



Consonanze 18

Roberto Capel Badino

POLEMONE DI ILIO E LA GRECIA

TESTIMONIANZE E FRAMMENTI DI PERIEGESI ANTIQUARIA



Roberto Capel Badino

Polemone di Ilio e la Grecia
Testimonianze e frammenti di periegesi antiquaria

Ledizioni

CONSONANZE

Collana del
Dipartimento di Studi Letterari, Filologici e Linguistici
dell'Università degli Studi di Milano

diretta da
Giuseppe Lozza

19

Comitato scientifico

Benjamin Acosta-Hughes (The Ohio State University), Giampiera Arrigoni (Università degli Studi di Milano), Johannes Bartuschat (Universität Zürich), Alfonso D'Agostino (Università degli Studi di Milano), Maria Luisa Doglio (Università degli Studi di Torino), Bruno Falcetto (Università degli Studi di Milano), Alessandro Fo (Università degli Studi di Siena), Luigi Lehnus (Università degli Studi di Milano), Maria Luisa Meneghetti (Università degli Studi di Milano), Michael Metzeltin (Universität Wien), Silvia Morgana (Università degli Studi di Milano), Laurent Pernot (Université de Strasbourg), Simonetta Segenni (Università degli Studi di Milano), Luca Serianni (Sapienza Università di Roma), Francesco Spera (Università degli Studi di Milano), Renzo Tosi (Università degli Studi di Bologna)

Comitato di Redazione

Guglielmo Barucci, Francesca Berlinzani, Maddalena Giovannelli, Cecilia Nobili, Stefano Resconi, Luca Sacchi, Francesco Sironi

ISBN 978-88-6705-811-2

© 2018

Ledizioni – LEDIpublishing
Via Alamanni, 11
20141 Milano, Italia
www.ledizioni.it

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno o didattico, senza la regolare autorizzazione.

Sommario

Introduzione	5
1. Vita di Polemone periegeta (5) – 1.1. Cronologia (5) – 1.2. Patria e cittadinanza (9) – 1.3. Patronimico (13) – 1.4. Soprannomi (13) – 1.5. Isocronic (20) – 2. Gli scritti periegetici di Polemone sulla Grecia (24) – 2.1. L'organizzazione dei frammenti nell'edizione Preller (24) – 2.2. I titoli dei trattati periegetici sulla Grecia: le testimonianze (28) – 2.3. Ἑλλαδικός (33) – 2.4. I frammenti esclusi (35) – 3. Polemone e la periegesi antiquaria (37) – 3.1. Periegesi e periegeti (37) – 3.2. Περὶ ἀναθημάτων (40) – 3.3. Fra Pergamo e Roma (41) – 4. Nota all'edizione (44) – 4.1. Edizioni parziali o integrali di Polemone (44) – 4.2. Studi dedicati a Polemone (44) – 4.3. Edizioni critiche utilizzate ed elenco dei <i>sigla</i> in apparato (45) – 5. Avvertenza e ringraziamenti (48)	
<i>Testimonia de vita Polemonis</i>	49
<i>Fragmenta quae ad περιήγησιν antiquariam pertinent</i>	51
Commento	63
Tavole comparative	287
Riferimenti bibliografici	289
Indice dei nomi antichi	329
Indice dei nomi geografici	341

Introduzione

1. Vita di Polemone periegeta

La voce biografica del lessico di Suida dedicata a Polemone Periegeta (test. 1) trasmette le informazioni essenziali sulla cronologia, l'origine familiare ed etnica, le relazioni coi contemporanei e l'opera dell'autore. Tuttavia, come è stato osservato, nel βίος di Polemone in Suida quasi non v'è parola che non sia esente da problemi testuali o interpretativi.¹ Al di fuori di Suida, sebbene siano scarse e scarnie le notizie biografiche sul periegeta, pure troviamo alcune tracce che consentono almeno un raffronto a conferma o confutazione di quanto riferito nella sua breve biografia. Tentiamo in modo sintetico non tanto una disamina delle singole testimonianze, che sono riportate con apparato critico in una sezione apposita del presente studio, quanto una discussione dei principali problemi posti dai documenti e una ricostruzione delle linee essenziali della vita dell'autore.

1.1. *Cronologia*

Per definire la cronologia di Polemone disponiamo, oltre che della testimonianza di Suida, anche di un documento che è stato ipoteticamente interpretato come relativo a Polemone. In entrambi i casi si tratta di testimonianze esterne all'opera del periegeta, l'una che intenzionalmente tramanda una cronologia relativa della vita di Polemone, l'altra che consente di trovare una traccia del passaggio di Polemone per Delfi in una precisa data. A ciò dobbiamo aggiungere gli indizi interni ai frammenti, desumibili sia da riferimenti a fatti o oggetti noti, sia da quanto è possibile ricostruire sulla tradizione che ci consegna citazioni o testimonianze, al fine di determinare coordinate cronologiche entro cui iscrivere la vita del periegeta. Essa, come si vedrà, si colloca in una fitta rete di relazioni con personaggi contemporanei, ai quali Polemone indirizza alcune delle proprie opere, e con studiosi ed eruditi delle generazioni precedenti, con cui intrattiene relazioni intertestuali. Una corretta cronologia di Polemone e l'identificazione dei personaggi coi quali Polemone interagisce o dialoga nelle sue opere permetterebbe di ricostruire una

1. Engels 2014, 69.

densa pagina del dibattito intellettuale del secondo Ellenismo.

Nonostante lo stato trascurato in cui è giunta a noi nella sua attuale redazione, fitta come appare di contraddizioni e imprecisioni, la voce biografica di Suida dedicata a Polemone risulta redatta secondo i criteri di una scheda biografica a scopo bibliografico. In essa ritroviamo, in forma schematica, informazioni giudicate essenziali alla catalogazione dell'autore: nome, patronimico, patria (coi problemi che il biografo stesso rintraccia intorno a questo punto), categoria letteraria (ἱστορικός, come in genere sono classificati – in modo piuttosto generico – gli eruditi con interessi antiquari), datazione, isocronie e rapporti di genealogia culturale, opere. Suida tramanda inoltre il nome della fonte biografica da cui il βίος trae origine: il grammatico Asclepiade di Mirlea, autore, fra il II e il I sec. a.C., di un'ampia compilazione biobibliografica *Περὶ γραμματικῶν*.² Benché il titolo dell'opera non sia in effetti menzionato, è assai probabile che le notizie su Polemone in Suida derivino da questo scritto asclepiadeo, che è espressamente citato in Suid. o 657 (sul grammatico Orfeo di Crotone) e in una nota della *Vita Arati*.³ Si è generalmente supposto che al lavoro di Asclepiade risalgano, attraverso lunghe mediazioni, numerosi articoli biografici di Suida, oltre ai due che lo menzionano esplicitamente.

La datazione di Polemone è indicata sulla base della cronologia della dinastia dei Lagidi: la vita di Polemone si colloca sotto il regno di Tolemeo V Epifane (205/4-180 a.C.). La datazione rispetto alla cronologia lagidica è forse indizio del contesto di origine del computo cronologico. Essa non costituisce una prova dei rapporti di Polemone con l'Egitto tolemaico (neppure li esclude, ben inteso), ma semmai suggerisce l'ambiente nel quale (e la funzione per la quale) la nota biografica su Polemone fu concepita. Dall'indicazione tramandata da Suida non è possibile arrivare a una datazione certa del periegeta, dato che il regno di Tolemeo V si estende su un arco di venticinque anni. Si pone al contrario un problema interpretativo intorno al significato del verbo γέγονε: esso può essere inteso come *nacque*, così che l'arco cronologico andrebbe riferito al periodo nel quale collocare la data di nascita di Polemone, o come sinonimo di ἥκμασε, con riferimento al *floruit* dell'autore, individuabile, a seconda dell'uso del biografo, o con la stesura dell'opera maggiore o, come è consuetudine del maggior cronografo alessandrino, Apollodoro, con il quarantesimo anno dell'autore.⁴ Se ne dedurrebbero due differenti cronologie per Polemone, l'una che lo vedrebbe nato fra il 205/4 e il 180 a.C., l'altra fra il 245/4 e il 220 a.C., con una oscillazione di sessantacinque anni fra i due estremi. Identificare nel *Περὶ γραμματικῶν* di Asclepiade l'origine del βίος potrebbe indicare una via per riconoscere il significato che il biografo poteva

2. Pagani 2007, 34-36.

3. *Vita Arati I* (Vat. gr. 191).

4. Sull'interpretazione di γέγονε in Suida, resta capitale l'analisi offerta da Rohde 1878.

attribuire al verbo γέγωνε, secondo l'uso normalmente adottato nella costruzione di cronologie relative. Benché la voce biografica di Polemone in Suida appaia fortemente perturbata e stratificata, con interventi che giungono all'età bizantina,⁵ la sua struttura di base e in particolare la sezione dedicata alla cronologia (relativa e assoluta) di Polemone sono riconducibili allo schema e alle consuetudini che erano tipici della tradizione grammaticale e cronografica alessandrina e che dovevano essere fatti propri anche nelle schede bio-bibliografiche dal grammatico di Mirlea. Con tale impostazione appare coerente il valore di γέγωνε come indicazione della ἀκμή dell'autore. Ricordiamo che Apollodoro di Atene, dopo la cacciata dei filologi da Alessandria nel 145 a.C., fu accolto a Pergamo e che ad Attalo II il grammatico dedicò la sua *Chronographia*.⁶ Da questa contaminazione potrebbe derivare l'attenzione rivolta dall'erudizione alessandrina verso un intellettuale di ambiente pergameno come Polemone.

Nell'indecisione intorno alla cronologia del periegeta, potrebbe soccorrere un documento epigrafico, *Syll.*³ 585 (*I.Delph.* 18), ll. 113-114 (test. 4), dalla grande iscrizione incisa sulla sostruzione meridionale del tempio di Apollo, recante l'elenco dei prosseni di Delfi a partire dall'anno 197/6 a.C.⁷ Dal testo dell'epigrafe emerge che, sotto l'arcontato di Melissione, a Delfi, nell'anno 177/6 a.C., è emanato un decreto di prossenia in favore di un certo Polemone di Ilio, figlio di Milesio. Foucart ha proposto di identificare il Polemone dell'iscrizione con il periegeta.⁸ L'ipotesi suggestiva ha incontrato l'approvazione di Wilamowitz,⁹ ma non cessa di destare alcune perplessità. Contro l'identificazione, che pure appare coerente dal punto di vista cronologico e risulta rafforzata dalla coincidenza dell'etnico Ἰλιδεύς, si deve osservare la discrasia nel patronimico (Εὐηγέτου in Suida in contrasto con Μιλησίου nell'epigrafe).¹⁰ L'idea che a Polemone potesse essere attribuito un titolo diplomatico come quello di prosseno dalla comunità dei Delfi corrisponde a quanto è riferito da Suida sul conferimento a Polemone della cittadinanza ateniese e forse di altri titoli onorifici da diverse comunità politiche, ciò che potrebbe aver generato una certa confusione sull'origine del periegeta, ben testimoniata da Eraclide di Mopsuestia (testt. 2 e 3). Simili onorificenze possono essere spiegate come tributi d'onore per le benemeritenze dell'autore verso le singole comunità politiche, ottenute attraverso monografie dedicate dal periegeta all'illustrazione del patrimonio monumentale, artistico e religioso delle

5. Deichgräber 1952, 1292, giudica certamente superiori alcuni dei titoli catalogati da Suida, in particolare Κοσμική περιήγησις ἥτοι Γεωγραφία.

6. Virgilio 1993, 61-62.

7. Dittenberger, *Syll.*³ 421.

8. Foucart 1878, 216.

9. Wilamowitz 1881, 9. Cf. Chanotis 1988, 306.

10. Mette 1978, 40, ha cercato di risolvere la discrasia identificando il Polemone insignito della prossenia delfica in un congiunto (*Vervandten*) del periegeta.

diverse località.¹¹ Ammettendo dunque che il Polemone Iliense prosseno dei Delfi coincida con l'autore del trattato *Περὶ τῶν ἐν Δελφοῖς θησαυρῶν*, così elogiato da Plutarco (test. 2), e di altri *συγγράμματα* di argomento delfico, come il *Πρὸς Ἀναξανδρίδην* (fr. 76 a Müller), la data del 177/6 a.C. costituirebbe un *terminus ante quem* per la composizione di tali opere di periegesi antiquaria o comunque un riferimento cronologico per ancorare un passaggio di Polemone da Delfi e una sua ispezione del santuario.

Seguendo questa ipotesi, che – lo ricordiamo – appare tuttavia problematica, è parso che la prossenia nel 177/6 a.C. sia più compatibile con una datazione alta della vita di Polemone.¹² Nell'eventualità che Suida si riferisca al *floruit*, dobbiamo osservare che la data del 177/6 a.C. eccederebbe di pochi anni quella del 180 a.C., individuato nel βίος come limite seriore dell'arco cronologico entro cui datare l'ἀκμή di Polemone. Il quadro di un Polemone più che quarantenne, maturo e affermato, che riceve a Delfi un'onorificenza per i meriti nello studio e nella dottrina rivolti alla celebrazione del santuario, non manca di una certa verosimiglianza.

Venendo all'analisi dei riferimenti cronologici interni ai frammenti dell'opera di Polemone, si osserva innanzi tutto un notevole interesse dimostrato dall'antiquario per la storia recente: per fare un esempio, nei trattati dedicati a Sicione, Polemone si sofferma sugli interventi (distruttivi e di restauro) operati nella seconda metà del III sec. a.C., dopo la liberazione della città dalla tirannide da parte di Arato (251 a.C.). Come vedremo, non si rileva (almeno in modo evidente) alcun gusto per l'arcaismo o il classicismo, che sarebbero divenuti solo in seguito cifre caratteristiche del gusto antiquario. Un'avvertenza puramente metodologica: quand'anche si trovasse menzione di un oggetto di cui sia possibile fissare la distruzione o la scomparsa in una precisa data, ancora non potremmo con certezza usare quella data come ancoraggio cronologico, in quanto in generale la ricerca antiquaria non si limitava alla registrazione autoptica, ma poteva allargarsi all'indagine sul passato. Un esempio di tale impostazione dei trattati antiquari è offerto dalla cosiddetta *Cronaca* di Lindo, che enumera, insieme ai donari presenti nel santuario al tempo della stesura del testo, anche quegli *ex voto* che certamente erano andati distrutti o dispersi in seguito all'incendio del santuario.¹³ L'argomento è reversibile: la menzione di un oggetto da parte di Polemone, laddove non si possa dimostrare la conoscenza dello stesso per via autoptica, non accerta in modo inequivocabile della sua sopravvivenza fino al tempo di

11. Qualche anno prima anche all'erudito Egesianatte di Alessandria nella Troade era stato conferito il medesimo titolo onorifico di prosseno (cf. *Syll.*³ 268.41, *FGrHist* 45 test. 6). Si veda Primo 2009, 90-91.

12. Engels 2014, 71, giudica improbabile che un'opera giovanile potesse meritare a Polemone il conferimento del titolo onorifico.

13. Si veda Higbie 2003, in part. 174-179, sulle formule adottate dai redattori della *Cronaca* per indicare la perdita o la conservazione dei singoli donari.

Polemone.

Un riferimento cronologico più sicuro sembrerebbe documentato dal fr. 23 (30 Preller), che permette di fissare un *terminus post quem* per la visita del periegeta a Dodona. In questo caso la testimonianza di Polemone è esplicitamente posta in contrasto con quella di un autore più antico, Demone.¹⁴ Le vistose differenze nel modo in cui Polemone e Demone descrivono la quantità e la disposizione dei donari nel santuario si possono spiegare come differenze di contesto: Polemone rappresenta una situazione più recente, si è ipotizzato successiva al sacco di Dodona perpetrato dagli Etoli nel 219 a.C.,¹⁵ una data che, benché più vicina alla cronologia della vita di Polemone, non contribuisce a definirla con maggior precisione, essendo anteriore (anche se strettamente contigua) al periodo già indicato dalle fonti biografiche come quello di attività del periegeta.

Un riferimento cronologico più recente, eventualmente utile a determinare l'estensione della vita di Polemone, è stato erroneamente individuato nel fr. 84 Preller (Athen. XII 552 b-c, cf. Ael. *VH* X 6), dal *Περὶ θαυμασίων*.¹⁶ Nel testo si parla di alcuni uomini dalla magrezza straordinaria. Uno di questi, un tal Panareto, fu – secondo Polemone – allievo del platonico Arcesilao di Pitane e visse alla corte di Tolemeo Evergete. Il tentativo che è stato avanzato per identificare questo re con Tolemeo VIII Evergete II (regnante dal 170 al 116 a.C.) si scontra con la contestuale menzione di Arcesilao (scolarca dell'Accademia alla metà del III sec. a.C.). Il Tolemeo citato da Polemone è con tutta evidenza l'Evergete I, che regnò appunto dal 246 al 222 a.C.

1.2. Patria e cittadinanza

La patria di Polemone periegeta è identificata da Suida nella città di Ilio in Troade. Alla madrepatria Polemone dedica una monografia, col titolo di *Περὶ ἡγήσεως Ἰλίου*, l'unica fra quelle a noi note che reca in epigrafe il termine tecnico *periegesi*.¹⁷ L'etnico *Ἰλιεύς* costituisce inoltre l'indizio più forte per sostenere la coincidenza del Polemone menzionato in *Syll.*³ 585 (*I.Delph.* 18) col nostro, a dispetto del disaccordo delle due fonti sul patronimico. Al di fuori di questi due testi, Ilio non è più menzionata come patria di Polemone. Non c'è

14. Demone descrive una quantità di lebeti di bronzo che circondano la sede oracolare, mentre Polemone vede un solo calderone di bronzo, collocato sulla sommità di una colonna, e, a fianco di questa, un'altra colonna con in cima la statua di un giovane con flagello. Se le testimonianze fossero scollegate, potremmo pensare che i due autori parlassero di cose diverse. Ma l'esplicita contrapposizione fra i due, induce a ritenere che quel che Demone descriveva non era più visibile al tempo di Polemone. Si veda commento *ad loc.*

15. Jacoby *ad FGrHist* 327 fr. 20. L'ipotesi rielabora variamente un'idea già espressa da Welcker 1825, 566.

16. Engels 2014, 72-73.

17. Sulla *Periegesi di Ilio* di Polemone, si veda Trachsel 2007, 219-229.

nessun motivo per dubitare della notizia trasmessa in Suida, tanto più che il biografo si dimostra particolarmente ben informato, specificando il nome del villaggio del territorio iliense che diede i natali al periegeta, l'altrimenti sconosciuto borgo di Γλυκεία.¹⁸

Malgrado la credibilità della notizia tramandata da Suida sulla patria di Polemone, è necessaria qualche ulteriore considerazione. L'informazione è infatti contraddetta da Plutarco, che definisce ateniese il Polemone autore del *Περὶ τῶν ἐν Δελφοῖς θησαυρῶν* (test. 2). Suida offre una soluzione adeguata al problema: Polemone di Ilio fu iscritto fra i cittadini ateniesi, vale a dire insignito della cittadinanza (πολιτογραφηθείς). Il provvedimento può ragionevolmente essere interpretato come conferimento di cittadinanza onoraria, in contraccambio dei meriti acquisiti da Polemone in ambito culturale.¹⁹ La naturalizzazione ateniese di Polemone si iscrive nel contesto dell'interferenza attalide nella politica della città, cui corrisponde il conferimento di speciali onori, fra i quali la cittadinanza, ad Attalo I (200 a.C.) e ai suoi successori e congiunti.²⁰ In quello stesso clima politico e culturale, fra il 200 e il 197 a.C., si registra un decreto (IG II/III² 886) col quale un anonimo suddito di Attalo I era onorato dagli Ateniesi per aver dimostrato benevolenza verso la città, dove aveva a lungo soggiornato per motivi di studio (l. 9: τῆς κατὰ φιλοσοφίαν παιδείας), frequentando l'Accademia e svolgendo la funzione di θεωρός alle Panatenee, e per aver agito in favore di Atene presso il re (menzionato alla l. 15).²¹

Alla cittadinanza ateniese *ad honorem* corrisponde il decreto di prossenia di Delfi: Polemone appare così come una personalità di spicco, che vede riconosciuta la propria attività nel campo dell'erudizione attraverso l'integrazione nel corpo civico o diplomatico delle comunità da lui stesso visitate e illustrate. Certamente nella tradizione delle opere di Polemone nell'antichità l'ambiguità della sua posizione rispetto a diverse comunità politiche deve aver generato qualche confusione. Lo testimonia Eraclide di Mospuestia (test. 3),²² il quale enumera una serie di attributi etnici coi quali

18. Büchner 1910.

19. Osborne 1983, 99. Sul conferimento della cittadinanza come tributo di onore, in particolare per meriti nelle arti, nelle lettere e negli studi, si veda Osborne 1983, 147-150 e 200-203.

20. Osborne 1983, 94-95. Fra i decreti ateniesi di naturalizzazione, tutti databili grosso modo agli anni '70 del II sec. a.C., ricordiamo quelli a favore di Filetero, figlio di Attalo I, Eumene II, Attalo II e Ateneo (un altro figlio di Attalo I e fratello di Eumene II). Fra gli onori conferiti ad Attalo I, si deve in primo luogo ricordare l'istituzione di una tribù Attalide e la celebrazione del sovrano come eroe eponimo della città. Si veda, *ex.gr.*, Virgilio 1993, 41-42.

21. Virgilio 1993, 42-43.

22. La testimonianza è trasmessa da Ateneo. Eraclide di Mospuestia, in Cilicia, è noto solo da questo passo e da Steph. Byz. μ 225 Billerbeck, dove è definito grammatico. Broggiato 2014, 83, suppone che la testimonianza di Eraclide fosse riportata da Erodico di Babilonia (forse nei suoi Σύμμικτα ὑπομνήματα o nei Κωμωδούμενοι), il quale è citato contestualmente da Ateneo a proposito di un altro soprannome di Polemone e certamente dovette rappresentare per il

trovava qualificato il periegeta. Fra questi non compare Ἰλιεύς, ma incontriamo di nuovo Ἀθηναῖος, con cui Polemone era noto anche a Plutarco. Si aggiungono Σάμιος e Σικυνώνιος,²³ ma Eraclide dichiarava di conoscere molte altre patrie di Polemone.²⁴

Tentando di spiegare la concomitanza di più attributi etnici come dovuta al conferimento di cittadinanze onorarie al periegeta, possiamo osservare che ciascuno dei tre epiteti menzionati da Eraclide potrebbe trovare ragione nei frammenti superstiti dell'opera di Polemone: di certo il periegeta dedica ad Atene un vasto trattato in quattro libri sull'Acropoli e i suoi donari, una monografia sulla Via Sacra e un'opera polemica *Contro Eratostene*, incentrata sulle antichità ateniesi; a Sicione i trattati *Sul portico dipinto di Sicione* e (sempre che non coincida col precedente) *Sui quadri di Sicione*. Per Samo non abbiamo testimonianze, ma forse non si sbaglia a intendere Σάμιος come forma corrotta o deteriore per Σαμόθραξ e a stabilire un legame con il Περὶ Σαμοθράκης.²⁵

È stata proposta una seconda, meno felice soluzione al problema: i vari etnici potrebbero derivare dalla confusione derivata dai titoli delle trattazioni periegetiche di Polemone, che quasi sempre contengono un'indicazione geografica, scambiata per un'indicazione del luogo di nascita o per un attributo etnico,²⁶ analogamente a quanto sarebbe accaduto – come diremo – con Ἑλλαδικός, che per Suida costituisce un epiteto dell'autore, per Ateneo il titolo di un'opera. Contro simile ipotesi depongono da una parte la prossenia delfica, che – se fosse confermata la pertinenza con il periegeta – costituirebbe una prova documentaria degli onori pubblici ricevuti da Polemone, e l'esplicita specificazione di Suida sulla naturalizzazione ateniese di Polemone, che altrimenti andrebbe interpretata come frutto di una speculazione ulteriore da parte del biografo; dall'altra la stretta prossimità cronologica fra la prima circolazione dell'opera di Polemone e il testimone Eraclide, che visse probabilmente intorno alla metà del II sec. a.C.: sembra quanto meno improbabile che un fraintendimento così grossolano come quello di scambiare titoli per epiteti si possa essere generato in un'epoca così vicina alla pubblicazione dei testi stessi. Sembra invece assai più convincente l'idea che i testi circolassero con il nome dell'autore variamente specificato da etnici diversi, a seconda dell'opportunità, e che di questa situazione Eraclide ci renda testimonianza.

Naucratita il trasmissore del lungo frammento di Polemone sui parassiti (fr. 78 Preller) che segue nel testo.

23. Attalo I aveva ricevuto speciali onori a Sicione fra il 198 e il 197 a.C. Cf. Virgilio 1993, 43.

24. Cf. la risposta di Panezio, quando fu proposto al filosofo di assumere la cittadinanza ateniese (test. 10 Alesse = A5 Vimercati²): καὶ ὁρθῶς ὁ Παναίτιος, πολίτην αὐτὸν Ἀθηναίων ποιεῖσθαι σπευδόντων, εἶπε τῷ σώφρονι μίαν πόλιν ἀρκεῖν.

25. Engels 2014, 70.

26. *Ibidem*. Engels stesso avverte che l'idea appare «weniger wahrscheinlich».

Poter riconoscere nei diversi etnici attribuiti dalle fonti a Polemone altrettanti titoli onorifici tributati dalla diverse comunità con le quali l'autore entrò in contatto ci dice qualcosa di molto interessante sulla personalità storica di Polemone e sulla figura del periegeta in questa età. Paradossalmente siamo meglio informati, seppure per ipotesi sulla base di indizi sparsi, sulla vita di Polemone che su quella del suo maggior successore, Pausania, che resta (eccetto poche informazioni che trapelano dall'interno della sua opera monumentale) un puro nome applicato alla vasta *Periegesi della Grecia*. Ci sembra invece di distinguere il carattere pubblico dell'attività di studioso di Polemone, intravediamo il riconoscimento – non solo di prestigio – da parte di varie comunità, forse conserviamo un attestato dell'integrazione politica di Polemone in una delle realtà da lui visitate e studiate (Delfi), comprendiamo lo sfondo politico dell'attività erudita di Polemone in Grecia, nel contesto del programma culturale della monarchia pergamena e della sua interferenza politica in Grecia. Lasciamo pure da parte, provvisoriamente, il tema delle relazioni con i contemporanei e con la corte degli Attalidi, concentrandoci sulla specifica funzione di Polemone come studioso antiquario e autore di trattati di periegesi storica: il periegeta ci appare non come un privato turista che, spinto dalla propria ammirazione per un illustre passato, si aggira fra le rovine di un mondo in decadenza, del quale registra i fasti trascorsi e tuttavia inerti;²⁷ piuttosto come una personalità integrata all'interno di comunità ancor vive, che cercano prestigio e legittimazione attraverso l'autorappresentazione e la conservazione delle proprie memorie monumentali. Come ha giustamente osservato Francesco De Angelis, lo scopo delle onorificenze attribuite a Polemone è evidentemente «quello di integrare l'antiquario in una dimensione locale, di farne di volta in volta l'esponente e portavoce di una città o di un santuario specifico».²⁸ Il precedente più significativo di tale atteggiamento e del rapporto stabilito fra studioso antiquario e comunità (politica o templare) è costituito dagli onori che già il santuario di Delfi aveva tributato ad Aristotele e Callistene per la redazione delle liste dei pitonici.²⁹

Per parafrasare il ben trovato titolo di un recente studio di Boardman, la figura di Polemone non assomiglia tanto a quella di un 'archeologo della nostalgia', quanto piuttosto risulta assimilabile (pur nella differenza di orizzonti geografici e di dottrina) a quella degli estensori della *Cronaca* di Lindo, incaricati per pubblico decreto di redigere un inventario delle memorie perdute e presenti del santuario.

27. Sul valore estetico della rovina in Pausania, che si eleva fino a esperienza sublime del divino, si veda Porter 2001, in part. 67-76.

28. De Angelis 1998, 4.

29. *Syll.*³ 275.

1.3. *Patronimico*

Abbiamo già rilevato la discrasia fra i patronimici trasmessi rispettivamente da Suida, Εὐηγέτου (da Εὐηγέτης, meglio che da Εὐήγετος), e dal decreto di prossenia delfica, Μιλησίου, e abbiamo già osservato che proprio tale incoerenza costituisce l'argomento più significativo contro l'identificazione del Polemone menzionato nell'epigrafe col nostro autore. I casi sono due: o crediamo alla genuinità dei due patronimici, e allora il prosseno dei Delfi non è il periegeta (esiste pure la soluzione di mezza via proposta da Mette, che – con qualche ben giustificata cautela – identifica il prosseno in un parente del nostro Polemone); oppure, se vogliamo credere che uno solo sia Polemone di Ilio, l'autore e il prosseno, allora il patronimico trasmesso da Suida è falso.

A un esame delle ricorrenze dei due nomi nei documenti di area asiatica, si rileva che il nome Evegete non trova nessun riscontro, mentre del nome Milesio, a parte l'epigrafe delfica, si registrano altre otto ricorrenze, di cui cinque provenienti da Ilio e databili a un'età che va dal III al I sec. a.C.³⁰

Occorre ricordare la spiegazione offerta da Foucart (e approvata da Wilamowitz) per l'eventuale errore di Suida: Evegete è nome parlante, coniato a proposito per il massimo dei periegeti, emblematicamente (e forse scherzosamente) allusivo dell'ambito maggiore di interesse di Polemone, quella letteratura 'guidistica' – come è stata definita³¹ – riconducibile all'attività degli esegeti operativi nei santuari.³²

L'ipotesi ha senso. Vale la pena di sottolineare che a proposito di Polemone sono ripetutamente chiamati in causa attributi, epiteti, soprannomi che hanno generato, in unione ai titoli delle sue opere, qualche turbamento nella tradizione delle testimonianze sulla sua vita e dei frammenti della sua opera. Dei soprannomi, veri o presunti di Polemone, ci occuperemo nel paragrafo seguente.

1.4. *Soprannomi*

Suida (test. 1) registra due soprannomi con cui era noto Polemone. Il primo, Ἑλλαδικός, risulta particolarmente problematico: innanzi tutto appare illogico il nesso sintattico che lega la frase διὸ ἐπεγράφετο Ἑλλαδικός con quanto

30. Fraser-Matthews 2010, 318, *s.v.* Μιλήσιος. Le epigrafi iliensi sono *Ilion* 63.33, 64 (ove il nome ricorre alle ll. 46, 51 e 66), 205.1.

31. De Angelis 1998.

32. Deichgräber 1952, 1290, confronta l'antroponimo parlante Evegete con altri nomi di padri di personaggi illustri, formati per esprimere le qualità dei figli: Eunomo, padre di Licurgo, ed Eupalamo, padre di Dedalo. Benché la somiglianza fra questi patronimici sia particolarmente stretta, le figure di Licurgo e Dedalo ci portano nella dimensione della mitistoria, lontano dalla tradizione biografica e grammaticale in cui si inserisce il βίος di Polemone.

precede, ovvero l'informazione sull'iscrizione di Polemone nelle liste dei cittadini ateniesi. Non si vede perché il conferimento della cittadinanza ateniese dovrebbe comportare come conseguenza (διό) l'attribuzione del soprannome di *Elladico*. È evidente che la trasmissione del testo sia in qualche modo perturbata.³³ Inoltre il termine Ἑλλαδικός, in unione con il medesimo verbo ἐπιγράφομαι, compare altre due volte in Ateneo (fr. 13-14 [22 e 28 Preller]), non però come epiteto di Polemone, ma come titolo di un'opera a lui ascrivibile. Le concordanze lessicali fanno sospettare che Suida e Ateneo facciano riferimento, in modo distorto, alla stessa cosa. Ritorneremo sul tema più sotto, discutendo il catalogo delle opere di Polemone. Qui ricordiamo soltanto, per interesse documentario, la fortuna di cui ha goduto il soprannome *Helladicus* in età moderna, per esempio presso Casaubon, che parla talvolta di *Polemo Graeciensis* o *Graecanicus*,³⁴ e l'ipotesi interpretativa avanzata da Welcker, per la quale *Elladico* sarebbe sinonimo di *Sicionio*, in quanto elladica era definita la scuola pittorica di Sicione. Il soprannome andrebbe allora inteso ancora una volta come attributo etnico in conseguenza di un provvedimento di cittadinanza onoraria per i meriti culturali di Polemone nei confronti di Sicione e della sua arte. Come si vide ben presto, l'idea non ha alcun fondamento, in quanto in nessun modo Ἑλλαδικός può significare Σικυώνιος. È pur vero che, a proposito dell'arte figurativa, la scuola di Sicione è talvolta chiamata elladica, ma in opposizione ad *asiatica*, e non perché l'aggettivo possa in assoluto rimandare a Sicione.³⁵

Suida (test. 1) registra poi l'epiteto che anche noi qui abbiamo frequentemente adottato per riferirci antonomasticamente a Polemone: ὁ κληθεὶς Περικηγετής. Il titolo di periegeta, anche nelle fonti che ne tramandano i frammenti, è identificativo di Polemone, permettendo di distinguerlo dagli omonimi. Esso, oltre che in Suida, ricorre in Plutarco,³⁶ Strabone,³⁷ Stefano³⁸ e ben sette volte in Ateneo.³⁹ Plutarco e Strabone adottano l'epiteto in senso tecnico, introducendo citazioni da opere di carattere strettamente periegetico: Strabone informa di un'opera in quattro libri dedicata alle offerte votive dell'Acropoli di Atene; Plutarco riporta un'informazione desunta da una monografia sui tesori di Delfi. Stefano non esplicita l'opera da cui cita Polemone, ma il carattere dell'informazione, incentrata sulla descrizione di un donario del santuario di Dodona, risulta propriamente periegetica. Per Ateneo

33. Da qui il tentativo di integrare il testo da parte di Christ: καὶ ἐν ἄλλαις πολλαῖς τῆς Ἑλλάδος πόλεσιν.

34. Preller 1838, 14-15.

35. Cf. Welcker 1835, 56, e la confutazione dell'argomento di Welcker in Preller 1838, 15.

36. Plut. *Arat.* 13.2 (fr. 17 [17 Preller]).

37. Strab. IX 1.

38. Steph. Byz. δ 146.107 Billerbeck-Zubler (fr. 23 [30 Preller]).

39. Athen. V 210 a (fr. 58 Preller); IX 372 a (fr. 36 Preller); IX 387 f (fr. 54 Preller); XII 552 b (fr. 84 Preller); XIII 574 c (fr. 10 [18 Preller]); XIII 602 c (fr. 53 Preller); XV 696 f (fr. 76 Preller).

invece il titolo di *periegeta* individua l'autore, indipendentemente dalle caratteristiche formali dell'opera citata.

L'epiteto con cui è qualificato Polemone consente di individuare in questo autore uno dei rappresentanti della 'periegesi antiquaria', con tutta la difficoltà di definire le caratteristiche di questo genere di ricerca e di produzione storiografica e di distinguere al suo interno indirizzi e ambiti specifici di indagine. Il termine *περιηγητής* si trova impiegato in due accezioni fondamentali. Da un lato individua quelle figure, talvolta indicate come *ἐξηγηταί* (assimilate, con un anacronismo, alle moderne guide), che nei templi e nei santuari accompagnavano le visite degli stranieri, dei *θεωροί* o dei 'turisti'. All'interno di questa categoria distinguiamo appena pochissime figure, che escono dall'anonimato, come Prassitele, menzionato fra gli interlocutori delle *QC* di Plutarco, o Aristarco di Elide, che accompagna Pausania nella sua visita di Olimpia. Dall'altro è adottato come epiteto di alcuni autori: Dionisio Periegeta, in primo luogo, che è indicato in tutte le fonti esegetiche semplicemente come *ὁ Περιηγητής*, e con lui e prima di lui un gruppo di autori perduti, che, come Polemone, sono qualificati dalle fonti che li citano attraverso il titolo di *periegeti*. Fra questi, che sono stati catalogati in un brillante articolo da Bischoff,⁴⁰ si ricordano in particolare Diodoro ed Eliodoro. Sul problema della definizione del genere della periegesi antiquaria torneremo più sotto, trattando dei criteri della presente edizione.

A Erodico di Babilonia, che da Ateneo è detto 'Crateteo' (dunque allievo o seguace di Cratete di Mallo), è attribuita la notizia di un ulteriore soprannome con cui era chiamato Polemone: *στηλοκόπας* (test. 3).⁴¹ È possibile che Erodico fosse l'artefice del conio, di cui possiamo intuire il tono scherzoso. L'esatta decifrazione del termine ha tormentato la discussione intorno a Polemone e in effetti costituisce un punto cruciale per comprendere il giudizio antico intorno all'opera del periegeta. Il termine *στηλοκόπας* si lascia agevolmente analizzare come un composto, nel quale riconosciamo la radice del primo termine, *στήλη*, da cui si formano numerosi derivati, come *στηλογραφέω* e *στηλοκοπέω*.⁴² Il secondo termine risulta meno facilmente decifrabile, sia per l'insolita forma in *-ας*, laddove ci aspetteremmo più comunemente un'uscita in *-ης* o in *-ος*, sia per l'ampia gamma semantica coperta da *κόπτω* e dai suoi derivati.

Un primo tentativo di interpretazione del termine risale alla traduzione di Ateneo condotta da J. Delechamp e pubblicata nel 1583: sulla base di Poll. VIII 73 Bethe (Hyp. fr. 239 Jensen), ove si spiega un particolare uso di *στηλοκοπέω* in senso giuridico, si attribuiva a *-κόπας* valore passivo e si intendeva che il nome di Polemone era stato *iscritto su stele*, secondo l'usanza di punire attraverso

40. Bischoff 1937.

41. Broggiato 2014, 82-83. Sui 'Cratetei' si veda Montanari 1993, 649.

42. Chantraine 1968-1980, IV, 1055.

la pubblica infamia chi rifiutava di comparire in giudizio in tribunale. Contro questa interpretazione si esprime già Casaubon nel commento ad Ateneo (1597), leggendo in -κόπας un legame semantico con κόπος e dunque spiegando il nomignolo come un'allusione all'impegno e alla fatica profusi da Polemone nello studio dell'epigrafia.

Sandys e Pasquali analizzano la forma come 'colui che batte' o 'incide sulla stele' (cf. *στηλοκοπέω*), intendendo dunque il composto come un sinonimo di 'lapicida' (*Steinhauer*), sulla base di κόπτω ('tagliare') e κοπίς ('scalpello') e del confronto con λιθοκόπος.⁴³ La forma *στηλοκόπας* è più correttamente accostabile a *ματτυοκόπης*⁴⁴ e ad altri composti analoghi, spesso impiegati in contesti comici, come *πορνοκοπία* di Aristoph. *av.* 286 e *πορνοκόπος* di Men. fr. 585 Kassel-Austin (cf. *πορνοκοπῶν*, da un verbo *πορνοκοπέω*, in Poll. VI 188, I, 48 Bethe). La resa normalmente offerta nei repertori lessicali è 'goloso/ghiotto di stele',⁴⁵ sulla base del significato assunto da *ματτυοκόπης*, connesso con l'ambito culinario dal primo membro del composto, *ματτύη*. Si osservi che in realtà l'elemento -κόπος o -κόπης non ha valore di 'ghiotto/goloso', ma rimane all'interno dell'area semantica di κόπος (etimologicamente legato a κόπτω), 'fatica', ironicamente collegata ora alle prelibatezze culinarie, ora al postribolo. Questa interpretazione consentirebbe di ricondurre il composto all'originario valore comico dell'epiteto, benché la perdita del contesto – come sottolinea Pfeiffer⁴⁶ – renda impossibile cogliere pienamente il senso dello scherzo di Erodotico. Merkelbach, sulla stessa linea interpretativa, proponeva di accentare *στηλοκοπᾶς*, riconoscendo nell'uscita in -ᾶς una caratteristica dei nomi, in particolare nomi di mestieri, di area ionica.⁴⁷ L'epiteto si affianca dunque ad altri soprannomi scherzosi che la tradizione ha unito ai nomi di celebri grammatici, come Calcentero per Didimo, Beta o Pentatlo per Eratostene, Zeta per Satiro, Stigmatias per Nicanore.

Sul versante diametralmente opposto, Reinhardt, seguito da Luschnat, assimila *στηλοκόπας* al composto euripideo *δημοκόπος* ('ingannatore del popolo', 'demagogo') e a una forma rara *κόπις* ('mentitore'), donde Esichio (κ 3556 Latte) fornisce la glossa: *κοπίζειν· ψεύδεσθαι*.⁴⁸ Negli scolii a Euripide è fornita un'etimologia popolare di *κόπις* da *κόπτω*, spiegata come *κόπτειν τοὺς*

43. Sandys 1921³, 154 (*tablet-tapper*); Pasquali 1913, 177 con n. 2. In nota Pasquali confronta il nomignolo di Erodotico con il romanesco 'beccamorto', cercando di delucidare i processi alla base dell'ironia sottesa al soprannome.

44. Amm. Marc. XV 5.4.

45. Montanari *GI s.v.* *στηλοκόπας*. *LSJ s.v.* *στηλοκόπας*, ove si rimanda a *ματτυοκόπης*. La forma è elencata fra i composti di *στήλη* in Chantraine 1968-1980, IV, 1055. Si vedano anche i commenti ad Ateneo di Gulick 1983, 55 n. d; Olson 2008, 64 n. 87.

46. Pfeiffer 1970², 302 n. 103.

47. Merkelbach 1973. *Contra* Chantraine 1968-1980, IV, 1055.

48. Reinhardt 1916, 234-235; Reinhardt 1928, 110; Luschnat 1956, 138-139. Cf. Eur. *Hee.* 132 *cum schol.*; Lyc. 763 e 1464.

λόγους.⁴⁹ Sulla base di questi più rari confronti, *στηλοκόπας* potrebbe essere interpretato come ‘colui che mente sulle stele’. Il soprannome tramandato da Erodico dunque varrebbe non come uno scherzo intorno a uno degli interessi dominanti di Polemone, ma piuttosto come un’accusa al periegeta, indicato come un falsario.

La distanza fra i due fondamentali orientamenti interpretativi è irriducibile: da un lato l’epiteto potrebbe indicare l’infaticabile attività di Polemone nella ricerca di epigrafi, implicando indirettamente un giudizio positivo sulla *ἀκρίβεια* del lavoro storiografico di Polemone nella ricerca delle fonti documentarie; dall’altro appare ad alcuni come la testimonianza delle falsificazioni di Polemone. In gioco è l’attendibilità di Polemone come fonte storiografica e il giudizio sul suo lavoro di storico: indefesso collettore di epigrafi o falsario?

Per provare a risolvere l’aporia, può essere utile un confronto con altri giudizi espressi dalle fonti intorno a Polemone e con quanto dai frammenti emerge circa il metodo di lavoro di Polemone nella raccolta delle fonti documentarie.

Plutarco (test. 2) esprime il giudizio più articolato intorno alle opere periegetiche di Polemone. I suoi testi sono giudicati letture fondamentali per chi si voglia intendere di antichità delfiche: πολλοῖς ὕμῶν ἐντυγχάνειν ἐπιμελές ἐστι καὶ χρή. Se ne deduce la lettura diretta da parte di Plutarco dei trattati su Delfi, in particolare del *Περὶ τῶν ἐν Δελφοῖς θησαυρῶν*. Segue un giudizio molto positivo su Polemone come autore: πολυμαθοὺς καὶ οὐ νυστάζοντος ἐν τοῖς Ἑλληνικοῖς πράγμασιν ἀνδρός. Plutarco evidenzia la πολυμάθεια dell’autore e (metaforicamente) la ἀκρίβεια del periegeta nella conoscenza delle antichità greche. La metafora (per la quale troviamo confronti in Pl. *Ion* 533 a, *leg.* 747 b) nasconde forse una vena di ironia, che potrebbe colpire probabilmente la monotonia delle compilazioni erudite di Polemone, e, alludendo attraverso il verbo νυστάζω all’instancabilità di Polemone, si dimostra riconducibile allo stesso ambito semantico di κόπος. L’espressione οὐ νυστάζοντος indica apertamente l’infallibilità di Polemone, che non sonnecchia, non si distrae in fatto di conoscenza di Ἑλληνικὰ πράγματα, e dunque esprime un giudizio sulla affidabilità e la completezza delle informazioni antiquarie di Polemone; ma dietro quel νυστάζοντος leggiamo anche l’idea della fatica che era espressa già nel nomignolo *στηλοκόπας*. Riconosciamo i contorni dello scherzo di Erodico, che appare rivolto forse non tanto al metodo di Polemone, quanto alla forma dei suoi trattati. È in fondo la stessa ironia con la quale sono rappresentati i *περιηγηταί* negli *Oracoli della Pizia* di Plutarco, imperturbabili di fronte alle richieste di tagliare le spiegazioni e la lettura delle numerose iscrizioni (μηδὲν ἡμῶν φροντίσαντες δεηθέντων

49. Pisani 1948 contesta recisamente l’etimologia di κόπις da κόπτω, e riconduce il termine alla radice sanscrita *ṣap-* in *ṣāpati* (‘maledice’), *ṣāpate* (‘afferma’, ‘promette’), *ṣāb-da-s* (‘suono’).

ἐπιτεμεῖν τὰς ῥήσεις καὶ τὰ πολλὰ τῶν ἐπιγραμμάτων)⁵⁰ e pronte ad approfittare di ogni momento di pausa nella dotta conversazione filosofica del gruppo degli amici di Filino e Diogeniano per riattaccare con le loro ῥήσεις.⁵¹ Plutarco non critica certo la dottrina e la competenza delle guide che accompagnano gli amici per il santuario, ma piuttosto ironizza sulla lungaggine delle spiegazioni, che affaticano gli ascoltatori, e sull'eccesso di ἀκρίβεια nella lettura delle epigrafi.

La ἀκρίβεια di Polemone è più esplicitamente dichiarata da Stefano di Bisanzio (o più probabilmente dalla fonte adottata da Stefano, Aristide paremiografo o Didimo Calcentero), che si affida, come a testimone più autorevole, τῷ περιηγητῇ Πολέμωνι ἀκριβῶς τὴν Δωδώνην ἐπισταμένῳ (fr. 23 [30 Preller]). Polemone è specificamente richiamato come περιηγητής e la sua conoscenza del santuario di Dodona è qualificata attraverso l'avverbio ἀκριβῶς, una parola chiave del 'lessico della verità' in storiografia.⁵² La qualità della ἀκρίβεια può essere applicata in due accezioni fondamentali: oggettiva, in riferimento al contenuto di un testo storiografico, dunque alla quantità di dettagli, alla precisione informativa con cui è ricostruito il passato; o soggettiva, in riferimento al metodo di indagine dello storiografo, all'accuratezza nella consultazione delle fonti, dunque all'affidabilità della sua ricostruzione. Le espressioni velatamente ironiche di Plutarco, sia verso Polemone sia verso i periegeti delfici, fanno riferimento alla ἀκρίβεια come qualità oggettiva dei testi e delle esposizioni; mentre in Stefano la ἀκρίβεια è qualità attribuita alla ἐπιστήμη di Polemone e va dunque intesa come giudizio sul metodo storiografico del periegeta.

Ἀκρίβεια nel metodo è normalmente sinonimo di αὐτοψία.⁵³ Ricercando fra i frammenti di Polemone le tracce esigue di riflessioni metodologiche, troviamo che proprio sul tema della αὐτοψία il periegeta impostava la polemica verso Eratostene in riferimento alla conoscenza dei monumenti e delle antichità ateniesi (frr. 47-52 Preller). Da una testimonianza conservata da Strabone, apprendiamo che l'attacco di Polemone si spingeva ad accusare Eratostene di non aver mai visto Atene:

Strab. I 2.2: ἔστι δ' ὁ Ἐρατοσθένης οὐχ οὕτως ἐνκατατρόχαστος, ὥστε μὴδ' Ἀθήνας αὐτὸν ἰδεῖν φάσκειν, ὅπερ Πολέμων ἐπιχειρεῖ δεικνύναι, οὐτ' ἐπὶ τοσοῦτον πιστός, ἐφ' ὅσον παρεδέξαντό τινες.

Iperbolicamente Polemone negava ad Eratostene accuratezza nell'esame autoptico delle antichità registrate, ponendo così a fondamento del proprio

50. Plut. *mor.* 395 a.

51. Plut. *mor.* 396 c.

52. Fantasia 2004.

53. Fantasia 2004, 47-51.

metodo di indagine e identificando come cifra dell'affidabilità della propria testimonianza su Atene la *αὐτοψία*: Ἀθήνας ἰδεῖν. Per entrare più specificamente nel merito della polemica polemoniana, dai frammenti dello scritto *Περὶ τῆς Ἀθήνησι Ἑρατοσθένους ἐπιδημίας* sappiamo che Polemone correggeva alcuni errori di Eratostene nella lettura di epigrafi. In un caso (fr. 47 Preller), il periegeta trascriveva l'iscrizione onorifica del citarodo Esecestide, vincitore a Pito, alle Carnee e due volte alle Panatenee. Non conosciamo esattamente il nodo della polemica contro Eratostene, ma è rilevante che Polemone registrasse testualmente l'epigrafe per correggere in qualche punto quanto era stato asserito da Eratostene. La lettura diretta del documento, con la trascrizione puntuale dell'epigrafe, è per Polemone argomento di verità. In un altro caso (fr. 52 Preller), sappiamo che Polemone correggeva Eratostene nella corretta lettura del nome di un pancraziaste periodonice: Efotione per Eratostene, Efodione per Polemone. È evidente che la fonte adottata è ancora di tipo epigrafico e che Polemone doveva richiamarsi all'esame autoptico del documento per correggere un errore di Eratostene.

Ci siamo soffermati su questi due esempi della polemica Polemone-Eratostene perché entrambi concernono la consultazione delle iscrizioni come fonti dell'antiquaria e dimostrano che proprio nell'ambito dell'epigrafia Polemone rivendicava a sé quella *ἀκρίβεια* che gli derivava dalla conoscenza autoptica di monumenti e documenti e su cui fondava la propria affidabilità di antiquario, riconosciutagli anche da Strabone, Plutarco e Didimo.

Ecco che allora l'interpretazione del nomignolo *σηλοκόπας* come *falsario di epigrafi* suonerebbe come una testimonianza del tutto stravagante, in aperta contraddizione col giudizio unanimemente espresso dagli autori che hanno letto, consultato e citato l'opera del periegeta, e in dura opposizione con il criterio della *αὐτοψία*, individuato come fondamento della credibilità dello storico, affermato da Polemone e indirettamente riconosciuto da Strabone, che riporta la testimonianza. Si badi, il tema del falso, in merito ai racconti dei periegeti, non è del tutto estraneo alla discussione antiquaria nell'antichità, come emerge da Paus. II 23, una critica del periegeta ai racconti degli *ἐξηγηταί* di Argo, consapevoli di dire il falso, o da Luc. *Philops.* 4, contro le guide prezzolate che coi loro racconti favolosi celebrano il passato illustre delle città greche. Ma la critica di Pausania e Luciano è rivolta contro al 'falso' connesso al carattere miracoloso e incredibile dei racconti mitici (*μυθώδη*), e non è un'accusa di 'inautentico' o di 'finto'.

Per converso, l'interpretazione dell'epiteto che accogliamo, un soprannome scherzoso che allude allo zelo di Polemone nella raccolta delle iscrizioni, risulta conforme nel tono e nel contenuto con quanto Plutarco ci dice di Polemone come fonte e con la rappresentazione plutarchea dei periegeti di Delfi. Proprio l'ironia di Plutarco ci aiuta a cogliere il senso possibile dello scherzo di Erodico, che colpiva non già Polemone con l'accusa di falso, ma l'eccesso di *ἀκρίβεια* del periegeta nella minuziosa registrazione di lunghi

documenti, quella lungaggine e quella minuziosità che affliggono la compagnia di Filino e Diogeniano nel santuario di Delfi. Perché se la ἀκρίβεια è una qualità del metodo storico che ne accerta la credibilità, l'eccesso di ἀκρίβεια intesa come quantità e dettaglio di informazione può risultare un difetto dell'esposizione storiografica e antiquaria. Gli interlocutori del dialogo plutarcheo non fuggono dai periegeti come da seccatori, anzi prendono le loro esposizioni come pretesti per dibattiti di ordine filosofico. Ciò che li tormenta è l'incapacità dei periegeti di selezionare il materiale, la loro esposizione per accumulo, piuttosto che per problemi. Donde i tentativi di dirottare la conversazione e di condurla su questioni che i dialoganti giudicano più rilevanti. Quel che dei periegeti Plutarco sembra criticare è l'assenza di un criterio di selezione del materiale, di quel criterio cioè che sarà invece adottato nella trattazione antiquaria di Pausania, improntato sui principi di ἄξιον e πρέπον. Queste caratteristiche formali degli scritti di Polemone potevano procurare νύσταγμα e κόπος, forse non all'autore, ma più certamente al lettore.

1.5. *Isocronie, discepolato e altre relazioni intellettuali*

Ad Asclepiade di Mirlea è esplicitamente ascritta da Suida la notizia relativa all'isocronia di Polemone con il grammatico Aristofane di Bisanzio e al suo discepolato presso la scuola del filosofo Panezio di Rodi (test. 1). Il passo è estremamente problematico e quasi certamente corrotto. Le due notizie risultano in contraddizione, in quanto è molto divaricato l'arco cronologico che separa le vite di Aristofane e Panezio. L'isocronia con Aristofane, benché la cronologia del grammatico di Bisanzio presenti alcune aporie,⁵⁴ appare compatibile con i dati trasmessi da Suida stesso nelle vite sia di Polemone sia di Aristofane. Il βίος di Aristofane in Suida (Suid. α 3933 Adler) data la ἀκμή del grammatico all'Olimpiade 144^a (204-201 a.C.), che corrisponde all'inizio del regno di Tolemeo V Epifane, sotto al quale fiorì anche Polemone (se così intendiamo il verbo γέγονε). Sotto il regno dell'Epifane, agli anni fra il 197 a.C. (il primo del regno di Eumene II a Pergamo) e il 180 a.C. circa (quando si è soliti datare la morte del filologo), risale uno degli eventi più rilevanti della vita di Aristofane fra quelli ricordati dalle fonti (Suida): quando Aristofane progettò di fuggire da Alessandria per passare al servizio di Eumene II, fondatore della biblioteca pergamena, e fu per questo motivo imprigionato da Tolemeo. L'episodio, dai contorni misteriosi e forse leggendari, istituisce un legame fra le due biblioteche rivali, quella di Alessandria e la nascente biblioteca di Pergamo.

Se Polemone era un più giovane contemporaneo di Aristofane, risulta molto difficile che potesse essere stato allievo di Panezio, che visse fra il 185/80 e la fine del II sec. a.C. e fu scolarca della Stoà alla morte di Antipatro di Tarso

54. Pfeiffer 1970², 213-215.

(129 a.C.).⁵⁵ Su questo punto della biografia di Polemone in Suida si sono accaniti i tentativi della filologia moderna di risolvere la contraddizione, attraverso l'interpretazione o il restauro del testo. È del tutto evidente che Panezio appartiene almeno a una generazione successiva a Polemone e ciò rende inverosimile che il più anziano Polemone potesse essere alla scuola di Panezio. Anche nel caso in cui si volesse prendere in considerazione la datazione più bassa possibile per Polemone (180 a.C.), il periegeta risulterebbe al limite un coetaneo del filosofo. Ma stando alla cronologia più verisimile, che colloca la ἀκμή di Polemone nel regno dell'Epifane, lo scarto di età fra Polemone e Panezio risulterebbe di oltre trent'anni. Vediamo alcune delle ipotesi in campo su come interpretare o correggere l'informazione sul discepolato di Polemone presso Panezio.

Come ha sostenuto Engels, non possiamo escludere che l'informazione sia corretta: in età adulta Polemone potrebbe aver ascoltato le lezioni di Panezio ad Atene.⁵⁶ Ciò sarebbe potuto accadere molto tardi, dopo l'elezione di Panezio alla guida della Stoà, nel 129 a.C., ma forse – potremmo aggiungere – anche prima, negli anni fra il 150 e il 146, quando Panezio, allora allievo di Antipatro di Tarso ad Atene, teneva lezioni propedeutiche al corso del maestro.⁵⁷ Gli interventi correttivi sul testo di Suida (anzi – meglio – di Asclepiade, del quale non è pensabile che possa essere responsabile di errori cronologici così macroscopici)⁵⁸ hanno cercato o di rovesciare il rapporto fra Polemone e Panezio (il filosofo sarebbe stato allora un allievo del periegeta)⁵⁹ o di scambiare i ruoli di Aristofane e Panezio, facendo del primo il maestro e del secondo un contemporaneo di Polemone.⁶⁰ Quest'ultima ipotesi implica di abbassare la cronologia della vita di Polemone. Ammettendo invece che il filosofo ascoltasse le lezioni dell'antiquario, possiamo congetturare che l'incontro avesse luogo a Pergamo, quando, negli anni fra il 168/7 e il 155 a.C., Panezio fu alla scuola di Cratete di Mallo, il quale a sua volta era stato allievo di Diogene di Babilonia ad Atene.⁶¹ Nella capitale attalide, un giovane Panezio, allora studente di grammatica, avrebbe potuto conoscere e ascoltare il prolifico autore di periegesi e trattati antiquari.

55. Sulle date di nascita e morte di Panezio e la bibliografia relativa alla disputata cronologia del filosofo di Rodi, si vedano Alesse 1997, 148, 160-161; Vimercati 2015², 23-28. Fondamentale anche il contributo di Dorandi 1989.

56. Engels 2014, 71.

57. Phld. *ind. Stoic.* LX.

58. Deichgräber 1952, 1290.

59. Era l'idea di Ionsius 1659, II, 13. Questa ipotesi è stata largamente la più fortunata, approvata per esempio da Wilamowitz 1877, 341 n. 24; Wilamowitz 1881, 161. *Contra* Preller 1838, 8, che giudica inverosimile che, dopo il 129 a.C., ad Atene, il filosofo ormai anziano si recasse alle lezioni di un decrepito Polemone.

60. Weniger ap. Susemihl 1891, I, 666 n. 112. L'ipotesi è approvata da Deichgräber 1952, 1290; Engel 2014, 71-72, 88.

61. Sul discepolato di Panezio presso la scuola di Cratete, si vedano Pfeiffer 1970², 299; Dorandi 1989, 91; Alesse 1997, 157-159; Vimercati 2015², 24.

Il luogo di Suida è disperato e ogni tentativo di restaurarlo per ricostruire i rapporti intellettuali fra Polemone, Aristofane e Panezio risulta fondato su fragili premesse congetturali. Preller⁶² respingeva la *allucinatio* di Suida, ritenendo impossibile accertare quale ruolo Asclepiade attribuisse a Panezio nella vita di Polemone, a causa dei vari e sovrapposti interventi di epitomazione cui il βίος di Polemone è stato sottoposto fino ad assumere l'aspetto attuale. Quello che ci sembra di poter inferire è l'esistenza di una relazione fra Polemone e ambienti aderenti allo stoicismo e alla scuola di Cratete. Non sappiamo se Polemone e Panezio si conobbero veramente a Pergamo o altrove (ad Atene, come i più suppongono), ma di certo la relazione fra i due, qualunque sia la direzione del rapporto, costituisce una traccia che si aggiunge ad altri indizi intorno alla contiguità di Polemone con l'ambiente dello stoicismo della metà del II sec. a.C., che, nelle pur succinte testimonianze biografiche sul periegeta, vediamo rappresentato anche da Erodico di Babilonia, allievo di Cratete, al quale dobbiamo le notizie sui soprannomi del periegeta, e da Asclepiade, nelle fonti chiamato Crateteo,⁶³ autore forse di una *Vita Polemonis* all'interno del Περὶ γραμματικῶν.

Intorno al contesto culturale in cui visse e operò Polemone, possiamo rimandare all'intervento di Engels (2014), in cui lo studioso ricostruisce il *milieu* della capitale attalide tra la fine del III e la prima metà del II sec. a.C., sotto i regni di Attalo I e di Eumene II, al tempo della fondazione della biblioteca rivale di Alessandria (e dunque dell'affacciarsi di Pergamo sulla scena della storia della filologia), dell'insegnamento di ermeneutica testuale di Cratete e delle tensioni politiche nel tentativo pergameno di rivendicare, in alleanza e in concorrenza con Roma, un ruolo di prestigio e di egemonia su un orizzonte panellenico.⁶⁴ Engels individua il rapporto esistente tra la riflessione filosofica della Stoà e lo studio della geografia, in una dialettica fra costruzione dell'identità culturale e aspirazione al cosmopolitismo, ma riconosce anche il debito dell'antiquaria, dei suoi strumenti di ricerca e delle sue forme di esposizione, verso la tradizione di studio peripatetica e allessandrina.⁶⁵

Attraverso i propri scritti Polemone strinse relazioni che costituiscono uno spaccato della vita intellettuale della corte pergamena nella prima metà del II sec. a.C. Fra i destinatari delle lettere erudite di Polemone è ricordato un Attalo (frr. 70-72 Preller). Si è generalmente pensato che l'opera fosse rivolta a uno dei re pergameni di questo nome. L'indecisione concerne l'ordinale, che non è mai specificato nelle due ricorrenze del titolo presso Ateneo (ἐν τῇ πρὸς Ἀτταλον ἐπιστολῇ). Mentre Wegener pensava ad Attalo II (159-138 a.C.),⁶⁶ Preller

62. Preller 1838, 8.

63. Pagani 2007, 35.

64. Si veda Engels 2014, in part. 85-92.

65. Sull'ambiente culturale pergameno si vedano anche Pfeiffer 1970², 286-305; Hansen 1971², 390-433; Montanari 1993; Virgilio 1993, 29-65; Étienne 2003.

66. Wegener 1836, 204.

esitava fra il secondo e il primo Attalo (242-197 a.C.).⁶⁷ Müller propendeva decisamente per l'identificazione del destinatario con Attalo I.⁶⁸ Di quest'ultimo sappiamo che fu autore di un trattato periegetico su Ilio, la patria di Polemone.⁶⁹ Non sappiamo in realtà a quale personalità Polemone si rivolgesse. Entrambi i sovrani offrono una cronologia compatibile con quella di Polemone, ma la scelta fra l'uno o l'altro re farebbe dell'epistola uno scritto o giovanile o della vecchiaia del periegeta. Inoltre non sembra del tutto certo che il personaggio di nome Attalo cui è indirizzata l'epistola corrisponda a un re della dinastia attalide. Sappiamo per esempio che a un Attalo (di cui non conosciamo nulla più che il nome) era attribuita una compilazione paremiografica.⁷⁰ Non sarebbe strano pensare che a un erudito Polemone rivolgesse un'epistola di argomento antiquario (non periegetico, come vorrebbe Preller⁷¹) intorno alle epiclesi oscene delle divinità.

Personalità di spicco della corte non compaiono mai fra gli altri destinatari degli scritti di Polemone, sia contemporanei, cui il periegeta indirizza epistole erudite, sia esponenti delle generazioni precedenti, ai quali Polemone rivolge scritti polemici di confutazione o correzione. Fra i primi ricordiamo, oltre all'Attalo che abbiamo citato, due nomi di personaggi dai contorni estremamente evanescenti: Diofilo (frr. 73-75 Preller) ed Arantio (fr. 86 Preller), mentre non conosciamo il nome del destinatario della lettera *Περὶ ἀδόξων ὀνομάτων* (frr. 77-78 Preller). Possiamo supporre che si trattasse di eruditi contemporanei di Polemone.⁷² I destinatari delle cosiddette *Ἀντιγραφαί*⁷³ sono invece tutti autori di rilievo del III sec. a.C.: Timeo di Tauromenio (frr. 39-46), Eratostene di Cirene (frr. 47-52), Adeo di Mitilene e Antigono, forse il Caristio (frr. 56-69),⁷⁴ Neante di Cizico,⁷⁵ Istro Callimacheo,⁷⁶ Anassandrida di Delfi.⁷⁷

67. Preller 1838, 108.

68. Müller *FHG* III, 134. Approva l'identificazione con Attalo I, respingendo recisamente quella con Attalo II, Deichgräber 1952, 1291.

69. Strab. XIII 1.44.

70. Hsch. κ 3629: Κορίνθιος ξένος· ἐπὶ τῶν τὰς λάταγας ῥιπτούντων. ἀπὸ τῆς παρ' Εὐριπίδῃ Σθενοβοίας τῷ Βελλεροφόντῃ ἀποχευούσης (fr. 664 Nauck), ὥς δ' Ἄτταλος ἐν τῷ περὶ παροιμιῶν, ἐπὶ τῷ ... διὰ κάλλος ὥς ὁ Βελλεροφόντης. Cf. Tosi 1994, 190.

71. Preller 1838, 140. Che la conoscenza di usi e riti del mondo greco venisse a Polemone dai viaggi e dall'esperienza di luoghi e santuari della Grecia, è cosa fuor di dubbio. Ma l'argomento rientra nell'ambito dell'erudizione eziologica e mitografica.

72. Di Arantio *non constat*. Che Diofilo possa coincidere con l'autore del frammento di poema astronomico conservato in *P.Oxy.* 2258, è una pura suggestione che avanziamo con cautela.

73. Il termine è usato nelle fonti solo in riferimento allo scritto *Contro Neante* (fr. 53 Preller).

74. Sull'identificazione in un unico personaggio del biografo di Caristo e dell'artista e storico dell'arte attivo alla corte pergamenica (autore secondo Plin. *n.h.* XXXIV 84 di un trattato *De sua arte*), si veda Dorandi 1999, XIXXXIII. La questione fu impostata, come è noto, da Wilamowitz 1881.

75. Schorn 2007. Su Neante e sulla polemica di Polemone nei suoi confronti, si veda anche Hansen 1971², 403-404.

Dal nudo elenco possiamo trarre l'impressione che Polemone, la cui produzione si colloca nella prima metà del II sec. a.C., negli anni di regno di Eumene II, ripercorresse nelle sue confutazioni l'erudizione della generazione precedente alla propria, correggendo e integrando gli scritti di autori attivi alla corte di Attalo I, come Antigono e Neante, e ad Alessandria, come Eratostene e Istro, risalendo nel tempo fino a Timeo, attivo nella prima metà del III sec. a.C. In Arantio e Diofilo riconosceremo piuttosto figure, altrimenti ignote, di contemporanei del periegeta.

2. Gli scritti periegetici di Polemone sulla Grecia

2.1. *L'organizzazione dei frammenti nell'edizione di Preller*

All'edizione dei frammenti di Polemone allestita da Ludwig Preller nel 1838 (grande impresa della filologia monumentale di uno degli allievi di August Boeckh e Karl Otfried Müller, che si andava esercitando programmaticamente sull'antiquario di Ilio) dobbiamo non solo il primo studio sistematico delle reliquie di Polemone, ma anche il primo tentativo di organizzazione dell'opera del periegeta, ripartita in tre sezioni principali.⁷⁶ I frammenti di Polemone risultano infatti suddivisi in tre gruppi, ai quali si affiancano i frammenti delle *commentationes variae*, come le definisce il filologo amburghese, e *incertae sedis*:

I. Περιήγησις κοσμική, ove sono radunati tutti i frammenti dagli scritti periegetici, organizzati in base a un criterio geografico;

II. Ἀντιγραφαί, i frammenti cioè dagli scritti polemici di Polemone Πρὸς Τίμαιον (fr. 39-46), Περὶ τῆς Ἀθήνησιν Ἐρατοσθένους ἐπιδημίας (fr. 47-52), Πρὸς Νεάνθην ἀντιγραφαί (fr. 53), Πρὸς Ἀδαίων καὶ Ἀντίγονον (fr. 56-69) e l'ipotetico scritto *Adversus Istrum* (fr. 54-55), ai quali dobbiamo aggiungere il trattato Πρὸς Ἀλεξανδρίδην (fr. 76 a FHG), sfuggito a Preller ed erroneamente catalogato poi da Müller fra le epistole;

III. Ἐπιστολαί, ovvero i frammenti dalle epistole erudite Πρὸς Ἄτταλον

76. In realtà non è trasmesso nessun frammento esplicitamente attribuito a uno scritto Πρὸς Ἴστρον, ma che Polemone rivolgesse una dura polemica col Callimacheo risulta bene dai fr. 54-55 Preller.

77. Nell'edizione Müller (FHG III, 137, fr. 76 a) lo scritto figura erroneamente come Πρὸς Ἀλεξανδρίδην [ἐπιστολή], sulla base di Schol. [MTAB] Eur. Or. 1637, I, 236.1 Schwartz, una glossa di argomento delfico. Il passo non figura nell'edizione di Preller. Si badi che ἐπιστολή è un'indebita aggiunta di Müller e che la forma Ἀλεξανδρίδην è certamente corruzione di Ἀναξανδρίδην, poiché sappiamo che Anassandride di Delfi era autore di un trattato Περὶ τῶν συληθέντων ἐν Δελφοῖς ἀναθημάτων e pare piuttosto sicuro che contro questo scritto fosse rivolta la confutazione di Polemone, come dimostra Weniger 1865, 18.

78. L'opera di Preller costituisce il modello, con alcuni aggiustamenti, soprattutto nella valutazione del titolo Ἑλλαδικός, della successiva edizione di Müller 1883² e dello studio sintetico di Egger 1846.

ἐπιστολή (fr. 70-72), Πρὸς Διόφυλον (fr. 73-75), Πρὸς Ἀράνθιον (fr. 76), Περὶ ἀδόξων ὀνομάτων ἐπιστολή (fr. 77-78).

Preller era guidato dall'idea di dare sistematicità all'opera di Polemone e alla congerie di titoli disseminati fra le testimonianze offerte da Suida e dai trasmissori dei frammenti. Alla suddivisione di Preller sfuggono le categorie della paradossografia, rappresentata dai titoli Περὶ τῶν (ἐν Σικελίᾳ θαυμαζομένων) ποταμῶν e Περὶ θαυμασίων (fr. 81-86), e della biografia, cui possiamo ricondurre il Περὶ Ἄρτου (fr. 89): questi sottogeneri della produzione antiquaria ed erudita di Polemone sono confusi da Preller sotto la generica etichetta di *commentationes variae*, insieme alla raccolta di epigrammi Περὶ τῶν κατὰ πόλεις ἐπιγραμμάτων (fr. 79-80), agli scritti di genere paremiografico e mitografico Περὶ τοῦ παρὰ Ξενοφῶντι καννάθρου (fr. 86) e Περὶ τοῦ Διὸς κωδίου (fr. 87) e allo scritto periegetico Περὶ τῶν ἐν Καρχηδόνι πέπλων (fr. 85, del quale Preller non coglie il carattere originario di catalogazione e descrizione di offerte votive).

È soprattutto alla prima sezione, quella dedicata ai frammenti dei trattati periegetici, che Preller si sforza di conferire carattere di unità, intravedendo nell'opera di Polemone un progetto di descrizione universale dell'ecumene. Preller prende a pretesto il titolo Κοσμικὴ περιήγησις ἥτοι Γεωγραφία, che Suida attribuisce a Polemone, considerandolo il titolo dell'intero *corpus* dei trattati periegetici di Polemone, a sua volta ripartito al proprio interno su base geografica in una primo grande contenitore, che chiama Ἑλλαδικός (cf. fr. 13-14 [22 e 28 Preller]) e al quale riferisce i titoli inerenti a un monumento o un'area geografica della Grecia; in una seconda parte dedicata alla patria Ilio, di cui restano il titolo, ricordato da Suida, Περιήγησις Ἰλίου, e poche citazioni anepigrafe; in una terza sezione dedicata al Ponto, alla Caria e alle isole; e infine in un gruppo di frammenti sull'Italia e la Sicilia. Preller non si fa scrupolo, per dare completezza al disegno di geografia universale, di coniare titoli non tramandati e di ordinare e ripartire i frammenti senza indicazione di titolo sulla base dell'area geografica che costituisce l'argomento di ciascuno.

Lo schema complessivo appare come di seguito (in corsivo sono indicati i titoli non tramandati):

Περιήγησις κοσμική (vel potius τῆς οἰκουμένης)

1. Ἑλλαδικός

1.1. *Attica*

1.1.1. Περὶ τῆς Ἀθήνησιν ἀκροπόλεως δ'

1.1.2. Περὶ τῶν ἐν τοῖς προπυλαίοις πινάκων

1.1.3. *Ἀναγραφή τῶν ἐπονύμων τῶν δήμων καὶ φυλῶν*

1.1.4. Περὶ τῆς ἱερᾶς ὁδοῦ

1.2. *Argolica*

1.3. *Sicyonica*

1.3.1. Περὶ τῆς ἐν Συκυῶνι ποικίλης στοᾶς

1.3.2. Περὶ τῶν ἐν Σικυῶνι πινάκων

1.4. *Laconica*

1.4.1. Περὶ τῶν ἐν Λακεδαίμονι ἀναθημάτων

1.4.2. Περὶ τῶν ἐν Λακεδαίμονι πόλεων (?)

1.5. *Eliaca*

1.6. *Arcadica*

1.7. *Boeotica*

1.7.1. Περὶ τῶν Θήβησιν Ἡρακλείων

1.8. *Phocica*

1.8.1. Κτίσεις τῶν ἐν Φωκίδι πόλεων καὶ περὶ τῆς πρὸς Ἀθηναίους συγγενείας αὐτῶν

1.8.2. Περὶ τῶν ἐν Δελφοῖς θησαυρῶν

1.9. *Epirotica*

2. Περιήγησις Ἰλίου γ'

3. *De urbibus Ponticis, de Caria, insulis*

3.1. Κτίσεις τῶν ἐν Πόντῳ πόλεων

3.2. *Carica*

3.3. Περὶ Σαμοθράκης

4. *De civitatibus Italiae et Siciliae*

4.1. Κτίσεις Ἰταλικῶν καὶ Σικελικῶν

Osserviamo alcuni punti deboli della struttura dell'edizione di Preller nella sezione dedicata alla periegesi. In primo luogo notiamo che alcune categorie (quelle dedicate ad Argo, l'Elide, l'Arcadia e la Caria) non corrispondono a nessun titolo tramandato. La loro sistemazione all'interno di un *corpus* ordinato geograficamente dunque non trova un riscontro preciso in quanto è noto della produzione di Polemone. Aggiungiamo inoltre che i frammenti ascritti al gruppo degli *Argolica* sono desunti da un'opera che nelle fonti è chiamata

Ἑλληνικὴ ἱστορία ο Ἑλληνικαὶ ἱστορίαι,⁷⁹ un titolo che Preller riferisce congetturalmente all'intero *corpus*. Preller somma poi trattati di carattere differente: ai titoli ascrivibili alla cosiddetta *Περὶ-Literatur* sono mescolati trattati che presentano intestazioni del tipo κτίσεις ο συγγένεια. Il *corpus* dunque giustappone trattazioni non omogenee. La partizione geografica non appare del tutto persuasiva: a una prima sezione, intitolata Ἑλλαδικός (sulla base di una dubbia testimonianza di Ateneo), grosso modo corrispondente ai dieci libri della *Periegesi* di Pausania, con l'aggiunta dell'Epiro, seguono una sezione monografica su Ilio e una sezione miscellanea su Ponto, Caria e Samotracia. Più corretta sarebbe stata una ripartizione, sul modello offerto per esempio da Filostefano di Cirene,⁸⁰ fra una sezione dedicata all'Asia e una dedicata alle isole. Preller esclude il trattato su Cartagine (fr. 85), che pure rientrerebbe a pieno titolo nella famiglia degli scritti di periegesi antiquaria. Infine dobbiamo ammettere che il difetto maggiore della sistemazione di Preller consiste proprio nell'unità di progetto che è forzatamente attribuita a Polemone. Essa si fonda sull'unica testimonianza di Suida, che è stata giustamente giudicata spuria. Le fonti che tramandano notizie desunte dai trattati di Polemone non fanno mai riferimento a un *corpus* unitario, ma citano sempre dai singoli trattati, i quali a loro volta potevano avere una suddivisione in libri. Ciò costituisce una prova certa della circolazione autonoma di ciascun trattato. Non è impossibile che col tempo i singoli συγγράμματα di Polemone siano venuti a costituire un *corpus*, se dobbiamo credere alla testimonianza di Suida intorno alla circolazione di una Περιήγησις κοσμική sotto il nome di Polemone. La forma stessa del titolo denuncia tuttavia l'origine tarda della testimonianza, che non trova riscontro alcuno nel modo di citazione dei frammenti di Polemone da parte dei trasmissori. Il progetto di un *corpus* unitario era estraneo alle intenzioni del periegeta, che ci si presenta invece autore di monografie, più o meno ampie, dedicate a singoli monumenti o aree geografiche.⁸¹

Vediamo come invece, più di recente, Engels ha proposto di raggruppare i titoli delle periegesi di Polemone:

1. Περὶ τῆς Ἀθήνησιν ἀκροπόλεως δ'
 - 1.a) Περὶ τῶν ἐν τοῖς προπυλαίοις πινάκων
 - 1.b) Ἀναγραφή τῶν ἐπονύμων τῶν δήμων καὶ φυλῶν
2. Περὶ τῆς ἱερᾶς ὁδοῦ

79. Sono i frr. 11 e 13 Preller.

80. Capel Badino 2010, 36-37.

81. Già il Preller (1838, 22-23) giudicava l'espressione Κοσμικὴν περιήγησιν ἥτοι Γεωγραφίαν come una deformazione di Suida, costituita da una glossa esplicativa (ἥτοι Γεωγραφίαν), che confonde i piani della periegesi antiquaria e della periegesi geografica, e da una parafrasi del titolo originario, con l'intrusione dell'aggettivo κοσμικὴν, di uso bizantino, in sostituzione della forma genuina, che poteva suonare come Περιήγησις τῆς οἰκουμένης.

3. Περὶ τῆς ἐν Συκυῶνι ποικίλης στοᾶς

3.a. Περὶ τῶν ἐν Συκυῶνι πινάκων

4. Περὶ τῶν ἐν Λακεδαίμονι ἀναθημάτων

4.a. Περὶ τῶν ἐν Λακεδαίμονι πόλεων

5. Περὶ τῶν Θήβησιν Ἡρακλείων

6. Κτίσεις τῶν ἐν Φωκίδι πόλεων καὶ περὶ τῆς πρὸς Ἀθηναίους συγγενείας αὐτῶν

7. Περὶ τῶν ἐν Δελφοῖς θησαυρῶν

8. Κτίσεις τῶν ἐν Πόντῳ πόλεων

8.a. Περὶ Σαμοθράκης

9. Περιήγησις Ἰλίου γ'

10. Κτίσεις Ἰταλικῶν καὶ Σικελικῶν

11. Περὶ τῶν ἐν Καρχηδόνι πέπλων

12. Ἑλλαδικός

13. Ἑλληνικὴ ἱστορία

A questa griglia si aggiungono quei frammenti anepigrafi che per Engels possono essere riconosciuti come provenienti da testi di periegesi antiquaria, ripartiti geograficamente fra Beozia, Olimpia, Arcadia, Epiro e Caria.

Come si vede Engels rinuncia al disegno di un progetto unitario, tenendo distinte le diverse monografie. Solo in alcuni casi si domanda se certi titoli non possano costituire in effetti i sottotitoli di sezioni interne alle monografie maggiori. A questa sistemazione di massima ci siamo attenuti anche nella presenta edizione, limitatamente ai frammenti che riguardano la Grecia propria, con alcune differenze nella distribuzione dei frammenti e maggiore prudenza nella valutazione dei titoli tramandati.

2.2. I titoli dei trattati periegetici sulla Grecia: le testimonianze

Nel presente studio si offre un'edizione commentata di una selezione dei frammenti di Polemone periegeta. Il criterio di selezione applicato è duplice, di

genere e geografico: sono pubblicati e commentati i frammenti tratti da opere di periegesi antiquaria che riguardano monumenti e luoghi della Grecia propria. Torneremo poi sui problemi che riguardano la periegesi e la sua collocazione fra storiografia e geografia. Forniamo qui una definizione operativa di quello che intendiamo per trattato periegetico in riferimento alle reliquie dell'opera di Polemone: consideriamo titoli di trattati periegetici quelle intestazioni che recano la parola *περιήγησις*⁸² o si presentano nella forma *περί* seguita da un'indicazione topografica (preferibilmente se riconducibili alla forma *περὶ ἀναθημάτων* o varianti). Escludiamo *κτίσεις* e *συγγένειαι*, che riteniamo che appartengano a un genere diverso di trattazione antiquaria.⁸³

La scelta di prendere in considerazione solo i frammenti inerenti monumenti e luoghi della Grecia propria ha carattere provvisorio, in vista di una più vasta impresa di analisi critica e storica dell'intero *corpus* dei frammenti di Polemone. Pur costituendo uno studio parziale, limitato a uno specifico genere della produzione di Polemone, e comportando l'esclusione dei frammenti delle periegesi che riguardano l'Asia, le isole,⁸⁴ Italia e Sicilia, Cartagine, la selezione qui operata corrisponde – ci pare – a un gruppo omogeneo per forma e argomento, che consente di indagare nella direzione non solo della conoscenza della figura intellettuale di Polemone, ma anche della definizione di un determinato segmento della produzione erudita di età ellenistica.

Di seguito forniamo un elenco ordinato delle testimonianze sui titoli dei trattati periegetici di Polemone.

1. *Περὶ τῆς Ἀθήνησιν ἀκροπόλεως δ'*

Strab. IX 1: *Πολέμων δ' ὁ περιηγητὴς τέτταρα βιβλία συνέγραψε περὶ τῶν ἀναθημάτων τῶν ἐν ἀκροπόλει*

Athen. XI 472 b-c: *Πολέμων δ' ἐν πρώτῳ περὶ τῆς Ἀθήνησιν*

82. È il caso solo della monografia su Ilio, esclusa qui perché esula dai limiti geografici imposti. Del titolo è testimone unicamente Suida. Alcuni frammenti sono stati ipoteticamente attribuiti a questo scritto, poiché trattano di antichità e religione della Troade. Un commento ai fr. della *Periegesi di Ilio* è offerto da Trachsel 2007, 219-229.

83. La composizione di *Κτίσεις* è testimoniata da Suida (test. 1). Il passo ha suscitato qualche dubbio sulla corretta scansione dei titoli, i quali sono tramandati così: *Κτίσεις τῶν ἐν Φωκίδι πόλεων καὶ περὶ τῆς πρὸς Ἀθηναίους συγγενείας αὐτῶν, Κτίσεις τῶν ἐν Πόντῳ πόλεων*. Dunque un trattato sulle fondazioni della Focide e sulla *συγγένεια* fra Focidesi e Ateniesi e un trattato sulle fondazioni del Ponto (del quale secondo Engels il *Περὶ Σαμοθράκης* poteva essere un sottotitolo). Gutschmid (cf. Fabricius-Harles 1790-1809, IV, 672 n. s) legge *Κτίσεις τῶν ἐν Φωκίδι πόλεων καὶ Περὶ τῆς πρὸς Ἀθηναίους συγγενείας τῶν ἐν Πόντῳ πόλεων*, dunque distinguendo fra un trattato sulle fondazioni della Focide e uno sulla *συγγένεια* fra Ateniesi e città del Ponto. A Daub invece dobbiamo il tentativo di leggere in Suida una testimonianza su un trattato di fondazioni a Lacedemone (*sid*): *Κτίσεις τῶν ἐν Λακεδαιμόνι πόλεων αὐτῶν*. Di un trattato *Κτίσεις Ἰταλικῶν καὶ Σικελικῶν πόλεων* ci danno testimonianza gli scolii ad Apollonio Rodio (Schol. Apoll.Rh. IV 324).

84. Samotraccia, ma la forma del titolo rimanda piuttosto al genere *περὶ νήσων*.

ἄκροπόλεως

Athen. XI 486 c-d: Πολέμων φησὶν ἐν α' περὶ ἄκροπόλεως

Harp. v 10 Keaney: ὁ δὲ Πολέμων ἐν τοῖς περὶ τῆς ἄκροπόλεως

Athen. XIII 587 c: Πολέμων ἐν τοῖς περὶ ἄκροπόλεως

Marcell. *vit. Thuc.* 16-17: Πολέμων δὲ ἐν τῷ περὶ ἄκροπόλεως

P.Oxy. XIII 1611, fr. 1, col. V, ll. 102-103: Πολέμων] | ἐν τῷ [. περὶ ἄκροπό] | λεως

2. Περὶ τῶν ἐν τοῖς προπυλαίοις πινάκων

Harp. λ 3 Keaney: Πολέμων φησὶν ἐν τῷ περὶ τῶν ἐν τοῖς προπυλαίοις πινάκων

3. Περὶ τῆς ἱερᾶς ὁδοῦ

Harp. ι 4 Keaney: βιβλίον οὖν ὅλον Πολέμων γέγραπται περὶ τῆς ἱερᾶς ὁδοῦ

4. Περὶ τῆς ἐν Συκυῶνι ποικίλης στοᾶς

Athen. XIII 577 c: Πολέμων φησὶν ἐν τῷ περὶ τῆς ἐν Συκυῶνι ποικίλης στοᾶς

Athen. VI 253 b: Πολέμων ἐν τῷ περὶ τῆς ποικίλης στοᾶς τῆς ἐν Συκυῶνι

5. Περὶ τῶν ἐν Συκυῶνι πινάκων

Athen. XIII 567 b: Πολέμων ἐν τῷ περὶ τῶν ἐν Συκυῶνι πινάκων

6. Περὶ τῶν ἐν Λακεδαίμονι ἀναθημάτων

Athen. XIII 574 c-d: Πολέμων ὁ περιγητῆς ἐν τῷ περὶ τῶν ἐν Λακεδαίμονι ἀναθημάτων

Suid. π 1888 Adler: Περὶ τῶν ἐν Λακεδαίμονι πόλεων (A: om. V ἀναθημάτων Athen. XIII 574 c πινάκων Reines ναῶν Gutschmid)

7. Περὶ τῶν Θήβησιν Ἡρακλείων

Schol. [BCEQ] Pind. *Ol.* VII 153 c: Πολέμων ἐν τῷ περὶ τῶν Θήβησιν Ἡρακλείων

8. Περὶ τῶν ἐν Δελφοῖς θησαυρῶν

Plut. *mor.* 675 b: Πολέμωνος τοῦ Ἀθηναίου περὶ τῶν ἐν Δελφοῖς θησαυρῶν

9. Ἑλλαδικός (?)

Athen. XI 479 f-480 a: Πολέμων γοῦν ἢ ὅστις ἐστὶν ὁ ποιήσας τὸν ἐπιγραφόμενον Ἑλλαδικόν

Athen. XIII 606 a: Πολέμων δὲ ἢ ὁ ποιήσας τὸν ἐπιγραφόμενον Ἑλλαδικόν

Nella presente edizione i frammenti sono raggruppati in una prima sezione, che raccoglie le citazioni che esplicitano il titolo del trattato da cui è tratta la citazione; e in una seconda sezione, dove sono radunati quei frammenti anepigrafi di cui sia probabile la provenienza da uno dei trattati noti di Polemone o di cui sia accertato l'argomento periegetico. Nella seconda sezione i frammenti sono ripartiti su base geografica. Solo le sezioni dedicate a Olimpia e Dodona, che raccolgono rispettivamente i fr. 18-20 (19, 21, 23 Preller) e 23 (30 Preller), non corrispondono a nessuno dei titoli noti. Tuttavia il fr. 23 (30 Preller) presenta un argomento del tutto caratteristico di un testo periegetico (la descrizione dei donari di un santuario, di Dodona in particolare), ed è introdotto dalla specificazione del nome dell'autore accompagnato dall'epiteto *περιηγητής*. Per quanto riguarda la sezione dedicata a Olimpia, non abbiamo tentato ipotesi congetturali sull'identificazione del trattato, ma ci siamo limitati ad avvicinare frammenti di argomento spiccatamente periegetico incentrati su Olimpia (trascrizione di un'epigrafe agonistica, topografia del sito, antichità agonali), sul modello offerto da Pausania nella sua descrizione del santuario.

Qualche osservazione sui titoli trasmessi. L'opera di gran lunga più citata è la vasta trattazione sulle offerte votive dell'Acropoli di Atene. È certo che i titoli *Περὶ τῶν ἀναθημάτων τῶν ἐν ἀκροπόλει* e *Περὶ τῆς Ἀθήνησιν ἀκροπόλεως* corrispondano a un'unica opera. Le sottili varianti che interessano queste intestazioni, come altre (cf. *Περὶ τῆς ἐν Συκῶνι ποικίλης στοᾶς* ~ *Περὶ τῆς ποικίλης στοᾶς τῆς ἐν Συκῶνι*), ci dicono che le monografie di Polemone erano citate con una certa libertà, fenomeno che si dimostra comune nel trattamento dei titoli della *Περί-literatur* da parte dei trasmissori. Della consistenza del trattato sull'Acropoli, che era articolato in quattro libri, informa Strabone, il quale però non cita alcun passo dal testo. Che il titolo *Περὶ τῶν ἐν τοῖς προπυλαίοις πινάκων* noto da Arpocrazione costituisca un sottotitolo dell'opera sull'Acropoli è molto probabile, dato che per *πίνακες* non intendiamo altro che una forma di *ἀνάθημα* (indipendentemente dal pregio artistico o storico del singolo oggetto). Se così fosse, avremmo un argomento per intravedere una suddivisione della materia, all'interno delle monografie di Polemone, su base tipologica. L'opera di Polemone fa il paio con la monumentale trattazione di Eliodoro di Atene sullo stesso argomento.

Il titolo *Ἀναγραφή τῶν ἐπονύμων τῶν δῆμων καὶ φυλῶν*, che appare nell'edizione di Preller e viene accolto per *communis opinio* in diversi studi su Polemone, è frutto di una congettura fondata su premesse molto fragili. Il titolo non è trasmesso da nessuna fonte, ma è coniato da Preller, che parafrasa l'espressione *ἀναγράφει δὲ τοὺς ἐπονύμους τῶν δῆμων καὶ φυλῶν Πολέμων* negli scolii ad Aristofane (fr. 15 [9 Preller]). Non esistono argomenti convergenti abbastanza forti da rendere probabile la trattazione del tema

«eponimi» in una monografia autonoma.⁸⁵ Teniamo decisamente distinto dal trattato sull'Acropoli quello dedicato alla Via Sacra, di cui non resta nessun frammento. È facile tuttavia il raffronto con la sezione dedicata da Pausania alla descrizione dei monumenti della Via Sacra,⁸⁶ ove si affrontano alcuni dei τόποι che troveremo ricorrenti nelle reliquie di Polemone: Pausania descrive, ordinandoli lungo il percorso da Atene a Eleusi, i templi con i relativi *ex voto* (che danno occasione per digressioni storiche) e le tombe, con annesse digressioni biografiche, mostrando marginalmente anche un certo gusto per l'aneddotica licenziosa (in riferimento alla tomba dell'etera Pitonice).

Su Sicione sono tramandati due titoli e anche in questo caso non è impossibile che l'uno sia il sottotitolo di una sezione dell'altro. Ancora dunque ci troveremmo di fronte a un titolo generale che porta un'indicazione topografica e a un sottotitolo che ordina la materia per tipologia.

Accogliamo senz'altro la correzione del titolo Περί τῶν ἐν Λακεδαίμονι πόλεων, attestato solo da Suida e piuttosto difficile da decifrare, in Περί τῶν ἐν Λακεδαίμονι ἀναθημάτων, suggerita dalla Adler, che implica l'identità fra l'opera elencata da Suida all'interno del catalogo degli scritti di Polemone e quella da cui Ateneo riporta la notizia sugli ἀναθήματα dell'etèra Cottina a Sparta (fr. 10 [18 Preller]).

La monografia Περί τῶν Θήβῃσιν Ἡρακλείων ha per oggetto non la descrizione di un monumento o di un santuario (ciò che chiamiamo più propriamente periegesi), ma la disquisizione di antichità agonali, che costituiscono un settore dell'antiquaria collaterale rispetto alla periegesi. Tale ambito della ricerca antiquaria è ben documentato per Olimpia, con la ricca produzione di studi antiquari sulla cronologia dei vincitori e l'ordinamento dei giochi. Si tratta di argomenti che hanno a che fare con la storia del santuario, la collazione dei documenti templari, la catalogazione delle offerte votive dei vincitori, ecc., come dimostra Pausania nel λόγος olimpico, in cui alla descrizione dei θεωρήματα sempre si accompagna la discussione antiquaria sulla storia degli agoni.

Infine alla categoria dei trattati Περί ἀναθημάτων appartiene legittimamente il titolo Περί τῶν ἐν Δελφοῖς θησαυρῶν, noto a Plutarco come una delle compilazioni più esaustive di antichità delfiche, constatato che i θησαυροί svolgevano propriamente la funzione di magazzini delle offerte votive. L'unico frammento a noi pervenuto tratta in effetti di un ἀνάθημα (il libro d'oro di Aristomache)⁸⁷ nel tesoro dei Sicionii.

Resta da discutere la problematica intestazione Ἑλλαδικός.

85. Per una discussione più esaustiva intorno alla supposta Ἀναγραφή si veda il commento al fr. 15 (9 Preller).

86. Paus. I 36.3-38.5.

87. Capel Badino 2014.

2.3. Ἑλλαδικός

Per due volte Ateneo introduce citazioni da un testo intitolato Ἑλλαδικός attribuito dubitativamente a Polemone. Una stessa formula è usata da Ateneo per introdurre le due ampie citazioni letterali, di sicuro argomento periegetico: in una (13 [22 Preller; 20 FHG]) sono elencati in forma catalogica e classificati per tipologia (strumenti potori in metallo prezioso) vari ἀναθήματα presenti nel ναός di Era e in due θησαυροί (qui in effetti chiamati ναοί) a Olimpia; nell'altra (fr. 14 [28 Preller]) si descrivono due statue di παῖδες nel tesoro degli Spineti a Delfi (correttamente chiamato θησαυρός), con digressione narrativa su un episodio di agalmatofilia legato a una delle due statue, seguito dal prodigioso intervento della divinità. La formula introduttiva usata da Ateneo si presenta nel primo caso nella forma:

Πολέμων γοῦν ἢ ὅστις ἐστὶν ὁ ποιήσας τὸν ἐπιγραφόμενον Ἑλλαδικόν.

E nell'altro:

Πολέμων δὲ ἢ ὁ ποιήσας τὸν ἐπιγραφόμενον Ἑλλαδικόν.

Gli interrogativi che pongono simili espressioni riguardano il significato esatto della disgiunzione ἢ e la definizione del cosiddetto Ἑλλαδικός. I due problemi si implicano a vicenda, perché dal senso che attribuiamo alla formula introduttiva di Ateneo dipende la nostra possibilità di comprendere la relazione fra l'autore Polemone e l'opera intitolata Ἑλλαδικός; e d'altra parte è impossibile giungere a conclusioni decisive su questo punto senza avanzare ipotesi preliminari sul titolo Ἑλλαδικός.

Possiamo escludere che il nesso disgiuntivo abbia significato meramente esplicativo (Polemone, *ovvero* l'autore dell'Ἑλλαδικός), come ci assicura la presenza del relativo indefinito nella ricorrenza al fr. 13 (22 Preller). La disgiunzione esprime chiaramente un dubbio, che potrebbe riguardare la provenienza della citazione (da un'opera di Polemone o da un'opera intitolata Ἑλλαδικός, della quale Ateneo non conosce l'autore) oppure più strettamente l'attribuzione dell'Ἑλλαδικός (opera di Polemone *oppure* di un altro autore). Gli studiosi si sono generalmente orientati verso la seconda ipotesi: entrambi i fr. 13-14 (22 e 28 Preller) costituiscono citazioni letterali e non sembra credibile che Ateneo (o la sua fonte) potesse citare a memoria passi così precisi e dettagliati, ma che al contempo non fosse in grado di ricordare da quale testo traesse le citazioni. Ateneo esprimerebbe dunque un dubbio filologico sulla paternità dell'Ἑλλαδικός.

Diviene allora cruciale stabilire che cosa intendesse Ateneo per Ἑλλαδικός, ricordando che lo stesso aggettivo ritorna sempre in riferimento a Polemone nella vita di Suida – e sempre in unione con il verbo ἐπιγράφω, non

come titolo di una delle opere del periegeta, bensì come epiteto dell'autore. Tutto il contesto del βίος di Polemone in Suida è fortemente perturbato. Si è generalmente propensi a credere, soprattutto in seguito alle argomentazioni del Preller,⁸⁸ che un titolo in qualche modo correlato al *corpus* delle opere di Polemone sia stato frainteso e maldestramente interpretato da Suida come attributo dell'autore stesso. Le ipotesi intorno alla natura dell'opera intitolata Ἑλλαδικός sono fondamentalmente tre:

1. per Preller⁸⁹ Ἑλλαδικός è il titolo della sezione dedicata alla Grecia, all'interno del *corpus* delle opere di periegesi antiquaria di Polemone, denominato da Suida Κοσμική περιήγησις ἢτοι γεωγραφία e preferibilmente ridenominato da Preller Περιήγησις τῆς οἰκουμένης; si tratterebbe dunque di un sottotitolo, da intendere come Ἑλλαδικὸς λόγος e deteriormente richiamato talora come Ἑλληνικαὶ ἱστορίαι; a sua volta la sezione Ἑλλαδικὸς λόγος sarebbe articolata nei singoli trattati citati dalle fonti;

2. Müller⁹⁰ ritiene che la spiegazione di Preller non renda sufficientemente ragione del dubbio filologico espresso da Ateneo, il quale altrove cita con competenza e sicurezza da opere polemoniane (perché allora in questo caso dovrebbe esprimere dubbi circa la paternità del *corpus* o comunque di una sua macrosezione?), e ipotizza che Ἑλλαδικός sia il titolo con cui era comunemente indicata un'epitome di opere periegetiche sulla Grecia, forse tratta dall'insieme degli scritti di Polemone sull'argomento, e generalmente, ma dubitativamente ascritta a Polemone stesso;

3. Deichgräber⁹¹ intende Ἑλλαδικός come il titolo di un'opera storica autonoma, abusivamente inserita nel *corpus* polemoniano per la comunanza degli interessi eruditi (dove i dubbi sulla sua genuinità sollevati da Ateneo).

I due frammenti sono accolti nella presente edizione, con le dovute cautele, in ragione del fatto che un presunto scrupolo filologico di Ateneo e le aporie che riguardano le testimonianze su Ἑλλαδικός, un titolo per Ateneo, un soprannome per Suida, non sembrano argomenti così convincenti per rigettare i due frammenti, rispetto alla consonanza riscontrabile fra il contenuto delle citazioni e gli interessi e le tematiche caratteristici dell'erudito di Ilio.

Un'ultima considerazione. Tutte le ipotesi interpretative che abbiamo passato in rassegna presuppongono che Ateneo leggesse direttamente i testi di Polemone. Era opinione tuttavia di B. Virgilio⁹² che Ateneo, al contrario, non disponesse degli originali polemoniani e che ogni ricorrenza di citazioni di Polemone nell'opera del Naucratis dovesse essere intesa come filtrata da una fonte intermedia, in alcuni casi perfettamente riconoscibile. Anche se non proprio tutte le citazioni di Polemone da parte di Ateneo fossero indirette, in

88. Preller 1838, 14-15.

89. Preller 1838, 22-25.

90. FHG, III, 111-113.

91. Deichgräber 1952, 1302-1304.

92. Virgilio 1979, 146.

generale emerge che il rapporto Polemone-Ateneo è complessivamente mediato, così che è doverosa una certa cautela anche in quei casi in cui non sia identificabile con precisione una *Mittelquelle*.⁹³ Sembra che non si sia tenuta in dovuta considerazione l'ipotesi che, con le sue ambigue espressioni dubitative, Ateneo, più che esprimere dubbi di ordine filologico intorno alla genuinità dei titoli trasmessi all'interno del *corpus* delle opere di Polemone, non riveli invece un certo imbarazzo nell'interpretare correttamente la fonte nella quale trovava la citazione di Polemone. È possibile che l'esitante formula introduttiva di Ateneo, ripetuta due volte, e l'informazione biografica all'interno della *Vita* in Suida, che risulta incoerente rispetto al contesto in cui si trova inserita, siano generate come deformazioni di una medesima espressione in una fonte comune, di cui ignoriamo il senso originario.

2.4. I frammenti esclusi

L'edizione qui presentata copre in buona sostanza la prima sezione dell'edizione di Preller, quella che il filologo amburghese identificava con l'Ἑλλαδικός. Brevemente passiamo in rassegna i frammenti inclusi da Preller nella prima sezione della sua edizione, e qui respinti.

8 Preller (9 *FHG*): D.L. III 46. Il frammento tratta della biografia di Licurgo e Iperide, allievi di Platone. Il Polemone citato come fonte della notizia è senz'altro il filosofo scolarca dell'Accademia;⁹⁴

10 Preller: Schol. D Hom. *Il.* III 242, 150 van Thiel. Il testo, consistente in una *historia fabularis*, ha carattere narrativo e mitografico. Inoltre il nome di Polemone è ricostruibile solo per congettura.⁹⁵

11-13 Preller: Schol. [BD] Aristid. *Or.* 1.188.12, III, 321.28 Dindorf; *Afric. Chron.* fr. 34.77, 78 Wallraff; 47.9, 126 Wallraff: si tratta dei frammenti desunti dalle Ἑλληνικαὶ ἱστορίαι. Il titolo trasmesso esula dai limiti tematici imposti alla presente edizione. Ricordiamo per inciso che Deichgräber respingeva come inautentico questo testo, in base a criteri di ordine stilistico e formale.⁹⁶

20 Preller (23 *FHG*): Schol. [BD] Pind. *Nem.* X 12 a, III, 167.26 Drachmann. Il frammento si riferisce al culto di Diomede come fondatore ad Argirippi (Arpi in Apulia). Il legame intravisto da Preller con Olimpia e la descrizione dei giochi è debolissimo. Il frammento deve essere più correttamente attribuito alla monografia sulle *Fondazioni in Italia e Sicilia*.

24 Preller: Clem. Al. *protr.* 36.2, 54.6 Marcovich. Da questa brevissima citazione anepigrafa Preller congettura l'esistenza di un trattato sull'Arcadia, sulla base del confronto con Paus. VIII 28.3, che tratta lo stesso mito. Il

93. Zecchini 1989, 227-231.

94. Si veda commento al fr. 15 (9 Preller).

95. Si veda commento al fr. 15 (9 Preller).

96. Deichgräber 1952, 1302-1304.

frammento è escluso per due ragioni: non è attestato alcun trattato che rechi in epigrafe riferimenti all'Arcadia, ai suoi culti o ai suoi santuari; all'interno dell'esigua citazione di Clemente non si trovano appigli per catalogare il frammento come proveniente da opera periegetica (descrizione di monumenti o donari, attribuzione a Polemone dell'epiteto *περιηγητής*).

Occorre infine ricordare *P.Oxy.* 2535. Alla col. II, r. 12 il papiro presenta una lacuna che Turner, il primo editore del testo (1966), in alternativa ad altre proposte correttive, suggerì di integrare con le parole: *φησι Πο[λέμων]*.⁹⁷ L'integrazione apparve verisimile a Pfeiffer⁹⁸ e più recentemente ha incontrato l'approvazione di Sider.⁹⁹ Nel papiro, che conserva un frammento di un *ὑπόμνημα*, come riteneva l'editore *princeps*, o «a study of inscribed epigrams, such as were written by Polemo», come suppone Sider,¹⁰⁰ leggiamo un commento storico all'iscrizione scolpita sulla quadriga di bronzo, presso i Propilei dell'Acropoli di Atene, decima del bottino della vittoria ateniese del 506 a.C. su Beoti e Calcidesi, e rintracciamo l'unica testimonianza sull'attribuzione dell'epigramma a Simonide.¹⁰¹ L'integrazione della menzione di Polemone tra le fonti dell'anonimo grammatico – un'ipotesi seducente, considerato l'argomento discusso nel commentario – non risulta strettamente necessaria. L'epigramma è noto infatti principalmente da Hdt. V 77.4, ove troviamo raccolte tutte le informazioni di carattere storico e topografico che anche il grammatico annota a commento dell'iscrizione. L'unica informazione aggiuntiva rispetto al racconto erodoteo consiste nell'attribuzione del testo epigrammatico a Simonide. Leggendo *Πο[λέμων]* nel papiro, si potrebbe supporre che la fonte della notizia sulla paternità del testo, qualunque giudizio si intenda esprimere circa la sua autenticità, sia ravvisabile nel periegeta, ma è più probabile che l'intera trattazione parzialmente conservata nel papiro derivi da una *sylloge Simonidea*. L'integrazione inoltre risulta poco persuasiva sul piano della sintassi: un soggetto di un *verbum dicendi* deve essere integrato in lacuna più in alto, a reggere l'infinito *γεγράφθαι* (r. 10), e lo stesso soggetto dovrà essere riferito a *φησι*. L'integrazione alternativa *πο[λεμίων] τρόπαιον* sembra molto più convincente, essendo ricalcata sul nesso assai frequente *τρόπαιον/-α (ἀπὸ ν. κατὰ) τῶν πολέμων*.¹⁰² Il frammento dunque, che, in un'edizione completa

97. Turner propone in alternativa: *πο[λεμίων] τρόπαιον*.

98. Pfeiffer 1970², 302 n. 100.

99. Sider 2007, 7.

100. Sider 2007, 5.

101. Si tratta di [Simon.] 3 Page (Page 1981, 191-193). Il testo dell'epigramma è noto da numerose fonti, letterarie ed epigrafiche (sono infatti conservati i basamenti su cui l'epigramma fu inciso una volta nel VI e un'altra, in seguito a restauri, nel V sec. a.C.): Hdt. V 77.4; Diod. X 24.3; Aristid. 49.380; *AP* VI 343; *IG* I² 394. Per una rassegna bibliografica dei numerosi studi dedicati all'epigramma presuntamente simonideo, si veda Page 1981, 192 n. 2. Il monumento è descritto in Paus. I 28.2

102. Cf. *ex. gr.* Eur. *Andr.* 694; Lys. 18.3; Aeschin. 3.156; Isocr. 5.148; Dem. 20.78.

delle reliquie dell'opera di Polemone, potrebbe essere accolto fra i *dubia*, è escluso dalla presente raccolta, per assenza di argomenti sufficienti a provarne la paternità.

3. Polemone e la periegesi antiquaria

3.1. *Periegesi e periegeti*

Abbiamo fin qui adottato, per definire il genere di produzione di Polemone, l'espressione 'periegesi antiquaria' (creata da Preller proprio in riferimento a Polemone, in opposizione a 'periegesi geografica'),¹⁰³ preferendola a 'periegesi storica' (come invece definiva il genere, stabilendo la medesima opposizione, F. Jacoby).¹⁰⁴ Solo per fornire una bibliografia di massima, ricordiamo che sui temi dell'antiquaria in età ellenistica in senso ampio e della 'periegesi antiquaria' in particolare hanno offerto contributi fondamentali Sandys 1921³, Pfeiffer 1970², 286-305 (nel capitolo *Pergamon: Philologie und Philosophie. Neue Hinwendung zu den Altertümern*), Momigliano 1990, De Angelis 1998, Bravo 2004, Bravo 2009; Montana 2009. La discussione circa la definizione di ambiti, forme e metodi dei generi dell'erudizione antiquaria ellenistica ha naturalmente investito la figura di Polemone, in particolare in riferimento al tema, assai disputato, del rapporto fra Polemone e Pausania. La questione era stata posta da Wilamowitz, il quale sosteneva la sostanziale dipendenza di Pausania dalla letteratura erudita delle età precedenti, da Polemone in specie.¹⁰⁵ Un'analisi comparativa più puntuale (condotta già a suo tempo da Bencker e da Frazer)¹⁰⁶ ha portato a risultati negativi e ha smentito l'idea che la descrizione di Pausania si fondi su conoscenze di seconda mano, mentre sempre di più oggi è sottolineata la centralità della *αὐτοψία* nel metodo di Pausania.¹⁰⁷

Il tema della periegesi antiquaria come genere storiografico è strettamente correlato con quello dei periegeti o esegeti dei santuari antichi, cui rimanda il nome stesso di periegeti, sotto il quale sono raccolti gli scrittori di antichità come Diodoro, Eliodoro, Polemone e Pausania.

103. Preller 1838, 22.

104. Jacoby nel commento a *FGrHist* 369 (*Anonymer Perieget*).

105. Era la tesi cruciale dello studio su Antigono di Caristo, dalla quale dipendono in buona sostanza le ulteriori argomentazioni per sostenere l'identità del biografo e dello scrittore d'arte (Wilamowitz 1881).

106. Bencker 1890, 61-68; Frazer 1913², LXXXIII-XC.

107. In proposito si vedano i contributi di Beschi-Musti 1982; Musti 1984; Zizza 2006; Nafissi 2007 (questi ultimi due con particolare riferimento a Pausania epigrafista); Hutton 2005, in particolare nel capitolo intitolato *Sui generis* (241-272), nel quale lo studioso affronta il problema della definizione delle forme proprie della periegesi antiquaria (con particolare riferimento [252-258] alle reliquie di Polemone) e dell'apporto innovativo di Pausania rispetto alla tradizione precedente.

Gli esegeti o periegeti di Olimpia, come personale addetto al culto, sono ricordati in oltre sessanta iscrizioni, tutte databili in un arco di tempo che va dalla seconda metà del I sec. a.C. fino al III sec. d.C., ove sono comunemente chiamati ἑξηγηταί, con termine più arcaico e più legato alle tradizioni del santuario, rispetto all'innovativo περιηγηταί, che è usato, in ossequio al nuovo uso linguistico, in solo quattro iscrizioni olimpiche.¹⁰⁸ Al costume linguistico antiquato si conforma sistematicamente Pausania, che adotta sempre il termine ἑξηγηταί.¹⁰⁹ La loro funzione, oltre a quella di presiedere ai sacrifici mensili degli Elei nel santuario di Olimpia, come più volte è ricordato da Pausania,¹¹⁰ era quella di guidare il pellegrino o il visitatore tra gli altari e assicurare la corretta pratica dei rituali. Fuori da Olimpia sono più rare le menzioni di ἑξηγηταί o περιηγηταί in documenti epigrafici: si ricordano per esempio quelle che riguardano Leontida di Ermione in Argolide, periegeta e archiatro (IG IV 723), e Beso di Mitilene (IG XII/2 484.23-29).¹¹¹

Dalla letteratura apprendiamo che una delle funzioni affidate ai periegeti era quella di illustrare ai visitatori le antichità dei santuari. Come abbiamo già ricordato, negli *Oracoli della Pizia* Plutarco mette in scena la visita al santuario di Delfi di un giovane e colto pergameno, Diogeniano, accompagnato da Filino e altri intellettuali. La gita al santuario del gruppo di amici è guidata da περιηγηταί che spiegano ai visitatori il contenuto delle iscrizioni, illustrano le offerte votive, narrando gli avvenimenti storici o i prodigi a quelle connessi. Possiamo dire che l'intero dialogo si inserisce nella cornice di una περιήγησις di Delfi, in cui sono proprio i donari, lungo il percorso della via che sale al tempio, a offrire il pretesto della discussione ai dialoganti.¹¹² È ancora Plutarco a introdurre una figura di periegeta, un certo Prassitele, come interlocutore in due dialoghi delle *QC*, entrambi ambientati a Corinto durante la celebrazione delle Istmie. È interessante che Plutarco ritragga il periegeta Prassitele come una personalità integrata nel gruppo di amici e letterati (τοὺς μάλιστα φίλους καὶ φιλολόγους).¹¹³ Fra i periegeti citati per nome da Pausania, ricordiamo Licea di Argo (I 13.8), Iofonte di Cnosso (I 34.3) e Aristarco di Elide (V 20.4-5).¹¹⁴ Ancora troviamo all'opera guide turistiche, in situazioni più o meno fantastiche, nei trattatelli di Luciano, come *cont.* 2, ove il περιηγητής è Hermes stesso, *DMort* 6.1, in cui Eaco guida Menippo in un *tour* dell'oltretomba, *VH* II 31, ove Nauplio è alla testa di un gruppo di περιηγηταί, che menano il narratore a contemplare i supplizi dei dannati. E ancora, come abbiamo già detto, in *Philops.*

108. Habicht 1985, 144-145; Jones 2001, 37.

109. Jones 2001, 34-35.

110. Un'ampia discussione, con elenco dei passi, si trova in Pandiri 1985, 134 n. 7. Cf. anche Jones 2001, 269 n. 5.

111. Le testimonianze sono raccolte da Bischoff 1937, 725-726.

112. *Plut. mor.* 394 d-400 e, *passim*.

113. *Plut. mor.* 675 e; 723 f.

114. Su Aristarco periegeta, si veda Habicht 1985, 46.

4, Luciano scherza sul carattere favoloso (μυθώδη) dei racconti con cui le guide, dietro pagamento, celebrano le glorie antiche di città come Atene e Tebe, in *calumn.* 5.19 un periegeta mostra al narratore il quadro oggetto dell'ecfrasi e negli *Amores* pseudo-lucianei (8), Licino ricorda la sua visita a Rodi, guidata, dietro compenso, da due o tre periegeti. In una delle epistole di Giuliano imperatore (79.13), il termine periegeta si trova in un nesso interessante con il verbo ξεναγεῖν: περιηγητής τε ἐγένετο καὶ ἐξενάγησέ με, ciò che ci consente di vedere l'ormai stabilita sinonimia fra περιηγητής e ξεναγός, termine quest'ultimo che ancora sopravvive in greco moderno per indicare le guide turistiche. Infine in ambito cristiano Giustino incontra alcuni περιηγηταί che lo guidano nell'antro della Sibilla a Cuma (Iust. phil. *Cob.Gr.* 75-76 Marcovich).

Il primo studio sistematico dedicato alla figura dei periegeti è offerto da Preller nel capitolo III dell'edizione dei frammenti di Polemone (155-199: *De historia atque arte periegetarum eiusque artis cum ceteris litteris, maxime cum arte grammatica coniunctione*).¹¹⁵ Degli esegeti di Atene e del loro rapporto con le origini dell'attidografia discute ampiamente Jacoby.¹¹⁶ Casson offre un vivido ritratto dei periegeti antichi e della loro funzione di guide nei santuari antichi.¹¹⁷ Nonostante un certo compiacimento, sulle orme di Frazer,¹¹⁸ per l'anacronismo e per il ridicolo, Casson individua chiaramente il rapporto fra i periegeti dei santuari e la produzione 'guidistica' erudita, e soprattutto, attraverso l'analisi delle fonti che dei periegeti descrivono consuetudini e vizi, enuclea i punti di interesse principali su cui focalizzavano le loro illustrazioni dei santuari: le iscrizioni, gli ἀναθήματα (non solo quelli presenti e visibili, ma anche quelli scomparsi, divenendo custodi e trasmissori della memoria dei templi), il meraviglioso (con una certa inclinazione dunque a condire le proprie spiegazioni di ψεύδη).¹¹⁹

Casson inoltre ci invita a considerare i periegeti nel contesto dell'esperienza del viaggio culturale nell'antichità, in particolare al tempo della conquista romana della Grecia, quando Atene e Troia divengono le tappe più importanti del *grand tour* dei membri della *élite* romana. Periegesi e viaggio culturale sono momenti del processo di assimilazione della cultura greca da parte della civiltà romana.

Sulla base del IV mimiambo di Eroda, Casson individua anche il rapporto fra periegesi ed ecfrasi. All'intersezione fra periegesi antiquaria e

115. A partire da Preller, resta a lungo nella critica otto e novecentesca l'immagine dei periegeti, deformata dalla prospettiva anacronistica di viaggiatori moderni, come di *ciceroni* ignoranti, creduloni e accattoni, che infastidiscono il visitatore colto nelle sue passeggiate archeologiche (167): «Omnino verisimile homines infimos fuisse, mercedula ad quaestum ignobiliorem faciendum adductos litterasque negligenter doctos».

116. Jacoby 1949, 8-70.

117. Casson 1974 (1978), 215-222.

118. Frazer 1913², I, LXXVI-LXXVII.

119. Si veda in part. Paus. II 23, in cui il periegeta critica le storie raccontate dagli ἐξηγηταί di Argo, i quali sanno di dire il falso, ma lo raccontano ugualmente.

Kunstschriftstellerei era dedicata la dissertazione di Bencker.¹²⁰ Un ulteriore esempio di sfruttamento letterario della figura del periegeta è offerto dalla cornice del romanzo pastorale di Longo: l'intero romanzo non è altro che la ῥῆσις ecfrastica di un periegeta, che illustra al narratore la scena dipinta in un'immagine votiva.¹²¹

In tempi più recenti, una rivalutazione della figura dei periegeti antichi, attraverso un riesame delle testimonianze sul loro ruolo nei santuari, sulla loro classe sociale e sul loro livello culturale, è offerta da Jones e Hutton, in particolare in relazione al tema della dipendenza di Pausania dai periegeti come fonti orali.¹²²

3.2. *Περὶ ἀναθημάτων*

La selezione dei frammenti qui operata adotta un criterio anche formale nella definizione dei trattati polemoniani ascrivibili al genere della periegesi antiquaria. Si è seguita una definizione più restrittiva del genere, limitatamente ai trattati che recano un'intestazione riconducibile alla forma *Περὶ ἀναθημάτων*. Si è normalmente sostenuto che le reliquie della periegesi antiquaria prima di Pausania siano troppo scarse per poterne definire forme, strutture e metodi. Questa considerazione deriva dal fatto che la prospettiva in cui si è cercato di valutare la periegesi antiquaria è stata tendenzialmente una prospettiva a ritroso: a partire da Pausania e dalla sua monumentale *Periegesi della Grecia* si è cercato di ritrovare modelli e termini di confronto. Da questa stessa prospettiva discende in fondo l'organizzazione dell'edizione di Preller, che cerca di attribuire a Polemone un disegno universale di descrizione della Grecia e addirittura dell'ecumene (analogo a quello di Pausania o dei geografi), che doveva in realtà essere molto distante dalle intenzioni del periegeta di Ilio. Si è per lo più trascurato il fatto che, in mezzo al naufragio della produzione di periegesi antiquaria ellenistica, un testo si è salvato: la cosiddetta *ἀναγραφή* o *Cronaca* di Lindo, conservata (quasi integralmente) in epigrafe, costituisce propriamente un trattato antiquario *Περὶ ἀναθημάτων*, di non molto posteriore al tempo dell'attività di Polemone, dato che il decreto dell'epigrafe risale al 99 a.C.¹²³ Il modello offerto dalla *Cronaca* risulta particolarmente fertile nella definizione del genere di trattazione antiquaria che costituisce l'oggetto di questo studio: innanzi tutto il testo del trattato, il cui autore è identificato in

120. Bencker 1890.

121. Pandiri 1985, 117.

122. Jones 2001; Hutton 2005, 242-247. Cf. Nafissi 2007, 198-200. Sul lavoro di collazione delle fonti, anche orali, di Pausania, si veda anche Pretzler 2004.

123. Per il testo e il commento della *Cronaca* si vedano Blinkenberg 1941; *FGHHist* 532; Higbie 2002. Si vedano anche Guarducci 1967-1978, II, 302-308; Koch Piettre 2005; Shaya 2005. Si vedano gli studi raccolti in Ampolo-Erdas-Magnetto 2014.

Timachida di Lindo, è preceduto da un decreto, in cui sono esposte anche alcune linee programmatiche, che definiscono il metodo (consultazione delle fonti storiografiche e degli archivi templari) e gli scopi della ricerca (preservare dal trascorrere del tempo la ricchezza e il prestigio del santuario, attraverso la catalogazione delle offerte votive, sia quelle presenti sia quelle andate distrutte nel corso della storia);¹²⁴ inoltre il testo della *Cronaca* vero e proprio ci conserva uno *specimen* della forma che dovevano assumere i trattati *περὶ ἀναθημάτων*: da una parte osserviamo la struttura di catalogo delle offerte votive (analoga a quella che presentano le iscrizioni di inventario dei templi), dall'altra constatiamo come nel testo siano integrate una sezione descrittiva dei *θεωρήματα* (gli *ex voto*) e una sezione narrativa di prodigi (le *ἐπιφάνειαι* della divinità).

3.3. *Fra Pergamo e Roma*

Per Pfeiffer,¹²⁵ una delle caratteristiche precipue della filologia pergamena, in contrasto con la tradizione di studi di Alessandria, consiste nell'idea del viaggio. Callimaco (fr. 178.27 Pfeiffer) affermava di non aver mai attraversato il mare, rivendicando la matrice totalmente libresca della propria cultura e la sostanza letteraria della propria rappresentazione dell'identità culturale greca. Per converso, alla corte dei re Attalidi, che in un periodo di tempo piuttosto breve seppero promuovere la propria capitale come polo culturale, si raccolsero personalità eclettiche di viaggiatori che descrissero i luoghi che avevano visitato in prima persona. Pfeiffer elenca tre personalità di antiquari emblematici da questo punto di vista: Antigono di Caristo, complessa personalità di erudito e di artista,¹²⁶ il nostro Polemone e Demetrio di Scepsi, che coniuga nel suo vasto *Τρωϊκὸς διάκοσμος* periegesi antiquaria e critica omerica.¹²⁷ Abbiamo più sopra sottolineato il primato della *αὐτοψία* affermato da Polemone nella polemica condotta contro Eratostene. È principalmente nelle opere di periegesi antiquaria che Polemone riversa la propria esperienza di viaggiatore e la conoscenza diretta dei siti e dei tesori artistici e religiosi della Grecia. La cultura greca non è un patrimonio letterario da catalogare, come in una biblioteca, ma uno spazio da percorrere. Un genere caratteristico della produzione antiquaria alessandrina, per esempio del callimacheo Filostefano, era stato quello delle compilazioni erudite *Περὶ πόλεων* e *Περὶ νήσων*, nelle quali il criterio della catalogazione *sub specie spatii*, per categorie geografiche, funzionava come principio ordinatore del vasto patrimonio di miti, fondazioni, genealogie, tradizioni storiche e religiose locali. Scopo di quel tipo di trattazione era

124. Higbie 2002, 250-258.

125. Pfeiffer 1970², 300.

126. Dorandi 1999.

127. Gaede 1880.

sistemare e ordinare il sapere per renderlo reperibile e consultabile. Lo spazio invece che si delinea attraverso i titoli dei trattati di Polemone è uno spazio realmente percorso: la definizione dell'identità culturale greca si attua attraverso l'esperienza diretta dei luoghi.

Il contesto politico e culturale della capitale attalide al tempo di Eumene II ci fornisce una chiave interpretativa della figura di Polemone e della fioritura degli studi di periegesi antiquaria. Biagio Virgilio offre un *excursus* esauriente della propaganda e della politica culturale di Eumene II ad Atene, Delfi, Olimpia e in tutta la Grecia.¹²⁸ In particolare ad Atene, per cui disponiamo di una ricca documentazione, assistiamo alla costruzione di salde relazioni, attraverso l'evergetismo del re da una parte e la decretazione di onori e naturalizzazioni per eminenti esponenti politici o intellettuali di Pergamo.¹²⁹ Possiamo annoverare Polemone tra questi.

Eumene II, che si presenta come un campione della grecità contro la barbarie ed è celebrato come κοινὸς εὐεργέτης τῶν Ἑλλήνων,¹³⁰ aspira a svolgere un ruolo di egemonia sulla Grecia: al programma politico corrisponde un programma di propaganda e di promozione culturale che tende a esaltare l'identità greca della dinastia. Come ha giustamente messo in risalto Engels,¹³¹ la produzione di periegesi antiquaria di Polemone può essere posta in relazione con la politica attalide di costruzione di forti relazioni culturali con la Grecia propria e di un'identità che guarda al prestigioso passato ellenico come a un modello.

Il successo della dinastia degli Attalidi è strettamente legato all'alleanza stipulata da Pergamo con Roma. La data del 168 a.C., con la battaglia di Pidna, segna profondamente la parabola politica del regno di Eumene II, col suo ambiguo significato di vittoria dell'alleanza romano-pergamena e contemporaneamente di inizio dell'isolamento di Pergamo e dell'egemonia romana.

La fioritura degli studi di antiquaria coincide storicamente con la conquista romana della Grecia e la graduale ellenizzazione della civiltà romana. La figura di Polemone, viaggiatore e periegeta della Grecia, iscrivibile nel progetto politico-culturale degli Attalidi di esercitare un primato sulla Grecia, si colloca proprio nel delicato momento dell'incontro fra cultura greca e cultura romana. Casson, come dicevamo, ha sottolineato il nesso fra periegesi antiquaria (intesa come produzione 'guidistica') e viaggio culturale, ricordando che l'esperienza del viaggio culturale in Grecia gioca un ruolo fondamentale nel processo di assimilazione della cultura greca da parte della *élite* romana. Emblematicamente il primo di questi viaggi culturali, carico di valori politici, cade proprio nel

128. Virgilio 1993, 52-57.

129. Habicht 1990.

130. *OGIS* 763: κοινὸν ... | ... εὐεργέτην τῶν Ἑλλήνων, πολλοὺς μὲν | καὶ μεγάλους ἀγῶνας ὑπέστην πρὸς τοὺς | βαρβάρους.

131. Engels 2014, 88.

momento simbolicamente più rappresentativo dell'incontro e del confronto fra le due culture.

Nello stesso 168 a.C., dopo la vittoria di Pidna, L. Emilio Paolo conduce una periegesi della Grecia, scortato dal figlio Scipione Emiliano e da Ateneo, fratello di Eumene II. Raccontano l'episodio sia Polibio (XXX 10.3-6), contemporaneo ai fatti, sia Livio (XLV 27.5-28.5), molto tempo dopo. Accompagnava la delegazione politica un *non grande corteo*, nel quale potremmo inserire personale politico e militare, ma forse anche intellettuali, capaci di illustrare al generale romano il valore storico e artistico dei luoghi visitati.

Comunque si voglia interpretare il *tour* di Emilio Paolo – viaggio culturale, celebrazione di un trionfo su un territorio sottomesso, ricerca di legami di ospitalità e di clientela¹³² – a scortare il generale romano c'è un alto rappresentante della dinastia pergamena. Proprio sotto il patronato dei re di Pergamo, alleati di Roma, sono promossi gli studi di antiquaria, dei quali Polemone è il più significativo esponente. È possibile intravedere una relazione tra il fiorire della ricerca antiquaria a Pergamo e la percezione dell'identità culturale della Grecia, nel suo paesaggio e nei suoi monumenti, da parte della nuova potenza egemone.

È stato evidenziato come il passo di Livio che fa riferimento alla tappa spartana dell'itinerario di Emilio Paolo risenta della lettura di Thuc. I 10.1-2¹³³. Il richiamo alla pagina metodologica dello storiografo ateniese rivelerebbe i significati metastorici sottesi al racconto liviano del viaggio di Emilio Paolo. Il generale romano attraversa un paesaggio di rovine e di monumenti che paiono insufficienti alla figurazione della gloria passata della Grecia. Livio intende svalutare il metodo autoptico rispetto al valore della tradizione nella ricostruzione storiografica. Il raffronto tra le versioni del racconto del viaggio di Emilio Paolo in Livio e nei frammenti di Polibio risulta rivelatore: benché Polibio costituisca senza dubbio la fonte principale di Livio, si osserva chiaramente come lo storico romano ribalti la prospettiva del modello. Polibio (testimone degli avvenimenti narrati) esaltava l'ammirazione suscitata in Emilio Paolo dalla vista delle rovine e dei monumenti antichi. Al contrario in Livio (soprattutto nel caso della tappa spartana) la vista delude lo spettatore. In altre parole potremmo dire che per Polibio il viaggio di Emilio Paolo risulta un momento essenziale e simbolico dell'inculturazione greca dell'*élite* romana, mentre per Livio lo stesso viaggio per un verso assume il ruolo di affermazione della superiorità di Roma sulla cultura soggetta¹³⁴, per l'altro assurge a simbolo della ricerca storica in genere.

132. Cartledge in Cartledge-Spawforth 1989, 85; Eigler 2003; Levene 2006; Biscoe 2012, 692.

133. Levene 2006, 82-83.

134. Eigler 2003.

4. Nota all'edizione

4.1. Edizioni integrali o parziali di Polemone

Preller 1838	L. Preller, <i>Polemonis periegetae fragmenta</i> , Lipsiae 1838.
Westermann 1839	A. Westermann, <i>Paradoxographoi: scriptores rerum mirabilium Graeci</i> , Braunsvigae 1839, 181-182, fr. 81-84 Preller.
Westermann 1855	A. Westermann, <i>De epistolarum scriptoribus Graecis commentationis pars VII</i> , n. 125, <i>De Polemonis epistolis</i> , Lipsiae 1855, fr. 70-78.
Müller 1883 ²	C. Müller, <i>Fragmenta historicorum Graecorum</i> (FHG), III, Parisiis, 108-148.
Giannini 1966	A. Giannini, <i>Paradoxographorum Graecorum reliquiae</i> , Milano 1966, 116-118, fr. 81-84 Preller.
Mette 1978	H.J. Mette, <i>Die 'Kleinen' griechischen Historiker Heute</i> , «Lustrum» 21 (1978), 5-43 [40-41], test. 2, fr. 5 b, 37 bis, 65 bis, 75 bis.

4.2. Studi dedicati a Polemone

Egger 1846	E. Egger, <i>Polémon, le voyageur archéologue</i> , «RA» 3 (1846), 446-459, 492-509, poi in <i>Mémoires d'histoire et de philologie</i> , Paris 1863, 15-57.
Preller 1848	L. Preller, Rev. F.W. Ullrich (1846), «RhM» 6 (1848), 352-368.
Weniger 1865	L. Weniger, <i>De Anaxandrida, Polemone, Hegesandro rerum Delphicarum scriptoribus</i> , Diss. Berolini 1865, 22-48.
Susemihl 1891-1892	F. Susemihl, <i>Geschichte der griechischen Literatur in der Alexandrinerzeit</i> , I, Leipzig 1891-1892, 665-676.
Frazer 1913 ²	J.G. Frazer, <i>Pausanias's «Description of Greece»</i> , London 1898, 1913 ² , I, LXXXIII-LXXXIX.
Pasquali 1913	G. Pasquali, <i>Die schriftstellerische Form des Pausanias</i> , «Hermes» 48 (1913), 161-223 [176-186].
Pasquali 1935	G. Pasquali, <i>Polemone</i> , <i>EI</i> , 27 (1935), 617.
Deichgräber 1952	K. Deichgräber, <i>Polemon</i> 9, <i>RE</i> , XXI/2 (1952), 1288-1320.
Pfeiffer 1970 ²	R. Pfeiffer, <i>Geschichte der klassischen Philologie. Von den Anfängen bis zum Ende des Hellenismus</i> , München 1970 ² , 302-304.
Hansen 1971 ²	E.V. Hansen, <i>The Attalids of Pergamon</i> , Ithaca - London 1971 ² , 400-404.

- Angelucci 2003 M.C. Angelucci, *Polemone di Ilio: fra ricostruzione biografica e interessi antiquari*, «SCO» 49 (2003), 165-184.
- Trachsel 2007 A. Trachsel, *La Troade: un paysage et son héritage littéraire*, Basel 2007, 219-229.
- Angelucci 2011 M.C. Angelucci, *Polemon's contribution to the periegetic literature of the II century B.C.*, «ὄρμος» 3 (2011), 326-341.
- Angelucci 2014 M.C. Angelucci, *Water and paradoxography. Polemon's work* *Περὶ τῶν ἐν Σικελίᾳ θαυμασομένων ποταμῶν*, «Orbis terrarum» 12 (2014), 9-25.
- Engels 2014 D. Engels, *Polemon von Ilion. Antiquarische Periegesis und hellenistische Identitätssuche*, in K. Freitag - Ch. Michels (Hg.), *Athen und/oder Alexandria? Aspekte von Identität und Ethnizität im hellenistischen Griechenland*, Köln - Weimar - Wien 2014, 65-97.

4.3. Edizioni critiche utilizzate ed elenco dei sigla in apparato

Claudius AELIANUS, *De natura animalium* (M. García Valdés - L. Llera Fueyo - L. Rodríguez-Noriega Guillén, Berolini - Novae Eboraci 2009)

A	Monacensis August. 564	saec. XIV-XV
H	Vaticanus Palat. gr. 260	saec. XIV
P	Parisinus gr. 1756	saec. XIV
V	Parisinus suppl. gr. 352	saec. XIII

ATHENAEUS (G. Kaibel, Lipsiae 1887-1890, 3 voll.)

A	Marcianus gr. 447	saec. X
C	Parisinus suppl. gr. 841	1482
E	Laurentianus pl. 60.2	saec. XV-XVI

HARPOCRATIO (J.J. Keaney, Amsterdam 1991)

Plenior

A	Angelicus gr. 3	saec. XIV
B	Vaticanus gr. 1362	saec. XV
C	Vratislavisensis 1069	saec. XV
F	Laurentianus pl. 55.14	saec. XV
G	Laurentianus pl. 58.4	saec. XV

V	Londinensis 16 C	saec. XV
Epitoma		
D	Parisinus gr. 25129	1496
E	Palatinus Heid. 375	saec. XII
Q	Cantabrig. Bibl. Acad. Dd. IV.63	ca. 1330

MARCELLINUS, *Vita Thucydidis* (I.B. Alberti, *Thucydidis «Historiae»*, I, Romae 1972, 1-15)

E	Palatinus gr. 252	saec. X-XI
Ab	Ambrosianus I 25 sup.	saec. XV
Gu	Guelferbytanus Gud. gr. 35	saec. XIII-XIV
Pc	Parisinus gr. 1636	saec. XV
Pl	Parisinus suppl. gr. 256	saec. XIV
Vg	Vaticanus gr. 1302	saec. XIV
Vm	Vaticanus Palat. gr. 133	1469
Pe³	Parisinus gr. 1733, foll. 1-4	saec. XV

PLUTARCHUS, *Quaestiones convivales*, V (F. Fuhrmann, *Plutarque «Oeuvres Morales*, IX/2, *Propos de Table*, IV-VI, Parisiis 1978)

T	Vindobonensis phil. gr. 148	saec. X
Ald.	Editio Aldina	Venetiis 1509

PLUTARCHUS, *Vita Arati* (M. Manfredini - D.P. Orsi - V. Antelami, *Plutarco. «Le vite di Arato e Artaserse»*, Milano 1987)

G	Coislinianus 319	saec. X
f	Laurentianus pl. 69.1	saec. XV
A	Parisinus gr. 1671	saec. XIII
B	Parisinus gr. 1672	saec. XIV
C	Parisinus gr. 1673	saec. XIII-XIV
D	Parisinus gr. 1674	saec. XIV
L	Laurentianus pl. 69.6	saec. X
N	Matritensis 4685	saec. XIV
O	Marcianus gr. cl. IV 55	saec. XII
P	Vaticanus Palat. gr. 2	saec. XIV
U	Vaticanus gr. 1012	saec. XIV
Λ	consensus FABCDLNOPU	
a	Ambrosianus A 151 sup.	saec. XV

g	Laurentianus conv. soppr. 169	saec. XIV
r	Vaticanus gr. 137	saec. XIV
I	Parisinus gr. 1679	saec. XIV
J	Palatinus 283	saec. XI-XII
R	Bononiensis 3629	saec. XIV
T	Vaticanus Urb. gr. 97	saec. X
Π	consensus agrIJRT	saec. XI

SCHOLIA IN ARISTOPHANIS «AVES» (D. Holwerda, *Scholia in Aristophanem*, II/3, Groningae 1991)

E	Estensis α U 5.10	saec. XIV
Γ	Laurentianus pl. 31.15	saec. XIV
R	Ravennas 429	saec. X-XI
V	Marcianus gr. 474	saec. XII vel XI

SCHOLIA IN EURIPIDIS «HYPPOLITUM» (E. Schwartz, *Scholia in Euripidem*, Berolini 1887-1891, 2 voll.)

M	Marcianus gr. 471	saec. XII
N	Neapolitanus II F 41	saec. XV
A	Vaticanus gr. 909	saec. XIII
B	Parisinus gr. 2713	saec. XIII

SCHOLIA VETERA IN PINDARI CARMINA (A.B. Drachmann, I, *Scholia in Olympionicas*, Lipsiae 1903, II, *Scholia in Pythionicas*, Lipsiae 1910, III, *Scholia in Nemeonicas et Isthmionicas*, Lipsiae 1927)

A	Ambrosianus C 222 inf.	saec. XIII
C	Parisinus gr. 2774	saec. XIV
E	Laurentianus pl. 32.37	saec. XIV

STEPHANUS BYZANTIUS (M. Billerbeck - C. Zubler, II, δ-ι, Berolini - Novi Eboraci 2011)

S	Parisinus Coislinianus 226 (Seguerianus), pars VI	saec. XI

Mentre lo studio che qui si presenta si trovava in uno stadio avanzato del processo di revisione e di sistemazione redazionale, mi giungeva notizia dell'imminente pubblicazione di un volume sui frammenti periegetici di Polemone a cura di Mariachiara Angelucci (Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2017). Lontani da ogni forma di rivalità accademica, ci auguriamo che la straordinaria circostanza della pubblicazione concomitante, a distanza di quasi 180 anni dall'edizione di Ludwig Preller, di due studi del tutto autonomi intorno alla figura di Polemone di Ilio possa costituire, nella pluralità delle voci e degli approcci, un arricchimento per la ricerca storica e filologica, raddoppiando il contributo alla conoscenza di una figura troppo a lungo rimasta nell'ombra.

La presente edizione commentata dei frammenti dei trattati periegetici sulla Grecia di Polemone di Ilio è il risultato della rielaborazione di una tesi di dottorato discussa presso la Scuola Superiore di Studi Storici di San Marino. Desidero ringraziare il direttore della scuola Luciano Canfora e l'intero collegio dei docenti, che hanno reso possibile lo svolgimento della ricerca, approvando il progetto, e mi hanno offerto, lungo gli anni di dottorato, una determinante occasione di crescita umana e di formazione scientifica. Ringraziamenti speciali intendo rivolgere a Franco Montanari, che mi ha assistito nella ricerca come *tutor*, Stefan Schorn, che ha stimolato il mio lavoro con la discussione e fornendomi l'accesso agli appunti manoscritti di Felix Jacoby, e Luigi Lehnus, al quale mi lega un antico tributo di riconoscenza, quale deve un allievo al maestro.

Testimonia de vita Polemonis

1

Suid. π 1888 Adler

Πολέμων· Εὐηγέτου, Ἰλιεύς, κόμης Γλυκείας ὄνομα, Ἀθήνησι δὲ πολιτογραφηθείς· διὸ ἐπεγράφετο Ἑλλαδικός· ὁ κληθεὶς Περιηγητής, ἱστορικός. γέγονε δὲ κατὰ Πτολεμαῖον τὸν Ἐπιφανή· κατὰ δὲ Ἀσκληπιάδην τὸν Μυρλεανὸν (*FGrHist* 697 fr. 10) συνεχρόνισεν Ἀριστοφάνει τῷ
5 γραμματικῷ (test. 4 Slater) καὶ διήκουσε καὶ τοῦ Ῥοδίου Παναιτίου (test. 52 Alesse). ἔγραψε Περιήγησιν Ἰλίου ἐν βιβλίοις γ', Κτίσεις τῶν ἐν Φωκίδι πόλεων καὶ περὶ τῆς πρὸς Ἀθηναίους συγγενείας αὐτῶν, Κτίσεις τῶν ἐν Πόντῳ πόλεων, Περὶ τῶν ἐν Λακεδαιμόνι πόλεων· καὶ ἄλλα πλεῖστα· ἐν οἷς καὶ Κοσμικὴν περιήγησιν ἦτοι Γεωγραφίαν.

1 Εὐηγέτου: Μιλησίου *Syll*³ 585 (*I.Delph.* 18) | ἐκ κόμης Daub | ὄνομα del. Flach | Ἀθήνησι δὲ A: οὗτος Ἀθήνησι V | 2 καὶ ἐν ἄλλαις πολλαῖς τῆς Ἑλλάδος πόλεσιν post πολιτογραφηθείς suppl. Christ | διὸ ἐπεγράφετο Ἑλλαδικός cf. Athen. XI 479 f et XIII 606 a | 5 καὶ διήκουσε – Παναιτίου: καὶ διήκουσε αὐτοῦ ὁ Ῥόδιος Παναίτιος Ionsius καὶ διῆκε μέχρι τοῦ Ῥοδίου Παναιτίου Müller οὐ καὶ διήκουσε, καὶ τῷ Ῥοδίῳ Παναιτίῳ Daub διήκουσεν Ἀριστοφάνους τοῦ γραμματικοῦ καὶ συνεχρόνισε τῷ Ῥοδίῳ Παναιτίῳ Weniger | 6 Ἰλίου A: ἡλίου V | 7 αὐτῶν, κτίσεις del. Gutschmid | περὶ: κτίσεις dub. Daub | πόλεων A: om. V ἀναθημάτων Athen. XIII 574 c πινάκων Reines ναῶν Gutschmid

2

Plut. *mor.* 675 b, IX/2, 63 Fuhrmann (cf. fr. 12 [27 Preller])

τοῖς δὲ Πολέμωνος τοῦ Ἀθηναίου περὶ τῶν ἐν Δελφοῖς θησαυρῶν, οἶμαι, πολλοῖς ὑμῶν ἐντυγχάνειν ἐπιμελές ἐστι καὶ χρή, πολυμαθοῦς καὶ οὐ νυστάζοντος ἐν τοῖς Ἑλληνικοῖς πράγμασιν ἀνδρός.

3

Athen. VI 234 d, II, 25.26 Kaibel (cf. fr. 78 Preller)

Πολέμων γοῦν – ὁ εἴτε Σάμιος ἢ Σικυώνιος εἴτ' Ἀθηναῖος ὀνομαζόμενος
χαίρει, ὥς ὁ Μοψεάτης Ἡρακλείδης λέγει καταριθμούμενος αὐτὸν καὶ ἀπ'
ἄλλων πόλεων· ἐπεκαλεῖτο δὲ καὶ στηλοκόπας, ὥς Ἡρόδικος ὁ Κρατήτειος
(fr. 9 Broggiato) εἶρηκε – γράψας περὶ παρασίτων φησὶν οὕτως· (sequitur fr.
78 Preller).

3 στηλοκόπας **A**: στηλοκοπᾶς Merkelbach

4

*Syll.*³ 585 (*I.Delph.* 18), ll. 113-114

ἄρχοντος Μελισσίωνος, βουλευόντων τὰν δευτέραν ἐξάμηνον Πραξία,
Ἀνδρονίκου, Ἀριστίωνος· Πολέμων Μιλησίου Ἰλιεύς.

Fragmenta
quae ad περιήγησιν antiquariam pertinent

Περὶ τῆς Ἀθήνησιν ἀκροπόλεως δ'

Ex libro I

1 (1 Preller)

Athen. XI 472 b-c, III, 37.27 Kaibel

Πολέμων δ' ἐν πρώτῳ περὶ τῆς Ἀθήνησιν ἀκροπόλεως οὐδετέρως ὠνόμασεν εἰπὼν· «τὰ χρυσᾷ Θηρίκλεια ὑπόξυλα Νεοπτόλεμος Ἀντικλέους Μελιτεὺς ἀνέθηκεν».

2 Ἀντικλέους Μελιτεὺς supplevi

2 (2 Preller)

Athen. XI 486 c-d, III, 71.7 Kaibel

Λυκιουργεῖς· φιάλαι τινὲς οὕτως καλοῦνται ἀπὸ Λυκίου τοῦ κατασκευασμένου, ὡς καὶ Κονώνειοι αἱ ὑπὸ Κόνωνος ποιηθεῖσαι. μνημονεύει {τοῦ Λύκωνος} Δημοσθένης ἐν τῷ {περὶ τοῦ στεφάνου κἂν τῷ} πρὸς Τιμόθεον ([Dem.] 49.31) ὑπὲρ χρέως λέγων οὕτως· «φιάλας
5 Λυκιουργεῖς δύο». ἐν δὲ τῷ πρὸς Τιμόθεον γράφει· «δίδωσιν ἀποθεῖναι τῷ Φορμίῳ μετὰ τῶν χρημάτων καὶ ἄλλας φιάλας Λυκιουργεῖς δύο». {Ἡρόδοτος δ' ἐν ζ' (76) προβόλους δύο †Λυκιουργίδας ἡμιεργέας†, ὅτι ἀκόντιά ἐστι πρὸς λύκων θήραν ἐπιτήδεια ἢ} ἐν Λυκίᾳ εἰργασμένα.} ὅπερ ἐξηγούμενος Δίδυμος ὁ γραμματικὸς (314, fr. 19 g Schmidt) τὰς ὑπὸ Λυκίου
10 φησὶ κατασκευασμένας. ἦν δὲ οὗτος τὸ γένος Βοιώτιος ἐξ Ἐλευθερῶν, υἱὸς Μύρωνος τοῦ ἀνδριαντοποιοῦ, ὡς Πολέμων φησὶν ἐν α' περὶ ἀκροπόλεως. ἀγνοεῖ δ' ὁ γραμματικὸς ὅτι τὸν τοιοῦτον σχηματισμὸν ἀπὸ κυρίων ὀνομάτων οὐκ ἂν τις εὔροι γινόμενον, ἀλλ' ἀπὸ πόλεων ἢ ἐθνῶν.

Harp. λ 31 Keaney

1 Λυκίου Preller: Λύκωνος **A** | 2 κατασκευασμένου **A** Harp.: κατασκευασαμένου **C** | 3 τοῦ Λύκωνος del. Preller | περὶ τοῦ στεφάνου κὰν τῷ del. Preller | 4 ὑπὲρ χρέως Casaubon: ὕβρεως **A** | 5 ἐν δὲ τῷ ... Λυκιουργεῖς δύο del. Dindorf | 6 μετὰ τῶν χρημάτων καὶ ἄλλας Athen.: μετ' ἄλλων χρημάτων καὶ [Dem.] 49.31 | 6-8 Ἡρόδοτος ... εἰργασμένα del. Schweigäuser, cf. Athen. XI 486 e | 7 Λυκιουργίδας: λυκοεργέας vel λυκεργέας codd. Hdt. fortasse λυκιοεργέας | 8 ἦ Kaibel | 10 ἐξ Ἐλευθερῶν Casaubon: ἐξ Ἐλευθέρων **A** | 13 ἢ ἐθνῶν **A**: καὶ ἐθνῶν Harp.

Ex libris incertis

3 (3 Preller)

a) Harp. v 10 Keaney

Νεμέας· «Νεμέαδος ἀνλητρίδος μνημονεύει Ὑπερείδης ἐν τῷ κατὰ Πατροκλέους (fr. 142 Jensen), εἰ γνήσιος. ὁ δὲ Πολέμων ἐν τοῖς περὶ τῆς ἀκροπόλεως παρατίθεται ψήφισμα καθ' ὃ ἀπείρητο Ἀθήνησιν ὄνομα πεντετηρίδος τίθεσθαι δούλη ἢ ἀπελευθέρῃ ἢ πόρνη ἢ ἀνλητρίδι· ἄξιον οὖν
5 ἀπορῆσαι πῶς οὕτως ὠνομάζετο ἢ ἀνλητρίς.

Suid. v 151 Adler; Phot. v 103 Theodoridis

1 Νεμέας: Νεμεάς Blass Athenaeo collato | «Νεμεάδος» Blass | 2 Πατροκλέους **DE**: Πολυκλέους **Q** Προκλέους ep. Suid. **AFV**

b) Athen. XIII 587 c, III, 294.7 Kaibel

καὶ Νεμεάδος δὲ τῆς ἀνλητρίδος Ὑπερείδης μνημονεύει ἐν τῷ κατὰ Πατροκλέους (fr. 142 Jensen). περὶ ἧς ἄξιον θαυμάζειν πῶς περιεῖδον Ἀθηναῖοι οὕτως προσαγορευομένην τὴν πόρνην, πανηγύρεως ἐνδοξοτάτης ὀνόματι κεχηρμένην· ἐκεκώλυτο γὰρ τὰ τοιαῦτα τίθεσθαι ὀνόματα οὐ μόνον
5 ταῖς ἐταιρούσαις, ἀλλὰ καὶ ταῖς ἄλλαις δούλαις, ὥς φησι Πολέμων ἐν τοῖς περὶ ἀκροπόλεως.

4 (4 Preller)

Marcell. *vit. Thuc.* 16-17, 3.16 Alberti (cf. fr. 5 b)

- μη ἀγνοῶμεν δὲ τοῦτο ὅτι Ὁλορος, οὐκ Ὁρολος ὁ πατὴρ αὐτῷ ἐστὶ, τῆς
 μὲν πρώτης συλλαβῆς τὸ ρ' ἐχούσης, τῆς δὲ δευτέρας τὸ λ' αὕτη γὰρ ἡ
 γραφή, ὡς καὶ Διδύμω (322 fr. 2 Schmidt) δοκεῖ, ἡμάρτηται. ὅτι γὰρ Ὁλορός
 5 «Θουκυδίδης Ὁλόρου Ἀλιμούσιος». πρὸς γὰρ ταῖς Μελιτίσι πύλαις
 καλουμέναις ἐστὶν ἐν Κοίλῃ τὰ καλούμενα Κιμώνια μνήματα, ἔνθα
 δέικνυται Ἡροδότου καὶ Θουκυδίδου τάφος. εὐρίσκεται δὴ δῆλον ὅτι τοῦ
 Μιλτιάδου γένους ὢν· ξένος γὰρ οὐδεὶς ἐκεῖ θάπτεται. καὶ Πολέμων δὲ ἐν τῷ
 10 περὶ ἀκροπόλεως τούτοις μαρτυρεῖ· ἔνθα καὶ Ὑμόθεον υἱὸν αὐτῷ
 γεγενῆσθαι προσιστορεῖ.

1 Ὁλορος **VgVm**: Ὁλορος **E** Ὁρολος **AbGuPcPIPe³Vm¹** Ὁλορος οὐκ Ὁρολος Oomen
 Ὁλορος οὐκ Ὁρολος Grauert Ὁρολος ὁ πατὴρ αὐτοῦ ἔψευσται vel ἐσχεδιάζεται Schmidt |
 αὐτῷ ἐστὶ, μηδὲ πειθώμεθα τῷ λέγοντι ὅτι Ὁρολός ἐστι Schöll | 1-2 Ὁρολος ... τὸ λ', οὐκ
 Ὁλορος Preller | 3 Ὁλορός **Vg**: Ὁρολός **AbGuPcPIVmPe³** Ὁρολός **E** | 5 Ὁλόρου
VgVmPe³: Ὁρόλου **EAbGuPcPI** | Ἀλιμούσιος ἐνθάδε κεῖται Ald. | καὶ τεκμήριον μέγιστον
 νομίζουσιν post Ἀλιμούσιος transtulit a § 14 Schmidt | Μελιτίσι Casaubon: Μελίρσι codd. |
 δείκνυται Ἡροδότου secl. Schwartz | Ἡροδότου codd.: secl. Visconti Ἡρώδου Koraes Ὁλόρου
 Sauppe ἡρίον Ὁλόρου Schmidt | 7 εὐρίσκεται codd: εὐρίσκονται Jacobs Preller | «δὴ» suppl.
 Krüger | ὢν Porpo: ὄντος codd. ὄντες Jacobs Preller ὄντως Bekker | τούτοις **E**: om.
AbGuPcPIVgVmPe³ | 9 Ὑμόθεον υἱὸν suppl. Casaubon ex Suid. θ 414 Adler: [...]θεον
 υ[...]**EAbGuPcPIVg** ὁ θεόνυμος **Pe³** spatium rel. **Vm**

5 (5 Preller)

a) Marcell. *vit. Thuc.* 28, 7.12 Alberti

- μη ἀγνοῶμεν δὲ ὅτι ἐγένοντο Θουκυδίδαι πολλοί, οὐτός τε ὁ Ὁλόρου παῖς,
 καὶ δεύτερος δημαγωγός, Μελησίου, ὃς καὶ Περικλεῖ διεπολιτεύσατο· τρίτος
 δὲ γένει Φαρσάλιος, οὗ μέμνηται Πολέμων ἐν τοῖς περὶ ἀκροπόλεως,
 φάσκων αὐτὸν εἶναι πατρὸς Μένωνος· τέταρτος ἄλλος Θουκυδίδης ποιητής,
 5 τῶν δῆμων Ἀχερδούσιος, οὗ μέμνηται Ἀνδροτίων (*FGrHist* 324 fr. 57) ἐν τῇ
 Ἀτθίδι, λέγων εἶναι υἱὸν Ἀρίστωνος.

Schol. [**VT³LhAld**] Aristoph. *vesp.* 947 b, 150 Koster; Schol. [**RE³Lh**] Aristoph. *Ach.* 703 a, c-d,
 92 Koster

2 Μελησίου Meurs: Μιλησίου codd. | διεπολιτεύσατο codd.: ἀντεπολιτεύσατο Casaubon
 συνδιεπολιτεύσατο vel συνεπολιτεύσατο Stephanus | 6 Ἀρίστωνος codd.: Ἀριστίωνος Davies

b) *P.Oxy.* XIII 1611, fr. 1, col. V, ll. 101-120 (fr. 4 bis Mette)

- ὅτι οὐχ [.....] | δη[.... καὶ Πολέμων] | ἐν τῷ [· περὶ ἀκροπό] | λεως
 δ[.....] | ἀναγραφ[.....] | τὸν Μελησίου [υἶὸν Στε] | φάνου δὲ τοῦ
 Κο[αλέμου] | ἀκαλουμένου πατέρα. [οὔτοι] | δὲ τὸν συγγραφ[έα μέν] | φασιν
 Ὀλόρου υἱ[όν. τρί] | τον δὲ τὸν Φαρσ[άλιον.] | περὶ μὲν οὖν τοῦ [τοῦ
 5 Στε] | φάνου πατρὸς κ[αὶ Πλά] | των φησὶν ἐν τ[ῷ Μέ] | νωνι (94 c) οὕτως· [«ὅτι
 Θου] | κυδίδης δύο [ύεις ἔθρε] | ψεν, Μελησία[ν καὶ Στέ] | φανον· τούτου[ς
 ἐπαίδευ] | σεν». καὶ Ἑρμιππος ὁ ποιητῆς (fr. 9 West²) ἐν ἰάμβ[οις λέγει
 101 [ἔνα vel ἐνικῶς dub. Grenfell et Hunt [ὁ ἱστορικός, ὡς] dub. ego | 101-102 Θουκυδῆ] | δην
 dub. Grenfell et Hunt [εἰς Θουκυδῆ] | δης Schmidt | 102 δηλ[οῖ dub. Grenfell et Hunt καὶ (dub.)
 Πολέμων] Grenfell et Hunt monente Stuart Jones δηλοῖ Πολέμων] Schmidt ὡς δηλοῖ Πολέμων]
 Arrighetti Δημήτριος καὶ Πολέμων] ego | 103-104 περὶ ἀκροπό] | λεως Grenfell et Hunt
 monente Stuart Jones 104 δι' vel ἐξ] Grenfell et Hunt | 104-105 δι[ορίζων στηλῶν] |
 ἀναγραφ[αῖς Schmidt δι[ορίζοντες ἐξ] | ἀναγραφ[ῶν ego | 106-107 [υἶὸν Στε] | φάνου Grenfell
 et Hunt | 107-108 Κο[αλέμου] | ἀκαλουμένου Grenfell et Hunt monente Allen collatis Plut.
Cim. 4.4 et Athen. 220 b κω[μωδου] | μένου Raubitschek | 108 [οὔτοι] vel [ἄλλοι] dub. Grenfell
 et Hunt [δεύτερον] Schmidt [ἄλλον] ego | 109 συγγραφ[έα μέν] Grenfell et Hunt συγγραφ[έα,
 ὄν] Schmidt | 110-111 τρί] | τον vel τοῦ] | τον dub. Grenfell et Hunt | 111-114 suppleverunt
 Grenfell et Hunt | 115-119 ex Pl. *Men.* 94 c ἐν ἰάμβ[οις recte Wilamowitz ἐν Ἰαπε[τῷ Grenfell et
 Hunt

Περὶ τῶν ἐν τοῖς προπυλαίοις πινάκων

6 (6 Preller)

Harp. λ 3 Keaney

- Λαμπάς· Λυσίας ἐν τῷ κατ' Εὐφήμου (fr. 54 Thalheim). τρεῖς ἄγουσιν
 Ἀθηναῖοι ἐορτὰς λαμπάδος, Παναθηναίοις καὶ Ἡφαιστίοις καὶ Προμηθείοις,
 ὡς Πολέμων φησὶν ἐν τῷ περὶ τῶν ἐν τοῖς προπυλαίοις πινάκων. Ἰστρος
 (*FGrHist* 334 fr. 2a = fr. 2a Berti) δ' ἐν α' τῶν Ἀτθίδων *** εἰπὼν ὡς ἐν τῇ τῶν
 5 Ἀπατουρίων ἐορτῇ Ἀθηναίων τοῖς καλλίστας στολὰς ἐνδεδυκότες, λαβόντες
 ἡμμένας λαμπάδας ἀπὸ τῆς ἐστίας, ὕμνοῦσι τὸν Ἡφαιστον θύοντες,
 ὑπόμνημα τοῦ κατανοήσαντος τὴν χρεῖαν τοῦ πυρὸς διδάξαι τοὺς ἄλλους.

Schol. [RVEΘBarb(Ald)] Aristoph. *ran.* 129 c, 24 Chantry, 1087 a, 133 Chantry; Suid. λ 88
 Adler; Phot. λ 64 Theodoridis; *Etyim. Gen.* [AB] s.v. Κεραμεικός, vd. Reitzenstein 1897, 55

2 λαμπάδος: λαμπάδας BCG | Ἡφαιστίοις ep. C Suid. Phot. : Ἡφαιστείοις pl. Schol. Ar. |
 Προμηθείοις pl. Schol. Ar.: Προμηθίοις ep. Suid. Phot. | 3 ὡς Πολέμων ... πινάκων om. ep. |
 3-6 Ἰστρος ... θύοντες pl.: Ἰστρος δὲ φησιν λαμπάδα νομίσαι ποιεῖν πρῶτον Ἀθηναίους
 Ἡφαιστῷ θύοντας ep. | 4 lacunam post Ἀτθίδων ind. Jacoby: «καὶ τετάρτην ἀναγράφει» ex. gr.
 Jacoby | εἰπὼν: εἶπεν Blanchard | 5 Ἀθηναίων οἱ: Ἀθηναῖοι Meier | οἱ ἀκάλλιστου Sauppe οἱ

ἔφηβου vel ἱερεῖς Meier ἀφράτορες Wecklein ἀφρατέρες Wilamowitz | 6 θύοντες: θέοντες De Valois | 7 κατανοήσαντος: κατανοήσαντας αὐτοῦς De Valois κατανοήσαντα Bekker | ἄλλους: ἄνθρώπους Wilamowitz

Περὶ τῆς ἐν Συκυῶνι ποικίλης στοᾶς

7 (14 Preller)

Athen. XIII 577 c, III, 272.22 Kaibel

Δημήτριος δ' ὁ πολιορκητὴς οὐ δαιμονίως ἦρα Λαμίας τῆς αὐλητρίδος, ἐξ ἧς ἔσχε καὶ θυγατέρα Φίλαν· τὴν δὲ Λάμιαν Πολέμων φησὶν ἐν τῷ περὶ τῆς ἐν Συκυῶνι ποικίλης στοᾶς θυγατέρα μὲν εἶναι Κλεάνορος Ἀθηναίου, κατασκευάσαι δὲ Συκυωνίοις τὴν προκειμένην στοάν. ἦρα δὲ καὶ Λεαίνης
5 καὶ αὐτῆς ἐταίρας Ἀττικῆς ὁ Δημήτριος | καὶ ἄλλων δὲ πλειόνων.

8 (15 Preller)

Athen. VI 253 b, II, 64.20 Kaibel

καὶ Θηβαῖοι δὲ κολακεύοντες τὸν Δημήτριον, ὥς φησι Πολέμων ἐν τῷ περὶ τῆς ποικίλης στοᾶς τῆς ἐν Συκυῶνι, ἰδρύσαντο ναὸν Ἀφροδίτης Λαμίας. ἐρωμένη δ' ἦν αὕτη τοῦ Δημητρίου καθάπερ καὶ ἡ Λέαίνα.

Περὶ τῶν ἐν Συκυῶνι πινάκων

9 (16 Preller)

Athen. XIII 567 b, III, 250.9 Kaibel

οὐκ ἂν ἀμάρτοι δέ τίς σε καὶ πορνογράφον καλῶν, ὥς Ἀριστείδην καὶ Πausίαν ἔτι τε Νικοφάνη τοὺς ζωγράφους. μνημονεύει δὲ αὐτῶν ὥς ταῦτα καλῶς γραφόντων Πολέμων ἐν τῷ περὶ τῶν ἐν Συκυῶνι πινάκων.

2 Πausίαν Sillig: Πausανίαν A

Περὶ τῶν ἐν Λακεδαίμονι ἀναθημάτων

10 (18 Preller)

Athen. XIII 574 c-d, III, 266.14 Kaibel

Ἐν δὲ Λακεδαίμονι, ὥς φησι Πολέμων ὁ περιηγητὴς ἐν τῷ περὶ τῶν ἐν Λακεδαίμονι ἀναθημάτων, εἰκὼν ἐστὶ τῆς διαβοήτου ἐταίρας Κοττίνας. ἦν φησιν καὶ βοῦν ἀναθεῖναι χαλκῇν, γράφων οὕτως· «καὶ τὸ Κοττίνας δὲ τῆς ἐταίρας εἰκόνιον, ἥς διὰ τὴν ἐπιφάνειαν οἴκημά τι λέγεται καὶ νῦν ἐγγυτάτω
 5 τῆς Κολώνης, ἵνα τὸ Διονύσιόν ἐστι, ἐπιφανὲς καὶ πολλοῖς ἐγνωσμένον τῶν ἐν τῇ πόλει. ἀνάθημα δ' αὐτῆς ἐστὶν ὑπὲρ τὸ τῆς Χαλκιοῖκου βοίδιον τι χαλκοῦν καὶ τὸ προειρημένον εἰκόνιον».

6 ἀνάθημα A: ἀναθήματα dub. Kaibel | βοίδιον τι A: βοίδιον τε dub. Kaibel

Περὶ τῶν Θήβησιν Ἡρακλείων

11 (26 Preller)

Schol. [BCEQ] Pind. Ol. VII 153 c, I, 231.18 Drachmann

Πολέμων ἐν τῷ περὶ τῶν Θήβησιν Ἡρακλείων φησὶ χαλκὸν τὸ ἄθλον εἶναι τοῖς ἐν Ἀρκαδίᾳ Λυκαίοις· ὥστε ἀπὸ κοινοῦ τὰ ἔργα καὶ τὸν χαλκὸν ληπτέον, ὅταν φησὶν ὁ Πίνδαρος (Ol. VII 83-84 [153])· ὃ τ' ἐν Ἄργει χαλκὸς ἐγνω νιν τά τε ἐν Ἀρκαδίᾳ ἔργα καὶ Θήβαις. δίδοται γὰρ ἐν ταύταις τρίπους
 5 χαλκοῦς.

1 τῶν CGQ: τῷ E om. B | 3 ὅταν codd.: ὅτε Boeckh | viv codd. Pindari AO: μιν codd. vulg.

Περὶ τῶν ἐν Δελφοῖς θησαυρῶν

12 (27 Preller)

Plut. mor. 675 b, IX/2, 63 Fuhrmann

τοῖς δὲ Πολέμωνος τοῦ Ἀθηναίου περὶ τῶν ἐν Δελφοῖς θησαυρῶν, οἶμαι, πολλοῖς ὑμῶν ἐντυγχάνειν ἐπιμελές ἐστι καὶ χρή, πολυμαθοῦς καὶ οὐ νυστάζοντος ἐν τοῖς Ἑλληνικοῖς πράγμασιν ἀνδρός· ἐκεῖ τοίνυν εὐρήσετε γεγραμμένον ὥς ἐν τῷ Σικωνίων θησαυρῷ χρυσοῦν ἀνέκειτο βιβλίον

- 5 Ἀριστομάχης ἀνάθημα τῆς Ἐρυθραίας ἐπικῶ [...] ποιήματι δις Ἴσθμια νενικηκυίας.

1 οἶμαι **E**: οἶμαι ὅτι **T** | 2 lacunam post χρή indicavit Fuhrmann | 4 Σικυωνίων Ald.: Σικυωνίῳ **T** | 5 ἐπικῶ Bernardakis: ἐπικῶ [...] **T** ἐπικοῖς Klaerr ἐπικά<λουμήνης Σίβυλλας> ego | ποιήματι δις Bernardakis: ποιηματίαις **T** ποιηματίοις Klaerr ποιητρίας Leonicus

Ἑλλαδικός (?)

13 (22 Preller; 20 FHG)

Athen. XI 479 f-480 a, III, 56.3 Kaibel

- Κρατάνιον· μήποτε τὸ νῦν καλούμενον κρανίον ἔκπωμα οὕτως ὠνόμαζον οἱ ἀρχαῖοι. Πολέμων γοῦν ἢ ὅστις ἐστὶν ὁ ποιήσας τὸν ἐπιγραφόμενον Ἑλλαδικὸν περὶ τοῦ ἐν Ὀλυμπίᾳ λέγων Μεταποντίνων ναοῦ γράφει καὶ ταῦτα· «ναὸς Μεταποντίνων, ἐν ᾧ φιάλαι ἀργυραὶ ρλβ', οἶνοχοὶ ἀργυραὶ β',
5 ἀποθυστάνιον ἀργυροῦν, φιάλαι γ' ἐπίχρυσοι. ναὸς Βυζαντίων, ἐν ᾧ Τρίτων κυπαρίσσινος ἔχων κρατάνιον ἀργυροῦν, σειρήν ἀργυρᾶ, καρχήσια β' ἀργυρᾶ, κύλιξ ἀργυρᾶ, οἶνοχόη χρυσῇ, κέρατα δύο. ἐν δὲ τῷ ναῷ τῆς Ἥρας τῷ παλαιῷ φιάλαι ἀργυραὶ λ', κρατάνια ἀργυρᾶ β', χύτρος ἀργυροῦς, ἀποθυστάνιον χρυσοῦν, κρατὴρ χρυσοῦς, Κυρηναίων ἀνάθημα, βατιάκιον
10 ἀργυροῦν».

1 κρανίον Kaibel: κρανεῖον **A** κράνιον **E** κρούνειον Casaubon

14 (28 Preller)

Athen. XIII 606 a-b, III, 336 Kaibel

- Πολέμων δὲ ἢ ὁ ποιήσας τὸν ἐπιγραφόμενον Ἑλλαδικὸν «ἐν Δελφοῖς, φησίν, ἐν τῷ Σπινατῶν θησαυρῷ παῖδες εἰσιν λίθινοι δύο, ὧν τοῦ ἐτέρου Δελφοί φασι τῶν θεωρῶν ἐπιθυμήσαντά τινα συγκατακλεισθῆναι καὶ τῆς ὁμιλίας «...» καταλιπεῖν στέφανον. φωραθέντος δ' αὐτοῦ τὸν θεὸν χρωμένους τοῖς Δελφοῖς
5 συντάξαι ἀφεῖναι τὸν ἄνθρωπον· δεδοκέναι γὰρ αὐτὸν μισθόν» (425 Parke-Wormell = L 106 Fontenrose).

2 ἢ ante ἐν τῷ **A**: del. Daléchamps | Σπινατῶν Meineke: πινάκων **A** | 3 συγκατακλεισθῆναι: συγκατακλισθῆναι perperam Meineke | «μνημόσυνον» Meineke «μισθόν» Kaibel «λύτρον» ego | 5 αὐτὸν **A**: αὐτῷ Dindorf

FRAGMENTA ANEPIGRAPHIA

Athenae

15 (9 Preller; 7 FHG)

Schol. [RVEΓ] Aristoph. *av.* 645 b, 103.8 Holwerda

Κριώα δῆμος τῆς Ἀντιοχίδος φυλῆς, ἀπὸ Κριοῦ τινος ὀνομασμένος. ἀναγράφει δὲ τοὺς ἐπωνύμους τῶν δήμων καὶ φυλῶν Πολέμων.

1 Κριώα Preller: κριὸς BΓ κυρίως RV | φυλῆς VEG: om. R

16 (7 Preller; 8 FHG)

Harp. ε 54 Keaney

Ἔνη καὶ νέα: Ὑπερείδης ἐν τῷ πρὸς Ὑγιαίνοντα (fr. 168 Jensen). τὴν ὕφ' ἡμῶν τριακάδα καλουμένην ἔνην καὶ νέαν καλοῦσιν Ἀθηναῖοι ἀπὸ τοῦ τὴν τελευτήν ἔχειν τοῦ προτέρου μηνὸς καὶ τὴν ἀρχὴν τοῦ ὑστέρου. Πολέμων δέ φησιν ὅτι ἐκάλεσάν ποτε αὐτὴν Ἀθηναῖοι Δημητριάδα ἐπὶ τιμῇ Δημητρίου
5 τοῦ Μακεδόνο. ἔνην δὲ καὶ εἰς ἔνην τὸ εἰς τρίτην λέγουσι. καὶ ἀπλῶς τὸ ἔνον δασυνόμενον τὸ πρότερον καὶ παρεληλυθὸς δηλοῖ.

Suid. ε 1296 Adler, Phot. v 914 Theodoridis, Schol. [ENp] Aristoph. *nub.* 1131 c, 210.21 Holwerda

2 Ἀθηναῖοι Gronovius: Ἀθηνᾶν pl. | 4 ἐκάλεσάν pl.: ἐκάλεσεν ep. Suid. Phot. | Ἀθηναῖοι Harp.: om. ep. Suid. Phot.

Sicyon

17 (17 Preller)

Plut. *Arat.* 13.1-5, 30 Manfredini ≈ 275.17 Ziegler

1. Ἦνθει γὰρ ἔτι δόξα τῆς Σικυωνίας μούσης καὶ χρηστογραφίας ὥς μόνης ἀδιάφθορον ἐχούσης τὸ καλόν, ὥστε καὶ Ἀπελλῆν ἐκείνον ἤδη θαυμαζόμενον ἀφικέσθαι καὶ συγγενέσθαι τοῖς ἀνδράσι ἐπὶ ταλάντῳ, τῆς δόξης μᾶλλον ἢ τῆς τέχνης δεόμενον μεταλαβεῖν. 2. διὸ τὰς μὲν ἄλλας
5 εἰκόνας τῶν τυράννων ἀνεῖλεν εὐθύς ὁ Ἄρατος, ὅτε τὴν πόλιν ἡλευθέρωσε, περὶ δὲ τῆς Ἀριστράτου τοῦ κατὰ Φίλιππον ἀκμάσαντος ἐβουλεύσατο πολὺν

- χρόνον. ἐγράφη μὲν γὰρ ὑπὸ {πάντων} τῶν περὶ τὸν Μέλανθον ἄρματι νικηφόρῳ παρεστῶς ὁ Ἀρίστρατος, Ἀπελλοῦ συνεφασμαμένου τῆς γραφῆς, ὡς Πολέμων ὁ περιηγητὴς ἰστόρηκεν. 3. ἦν δὲ τὸ ἔργον ἀξιοθέατον, ὥστε
- 10 γνάμπτεσθαι τὸν Ἄρατον ὑπὸ τῆς τέχνης, αὐθὶς τε μίσει τῷ πρὸς τοὺς τυράννους ἐξαγόμενον κελεύειν καθαιρεῖν. 4. τὸν οὖν ζωγράφον Νεάλκη φίλον ὄντα τοῦ Ἀράτου παραιτεῖσθαι φασὶ καὶ δακρύειν, ὡς δ' οὐκ ἔπειθεν, εἰπεῖν ὅτι τοῖς τυράννοις πολεμητέον, οὐ τοῖς τῶν τυράννων· «ἐάσωμεν οὖν τὸ ἄρμα καὶ τὴν Νίκην, αὐτὸν δέ σοι παρέξω τὸν Ἀρίστρατον ἐγὼ
- 15 παραχωροῦντα τοῦ πίνακος». 5. ἐπιτρέψαντος οὖν τοῦ Ἀράτου, διήλειπεν ὁ Νεάλκης τὸν Ἀρίστρατον, εἰς δὲ τὴν χώραν φοίνικα μόνον ἐνέγραψεν, ἄλλο δ' οὐδὲν ἐτόλμησε παραβαλεῖν· τοὺς δὲ πόδας ἐξαλειφομένου τοῦ Ἀριστράτου διαλαθεῖν ὑπὸ τὸ ἄρμα λέγουσιν.

1 τῆς Σικωνίας: τῆς om. **A** | μόνης: μόνην **G**¹ | 2 ἀδιάφορον **GΠL**²**OP**: ἀδιάφορον **AL**¹ | 5 ἡλευθέρωσε: ἐλευθέρωσε **G** | Ἀριστράτου: Ἀριστάρχου **C** | 6 τοῦ κατὰ: τοῦ om. **ΔΠ** | ἀκμάσαντος: ἀκροάσμενος **a** | μὲν om. **C** | 7 πάντων del. Korais | τῶν περὶ: τῶν om. **G** | νικηφόρῳ: νικηφόρος **L**²**Pa** | 8 Ἀρίστρατος **G**¹**ΠA**²**L**²**OP**: Ἄρατος **G**²**A**¹**BDL**¹**N** Ἀρίσταρχος **C** | 9 ἀξιοθέατον: ἀξιθέατον **I** | γνάμπτεσθαι **GA**¹**T**¹**A**: γνάπτεσθαι **CJ** κάμπτεσθαι **IRT**² | αὐθὶς τε: αὐθὶς δὲ Ziegler² | 11 ἐξαγόμενον: ἐξαγόμενος ante corr. **I** | 10 κελεύειν: κελεύει **G**¹ | τὸν οὖν ζωγράφον Νεάλκη: τὸν οὖν Νεάλκη τὸν ζωγράφον **C** Νεάλκην **A**²**BP** | 12 φασὶ: φησὶ **Π** | 15 ἐπιτρέψαντος: ἐπιστρέψαντος **R** | διήλειπεν Anonymus: διήλειφεν **CJR**² διεύληφεν **GA**¹ ἐξήλειπεν Cobet

Olympia

18 (19 Preller; 22 FHG)

Schol. [**MNAB**] Eur. *Hipp.* 231, II, 34.9 Schwartz

- πόλους Ἐνέταις ταῦτα ἀνακεχρόνισται. οὐδέπω γὰρ Ἕλληνες Ἐνέταις ἐχρῶντο ἵπποις. οἱ γὰρ Ἐνέται Παφλαγονίαν τὸ πρῶτον οἰκοῦντες εἰς τὸν Ἀδρίαν ὕστερον διέβησαν. πρῶτος δὲ Λέων Λακεδαιμόνιος πέ' Ὀλυμπιάδι ἐνίκησεν Ἐνέταις ἵπποις, ὡς Πολέμων ἰστορεῖ, καὶ ἐπέγραψε τῇ εἰκόνι·
- 5 Λέων Λακεδαιμόνιος ἵπποισι νικῶν Ἐνέταις Ἀντικλείδα πατήρ.

Eust. in Hom. *Il.* II 851, I, 567.29 Van der Valk

2 ἐνέται παφλαγονίαν **NAB**: παφλαγόνες ἐνέται **M** | τὸ πρῶτον **N**: πρῶτον **M** πρότερον **B** om. **A** | οἰκοῦντες **NAB**: ἐκαλοῦντο **M** | 2-3 εἰς τὸν Ἀδρίαν ὕστερον **N**: εἰς τὸν Ἀδρίαν δὲ ὕστερον **M** ὕστερον ἐπὶ τὸν Ἀδρίαν **AB** | 3 πρῶτος δὲ Λέων Schwartz: Λέων δὲ πρῶτος **NAB** Λέων δὲ **M** | πέ' **NM**: ὀδοηκοστή πέμπτη **A** cf. Eust. πθ' **B** πη' Hönle | Ὀλυμπιάδι **NAB**: Ὀλυμπιάδος **M** | 4 τῇ **MNA**: ἐν **B** | 5 ἵπποισι **MAB**: ἵπποισιν **N** ἵπποις Wilamowitz | νικῶν **MNB**: νικῶ **A** ἐνίκων ante Ἀντικλείδα Preger, ante ἵπποις (sic) Ebert | Ἐνέταις **MNAB**: Ἐνεταῖς Barrett φενέταις ante ἵπποισιν (sic) Preger Ἐνεταῖσιν Ebert | Ἀντικλείδα πατήρ

MNAB: Ἀντικλείδας πατήρ vel potius Ἀντικλείδα πατρός Preller Ἀντικλείδα πατέρος Wilamowitz ἦν δὲ ὁ Λέων Ἀνταλκίδα πατήρ Bergk Ἀνταλκίδα πατέρος Lenschau Ἀνταλκίδου πατρός Deichgräber.

19 (21 Preller; 19 FHG)

Schol. [DHQ] Pind. *Ol.* I 28 b, I, 27.5 Drachmann

περὶ δὲ τῆς Πίσσης, ὅτι τόπος ἐν Ἡλιδι ὑπὸ ὑψηλῶν ὄχθων περιεχόμενος, Πολέμων φησίν.

1 ὅτι τόπος HQ: ὅτι ὁ τόπος Dv

20 (23 Preller; 21 FHG)

Schol. [A] Pind. *Ol.* V inscr. c, I, 139.3 Drachmann

περὶ δὲ τῆς ἀπήνης Πολέμων φησί· ἦγετο δὲ ἐν Ὀλυμπίᾳ ἀπήνης ἀγὼν καὶ εἰσιν οἱ ἀγωνισάμενοι ἡμίονοι· καταλυθῆναι δὲ τοῦτο τὸ ἀγώνισμα κατὰ τὴν πδ' Ὀλυμπιάδα καὶ εἶναι ἰγ' νίκας. τὴν δὲ ἀπήνην λαμπίνην λεγέσθαι ὑπὸ Τεγεατῶν φησιν ὁ Πολέμων· οἱ δὲ, Θετταλῶν εἶναι τὴν λέξιν. ἐτυμολογεῖται
5 δὲ ἀπήνη αἰπεινὴ τις οὖσα διὰ τὴν ὑπερτερίαν· διὸ καὶ ὑψηλᾶν ἀρετᾶν τὸν Πίνδαρον λέγειν ὁ λόγος.

1 Ὀλυμπίᾳ αὖτη A: αὖτη del. Drachmann | 3 πδ' Boeckh: οδ' A | λαμπίνην Schroeder Hsch. λ 260 Latte et Poll. X 52 collatis: λαμπίνην A | 4 Πολέμων Boeckh: πολέμιος A | τὴν λέξιν «καπάνην» supplevi | 5 αἰπεινὴ Drachmann: αἰπίνην A

Thebae

21 (25 Preller)

Athen. I 19 b, I, 42.7 Kaibel

ἐν δὲ Θήβαις Πινδάρου μὲν οὐκ ἔστιν εἰκὼν, Κλέωνος δὲ τοῦ ᾠδοῦ, ἐφ' ἧς ἐπιγράφεται (adesp. 113 Page).

Πυθέα υἱὸς ὅδ' ἐστὶ Κλέων Θηβαῖος ἀοιδός,
ὃς πλείστους θνητῶν ἀμφέθετο στεφάνους
κρατὸς ἐπὶ σφετέρου· καὶ οἱ κλέος οὐρανόμηκες.
χαῖρε, Κλέων, Θήβας πατρίδ' ἐπευκλείσας.

ὑπὸ τούτου τὸν ἀνδριάντα, ὅτε Ἀλέξανδρος τὰς Θήβας κατασκάπτων (...), φησὶ Πολέμων φεύγοντά τινα χρυσίον εἰς τὸ ἱμάτιον κοῖλον ὃν ἐνθέσθαι, καὶ ἀνοικιζομένης τῆς πόλεως ἐπανελθόντα εὗρεῖν τὸ χρυσίον μετὰ ἔτη τριάκοντα.

Plin. *n.h.* XXXIV 59

2 ἐπιγέγραπται **C**: περιγέγραπται **E** | 3 Πυθία **E**: Πυθία **C** | 5 οἱ **CE**: φοι Preger | 7 ὅτε **E**: ὅτι **C** | lacunam post κατασκάπτων notavit Kaibel | 8 χρυσίον **E**: χρόνον **C** | 9 ἀνοικιζομένης Wilamowitz: συνουκίζομένης **CE** | 10 τριάκοντα **CE**: εἴκοσιν Casaubon

Delphi

22 (29 Preller)

Ael. *NA* XII 37, 301.26 García Valdés - Llera Fuego - Rodríguez-Noriega Guillén

Τιμῶσι δὲ ἄρα Δελφοὶ μὲν λύκον, Σάμιοι δὲ πρόβατον, Ἀμπρακιῶταί γε μὴν τὸ ζῶον τὴν λέαιναν· τὰ δὲ αἴτια τῆς ἐκάστου τιμῆς εἰπεῖν οὐκ ἔστιν ἔξω τῆσδε τῆς σπουδῆς. Δελφοῖς μὲν χρυσίον ἱερὸν σεσυλημένον καὶ ἐν τῷ Παρνασσῷ κατορωρυγμένον ἀνίχνευσεν ὁ λύκος, Σαμίους δὲ καὶ αὐτοῖς
5 τοιοῦτο χρυσίον κλαπὲν πρόβατον ἀνεῦρε, καὶ ἐντεῦθεν Μανδρόβουλος ὁ Σάμιος (cf. *CPG* II, 114.50) τῇ Ἑρᾷ πρόβατον ἀνάθημα ἀνήψε· καὶ τὸ μὲν Πολέμων λέγει τὸ πρότερον, τὸ δὲ Ἀριστοτέλης τὸ δεύτερον (fr. 270.42 Gigon).

Ael. *NA* X 26; Paus. X 14.7

2 αἴτια: ἴδια **PH** | 3 τῷ Παρνασσῷ: τῷ Παρνασῷ **PH** Hercher τῇ παρνᾷ **V** (sscr. **A**) | 4 ὁ ante λύκος del. Hercher | τοιοῦτο: τοιοῦτον **VP** | 5 Μανδρόβουλος: Μανδράβολος **A**

Dodona

23 (30 Preller)

Steph. Byz. δ 146.107 Billerbeck-Zubler

ἔστι καὶ «Δωδωναῖον χαλκίον» παροιμία ἐπὶ τῶν πολλὰ λαλούντων, ὡς μὲν ὁ Δήμων (*FGrHist* 327 fr. 20 a) φησὶν ἀπὸ τοῦ τὸν ναὸν τοῦ Δωδωναίου Διὸς τοίχους μὴ ἔχοντα, ἀλλὰ τρίποδας πολλοὺς ἀλλήλων πλησίον, ὥστε τὸν ἐνὸς

- ἀπτόμενον παραπέμπειν διὰ τῆς ψαύσεως τὴν ἐπήχησιν ἐκάστω, καὶ
 5 διαμένειν τὸν ἦχον ἄχρις ἂν τις τοῦ ἐνὸς ἐφάψηται. ἡ παροιμία δὲ οὐ φησιν
 εἰ μὴ χαλκίον ἓν, ἀλλ' οὐ λέβητας ἢ τρίποδας πολλούς. προσθετόν οὖν τῷ
 περιηγητῇ Πολέμωνι ἀκριβῶς τὴν Δωδώνην ἐπισταμένῳ καὶ Ἀριστείδῃ τὰ
 10 τούτου μεταγεγραφότι, λέγοντι κατὰ τὴν β' (FHG IV, 326 fr. 30) «ἐν τῇ
 Δωδώνῃ στῦλοι β' παράλληλοι καὶ παρεγγὺς ἀλλήλων. καὶ ἐπὶ μὲν θατέρου
 παιδάριον ἐν τῇ δεξιᾷ χειρὶ μαστίγιον ἔχον· οὗ κατὰ τὸ δεξιὸν μέρος ὁ τὸ
 λεβήτιον ἔχων κίων ἔστηκεν. ὅταν οὖν ἄνεμον συμβῇ πνεῖν, τοὺς
 15 τῆς μαστίγος ἱμάντας χαλκοῦς ὄντας ὁμοίως τοῖς ἀληθινοῖς ἱμάσιν
 αἰωρουμένους ὑπὸ τοῦ πνεύματος συνέβαινε ψαύειν τοῦ χαλκίου καὶ τοῦτο
 ἀδιαλείπτως ποιεῖν, ἕως ἂν ὁ ἄνεμος διαμένη». «καὶ κατὰ μέντοι τοὺς
 ἡμετέρους χρόνους», φησὶν ὁ Ταρραῖος (fr. 3 Linnenkugel), «ἡ μὲν λαβὴ τῆς
 μαστίγος «διασέσωσται, οἱ δὲ ἱμάντες ἀποπεπτώκασι. παρὰ μέντοι τῶν
 20 ἐπιχωρίων «τινὸς ἠκούσαμεν ὥς, ἐπεὶ περ ἐτύπτετο μὲν «τὸ χαλκίον» ὑπὸ
 μαστιγος ἥχει δ' ἐπὶ πολὺν χρόνον, ὥς χειμερίου τῆς Δωδώνης ὑπαρχούσης,
 εἰκότως εἰς παροιμίαν περιεγένετο».

S: om. epit. | Zen. VI 5, I, 162.4 Leutsch-Schneidewin; Suid. δ 1445 Adler; Phot. δ 866 Theodoridis; Eust. in Hom. *Od.* XIV 327, II, 73 van der Valk; Strab. VII a, fr. 2, II, 342.19 Radt

1 χαλκίον Meineke: χάλκιο[...] S | 1-2 ὥς μὲν ὁ Δήμων Montfaucon: ὥς μ[...] | δήμων S | 6 χαλκίον ἓν, ἀλλ' οὐ Montfaucon: χάλκιον ἐν ἄλλου S | 7 Ἀριστείδῃ recte S: Ἀριστοτέλης Suid. Phot. Eust. | 10 χαλκίον Tennulius: χάλκιον S | 13 ἱμάντας Tennulius: ἱμάντας S | 16 χρόνους suppl. Preller | ἡ Meineke: εἰ S | 17 διασέσωσται suppl. Preller | ἱμάντες Tennulius: ἱμάντες S | ἀποπεπτώκασι Montfaucon: ...]οπεπτώκασι S | 18 τινὸς Montfaucon: ...]ός S | τὸ χαλκίον suppl. Meineke | 19 μαστιγος Tennulius: μά|...γος S | 20 περιεγένετο Schneidewin: παρεγένετο S

Commento

1 (1 Preller)

Numerose citazioni di Polemone (dieci in tutto) sono trasmesse all'interno del cosiddetto *liber de poculis* di Ateneo, ovvero l'ampio *excursus* contenuto nel libro XI dei *Deipnosophistae* e dedicato alla nomenclatura dei recipienti per il simposio.

In particolare, nella sezione XI 470 e-472 e, Ateneo raccoglie un numero cospicuo di fonti letterarie, soprattutto comiche,¹³⁵ che documentano materiali, foggia, decorazione e uso delle tericlee; discute inoltre questioni più propriamente lessicali legate al nome del recipiente, come l'etimologia e la morfologia. La testimonianza di Polemone è avanzata proprio in merito al problema del genere in cui il termine (di natura aggettivale) può essere declinato: Polemone documenta l'uso del neutro *Θηρίκλεια*, che sottintende *ποτήρια*, accanto all'impiego diffuso del femminile, *Θηρίκλειαι* (*κύλικες*).

Il passo di Polemone è esplicitamente desunto dal I libro dell'opera intitolata *Περὶ τῆς Ἀθήνησιν ἀκροπόλεως*. L'opera coincide con ogni probabilità con quella che Strabone (IX 1) chiama *Περὶ τῶν ἀναθημάτων τῶν ἐν ἀκροπόλει*. Da Strabone apprendiamo che il trattato era articolato in quattro libri.

L'autorità dell'opera periegetica di Polemone è addotta per il suo valore documentario. Il frammento registra infatti l'offerta votiva di Neottolema, collocata sull'Acropoli di Atene, menzionando il contenuto dell'offerta e il nome del dedicante. È possibile che Polemone si basasse sul testo dell'epigrafe che accompagnava l'*ex voto*, di cui il periegeta poteva fornire una trascrizione completa. Lo *στηλοκόπας*, con l'acribia che gli è riconosciuta da Plutarco,¹³⁶ cataloga le offerte dell'Acropoli e ne registra le iscrizioni votive. È probabile che il testo dell'iscrizione originale fosse più lungo, comprendendo il catalogo

135. Alessi (fr. 5, 88, 101 e 124 Kassel-Austin); Teopompo (fr. 33 Kassel-Austin); Antifane (fr. 172 Kassel-Austin); Eubulo (fr. 30, 42 e 56 Kassel-Austin); Menandro (fr. 4 Arnott e 235 Kassel-Austin); Diossippo (fr. 4 Kassel-Austin); Apollodoro di Gela (fr. 4 Kassel-Austin); Aristofonte (fr. 13 Kassel-Austin); Teofilo (fr. 2 e 10 Kassel-Austin). Una disamina delle fonti comiche sulle tericlee è offerta già in Miller 1921.

136. Cf. test. 2: *πολυμαθοῦς καὶ οὐ νοστήζοντος ἐν τοῖς Ἑλληνικοῖς πράγμασιν ἀνδρός*.

delle suppellettili dedicate nel santuario da Neottolema o l'elenco di ulteriori offerenti. Ateneo seleziona la parte di testo utile alla discussione lessicale, laddove sono menzionati χρυσᾶ Θηρίκλεια ὑπόζυλα.

È plausibile che Ateneo citasse Polemone per via indiretta. Possiamo supporre la mediazione di una fonte grammaticale, identificabile con un commentario comico – dove forse il passo di Polemone era già inserito in una discussione intorno ai vasi tericlei citati ripetutamente nella commedia attica – o con un commentario a Demostene (possibilmente quello compilato da Didimo), nel quale l'epigrafe trascritta da Polemone poteva rappresentare un'evidenza documentaria per l'identificazione del Neottolema citato in Dem. 18.114.

In ogni caso l'attenzione agli aspetti grammaticali connessi al termine Θηρίκλεια doveva essere del tutto estranea all'originale contesto di Polemone, la cui autorità solo successivamente è impiegata da Ateneo (o dalla sua fonte) in riferimento a una questione di ordine lessicale.

I vasi tericlei

Sulla base delle informazioni radunate da Ateneo e dai possibili confronti con le evidenze archeologiche,¹³⁷ sappiamo che i Θηρίκλεια erano recipienti per il vino di grandi dimensioni (da 2 a 4 *koftyles*). La foggia del vaso non è rigidamente stabilita: generalmente si trattava di recipienti riconducibili al *kantharos*, ma talvolta potevano assumere il formato del cratere. Vario era anche il materiale: comunemente (e originariamente) argilla o legno, raramente metallo.¹³⁸ La specificità dei Θηρίκλεια fittili o lignei consisteva nella particolare verniciatura a imitazione metallica, nera o dorata; frequentemente la decorazione, bianca o oro, in rilievo,¹³⁹ spesso sul bordo, rappresentava motivi vegetali o zoomorfi di ambito dionisiaco. Il corpo del vaso poteva essere baccellato, per imitare la cesellatura dei vasi metallici.

La notizia vulgata intorno all'origine del vaso, che si diceva inventato presso la bottega di Tericle di Corinto nella II metà del V sec. a.C.,¹⁴⁰ sembra in

137. Malfitana 2004, 234-241.

138. Fra le argenterie sono menzionate κύλικας Θηρικλείας in un'iscrizione votiva di fine III sec. a.C. dall'Agorà (Rotroff 1978, 197); d'argento erano pure le tericlee rapinate da Verre (Cic. *Verr.* II 4.18-19). Dorate, come quelle di Neottolema, sono le tericlee citate da Ister *FGHist* 334 fr. 47 (*ap.* Athen. XI 478 b): Θηρικλείων χρυσοκλύστων ζεύγος.

139. Pottier 1919, 212-214; Malfitana 2004, 229-230.

140. Athen. XI 471 b, che fa di Tericle un contemporaneo di Aristofane. L'etimologia è fatta risalire a Cleante (*SVF* fr. 591). In realtà Ateneo (XI 472 b-c) discute l'etimologia dall'eponimo, riferendo tradizioni alternative: da θηρία, per la decorazione derivata da motivi animali e ascrivibile all'ambito dionisiaco. A sostegno di queste etimologie naturalistiche argomentò per primo Welcker 1839. L'ipotesi della derivazione dall'artigiano eponimo Tericle di Corinto è stata rivalutata come verisimile a partire da Pottier 1919. Per un repertorio bibliografico

parte confermata dai confronti con alcuni reperti in ceramica con verniciatura nera afferente al gruppo chiamato ‘delle pendici occidentali’, per i quali è comprovata la produzione in ambito corintio (Tenea).¹⁴¹ La cronologia dovrà essere in parte alzata alla prima metà del V sec. a.C., come già vide il Courby.¹⁴²

I vasi tericlei dedicati sull’Acropoli da Neottolemo erano in legno dorato. Della produzione di tericlee in legno ci informa anche Teofrasto, che ricorda l’impiego del pregiato legno di terebinto.¹⁴³ A parte Polemone, non possediamo altre testimonianze letterarie dell’uso di tericlee completamente dorate, ma dalle fonti di Ateneo è testimoniato l’uso di vernice d’oro per la decorazione vegetale¹⁴⁴ ed è frequente l’associazione delle tericlee con l’argenteria e le suppellettili di lusso.¹⁴⁵

Le fonti comiche raccolte da Ateneo consentono di stabilire un nesso fra i vasi tericlei e l’ambito sacrale, in particolare – come è ovvio – simposiale.¹⁴⁶ Si dimostra frequente tuttavia anche l’impiego delle tericlee come offerta votiva in un tempio o in un *heroon*. È stata giustamente messa in evidenza una serie di tre vasi (*kantharoi*) a vernice nera rinvenuti nel santuario delle Ninfe nella località di Kafizin a Cipro.¹⁴⁷ Databili all’ultimo quarto del III sec. a.C., questi *kantharoi*, di fattura non pregiata, recano iscrizioni parlanti che qualificano espressamente i vasi come tericlei¹⁴⁸ e offrono attestazione del culto delle Ninfe praticato nel luogo, del nome del dedicante (Onesagora figlio di Filonio) e la ragione dell’offerta (decima dei proventi della professione di *κουρεύς*). L’evidenza archeologica risulta particolarmente significativa perché rappresenta l’unica iscrizione che qualifica in modo esplicito un recipiente come vaso tericleo; soprattutto – per quel che ci riguarda – consente di riconoscere nelle tericlee di Kafizin un’offerta votiva di un privato, analogamente alle tericlee dedicate da Neottolemo sull’Acropoli di Atene.

Dell’uso di dedicare in templi o santuari vasi tericlei, normalmente insieme ad altre suppellettili, possediamo documentazione epigrafica anche per Atene. In particolare si ricorda IG I³ 351, la lunga epigrafe che contiene le cosiddette *traditiones Parthenonis*, degli anni dal 434/3 al 405/4 a.C., il catalogo delle offerte e degli arredi presenti nel tesoro del Partenone. Al rigo 10, ove l’iscrizione riporta:

intorno a Tericle, eponimo di questa tipologia di vasi, e alla diffusione del nome in ambito sia attico sia corintio, si veda Malfitana 2004, 224-225 n. 28.

141. Malfitana 2004, 234-236.

142. Courby 1922, 169-219.

143. Thphr. *HP* V 3.2, citato anche da Ateneo. Il legno nero del quale parla Teofrasto sarebbe quello di una qualità non meglio precisata di pistacchio (si veda Amigues 1993, 67).

144. Alex. fr. 101 Kassel-Austin.

145. Apollod. com. fr. 4 Kassel-Austin.

146. Malfitana 2004, 241.

147. Malfitana 2004, 236-241. Per la ceramica iscritta di Kafizin, si veda Mittford 1980.

148. Le iscrizioni riportano l’errata grafia Θυρικλείων.

λείοιμ περίχρυσον, στάχυνες : ΔΙ|Ι : κ|ανὸ υποχσύλο κατάχρυσο |ΙΙ

August Boeckh restaurava, integrando la lacuna alla fine del rigo precedente e quelle del rigo 10, leggendo:¹⁴⁹

[Θηρίκ] | λειοιμ περίχρυσον, σταχύες ΔΙ. ἄνω ὑποξύλου καταχρύσου

e intendendo: «*Thericleum aureis laminis cinctum* (περίχρυσον), sed superius aristas habens in ligno caelatas; quare eo loco non laminis cinctum est, sed tantum *spuma auri* inductum videtur (κατάχρυσον)».¹⁵⁰

Nonostante le lacune del testo epigrafico, l'integrazione [Θηρίκ] | λειοιμ proposta da Boeckh sembra ancora la più plausibile. Saremmo di fronte dunque a un vaso tericleo dorato (forse in legno) simile a quelli offerti da Neottolemo. Risulta notevole inoltre l'uso in epigrafe del neutro Θηρίκλειον, per cui Ateneo si richiamava alla testimonianza di Polemone.

Alla seconda metà del IV sec. a.C., più precisamente al 328/7, si data un'iscrizione, rinvenuta nel 1976, proveniente dall'Agorà (inventario n. I 7475).¹⁵¹ L'epigrafe cataloga varie suppellettili preziose dedicate dalla βουλή al culto di un eroe non identificato con certezza, ma iscrivibile all'ambito dei culti civici, probabilmente da ricercare fra gli eponimi delle tribù cittadine.¹⁵² Fra i vasi preziosi (l. 12: ἀργυρὰ τάδε) troviamo anche (l. 21): κύλικας Θηρικ[λείας ...]

L'integrazione non pone problemi di sorta. In questo caso la dedica, che offre un ulteriore esempio di impiego votivo delle tericlee, è pubblica.

Neottolemo di Melite, figlio di Anticle

Il Neottolemo che appare nel catalogo di offerte votive dell'Acropoli di Polemone è identificabile con una figura ben nota dalle fonti letterarie (Pseudo-Simonide, Demostene e Plutarco) ed epigrafiche:¹⁵³ Neottolemo di Melite, figlio di Anticle. Contemporaneo di Licurgo e Demostene, questo personaggio è ricordato da Plutarco per essere stato decorato, su proposta dello stesso Licurgo, con una statua e una corona per meriti verso la città.¹⁵⁴ La

149. *CIG*, I, 189.

150. *CIG*, I, 191. Il corsivo è di Boeckh.

151. Il testo è pubblicato da Rotroff 1978, 196-197. Si veda *supra*.

152. Fra le argenterie infatti sono elencate al primo posto (ll. 12-13) ἀργυρὰ τάδε | [κ]ύλικες Δ τῶν ἐπωνύμω[ν] | ἐπιγεγραμμέναι.

153. Traill 706660 (già Kirchner 10652). Si vedano anche Shear 1973, 169-170; Wankel 1976, I, 625-626; Engels 2000. Per errore, in Boardman 2002 (2004), 243 (T 52), il personaggio di nome Neottolemo menzionato da Polemone è fatto coincidere con l'eroe del mito, così che l'offerta di tericlee sull'Acropoli è considerata un esempio di culto di reliquie eroiche.

154. Plut. *mor.* 843 f.

benemerenzza di Neottolema consiste, secondo il racconto di Plutarco, nell'aver ottemperato a una prescrizione oracolare (κατὰ τὴν μαντείαν τοῦ θεοῦ) adornando in oro l'altare di Apollo nell'Agorà (ἐπηγγέλματο χρυσῶνεν τὸν βωμὸν τοῦ Ἀπολλωνος ἐν ἀγορᾷ). Della statua che ritraeva l'evergete conserviamo l'iscrizione celebrativa, confluita nel gruppo degli epigrammi pseudepigrafici di Simonide:¹⁵⁵

δῆμος Ἀθηναίων σέ, Νεοπτόλεμ', εἰκόνι τῆδε
τίμησ' εὐνοίας εὐσεβίας δ' ἔνεκα.

Il testo dell'epigramma, come si vede, sottolinea del carattere di Neottolema la pietà religiosa. Nel discorso *Sulla corona*, Demostene menziona Neottolema come persona presente al processo (οὗτοςὶ Νεοπτόλεμος) e lo annovera fra i precedenti di personalità insignite dell'onorificenza della corona.¹⁵⁶ Demostene indica in modo generico la forma della benemerenzza civica di Neottolema, indicato come πολλῶν ἔργων ἐπιστάτης.

Fra la varia documentazione epigrafica, ricordiamo in primo luogo l'iscrizione che elenca quanti dedicarono ad Atena le corone d'oro delle quali erano stati insigniti dal δῆμος (IG II² 1496, A, fr. h, ll. 43-46, databile agli anni 334/3-331/0). Il testo, molto danneggiato, permette di riconoscere, fra le personalità di cittadini registrate nel catalogo, anche (ll. 43-44): Νεοπτόλεμος Ἀντικλέο | Μελιτεύς. Fra le iscrizioni che documentano le offerte religiose di Neottolema di Melite, ricordiamo la dedica di un rilievo raffigurante Hermes, Zeus, Apollo, Demetra e Ninfe durante un sacrificio¹⁵⁷ e IG II² 4901, la dedica di una non precisata offerta sull'Acropoli:¹⁵⁸ [Νεο]πτόλε[μος | Ἀν]τικλέ[ους | Μελ]ιτεύ[ης | ἀν]έθη[κεν].

Dall'insieme delle testimonianze letterarie ed epigrafiche, benché non sia possibile tracciare un quadro dettagliato della carriera politica di Neottolema di Melite,¹⁵⁹ emerge il profilo di un ricco evergete della città, finanziatore di opere pubbliche,¹⁶⁰ caratterizzato da spiccati scrupoli religiosi (come evidenzia l'epigramma pseudosimonideo). Le offerte di Neottolema dovevano apparire notevoli anche per il lusso che le connotava, segno esteriore della ricchezza del dedicante.

Come si vede dalla cospicua documentazione, è assai probabile che il frammento dell'opera di Polemone presenti una testimonianza indiretta di una

155. Simon. fr. 186 b Page.

156. Dem. 18.114.

157. Shear 1973, 169. Il rilievo riporta il nome del dedicante: Νεοπτόλεμος Ἀντικλέους Μελιτεύς.

158. L'epigrafe reca un margine nella parte superiore ed è mutila dopo il primo rigo.

159. Shear 1973, 169-170.

160. IG II² 1628, ll. 384, 418; 1629, ll. 904, 938, degli anni dal 326 al 324 a.C., registrano il nome di Neottolema fra i contribuenti alle spese pubbliche per la flotta.

dedica votiva di tericlee dorate da parte del medesimo Neottolemo di Melite. L'offerta e l'epigrafe osservate e documentate da Polemone potranno essere datate intorno agli anni '30 del IV sec. a.C., il periodo di più intensa attività di Neottolemo.

Il testo dell'epigrafe letto da Polemone sull'Acropoli doveva con ogni probabilità riportare il nome del dedicante completo di patronimico ed etnico, come appare in tutta la documentazione epigrafica superstite. È possibile che Polemone riportasse il testo nella sua interezza e che solo in una fase successiva della tradizione esso venisse abbreviato, per l'interesse propriamente grammaticale che dimostra almeno Ateneo, concentrato non tanto sull'identificazione del dedicante, quanto sulla morfologia della parola che indica l'offerta, *Θηρίκλειον*.

Il frammento del *Περὶ τῆς Ἀθήνησιν ἀκροπόλεως* trasmesso da Ateneo permette dunque di individuare alcune caratteristiche peculiari del metodo di indagine di Polemone e del contenuto dei suoi trattati: nella descrizione di luoghi e monumenti, cui rimanda il titolo, osserviamo l'interesse specificamente rivolto da Polemone al documento epigrafico, registrato e trascritto letteralmente, in seguito a visione diretta dell'oggetto.¹⁶¹ L'attenzione di Polemone verso il documento non sarà destata unicamente o prevalentemente dalla natura epigrafica del supporto, ma soprattutto dal contenuto del testo (offerta votiva o catalogo delle offerte nel tempio), utile alla descrizione del monumento, dei suoi arredi e della sua ricchezza.

2 (2 Preller)

La sezione del cosiddetto *liber de poculis* di Ateneo (l. XI) dedicata alle *φιάλαι Λυκουργεῖς* sviluppa una discussione di tipo esclusivamente grammaticale di argomento etimologico.¹⁶² Il termine impiegato per indicare questo tipo di recipiente costituisce una glossa rintracciabile nell'orazione pseudo-demostenica *Contro Timoteo* ([Dem.] 49.31). Ateneo raffronta due tesi intorno al problema posto dalla derivazione del termine: la prima è desunta da Didimo, il quale, nel commento a [Dem.] 49.31, fa discendere l'aggettivo *Λυκουργῆς* dal nome dello scultore Licio di Eleutere, il figlio – secondo la testimonianza di Polemone – di Mirone, indicato come l'inventore di tale genere di *φιάλαι*; la seconda, accolta da Ateneo e contrapposta all'ipotesi di Didimo, argomenta, attraverso una serie di raffronti (Aristoph. *Pax* 143; Criti. 88 B 35 Diels-Kranz;

161. Il frammento di Polemone è annoverato fra le testimonianze dell'uso (indiretto) di fonti epigrafiche da parte di Ateneo in Davies 2000, 215, n. 10.

162. La dissertazione di Ateneo non si sofferma su foggia, materiali e utilizzo del manufatto. Sul recipiente indicato col nome di *φιάλη*, si vedano Richter-Milne 1935, 29-30; Hölscher 1938; Luschey 1938; Luschey 1940; Sauer 2000.

Hdt. VII 76), a favore di un'etimologia dal nome della presunta regione di origine del manufatto, la Licia.

Un questione etimologica

L'intera discussione è trasmessa nei medesimi termini ma in forma più succinta nel lessico di Arpocrazione,¹⁶³ donde trasmigra nei *corpora* lessicografici di Fozio e Suida.¹⁶⁴

Il testo di Ateneo risulta particolarmente perturbato, ma non in modo tale che ne risulti compromessa la struttura argomentativa. Il raffronto con le fonti lessicografiche consente di restaurare il testo di Ateneo con una certa solidità. Ateneo in primo luogo fornisce l'etimologia di Λυκιουργεῖς dal nome dell'eponimo Licio, etimologia che è sorretta da un confronto lessicale¹⁶⁵ e che poco più sotto è esplicitamente attribuita a Didimo e poi confutata.¹⁶⁶ Segue il riferimento al passo pseudo-demostenico ove appare la glossa.¹⁶⁷ Il testo risulta danneggiato da interpolazioni e perturbamenti: nonostante un impreciso e scorretto richiamo all'orazione *Sulla corona*, l'unico rimando possibile è a [Dem.] 49.31. La citazione è riportata per esteso e poi duplicata, forse da parte di un interpolatore, in forma più ampia. Il testo di Ateneo inserisce a questo punto una citazione da Erodoto, che è in realtà qui erroneamente trascritta dalla sua sede corretta, appena più sotto (cf. Athen. XI 486 e) e perciò giustamente espunta da Schweigäuser (IV, Argentorati 1804). Ateneo riferisce poi la fonte dell'etimologia: Didimo, nel commento specifico a [Dem.] 49.31, ipotizza che le φιάλαι Λυκιουργεῖς prendano il nome dal loro inventore, lo scultore Licio. La citazione di Didimo deve considerarsi estesa al periodo successivo, che contiene informazioni biografiche su Licio (etnico e patronimico), desunte dal I libro Περί ἀκροπόλεως (versione più stringata del titolo altrove attestato come Περί τῆς Ἀθήνησιν ἀκροπόλεως) di Polemone.

163. Harp. λ 31 Keaney.

164. Suid. λ 807 Adler; Phot. λ 449 Theodoridis. Cf. anche Poll. 6.27. Profondamente corrotta la glossa arriva a *Gloss. rhet. s.v.* Λυκουργείους, 277.5 Bekker: Λυκουργείους, εἶδος φιαλῶν κληθεῖσιν ἀπὸ Λυκούργου τινὸς πρώτου πεποιηκότος.

165. Per le Κονώνειοι, si veda Leonard 1922. Cf. Ister *FGrHist* 334 fr. 47 (*ap.* Athen. XI 478 b): κυλίκων Κονωνείων ζεύγος καὶ Θηρικλείων χρυσοκλύστων ζεύγος.

166. Nel testo in realtà leggiamo prima Licone e poi Licio, ma Licone è certamente errore aurale provocato dal prossimo Κόνωνος, come vide il Preller. Del resto in Arpocrazione non si trova cenno ad alcun Licone nella discussione dell'etimologia di Λυκιουργεῖς. Conservando il testo tramandato, come fanno gli editori di Ateneo, Schweighäuser e Kaibel, distinguiamo fra un'etimologia da Licone attribuita a una fonte anonima (τινές) e una da Licio, proposta da Didimo.

167. Il testo di Ateneo è danneggiato dall'interpolazione dell'erroneo Λύκωνος: μνημονεύει {τοῦ Λύκωνος} Δημοσθένει. In effetti Demostene non fa nessun riferimento ad alcun Licone, ma a due φιάλαι Λυκιουργεῖς

Segue la confutazione dell'etimologia di Didimo.¹⁶⁸ La composizione col suffissoide -εργής è di norma usata a partire da toponimi o etnici (ἄπὸ πόλεων ἢ ἐθνῶν), non da antroponimi. Sono forniti alcuni esempi di composti analoghi, uno rintracciabile nella *Pace* di Aristofane (Ναξιουργής), gli altri nella *Costituzione dei Lacedemoni* di Critia (Μιλησιουργής, Χιουργής, Ρηνιοεργής).¹⁶⁹

La discussione procede dunque passando dal piano grammaticale ed esegetico a quello più propriamente filologico: confutata l'interpretazione proposta da Didimo del termine Λυκιουργεῖς in Demostene, raccolto un gruppo esemplificativo di analoghi composti in -εργής presso altri autori, Ateneo si spinge a proporre una emendazione di un passo di Erodoto. In considerazione dei casi esaminati, in particolare sulla base della ricorrenza di Λυκιουργεῖς nell'orazione pseudo-demostenica, laddove Erodoto (VII 76), descrivendo l'equipaggiamento dei soldati della Pisidia, parla di προβόλους Λυκοεργέας (che significherebbe qualcosa come «giavellotti che saettano i lupi»¹⁷⁰), Ateneo corregge con la forma non contratta Λυκιοεργέας. L'errore diagnosticato da Ateneo (o dalla sua fonte) in Erodoto affligge anche la tradizione manoscritta medioevale dello storico,¹⁷¹ mentre l'emendazione Λυκιοεργέας è accolta da tutti gli studiosi e gli editori moderni, a partire dal Cobet.¹⁷² Se ne deduce che il testo che Ateneo leggeva era, almeno in questo caso, uguale a quello che è poi passato alla tradizione medioevale e che, d'altra parte, l'emendazione Λυκιοεργέας, benché sia apparsa buona ai moderni, non interferì con la successiva storia del testo erodoteo.

Da un confronto fra il passo di Ateneo e la voce Λυκιουργεῖς in Arpocrasione (sostanzialmente copiata identica in Suida e Fozio) emerge evidente la relazione fra i due testi. Entrambi confutano Didimo, sulla base delle medesime citazioni e con uguale struttura argomentativa, giungendo a emendare Erodoto. Ateneo e Arpocrasione non possono avere operato indipendentemente. In Arpocrasione, che presenta un testo meno perturbato di quello di Ateneo, la discussione è condotta in uno stile più stringato.

168. Athen. XI 486 c: Ἀριστοφάνης τε γὰρ ἐν Εἰρήνῃ φησί· «τὸ δὲ πλοῖον ἔσται Ναξιουργῆς κάρηρος» (Ar. *Pax* 143). Κριτίας τε (Meineke: δὲ A) ἐν τῇ Λακεδαιμονίων πολιτείᾳ· «κλίνῃ Μιλησιουργῆς καὶ δίφρος Μιλησιουργῆς, κλίνῃ Χιουργῆς καὶ τράπεζα (A: κρούπεζα Kaibel Poll. VII 93 collato) Ῥηνιοεργῆς» (Criti. 88 B 35 Diels-Kranz). Ἡρόδοτός τε ἐν τῇ ἐβδόμῃ φησί· «προβόλους δύο Λυκοεργέας» (Hdt. VII 76). μήποτ' οὖν καὶ παρὰ τῷ Ἡροδότῳ ὡς καὶ παρὰ (suppl. Schweigäuser) τῷ Δημοσθένει γραπτέον Λυκιοεργέας, ὅν ἀκούεται (Schweigäuser: καίηται A καλῆται Kaibel) τὰ ἐν Λυκίᾳ εἰργασμένα.

169. Agli esempi già proposti da Ateneo, potremmo aggiungere Καρικουργέος (o Καρικοεργέος o Καριοεργέος), in Anacr. 47 Gentili (56 Page), e Κορινθιοεργεῖς, in Athen. V 199 c (Callix. *FGH Hist* 627 fr. 2).

170. How-Wells 1912, 157: «wolf-destroying». Con le parole che troviamo nel manoscritto di Ateneo: πρὸς λύκων θήραν ἐπιτήδεια.

171. Dall'apparato dell'ed. Legrand: λυκοεργέας Athen. **PDRSV** λυκεργέας **ABC**.

172. Cobet 1860, 408-409: «praeclara haec est et evidens loci Herodotei emendatio».

Arpocrazione cita le stesse fonti, con l'unica omissione del verso aristofaneo. Resta da stabilire la natura precisa della relazione fra Ateneo e Arpocrazione. Due ipotesi si oppongono: o Arpocrazione presenta un riassunto di ciò che legge in Ateneo (come pensava Cobet), o Ateneo e Arpocrazione lavorano autonomamente su una fonte comune. In questo secondo caso, come ricostruisce Zecchini, si deve trattare di una fonte grammaticale intermedia fra Didimo e l'epoca di Ateneo e Arpocrazione, forse identificabile con Giuliano grammatico, autore di un lessico alfabetico di retorica attica.¹⁷³

La citazione di Polemone contenuta all'interno della discussione di Ateneo intorno al termine *Λυκιουργεῖς* è mediata da Didimo. Benché non espliciti la fonte antiquaria, Arpocrazione riporta le informazioni biografiche su Licio all'interno della citazione di Didimo. Ne ricaviamo che Didimo, nell'esegesi di una glossa pseudo-demostenica, proponendo una possibile etimologia, richiamava l'autorità dello scritto antiquario di Polemone *Sull'Acropoli di Atene* dal quale ricavava informazioni intorno alla figura dello scultore Licio di Eleutere.¹⁷⁴

Il contenuto della citazione da Polemone non è strettamente pertinente alla discussione sull'etimologia di *Λυκιουργεῖς*. In Polemone Didimo non trovava informazioni inerenti la produzione delle *φιάλαι Λυκιουργεῖς* da parte di Licio, ma piuttosto il documento dell'attività ad Atene di un artigiano di questo nome. L'inferenza di Didimo è scorretta. Egli tentava un'interpretazione etimologica della glossa pseudo-demostenica a partire dal nome dello scultore Licio – noto a Didimo attraverso Polemone o comunque del quale Didimo possedeva informazioni biografiche grazie a Polemone. Proprio in quanto l'etimologia proposta da Didimo è falsa (l'aggettivo *Λυκιουργής*, di formazione analoga a *Ναξιουργής*, *Μιλησιουργής*, *Χιουργής*, *Ρηνιοεργής*, indica il luogo di produzione del manufatto), risulta improbabile che Polemone potesse stabilire un legame fra lo scultore Licio e le *Λυκιουργεῖς*. A ben guardare la citazione concomitante di Didimo e Polemone, appare che il periegeta è del tutto estraneo alla questione lessicale intorno alla glossa della *Contro Timoteo* – che costituisce invece l'ambito di studio proprio di Didimo. Infatti la citazione dal *Περὶ τῆς Ἀθήνησιν ἀκροπόλεως*, che conserva dati biografici su Licio di Eleutere, è collaterale rispetto al commento di [Dem.] 49.31 e non suggerisce alcun legame fra il nome di Licio e le *Λυκιουργεῖς*. Ne consegue – è opportuno

173. Zecchini 2000, 154-155. Il lessico di Giuliano è noto solo dalla scheda che a esso dedica Fozio nella *Bibliotheca* (cod. 150). Si suppone che la raccolta di Giuliano fu alla base del più conciso lessico di Valerio Diodoro, il quale era figlio del lessicografo Valerio Pollione. Pollione e Diodoro erano egiziani, come Arpocrazione. Sappiamo per altro che Pollione e Arpocrazione si conoscevano: sono entrambi citati in una lettera in cui si parla della ricerca di libri rari, ma ancora reperibili nell'Egitto di età antonina (*P.Oxy.* 2192, col. II, ll. 28-38; cf. Turner 1952, 91-92).

174. Su Licio si vedano in particolare Anti 1919; Lippold 1927; Raubitschek 1949, 517-519; Lippold 1950, 183-184; Guerrini 1961; Dörig 1990; Corso 2004, 44-54.

sottolinearlo – che il frammento di Didimo è destituito di ogni fondamento come testimonianza storica circa l'attività di Licio nella produzione di vasi.¹⁷⁵

Licio di Eleutere

La testimonianza di Polemone costituisce l'unica fonte letteraria che informi circa la patria di Licio, mentre l'informazione circa il patronimico concorda con l'attribuzione da parte di Pausania di una statua dell'Acropoli a *Licio figlio di Mirone*.¹⁷⁶ Il dato è confermato dai documenti epigrafici:¹⁷⁷ IG I³ 511 (I 400 = 135 Raubitschek), dall'Acropoli di Atene, conserva la dedica dei cavalieri in bronzo che decoravano i due aggetti del lato occidentale dei Propilei di Mnesicle. Oltre al nome dei dedicanti (i cavalieri sotto l'ipparchia di Lacedemonio, Senofonte e Panope), l'epigrafe (l. 3) riporta il nome dell'autore dell'opera bronzea:

Λύκιος ἐποίησεν Ἐλευθερεὺς Μύρονος.

Si può constatare che i dati biografici trasmessi dall'epigrafe sullo scultore coincidono con quelli noti a Polemone e si riducono agli elementi anagrafici che accompagnano la firma dell'autore nell'epigrafe dedicatoria originale.

Sulla base di Polemone e IG I³ 511 (I 400 = 138 Raubitschek) è possibile integrare un altro documento epigrafico sempre proveniente dall'Acropoli ateniese, IG I³ 892 (I 537):

[---] ἐς Ἐλευθερεῖς [---]
[---] Μύρονος [---]

dove l'etnico Ἐλευθερεὺς (l. 1) può forse essere riferito al dedicante, mentre lo scultore figlio di Mirone può essere identificato in Licio.¹⁷⁸ È lecito pensare che l'epigrafe fosse collocata sotto una statua di Licio dedicata sull'Acropoli da un compatriota dello scultore.

175. Corso 2004, 45 (come già Lippold 1927, 2294, e Lippold 1950, 183), accoglie la testimonianza di Didimo per ricostruire una fase giovanile dell'attività di Licio, rivolta, quando l'artista non era ancora affermato nella statuaria, alla produzione di manufatti di uso comune come *φιάλαι* in bronzo. Ma, come si è dimostrato, Didimo non costituisce un documento della vita e dell'opera di Licio, bensì offre un (erroneo) tentativo di esegesi di una glossa pseudo-demostenica a partire da fonti storico-antiquarie sullo scultore Licio che non contengono alcun riferimento alle *φιάλαι* Λυκουργεῖς. Bene Raubitschek 1949, 518: «This interpretation is based solely on the imagination of Didymos and not on Polemon's book, from which Didymos may have taken only the biographical note about Lykios». Cf. anche Guerrini 1961, 746: «Una sua supposta attività come toreuta non è in alcun modo documentabile».

176. Paus. I 23.7.

177. Sui documenti epigrafici dell'attività artistica di Licio all'Acropoli, si vedano in particolare Raubitschek 1949, 146-152, 154-155 e 517-518; Jeffery 1980.

178. Raubitschek 1949, 155, integra tentativamente: [Ἀθηναῖαι ἀπαρχὴν Σεμιχίδης Ἐλευθερεῖς ἀνέθεκεν.] | [Λύκιος ἐποίησεν Ἐλευθερεὺς Μύρονος.

L'attività di Licio è nota dalle fonti letterarie, che descrivono alcune delle sue opere più celebri, e documentata, sebbene in modo molto parziale, da evidenze archeologiche. Licio fu figlio e presumibilmente allievo di Mirone, col quale condivideva la patria, Eleutere.¹⁷⁹ L'opinione di Petronio secondo la quale *Myron ... non invenit heredem* non deve dunque essere intesa letteralmente, ma va riferita alla successione storico-artistica all'interno di un discorso sullo stile della plastica di Mirone confrontato con quello degli scultori delle età posteriori.¹⁸⁰ La data di nascita di Licio è stata ipoteticamente collocata intorno agli anni immediatamente successivi al 460 a.C., forse ad Argo, quando Mirone, allievo in quella città di Agelada, ottenne la commissione della statua dell'olimpionico Lada, esposta nel santuario di Apollo Liceo.¹⁸¹ In quanto figlio di Mirone, Licio (come il padre) era cittadino ateniese – e non Beota, come vorrebbe Polemone (τὸ γένος Βοιωτίας ἐξ Ἐλευθερῶν). L'etnico Βοιωτίας con cui Polemone designa Licio pare frutto di autoschediasmo a partire dalla posizione geografica di Eleutere, percepita come pertinente alla regione della Beozia, nonostante che già in età pisistratide il villaggio fosse passato sotto il controllo di Atene.¹⁸²

L'attività artistica di Licio è databile agli anni '30 del V sec. a.C. Pausania descrive all'ingresso dell'Acropoli, prima di accedere al Brauronion, un fanciullo in bronzo con aspersorio, allusivo delle pratiche lustrali necessarie per accostarsi al santuario.¹⁸³ La testimonianza di Pausania è confrontabile con il

179. Plin. *n.h.* XXXIV 57. Del tutto congetturale l'ipotesi di Corso 2004, 44, che vuole Licio nato ad Argo.

180. Petr. 88. Cf. Guerrini 1961, 746.

181. Corso 2004, 11 e 44. L'ipotesi di Corso si basa sul fatto che Mirone poté conferire il nome Licio al figlio come rendimento di grazie al dio nel cui santuario era stata dedicata la prima importante commissione. La statua di Lada è descritta nel tempio di Apollo Liceo da Paus. II 19.7. L'ἔκφρασις dell'opera è contenuta in *AP* XVI 53-54.

182. Su Eleutere cf. Paus. I 38.8. Nelle fonti Eleutere oscilla fra Attica e Beozia: Strab. IX 2.31: αἱ γὰρ Ἐλευθεραί πλησίον, ἃς οἱ μὲν τῆς Ἀττικῆς, οἱ δὲ τῆς Βοιωτίας φασίν; Steph. Byz. ε 46 Billerbeck-Zubler: Ἐλευθεραί πόλις Βοιωτίας. Secondo la testimonianza di Pausania, Eleutere, già avamposto tebano alle pendici del Citerone, passa pacificamente sotto il controllo di Atene. Da Eleutere proveniva lo ξόανον di Dioniso venerato nel santuario dionisiaco di Atene alle pendici meridionali dell'Acropoli, a partire dall'età di Pisistrato. È plausibile che il passaggio del villaggio nella sfera ateniese e lo spostamento del confine fra Attica e Beozia siano avvenuti contemporaneamente alla traslazione della statua e del culto di Dioniso ad Atene (*contra* Frazer 1913², V, 517-518, che preferisce una cronologia più bassa, all'inizio del IV sec. a.C.). Cf. Michhöfer 1905; Chandler 1926, 9-12; Kahrstedt 1932; Wilamowitz 1938; Hammond 1954, 103-122; Beschi 1971, 127-145; Vanderpool 1978, 227-245; Ober 1985, 160-163; Travlos 1988, 170-176; Munn 1993, 8-9. Corso 2004, 7, intende la testimonianza di Polemone (τὸ γένος Βοιωτίας ἐξ Ἐλευθερῶν) come un documento delle origini beotiche della famiglia di Mirone. Pausania (VI 2.2; 8.5; 13.2) definisce giustamente Mirone ateniese.

183. Paus. I 23.7: Λυκίου τοῦ Μύρωνος χαλκοῦν παῖδα, ὃς τὸ περιρραντήριον ἔχει. Cf. Beschi-Musti 1982, 346; Hurwitt 1999, 147.

catalogo delle opere di Licio fornito da Plinio, il quale elenca due *pueri* colti in atti rituali, l'uno *sufflans languidos ignes*, l'altro definito *suffitor*.¹⁸⁴

L'opera di Licio di maggiore impegno sull'Acropoli era senza dubbio la coppia di cavalieri collocati rispettivamente su ciascuno dei due aggetti del lato occidentale dei Propilei.¹⁸⁵ La già citata iscrizione dedicatoria (IG I³ 511) proviene dalla base del cavaliere della proiezione sud-occidentale dei Propilei, quella dove sorge il tempio di Νίκη ἄπτερος. La scrittura dell'iscrizione è databile agli anni 450-430 a.C. e, considerato che i Propilei furono edificati fra il 437 e il 432 a.C., è lecito pensare che anche i cavalieri siano stati fusi alla metà degli anni '30 del V sec. a.C.¹⁸⁶ Il monumento celebra una vittoria della cavalleria ateniese (l. 1: ἀπὸ τῶν πολεμίων), non esattamente identificata, forse precedente al 441 a.C. Due degli ipparchi citati nell'iscrizione sono personaggi noti: il primo, Lacedemonio, è il figlio di Cimone;¹⁸⁷ il secondo, Senofonte, è forse identificabile con Senofonte figlio di Euripide, stratego nel 441 a.C.¹⁸⁸ La committenza dell'opera è indicativa di una certa vicinanza di Licio, come già del padre Mirone, al partito oligarchico.

Pausania descrive le statue dei cavalieri, ma non fornisce nessuna attribuzione (benché i bronzi siano 'firmati' in epigrafe) ed esprime una certa esitazione persino sull'identificazione del soggetto.¹⁸⁹ Le incertezze di Pausania

184. La relazione fra questi tre soggetti è stata a lungo discussa: sembra probabile che Plinio duplichi, nella scheda su Licio, un'unica opera del maestro di Eleutere, che può coincidere o meno con quella descritta da Pausania sull'Acropoli. Anti 1919 ritiene che le due indicazioni di Plinio e la descrizione di Pausania si riferiscano a un'opera sola; Lippold 1927, 2294 (cf. Lippold 1950, 183), preferisce distinguere la scultura vista da Pausania da quella indicata da Plinio (ed erroneamente scissa nel *puer sufflans* e nel *puer suffitor*). Raubitschek 1949, 518, mantiene una posizione scettica: è impossibile decidere se i riferimenti di Plinio e Pausania rimandino a una sola statua oppure a due o tre sculture di analogo soggetto. Secondo Corso 2004, 45-46, Plinio e Pausania si riferiscono a tre opere distinte di soggetto analogo. Se ne ricaverebbe un argomento per precisare le modalità di produzione caratteristiche della bottega di Mirone e Licio: un medesimo modello era impiegato per diverse fusioni, modificato di volta in volta al fine di ottenere statue simili ma non identiche. È possibile che IG I³ 892 (I 537) sia pertinente al παῖς con l'aspersorio. Cf. Raubitschek 1949, 155.

185. Maass 1902, 225, interpretava la coppia di cavalieri come Dioscuri.

186. Corso 2004, 46. Ragioni cronologiche e stilistiche invitano a preferire l'ipotesi che la collocazione dei cavalieri nei Propilei, cui conferiscono monumentalità con effetto scenografico, sia quella originale, rispetto all'idea che i due bronzi siano stati traslati sui Propilei dopo il 432 a.C. da una precedente collocazione. Per i Propilei, si veda M.C. Monaco in Greco 2010, 80-84. Dopo la rimozione degli originali di Licio, gli Ateniesi collocarono nei Propilei un gruppo statuario analogo, dedicandolo a Germanico. Cf. Hurwitt 1999, 278.

187. Traill 600810. Cf. Thuc. I 45.2; Plut. *Per.* 29.1.

188. Traill 734360. Cf. Androt. *FGrHist* 324 fr. 38.

189. Per Pausania potrebbe trattarsi dei figli di Senofonte, nome che poteva ricavare dall'epigrafe dedicatoria o – meglio – dalla memoria di una fonte antiquaria Paus. I 22.4: τὰς μὲν οὖν εἰκόνας τῶν ἱππέων οὐκ ἔχω σαφῶς εἰπεῖν εἴτε οἱ παῖδες εἰσιν οἱ Ξενοφώντος εἴτε ἄλλως ἐς εὐπρέπειαν πεποιημένοι. Se Pausania avesse letto l'iscrizione, saprebbe – come noi – che i bronzi sono opera di Licio (informazione che non omette per il παῖς col perirranteo descritto

sono state interpretate come indizio della sostituzione delle statue di Licio con copie, in seguito al trasferimento degli originali a Roma.¹⁹⁰

Fuori da Atene, Licio ottenne la commissione per un grande gruppo statuario a Olimpia, il donario degli Apolloniati, dedicato in seguito alla vittoria della città di Apollonia in Illiria su Tronio, nella regione degli Abantidi, databile intorno al 435 a.C. Esposta nei pressi dell'Ippodameo e ampiamente descritta da Pausania, l'opera rappresentava lo scontro fra Achille e Memnone.¹⁹¹

Plinio elenca fra le opere di Licio anche un gruppo indicato come Argonauti. Non possediamo riscontri di documentazione archeologica o epigrafica che confermino e contestualizzino l'informazione di Plinio. Si discute persino sull'effettiva consistenza della notizia. È stata infatti avanzata l'ipotesi che gli Argonauti menzionati da Plinio coincidano con i cavalieri dei Propilei, identificati con i Dioscuri,¹⁹² e che il nome di Argonauti derivi dalla reinterpretazione del gruppo scultoreo quando questo fu trasferito da Atene a Roma. Per converso, volendo dare credito a Plinio, si è immaginato che gli Argonauti costituissero una commissione del partito oligarchico (forse dopo il colpo di stato del 411 a.C.) per l'Anaceo, già decorato pittoricamente da Micone con lo stesso soggetto.¹⁹³

In generale va osservato che la scheda di Plinio su Licio è confusa. Nello stesso paragrafo sono trattati insieme Licio e Leocare ed è stato proposto qualche tentativo di attribuire a Licio opere che Plinio ascrive invece a Leocare.¹⁹⁴ Ma, come si vede, ci muoviamo nel campo della pura congettura.

poco dopo) e che il Senofonte che ha a che fare con le statue dei cavalieri era uno degli ipparchi che dedicarono il monumento.

190. Ferri 1946 (2000), 125. Cf. Guerrini 1961, 746. Corso 2004, 48-49, propone un confronto con un rilievo attico degli anni 430-420 a.C. (Verona, Museo Civico Maffeiiano, n. 216), che presenta un gruppo composto da cavallo e cavaliere stante a lato dell'animale. Lo stile e la composizione potrebbero conservare un'eco della statuaria coeva.

191. Paus. V 22.2-3. La scena è colta nell'istante sospeso che precede il duello: al centro era Zeus (forse in trono, con la bilancia), fra Teti e Hemera, che supplicano il dio ciascuna in favore del proprio figlio; procedendo dal centro verso i lati, erano simmetricamente contrapposte diverse coppie di eroi, Achille e Memnone – che stanno per fronteggiarsi, ognuno a lato della rispettiva madre divina –, Odisseo ed Eleno, Alessandro e Menelao, Enea e Diomede, Deifobo e Aiace Telamonio. Del monumento si conservano *in situ* parti della base semicircolare e frammenti dell'epigramma anatematico, trascritto interamente da Pausania. Il monumento fu probabilmente realizzato nella seconda metà degli anni '30 del V sec. a.C., quando anche Mirone era a Olimpia per realizzare la seconda statua di Licino di Sparta. Il decennio costituisce il periodo di massima attività di Licio e di più ampia fortuna della bottega di Mirone in Grecia. Sul donario degli Apolloniati, si vedano Maddoli-Saladino 1995, 321-323; Castiglioni 2003, 867-880; Corso 2004, 49-52. Per le reliquie dell'epigramma, si vedano Kunze 1956, 149-153; F. Eckstein 1962, 15-22; Jeffery 1980.

192. Accogliendo l'ipotesi già di Maass di vedere nei cavalieri dei Propilei una rappresentazione dei Dioscuri, Raubitschek 1949, 519, identificava cavalieri e Argonauti.

193. Corso 2004, 52-53. Per la decorazione pittorica dell'Anaceo, si veda Moreno 1987, 56-68; Roscino 2010, cap. 2.

194. È il caso dell'Autolico che Plinio attribuisce a Leocare. Plinio stesso identifica l'Autolico della statua di Leocare (IV sec. a.C.) col vincitore nel pancrazio alle grandi Panatenee

Facilmente possiamo indovinare la motivazione della menzione di Licio all'interno della monografia di Polemone *Sull'Acropoli di Atene*. Almeno due opere dello scultore di Eleutere – secondo Pausania – erano visibili nel complesso monumentale dell'Acropoli, i cavalieri dei Propilei e il fanciullo con l'aspersorio. Si conserva l'epigrafe alla base di uno dei cavalieri e un'altra epigrafe anatematica di una scultura di Licio. Nello scritto periegetico, Polemone poteva inserire informazioni su Licio in riferimento alla descrizione di una delle sculture che erano esposte nell'Acropoli. Il frammento costituisce allora un interessante esempio di interferenza fra il genere della periegesi antiquaria e quello della biografia, in particolare della biografia di artista. È importante ribadire che le notizie biografiche su Licio sono le medesime che, allora come oggi, è possibile ricavare dalla lettura delle epigrafi dedicatorie, che contengono la *σφραγίς* dell'autore completa di patronimico ed etnico, come si può constatare in *IG I³ 511*. Ciò appare in linea con l'attitudine dello sguardo del periegeta, attento alla registrazione autoptica dei dati documentari, in particolare di quelli a carattere epigrafico.

3 (3 Preller)

La citazione dal trattato periegetico di Polemone *Sull'Acropoli di Atene* intorno a una etera di nome Nemeade e a un decreto ateniese che vietava l'attribuzione a schiave e prostitute di nomi connessi con feste panelleniche è tramandata da due fonti contemporanee, il lessico retorico di Arpocrasione e Ateneo.¹⁹⁵ Arpocrasione riporta la menzione del passo di Polemone a commento del nome Nemeade rintracciato nell'orazione – forse spuria – di Iperide *Contro Patrocle*. Il lemma è tormentato¹⁹⁶ per ragioni che vanno rintracciate da una parte in errori nella trasmissione del testo di Arpocrasione, a cui si devono le banali mende scritturali e l'accorpamento di questa voce con la precedente,¹⁹⁷ e dall'altra in una certa trascuratezza e imprecisione del lessicografo nel riportare le fonti. Da Arpocrasione il lemma trasmigra nella tradizione lessicografica, in Suida e in Fozio,¹⁹⁸ che riproducono la voce lessicale in una forma

del 422 a.C. (cf. Athen. V 216 d; Xen. *Symp.* 1.2; Paus. I 18.3; IX 32.5). Per risolvere la discrasia cronologica, è stato proposto di attribuire l'Autolico a Licio (cf. Ferri 1946 [2000], 125; Guerrini 1961, 746).

195. Sulla cronologia di Ateneo, collocabile intorno al principato di Commodo, nella tarda età antonina, si veda Zecchini 1989, 10-24. Per la datazione di Arpocrasione, forse di poco anteriore a quella di Ateneo, col quale il lessicografo condivide l'origine egiziana, cf. Keaney 1991, IX-XI.

196. Nella sua edizione di Arpocrasione del 1614, P.J. de Maussac qualifica *infelicissimus* il nostro lessicografo in generale nella compilazione dei lemmi alla lettera v, e più che mai nella spiegazione di questa voce (si veda Dindorf 1853, II, 348-349).

197. La distinzione fra le due voci lessicografiche è congettura del Dindorf.

198. Suid. v 151 Adler; Phot. v 103 Theodoridis.

compendiata, richiamando nell'*interpretamentum* la fonte retorica senza il riferimento erudito a Polemone.

Nelle pagine dove tratta delle celebri etère dell'antichità, Ateneo riferisce intorno a Nemeade le stesse informazioni ricavabili da Arpocrazione, con le citazioni del discorso di Iperide nel quale compariva il nome della flautista e dell'opera periegetica di Polemone. La struttura delle brevi argomentazioni con cui sono collegati i riferimenti appare identica, sebbene si evidenzino differenze sul piano del lessico: laddove Arpocrazione si dimostra minuzioso elencando le categorie alle quali era applicato il divieto sancito dal decreto ateniese, Ateneo utilizza un'espressione più generica e ambigua; al problematico *πεντετηρίδος* del lessico corrisponde la formula più ampia ma probabilmente più perspicua *πανηγύρεως ἐνδοξοτάτης*. Le analogie e le divergenze denunciano l'utilizzo da parte di Arpocrazione e di Ateneo di una medesima fonte, plausibilmente una fonte grammaticale di commento all'opera di Iperide, dato il comune riferimento all'orazione *Contro Patrocle*.¹⁹⁹ L'inciso riportato da Arpocrazione sulla dubbia genuinità del discorso conferma l'impressione che l'intera glossa sia desunta da un commentario al *corpus* delle orazioni di Iperide, forse ascrivibile a Didimo di Alessandria,²⁰⁰ del quale è fatto esteso utilizzo nel lessico retorico.²⁰¹

Problemi di tradizione, costituzione e interpretazione del testo

Una discordanza rilevante sul piano testuale fra i due ordini di fonti che tramandano il frammento, i lessici da un lato e Ateneo dall'altro, consiste nella differente accentazione del nome della flautista: Arpocrazione, e con esso Suida e Fozio, scrivono *Νεμέας*,²⁰² mentre Ateneo tramanda il nome dell'etera nella forma *Νεμεάς*, che si dimostra certamente più corretta, come è facile argomentare sulla base del confronto con altri antroponimi analoghi: valgano come esempi *Ὀλυμπιάς* e *Ἰσθμιάς*. Nella presente edizione dei frammenti di Polemone, piuttosto che emendare Arpocrazione sulla base della lezione, pur

199. I frammenti dell'orazione sono pubblicati come 138-145 Jensen. Come sappiamo da Poll. III 27, il discorso consisteva in un'accusa per lenocinio, l'avviamento cioè alla prostituzione di giovani di condizione libera, sia maschi che femmine (Aeschin. 1.14; cf. Avezzù 1987², 16). Il giudizio antico che respingeva l'autenticità del discorso è controverso (sebbene il problema sia ignorato da Bartolini 1972).

200. Cf. Deichgäber 1952, 1293. Che Didimo fosse autore di un *ὕπόμνημα* alle orazioni di Iperide è suggerito dalle ricorrenze di glosse ascritte al grammatico alessandrino, trasmesse da fonti diverse, fra le quali lo stesso Arpocrazione, e catalogate come fr. 21 Jensen.

201. Zecchini 2000, 153-154.

202. Fa eccezione il codice *Burneianus* 96, un testimone più recente, databile al XVI secolo, non utile alla costituzione del testo dell'archetipo, che deve aver introdotto la lezione *Νεμέας* per congettura dello scriba. Si veda Keaney 1991, XIV, il quale conserva l'errore, mentre Blass, nell'edizione di Iperide del 1869, per primo emendò la glossa sulla base del confronto con Ateneo.

preferibile, di Ateneo, si è scelto di attenersi alla forma del testo ricostruibile per ciascuna delle due fonti e di mantenere la discrasia, che permette di evidenziare la divergenza fra due possibilmente autonomi testimoni del frammento.²⁰³

Sul piano del contenuto del frammento, sono stati rilevati alcuni punti oscuri e certe ambiguità. In primo luogo si osservi la palese contraddizione insita nel testo come è tramandato da Arpocrazione. Il lessico fa esplicito riferimento a un decreto, riportato sull'autorità di Polemone, che vietava l'utilizzo per schiave e prostitute di nomi connessi con feste penteteriche. La chiosa di Polemone in relazione alla menzione dell'etera Nemeade in Iperide, fondata sull'apparente trasgressione a una legge ateniese, si rivela al primo sguardo del tutto fuori luogo, dato che le Nemee, come è noto, avevano una scansione trieterica.²⁰⁴ Soccorre la testimonianza parallela di Ateneo, che parla più genericamente di ἐνδοξότατοι πανηγύριοι. Se la ricostruzione della trasmissione del frammento è corretta e possiamo lecitamente interpretare le due testimonianze come autonome parafrasi di una fonte comune, è legittimo ritenere che in questo caso il testo di Ateneo conservi una forma più vicina all'originale, quantomeno nel senso, mentre Arpocrazione, limitando l'applicazione del decreto ai nomi derivati da feste penteteriche, sarebbe involontariamente caduto in errore o decurtando il testo della sua fonte, che poteva elencare altre tipologie di feste coinvolte nello ψήφισμα, o peccando di pedanteria nella sostituzione di un termine più ricercato a un'espressione vaga.²⁰⁵

Fatta salva dunque la pertinenza del decreto in riferimento alla ricorrenza del nome della flautista Nemeade nel contesto del commento al passo di Iperide, emerge una seconda aporia, derivante dalla constatazione che Nemeade non costituisce affatto l'unica eccezione alla norma di cui Polemone è testimone. Nel processo contro Neera,²⁰⁶ ripercorrendo le vicende biografiche dell'etera, il sinegoro Apollodoro elenca i nomi di sette prostitute, fra le quali,

203. Sul problema dell'accentazione del nome della flautista Nemeade, si veda Schneider 1999, 30 n. 91 e 92. Per quanto concerne l'autonomia reciproca delle due testimonianze di Arpocrazione e di Ateneo, si deve osservare che, vista la priorità cronologica del lessico rispetto all'opera erudita di Ateneo (cf. Kearney 1991, IX), non è possibile ipotizzare che Arpocrazione dipendesse dai *Sofisti a banchetto*, come invece pensava Dindorf 1853, I, 213; l'ipotesi inversa, che cioè la testimonianza di Ateneo, più generica nelle scelte lessicali, non offra nulla più che una parafrasi della glossa di Arpocrazione, più puntuale nella terminologia, sembra da scartare: Ateneo e Arpocrazione condividono letture, molto spesso le citazioni di Ateneo sono mediate da fonti lessicografiche, ciò che è dimostrabile in particolare per i rimandi alle opere periegetiche di Polemone, ma non è mai registrato un rapporto diretto di Ateneo dal lessico di Arpocrazione. Sembra più plausibile che le due fonti abbiano attinto a un testo comune, un commentario a Iperide.

204. Bacchyl. 9.23-25 Maehler: ἐν Νεμέᾳ κλεινοὶ βροτῶν, / οἱ τριετεί στεφάνῳ / ξανθὰν ἐρέωνταν κόμαν; Schol. Pind. *Nem. hypoth.* b, e. Cf. Hanell 1935, 2325.

205. Cf. Bushala 1969, 114; Schneider 1999, 18 n. 4.

206. [Dem.] 53.19.

insieme a Neera, è citata anche una certa Istmiade.²⁰⁷ Più nota è la vicenda di Pitonice. Amante di Arpalò, fu celebrata in due eccezionali monumenti funerari, la tomba eretta a Babilonia e il cenotafio che sorgeva ad Atene sulla via fra Eleusi e il Ceramico.²⁰⁸ La sua figura fu oggetto della pungente satira dei comici e delle aspre critiche di Teopompo.²⁰⁹ I suoi monumenti funebri godettero di immediata e duratura fama, descritti da Posidonio, Diceraco, e poi Diodoro, Plutarco e Pausania.²¹⁰ Oltre ad alcuni passi di comici, dietro ai quali si allude probabilmente allo stesso personaggio,²¹¹ Ateneo ci conserva un ampio frammento tragico attribuito a Pitone,²¹² nel quale un personaggio di nome Pallide – dietro al quale si cela la figura di Arpalò stesso – è rappresentato nell'atto di un rito negromantico sullo sfondo della tomba dell'etera.

La ricorrenza di questi due nomi, accanto a quello di Nemeade, evidentemente connessi etimologicamente con agoni panellenici, ha suscitato perplessità circa l'effettiva esistenza di un decreto che vietasse l'impiego di tale onomastica per le prostitute.²¹³ Lo stesso Preller rivela un certo imbarazzo di fronte alla notizia tramandata da Polemone, richiamando la maggior severità degli Ateniesi nell'emettere divieti che nella vigilanza sul loro rispetto. Ma il divieto di un'azione rappresenta l'indizio di una pratica, più o meno diffusa, alla quale la legge tenta di porre un argine. La legislazione sulla prostituzione, fin dai tempi di Solone, che per la prima volta regolamentava questa attività, ne fissava condizioni e limiti, sanzionando gravemente, per esempio, il lenocinio – che pure era praticato, tanto che la stessa orazione *Contro Patrocle* verteva proprio su un processo *περὶ προαγωγείας* – o la prostituzione maschile, diffusa malgrado la legge.²¹⁴ Lo scetticismo di chi dubita della fondatezza della notizia preservata da Polemone, sulla base della ricorrenza di pochi nomi di etère derivati da feste

207. Il nome di Istmiade appare anche in Philetaer. fr. 9.5 Kassel-Austin, una rielaborazione comica del medesimo passo pseudo-demostenico, come sappiamo grazie ad Ateneo.

208. Frazer 1913², II, 425, identificò il sito del cenotafio con la collina modernamente chiamata di Ἅγιος Ἡλίας.

209. Theopomp. *FGH Hist* 115 fr. 253.

210. Posidon. fr. 168 Theiler; Dicaearch. fr. 21 Wehrli²; Diod. XVII 32; Plut. *Foc.* 22; Paus. I 37.5.

211. Timocl. fr. 16 e 29 Kassel-Austin; Alex. fr. 143 Kassel-Austin. Le incertezze sull'identificazione del personaggio derivano dalle varianti con cui il suo nome è tramandato nelle fonti. Diodoro e Plutarco si riferiscono all'amante di Arpalò chiamandola Πυθονίκη, in Pausania la lettura è oscillante a seconda dei codici manoscritti. Arnott 1996, 418, ritiene che Diodoro e Plutarco si richiamino a una tradizione indipendente di dubbia credibilità.

212. Pytho *TrGF* 91 fr. 1-2 Snell² = fr. 1-2 Steffen.

213. De Maussac è sbigottito: *magnus mihi erit Apollo ille qui objectioni meae respondebit* (si veda Dindorf 1853, II, 349).

214. Eschine nell'orazione *Contro Timarco* (Aeschin. 1.13-14, cf. *supra*) si richiama alle antiche leggi di Solone che vietavano a un padre o un tutore legale lo sfruttamento della prostituzione dell'individuo sotto tutela (ἐταίρησις) e l'avviamento alla prostituzione di liberi, di sesso sia maschile sia femminile (προαγωγεία). Eppure, come osserva Vanoyeke 1990, 19, «à Athènes, la prostitution masculine se répandit vite malgré les lois». Sulle complesse norme ateniesi riguardanti la prostituzione, si veda Vanoyeke 1990, 24-26.

panelleniche, è mosso in fondo dallo stesso equivoco che avrebbe spinto il periegeta a respingere la ricorrenza del nome di Nemeade nell'orazione attribuita a Iperide. Ma forse per una corretta valutazione delle argomentazioni di Polemone sarebbe necessario ricondurle al loro contesto originario.

La più notevole asimmetria fra le due versioni della notizia coinvolge il punto nel quale sono elencate le categorie di persone implicate nel decreto. L'espressione di Ateneo è suscettibile di diverse interpretazioni. Come è stato osservato,²¹⁵ il passo di Ateneo è stato diversamente inteso e distorto dagli editori e dai traduttori. Il nodo centrale dell'ambiguità è rappresentato dal valore da attribuire all'indefinito ἄλλαις. Taluno ha interpretato la frase restringendo l'applicazione del decreto "alle schiave, sia quelle che si prostituiscono sia le altre" – con ciò sottintendendo una deroga per le prostitute di condizione libera –, altri hanno invece riferito il divieto "alle prostitute e alle altre schiave", implicando con ciò una ben più grave conseguenza, quella cioè di attribuire ad Ateneo una testimonianza della condizione esclusivamente servile delle πόρναι. Bushala ha correttamente contrapposto alle due interpretazioni correnti una terza, che attribuisce all'indefinito il suo valore consueto nelle numerazioni,²¹⁶ che può essere reso con l'inglese "as well", "also", o l'italiano "e anche", "parimenti", e di cui è un chiaro esempio l'espressione platonica πολιτῶν καὶ τῶν ἄλλων ξένων (Pl. *Gorg.* 473 d). Accerta questa interpretazione il confronto con Arpocrasione, che conserva un elenco più particolareggiato delle categorie di persone implicate nel decreto, dove restano distinte le schiave, le libere, le prostitute e le flautiste. È possibile che la forma in cui Arpocrasione riferisce la notizia sia più aderente al dettato del decreto, che forse era citato alla lettera da Polemone e che è invece parafrasato in uno schema semplificato da Ateneo. Non sussiste dunque alcuna argomentazione a sostegno dell'idea che la prostituzione fosse esclusivamente riservata a donne di condizione servile. È bensì documentata la pratica del mercimonio da parte di donne libere nell'Atene classica.²¹⁷

Nessun indizio ci si presenta per l'identificazione di Nemeade, il cui nome rappresenta un *hapax* nella letteratura greca. Il nome Nemeade va probabilmente inteso come celebrativo di una vittoria agonale del padrone della prostituta, oppure come derivato dall'etnico del proprietario o dell'etera stessa.²¹⁸ Di certo l'orazione in un processo per lenocinio rappresenta un contesto adatto alla menzione di una flautista e del resto Ateneo stesso preserva un altro esiguo frammento della *Contro Patrocle* in cui appare il nome di un'altra

215. Bushala 1969.

216. Liddell-Scott, *s.v.*, n. 8.

217. Recenti studi sulla pratica della prostituzione sia servile sia liberale si trovano in Cohen 2003; Cohen 2005; Cohen 2006. Sanzionabile era per converso – come si è ricordato più sopra – l'avviamento alla prostituzione di ragazze libere, nella specie del reato di προαγωγή, l'accusa rivolta a Patrocle nell'orazione a commento della quale era citato Polemone.

218. Bechtel 1902, 53; Schneider 1913, 1368.

etera, Nannio.²¹⁹ Nel contesto dell'ampia sezione dei *Sofisti a banchetto* dedicata alle etère si ricorre di frequente a orazioni di Iperide,²²⁰ la cui celebre difesa di Frine, con l'aneddótica ad essa connessa, costituì probabilmente il legame che portò all'aggregazione della *Contro Patrocle* al *corpus* delle orazioni iperidee, sempre che sia corretto il giudizio antico che respingeva l'autenticità del discorso.

Un frammento di ἔκφρασις: il ritratto di Alcibiade nella pinacoteca dei Propilei

Per una più limpida comprensione del frammento occorre interrogarsi intorno al contesto della menzione di Nemeade nell'opera *Sull'Acropoli di Atene* di Polemone. A una lettura superficiale ricaviamo che il nostro autore riportava un decreto ateniese che vietava alle prostitute e alle schiave l'onomastica connessa con le feste religiose. È possibile che Polemone si limitasse dunque alla trascrizione di una legge che trovava incisa su qualche epigrafe e che poteva costituire il pretesto per una digressione di carattere strettamente grammaticale intorno a un passo di un'orazione pseudo-iperidea. La connessione fra i due piani – la documentazione dell'epigrafe e la nota grammaticale – appare piuttosto debole. D'altra parte il legame fra la notizia del decreto ateniese sulla prostituzione e la glossa su Iperide non necessariamente deve essere ricondotto a Polemone, a meno che la menzione di Nemeade nella *Contro Patrocle* non si trovasse in un contesto tale da suscitare l'attenzione del periegeta. Abbiamo supposto che verosimilmente la citazione di Polemone si trasmetta alla fonte lessicografica e ad Ateneo attraverso la mediazione di un commento alle orazioni di Iperide, forse di Didimo, del quale ci è nota la familiarità con i trattati del periegeta. Se così stanno le cose, si affacciano due possibilità: l'autore della *Contro Patrocle* menzionava una prostituta chiamata Nemeade con qualche riferimento all'Acropoli di Atene e ai suoi monumenti, inducendo Polemone a chiosare il testo dell'orazione; oppure una notizia di carattere periegetico sull'Acropoli fu sfruttata in ambito grammaticale dal commentatore delle opere di Iperide, ove era nominata una prostituta di nome Nemeade. Sia che la notizia antiquaria fosse rivolta da Polemone al testo dell'orazione *Contro Patrocle*, sia che la citazione dall'opera *Sull'Acropoli di Atene* fosse utilizzata a commento dell'orazione, in entrambi i casi è plausibile che già Polemone citasse Nemeade in riferimento all'Acropoli.

Fu questa in fondo l'intuizione alla base della ricostruzione di Frazer, ripresa poi da Reinach, Bowra e – più di recente – da Schneider.²²¹ Il nesso fra

219. Hyperid. fr. 141 Jensen.

220. Oltre ai due frammenti tratti dalla *Contro Patrocle*, si vedano fr. 13 Jensen (dalla *Contro Aristagora*), dove sono menzionate le prostitute Okimon, Metanira e Laide (per la quale cf. fr. 44 Preller), e fr. 171, 178-179 Jensen (dall'orazione *In difesa di Frine*).

221. Frazer 1913², II, 266-267; Reinach 1921, 82 n. 1; Bowra 1960, 79; Schneider 1999.

un'opera periegetica sui monumenti dell'Acropoli e la flautista Nemeade fu individuato nella descrizione, offerta da Satiro di Callati,²²² Pausania²²³ e Plutarco,²²⁴ dei *πίνακες* dipinti dedicati da Alcibiade in seguito alle vittorie olimpiche nelle gare col carro ed esposti nella pinacoteca dei Propilei. In uno dei due *ex voto* Alcibiade appariva attorniato da Olimpiade e Pitiade, che lo incoronavano, nell'altro era seduto fra le braccia di Nemea. Satiro dimostra che circolava certa aneddotica ostile ad Alcibiade proprio in relazione a quest'ultima opera, nella quale si diceva che le fattezze del figlio di Clinia fossero ancora più graziose e femminee di quelle della personificazione di Nemea. Satiro non accenna a tradizioni che identificassero la donna del ritratto con una etera, tuttavia Plutarco conserva una notizia particolarmente significativa: il biografo testimonia infatti che polemiche intorno al ritratto di Alcibiade nei Propilei fervevano già nel V secolo, al tempo della loro esecuzione, quando gli 'anziani', forse gli esponenti della fazione oligarchica ostile all'ascesa politica di Alcibiade, vedevano nel gesto di dedicare ritratti intesi alla celebrazione di successi personali nello spazio pubblico dell'Acropoli un segno della presunta aspirazione alla tirannide, nonché un atto di aperta illegalità. *Τυραννικοὶ καὶ παράνομοι* erano giudicati da taluni quei dipinti, che nella massa popolare destavano invece così grande ammirazione. Forse l'accusa di *παράνομία* costituisce un indizio per stabilire una connessione fra il ritratto di Alcibiade in braccio a Nemea e la notizia, preservata da Polemone, del decreto sull'onomastica delle prostitute. La descrizione del ritratto esposto nella pinacoteca, certamente fra gli *ἄξιοθέατα* per il visitatore dell'Acropoli, poté rappresentare il pretesto per una digressione antiquaria nell'opera del periegeta.

La vittoria olimpica di Alcibiade può essere datata con verosimiglianza all'anno 416 a.C. All'interno della demegoria sulla prossima spedizione in Sicilia del 415 a.C., Tucidide attribuisce ad Alcibiade l'orgogliosa rivendicazione dei propri successi sportivi. Le *ἵπποτροφίαι* alle quali allude il testo di Tucidide, e che erano esecrate da Nicia nel discorso opposto, non possono che riferirsi ad

222. Satyr. *FHG* III, 160, fr. 1 = fr. 20 Kumaniecki, ap. Ath. XII 534 d-e: ἀφικόμενος δ' Ἀθήνησιν ἐξ Ὀλυμπίας δύο πίνακας ἀνήθηκεν, Ἀγλαοφώντος γραφήν· ὧν ὁ μὲν εἶχεν Ὀλυμπιάδα καὶ Πυθιάδα στεφανούσας αὐτόν, ἐν δὲ θατέρῳ Νεμέα ἦν καθημένην καὶ ἐπὶ τῶν γονάτων αὐτῆς Ἀλκιβιάδης, καλλίων φαινόμενος τῶν γυναικείων προσώπων. Per inciso si osservi che un contesto come quello offerto da Satiro, con l'elenco delle personificazioni femminili rappresentati nei *πίνακες* dei Propilei, può aver favorito lo slittamento da Νεμέα a Νεμεάς. La personificazione di Olimpiade è conosciuta anche su un vaso attico (Beazley 1956, n° 414), dove appare dietro agli atleti e al loro allenatore (cf. Robertson 1970, I, 434).

223. Paus. I 22.7: γραφαὶ δὲ εἰσι καὶ ἄλλαι καὶ Ἀλκιβιάδης· ἵππων δὲ οἱ νίκης τῆς ἐν Νεμέᾳ ἐστὶ σημεῖα ἐν τῇ γραφῇ.

224. Plut. *Alc.* 16.7: Ἀριστοφώντος δὲ Νεμέαν γράψαντος ἐν ταῖς ἀγκάλαις αὐτῆς καθημένον Ἀλκιβιάδην ἔχουσαν, ἐθεῶντο καὶ συνέτρεχον χαίροντες· οἱ δὲ πρεσβύτεροι καὶ τούτοις ἐδυσχέραινον ὥς τυραννικοῖς καὶ παρανόμοις.

avvenimenti recenti.²²⁵ La tradizione attribuisce a Euripide la composizione di un epinicio, del quale sopravvivono solo scarsi frammenti,²²⁶ per celebrare le vittorie ottenute da Alcibiade ad Olimpia e con buoni argomenti si è sostenuto che la *performance* del carme dovette avere luogo ad Atene, dopo il ritorno di Alcibiade dai giochi, e che Tucidide, con le precisazioni contenute nel discorso di Alcibiade, che contraddicono alcuni dati presenti nei versi attribuiti a Euripide, intese ripristinare la verità storica in polemica con l'autore del carme.²²⁷ Le fonti che descrivono gli *ex voto* dedicati da Alcibiade sull'Acropoli si dilungano in particolare sulla descrizione del dipinto per la possibile vittoria nemea, che andrà collocata cronologicamente in anni di poco precedenti alle Olimpiche del 416 a.C., forse al 417. L'opera è attribuita da Plutarco ad Aristofonte,²²⁸ da Satiro (citato da Ateneo) ad Aglaofonte, padre di Polignoto e Aristofonte.²²⁹

225. Thuc. VI 12.2, 16.1-4. Sulla straordinarietà dell'investimento e del lusso profusi da Alcibiade per l'organizzazione della propria partecipazione ai giochi, si vedano [Dem.] 21.145.; Plut. *Alc.* 11; Plut. *mor.* 52 e; [Andoc.] 4.25-26, 29-30; Hermog. *de invent.* II 4. Una discussione completa sulla cronologia della vittoria olimpica di Alcibiade si trova in Bowra 1960, 69-70. Cf. Hatzfeld 1940, 130. Moretti 1957, 109, registra la vittoria olimpica di Alcibiade sotto la 91ª Olimpiade, cioè al 416 a.C.; lo studioso, seguendo Hatzfeld 1940, 131 n. 3, esprime qualche dubbio sulla possibilità che Alcibiade avesse partecipato e ottenuto vittorie anche ai giochi di Delfi e di Nemea, ipotizzando che i *πίνakes* dell'Acropoli celebrassero vittorie di antenati, rivendicate da Alcibiade stesso nel suo discorso della primavera del 415 (Thuc. VI 16.1). Hatzfeld considera inutile congetturare vittorie pitiche e nemee non altrimenti attestate che dalle fonti che parlano dei quadri dell'Acropoli – le quali, per altro, non fanno esplicito riferimento a vittorie pitiche e nemee –, e rammenta (p. 16 n. 2) un'epigrafe delfica dell'inizio del V secolo (BCH XLVI, 1922, 437-445), dove è leggibile il nome di Alcibiade. Occorre tuttavia ricordare che Satiro identificava il personaggio incoronato da Pitiade e Nemea nelle opere pittoriche visibili nella pinacoteca dell'Acropoli con Alcibiade in persona.

226. Eur. fr. 755-756 Page. Si veda Bowra 1960.

227. Euripide (fr. 755-756, cf. Isocr. 16.34) sostiene che Alcibiade col carro ottenne il primo, il secondo e il terzo posto. Thuc. VI 16.2 (cf. Athen. I 3 e) sembra correggere l'epinicio, sostenendo che i carri di Alcibiade si classificarono al primo, al secondo e al quarto posto. Su una relazione diretta fra i due testi, si veda Bowra 1960, 71. Sulla particolarità di registrare i posizionamenti in gara successivi al primo, si veda Crowther 1992, in particolare, per ciò che riguarda Alcibiade, 98.

228. Reinach 1921, 83-84; Brunn, *GGK*², II, 10, § 14; 36-37, § 53; Pfuhl 1923, II, 638-639, § 728; Magi 1958, 656; Kleiner 1972.

229. Reinach 1921, 80-81; Brunn, *GGK*², II, 10, § 13; Pfuhl 1923, II, 639, § 692; 669, § 727; Cagiano de Azevedo 1958. Sulla parentela fra Aglaofonte e Polignoto, si vedano Paus. X 47.4; Pl. *Ion* 532 e; *Gorg.* 448 b *cum schol.* La datazione di Aglaofonte è palesemente troppo alta. È possibile sanare la contraddizione delle fonti o ipotizzando che in Ateneo sia caduto un genitivo per aplografia e integrando il testo del frammento di Satiro come segue: «*Ἀριστοφῶντος τοῦ Ἀγλαοφῶντος γραφὴν*»; oppure – ed è la soluzione proposta da Reinach e generalmente preferita – sdoppiando il pittore Aglaofonte in Aglaofonte il vecchio, il padre di Polignoto, e Aglaofonte il giovane, figlio di Aristofonte o Polignoto e perciò nipote di Aglaofonte. Cf. Reinach 1921, 82-83; Brunn, *GGK*², II, 10, § 13; Pfuhl 1923, 595, § 642; 639, § 692; 698, § 762; Robertson 1970, I, 415-416; Pollitt 1990², 147. Emblematica la contraddizione della *EEA*, dove nelle due voci *Aglaofonte*, curate da M. Cagiano de Azevedo, si accoglie la distinzione fra due pittori omonimi proposta da Reinach, mentre alla voce *Aristofonte*, a cura di F. Magi, è ignorata l'ipotesi di Reinach e si segue

Lo schema iconografico del dipinto è stato riconosciuto in quello noto da una *hydria* del pittore di Meidias conservata al Museo Nazionale Archeologico di Firenze (81948, *ARV*² 1312.1). Vi sono rappresentati Adone seduto che reclina la testa sulle ginocchia di Afrodite, a sua volta seduta alle spalle dell'eroe, mentre ne accarezza il dorso in atteggiamento erotico. La posizione dei due personaggi sana l'apparente contraddizione fra Satiro e Plutarco nella descrizione del quadro dei Propilei, i quali parlano l'uno di Nemea seduta che tiene Alcibiade sulle ginocchia, l'altro di Alcibiade seduto fra le braccia di Nemea. Lo stesso pittore vascolare è autore di una *hydria* gemella (Firenze 81947), in cui si rappresenta il mito di Faonte, circondato da Demonassa e Leura. L'impianto iconografico può forse derivare da quello di Aglaofonte per la rappresentazione di Alcibiade incoronato da Olimpiade e Pitiade. Un forte elemento che accomuna i due vasi e rende ipotizzabile un loro collegamento con i quadri di Aglaofonte è la caratterizzazione dei due personaggi Adone e Faonte, intrisi di una fortissima carica erotica, come giovani eroi imberbi dalla folta e lunga capigliatura, un tratto singolare fra le opere del pittore di Meidias e che, come è noto, è identificativo di Alcibiade. Non si oppone alla possibile derivazione della decorazione delle *hydrie* fiorentine dai quadri dei Propilei il fatto che i due eroi Adone e Faonte figurino senza barba. Benché possa sembrare più verisimile che in un ritratto dipinto intorno al 416 a.C. Alcibiade, ormai adulto, apparisse barbato, ricordiamo che proprio sull'effeminatezza della rappresentazione di Alcibiade nel quadro di Aglaofonte ricadeva la polemica di Satiro.²³⁰

La polemica sottesa alle parole di Plutarco sull'accusa di illegalità e allusa presumibilmente da Polemone, con la trascrizione del decreto ateniese sull'onomastica di serve e prostitute, resta irrimediabilmente nell'ombra. Frazer, seguito poi da Bowra, ipotizzava che il nodo dello scandalo consistesse nella scelta di una prostituta come modella per la personificazione di Nemea nel

l'attribuzione dei ritratti di Alcibiade tramandata da Plutarco. La seconda soluzione, apparentemente più contorta, poggia sulla testimonianza di Plin. *n.h.* XXXV 36.60, che data l'*ἄκμῃ* di Aglaofonte alla 90ª Olimpiade (420-417), una cronologia insostenibile per il padre di Polignoto, ma in perfetta coincidenza con la datazione della vittoria nemea di Alcibiade. Plinio ci fornirebbe dunque una testimonianza singolare su un secondo Aglaofonte, che poté presumibilmente essere un discendente del più antico omonimo, secondo la consuetudine di trasmettere il nome del nonno ai nipoti. L'errore di Plutarco si potrebbe spiegare ugualmente per aplografia all'interno di una serie di genitivi: Ἀγλαοφώντος τοῦ Ἀριστοφώντος δὲ Νεμέαν γράψαντος κτλ. Cf. Reinach 1921, 83 n. 2. *Contra* Rossbach 1893, che conosce un solo Aglaofonte e giudica erronea l'*ἄκμῃ* tramandata da Plinio.

230. Si vedano Matz 1913, 53; Pfuhl 1923, 699 e soprattutto, di recente, Shapiro 2009, 239-244, che argomenta su base stilistica e individua le implicazioni ideologiche della rappresentazione di Alcibiade come 'Nuovo Adone'; *contra* Krumeich 1997, 133. Ulteriori tentativi di identificazione dei donari di Alcibiade per le vittorie agonali si trovano in Robertson 1975, I, 416 (*contra* Kosmopoulou 2002, 180-181); Pemberton 1981, 310-313 (*contra* Krumeich 1997, 131 n. 670).

dipinto.²³¹ Secondo Schneider, Polemone, facendo riferimento al decreto della città e a un'orazione del *corpus* dei discorsi di Iperide, alludeva a una tradizione più tarda che tendenziosamente interpretava la figura femminile rappresentata nel ritratto come una etera. La didascalia che realisticamente appariva di fianco ai personaggi ritratti, ΑΛΚΙΒΙΑΔΗΣ e NEMEA[Σ], avrebbe fatto nascere la leggenda di una flautista di nome Nemeade, forse riportata come *exemplum* dall'autore della *Contro Patrocle*.

Ricapitolando, l'ipotesi di un collegamento fra la notizia di Polemone sulla flautista Nemeade e ἡ ἔκφρασις dei ritratti di Alcibiade nella pinacoteca dell'Acropoli conduce a postulare una tradizione che identificava la figura femminile rappresentata nel dipinto per la vittoria nemea con una etera frequentata da Alcibiade. Questa ricostruzione è suffragata dal fatto che – come è noto – è documentata la circolazione di un'aneddotica ostile ad Alcibiade, incentrata in particolare sulla sua dissolutezza morale e sessuale, sia in età contemporanea al personaggio, come si evidenzia per esempio dagli attacchi dei comici, sia nella retorica di IV secolo a.C.²³² Come è stato giustamente

231. Si ricorda in particolare Frine, amante di Prassitele e modella di numerose sue opere, come l'Afrodite Cnidia, l'Eros di Tespie, i ritratti esposti a Tespie e a Delfi (Athen. XIII 590 f-591 c; Paus. I 20.1-2; Plut. *mor.* 753 f). Secondo una tradizione (Athen. XIII 590 f), Frine posò anche per l'Afrodite Anadiomene di Apelle, ma d'altra parte Clemente (*adv. gent.* VI 13) avverte che l'etera era spesso citata per aver offerto il proprio semblante per le più celebri rappresentazioni della dea. Ateneo (XIII 588 c-d) ricorda una etera di nome Laide fra le amanti di Apelle e soprattutto è celebre l'aneddoto secondo il quale il pittore si innamorò dell'amante di Alessandro, Pancaste (o Pakate), proprio mentre essa posava nuda per un ritratto (Ael. *VH* XII 34; Luc. *im.* 7; Plin. *n.h.* XXXV 86).

232. Un'ampia disamina delle fonti letterarie dell'aneddotica su Alcibiade è condotta in Littman 1970 e Gribble 1999. Frammenti e passi di commedia, che coinvolgono ridicolizzandola la figura di Alcibiade, sono riconducibili a Ferecrate (fr. 164 Kassel-Austin), Eupoli (fr. 171 Kassel-Austin) e Aristofane (fr. 556 Kassel-Austin, dal *Triphales*, oltre a *Nub.* 14, dove la capigliatura di Fidippide è un evidente richiamo all'abitudine di Alcibiade di portare aristocraticamente lunghe acconciature, e *V.* 42-46, dove Aristofane si prende gioco dei difetti di pronuncia del figlio di Clinia). Aristoph. *Ach.* 716 (*cum schol.* [REFLh], 95 Wilson) sintetizza nei due epiteti di εὐρύπροκτος e καταπύγων il tono della satira su Alcibiade, caratterizzato per la sua effeminatezza e la sovrabbondanza dei suoi appetiti sessuali. Emerge che l'insieme dell'aneddotica su Alcibiade e sulla sua dissolutezza doveva essere molto più ampio di quanto è pervenuto fino a noi. In gran parte si trattava di episodi inventati che associavano il figlio di Clinia a più o meno illustri etère, quali Medontide (Athen. XIII 574 e; XII 535 a), Timandra (o Damasandra) e Teodote (Athen. XII 535 c), e a famosi artisti, come Aglaofonte o Aristofonte (si veda *infra*), il mimo Egemone di Taso (Athen. IX 407 b-c), Euripide, autore di un epinicio per la vittoria olimpica (si veda *supra*) e Agatarco di Samo (stando al breve accenno contenuto in [Dem.] 21.147, all'interno di un'ampia digressione sulla ὕβρις di Alcibiade). Timandra, la madre di Laide di Corinto, e Teodote avrebbero accompagnato Alcibiade nelle spedizioni militari e la stessa Timandra, secondo Plut. *Alc.* 39.7, ne curò i funerali. Medontide è al centro della più scandalosa delle avventure erotiche di Alcibiade ([Antiphon.] fr. 67 Blass, *ap.* Athen. XII 525 b; [Lys.] fr. 4 Thalheim, *ap.* Athen. XII 534 f-535 a; XIII 574 d-e), ambientata ad Abido, dove Alcibiade si recò, con lo zio ed ἐρυστής Assioco, come a una scuola di eros e lussuria (τῇ σαυτοῦ παρανομία καὶ ἀκολασία τῆς γνώμης ὁμοίους ἔργων τρόπους μαθησόμενος παρὰ τῶν ἐν Ἀβύδῳ γυναικῶν). Nipote e zio giacquero con la medesima etera Medontide e poi, con evidente forzatura,

osservato, ad un'analisi attenta di simili tradizioni si rivela il loro carattere fluido, determinato dalla diffusione prevalentemente orale di questo genere di aneddoti biografici.²³³ La testimonianza di Satiro permette di constatare che proprio i ritratti della pinacoteca si offrissero come pretesto per la caratterizzazione morale di Alcibiade, specificamente denigrato per la propria effeminatezza.²³⁴ Non si può dunque escludere che l'orazione attribuita a Iperide accogliesse qualche riferimento alla consuetudine di Alcibiade con la flautista Nemeade, accreditando così una tradizione che poteva forse essere stata diffusa oralmente o documentata da testimoni per noi perduti. Schneider, persuaso che Polemone rispondesse a Iperide con la menzione del decreto ateniese e la conseguente ἀπορία, tende a riconoscere il carattere polemico della posizione di Polemone. Le argomentazioni del periegeta sembrano funzionali alla struttura logica di una confutazione. Per Schneider Polemone intende smentire la tradizione che identificava la personificazione di Nemea con una flautista.²³⁵ La trascrizione del decreto sarebbe indirizzata a confutare l'aneddoto denigratorio: qualcuno, forse Iperide, forse un periegeta ateniese che illustrava ai visitatori i monumenti dell'Acropoli, avrebbe sostenuto che la donna che stringe fra le braccia Alcibiade nel dipinto era una prostituta di nome Nemeade e Polemone, forte di un decreto ateniese che avrebbe vietato l'attribuzione di un nome simile a una donna di malaffare, avrebbe espresso la propria perplessità, ripristinando la corretta interpretazione della figura femminile come personificazione di Nemea.

Da Plutarco apprendiamo di una tradizione circa un'accusa specifica di illegalità inerente l'opera di Aglaofonte (o Aristofonte). È lecito domandarsi se tale tradizione sia fondata su documenti vicini ai fatti o comunque anteriori a Polemone o non sia invece una più tarda ricostruzione, forse influenzata proprio dal riferimento nell'opera *Sull'Acropoli* a un decreto che faceva espresso

divennero entrambi amanti della figlia nata dal rapporto della prostituta con uno dei due uomini. Anche Antistene si richiama a tradizioni calunniose che ascrivevano ad Alcibiade relazioni incestuose (Antisth. fr. 29 a Deleva Caizzi, *ap.* Athen. V 220 c). Ben noto è l'episodio del ritorno di Alcibiade ad Atene, narrato da Duride di Samo (*FGrHist* 76 fr. 70, *ap.* Plut. *Alc.* 32), che forse lo ricavava da Satiro (Athen. XII 535 c-d). Ivi è descritta la navigazione festosa e 'teatrale' di Alcibiade verso il Pireo al termine dell'esilio, durante la quale i vogatori remavano al ritmo del flauto, suonato dal vincitore pitico Crisogono, e spronati dall'attore tragico Callipide. Sull'attendibilità dell'episodio pende già lo scetticismo di Pultarco, che ce lo tramanda, ma si veda Landucci Gattinoni 1997, 243-246. Sempre a Duride (*FGrHist* 76 fr. 69, *ap.* Plut. *Alc.* 23) risale l'aneddoto erotico su Alcibiade e Timea, regina di Sparta. Cf. Gribble 1999, in particolare 40-43, 74-75, 150-151; Shapiro 2009, 236-238.

233. Cf. Gribble 1999, 42-43.

234. Wilamowitz 1880, I, 74, riferiva a Satiro il complesso degli aneddoti su Alcibiade rintracciabili in Ateneo, a partire dall'interpretazione di Athen. XII 534 b-535 e (cf. Landucci Gattinoni 1997, 48 n. 46). Il tono della biografia di Alcibiade allestita da Satiro di Callati era probabilmente moralistico, volto a individuare le caratteristiche dominanti della personalità del personaggio, la sua bellezza, strettamente legata all'effeminatezza, come risvolto negativo, la sua poliedricità e la sua τρυφή. Si veda Gribble 1999, 38-39.

235. Schneider 1999, 21.

divieto di un nome come Nemeade per una prostituta. Ma se riteniamo fededegno il racconto di Plutarco sui mormorii degli anziani al momento in cui furono esposte alla pubblica ammirazione le opere autocelebrative di Alcibiade nei Propilei, o se comunque facciamo risalire il suo racconto a fonti autonome rispetto alla periegesi di Polemone, lo scenario che ci si presenta cambia. La menzione del decreto ateniese avrebbe fornito a Polemone l'argomento per individuare lo specifico reato di cui Alcibiade poteva essere accusato. Il periegeta dunque non avrebbe confutato l'aneddoto che identificava la donna del ritratto con una prostituta, ma avrebbe ricercato documenti storici a sostegno di una tradizione biografica su Alcibiade, a partire dall'ἔκφρασις del ritratto esposto nei Propilei. In tal caso saremmo di fronte non alla confutazione di una tesi, ma alla risoluzione di uno ζήτημα. Il senso di ἀπορία e θαῦμα, che emerge concordemente da Arpocrazione e da Ateneo e che Schneider interpreta come residuo di una strutturazione polemica delle argomentazioni di Polemone, potrebbe risalire alla fonte intermedia, che utilizzava la testimonianza di Polemone per obelizzare la ricorrenza del nome di Nemeade nello pseudo-Iperide. L'ἔκφρασις dell'opera d'arte rappresenterebbe allora il contesto per la discussione di uno ζήτημα relativo a tradizioni storiche e biografiche collegate all'opera stessa, le medesime a cui alludeva Plutarco col suo riferimento alla παρανομία. Polemone avrebbe tentato di trovare una soluzione alla questione attraverso la documentazione di un decreto attico che poteva apparire pertinente. In tal caso all'argomentazione verrebbe restituita la sua logica intrinseca: per Polemone il decreto sarebbe la prova della trasgressione di un divieto, non del disuso dell'azione vietata.

Sebbene le tracce appaiano troppo esigue per definire un quadro dettagliato,²³⁶ tuttavia il legame che si può stabilire fra la notizia trasmessa da Polemone sulla flautista Nemeade e l'ἔκφρασις del ritratto di Alcibiade, che prende sostanza da un apparato indiziario fortemente persuasivo, fornisce un contesto credibile per il frammento di Polemone nella periegesi dell'Acropoli.

Ateneo e Arpocrazione concordano nell'ascrivere il passo all'opera periegetica *Sull'Acropoli di Atene*, mentre da un'altra voce di Arpocrazione²³⁷ sappiamo che Polemone fu autore di un trattato specificamente dedicato ai quadri della pinacoteca dell'Acropoli. La contestualizzazione del presente frammento nel contesto dell'ἔκφρασις dei ritratti di Alcibiade muove a favore dello scetticismo di Deichgräber circa la reale esistenza di uno scritto specifico *Περὶ τῶν ἐν τοῖς προπυλαίοις πινάκων*, che andrebbe forse inteso come un *excursus* all'interno dell'opera in quattro libri sull'Acropoli.²³⁸

236. Per esempio, per citare un paio di scenari immaginati negli studi, Bowra 1960, 79, supposeva che Alcibiade fosse stato accusato per aver utilizzato prostitute come modelle delle personificazioni delle feste agionali nei πίνακες, mentre secondo Reinach 1921, 82, il decreto ateniese poteva essere stato approvato proprio in reazione all'oltraggio compiuto da Alcibiade.

237. Si veda fr. 6.

238. Deichgräber 1952, 1294.

Riconosciamo in questo frammento di periegesi di Polemone un aneddoto intorno a un oggetto d'arte. L'aneddoto stabilisce una relazione fra l'opera, il committente e l'etera. Si tratta di un motivo ben presente nelle reliquie delle opere di Polemone, come vediamo, per esempio, nei frr. 7-9, sul portico dipinto di Sicione. In particolare nel fr. 9 Polemone conia un nomignolo per quegli artisti ritrattisti di prostitute: *πορνογράφοι*. Il motivo, come diremo nella discussione dei frammenti su Sicione, si dimostra una rappresentazione discorsiva di una riflessione teorica sull'arte, a partire dalle dichiarazioni programmatiche attribuite ad Apelle, il quale istituiva un parallelo fra la seduzione e la *χάρις*, intesa come piacere estetico, fra arte ed *eros*.²³⁹ Alle etère che posarono come modelle di artisti secondo Polemone, Lamia, Laide e Cottina, aggiungiamo dunque Nemea. Si osservi che la testimonianza polemoniana su Nemeade non stabilisce un nesso, all'interno della biografia dell'artista, fra autore e modello. Nemeade non è l'amante di Aristofonte o Aglaofonte. L'aneddoto illustra invece la dialettica erotica interna alla rappresentazione pittorica e che si riverbera sullo spettatore.

Il decreto

Resta un ultimo interrogativo: se cioè lo *ψήφισμα* riportato da Polemone sia storicamente credibile. Sebbene, come si è detto sopra, la fondatezza della notizia circa l'esistenza di un divieto non possa essere contestata sulla base di qualche esempio di trasgressione, permane la generale impressione di scarsa verosimiglianza. Quali fonti poté consultare Polemone? Dove e come si era potuto conservare il decreto ateniese? È possibile che esso sia il frutto della fantasia del periegeta? La *παρανομία* alla quale allude Plutarco deve essere veramente intesa come trasgressione del decreto che vietava alle prostitute i nomi delle feste panelleniche? Era questa la specie di reato che era rinfacciata dagli anziani ad Alcibiade? Le parole di Plutarco possono essere confrontate con quelle speculari di Tucidide, nel ritratto di Alcibiade, dove pure si instaura un parallelo fra *παρανομία* e aspirazione alla tirannide.²⁴⁰ La connessione che si intravede fra il dato antiquario, l'*ἔκφρασις* di un'opera d'arte e l'aneddotica su Alcibiade rendono legittimo il sospetto che il testo del decreto sia una finzione, creata con lo specifico intento di illustrare un episodio della storia dell'arte ateniese e della vita di una delle più eminenti personalità dell'Atene classica. La menzione di un decreto così singolare legato al mondo delle etère richiama un altro passo di Ateneo, dove si racconta dello svolgimento del processo di Frine. Al termine del dibattimento, nel quale trionfò Iperide con lo stratagemma drammatico di denudare l'etera, secondo Ateneo il popolo ateniese decretò

239. Plin. *n.h.* XIII 79; Plut. *Demetr.* 22.

240. Thuc. VI 15.4.

(ἐγράφη μετὰ ταῦτα ψήφισμα) che nessun imputato, uomo o donna, fosse più visibile alla giuria durante il processo.²⁴¹ Il decreto ha dell'assurdo e sembra creato appositamente come corollario del racconto del processo di Frine. Si è ipotizzato che esso sia il frutto di una «document-manufacturing industry»,²⁴² una mistificazione, prodotta con finalità ben diverse dalle falsificazioni o manipolazioni di documenti – trattati, come la pace di Callia, e sentenze, come quella, nota ad Aristotele, per l'omicidio di Efialte – orientate a fini politici. Il decreto registrato da Ateneo come conseguenza del processo di Frine presenta alcuni elementi comuni con lo ψήφισμα sui nomi delle etère.²⁴³ Si tratta in entrambi i casi di decreti connessi con la prostituzione, di scarsa fondatezza giuridica e privi di indicazioni circa la loro collocazione fisica. Soprattutto, sia nel caso di Nemeade sia per l'*affaire* di Frine è ravvisabile un legame con Iperide e la retorica di IV secolo e con le vicende biografiche e gli scandali sessuali di grandi personalità dell'Atene classica. Si affaccia dunque l'ipotesi che entrambi i testi provengano da qualche collezione di decreti fittizi, presumibilmente dedicata al mondo delle celebri etère ateniesi.²⁴⁴ Osserviamo il carattere giocoso delle due possibili falsificazioni, che si riallacciano alla produzione ellenistica di biografie, zeppe di aneddoti fittizi, o alla tipologia delle descrizioni di opere d'arte, spesso infarcite di episodi leggendari.

4 (4 Preller)

La *Vita Thucydidis* che la tradizione manoscritta attribuisce a Marcellino conserva due citazioni dall'opera Περὶ τῆς ἀκροπόλεως di Polemone. Il testo della biografia di Tucidide è al centro di un'annosa questione, che investe non solo numerosi problemi testuali e strutturali, ma anche la più ampia discussione circa la figura dello storico e la redazione della sua opera. In particolare la citazione dallo scritto di Polemone si trova – diremmo – al crocevia delle diverse ricostruzioni che la filologia antica e moderna ha prodotto intorno al βίος tucidideo. D'altra parte proprio lo stato perturbato del testo della *Vita* ha consentito la formulazione delle ipotesi più disparate, attraverso una selva di interventi congetturali che, nel tentativo di rendere coerente il testo, hanno talvolta trascurato i dati positivi in esso presenti per piegarlo alla dimostrazione di una tesi. Limitiamo le osservazioni che seguono alla lettera della citazione di

241. Athen. XIII 590 d-e.

242. Davies 2000, 214.

243. Una succinta disamina del passo è offerta da Davies 2000, 216-217, dove si avanza l'ipotesi di associare i due decreti tramandati da Ateneo sulle etère, quello su Frine e questo su Nemeade, per tramite di Polemone, forse provenienti da un «set, of as yet unknown origin and authorship».

244. Una collezione di falsificazioni analoga era forse quella identificata da Habicht 1961 intorno alle Guerre Persiane.

Polemone, fornendo solo alcuni dati essenziali, quando necessari, sulle questioni più generali.

Problemi di costituzione del testo

In primo luogo conviene spendere poche parole sul problema dell'autore e della struttura del testo della *Vita*. La critica si è divisa fra due posizioni, unitarista e analista. Le numerose ripetizioni e incoerenze del testo hanno spinto la filologia ottocentesca a suddividere la biografia in sezioni attribuibili ad autori e periodi differenti. Oggi si propende piuttosto a osservare la complessa stratificazione di fonti citate in forma diretta o mediata, ma contemporaneamente a considerare il testo della *Vita* come un testo unitario opera di un solo autore che la tradizione unanimemente chiama Marcellino. Inoltre si suppone, su base strettamente testuale,²⁴⁵ che la *Vita* costituisca un lungo *excerptum* di un commentario scolastico tardoantico,²⁴⁶ di cui sarebbero individuabili fino al §45 – secondo l'ordine corretto dei paragrafi ricostruito da Luzzatto²⁴⁷ – i *prolegomena* di argomento biografico, e, dal §46 alla fine, discussioni di singoli ζητήματα tratti dagli scolii corrispondenti. La tradizione manoscritta appare affetta da alcune perturbazioni macroscopiche: spazi bianchi che ricalcano lacune materiali dell'archetipo e un possibile errore di impaginazione²⁴⁸ che avrebbe perturbato l'ordine dei paragrafi in tutta la tradizione. L'analisi di simili errori consente di riconoscere l'archetipo della tradizione del βίος in un manoscritto databile al VI secolo, in età giustiniana. Marcellino, vissuto presumibilmente intorno al V o VI secolo, potrà dunque essere identificato con l'autore del commentario scolastico a Tucidide confluito nella tradizione manoscritta dell'opera dello storico.²⁴⁹ Le incoerenze del testo andranno ascritte ora a errori della tradizione, ora alla stratificazione di fonti che è alla base di questo genere di commentario. Non occorre insistere su una certa trascuratezza linguistica, che è stata a più riprese sottolineata dalla critica.

245. Cagnetta 1986, 64-65; Luzzatto 1993.

246. Luzzatto 1993, 111, riconduce la *Vita* di Marcellino al genere grammaticale degli σχόλια ἀπὸ φωνῆς (cf. Richard 1950, in particolare 194-199, sulla fase tardo-antica di questo tipo di intestazione). In effetti nel caso di Marcellino non si può parlare strettamente di scolii redatti da un *reportator* sulla base dell'insegnamento orale di un maestro, ma più semplicemente di una destinazione didattica, nell'ambito di una scuola di retorica, del βίος tucidideo e degli stralci di commentario, che l'intestazione riportata dai manoscritti attribuisce a Marcellino come autore e redattore.

247. Cf. Luzzatto 1993 ripristina la struttura della *Vita* secondo l'ordine §§42; 48-51; 43-47; 52 e seguenti.

248. L'errore nella strutturazione della *Vita Thucydidis* è ascrivibile all'inversione *recto-verso* di un foglio dell'archetipo.

249. Alberti 1972, CLXXIV-CLXXIX.

Il testo qui pubblicato fa riferimento all'edizione di Alberti e integra nell'apparato gli interventi congetturali della critica, riproducendo in parte l'apparato proposto da Piccirilli (1985 [b]) nella sua edizione delle biografie di Tucidide. Si tiene conto anche delle osservazioni critiche contenute nello studio preparatorio a un'edizione critica di Marcellino condotto da Cagnetta (1986).

Il luogo nel quale è tramandata una delle due citazioni di Polemone all'interno della *Vita* introduce, attraverso una tipica 'formula' scoliastica,²⁵⁰ μὴ ἀγνοῶμεν, una discussione marginale intorno alla corretta grafia del nome del padre di Tucidide, oscillante fra le forme Ὀλορος, certamente corretta, attestata dal testo stesso delle *Storie* di Tucidide (IV 104.4),²⁵¹ e Ὀρολος, forma deteriore risultante da scambio delle liquide, della quale non resta attestazione in greco al di fuori di questo luogo dove è discussa.²⁵² Come si evince chiaramente dal senso del contesto, Marcellino difende la lezione Ὀλορος, richiamando l'autorità di Didimo e la notizia antiquaria, desunta da Polemone, riguardo al sepolcro di Tucidide, visibile fra le tombe cimonie ad Atene nel demo di Koile, presso la Porta Melitide. La tradizione manoscritta appare tuttavia perturbata in vari punti, specialmente nella forma del patronimico di Tucidide difesa dall'autore della *Vita*. Per restituire il senso sono necessarie le integrazioni proposte da Grauert e Oomen.²⁵³ Nell'apparato e nel commento al frammento di Polemone, Preller difende invece la *vulgata* dei manoscritti, attribuendo così a Marcellino, a Didimo e a Polemone argomentazioni a sostegno della forma deteriore Ὀρολος, e sentendosi al contempo obbligato, per ripristinare la logica della frase, a congetturare una lacuna prima di αὕτη γὰρ ἡ γραφή, da integrare con οὐκ Ὀλορος. Tuttavia, come evidenzia l'apparato critico dell'Alberti, la lezione Ὀλορος non è introdotta *suo Marte* da Grauert e Oomen, essendo testimoniata in entrambi i rami della tradizione manoscritta.²⁵⁴ La ragione della serie di errori risiede evidentemente nella ripetizione ravvicinata delle due varianti dell'antroponimo all'interno dello stesso paragrafo.

Ulteriori difficoltà nella lettura del passo come è tramandato nei manoscritti sono rappresentate, nell'ordine, dalla citazione dell'epigramma leggibile secondo Polemone sulla tomba di Tucidide ad Atene; dalla presenza

250. Arrighetti 1987, 212; Cagnetta 1986, 62.

251. Cf. *ex.gr.* Hdt. VI 39. La forma del patronimico di Tucidide si presenta uniforme nel variegato apparato di fonti che lo tramandano. Si veda Piccirilli 1985 (b), 17.

252. Carena-Manfredini-Piccirilli 1990, 208, pur difendendo la forma Ὀλορος, confrontano la lezione alternativa con l'onomastica della Tracia, rintracciando un utile termine di paragone in Iust. XXXII 3.16. Si potrebbe insomma sostenere che la forma Ὀλορος, diffusa nel mondo greco sia per il re trace suocero di Cimone sia per il padre di Tucidide, sia il prodotto della metatesi delle liquide a partire dalla forma originaria tratica. Di qui forse la discussione di cui resta traccia nella *Vita Thucydidis*.

253. Grauert 1827, 178; Oomen 1926, 84.

254. Cf. *stemma codicum* in Alberti 1972, CLXXIX.

del nome di Erodoto a fianco di quello di Tucidide dove si descrive il sepolcro dello storico fra i *Κιμώνια μνήματα*; dal nome del figlio di Tucidide, sepolto, sempre *teste* Polemone, presso la tomba del padre.

Quest'ultimo problema venne risolto definitivamente da Casaubon, il quale integrò con successo gli spazi bianchi lasciati dai copisti di quasi tutta la paradosi medioevale di Marcellino a indicare la lacuna materiale prodottasi nell'archetipo della *Vita*. Casaubon correggeva il passo di Marcellino attraverso il confronto con la voce del lessico di Suida dedicata a Tucidide, dove in apertura leggeva il nome del figlio dello storico nella forma *Τιμόθεον*, perfettamente compatibile con le lettere conservate nella tradizione di Marcellino.²⁵⁵ Come è dimostrabile, Suida conosceva brani della *Vita Thucydidis* in forma integra, non necessariamente – come d'altra parte si è supposto – attraverso la mediazione degli *excerpta Constantiniana*.²⁵⁶

Per quanto concerne l'incisione che Polemone trovava sul presunto sepolcro di Tucidide, appare superfluo l'intervento di Aldo nell'edizione di Tucidide (Venetiis 1502), che integrava il testo secondo quanto la stessa *Vita* di Marcellino riferisce al §55, riprendendo le fila della questione legata alla tomba di Tucidide. Qui, come diremo più sotto, il commentatore di Tucidide adduceva l'autorità di Antillo per prendere apertamente posizione rispetto al problema dell'epigrafe sepolcrale dello storico, rifiutando la versione – attribuita a generici *τινές* – che aggiungeva al patronimico e all'indicazione del demo la clausola esametrica *ἐνθάδε κείται*. Aldo fu certamente spinto a correggere il testo dall'apparente contraddittorietà nell'utilizzo delle fonti da parte di Marcellino: nel testo tradito la lettura dell'epigrafe nella forma breve è attribuita a Didimo o Polemone al §16, ad Antillo al §55; Aldo cercava di ripristinare la coerenza interna attuando una corrispondenza fra Polemone e Didimo, citati al §16, e gli anonimi fautori della lettura metrica menzionati al §55. In riferimento alla tradizione della *Vita* di Marcellino, l'integrazione di Aldo al §16 non poggia su alcuna base testuale. Diversamente si pone il problema per l'editore di Polemone, che potrebbe domandarsi quale fosse la versione tramandata dall'antiquario. La difficoltà andrà superata cercando di chiarire l'identità di Antillo e il suo rapporto con l'insieme delle fonti utilizzate da Marcellino. Si discuterà in merito più sotto, ma si osservi intanto che la versione estesa

255. Suid. θ 414 Adler: *Θουκυδίδης, Ὀλώρου, Ἀθηναῖος, παῖδα δὲ ἔσχε Τιμόθην*. Questa è la forma del nome del figlio di Tucidide che viene stampata, senza ulteriori indicazioni in apparato, dalla Adler, ricavabile dal codice Vossiano e dal *Parisinus gr.* 2625. Senz'altro preferibile, proprio in base al raffronto con la *Vita* di Marcellino, sarà la lezione *Τιμόθεον*, stampata nell'edizione di Suida curata da Emilio Porto, quella disponibile a Casaubon. Cf. Cagnetta 1986, 66.

256. Gli *Excerpta Constantiniana* estraggono da Marcellino i paragrafi 1, 19-21, 23-27, 34, 35-38, 48-51, ma non il brano dove si discute della tomba di Tucidide e di suo figlio. A rigore bisogna dunque escludere che la *Vita* di Marcellino fosse nota a Suida solo attraverso la mediazione degli *Excerpta Constantiniana*. Cf. Cagnetta 1986, 66.

dell'epitafio presenta un errore nella scansione metrica, considerato che la seconda sillaba del nome Θουκυδίδης è lunga.²⁵⁷

Più complessa e dibattuta è la questione riguardante la presenza del nome di Erodoto nel passo. Nel 1811, discutendo dell'iconografia di Erodoto e di Tucidide, Ennio Quirino Visconti²⁵⁸ propose di espungere il nome di Erodoto, percepito come estraneo al contesto e al ragionamento condotto da Marcellino. In effetti la menzione di una tomba di Erodoto a fianco di quella di Tucidide, o meglio – per restare più aderenti alla lettera del testo di Marcellino tradito nei manoscritti – di un unico monumento sepolcrale per i due storici,²⁵⁹ non solo contraddice la notizia di una tomba di Erodoto in Italia a Turi,²⁶⁰ ma soprattutto risulta stridente rispetto alla logica stessa delle argomentazioni di Marcellino (e della sua fonte Didimo), teso a dimostrare l'appartenenza di Tucidide al γένος di Milziade e Cimone, se è vero che Tucidide fu sepolto fra i Κιμώνια μνήματα e che ξένος ... οὐδεὶς ἐκεῖ θάπτεται. Adamantios Korais²⁶¹ propose un ingegnoso, quanto improbabile intervento correttivo, sostituendo il tradito Ἡροδότου con Ἡρώδου, intendendo Erode Attico, che secondo Filostrato²⁶² poteva vantare un'illustre discendenza dagli Eacidi e da Milziade, come lo stesso Tucidide, a dire della *Vita*. Seguendo Korais, Ritter²⁶³ espungeva i due paragrafi in blocco, reputandoli, coerentemente con la lettura analitica della *Vita*, un'interpolazione tratta da scolii di età antoniniana. L'emendazione di Korais contrasta con il dato antiquario noto grazie al medesimo Filostrato,²⁶⁴ secondo il quale Erode Attico fu sepolto nello stadio panatenaico, un dato per altro confermato dagli scavi archeologici.²⁶⁵ A Sauppe si deve l'intervento correttivo più fortunato, approvato da Wilamowitz e, fra gli altri, da Schmidt:²⁶⁶ emendare Ἡροδότου in Ὀλόρου, riconoscendo così fra i Κιμώνια μνήματα una tomba di famiglia, nella quale lo storico sarebbe stato sepolto, nella testimonianza di Polemone così ricostruita, accanto al padre Oloro e al figlio Timoteo. Partendo da giudizi opposti rispetto all'affidabilità della *Vita* di

257. Cf. Prentice 1939, 39 n. 10.

258. Visconti 1811, 226 n. 4.

259. Si vedano le letture rispettivamente di Preller (*ad loc.*), che corregge il testo volgendo il verbo δείκνυται al plurale, e di Schmidt 1854, 323, con diversa interpunzione e integrazione del sostantivo ἥριον prima della specificazione Ὀλόρου (*dove si indica la tomba di Oloro e si trova il sepolcro di Tucidide*).

260. Suid. η 536 Adler: εἰς τὸ Θούριον ἀποικιζόμενος ὑπὸ Ἀθηναίων ἐθελοντῆς ἦλθε κακεῖ τελευτήσας ἐπὶ τῆς ἀγορᾶς τέθαπται.

261. Korais 1811, 390. Cf. Herbst 1890, 159-160.

262. Philostr. *VS* II 1.1.

263. Ritter 1845 (b), 129.

264. Philostr. *VS* II 1.37.

265. Gasparri 1974-1975, 376.

266. Sauppe 1840, 430-431; Wilamowitz 1877, 344 n. 27; Schmidt 1854, 323.

Marcellino come fonte storica, Piccirilli e Canfora²⁶⁷ consigliano maggiore cautela e preferiscono sospendere ogni tentativo di migliorare il testo, che potrebbe risentire di una tradizione biografica tendente ad associare i due storici, intrecciandone le biografie. Canfora ipotizza che ciò che poté vedere Polemone ad Atene altro non fosse che un tardivo monumento celebrativo alla memoria dei due autori.²⁶⁸ In questa direzione sembra volgere anche l'osservazione di M. Cagnetta,²⁶⁹ quando suggerisce un raffronto iconografico fra la testimonianza di Polemone e l'erma bifronte che appaia i busti di Erodoto e Tuciddide, conservata al Museo Nazionale di Napoli (inv. 6239).²⁷⁰ Gli argomenti sono convergenti, ma occorre distinguerli ai fini della costituzione del testo di Polemone: la menzione di Erodoto nel §17 della *Vita Thucydidis* può essere interpretata come frutto della spregiudicatezza della tradizione biografica antica o come una glossa nella tradizione del testo di Marcellino, imputabile perciò o a Marcellino stesso o a una sua fonte o ancora a un suo copista, ma comunque ascrivibile a una fase successiva alla testimonianza autoptica di Polemone; oppure è possibile che Polemone facesse riferimento a un monumento dedicato a Erodoto e Tuciddide, che cioè Erodoto fosse citato a monte della tradizione, nel testo della periegesi di Polemone. Il problema concerne l'accoglimento di Ἡροδότου nel contesto della citazione di Polemone.

Due ordini di argomenti inclinano a rigettare la menzione di Erodoto dal contesto polemoniano.

In primo luogo resta valido il movente iniziale della discussione. Ciò che indusse Visconti a espungere il nome di Erodoto fu l'esigenza di ripristinare la consequenzialità del ragionamento. Come si preciserà più sotto, la prima parte della *Vita* di Marcellino intende risolvere uno ζήτημα intorno alla biografia di Tuciddide. Il merito della questione è costituito dal γένος dello storico. Marcellino riporta la tesi di Didimo, che ricostruiva una discendenza dalla famiglia di Milziade e Cimone. A sostegno della propria ipotesi, il grammatico adduceva una prova antiquaria, attinta all'opera periegetica di Polemone sull'Acropoli. Tracce dell'impianto argomentativo di Didimo sono riconoscibili nella proposizione conclusiva ξένος γὰρ οὐδεὶς ἐκεῖ θάπτεται. A meno di considerare Didimo inverosimilmente maldestro, non è possibile immaginare

267. Piccirilli 1985 (b), 92; Canfora 1997 (1999). Canfora contesta l'ipotesi di Sauppe, considerando improbabile che il nome di Oloro si sia corrotto in un passo in cui ricorre ripetutamente.

268. Canfora 2016, 310 n. 2.

269. Cagnetta 1986, 70.

270. Ricordiamo che Ennio Quirino Visconti si dilungava sulla questione di una possibile menzione della tomba di Erodoto ad Atene proprio in riferimento all'iconografia dello storico e poche pagine più sotto (231), trattando dei ritratti di Tuciddide, descrive l'erma bifronte Farnese. Cf. Schefold 1943, 160 e, sulla ritrattistica di Tuciddide, 45-46, 76-77.

che egli introducesse come prova della propria ipotesi un argomento che apertamente l'avrebbe smentita.²⁷¹

La testimonianza di Polemone inoltre, come ben notava già lo stesso Visconti, non appare isolata. Un sepolcro di Tucidide fra i *Κιμώνια μνήματα* è ricordato anche da Pausania e da Plutarco.²⁷² A prescindere da ogni considerazione circa l'eventuale dipendenza reciproca delle tre testimonianze, si osservi che l'assenza di qualsiasi menzione di una tomba di Erodoto accanto a quella di Tucidide nel medesimo sito descritto da Polemone depone contro l'ipotesi che nel *Περὶ τῆς ἀκροπόλεως* Polemone descrivesse un monumento in memoria dei due autori. L'accostamento suggerito da Cagnetta fra il passo di Marcellino e l'iconografia di Erodoto e Tucidide nell'erma bifronte napoletana si rivela suggestiva e adatta piuttosto a illustrare con quale facilità le figure dei due storici possano essere associate nell'immaginario della cultura greca²⁷³ e conseguentemente l'alta probabilità che in una fase della tradizione biografica di Tucidide, prima o dopo Marcellino, possa essersi introdotta o una menda (forse per un originario *Ὀλόρου*, con Sauppe) o una glossa. Lasciando in sospeso quest'ultima questione, si consideri soltanto che l'utilizzo del singolare *τάφος* costituisce un'ulteriore difficoltà per chi si cimenti a emendare il testo, come dimostrano l'integrazione e la lettura di Schmidt (*ἔνθα δέικνυται ἡρίον Ὀλόρου καὶ Θουκυδίδου τάφος εὑρίσκεται*). A favore dell'espunzione di

271. Preller (*ad loc.*) leggeva nel passo un improbabile indizio per ricostruire una discendenza da Cimone anche per Erodoto. Riallacciandosi a una lettura analitica della *Vita* di Marcellino, Canfora 2016, 309-310, interpreta la contraddizione come la traccia di una contrapposizione dialettica fra tesi opposte: «Un altro esempio del modo in cui Marcellino riproduce la discussione fra le sue fonti è la questione se sulla tomba di Tucidide – è sempre la presunta tomba l'oggetto di queste dispute – ci fosse anche menzione di Erodoto. [...] Si lavora con difficoltà su questa importante pagina di Marcellino perché pensieri di Didimo, pensieri di altri contro cui Didimo polemizzava e parafrasi di Marcellino si mescolano in modo tutt'altro che limpido». Per Canfora, la constatazione, fondata sull'autorità di Polemone, per cui nessun estraneo alla famiglia di Milziade fosse sepolto fra i *Κιμώνια μνήματα* costituisce la replica immediata alla menzione di Erodoto accanto a Tucidide.

272. Paus. I 23.9; Plut. *Cim.* 4.1-4. Cf. *infra*.

273. Potrà essere istruttivo osservare che, nel commento a un altro passo della vita di Marcellino (§33), che conserva una citazione da Timeo (*FGrHist* 566 fr. 136; si veda *infra*), Jacoby cade in un errore di interpretazione sintattica. Nella categorica affermazione di Marcellino (*τὸ δ' ἐν Ἰταλίᾳ Τίμαιον αὐτὸν καὶ ἄλλους λέγειν κείσθαι μὴ καὶ σφόδρα καταγέλαστον ἦ*), che svaluta in via definitiva la testimonianza di Timeo su una sepoltura di Tucidide in Italia, Jacoby legge *καὶ ἄλλους* come soggetto coordinato a *αὐτὸν* (*scil.* *Θουκυδίδην*) del predicato *κείσθαι*, costruzione possibile sul piano grammaticale ma che ripugna il senso della frase: in nessun modo Marcellino avrebbe potuto trovare ridicolo che, secondo Timeo, Tucidide e altri fossero sepolti in Italia. Piuttosto bisognerà intendere che Timeo e altri sostenessero una versione sulla morte di Tucidide e sul suo luogo di sepoltura che a Marcellino appariva infondata. Eppure Jacoby è indotto a riconoscere in quel soggetto accusativo *καὶ ἄλλους* non fonti parallele a Timeo, bensì altri personaggi che, secondo Timeo, sarebbero tumulati in Italia, ed è automaticamente spinto ad associare la notizia così ricostruita alla biografia di Erodoto. Ancora una volta nella tradizione della biografia tucididea è introdotta abusivamente la figura di Erodoto, tanto è spontaneo l'abbinamento dei due nomi, così nell'antichità come tra gli studiosi moderni.

Ἡροδότου dal testo di Marcellino, si potrebbe ancora riferire la spiegazione della genesi dell'errore avanzata da Visconti, che ravvisava nel καὶ che precede il nome di Tucidide la causa che potrebbe aver indotto l'intrusione della glossa.²⁷⁴

Il sepolcro di Tucidide fra biografia e antiquaria: una questione tucididea

Si consideri ora la testimonianza di Polemone, così ricostruita, nel contesto dell'articolato dibattito sul βίος di Tucidide offerto da Marcellino.

La citazione di Polemone in Marcellino sembra mediata da uno scritto di Didimo, come indica l'avverbio καὶ davanti al nome del periegeta.²⁷⁵ Il Didimo ricorrentemente citato da Marcellino (e al quale in buona sostanza può essere fatta risalire l'intera prima sezione della *Vita*, ove si discute lo ζήτημα del γένος di Tucidide) è senz'altro il grammatico alessandrino. Benché qualcuno abbia pensato che l'uso del verbo ἡμάρτηται potesse richiamare lo scritto Περὶ τῶν ἡμαρτημένων παρὰ τὴν ἀναλογίαν Θουκυδίδη di Claudio Didimo, il grammatico vissuto a Roma nell'età di Claudio,²⁷⁶ l'identificazione è accertata da uno scolio a Pindaro che attribuisce a Didimo di Alessandria una notizia sulla

274. Anche Jacoby, *FGH Hist* III/b n. 553, propende decisamente per l'espunzione ed esclude ogni intervento correttivo intorno al nome di Erodoto.

275. Piuttosto che indicare una testimonianza parallela a integrazione di quanto Marcellino leggeva in Didimo, l'espressione «anche Polemone» pare alludere alla fonte citata da Didimo stesso. *Contra* Bollansée 1999, 577 n. 526. Bollansée cerca di ricostruire una struttura dell'apparato erudito della *Vita* per cui le argomentazioni che Marcellino esplicitamente attribuisce a Didimo dipenderebbero da una sola fonte, anteriore a Didimo stesso, che avrebbe radunato le notizie antiquarie sulla tomba di Tucidide e le argomentazioni genealogiche sulla discendenza dello storiografo dalla famiglia di Cimone e dai Pisistratidi. Bollansée è insomma incline a far discendere l'intero impianto di questa sezione della *Vita Thucydidis* da Ermippo, citato da Marcellino poco sotto come testimone di una tradizione che inseriva Tucidide nell'albero genealogico dei discendenti di Pisistrato. Ermippo, che non avrebbe potuto leggere Polemone, avrebbe trovato notizia della tomba di Tucidide in Diodoro di Atene, l'autore del Περὶ (τῶν) μνημάτων. La citazione dall'opera *Sull'Acropoli* di Polemone costituirebbe allora un'aggiunta (di Didimo?) a conferma della testimonianza di Diodoro. L'ipotesi di intravedere dietro alle testimonianze sulla tomba di Tucidide la figura del periegeta Diodoro, che proprio alla descrizione dei sepolcri ateniesi dedicò una monografia, appare seducente, ma prescinde dal fatto che il nome di Diodoro non appare in relazione alle notizie sulle sepolture cimoniane né in Marcellino né in altre fonti. Non sembra probabile che fosse Ermippo, citato da Marcellino una sola volta a sostegno di una tradizione peregrina, a radunare e confrontare le fonti sulla genealogia di Tucidide. Più verosimilmente fu Didimo a discutere e trasmettere alla tradizione successiva le considerazioni di Ermippo sulle origini di Tucidide.

276. Suid δ 874 Adler: Δίδυμος, ὁ Κλαύδιος χρηματίας, γραμματικός. περὶ τῶν ἡμαρτημένων παρὰ τὴν ἀναλογίαν Θουκυδίδη, περὶ τῆς παρὰ Ῥωμαίοις ἀναλογίας, ἐπιτομὴν τῶν Ἑρακλέωνος καὶ ἄλλα τινά. A favore dell'identificazione della fonte di Marcellino con Claudio Didimo argomenta Mazzarino 1966, 466. Bibliografia sulla questione si veda in Piccirilli 1985 (b), 67. Claudio Didimo è stato ritenuto, nell'ipotesi analitica sul problema della struttura della *Vita*, l'autore dei paragrafi 46-53 (cf. Ritter 1845 [a], 339; Ritter 1845 [b], 28-30).

discendenza di Tuciddide dalla stirpe degli Eacidi,²⁷⁷ perfettamente corrispondente con quanto si afferma ai §§2-3 della *Vita* di Marcellino. Resta aperta la questione su quale opera delle numerose che la tradizione ascriveva al Calcentero trattasse questioni tucididee, non essendo tramandato alcun titolo contenente esplicito riferimento allo storiografo²⁷⁸. Si osservi che Didimo costituirebbe in ogni caso la fonte più recente citata da Marcellino nella *Vita Thucydidis*.

La testimonianza desunta da Polemone, con la sua descrizione del sepolcro di Tuciddide, viene utilizzata da Didimo per risolvere almeno due questioni:²⁷⁹ in primo luogo essa è addotta a sostegno di una discendenza dello storico dalla famiglia di Milziade e Cimone; in un secondo momento è utilizzata come prova del ritorno di Tuciddide dall'esilio e della sua morte ad Atene. Queste appaiono le tesi assunte da Didimo, nell'ambito di un dibattito che vedeva contrapporsi ricostruzioni differenti. In particolare il secondo problema mette in discussione la validità stessa della notizia di un sepolcro di Tuciddide ad Atene. La ricostruzione delle diverse opinioni confrontate e contrapposte all'interno della *Vita* è resa difficoltosa dallo stato del testo.

Lo ζήτημα intorno al γένος di Tuciddide è affrontato fra i paragrafi 2 e 18 della *Vita*. Il biografo riferisce l'opinione di Didimo (citato ai §§3, forse 14,²⁸⁰ 16), il quale stabiliva una connessione fra Tuciddide e la genealogia di Milziade e Cimone. La discussione è inframezzata da un'ampia digressione tratta da Erodoto²⁸¹ intorno alla figura di Milziade figlio di Cipselo, ai suoi legami con la Tracia e alla sua discendenza. Non vengono forniti dati certi sul grado di parentela di Tuciddide con il suo presunto antenato. Il biografo stesso (o la sua fonte) lamenta la scarsità di informazioni al riguardo, quando afferma:

277. Schol. Pind. N. II 19, 37 Drachmann = 324 fr. 6 Schmidt. Si veda Cohn 1903, 460-461.

278. Per Sauppe 1840, 432, la sede delle citazioni di argomento tucidideo andava riconosciuta nel commento a Pindaro; Ritter 1845 (a), 334 (cf. Ritter 1845 [b], 7-8) riteneva che Didimo affrontasse questioni tucididee nei Συμποσιακά; Schmidt 1854, 321-324, ascrive le citazioni di Marcellino a un congetturale Βίος Θουκυδίδου; infine Gudeman 1921, 684, ipotizzava che Didimo compilasse Ὑπομνήματα εἰς Θουκυδίδην.

279. Cagnetta 1986, 62, preferisce ascrivere la discussione intorno alla corretta forma del patronimico dello storico a una fase successiva della tradizione grammaticale e parla, a proposito della digressione sull'esatta forma del nome del padre dello storico, di un «inserto estraneo, di natura scolastica», all'interno del più ampio ζήτημα del γένος di Tuciddide.

280. In nome di Didimo è ricostruito in lacuna da Ritter 1845 (b). Cagnetta 1986, 66-67, sulla base del raffronto con il testo della voce di Suida dedicata allo storico, propone di integrare in lacuna στρατηγοῦ e di leggere più sotto la lezione, testimoniata solo da Aldo, φασί, in luogo di φησί dei manoscritti. Se fosse il caso, Marcellino lascerebbe anonima la propria fonte su una discendenza di Tuciddide da Milziade. A favore dell'integrazione di Ritter, si veda Piccirilli 1985 (b), 86-87, Bollansée 1999, 576 n. 522. Nulla cambia ai fini della ricostruzione dell'apparato erudito di Marcellino, dato che Didimo è citato ai paragrafi 3 e 16 come fonte della medesima notizia.

281. Hdt. VI 34-41. Sul confronto fra i capitoli di Erodoto e il brano della *Vita* e sul rapporto di interdipendenza dei due racconti, si veda Cagnetta 1986, 67-69.

παρέσχε δ' ἡμῖν ἄλλως αὐτὸς (*scil.* ὁ Θουκυδίδης) ζήτησιν, μηδεμίαν μνήμην περὶ τοῦ γένους πεπονημένους. L'ipotesi si regge su tre elementi: 1) il legame di Tucidide con la Tracia, fatta salva la tradizione dell'esilio nelle proprietà di Skaptè Hyle (§14); 2) una delle rare informazioni autobiografiche rintracciabili nell'opera di Tucidide, il nome del padre dello storiografo, Oloro, omonimo del re dei Traci, padre di Egesipile e suocero di Milziade vincitore di Maratona (§11, 16);²⁸² 3) infine la notizia antiquaria documentata da Polemone, che descrive il sepolcro di Tucidide (e quello di suo figlio) fra le tombe dei discendenti di Cimone (§17). Il primo argomento presuppone una consolidata tradizione biografica, benché le notizie intorno all'esilio dello storiografo e ai luoghi dove avrebbe soggiornato siano argomento di dibattito per gli antichi e per i moderni.²⁸³ Il secondo, banalmente inferenziale, è intersecato da Didimo per un verso con le conoscenze tramandate dalla storiografia circa la genealogia di Milziade e per l'altro con un'evidenza antiquaria, i *Κιμώνια μνήματα*.²⁸⁴ La *Vita* non manca di ricordare una tradizione alternativa, che vedeva in Tucidide un discendente dei Pisistratidi, attribuita a Ermippo. Essa è esplicitamente frutto di autoschediasmo: la connessione con i Pisistratidi spiegherebbe,

282. Cf. Hdt. VI 39; Plut. *Cim.* 4.1.

283. Che Tucidide godesse di alcune proprietà in Tracia è testimoniato dall'autore stesso (Thuc. IV 105.1). Didimo e il resto della tradizione biografica sfruttavano dunque una delle esigue notizie autobiografiche presenti nelle *Storie*. Il quadro si dimostra coerente con quanto è trasmesso sulla genealogia dello storico, la sua discendenza dalla famiglia di Milziade, strettamente legata a una dinastia regale tracia. Che Tucidide potesse trascorrere il proprio esilio in Tracia è parso verisimile ai suoi biografi dell'antichità (cf. Dion. Hal. *Thuc.* 41; Plut. *mor.* 605 c), che probabilmente in parte manipolavano le informazioni ricavabili dalla lettura dell'opera tucididea, ma che pure sembrano bene informati, fornendo per esempio il nome della località, taciuto nelle *Storie*, dove Tucidide avrebbe soggiornato. Su una posizione di netto scetticismo rispetto alla possibilità che le fonti biografiche antiche potessero attingere a informazioni documentate, si collocano, per citare studi recenti, Canfora 1972, 9 n. 2; Cagnetta 1986, 74-76; Canfora 1997 (1999), 12-15; Canfora 2016, in part. 39-66, sul problema delle proprietà di Tucidide in Tracia, e 107-122, con una ricostruzione critica del dibattito sull'esilio di Tucidide in età moderna.

284. Appare inverisimile la ricostruzione di Prentice 1939, all'insegna di uno scetticismo esasperato sull'attendibilità delle fonti. Secondo lo studioso, la *Vita* di Marcellino denuncerebbe l'assoluta assenza di notizie autobiografiche all'interno delle *Storie* di Tucidide. Su questa base, Prentice è spinto a espungere il patronimico da Thuc. IV 104.4, percepito come non necessario. Proprio dalla notizia peregrina di Polemone intorno al sepolcro di Tucidide figlio di Oloro, omonimo dello storiografo, «whoever he was», sarebbero scaturite sia la tradizione biografica che lega Tucidide a Milziade sia la presunta glossa in Thuc. IV 104.4. La questione discussa da Marcellino riguardo al γένος, come emerge chiaramente, si riferisce alla *stirpe* dello storiografo e non al patronimico (cf. Luschkat 1956, 137 n. 2). Per altro nel passo delle *Storie* non emergono indizi per espungere il patronimico, né dal confronto dei manoscritti né dall'*usus scribendi* (Hornblowe 1996, 332-333). Nella *Vita* il nome di Oloro si dimostra l'unico elemento positivo per la ricostruzione della biografia tucididea. Come è stato evidenziato (Luschkat 1956, 137-138; Cagnetta 1986, 62), forse la corretta lettura del patronimico di Tucidide non era discussa da Didimo, ma da commentatori successivi.

secondo il callimacheo, la svalutazione da parte di Tucidide del tirannicidio a delitto passionale.²⁸⁵

Il secondo ζήτημα che coinvolge la testimonianza di Polemone riguarda le circostanze della morte di Tucidide e il suo luogo di sepoltura. In questo caso la notizia riferita da Polemone si trova al centro stesso della questione, sottoposta a interpretazioni differenti e confrontata con versioni alternative. Il problema investe la notizia dell'esilio dello storiografo e appare cruciale nella più ampia 'questione tucididea' come si pone ai moderni.²⁸⁶

Da quanto emerge dal testo della *Vita*, la testimonianza di Polemone sul sepolcro di Tucidide è evocata come argomentazione di Didimo a sostegno della propria tesi (§32): Tucidide fu richiamato dall'esilio (ciò che si inferisce da Thuc. V 26.5) e morì ucciso ad Atene, dove è visibile la sua tomba. Didimo contesta apertamente l'ipotesi (anonima) di una traslazione delle spoglie di

285. Hermipp. *FGrHist(cont.)* 1026 fr. 87a; cf. fr. 87b (Schol. Thuc. I 20.2, 22 Hude). Il testo stesso della *Vita* di Marcellino collega la citazione di Ermippo al passo dell'opera tucididea dal quale la notizia sarebbe sorta. Cf. Thuc. I 20.2; VI 54-59. Si vedano Ritter 1845 (a), 344; Ritter 1845 (b), 18; Davies 1971, 233; Canfora 1975, 102. *Contra* Herbst 1890, 162-163; Piccirilli 1985 (a); Piccirilli 1985 (b), 92-93; Piccirilli 1987, 147-151; Bollansée 1999, 572-580, secondo i quali nel contesto della *Vita Thucydidis* la citazione di Ermippo non costituirebbe la testimonianza di una tradizione alternativa alla ricostruzione della genealogia di Tucidide all'interno della stirpe di Milziade e Cimone, anzi piuttosto un'integrazione. Constatando che Tucidide si rivela non solo simpatizzante del tiranno e dei suoi discendenti, ma anche particolarmente informato attraverso fonti non comuni sulle vicende dei Pisistratidi, Piccirilli ritiene credibile la notizia di Ermippo e ipotizza che Milziade in prime nozze si unisse a una figlia di Ippia e Mirrina. In virtù di questo legame matrimoniale, la discendenza di Milziade si sarebbe potuta definire imparentata con quella dei Pisistratidi. Limitando le nostre osservazioni al metodo, notiamo che le ipotesi di Piccirilli (e poi di Bollansée) non muovono da presupposti differenti da quelli da cui poteva partire Ermippo, ovvero da inferenze dal testo di Tucidide. Per Bollansée nell'espressione διὸ καὶ διαφθονεῖν αὐτόν l'avverbio καί indicherebbe che il ragionamento di Ermippo si sarebbe avvalso marginalmente anche di deduzioni dal testo dello storico, oltre che di informazioni documentate, delle quali però non resterebbe traccia. L'argomento, desunto da un testo tramandato attraverso più gradi di mediazione, risulta debole per scalfire la generale impressione che anche in questo caso ci troviamo di fronte alla consueta disinvoltura con cui le scarse notizie sulla vita di Tucidide sono state rimaneggiate dai biografi dell'antichità. L'avverbio si dimostra del tutto naturale nel contesto della *Vita Thucydidis*, dove l'argomento autoschediastico è affiancato all'autorità erudita di Ermippo.

286. L'intero dibattito dipende dal giudizio che si vuole formulare intorno al 'secondo prologo' (Thuc. V 26.5), ove sono fornite le notizie autobiografiche intorno all'esilio e alla composizione delle *Storie*. Poiché il passo è considerato genuino dalla tradizione grammaticale e biografica antica, possiamo prescindere qui dai problemi inerenti la sua interpretazione. Per approfondimenti si rimanda a Schepens 1980, 146-152 (ove si difende la genuinità del passo, interpretato come dichiarazione del metodo di indagine storica di Tucidide); 171-177 (ove, con ampia bibliografia, a partire dal testo di Tucidide e dalle informazioni provenienti dalla tradizione biografica, si discute intorno al problema dell'esilio, dei possibili capi d'imputazione per i quali Tucidide poté essere condannato). In particolare, Schepens 1980, 173 n. 278, conserva l'aporia circa uno dei maggiori problemi, ovvero quello inerente la durata dell'esilio e le circostanze del ritorno di Tucidide ad Atene. Sulla complessa questione del secondo prologo ha a lungo indagato, come è noto, Luciano Canfora, il quale riassume le conclusioni (oltre che la storia del problema nella critica moderna) in Canfora 2016, 159-225.

Tucidide, morto esule lontano da Atene. L'infondatezza di una simile ricostruzione sarebbe provata dalla stele sepolcrale recante l'epigrafe col nome di Tucidide visibile fra i *Κιμώνια μνήματα*: esule, Tucidide non avrebbe trovato posto nella tomba di famiglia e, traslate clandestinamente le sue ossa, non avrebbe goduto di una stele che ne rendesse riconoscibile il sepolcro. Didimo doveva inoltre fornire documentazione circa le circostanze del rientro di Tucidide dall'esilio, adducendo testimoni Filocoro e Demetrio di Falero.²⁸⁷

La tesi di Didimo, esplicitamente polemica verso chi parlava della traslazione delle ossa di Tucidide, è altresì contrapposta a quella che interpreta il sepolcro di Atene come un cenotafio (§31), sulla base di elementi antiquari apparentemente autonomi rispetto alla testimonianza di Polemone.²⁸⁸ La *Vita* non esplicita la fonte di tale interpretazione (οἱ μὲν ... λέγουσιν). D'altra parte più sotto (§33) attribuisce a Cratippo e Zopiro²⁸⁹ la versione, giudicata

287. Philoch. *FGrHist* 328 fr. 137; Dem. Phal. fr. 92 Stork-Ophuijsen-Dorandi (in Fortenbaugh-Schütrumpf 2000). Poche righe sopra Marcellino, citando da Didimo, registrava un decreto per il rientro degli esuli, eccetto i Pisistratidi, seguito alla spedizione siciliana (§32: τοὺς γὰρ Ἀθηναίους κάθοδον δεδωκέναι τοῖς φυγάσι πλὴν τῶν Πειστρατιδῶν μετὰ τὴν ἦτταν τὴν ἐν Σικελίᾳ). Il passo è evidentemente problematico (si veda per esempio Herbst 1890, 344): la circostanza storica dell'amnistia, databile al 413 a.C., non si accorda con il dato tucidideo di un esilio ventennale. Secondo Canfora 1997 (1999), 69-70, la notizia del decreto deve essere correlata alla genealogia costruita da Ermippo per Tucidide. Per Canfora, Ermippo leggeva in Filocoro e Demetrio dell'esclusione dei Pisistratidi dal decreto del 413 e, avvertendo la discrasia cronologica, inventava per Tucidide una inverosimile discendenza da Pisistrato, con la quale intendeva escluderlo dal gruppo di esuli ritornati ad Atene dopo la disfatta della spedizione in Sicilia. Occorre precisare che le parole μετὰ τὴν ἦτταν τὴν ἐν Σικελίᾳ non possono essere con sicurezza ascritte a Filocoro o a Demetrio né a Ermippo. Il testo è vessato, ma è sicuro che l'infinitiva τοὺς γὰρ Ἀθηναίους ... τὴν ἐν Σικελίᾳ è introdotta dalla proposizione principale ὁ Δίδυμος ... φησὶν all'inizio del §32. Inoltre nulla sappiamo del contesto argomentativo e neppure dell'opera in cui il callimacheo ricostruiva una genealogia pisistratide per Tucidide. Immaginare che essa fosse funzionale a una polemica rispetto a una tradizione sull'esilio e la morte dello storico risulta arbitrario.

288. In Marcellino si fa riferimento alla testimonianza di anonimi che avrebbero descritto la stele del monumento funebre di Tucidide come scolpita a forma di ἵκριον, di albero di nave, a riprova della funzione di cenotafio della tomba visibile ad Atene. È possibile, ma non documentato, che l'uso di monumenti funerari dalla forma che richiamasse parti della nave fosse praticato per i cenotafi dedicati a vittime di naufragi. Cf. Canfora 2016, 245-246.

289. Cratipp. *FGrHist* 64 fr. 2.; Zopyr. Hist. *FHG* IV, 533, fr. 6 (cf. *FGrHist* III/b, 82-83). La contraddizione è sanabile congetturando una lacuna al §32. Cf. Piccirilli 1985 (b), 25 e 120-122. L'identità e la cronologia di Zopiro e Cratippo costituiscono uno dei maggiori problemi nello studio dei continuatori di Tucidide. Le testimonianze di Dion. Hal. *Thuc.* 16 e Plut. *mor.* 345 c-e sembrano istaurare un'isocronia fra Cratippo e Tucidide stesso. Considerano Cratippo un contemporaneo di Tucidide, per esempio, Pareti 1912, 428; Prentice 1927, 313; Lasserre 1972, 247; Piccirilli 1985 (b), 127. Tuttavia l'isocronia fra Tucidide e Cratippo è messa in crisi proprio dal passo della *Vita Thucydidis* in questione, che, testimoniando del ricorso a una citazione di Zopiro da parte di Cratippo, costringe a stabilire una cronologia relativa fra i due storiografi. Cruciale si rivela dunque l'identificazione di Zopiro. Un personaggio con questo nome è ricordato da Quint. III 6.3 come un retore del III sec. a.C. (cf. Plut. *mor.* 314 e-f, che lo cita insieme a Clitarco). Si vedano Mayer 1909, 128; Momigliano 1931, 38. Schwartz 1909, 496, e

deteriore,²⁹⁰ secondo la quale Tuciddide morì in Tracia (senza cenno del luogo di sepoltura) e in una sezione successiva del βίος (§55), riprendendo per sommi capi la questione del luogo di morte e della stele funebre di Tuciddide, riferisce una tradizione che colloca la tomba dello storiografo in Tracia, contrapposta alla versione, smentita da Didimo, di una traslazione clandestina. Al §55 viene nuovamente descritta la posizione della stele di Tuciddide e, come si è accennato sopra, è discusso il problema del contenuto dell'epitafio, chiamando a testimonianza non Polemone, ma Antillo. È inoltre riferita marginalmente la notizia, attribuita a Timeo, di un esilio (§25) e di una tomba di Tuciddide (§33) in Italia.²⁹¹

Preliminarmente conviene affrontare il problema intorno alla figura di Antillo e alla sua cronologia rispetto alle altre fonti citate all'interno della *Vita Thucydidis*. Il suo nome appare tre volte nel testo di Marcellino e quattro volte all'interno degli scolii tucididei. Si è proposto di identificarlo con l'Antillo registrato come 'retore' nel lessico di Suida,²⁹² ma nulla di più la tradizione conserva per inquadrare la sua biografia. Le cronologie avanzate dagli studiosi oscillano fra una datazione alta, al II secolo a.C., e la proposta di considerarlo di poco antecedente alla stesura della *Vita Thucydidis* nel V secolo. Nella scarsità di informazioni, non è mancata l'ipotesi di considerare il nome di Antillo una corruzione per *Didimo*,²⁹³ ciò che consentirebbe di ripristinare la coerenza dell'impianto testimoniale della biografia tucididea. Un unico appiglio per valutare il ruolo di Antillo all'interno dell'apparato erudito della *Vita Thucydidis* è offerto dalla notizia, attribuita a questo autore, di un discepolato di Tuciddide

Jacoby 1922, 1658, ritengono Cratippo un falsario, che avrebbe spacciato il proprio scritto per un'opera contemporanea alle *Storie* di Tuciddide. Per Canfora 1970, 62, 204 n. 2, Cratippo deve essere valutato come un «pungiglioso cercatore di 'omissioni' tucididee» vissuto nel III sec. a.C. D'altra parte chi crede all'isocronia fra Cratippo e Tuciddide è costretto a distinguere dallo Zopiro di III sec. il personaggio menzionato nella *Vita* di Marcellino. Come giustamente è stato osservato (Canfora 1974, 134 n. 1), «è chiaro che, secondo Didimo, Cratippo conosceva l'opera di Zopiro. Chi non si rassegna moltiplica i personaggi di nome Zopiro». Canfora 1974, 136-138, tenta di smontare dall'interno la testimonianza di Dionisio di Alicarnasso sulla contemporaneità di Tuciddide e Cratippo: il verbo utilizzato da Dionisio συνακμάζω, deve essere inteso non in senso cronologico, ma nella sua accezione di *gareggiare, competere*.

290. Un problema è posto dall'improvviso cambiamento di punto di vista di Marcellino al §45, dove il biografo sposa senz'altro l'idea che Tuciddide morisse in Tracia. L'aperta contraddizione ha costituito uno degli appigli della lettura analitica del testo di Marcellino. A difesa dell'unità di fondo del testo, le cui aporie sono ascrivibili alla natura composita del materiale scolastico alla base della biografia, si veda Piccirilli 1985 (b), 143-144.

291. Tim. *FGHist* 566 fr. 135-136. Cf. *supra*. Jacoby, nel commento al frammento di Timeo, consiglia prudenza nella svalutazione acritica della testimonianza timaica, che poteva forse valersi di fonti per noi definitivamente perdute. Si sospetta che anche in questo caso, come ai §§24-25, la *Vita* confonda lo storico con Tuciddide di Melesia (cf. Krueger 1832, 59; Petersen 1873, 11; Schumann 1879, 12) o un altro degli altri omonimi menzionati al §28 (Wilamowitz 1877, 330 n. 7), dove è addotta per altro la testimonianza di Polemone. Se fosse il caso, ci si dovrebbe domandare se la confusione vada ascritta a Timeo o a un suo lettore successivo.

292. Suid. α 2770 Adler: Ἀντυλλος, ῥήτωρ.

293. Doberentz 1875, 7.

presso Antifonte e Anassagora.²⁹⁴ Di Antifonte come maestro di Tuciddide si parla anche in un'opera pseudo-plutarchea, dove si richiama in proposito l'autorità di Cecilio di Calatte.²⁹⁵ Dal testo di Marcellino in realtà non risulta chiaro se si debba limitare la citazione di Antillo alla sola notazione del preteso ateismo di Tuciddide, derivato dall'insegnamento di Anassagora, o se sia lecito considerarla estesa all'intero paragrafo sui maestri dello storiografo. Fatta salva questa seconda ipotesi, si è intravista in Antillo la fonte di Cecilio, individuando così in quest'ultimo un *terminus ante* per datare il primo²⁹⁶. Ma se si considera che Antillo è citato al §22 della *Vita* di Marcellino come fonte di un'informazione che lo pseudo-Plutarco attribuisce a Cecilio e che contemporaneamente, all'interno della stessa *Vita Thucydidis*, la notizia della tomba dello storiografo è ascritta più volte a Didimo, nella prima parte, e ad Antillo al §55, pare lecito ipotizzare che Antillo costituisca per Marcellino una fonte che somma materiale di diversa derivazione e immaginare, se è corretta l'identificazione con il retore citato da Suida, che egli fosse l'autore di un commento retorico all'opera tucididea, dal quale potrebbe essere derivata l'impostazione retorico-scolastica ravvisabile fin dal primo paragrafo della biografia di Marcellino.

Riassumendo l'intrico di versioni e fonti varie, vediamo a confronto (1) tre opinioni intorno ai luoghi dell'esilio e della morte di Tuciddide, (2) tre tradizioni sul luogo della sua sepoltura e (3) tre interpretazioni alternative sulla stele visibile a Koile. Nel dettaglio, troviamo (1.1) Didimo, che chiama in causa la descrizione del sepolcro di Tuciddide offerta da Polemone (Antillo al §55), a sostegno del ritorno di Tuciddide ad Atene; sul fronte opposto si schierano (1.2.) Cratippo e Zopiro, che fanno morire Tuciddide in Tracia, e (1.3) Timeo, che ambienta l'esilio e la morte dello storiografo in Italia. Tre località reclamano un *sepulcrum Thucydidis*: (2.1) Atene, secondo Polemone e Antillo, (2.2) la Tracia, senza indicazione di alcuna fonte, e (2.3) l'Italia, per Timeo; a sua volta, in base a quale delle precedenti tradizioni si preferisca accogliere, il monumento di Atene può essere interpretato (3.1) come la tomba dove fu sepolto Tuciddide, dopo la sua morte violenta ad Atene, secondo ciò che sostiene Didimo, (3.2) come la tomba dove furono traslate le ossa di Tuciddide, morto lontano dall'Attica, in Tracia, oppure (3.3) un cenotafio, ciò che presuppone eventualmente di poter individuare in un altro luogo la vera tomba di Tuciddide.

294. Marcell. *Vit.Thuc.* 22 = Cecil. Cal. fr. 99a Ofenloch: ἤκουσε δὲ διδασκάλων Ἀναξαγόρου μὲν ἐν φιλοσόφοις, ὅθεν, φησὶν ὁ Ἀντυλλος, καὶ ἄθεος ἡρέμα ἐνομήσθη, τῆς ἐκεῖθεν θεωρίας ἐμφορηθεὶς, Ἀντιφῶντος δὲ ῥήτορος, δεινοῦ τὴν ῥητορικὴν ἀνδρός, κτλ. Il passo era noto a Tzetzze, che contestava la validità della notizia di un discepolato di Tuciddide presso Anassagora (Schol. Thuc. VIII 109, 494 Hude).

295. [Plut.] *de vitis decem oratorum* 832 c: Κεκύλιος (fr. 99 Ofenloch) δ' ἐν τῷ περὶ αὐτοῦ συντάγματι Θουκυδίδου τοῦ συγγραφέως καθηγητὴν τεκμαίρεται γεγονέναι, ἐξ ὧν ἐπαινεῖται παρ' αὐτῷ ὁ Ἀντιφῶν.

296. Piccirilli 1985 (b), 63, avverte del pericolo di stabilire la direzione delle citazioni quando sono coinvolti autori di cui non sia nota la cronologia assoluta.

Lasciando da parte ogni esercizio di *Quellenforschung*, ci si può limitare ad ammettere che Cratippo (seguendo la testimonianza di Zopiro) poteva forse asserire di conoscere una tomba di Tucidide in Tracia, dove ambientava l'esilio, ma non si può escludere che proprio Cratippo fosse alla base del racconto della traslazione delle spoglie dello storiografo dal luogo dell'esilio in Attica. Nulla di certo su quale fosse l'interpretazione fornita da Polemone, dato che la sua testimonianza è mediata da Didimo e piegata ai fini della dimostrazione di una tesi, sebbene si possa ritenere verisimile che Polemone seminasse indizi che autorizzassero le considerazioni di Didimo. Fin qui converrà limitarsi a constatare che Polemone trasmette alla tradizione biografica di Tucidide l'epigrafe leggibile sul suo sepolcro, la collocazione di questo fra i *Κιμώνια μνήματα* a *Κοίλη* e il nome del figlio di Tucidide.

La testimonianza di Polemone sulla tomba di Tucidide, quale appare nella *Vita* di Marcellino, può essere confrontata con altre due fonti, Pausania²⁹⁷ e Plutarco.²⁹⁸

Plutarco, nella *Vita di Cimone*, si richiama alla medesima genealogia di Tucidide offerta da Didimo e da Marcellino, che lega Tucidide a Milziade e alla Tracia attraverso l'omonimia fra il padre dello storiografo e il re trace, suocero di Milziade. Ciò permette a Plutarco una breve digressione sulle circostanze della morte di Tucidide, che concorda con la tradizione dell'esilio e della morte violenta in Tracia, a Skaptè Hyle, e della traslazione del *λείψανον* ad Atene. Plutarco, quando descrive i *Κιμώνια μνήματα*, qui come in chiusura della biografia di Cimone,²⁹⁹ fornisce informazioni che integrano quanto è ricavabile da Polemone, menzionando la tomba non del figlio Teofilo, ma dell'antenata Elpinice, sorella di Cimone, e ricordando le circostanze del trasporto delle spoglie di Cimone in città e una tradizione alternativa intorno all'esatta natura del monumento di Cimone ad Atene, forse un cenotafio, se è vero che a Cizio di Cipro Cimone e la sua tomba erano al centro di un culto eroico.³⁰⁰ Si osservi

297. Paus. I 23.9: Οἰνοβίῳ δὲ ἔργον ἐστὶν ἐς Θουκυδίδην τὸν Ὀλόρου χρηστόν· ψήφισμα γὰρ ἐνίκησεν Οἰνόβιος κατελθεῖν Θουκυδίδην, καὶ οἱ δολοφονηθέντι ὡς κατῆι μνήμᾳ ἐστὶν οὐ πόρῳ πολλῶν Μελιτίδων.

298. Plut. *Cim.* 4.1-4: Plut. *Cim.* 4.1-4: Κίμων ὁ Μιλτιάδου ἦν Ἠγησιπύλης, γένος Θράκης, θυγατρὸς Ὀλόρου τοῦ βασιλέως, ὡς ἐν τοῖς Ἀρχελάου καὶ Μελανθίου ποιήμασιν εἰς αὐτὸν Κίμωνα γεγραμμένοις ἱστόρηται. διὸ καὶ Θουκυδίδης ὁ ἱστορικός, τοῖς περὶ Κίμωνα κατὰ γένος προσήκων, Ὀλόρου τε πατρὸς ἦν εἰς τὸν πρόγονον ἀναφέροντος τὴν ὁμωνυμίαν, καὶ τὰ χρυσεῖα περὶ τὴν Θράκην ἐκέκτητο· καὶ τελευτῆσαι μὲν ἐν τῇ Σκαπτῇ ὕλῃ (τοῦτο δ' ἔστι τῆς Θράκης χωρίον) λέγεται φονευθεὶς ἐκεῖ, μνήμα δ' αὐτοῦ τῶν λειψάνων εἰς τὴν Ἀττικὴν κομισθέντων ἐν τοῖς Κιμωνείοις δαίκενται παρὰ τὸν Ἑλπινίκης τῆς Κίμωνος ἀδελφῆς τάφον. ἀλλὰ Θουκυδίδης μὲν Ἀλμουῖσιος γέγονε τῶν δῆμων, οἱ δὲ περὶ Μιλτιάδην Λακιάδαι.

299. Plut. *Cim.* 19.5: ὅτι μὲν οὖν εἰς τὴν Ἀττικὴν ἀπεκομίσθη τὰ λείψανα αὐτοῦ, μαρτυρεῖ τῶν μνημάτων τὰ μέχρι νῦν Κιμώνεια προσαγορευμένα.

300. Plutarco riporta la testimonianza di Nausicrate, discepolo di Isocrate. Sulla base di Suid. κ 1622 Adler (*Κιμώνεια λείψανα*. καὶ Κιμώνειον, ἱερὸν τοῦ Κίμωνος), Pfister 1909, 398,

la stretta affinità delle tradizioni sulla tombe di Cimone e di Tucidide. La connessione stabilita da Plutarco fra il breve *excursus* sulla tomba di Tucidide e la questione della genealogia dello storico, negli stessi termini in cui essa è posta in Didimo e in Marcellino, denuncia senz'altro l'impiego di fonti biografiche e grammaticali, già variamente stratificate e ramificate, relative alle *Storie* tucididee.³⁰¹ In Plutarco spicca l'utilizzo anche di fonti diverse da quelle attestate nella *Vita Thucydidis*, come Archelao e Melanzio per la genealogia di Cimone o Nausicrate sui riti in onore di Cimone a Cipro.

Soffermandosi sulla descrizione autoptica della statua votiva offerta da Enobio sull'Acropoli, Pausania fornisce alcune informazioni antiquarie significativamente coincidenti con la descrizione dei *Κιμώνια μνήματα* in Polemone: i due periegeti rappresentano le uniche testimonianze che collegano il monumento con la Porta Melitide (*πρὸς γὰρ ταῖς Μελιτίσι πύλαις καλουμέναις ~ οὐ πόρῳ πύλῳ Μελιτίδων*). Singolare appare il riferimento alle circostanze della morte di Tucidide in Pausania: Enobio sarebbe stato promotore di un decreto *ad hoc* per il rientro dall'esilio dello storiografo.³⁰² Pausania suggerisce (si osservi l'imperfetto *κατήει*) che Tucidide venisse ucciso sulla via del ritorno dalla Tracia. Pausania e Plutarco appaiono dunque fonti reciprocamente autonome rispetto agli elementi biografici intorno alla figura di Tucidide, divergendo sia nei dettagli selezionati (pur sempre complementari) per descrivere la tomba dello storiografo, sia negli alternativi resoconti della sua morte. Al contempo, benché la sua versione contenga elementi di singolarità rispetto alle tradizioni testimoniate da Marcellino, Pausania, senza contraddire in nessun punto le notizie che nella *Vita Thucydidis* possono con certezza essere ricondotte a Polemone, fornisce l'unica corrispondenza letterale con il frammento. È allora possibile seguire Preller, il quale sospettava che Pausania

Eitrem 1912, 1120, e Lombardo 1934, 125-126, ipotizzano l'esistenza di un culto eroico di Cimone anche ad Atene. *Contra* Carena-Manfredini-Piccirilli 1990, 268.

301. Lombardo 1934, 157, parla delle fonti di Plutarco come fonti senz'altro periegetiche. In realtà la stretta connessione della descrizione del sito delle tombe cimonie con elementi tratti dalla biografia tucididea invitano a pensare che l'ἔκφρασις del monumento funebre della famiglia di Cimone fosse nota a Plutarco attraverso la mediazione di fonti sulla vita dello storico.

302. La possibilità di un decreto *ad personam* per il rientro di Tucidide dall'esilio parve del tutto inverosimile a Wilamowitz 1877, 344 (cf. già Stahl 1873, IX). Per l'identificazione di Enobio, cf. Traill 741075. Il personaggio forse coincide con Enobio Deceleo, lo stratego onorato in un decreto del 410/409 (*IG I* 108, l. 38; cf. Traill 741120). Canfora 1970, 114-115, ripercorre la bibliografia moderna, che ha discusso i problemi inerenti la cronologia dello *ψήφισμα* di Enobio in favore di Tucidide e si è sbizzarrita nel tentare di dare consistenza a tale evanescente figura. Canfora 1997 (1999), 76-77, correla la tradizione del decreto *ad personam* testimoniata in Pausania e la genealogia di Tucidide escogitata da Ermippo: l'esclusione di Tucidide dal decreto di amnistia del 413 a.C., a causa della sua discendenza dalla stirpe del tiranno, avrebbe generato l'esigenza di trovare una soluzione per spiegare il rientro di Tucidide in patria. Tuttavia la testimonianza fornita da Pausania sulla promulgazione di un decreto *ad personam* per il rientro di Tucidide non deve stupire eccessivamente, in considerazione di altri esempi analoghi, primo fra tutti lo *ψήφισμα* in favore di Alcibiade promosso da Critia, il quale lo rivendica come proprio merito nel frammento di elegia trasmesso da Plut. *Alcib.* 33.1 (Criti. fr. 5 West). Cf. Canfora 2011, 352-356.

attingesse direttamente a Polemone le informazioni sulla tomba di Tucidide. Preller si spingeva fino a immaginare che anche il contesto dell'*excursus* biografico fosse lo stesso nei due periegeti, ritenendo che anche in Polemone la descrizione dell'*ex voto* di Enobio sull'Acropoli costituisse il pretesto per la digressione intorno ai **Κιμώνια μνήματα**.

Da questa analisi ricaviamo che la tradizione biografica antica si fondava su alcuni, pochi elementi comuni per la ricostruzione della vita di Tucidide. Fondamentalmente il punto di partenza per ogni speculazione è costituito dalle scarse informazioni autobiografiche – comunque le si voglia giudicare – disseminate dall'autore all'interno della propria opera, in particolare nel resoconto delle operazioni in Tracia: il patronimico e la notizia dell'esilio, variamente interpretate a partire almeno dalla prima età alessandrina. La letteratura antiquaria fornisce l'unico elemento esterno all'opera tucididea col quale intersecare le speculazioni dei grammatici, documentando la presenza della tomba di Tucidide ad Atene; della sua descrizione Polemone risulta una delle fonti, ma probabilmente non l'unica. Non sembra in effetti possibile stabilire un cronologia relativa di tutte le tradizioni differenti intorno al *sepulcrum Thucydidis* ad Atene. Polemone non fu il primo a parlare di una tomba di Tucidide ed è possibile immaginare che la sua digressione in merito, all'interno della periegesi dell'Acropoli, fosse animata da spirito polemico nei confronti di Timeo e della sua testimonianza che situava la tomba di Tucidide in Italia. Come è stato osservato, la disputa fra diverse città che in età ellenistica rivendicavano il luogo di sepoltura dello storiografo richiama alla mente – per analogia – le numerose tombe di Omero sparse per il mondo greco, e un certo carattere leggendario si dovrà a una qualche forma di *Lokalpatriotismus*.³⁰³ Con buona probabilità si può affermare che, almeno dall'età di Polemone, forse dal tempo di Diodoro Periegeta, ad Atene, ai piedi dell'Acropoli, fra le tombe della famiglia di Cimone, fosse visibile una stele recante l'epigrafe «Θουκυδίδης Ὀλόρου Ἀλμίουσιος» e che questo monumento, concordemente con i dati trasmessi da Tucidide sulla propria vita, venisse interpretato come tomba (o cenotafio) dello storiografo: in questa direzione guidano le testimonianze autonome e mai smentite di Polemone, Pausania e Plutarco, nonché le diverse anonime tradizioni che si sono spese a inquadrare l'oggetto antiquario nella biografia di Tucidide.³⁰⁴

303. Hornblower 2008, 53; Jacoby, *FGrHist* III/b, 59.

304. Risulta meno prudente far discendere l'intera tradizione del *sepulcrum Thucydidis* dall'unica testimonianza di Polemone. Se fosse il caso, si potrebbe, come è stato fatto, spostare il problema sull'attendibilità di Polemone, avanzando il sospetto che l'epigrafe non sia che un falso (cf. Lushnat 1956, 138-139). I resti della tradizione biografica di Tucidide, come appaiono nella *Vita* tardoantica e nelle altre testimonianze sparse, fanno intravedere una situazione più complessa, in cui Polemone appare come uno degli elementi di una rete di testimonianze incrociate e interpretazioni alternative. Per esempio, non essendo possibile dimostrare con certezza la dipendenza di Plutarco da Polemone, anzi osservando elementi divergenti ma non contraddittori fra le due fonti, appare metodico non già postulare che la testimonianza di

Nell'attuale assenza di una controprova archeologica, ogni ulteriore speculazione, antica o moderna, intorno all'autenticità delle testimonianze e alla coerenza delle numerose ricostruzioni biografiche, prodotte ieri come oggi, vaga nel campo della congettura.

Il sepolcro di Tucidide nella topografia di Atene

In conclusione alcune considerazioni circa i *Κιμώνια μνήματα* e la loro collocazione nella topografia ateniese. È necessario ricordare che prima di Polemone, Pausania e Plutarco, ci parla di questo monumento funebre Erodoto,³⁰⁵ il quale, narrando delle ripetute vittorie olimpiche ottenute dalle cavalle di Cimone I, al tempo di Pisistrato, colloca infine la tomba di questo personaggio «oltre la strada che attraversa la cosiddetta Koile», di fronte alla tomba elevata per le cavalle olimpioniche. La coincidenza delle informazioni topografiche fra Erodoto e Polemone consente di identificare i *Κιμώνια μνήματα* con la tomba di Cimone I, che col tempo doveva essersi allargata in una sorta di cimitero di famiglia per i discendenti della stirpe.

In quanto all'identificazione del sito, il demo di Koile è interpretato come l'avvallamento fra la collina delle *Price* e la collina delle *Muse*. La strada che attraversava il demo doveva esistere almeno dal VI sec. a.C., ma acquisì maggiore importanza quando fu inglobata all'interno della struttura difensiva delle lunghe mura, venendo a costituire una delle principali direttrici di collegamento fra la città e il Pireo. In epoca tirannica la strada dunque attraversava un'area suburbana, che, stando alla testimonianza di Erodoto, poteva essere adibita a necropoli. Se c'è da credere alle più tarde testimonianze di Polemone e dei biografi di Tucidide, si può ritenere che questa funzione fu mantenuta anche in età classica, quando però il quartiere passò a un utilizzo principalmente abitativo. La costruzione del *διατείχισμα* e l'apertura in esso di un varco circa all'altezza dove oggi sorge la chiesa di San Demetrio Loumbardiariis determinarono una separazione fra il resto della città e il demo di Koile, tanto che l'area attraversata dalla strada descritta da Erodoto tornò alla sua precedente destinazione precipuamente cimiteriale.³⁰⁶

Polemone (o di Diodoro di Atene, come ritiene Bollansée) costituisca il capostipite di ogni menzione della tomba di Tucidide, ma piuttosto considerare che una varietà di testimonianze e interpretazioni si sia generata nel dibattito intorno a un comune oggetto reale. Frazer 1913², II, 287-289, invita a un atteggiamento di cauta fiducia nella testimonianze concordi di Pausania e Plutarco, delle quali, «based, it would seem, on personal knowledge, we have no right to question».

305. Hdt. VI 103: *τέθαιπαι δὲ Κίμων πρὸ τοῦ ἄστεως, πέρην τῆς διὰ Κοίλης καλεομένης ὁδοῦ· κατανδίων δ' αὐτοῦ αἱ ἵπποι τετάφαι αὐταὶ αἱ τρεῖς Ὀλυμπιάδας ἀνελόμεναι.*

306. Tutte queste considerazioni dipendono da Ficuciello 2008, 99-102, e Greco 2011, 349-359.

Più discussa si dimostra la collocazione della Porta Melitide. Travlos identifica la Porta Melitide con un'apertura del διατείχισμα fra la Pnice e la collina detta delle Ninfe; Judeich colloca invece la Melitide lungo un tratto murario della cinta temistoclea a sud-ovest della collina del Filopappo.³⁰⁷

In favore dell'identificazione proposta da Travlos si può osservare che il riferimento alla Porta Melitide è menzionato nelle testimonianze dipendenti da Polemone, da una fonte quindi più tarda, successiva alla costruzione del διατείχισμα, mentre è assente dalla descrizione dei Κιμώνια μνήματα offerta da Erodoto. Appare tuttavia problematico stabilire una relazione fra la via διὰ Κοίλης, *oltre* la quale erano le tombe cimonie per Erodoto, e la Porta Melitide così collocata, *presso* la quale Polemone vedeva la tomba di Tucidide. L'idea di Judeich consente di stabilire una certa coerenza fra le testimonianze topografiche di Erodoto e Polemone, ma si scontra con il problema dell'estensione del demo di Melite, dal quale la porta avrebbe preso il nome, e con l'ulteriore difficoltà determinata dal fatto che il tratto murario nel quale Judeich collocherebbe la Porta Melitide non è documentato archeologicamente. Le fonti letterarie stabiliscono una stretta relazione fra tre elementi: la via che attraversava il demo di Koile, la Porta Melitide (che doveva essere contigua al demo di Melite) e le tombe cimonie, fuori dalla città, secondo Erodoto. Le incertezze derivano da una certa apparente inconciliabilità di questi tre elementi. Sembra impossibile identificare un punto della città che contemporaneamente si trovi nei pressi della via διὰ Κοίλης e vicino a una porta che costituisse l'accesso al demo di Melite. Non bisogna neppure trascurare il fatto che Erodoto parla esplicitamente di una collocazione dei Κιμώνια μνήματα *fuori* dalla città. Occorre domandarsi se la testimonianza erodotea sia da riferirsi alla topografia ateniese ai tempi di Cimone o a quella a lui contemporanea, successivamente alla costruzione della cinta temistoclea. La difficoltà risiede in effetti nella circostanza che ciascuno degli elementi a nostra disposizione per ricostruire questo frammento della topografia di Atene versa tuttora in uno stato di incertezza.³⁰⁸

Del tutto alternativa alle ipotesi di ricostruzione topografica fin qui citate appare quella avanzata da Preller nel commento al frammento di Polemone. L'editore si rifaceva alle idee esposte dal suo maestro K.O. Mueller

307. Travlos 1971, 161, 167-171, fig. 219, XV; Judeich 1931, 140. Cf. Honigmann 1931, 542. Sull'ansa della cinta temistoclea a sud-ovest delle colline del cosiddetto Ninfeo, della Pnice e del Museo, si veda Wycherly 1978, 12. È oggi concordemente esclusa una terza possibilità ricorrente nella bibliografia sul tema. La Porta Melitide è stata infatti spesso associata (si veda per esempio Boelte 1921) alla porta del διατείχισμα presso San Demetrio, a quell'accesso cioè che costituiva il punto di partenza della via διὰ Κοίλης. È tuttavia ormai acquisito che in questa posizione si apriva il cosiddetto Dipylon ὑπὲρ τῶν πυλῶν. Cf. *IG* II² 463, r. 53: ἀνευ τοῦ διατειχίσματος καὶ τοῦ διπύλου τοῦ ὑπὲρ τῶν πυλῶν. Si vedano Thompson-Scranton 1943, 312; Charitonidis 1979.

308. Rileva le contraddizioni delle fonti e la precarietà delle nostre conoscenze topografiche di Atene, al fine di identificare il sito delle tombe cimonie, anche Greco 2011, 359.

nell'edizione tedesca, da lui curata, della *Topography of Athens* del colonnello W.M. Leake.³⁰⁹ In una data anteriore al suo viaggio ad Atene e in Grecia, Mueller contestava la tradizionale identificazione del sito del demo di Koile con la valle fra la Pnice e la collina delle Muse, riportata anche da Leake – che per altro, come quasi tutte le ricerche topografiche fino a Judeich, identificava la Porta Melitide con il Dipylon ὑπὲρ τῶν πυλῶν. Mueller proponeva una ricostruzione della topografia di Atene del tutto innovativa, ridisegnando completamente la carta della città, in particolare del settore settentrionale della città e della cinta muraria a est del Dipylon e del Ceramico. Per Mueller, Melite e Kollytos devono essere considerati demi extra-urbani a oriente di Colono. Ne discende la collocazione della Porta Melitide nel settore nordorientale delle mura, in direzione del Licabetto. Mueller ribadiva la propria teoria in uno scambio epistolare fra Atene e Gottinga con Forchhammer,³¹⁰ il quale si trovava in Grecia per condurre le ricerche poi approdate nella *Topographie von Athen*.³¹¹

La polemica fra Leake e Mueller si inserisce nel quadro delle esplorazioni ottocentesche dei periegeti moderni, sui quali la ricerca del sepolcro di Tucidide ha esercitato un grande fascino, rappresentando un'occasione formidabile per legare i luoghi del paesaggio moderno, spesso deludenti rispetto alle aspettative dei viaggiatori europei, con i nomi della letteratura classica. In questo senso possiamo osservare un'indicativa consonanza di spirito fra gli studiosi di antichità dell'età moderna e il viaggiatore Polemone, soprattutto nello sguardo col quale questo e quelli interpretano il paesaggio antico alla luce della memoria letteraria.³¹² Non è necessario ripercorrere qui la vasta letteratura periegetica otto e novecentesca, che ha trattato come un *topos* ricorrente il problema dell'identificazione del *sepulcrum Thucydidis*. Val la pena di ricordare solo un paio di episodi marginali, dal valore puramente anedddotico, ma esemplari per cogliere il senso della ricerca della tomba di Tucidide nell'esperienza del viaggio in Grecia.

Nei primi anni dell'800, durante uno dei suoi soggiorni ateniesi, l'irlandese Edward Dodwell individua alle pendici meridionali della collina delle Muse alcune cavità artificiali, che interpreta come camere sepolcrali e identifica con le

309. Mueller in Leake 1829², 461-463.

310. Forchhammer-Mueller 1833, 25.

311. Nel suo studio Forchhammer non accoglie la proposta di Mueller e si adegua alla tradizione consolidata che situa Koile a sud-ovest della città. Cf. Forchhammer 1841, 74-75, e Smith 1865, I, 263.

312. Tale affinità non deve condurre alla svalutazione della testimonianza del periegeta antico, come se questa possedesse lo stesso grado di affidabilità delle speculazioni moderne, spesso congetturali e animate dalla volontà di ritrovare l'antico in un paesaggio inesorabilmente mutato dal tempo. Polemone rivolge il proprio sguardo, che ricostruiamo a fatica attraverso gli esigui frammenti della sua opera, su uno scenario fatto di oggetti che, mentre per i moderni sono irrimediabilmente perduti, erano tuttavia una presenza concreta ancora all'epoca dei suoi viaggi.

tombe cimonie descritte da Erodoto e Marcellino.³¹³ Con la consueta curiosità di acuto osservatore della Grecia nel suo insieme di antichità, modernità e folklore, Dodwell registra la superstizione popolare che immagina quelle grotte abitate da spiriti – le *μοῖραι*, ed egli stesso in effetti può assistere allo svolgimento di un rito magico da parte di due donne turche, con offerte di miele, dolci e profumi. Dodwell è fra i primi viaggiatori dell'età moderna che, testi alla mano, prova a leggere le tracce della classicità, cercando la presenza di un segno tangibile del suo passaggio – la tomba di Tucidide – in un mondo ormai incommensurabilmente distante, ed è contemporaneamente testimone attento di questa distanza, pur nello sforzo di ritrovare una continuità fra passato e presente.

Nel 1835 l'archeologo e patriota ateniese Kyriakos Pittakis, allora segretario della *Società archeologica ateniese*, poi sovrintendente dei beni archeologici dello stato greco, in un volume dedicato alle antichità della città di Atene e dell'Attica annuncia, fra altri rinvenimenti maldestramente descritti o del tutto falsificati, la scoperta sull'Acropoli della statua votiva di Enobio, il benefattore di Tucidide, presso la quale sarebbe stato ritrovato anche il basamento di un altro monumento recante l'iscrizione

ΘΟΥΚΥΔΙΔΗΣΟΛΟΡΟΥ...
..... Α

Si tratta di una palese mistificazione, condotta sulla falsariga della descrizione dell'Acropoli di Pausania, per altro in questo caso tradito, visto che chiaramente il Periegeta collocava la tomba di Tucidide nel demo di Koile. La notizia sfuggì a Preller all'epoca dell'edizione dei frammenti di Polemone, ma godette di una discreta fortuna per tutto il XIX secolo, apparendo, per esempio, nel racconto di viaggio di Edward Giffard, il quale intraprende un *tour* delle Isole Ionie, della Morea e di Atene, spinto da ragioni di salute e animato da zelo di antichista dilettante. Ingenuamente, il giovane studente inglese equivoca alcune rivelazioni che gli venivano da Pittakis, il fondatore e direttore del nuovo Museo dell'Acropoli. E così annuncia con entusiasmo che, nei pressi del luogo in cui Pausania descriveva la statua di Enobio, celebrativa del ritorno di Tucidide in patria, recenti scavi avrebbero portato alla luce una stele recante l'epigrafe «Θουκυδίδης Ὀλόρου Ἀλιμούσιος», indizio della presenza sull'Acropoli di un monumento dedicato a Tucidide. L'errore fu già individuato da Jahn e Michaelis³¹⁴ e non meriterebbe più menzione che come bonario pettegolezzo, se l'episodio non apparisse particolarmente indicativo del

313. Dodwell 1819, 396-397. Il sito, ancora oggi tradizionalmente, ma erroneamente, indicato come 'tomba di Cimone', lungo il moderno percorso stradale che corre a sud della *ὁδὸς διὰ Κοίλης*, è in effetti una tomba rupestre recante un'iscrizione del III sec. che la identifica come il sepolcro di Zosimiano (*IG II* 2 13220). Cf. Greco 2011, 359.

314. Jahn-Michaelis 1901, 50

singolare destino toccato alla tomba di Tucidide, così evanescente nelle sue molteplici e malcerte apparizioni.

5 (5 Preller)

La lista

Fra le diverse rubriche che costituiscono, pur fra ripetizioni e contraddizioni, l'ossatura della *Vita Thucydidis*, dopo aver riportato la tradizione che riferisce della scrittura delle *Storie* durante l'esilio in Tessaglia – alla quale si connette il giudizio sulla φιλαλήθεια e la μετριότης come qualità eminenti dell'atteggiamento storiografico di Tucidide, di contro alla faziosità di altri autori –, prima del catalogo delle isocronie, Marcellino dedica una sezione del βίος all'elenco degli omonimi dello storico, all'interno del quale enumera, oltre al figlio di Oloro, altri tre personaggi: Tucidide di Melesia,³¹⁵ l'avversario politico di Pericle, Tucidide di Farsalo, ricordato come figlio di Menone, e Tucidide del demo di Acherdunte, figlio di Aristone, un altrimenti sconosciuto poeta menzionato da Androtione nella sua *Attide*. A proposito della figura di Tucidide di Farsalo, Marcellino adduce l'autorità di Polemone di Ilio, che menzionava questo personaggio in un libro imprecisato dell'opera *Sull'Acropoli*.

La serie di omonimi di Tucidide è trasmessa, con alcune varianti, da altri due ordini distinti di fonti. Gli scolii a due passi di Aristofane, rispettivamente *Ach.* 703 e *Vesp.* 947, presentano due liste reciprocamente identiche di omonimi, non perfettamente sovrapponibili al catalogo di Marcellino:

Schol. [REF³] Aristoph. *Ach.* 703 a, p. 92 Koster: οὗτος δὲ ὁ Θουκυδίδης Μελησίου παῖς ἦν· γεγόνاسι δὲ δ'· ὁ ἱστορικός, ὁ Γαργήτιος, ὁ Θετταλός, ὁ Μελησίου υἱός.

Schol. [EF³Lh] Aristoph. *Ach.* 703 c, p. 92 Koster: Θουκυδίδην· τινὰ (EF³: τὸν Lh) παλαιὸν γέροντα ἀντιπολιτευσάμενον (EF³: πολιτευσάμενον Lh) Περικλεῖ.

Schol. [Lh] Aristoph. *Ach.* 703 d: οὗτος ὁ Θουκυδίδης Μελησίου παῖς ἦν· γεγόνاسι δὲ δ'· ὁ ἱστορικός, ὁ Γαργήτιος, {καὶ} ὁ Μελησίου υἱός, ὁ Θετταλός.

Schol. [VFLhAld] Aristoph. *Vesp.* 947 b, p. 150 Koster: Θουκυδίδης Μελησίου (edd.: Μιλησίου vel Μιλισίου codd.) υἱός, Περικλεῖ ἀντιπολιτευσάμενος. τέσσαρες δὲ εἰσι Θουκυδίδαι Ἀθηναῖοι·

315. Μελησίου è emendazione di Meurs (1617) per il tradito Μιλησίου dei codici. Piccirilli 1985 (b), 110, difende la lezione dei manoscritti, giudicando l'errore derivato da un «*lapsus originario*» dell'estensore della biografia. Nella presente edizione dei frammenti di Polemone, si accoglie l'emendazione, poiché è improbabile che l'errore potesse essere presente già nella fonte di Marcellino, nonché a monte della tradizione del catalogo degli omonimi di Tucidide.

ιστοριογράφος καὶ ὁ Γαργήτιος καὶ ὁ Θετταλός καὶ οὗτος, ῥήτωρ ἄριστος τυγχάνων, ὃς κατηγορηθεὶς ἐν τῷ δικάζειν οὐκ ἠδυνήθη ἀπολογίζασθαι ὑπὲρ ἑαυτοῦ, ἀλλ' ὥσπερ ἐγκατεχομένην ἔσχε τὴν γλῶτταν, καὶ οὕτως κατεδικάσθη, εἴτα ἐξωστρακίσθη ὑπὸ Ἀθηναίων δέκα ἔτη κατὰ τὸν νόμον. Schol. [VTAld] Aristoph. *Vesp.* 947 c, p. 151 Koster: πρὸς τὴν ἱστορίαν. μήποτε ὁ Περικλεῖ ἀντιπολιτευσάμενος· τοῦτο δὲ Φιλόχορος (*FGrHist* 328 fr. 120) μὲν ἱστορεῖ ††, ὃς οὐδὲ πάντα γνῶριμος ἐγένετο, ἀλλ' οὐδὲ παρὰ τοῖς κωμικοῖς, διὰ τὸ ἐπ' ὀλίγον στρατηγίας ἀξιοθέντα μετὰ Κλέωνος ἐπὶ Θράκης φυγῇ καταψηφισθῆναι. ἔνιοι δέ, ὧν καὶ Ἀμμώνιος (*FGrHist* 350 fr. 1), τοῦ Στεφάνου· καὶ τοῦτο δὲ ὑπίδοιτό τις. ὥσπερ προεῖρηται, ὁ γενόμενος ὀστρακισμὸς ἐμφαίνει τὸν Μελησίου. Θεόπομπος (*FGrHist* 115 fr. 91) μέντοι ὁ ἱστορικὸς τὸν Πανταίνου φησὶν ἀντὶ τούτου ἀντιπολιτευσάσθαι Περικλεῖ· ἀλλ' οὐκ Ἀνδροτίων (*FGrHist* 324 fr. 37), ἀλλὰ καὶ αὐτὸς τὸν Μελησίου καὶ τὸν ὀστρακισθέντα.

Sia in Marcellino sia negli scolii ad Aristofane sono elencati in totale quattro personaggi omonimi, dei quali coincidono certamente Tucidide di Oloro, Tucidide di Melesia, probabilmente Tucidide di Farsalo – se il personaggio citato negli scolii come *Tessalo* corrisponde al figlio di Menone ricordato da Polemone secondo Marcellino; mentre, laddove Marcellino ricorda il poeta di Acherdunte, il commento aristofaneo tramanda invece il nome di Tucidide del demo di Gargetto. Negli scolii si discute l'identità del Tucidide menzionato nelle due commedie di Aristofane. È opinione comune che, nonostante quanto esplicitamente dichiarato nello scolio alle *Vespe*, entrambi i passi aristofanei si riferiscano a un un processo subito da Tucidide di Melesia dopo il suo ostracismo.³¹⁶ Una più ampia redazione dello scolio alle *Vespe* presenta le tracce di una dotta discussione intorno al problema dell'identificazione dei vari personaggi di nome Tucidide. Benché il passo sia gravemente lacunoso e variamente dibattuto dagli editori,³¹⁷ si ricostruiscono i termini della questione nel confronto fra varie autorità erudite che tramandano informazioni utili a individuare il personaggio citato da Aristofane: non ritroviamo Polemone, ma si aggiungono Filocoro, che doveva conservare informazioni su Tucidide di Melesia, perdute in lacuna, Teopompo, che tramandava un patronimico

316. Per una rassegna delle fonti su Tucidide di Melesia e una ricostruzione storica della sua fuga politica e delle circostanze del suo ostracismo, si vedano Wade-Gery 1932; Raubitschek 1960; Ferretto 1984, 69-82; Piccirilli 1987 (b), 93-102; Piccirilli 2000; Tuci 2008.

317. Il contesto originario della discussione presentata dallo scolio alle *Vespe* è stato ravvisato in Polemone, attraverso la mediazione di Demetrio di Magnesia, a sua volta utilizzato da Simmaco in un commentario ad Aristofane (cf. Wilamowitz 1877, 347-352), in Ammonio o un altro autore di un trattato sui Κωμωδοῦμενοι (cf. Jacoby, *FGrHist*, III/b, 148; Raubitschek 1960, 90-91), in un commentario comico di Didimo Calcentero (Arrighetti 1987, 214). Secondo Raubitschek 1960, 90, lo scolio confonderebbe i due distinti processi subiti da Tucidide di Melesia; l'autore del passo inoltre introdurrebbe un *excursus* sull'ostracismo riconducibile a Didimo di Alessandria. È opinione di Raubitschek che tutte le testimonianze su Tucidide di Melesia derivino da Teopompo, direttamente o attraverso la mediazione di Didimo.

alternativo per l'oppositore di Pericle,³¹⁸ Ammonio, che nell'opera sui *Κωμωδοῦμενοι* identificava in Stefano il padre di Tucidide, forse confondendolo con il figlio, e di nuovo Androtione, che documentava l'ostracismo del figlio di Melesia. Il commentatore di Aristofane sfrutta fonti di natura storiografica e grammaticale da un lato per scartare lo storico, che all'epoca della messa in scena delle *Vespe* non godeva di grande notorietà e del quale si ricorda l'esilio dopo la spedizione in Tracia, e dall'altro per argomentare a favore dell'oppositore di Pericle, del quale si discute il patronimico, variamente tramandato dagli attidografi.

Un analogo catalogo di omonimi di Tucidide è trasmesso all'interno di *P.Oxy.* XIII 1611, un ampio papiro databile alla prima metà del III sec. d.C.³¹⁹ Il papiro conserva uno stralcio di un'opera di critica letteraria. La natura precisa del testo del papiro è discussa. Le questioni affrontate nelle sue diverse sezioni sono varie e difficilmente riconducibili a un autore o un'opera comune. Fra le soluzioni avanzate, si evidenziano:

1. l'ipotesi dell'editore principe, Grenfell, di considerare il papiro l'*excerptum* di un'opera di critica letteraria, derivato forse in parte dal *Περὶ τῆς ἀρχαίας κωμωδίας* di Eratostene, del genere dei *Σύμμικτα* di Callistrato, l'allievo di Aristofane Bizantino, dei *Σύμμικτα ὑπομνήματα* di Erodico (autore anche di *Κωμωδοῦμενοι* in almeno sei libri), e dei *Συμποσιακά* di Didimo Calcentero;³²⁰

318. A partire da Kirchner 1901, 473, n° 7272, sulla scorta della testimonianza di Teopompo, si è a lungo ritenuto di poter enumerare un ulteriore omonimo di nome Tucidide, figlio di Panteno o Panteneto (cf. Jacoby *FGHHist* III/b, 390; Krentz 1984, 499; Molitor 1986, 312; Philips 1991, 391). Come è stato dimostrato (cf. Raubitschek 1960, 91-92; Scheidel 1991), Teopompo, testimoniando un patronimico alternativo per il figlio di Melesia, doveva fare riferimento a una tradizione sfavorevole all'oppositore di Pericle, analoga a quella, attestata dal medesimo Teopompo, che faceva discendere Iperbolo da Cremete (Theopomp. *FGHHist* 115 fr. 95). Raubitschek 1955, 288 n. 11, già sulla linea interpretativa che tende a identificare il figlio di Panteno con l'oppositore di Pericle, proponeva di correggere il tradito *Πανταίνου* in *παλαιστοῦ*, in riferimento alla fama sportiva conseguita da Melesia.

319. Deubner 1919; Schmidt 1922; Lobel 1923; Geissler 1925; Austin *CGFP*, fr. 101; Arrighetti 1968; Arrighetti 1987, 204-228; Montanari 1995, 157-158; Trojahn 2000, 208; Montana in *CLGP*, I/1.4, 237-238; Perrone 2010, 99-100 n. 42. Il papiro è enumerato fra gli *addenda* ai frammenti di Polemone come fr. 4 bis in Mette 1978, 40. Si è qui preferito abbinare la testimonianza offerta dal papiro non alla menzione di Polemone in Marcellino riguardo al sepolcro di Tucidide (fr. 4), ma, sulla base dell'identità del contenuto, a quella sugli omonimi dello storico (fr. 5).

320. Grenfell, nell'introduzione all'edizione del papiro, pp. 130-133. L'interpretazione dell'editore del papiro ossirinchiata pone interessanti questioni cronologiche: la menzione di Polemone in un'opera del più anziano Eratostene indicherebbe una datazione della stesura del *Περὶ τῆς ἀρχαίας κωμωδίας* nella maturità del filologo di Cirene, successiva all'edizione del trattato antiquario *Sull'Acropoli di Atene* di Polemone; forse alla maturità del periegeta andrebbe dunque ascrivito l'opuscolo polemico *Contro Eratostene*, nel quale dovevano essere confutate alcune informazioni tramandate nello scritto *Sulla commedia antica*.

2. l'idea di Deubner di iscrivere il testo del papiro al genere erudito delle λύσεις, a partire dalla ricorrenza del verbo tecnico ἀπολύω;³²¹

3. la ricostruzione di Raubitschek, secondo la quale il papiro conterrebbe una sezione di un commentario comico del tipo dei Κωμωδούμενοι di Ammonio³²² – legittima per quanto riguarda la sezione sugli omonimi di Tucidide, ma difficilmente estensibile all'intero papiro;

4. la proposta di Arrighetti di considerare il testo un antico ὑπόμνημα, di possibile (ma non dimostrata) pertinenza aristofanea, attribuibile a Didimo Calcentero.³²³

La caratteristica esteriore più evidente che contraddistingue la struttura del testo consiste nella sua suddivisione in sezioni, apparentemente slegate e autonome, separate da coronidi e evidenziate dalla scrittura del primo rigo di ciascuna ἐν ἐκθέσει. Ogni sezione è introdotta dalla congiunzione ὅτι, a indicare in forma brachilogica l'espressione τὸ σημείον ὅτι, tipica degli ὑπομνήματα, dove era posta a indicare la spiegazione di ciascun lemma. Questo poteva essere riportato nel commentario ed era in ogni caso evidenziato nel testo letterario da un segno diacritico.³²⁴ Il papiro testimonierebbe un uso cristallizzato del formulario tipico della letteratura ipomnematica.

La sezione relativa agli omonimi di Tucidide offre un catalogo di tre personaggi, almeno per la parte che è leggibile: Tucidide di Melesia, lo storico e il Farsalio. Informazioni più dettagliate vengono fornite intorno al figlio di Melesia, del quale si ricorda che fu padre di Stefano e Melesia, come

321. Deubner 1919.

322. Si osservi che il nome di Ammonio e quindi un riferimento all'opera Περὶ τῶν κωμωδουμένων è esplicito nello scolio alle *Vespe*, dove per altro ricorre anche il nome di Stefano fra le alternative per l'identificazione del padre di Tucidide oppositore di Pericle. Jacoby *FGHist* III/b, 148, ritiene che la fonte dello scolio alle *Vespe* debba essere ravvisata proprio in un'opera del genere antiquario-grammaticale come il Περὶ τῶν κωμωδουμένων.

323. Arrighetti 1968; Arrighetti 1987, 224-227. Dubbi contro l'interpretazione di Arrighetti sono stati avanzati da Montana, *CLGP*, 237-238, e Perrone 2010, 99-100 n. 42. In particolare Montana osserva che sia la *mise en page* sia l'impianto miscelaneo di tipo erudito ed esegetico nel quale sono ordinate discussioni varie di critica testuale all'interno del papiro appaiano confacenti alle raccolte ellenistiche e romane note con il nome di σύμμικτα. Al contrario Montanari 1995, 157-158, proprio sulla base di elementi formali di impaginazione approva l'idea di fondo di Arrighetti e interpreta il papiro come *excerptum* di ὑπόμνημα.

324. Arrighetti 1987, 222-223. Cf. Turner 1980² (1984), 133-134; Montanari 1995, 157-158. In particolare Turner 1980² (1984), 134 n. 40, rispetto alla prima edizione del suo studio, del 1968, enumera *P.Oxy.* XIII 1611, sulla scorta delle osservazioni di Arrighetti, fra i rari esempi di ὑπόμνημα su papiro che rinunci all'esplicitazione del lemma prima della forma compendiata «(τὸ σημείον οἱ ἰστέον) ὅτι...» insieme al commentario alla *Contro Androlione* conservato in *P.Strassb.* inv. 84 v. (cf. Arrighetti 2000, 24-25) e *P.Rain.* I 24 (cf. Kannicht 1975). L'uso di identici riferimenti compendiari negli scoli ad Aristofane e a Pindaro costituisce un interessante parallelo che permette di vedere in *P.Oxy.* XIII 1611 una fase nel processo di riduzione di un originario ὑπόμνημα alla forma di scoli marginali. Cf. Dorandi 2000, 16. Le caratteristiche editoriali proprie di un ὑπόμνημα erano già state evidenziate da Lobel nei commenti a *P.Oxy.* XX 2260, 109; *P.Oxy.* XXI 2307, 95 e *P.Oxy.* XXV 2429, 35. Si veda poi Del Fabbro 1979.

testimoniato da una citazione letterale dal *Menone* di Platone. Appare lacunosa, per i danni materiali del papiro, la prima parte della sezione, dove, sulla base del confronto con il passo corrispondente di Marcellino, si è cercato di integrare il nome di Polemone e il titolo dell'opera *Sull'Acropoli*. L'integrazione, suggerita a Grefell e Hunt da Stuart-Jones, poggia su basi piuttosto solide, non solo perché si incastra facilmente con le tracce di scrittura superstiti, ma anche perché l'ipotesi della menzione di Polemone nell'apparato erudito del papiro è rafforzata dal riferimento esplicito a epigrafi come fonte documentaria. Per altro, come già rilevavano i primi editori del papiro, è noto che, probabilmente in un contesto differente, Polemone trascrivesse un'epigrafe nella quale era citato Stefano, il figlio di Tucidide di Melesia.³²⁵

Gli omonimi enumerati dal papiro coincidono con quelli che ritroviamo e nella *Vita Thucydidis* e negli scolii ad Aristofane: Tucidide di Melesia, che è ricordato con il nome del padre e dei due figli, lo storico, di cui ricorre il patronimico (si badi, nella forma con la quale esso è tramandato uniformemente nella tradizione, sebbene la dipendenza dal verbo φασιν conferisca all'affermazione il tono di un'informazione mediata e discussa), e, terzo e forse ultimo, Tucidide di Farsalo, senza altra notazione oltre all'etnico col quale il personaggio è noto anche da Marcellino. Al termine dell'elenco dei tre Tucididi, l'anonomo grammatico fa sfoggio di citazioni letterarie sul figlio di Melesia, citando dal *Menone* e dai *Giambi* del comico Ermippo.³²⁶ Se è corretta l'integrazione del nome di Polemone all'inizio della sezione, risulta notevole che il nome del periegeta appaia in riferimento non solo a Tucidide di Farsalo, ma anche, a seconda di come si preferisca ricostruire le linee mancanti, a Tucidide di Melesia e forse addirittura a tutta la serie degli omonimi citati.

I tentativi di restituire il testo caduto in lacuna sono puramente congetturali. Le integrazioni proposte da Schmidt³²⁷ e in linea di massima accolte con alcune correzioni da Arrighetti³²⁸ si dimostrano efficaci, offrendo una lettura esemplificativa di questo tipo:

325. Cf. fr. 78 Preller (ap. Athen. VI 234 d): ἐν Κυνοσάργει μὲν οὖν ἐν τῷ Ἡρακλείῳ στήλῃ τις ἐστίν, ἐν ᾗ ψήφισμα μὲν Ἀλκιβιάδου, γραμματεὺς δὲ Στέφανος Θεουκυδίδου. Il passo è da Preller attribuito alla Περὶ ἁδόξων ὀνομάτων ἐπιστολή, come si evince chiaramente dal contesto, sebbene Ateneo non espliciti il titolo dell'opera dalla quale estrapola la lunga citazione da Polemone, un catalogo di epigrafi che documentano l'uso antico del termine παράσιτος nella sua accezione religiosa. Il riferimento a epigrafi contenuto in P.Oxy. XIII 1611 può non rimandare direttamente all'iscrizione menzionata da Polemone nella discussione linguistica della lettera Περὶ ἁδόξων ὀνομάτων, ma accerta la sua conoscenza di documenti epigrafici sulla genealogia di Tucidide di Melesia. Nulla vieta che uno stesso documento fosse utilizzato da Polemone in contesti diversi.

326. ἐν ἰάμβ[οις] è intervento sicuro di Wilamowitz 1922, 448-449 n. 1, confermato da una più scrupolosa lettura delle tracce di scrittura, laddove i primi editori del papiro integravano ἐν Ἰαπε[τῷ], congetturando un titolo di commedia non altrove attestato per il comico Ermippo.

327. Schmidt 1922, 96.

328. Riportiamo il testo pubblicato da Arrighetti 1987, 210.

ὅτι οὐχ [εἰς Θουκυδί]δης [ὡς δηλοῖ Πολέμων] ἐν τῷ [. περὶ ἀκροπό]λεως, δ[ιορίζων στηλῶν] ἀναγραφ[αῖς, πρῶτον μὲν] τὸν Μελησίου [υἱὸν, Στε]φάνου δὲ τοῦ κο[μφοδου]μένου πατέρα, [δεύτερον] δὲ τὸν συγγραφ[έα, ὄν] φασιν Ὀλόρου υἱ[όν, τρί]τον δὲ τὸν Φαρσ[άλιον.] περὶ μὲν οὖν τοῦ [τοῦ Στε]φάνου πατρὸς κ[αὶ Πλά]των φησὶν ἐν τ[ῷ Μέ]νωνι (94 c) οὕτως· [«ὅτι Θου]κυδίδης δύο [ὑεῖς ἔθρε]ψεν, Μελησία[ν καὶ Στέ]φανον· τούτου[ς ἐπαίδευ]σεν». καὶ Ἑρμιππος ὁ ποιητὴς ἐν ἰάμβ[οις λέγει]...

In particolare al r. 107 l'integrazione accolta da Arrighetti, da un'ipotesi di Raubitschek,³²⁹ invita a ricondurre il testo (o almeno la presente sezione) alla discussione intorno all'identificazione di un personaggio di commedia, come nel corrispondente catalogo di omonimi di Tucidide testimoniato negli scolii ad Aristofane.³³⁰ Questa lettura costringe a rinunciare all'idea avanzata da Grenfell, secondo la quale nelle righe iniziali sarebbe necessario integrare un secondo nome accanto a quello di Polemone. L'esigenza era percepita in ragione del verbo φασιν al r. 110, che nella lettura di Schmidt diviene un semplice impersonale.

Una soluzione alternativa, qui proposta a scopo puramente speculativo, potrebbe orientarsi a integrare in lacuna il nome di un secondo autore.

ὅτι οὐχ [ὁ ἱστορικός, ὡς] Δημήτριος καὶ Πολέμων] ἐν τῷ [. περὶ ἀκροπό]λεως, δ[ιορίζοντες ἐξ] ἀναγραφ[ῶν πρῶτον μὲν] κτλ.

Il catalogo degli omonimi di Tucidide potrebbe discendere dall'opera *Περὶ ὁμωνύμων συγγραφέων* di Demetrio di Magnesia, il contemporaneo di Cicerone e Attico, a più riprese citato da Diogene Laerzio a conclusione di ciascuna *Vita*, secondo la consuetudine caratteristica del genere biografico di rubricare una sezione dedicata agli omonimi, esattamente come avviene nella *Vita* di Marcellino. La derivazione del catalogo da Demetrio era suggerita già da Preller, che rintracciava tre citazioni di Polemone in Diogene, quasi certamente mediate da Demetrio,³³¹ fu ripresa da Wilamowitz³³² e approvata da Schöll.³³³

329. Cf. Raubitschek 1960, 91 n. 16, che riteneva di ricondurre le varie testimonianze del catalogo degli omonimi di Tucidide ai *Κωμφοδοῦμενοι* di Ammonio. Alla possibilità che la discussione potesse risalire ad Ammonio pensò per primo Steinhausen 1910, 11 e 34, come eventuale alternativa alla ricostruzione wilamowitziana, che individuava in Demetrio di Magnesia l'autore della lista.

330. Nell'*editio princeps*, su proposta di Allen, Grenfell e Hunt integravano Στε]φάνου δὲ τοῦ Κο[αλέμου] «καλου»μένου πατέρα, sulla base del confronto con Plut. *Cim.* 4.4 e Athen. V 220 b, dove si fa riferimento al soprannome con cui era spregiativamente famoso già il nonno di Cimone (cf. anche Val. Max. VI 9; per una discussione sul termine, si veda Blamire 1989, 93). L'integrazione di Allen presenta l'inconveniente di essere troppo lunga per lo spazio della lacuna materiale, rendendo necessario postulare un errore di aplografia.

331. Cf. fr. 67-69 Preller.

332. Wilamowitz 1877, 348.

Integrando il nome di Demetrio prima di quello di Polemone al r. 102 si ripara a due inconvenienti della proposta di lettura di Schmidt: in primo luogo infatti l'integrazione Δημήτριος, in luogo di Θουκυδί|δης[ὥς, risulta coerente con la descrizione delle tracce di scrittura visibili dopo H, incompatibili con un C; inoltre la menzione di due fonti erudite consente di attribuire un soggetto al plurale φασιν più sotto. La doppia citazione assumerebbe il senso o di una derivazione del catalogo di omonimi dall'opera di Demetrio, nella quale poteva essere citato Polemone come fonte documentaria, o del raffronto operato dall'estensore del testo del papiro fra due ordini di fonti indipendenti, Polemone con le sue trascrizioni epigrafiche da un lato e gli elenchi di omonimi di Demetrio dall'altro.

Occorre tuttavia domandarsi se sia davvero necessario integrare nel papiro il riferimento a una fonte che non è altrimenti citata nelle testimonianze parallele che ci tramandano analoghe serie di omonimi dello storico. Contro l'ipotesi di Preller e Wilamowitz di assegnare a Demetrio di Magnesia la catalogazione degli omonimi di Tuciddide a monte della nostra tradizione, Arrighetti³³⁴ ha sostenuto che la rigorosa selezione dei personaggi di nome Tuciddide all'interno di un preciso ambito cronologico, oscillante fra la metà del V e l'inizio del IV sec. a.C., denuncia il filtro di una fonte interessata non già a costruire un catalogo completo di omonimi lungo un ampio arco temporale – come normalmente appaiono le citazioni da Demetrio –, ma piuttosto a operare precise distinzioni fra contemporanei dello stesso nome, esattamente come avviene negli scolii ad Aristofane, dove vari personaggi di nome Tuciddide sono elencati al fine di determinare a quale di essi vada ascripto il riferimento aristofaneo. Non è possibile escludere – sostiene Arrighetti – che la serie di omonimi di Tuciddide derivi ultimativamente da Demetrio, ma, l'aspetto col quale il catalogo appare in tutti e tre gli ordini di fonti che lo tramandano, è indizio della mediazione selettiva di una fonte grammaticale.

Polemone e le altre fonti erudite rintracciabili nella discussione sugli omonimi di Tuciddide possono essere state radunate, discusse e confrontate in sede grammaticale, forse in un commentario comico, senza bisogno di congetturare un ulteriore grado di mediazione attraverso l'opera *Sugli autori omonimi* di Demetrio di Magnesia. Arrighetti individua in Didimo il critico che avrebbe raccolto il materiale erudito presente nel papiro e nel complesso degli scolii aristofanei, una soluzione congruente con quanto sappiamo delle fonti della *Vita Thucydidis*: Marcellino attinge infatti proprio a Didimo gran parte delle informazioni biografiche sullo storico e in particolare si richiama esplicitamente all'erudito alessandrino proprio nel passo che riporta l'altra citazione tratta dal Περὶ ἀκροπόλεως di Polemone.³³⁵ A favore dell'idea che da un originale didimeo siano tratti gli *excerpta* di P.Oxy. XIII 1611, non gioca solamente la

333. Schöll 1878, 435-436.

334. Arrighetti 1987, 212 n. 149. Cf. già Bux 1930, 1461.

335. Cf. fr. 4 Preller. Si veda Arrighetti 1987, 226.

frequenza del nome del grammatico alessandrino nella *Vita Thucydidis* di Marcellino, ma anche il ricorso nelle discussioni grammaticali del papiro a fonti peregrine familiari al Calcentero – oltre a Polemone, Mnasea di Patara e Ione di Chio,³³⁶ ma pure Filocoro e Androtione, che ritroviamo negli scolii ad Aristofane e nel βίος tucidideo –, e soprattutto le strette analogie testuali fra la sezione dedicata agli omonimi di Tucidide e un passo del Περὶ Δημοσθένους didimeo, dove si tratta degli omonimi di nome Aristomede.³³⁷

Nell'ipotesi che alla base sia del materiale scoliografico e grammaticale³³⁸ sia delle informazioni storiche rielaborate nella tradizione biografica di Tucidide si possa collocare un'unica opera erudita di Didimo Calcentero, che avrebbe mediato, fra le altre, le citazioni dal Περὶ τῆς ἀκροπόλεως di Polemone addotte come documentazione epigrafica, ci si potrebbe interrogare sulla natura e l'argomento di tale opera, in particolare considerato che le informazioni biografiche su Tucidide ascritte da Marcellino a Didimo sono state generalmente ritenute dipendenti da un eventuale Βίος Θουκυδίδου didimeo.³³⁹ Il rischio nel formulare ipotesi in questo campo consiste nel farsi fuorviare dal contesto nel quale la citazione è conservata. Eppure un trattato sulla letteratura comica offre un contesto pertinente sia per la trattazione degli omonimi sia per la serie di notizie biografiche su Tucidide, che in effetti si concentrano su due questioni in particolare: l'origine e la stirpe dello storico e le circostanze del suo esilio e della sua morte. A ben guardare le soluzioni a entrambi i problemi possono risultare dirimenti a chi si accosti a uno ζήτημα di ordine filologico: rispondere su quale fosse il corretto nome del padre dello storico Tucidide contribuisce a distinguere l'autore da altri suoi omonimi contemporanei sulla base del patronimico; chiarire la vicenda, alquanto oscura per gli antichi come per i moderni, dell'esilio e dell'eventuale ritorno di Tucidide permette di evidenziare analogie e differenze sia cronologiche sia giuridiche rispetto alla vicenda di Tucidide di Melesia. Accanto alla possibilità che l'opera didimea citata a più riprese da Marcellino si presentasse nella forma di una biografia di Tucidide, esiste l'eventualità che una trattazione filologica volta a distinguere fra i diversi Tucididi vissuti ad Atene a cavallo del V e del IV sec. a.C. contenesse quel materiale documentario che fu ridotto sotto *excerpta* e note marginali da una parte e rimaneggiato nella forma caratteristica di una biografia dall'altra. Considerato il parallelo offerto dal commentario *In Demosthenem*, è lecito

336. Mnas. fr. 54 Cappelletto; Io.TrGF fr. 17 a Snell². Didimo è addotto come esplicito tramite di Mnas. fr. 8 Cappelletto, ma la mediazione del Calcentero può essere sospettata anche in altri casi. Cf. Cappelletto 2003, 20-21.

337. Did. in *D.* col. 9.43-69 Harding. Cf. Arrighetti 1987, 226. Per un ridiscussione dei problemi posti dal papiro berlinese, sull'impaginazione, il genere letterario (commentario o trattato?), l'attribuzione e la qualità del testo pervenuto (originale didimeo o *excerptum*?), si veda Dorandi 2000, 21-24, con bibliografia.

338. Sul processo di riduzione dall'originario ὑπόμνημα agli *excerpta* conservati nel papiro ossirinchita, si veda Arrighetti 1987, 222-224.

339. Schmidt 1922.

supporre che un ὑπόμνημα, forse a un testo comico, come sembra suggerire il riutilizzo della discussione negli scolii ad Aristofane, potesse costituire la sede adatta per una simile digressione.

Gli omonimi

Per la presente ricostruzione si è ritenuta valida l'ipotesi di partenza, generalmente condivisa da tutti gli studiosi, per la quale le tre versioni del catalogo degli omonimi di Tuciddide si troverebbero in un rapporto di dipendenza o reciproca o da una fonte comune. Non si può a rigore escludere che si tratti di tradizioni autonome, ma la sostanziale omogeneità del catalogo nelle sue tre varianti sconsiglia una simile valutazione. Certamente si osservano asimmetrie, come è giusto attendersi fra diversi adattamenti a contesti differenti. Schematicamente:

Marc. *vit. Thuc.* 28:

omonimi: 1. Tuciddide di Oloro, storico; 2. Tuciddide di Melesia; 3. Tuciddide di Menone, da Farsalo; 4. Tuciddide di Acherdunte, poeta;
 autori citati: Polemone; Androtione (*FGrHist* 324 fr. 57).

P.Oxy. XIII 1611:

omonimi: 1. Tuciddide di Melesia (padre di Stefano e Melesia); 2. Tuciddide di Oloro, storico; 3. Tuciddide di Farsalo;
 autori citati: Polemone; Platone; Ermippo comico.

Schol. Aristoph. *Ach.* 703 e Schol. Aristoph. *Vesp.* 947 b:

omonimi: 1. Tuciddide di Melesia; 2. Tuciddide storico; 3. Tuciddide Tessalo; 4. Tuciddide da Gargetto;
 autori citati: —.

Schol. Aristoph. *Vesp.* 947 c:

omonimi: 1. Tuciddide storico; 2. Tuciddide di Melesia;
 autori citati: Filocoro (*FGrHist* 328 fr. 120); Ammonio (*FGrHist* 350 fr. 1); Teopompo (*FGrHist* 115 fr. 91); Androtione (*FGrHist* 324 fr. 37).

È stato considerato a parte Schol. Aristoph. *Vesp.* 947 c, poiché, per quel che appare fra le numerose difficoltà testuali, si concentra sulla differenza cronologica di Tuciddide di Melesia e lo storico e dei loro rispettivi esilii e conserva una disamina delle fonti attidografiche sul patronimico dell'oppositore di Pericle, problema apparentemente estraneo alle altre fonti o comunque trascurato nelle altre redazioni, ridotte alla specie di mero catalogo.

Il problema del rapporto fra le tre diverse versioni della lista di omonimi risulta strettamente connesso con l'indagine prosopografica e la determinazione di quali e quanti personaggi di nome Tucidide fossero originariamente menzionati.

Come già rilevato, la differenza più manifesta consiste nell'omissione dell'Acherdusio e nella menzione di Tucidide del demo di Gargetto negli scolii, accanto allo storico, al figlio di Melesia e al Farsalio, che sono invece ricordati in tutte e tre le versioni.

Tucidide di Acherdunte è citato solo da Marcellino, che si richiama all'autorità di Androtione. Jacoby³⁴⁰ vide giustamente, nella forma stessa della menzione dell'Acherdusio, la provenienza della citazione da un catalogo di strateghi, nella quale il nome di Tucidide doveva apparire secondo una formula che Androtione stesso adotta altrove per la strategia di Sofocle: Σοφοκλῆς ἐκ Κολωνοῦ ὁ ποιητής.³⁴¹

Il personaggio è stato identificato con il Tucidide che fu tesoriere di Atena nel 424³⁴² e forse con il proponente di una clausola aggiuntiva nel decreto in onore di Eraclide di Clazomene conservato in *IG* I³ 227.14 (= *GHI* 70.12).³⁴³ La strategia di Tucidide di Acherdunte è stata datata all'anno 440/39, nel corso della spedizione contro Samo.³⁴⁴

Nulla sappiamo dell'attività letteraria di tale personaggio, sebbene in passato fosse diffusa la tendenza a riferire a quest'ultimo Tucidide dell'elenco di Marcellino la serie di isocronie e le altre informazioni che compaiono nel paragrafo seguente della *Vita*. Il testo infatti prosegue, sull'autorità del Περὶ ἱστορίας di Prassifane,³⁴⁵ stabilendo una relazione cronologica fra un personaggio di nome Tucidide e una serie di autori suoi contemporanei, il comico Platone,³⁴⁶ il tragico Agatone,³⁴⁷ gli epici Nicerato di Eraclea³⁴⁸ e Cherilo di Samo,³⁴⁹ e il ditirambografo Melanippide.³⁵⁰ Prassifane inoltre

340. *FGrHist* III/b1, 148 con n. 3.

341. *FGrHist* 324 fr. 38.

342. Davies 1971, 54; Rhodes 1981, 460.

343. Stockton 1959, 74-79.

344. Busolt 1898, 442 n. 1; Fiehn 1936. *Contra* Jacoby, *FGrHist*, III/b, 163-164, e Gomme 1959, 354, che, seguendo Kirchner 1901, n° 7271, attribuiscono la strategia del 440/39 a Tucidide di Gargetto (erroneamente identificato con il presunto figlio di Panteneto).

345. Praxiphan. fr. 10 Brink = 18 Wehrli².

346. Plat. com. test. 4 Kassel-Austin. Serena Pirrotta, nella recente edizione dei frammenti di Platone (Pirrotta 2009), non fa cenno alla testimonianza di un soggiorno del comico in Macedonia.

347. Agath. *TrGF* 39 fr. 57 Snell².

348. Si veda Diehl 1936. Si tratta dello stesso poeta che secondo Plut. *Lys.* 18.7 gareggiò e vinse contro Antimaco di Colofone nei Λυσάνδρεια organizzati dal generale spartano come cerimonia di autocelebrazione.

349. Choeril. test. 5 Bernabé = 6 Radici Colace. Il testo di Marcellino riporta la lezione certamente deteriore Χοιριδίω, corretta da Casaubon, ma mantenuta nell'edizione forse

indicava la data della morte di re Archelao di Macedonia come *terminus post quem* per l'inizio della fortuna del personaggio in questione. Si pensò quindi di poter stabilire una connessione fra Tucidide di Acherdunte e la corte di Archelao.³⁵¹ È chiaro che l'interpretazione che vede Tucidide di Acherdunte come soggetto dei paragrafi 29-30, sebbene coerente sul piano strettamente grammaticale, stride con il senso generale e la struttura del βίος. Per quanto stratificata, contraddittoria e disordinata nella disposizione degli argomenti, la *Vita* presenta tuttavia una suddivisione per rubriche problematiche abbastanza evidente. Alla serie degli omonimi, che attinge a Polemone come fonte erudita, segue una sezione dedicata ai contemporanei (ovviamente dello storico Tucidide, il soggetto della *Vita*), per la quale il biografo si è servito dell'opera di Prassifane, dove era possibile rintracciare i rapporti cronologici fra Tucidide e altri intellettuali che come lo storico furono in contatto con la corte di Archelao. Nei paragrafi immediatamente successivi, la *Vita* affronta una serie di ζητήσεις chiaramente individuabili, trattando della morte e della tomba di Tucidide – un tema già abbozzato poco sopra –, per passare poi alla descrizione delle caratteristiche dell'opera, ovvero dei suoi modelli, della disposizione della materia, della composizione delle demegorie, eccetera. D'altra parte è ben verisimile che, scrivendo *Sulla storia*, Prassifane menzionasse come modello in un trattato – o facesse agire come interlocutore in un dialogo – uno storico 'di professione', il cui punto di vista poteva essere messo a confronto con quello dei rappresentanti di altri generi letterari, del dramma e dell'epica, piuttosto che la pallida figura dell'altrimenti ignoto poeta di Acherdunte.³⁵² Sgomberato il

eccessivamente conservativa di Piccirilli. Sul soggiorno di Cherilo alla corte di Archelao, cf. Suid. χ 595 Adler (test. 1 Bernabé).

350. Si veda fr. 392-395 Page.

351. Si vedano Ritter 1845 (b), 4 e 133; Jacoby, *FGHHist*, III/b, 163. Il cambiamento di opinione circa l'identificazione del Tucidide citato da Prassifane rappresenta la differenza più cospicua fra le due edizioni dello studio di Arrighetti (Arrighetti 1968; Arrighetti 1987). Contro l'idea di Ritter di riferire la testimonianza di Prassifane all'Acherdusio si esprime già Wilamowitz 1877, 353, il quale tuttavia percepiva una certa difficoltà nella relazione stabilita fra la fortuna di Tucidide e la morte di Archelao, proponendo perciò di espungere dal testo di Marcellino il nome del re macedone. Il passo, così corretto, indicherebbe che Tucidide non godette di grande fama in vita, divenendo noto solo dopo la morte. Difende il testo tramandato da Marcellino Momigliano 1974, 70-71. È chiaro che anche a vedere nel frammento di Prassifane una testimonianza biografica su Tucidide storico non vengono meno le difficoltà. Prassifane costituisce l'unica testimonianza di una rapporto fra Tucidide e Archelao. Un soggiorno di Tucidide presso la corte di Pella sembra verisimile a Schepens 1980, 167 n. 249. Wilamowitz 1877, 353, si spingeva a credere che Tucidide morì proprio mentre si trovava ospite da Archelao, sebbene le varie tradizioni sulla morte dello storico non menzionino mai la Macedonia come luogo della sua fine e della sua sepoltura. L'idea è accolta da Canfora (si veda Canfora 2011, 348-349), il quale, a partire – fra l'altro – dal frammento di Prassifane, ricostruisce le circostanze dell'esilio di Tucidide, che andrebbe abbassato all'epoca del colpo di stato di Teramene e che lo storico avrebbe trascorso a Pella insieme ad altri esuli oligarchici.

352. Si contrappongono due ipotesi sulla forma che poteva assumere lo scritto di Prassifane Περί ιστορίας. Era un trattato secondo Mazzarino 1966, I, 513-515. Hirzel 1878, 46-49 (cf.

campo da ogni legame dell'Acherdusio con Archelao di Macedonia, si dissipano eventuali aporie sulla sua cronologia, quale sembra testimoniata dalla fonti epigrafiche.

Circa il patronimico del personaggio, sulla base del confronto con l'onomastica attestata su epigrafe per personalità di spicco del demo di Acherdunte, è stato proposto di correggere la forma Ἀρίστωνος attestata da Marcellino in Ἀριστίωνος.³⁵³

E veniamo a Tucidide di Farsalo, in relazione al quale è fatto esplicito riferimento all'opera *Sull'Acropoli* di Polemone. Il personaggio è verosimilmente da identificare con quel Tucidide Farsalio che era prosseno degli Ateniesi e che lo storico Tucidide ricorda presente in città durante i tumultuosi avvenimenti che seguirono l'omicidio di Frinico nel 411 a.C.³⁵⁴ Cruciale per ulteriori considerazioni, ma più problematica, risulta l'identificazione di Menone, padre di Tucidide di Farsalo, secondo la testimonianza di Polemone. L'ipotesi più accreditata identifica il personaggio ricordato da Polemone con quel Menone tessalo che finanziò Cimone alla conquista di Eione nel 476/75, ottenendo così la cittadinanza ateniese,³⁵⁵ forse il medesimo che di nuovo nel 431 soccorse gli Ateniesi secondo il racconto dello stesso Tucidide.³⁵⁶ Sulla base del confronto fra le testimonianze letterarie e la documentazione epigrafica, Raubitschek

Momigliano 1974, 70-71) pensava invece a un dialogo, ambientato alla corte di Pella, nel quale potevano contrapporsi le opinioni di Tucidide, come portavoce del genere storiografico, e dei rappresentanti dei generi poetici (dramma ed epica) sul tema aristotelico dell'universalità della poesia rispetto alla particolarità della storia. Si ricordi che il peripatetico Prassifane fu autore anche di un dialogo Περὶ ποιητῶν, dove si confrontavano come interlocutori Platone e Isocrate (Praxiphan. fr. 2 Brink = 11 Wehrli²; cf. Pfeiffer 1978², 171).

353. Davies 1971, 53-54. Aristione figlio di Faillo del demo di Acherdunte (166575 Traill) è noto da *IG* II² 1624.71-72 e *SEG* 27.16.2 come trierarca nel 330 e corego alle Targelie del 359/58 a.C. Che il personaggio menzionato da Marcellino possa essere considerato appartenente a una famiglia di spicco del demo di Acherdunte e quindi identificato con un antenato di questo più recente Aristione appare assai plausibile. Sarebbe necessario emendare il testo della *Vita Thucydidis*, presupponendo la caduta di un τ. L'errore, assai banale, può essere ascrivito anche a una fase precedente della tradizione. Una menda simile si ritrova anche in Aeschin. 2.175, in riferimento all'arcontato di un altro personaggio omonimo.

354. Thuc. VIII 92.8: Θουκυδίδου τοῦ Φαρσαλίου τοῦ προξένου. Cf. Raubitschek 1955, 288 n. 12; Sordi 1958, 139 n. 3; Walbank 1978, 384-385; Philips 1991, 391. Cf. Canfora 2011, 257.

355. Dem. 23.91.

356. Thuc. II 22.3. Che uno stesso personaggio di nome Menone fosse coinvolto negli avvenimenti del 476/75 e del 431 è stato messo in dubbio da Larsen 1968, 22 n. 2; Walbank 1978, 385; Andrews in Gomme-Andrews-Dover 1981, 313. Osborne 1983, 23, risolve con un certo imbarazzo la difficoltà cronologica ammettendo che Menone all'epoca della spedizione contro Eione doveva avere un'età intorno ai trent'anni (sicché nel 431 doveva aver superato la settantina da un lustro). Morrison 1942, 75 n. 1, ricostruisce un albero genealogico della casata egemone di Farsalo a partire da Menone I, benemerito di Atene per gli aiuti durante la spedizione contro Eione, nonno di Menone II, il protagonista degli avvenimenti raccontati da Tucidide per il 431, da identificarsi con il padre di Tucidide di Farsalo, prosseno degli Ateniesi, e di Alessidemo, il padre di Menone III, il protagonista del dialogo platonico (cf. *infra*). Si veda anche Béquignon 1970, 1058.

ipotizzò che questo Menone tessalo dovesse fare tutt'uno con Menone di Gargetto, figlio di Meneclide, noto da numerosi *ostraka* rinvenuti nell'area del Ceramico, ostracizzato in una data imprecisata attorno alla metà del V sec. a.C.,³⁵⁷ forse dopo aver già ricoperto la carica di arconte eponimo.³⁵⁸ L'idea è seducente sia sul piano dello scenario politico che potrebbe trasparire, sia per la ricostruzione della tradizione delle testimonianze. Menone fu il capostipite di quella famiglia aristocratica tessala affermata attraverso il rapporto privilegiato con Atene e i circoli conservatori di Cimone.³⁵⁹ Se Menone fosse stato effettivamente onorato della cittadinanza ateniese, avrebbe potuto iscriversi fra i cittadini del demo di Gargetto. Sarebbe possibile allora spingersi a congetturare le circostanze dell'ostracismo di Menone di Gargetto, del quale conserviamo ricca documentazione: Menone poté forse cadere in disgrazia presso gli Ateniesi in seguito al tradimento della cavalleria tessala nel corso della battaglia di Tanagra.³⁶⁰ Facendo coincidere Menone di Farsalo e Menone di Gargetto, Raubitschek riduceva a quattro il numero degli omonimi di nome Tucidide raccolto dal complesso delle fonti rappresentato da Marcellino, *P.Oxy.* XIII 1611 e gli scolii ad Aristofane, poiché in tal caso anche il Tucidide figlio di Menone poteva essere chiamato al contempo Farsalio e Gargettio. Negli scolii ad Aristofane, caduto il riferimento a Tucidide di Achardunte, un unico Tucidide sarebbe stato sdoppiato in due distinti personaggi.³⁶¹

357. Cf. Osborne 1983, 22.

358. Brenne in Siewert 2002, 121-123 (T 1/116), un *ostrakon* inedito all'epoca dello studio di Raubitschek. Ruggeri 2002, 80, ritiene improbabile che Menone di Farsalo, uno straniero recentemente insignito – secondo Raubitschek – dell'onore della cittadinanza, potesse in un breve torno di anni essere sorteggiato per una delle maggiori cariche pubbliche in Atene. Per converso Osborne 1983, 22-23, accogliendo in linea di massima le ipotesi di Raubitschek, utilizza la testimonianza offerta dagli *ostraka* sull'arcontato di Menone a riprova della possibilità di accesso alle più alte magistrature anche per cittadini naturalizzati, ciò di cui è fatto stretto divieto con le leggi periclee sulla cittadinanza del 451/50.

359. Sul ruolo dei Menonidi nell'alleanza tessalo-ateniese si vedano Sordi 1958, 139-140 n. 3; Béguignon 1970, 1054 e 1058; Larsen 1968, 22; Hornblower 1991-2008, I, 277-278.

360. In un'iscrizione lacunosa (Peck 1941, 71-72, n° 121 tav. 18.2 e) si legge: Μένων ἐκκ προ...ω[v]. Raubitschek 1955, 288, accetta l'integrazione avanzata dubitativamente da Stamires-Vanderpool 1950, 379, n° 13, leggendo: Μένων ἐκκ προ[δοτ]ῶ[v], a riprova dell'ipotetica accusa di tradimento. L'ancoraggio dell'ipotetico ostracismo di Menone di Farsalo al 457, anno della defezione della cavalleria tessala, è messo in crisi dalla datazione dell'*ostrakon*, che si dimostra più recente di quella data (cf. Lewis 1974, 4). Osborne 1983, 22-23, abbassa la datazione dell'ostracismo di Menone al 471 circa. Il terreno su cui si muovono tutte queste ricostruzioni cronologiche è molto fragile, essendo congetturali le ipotesi di partenza sull'identificazione dei personaggi in considerazione.

361. L'identificazione proposta da Raubitschek fra Menone di Farsalo e Menone di Gargetto è stata successivamente rafforzata dal ritrovamento di due *ostraka*, nei quali si legge Μένων Γαργήττ ΘΕΣ. Una possibile interpretazione intende le ultime tre lettere come abbreviazione di Θεσ(σάλος), consentendo di trovare così la prova documentaria epigrafica dell'identità del Farsalio e del figlio di Meneclide. È necessario ricordare tuttavia che, come è testimoniato in altri casi analoghi (cf. Willemssen 1965, 117-118; Ruggeri 2002, 84.), è plausibile l'interpretazione di -θεσ come suffisso di provenienza, alternativo al più consueto -θεν, sicché

La ricostruzione di Raubitschek, generalmente accolta dagli studiosi, non è esente da alcune debolezze, recentemente evidenziate da Claudia Ruggeri.³⁶² In primo luogo la notizia del conferimento del diritto di cittadinanza a Menone di Farsalo, desunta da Demostene, si trova in palese contraddizione con quanto è riferito in [Dem.] 13.23, dove si precisa che gli onori, di cui godette Menone dopo l'aiuto finanziario e militare offerto a Cimone, consistettero in un'esenzione fiscale. L'aporia rende fragile il presupposto di partenza dell'intera ipotesi, ovvero che come cittadino ateniese Menone potesse prendere residenza a Gargetto.³⁶³

Un'ulteriore e più determinante considerazione che suggerisce di tenere separate le due personalità del Gargettio e del Farsalio è offerta dalla testimonianza di Tucidide. Nel racconto del colpo di stato del 411, la fuggevole menzione di Tucidide di Farsalo, se con questa figura dobbiamo identificare il figlio di Menone ricordato da Polemone, fa specifico riferimento alla carica di prosseno degli Ateniesi ricoperta dal personaggio e parla come di un fatto straordinario della presenza di Tucidide ad Atene in quei giorni concitati. Ciò induce a considerare con qualche cautela l'ipotesi che Tucidide di Farsalo fosse al contempo prosseno e cittadino ateniese, magari del demo di Gargetto.³⁶⁴

È opportuno comunque ricordare che nello scolio alle *Vespe* i quattro omonimi fra i quali riconoscere il bersaglio dell'ironia di Aristofane sono tutti ateniesi – o tali dovevano apparire almeno allo scoliasta, benché fra di essi sia annoverato Tucidide Farsalio.³⁶⁵ Inoltre la ricostruzione di Raubitschek offre il vantaggio di attribuire un'identità all'altrimenti sconosciuto Tucidide di Gargetto.³⁶⁶ Se si preferisse tenere distinti il prosseno figlio di Menone e il suo omonimo ateniese di Gargetto, non esisterebbe indizio neppure per legare quest'ultimo a Menone di Meneclide, eccetto la coincidenza del demo di provenienza. Sovrapporre, come suggerisce Raubitschek, i due Tucididi semplifica il quadro trasmesso dalle fonti letterarie ed epigrafiche, ma bisogna

Postrakon non fornirebbe alcuna informazione aggiuntiva sulla figura di Menone, indicandone semplicemente il demo di origine.

362. Ruggeri 2002.

363. La testimonianza dello pseudo-Demostene appare trascurabile a Osborne 1983, 21 n. 2.

364. Lo stesso Raubitschek 1955, 288 n. 12, sente il bisogno di spiegare l'insolita coesistenza della cittadinanza ateniese e della prossenia in un'unica persona, rinviando ai casi registrati in Wihlelm 1942, 45-50. Ruggeri 2002, 79, obietta che i casi documentati si riferiscono tutti a concessioni temporanee della prossenia a cittadini ateniesi, databili alla seconda metà del IV sec. a.C., non sopravvivendo documentazione anteriore. Dubbi intorno all'insolita circostanza della concomitanza della carica di prosseno e della cittadinanza ateniese sono stati espressi anche da Hornblower 1991-2008, I, 277-278.

365. Commenta Jacoby, *FGHst*, III/b1, 483: «The heading τέσσαρες δὲ εἰσι Θεουκυδίδαι Ἀθηναῖοι is wrong or inaccurate, for the third in the series is a Thessalian».

366. Si è ipotizzato (cf. Traill 515390 e 515475) che Tucidide di Gargetto possa essere identificato con quel Tucidide stratego nel 440/39 a.C., che condusse la flotta a Samo (Thuc. I 117.2; si veda sopra).

guardarsi dall'operare indebite coincidenze e semplificazioni per la carenza di informazioni positive.

Se per un verso è lecito dubitare della sovrapposizione fra Menone di Gargetto e Menone di Farsalo, la quale a sua volta presuppone la coincidenza fra due dei personaggi di nome Tucidide tenuti distinti dalle fonti, per l'altro risulta più agevole identificare in Menone e suo figlio Tucidide di Farsalo due esponenti dell'aristocrazia tessala filoateniese a cui apparteneva anche quel Menone interlocutore di Socrate nell'omonimo dialogo di Platone e sinistra figura nel racconto dell'*Anabasi* di Senofonte.³⁶⁷

La politica filoateniese dei Menonidi si esplica, per quanto ci è consentito sapere, lungo un ampio arco cronologico, a partire dal legame di Menone con Cimone, consacrato a Eione, attraverso l'intervento nella battaglia di Farsalo dello stesso (o di un altro?) Menone, la prossenia di Tucidide Farsalio, forse figlio del precedente, l'attività politica e militare di Menone di Alessidemo, allievo di Gorgia, come ci racconta Platone,³⁶⁸ fino alla partecipazione della cavalleria tessala, guidata da un altro Menone, nella guerra Lamiaca.³⁶⁹ Come è stato osservato,³⁷⁰ la defezione della cavalleria tessala nella battaglia di Tanagra può essere interpretata non come un cambiamento di orientamento politico dell'aristocrazia Menonide, ma piuttosto come una ribellione nei confronti della classe dirigente tessala e del suo indirizzo filoateniese.

La costruzione di un albero genealogico della stirpe dei Menonidi attraverso i frammenti dalla tradizione superstita non può che poggiare su basi congetturali. Si è comunque generalmente supposto³⁷¹ che Alessidemo, padre del Menone platonico, fosse fratello del prosseno Tucidide di Farsalo, e figlio dunque di Menone. Marginalmente conviene osservare che, nel dialogo di Platone, Socrate si rivolge ripetutamente a Menone chiamandolo ξένος,³⁷² ciò che induce ancora una volta alla prudenza nell'accogliere la ricostruzione prosopografica che vorrebbe vedere in Menone di Farsalo (e conseguentemente nei suoi discendenti diretti) un cittadino ateniese del demo di Gargetto. Per quanto possa valere, si noti che proprio dal dialogo che vede come principale interlocutore di Socrate un possibile esponente della famiglia di Tucidide di Farsalo è tratta la testimonianza ricordata da *P.Oxy.* XIII 1611 su Tucidide di Melesia e la sua discendenza. Può trattarsi di niente più che una coincidenza,

367. In Diod. XIV 19.8 Menone è detto di Larissa. L'origine farsalia del protagonista del dialogo platonico è confermata da D.L. II 50. Cf. Nails 2002, 204-205.

368. Pl. *Men.* 76 e: ὁ παῖς Ἀλεξιδήμου. Sull'attività di Gorgia in Tessaglia, dove era stato udito dallo stesso Menone, Pl. *Men.* 70 a-d; Isoc. 15.155; Philostr. *Ep.* 73; Paus. VI 17.7; Cic. *or.* 176; Quint. III 1.8.

369. Diod. XVIII 17.6; 38.5-6.

370. Ruggeri 2002, 83.

371. Morrison 1942, 75 n. 1.

372. Pl. *Men.* 71 a; 90 b; 91 a. In un caso (90 b) si ricorda più specificamente che Menone si trova ad Atene come *ospite* di Anito. Morrison 1942, 75-76, ipotizza che Menone si trovi in visita diplomatica ad Atene per chiedere soccorso contro Licofrone di Fere.

indicativa dell'appartenenza dell'oppositore di Pericle, dello storico e della famiglia dei Menonidi, nella quale dunque non a caso ricorreva il nome di Tucidide (si ricordi per converso che uno dei figli di Cimone fu chiamato Tessalo), a un medesimo ambiente aristocratico, lo stesso al quale devono fare riferimento Platone, nel dialogo che vede Menone come principale interlocutore, e gli antiquari e gli storici che si impegnano a distinguere fra i vari portatori del nome Tucidide in età classica, inevitabilmente collegati, almeno in parte, da vincoli politici, sociali o parentali.

La citazione di Polemone all'interno della *Vita Thucydidis* di Marcellino appare riferita alla sola menzione di Tucidide di Farsalo e alla notizia del suo patronimico, ciò che renderebbe arduo ogni tentativo di ricostruire il suo contesto originario. Raubitschek immaginava, senza riscontri, che Polemone potesse descrivere, fra i monumenti dell'Acropoli di Atene, un'offerta votiva dedicata da Tucidide di Farsalo.³⁷³ Tenendo presente che il nome di Polemone nel papiro ossirinchita è frutto di congettura in una lacuna materiale del reperto, ricordiamo che la posizione in cui la menzione di Polemone appare plausibile consente di riferirne la citazione almeno a un altro personaggio della serie di omonimi, il figlio di Melesia, o forse all'intera sezione del testo grammaticale dedicata alla distinzione fra i vari Tucididi.³⁷⁴ Si dimostra di notevole interesse l'esplicito riferimento all'utilizzo di fonti epigrafiche – elemento che rafforza l'impressione che la fonte erudita eventualmente citata nel papiro debba essere individuata in Polemone. Se il riferimento al periegeta può legittimamente essere esteso all'intero paragrafo sugli omonimi di nome Tucidide e se, come appare plausibile e si è cercato di sostenere più sopra, entrambe le ricorrenze della citazione da Polemone, quella in Marcellino e quella nel testo anonimo tramandato dal papiro, sono riconducibili a una dissertazione di Didimo di Alessandria, si potrà ragionevolmente dedurre che il contesto per la discussione degli omonimi di Tucidide all'interno dell'opera *Sull'Acropoli* non fosse dissimile da quello ricostruibile per l'altra citazione di Polemone in Marcellino, ugualmente mediata da Didimo, a proposito della tomba di Tucidide fra i *Κιμώνια μνήματα* (cf. fr. 4). Forse, nel tentativo di dimostrare che la stele visibile fra i *Κιμώνια μνήματα* e recante l'iscrizione «Θουκυδίδης Ὀλόρου

373. Raubitschek 1955, 288 n. 12. Forse trasportato dall'ingegnosità della propria ricostruzione delle vicende dei Menonidi ad Atene, lo studioso azzarda l'ipotesi che l'occasione della dedica di un *anathema* sull'Acropoli fu offerta al Farsalio con il conferimento della cittadinanza ateniese. Si veda anche, su posizioni più prudenti, Raubitschek 1937.

374. Cf. Grenfell-Hunt 1919, 144: «The general sense of ll. 101-11 seems to be that Polemon (l. 102) and another author referred to not one Thucydides only [...] on the evidence of an inscription [...], but to three in all». Gli editori enunciano anche un'ipotesi alternativa, integrando ἄλλοι al rigo 108 come soggetto di φασιν e τοῦ]τον invece di τρι]τον al rigo 110 del papiro ossirinchita. Il senso generale allora farebbe intravedere una contrapposizione fra Polemone da un lato, che identificava un certo Tucidide col figlio di Melesia, e altri autori che invece lo avrebbero fatto coincidere con il Farsalio. Si tratta, come ammesso dagli stessi editori, di una ricostruzione poco perspicace, che mal si accorderebbe con la testimonianza offerta da Marcellino.

Ἀλιμούσιος» indicasse la tomba dello storico, Polemone elencava una serie di epigrafi di omonimi di Tucidide all'incirca coevi, che era possibile distinguere attraverso la specificazione del patronimico. Che la discussione del patronimico, utile a separare i diversi omonimi, apparisse come uno dei temi cruciali del dibattito erudito che si tramanda in modo frammentario nelle testimonianze superstiti, sembra dimostrato dalla pur lacunosa disamina delle fonti presente in Schol. Aristoph. *Vesp.* 947 c. Forse le testimonianze degli attidografi furono in una fase successiva accostate alla documentazione epigrafica raccolta da Polemone.

Sul motivo di un riferimento alla tomba di Tucidide in una periegesi dell'Acropoli di Atene e sui possibili intenti polemici delle discussioni di Polemone intorno al materiale epigrafico inerente Tucidide e i suoi omonimi, si rinvia al commento al fr. 4 (4 Preller).³⁷⁵

6 (6 Preller)

La voce Λαμπάς del lessico attico di Arpocrazione, dopo un breve riferimento alla perduta orazione di Lisia *Contro Eufemo*,³⁷⁶ è articolata in due sezioni contenenti informazioni di tipo antiquario intorno alle feste ateniesi celebrate con una corsa o una processione di fiaccole. Il grammatico si richiama all'autorità di due autori antiquari, riportando due notizie, la cui eventuale reciproca relazione resta incerta. Polemone fornisce ad Arpocrazione il catalogo di tre festività nell'ambito delle quali era disputata una *lampadedromia*, le Panatenee, le Efestie e le Prometee.³⁷⁷ Dall'*Attide* di Istro³⁷⁸ apprendiamo invece che una processione di fiaccole in onore di Efesto era parte anche dei rituali delle Apaturie. La citazione da Istro risulta compromessa da evidenti lacune e corruzioni e la sua interpretazione è resa ulteriormente problematica

375. Come si evince dal contesto della citazione di Polemone in Marcell. *vit. Thuc.* 16-17 (fr. 4 Preller), la corretta dizione del patronimico di Tucidide era oggetto di dibattito. Anche nel papiro si rileva una certa insicurezza nella menzione del nome del padre dello storico, che è riferito attraverso l'obliqua dipendenza dal verbo φασι. Cf. Carena-Manfredini-Piccirilli 1990, 208.

376. Dell'orazione *Contro Eufemo* di Lisia non conosciamo nulla più del titolo, che ricorre qui oltre che in un'altra entrata del lessico di Arpocrazione (Harp. π 123 Keaney). L'edizione di Thalheim accorpa le due citazioni al numero 54 della sezione dedicata ai frammenti lisiani, mentre la più recente edizione dell'opera lisiana curata da Gernet e Bizos (II, Paris 1926) trascura questo titolo fra quelli di discorsi perduti di Lisia.

377. Per una recente e completa rassegna bibliografica si rinvia a Berti 2009, 48 n. 3. Discussioni generali sul tema delle *lampadedromie* nell'ambito dei festival agonistici ateniesi si trovano in Wecklein 1873; Frazer 1913, II, 134-158; Jüthner 1924; Deubner 1956, 211-213; Parke 1977, 23, 37, 45-46; Simon 1987, 53-54 e 63-64; Kyle 1987, 190-193; Capel Badino 2017.

378. Istr. *FGHist* 334 fr. 2 a = fr. 2 a Berti.

dalle discordanze redazionali fra la versione plenior del lessico e la sua epitome.³⁷⁹

Ramificazioni della tradizione

La duplice notizia si trasmette, con trascurabili varianti lessicali, in parte della tradizione lessicografica. Fozio e Suida derivano l'*interpretamentum* delle rispettive voci λαμπάδος dalla versione epitomata del lessico di Arpocrazione, con il quale coincidono in buona misura, sebbene entrambi trascurino di registrare il nome di Polemone.³⁸⁰ A fianco delle brevi trattazioni offerte dai *corpora* lessicografici dobbiamo ricordare due scolii alle *Rane* di Aristofane:³⁸¹ nell'insieme tutte queste testimonianze rivelano, sebbene non in modo esplicito, la comune e ultimativa derivazione del catalogo delle tre *lampadedromie* dall'opera antiquaria di Polemone, al quale possiamo attribuire – in ultima analisi – la fissazione di tale apparentemente insufficiente elenco di tre gare di fiaccole ad Atene.

Informazioni più articolate si rintracciano pure all'interno degli stessi lessici e fra le notizie sparse nel commento alle *Rane*. I due diverse voci del lessico, λαμπάς e γυμνασίαρχος, Fozio ricorda che una fiaccolata era celebrata anche in onore di Pan (e non di Atena) e fornisce una dettagliata descrizione dello svolgimento della gara. Il patriarca conosce anche l'origine del rituale panico, riconducibile al favore dimostrato dal dio verso la città nel corso delle Guerre Persiane.³⁸² L'episodio, che costituisce l'αἴτιον del culto panico ad Atene, è derivato evidentemente da Erodoto.³⁸³ Un identico catalogo di tre corse con le

379. Il frammento di Istro è discusso in Berti 2009, 46-52.

380. Phot. λ 64 Theodoridis: λαμπάδος· τρεῖς ἄγουσιν Ἀθηναῖοι ἑορτὰς λαμπάδος, Παναθηναίους, Ἑφαιστίους καὶ Προμηθείους. Ἴστρος δέ φησι, λαμπάδα νομίσαι ποιεῖν πρῶτον Ἀθηναίους Ἑφαιστῶ θύοντας ὑπόμνημα τοῦ κατανοήσαντος τὴν χρεῖαν τοῦ πυρὸς διδάξαι τοὺς ἄλλους. Suid. λ 88 Adler: λαμπάδος καὶ λαμπάσι. τρεῖς ἄγουσιν Ἀθηναῖοι ἑορτὰς λαμπάδος, Παναθηναίους, Ἑφαιστίους καὶ Προμηθείους. Ἴστρος δέ φησι, λαμπάδα νομίσαι ποιεῖν πρῶτον Ἀθηναίους Ἑφαιστῶ θύοντας, ὑπόμνημα τοῦ κατανοήσαντος τὴν χρεῖαν τοῦ πυρὸς διδάξαι τοὺς ἄλλους.

381. Schol. [RVEΘBarb(Ald)] Aristoph. *ran.* 129c, 24 Chantry; 1087a, 133 Chantry.

382. Phot. λ 66: λαμπάς· ἀγὼν Ἀθήνησι Πανὶ καὶ Προμηθεὶ ἀγόμενος. Phot. γ 227 Theodoridis: γυμνασίαρχος· δέκα γυμνασίαρχοι ἦσαν, εἰς καθ' ἐκάστην φυλὴν, καὶ οὗτοι ἦγον τὰ λαμπαδηδρόμια τὴν ἑορτήν. ἤλειφε μὲν οὖν ὁ γυμνασίαρχος τοὺς ἐφήβους, οἱ δὲ ἀλειψόμενοι κατὰ διαδοχὴν ἔτρεχον ἄλλος ἄλλω τὴν λαμπάδα μεταδιδούς. καὶ ἦπτεν ὁ τελευταῖος τῆς τάξεως τὸν βωμόν. ἐκ τοίνυν τῶν διαφορῶν τάξεων ὁ πρῶτος ἄσας τὸν βωμόν οὗτος ἐνίκα, καὶ αὐτὸς καὶ ἡ τοῦτου φυλὴ. ἤγετο δὲ ἡ ἑορτὴ Προμηθεὶ καὶ Ἑφαιστῶ καὶ Πανὶ τῷ μὲν διὰ τὴν κλοπὴν τοῦ πυρός, Ἑφαιστῶ δὲ ὅτι δεσπότης ἐνομίζετο τοῦ πυρός, τῷ Πανὶ δὲ ὅτι συμμαχήσειν ἔδοξεν Ἀθηναίοις ἐν τοῖς Περσικοῖς.

383. Hdt. VI 105.3: καὶ ταῦτα μὲν Ἀθηναῖοι, καταστάντων σφι εὖ ἤδη τῶν πραγμάτων. πιστεύσαντες εἶναι ἀληθεῖα ἰδρύσαντο ὑπὸ τῇ Ἀκροπόλει Πανὸς ἱρόν, καὶ αὐτὸν ἀπὸ ταύτης τῆς ἀγγελίης θυσιήσιν τε ἐπετείοισι καὶ λαμπάδι ἰλάσκονται.

fiaccole, nel quale la festa in onore di Pan è annoverata al posto delle Panatenee, si rintraccia anche nelle cosiddette Λέξεις ῥητορικάί, in una voce ricavata dalla silloge foziana, e negli scolii patmíoti a Demostene.³⁸⁴

Dall'ampio materiale sparso nella tradizione esegetica ad Aristofane deriva l'insieme di notizie di carattere antiquario e topografico che si rintracciano ramificate nei *corpora* lessicografici di Suida e degli etimologici.³⁸⁵ Le informazioni ricavate dagli scolii aristofanei – l'origine del materiale è accertata dalle ampie citazioni desunte dalle *Rane* – sono ricorrentemente integrate con il catalogo delle tre lampadedromie ateniesi nella forma che Arpocrazione permette di ricondurre a Polemone. Di una λαμπάς alle Panatenee ci informa anche Ermia, commentando il passo del *Fedro* di Platone dove si fa menzione dell'altare di Eros nell'Accademia, punto di partenza della corsa delle fiaccole.³⁸⁶

Problemi di critica testuale

I problemi di critica testuale che affliggono la citazione di Polemone nel lessico di Arpocrazione si limitano all'ortografia di Efestie e Prometee. La tradizione manoscritta dei diversi trasmissori oscilla fra la grafia con dittongo -ει- (Ἡφαιστείοις e Προμηθείοις) e quella con iota semplice (Ἡφαιστίοις e Προμηθίοις). Gli editori stessi delle fonti che trasmettono il passo si dimostrano incerti. L'oscillazione che si osserva nei manoscritti è un fenomeno diffuso in fonti diversificate, epigrafiche e papiracee,³⁸⁷ e deve essere

384. *Gloss. rhet. s.v.* γυμνασίαρχοι, 228.11 Bekker: γυμνασίαρχοι· οἱ ἄρχοντες τῶν λαμπαδοδρομιῶν εἰς τὴν ἑορτὴν τοῦ Προμηθέως καὶ τοῦ Ἡφαισίου καὶ τοῦ Πανός, ὅφ' ὧν οἱ ἔφηβοι ἀλειφόμενοι κατὰ διαδοχὴν τρέχοντες ἦπτον τὸν βωμόν. Ma cf. *Gloss. rhet. s.v.* λαμπάς καὶ λαμπαδηφόροι, 277.22 Bekker: λαμπάς καὶ λαμπαδηφόροι· λαμπάδας ἄγουσιν Ἀθηναῖοι Παναθηναίοις, Ἡφαισίοις, Προμηθείοις. εἰσὶ δὲ αὐταὶ ἑορταί. λαμπαδηφόροι δὲ καλοῦνται, ὅτι τὰς λαμπάδας ἔφερον. Schol. Patm. in Dem. LVII 43: καὶ οὗτοι (τῶν μελλόντων γαμεῖν) ἤγοντο λαμπαδηδρομίαν τὴν ἑορτὴν τῷ τε Προμηθεῖ καὶ τῷ Ἡφαιστῷ καὶ τῷ Πανὶ τοῦτον τὸν τρόπον. οἱ ἔφηβοι, ἀλειψάμενοι παρὰ τοῦ γυμνασίου, κατὰ διαδοχὴν τρέχοντες ἦπτοντο τὸν βωμόν· καὶ ὁ πρῶτος ἄψας ἐνίκα, καὶ ἡ τοῦτου φυλή.

385. Suid. κ 1356 Adler; *Etym. Gen.* [AB] *s.v.* Κεραμεικός, Reitzenstein 1897, 55 (cfr. *Etym. M. s.v.* Κεραμεικός, 504 Gaisford). Cf. anche Harp. κ 39 Keaney, con il suo apparato erudito, e Phot. κ 588 Theodoridis, derivato dal precedente, sebbene decurtato della specificazione delle fonti.

386. Schol. in Pl. *Phaedr.* 231 e: καὶ ὁ δρόμος γε ὁ μακρὸς τοῖς Παναθηναίοις ἀπὸ τοῦ βωμοῦ τοῦ Ἑρωτος ἐγένετο· ἐντεῦθεν γὰρ ἀψάμενοι οἱ ἔφηβοι τὰς λαμπάδας ἔθεον, καὶ τοῦ νικήσαντος τῇ λαμπάδι ἡ πυρὰ τῶν τῆς θεοῦ ἱερῶν ἐφίπτετο. Cfr. Plut. *Sol.* 1.7.

387. Chantraine 1933, 61; Schwyzler 1959, 466-468; Threatte 1980, 206. Incertezza nell'ortografia dei nomi dei ludi di Efesto e Prometeo si osserva anche nella tradizione manoscritta di altri autori che menzionano queste feste: Lys. XXI 3: εὐθὺς ἐγυμνιασάρχουν εἰς Προμήθεια καὶ ἐνίκων ἀναλώσας δώδεκα μνᾶς; Is. *de Apollodoro* 36.6: γεγυμνιασάρχηκα γὰρ εἰς Προμήθεια (Meursius: Προμήθειαν codd.) τοῦδε τοῦ ἐνιαυτοῦ φιλοτίμως κτλ.; And. *myst.* 132.8: Ἡφαιστία. In Call. fr. 202 Pfeiffer leggiamo: ἥτις Ἡφαιστία νικήσει καλά, ove

fatta risalire al cambiamento di pronuncia di -ει-, che almeno a partire dall'età romana coincide con -i- in posizione prevocalica.³⁸⁸ La presente edizione si è conformata alla norma di derivazione dei nomi neutri con suffisso -ιον, confrontando Ἡφαίστια con altri derivati analoghi per nomi di feste e giochi (ἀναγώγια, Ἀρτεμίσια, Δημήτρια, Δισωτήρια, Θεσμοφόρια, Ἰσθμια, Ὀλύμπια),³⁸⁹ e interpretando Προμήθεια come formato dal medesimo suffisso in combinazione con temi complessi:³⁹⁰ il modello è quello offerto da βασιλεύς, che forma il derivato βασίληος in dialetto omerico e ionico, βασίλειος in attico.³⁹¹

Più tormentata appare la seconda parte della voce di Arpocrazione, ove si conserva la citazione dall'*Attide* del callimacheo Istro. La divergenze fra la redazione pleniore del lessico e la sua epitome rendono particolarmente oscuro il senso di certi particolari. Il passo nella *editio plenior* si dimostra per altro insoddisfacente dal punto di vista sintattico. L'esigenza di un verbo principale che regga il participio εἰπών era stata segnalata già dal Dindorf e, fatta salva l'interpunzione unanimemente approvata da tutti gli editori, Jacoby segnalò la posizione di una lacuna, colmata a titolo di esempio, non essendo neppure possibile stabilire con certezza l'ampiezza di quanto del testo originale possa essere andato perduto. Correggere, secondo il modello del testo dell'epitome, εἰπών in εἶπεν potrebbe costituire una soluzione alternativa,³⁹² che ripristinerebbe sì una sintassi equilibrata, ma non un senso del tutto soddisfacente, lasciando opaco il nesso che dovrebbe legare la prima e la seconda parte della voce lessicale, l'elenco delle tre λαμπάδες tratto da Polemone e la registrazione delle Apaturie come una quarta festa celebrata con fiaccole. Come è stato evidenziato da Jacoby, infatti, il rituale descritto da Istro per le Apaturie, relativo a una celebrazione del focolare domestico³⁹³

Ἡφαίστεια non è nome ma attributo. Il dittongo è necessario alla metrica (trimetro trocaico catalettico κατὰ στίχον). Cf. Kerkhecker 1999, 238-239.

388. Threatte 1980, 206.

389. Cf. Chantraine 1933, 58. Si veda l'indice dei nomi di feste greche al vol. II di *IG*, 80-81. In greco moderno per il nome comune *vulcano* è invalsa la grafia ηφαίστειο, che consente di interpretare il sostantivo come composto del suffisso di luogo -εἶον, 'il laboratorio di Efesto'.

390. Cf. Chantraine 1933, 60.

391. Chantraine 1933, 90, parla di un sistema coerente che associa sostantivi in -εύς, aggettivi in -ειος, verbi in -εύω e astratti in -εια/-ία: Προμηθεύς, Προμήθειος, προμηθεύω, προμήθεια/προμηθία. La questione tuttavia è meno banale di quanto possa sembrare. Epigrafi attiche di IV secolo a.C. (*IG* I³ 82.35 e *IG* II² 1138.11) conservano la grafia Προμήθια (cf. Phot. λ 64 Theodoridis, ove l'editore stampa la grafia in iota semplice). Come deve essere dunque valutata simile variante in documenti così antichi? Deve essere supposto un precoce passaggio del dittongo /ei/ a /i/ o piuttosto è necessario ricostruire un altro percorso di formazione del nome? I problemi intorno alla grafia dei festival ateniesi in -εια appaiono aporetici anche a Threatte 1980, 313.

392. N. Blanchard, nell'edizione del lessico di Arpocrazione (1683).

393. Wecklein 1873, 445.

nell'ambito della festa delle fratrie, si distingue sostanzialmente dalle corse con le λαμπάδες che si svolgevano nelle Panatenee e nei ludi delle due divinità del fuoco, Efesto e Prometeo. Pur fra le varie incertezze nell'interpretazione del passo, è chiaro che Istro parla di una processione e di un sacrificio, non di una corsa agonistica.³⁹⁴ Si percepisce dunque uno scarto fra il contenuto della citazione da Polemone, che tramanda un elenco di tre *lampadedromie*, e la notizia attribuita a Istro intorno a un rito di sacrificio nell'ambito delle Apaturie. Se ne può concludere che il collegamento fra le due citazioni, assente nell'epitome, sia caduto in una lacuna dell'edizione *plenior*, sempre che l'asimmetria fra i due argomenti fosse percepita dal compilatore del lessico. Un'ulteriore possibilità consiste nell'ipotizzare che il legame fra le due notizie antiquarie, che resta implicito nel lessico, risultasse più evidente nella fonte utilizzata da Arpocrazione, se il lessicografo non fosse l'autore dell'associazione fra i passi di Polemone e di Istro e questa si fosse invece originata in una fase antecedente della tradizione.

Ulteriori elementi che turbano l'intelligibilità del testo sono costituiti dalla assenza di un sostantivo al quale legare il participio ἐνδεδυκότες, per poter identificare i celebranti del rito del fuoco, gli efebi o i sacerdoti, secondo Moritz Meier,³⁹⁵ o – probabilmente meglio – i membri delle fratrie, come fu suggerito da Wecklein e ribadito da Wilamowitz;³⁹⁶ e infine dall'impossibilità di congiungere κατανοήσαντος con alcun altro elemento della frase: l'articolo τοῦ, inteso da tutti gli interpreti come legato all'infinito sostantivato διδάξαι, può aver attratto al caso genitivo il successivo participio, che ora appare illogico e che potrebbe essere riparato all'accusativo, come proponeva Immanuel Bekker (Berolini 1832). Il senso complessivo della frase comunque rimanda all'idea del dio Efesto quale divinità evergete per aver ammaestrato gli uomini³⁹⁷ all'utilizzo tecnologico del fuoco. Nuovi problemi suscita il raffronto del frammento di Istro fra le due redazioni del lessico di Arpocrazione. Nell'epitome la sostanza stessa dell'informazione trasmessa risulta deturpata, cadendo ogni riferimento alle Apaturie, così che Istro sembra esprimere piuttosto il primato cronologico

394. H. de Valois, nelle note ad Arpocrazione pubblicate dal Gronovius nel 1682 (cf. Dindorf 1853, II, 317), ha inutilmente tentato di ricondurre anche il rito delle Apaturie alla dimensione della gara, correggendo θύοντες in θέοντες: come è stato a più riprese sostenuto, gli atleti difficilmente avrebbero potuto contemporaneamente correre e cantare e certamente non avrebbero partecipato alla corsa indossando splendide vesti. Cf. Welcker 1824, 289; Meier 1835, 13 n. 18; Wilamowitz 1914, 142-143 n. 3.

395. Meier 1835, 13 n. 18. In alternativa lo studioso suggeriva anche di leggere Ἀθηναῖοι per Ἀθηναίων.

396. Wecklein 1873, 445 n. 1: «φράτορες»; Wilamowitz 1914, 143 n. 3: «φρατέρες». Ricordiamo anche l'intervento di Sauppe 1850, 188 (Lys. LIV, fr. 1): «κάλλιστον».

397. Wilamowitz 1914, 143 n. 3, è stupito che nessuno abbia pensato all'ovvia correzione ἀνθρώπους per ἄλλους.

della λαμπάς in onore di Efesto (si osservi l'avverbio πρῶτον assente nella *plenior*) sulle altre gare di fiaccole ad Atene.³⁹⁸

Le corse con la fiaccola ad Atene

Per attenerci allo studio della prima sezione della voce del lessico di Arpocrasione, l'informazione fondamentale che apprendiamo da Polemone consiste nel catalogo di tre *lampadedromie* nei festival ateniesi. La riduzione delle gare di fiaccole ad Atene a tre, e nello specifico alle tre feste per Atena, Efesto e Prometeo, appare contraddittoria o insufficiente rispetto alle nostre fonti antiche (sia letterarie sia documentarie) sulle gare di fiaccole ad Atene e si dimostra controversa negli studi moderni rivolti o all'esegesi specifica della testimonianza di Polemone o piuttosto alla ricostruzione storica dell'organizzazione delle feste religiose e agonistiche di Atene.³⁹⁹ Insomma la riduzione del catalogo delle λαμπάδες nella testimonianza di Polemone e nelle fonti che da questa dipendono merita una spiegazione.

Innanzitutto conviene ricordare che, a parte il differente rituale delle Apaturie menzionato contestualmente dallo stesso Arpocrasione, ad Atene erano numerosi i festival che al loro interno comprendevano una gara di fiaccole. Oltre alle tre enumerate da Polemone, abbiamo già ricordato la fiaccola in ringraziamento di Pan, della cui istituzione ci racconta Erodoto e che è nota a Fozio e ad alcune delle fonti grammaticali che tramandano il catalogo delle λαμπάδες.⁴⁰⁰ Platone, che, come è noto, ambienta la *Repubblica* al Pireo proprio nella notte in cui per la prima volta si celebravano ad Atene le Bendidie, descrive una gara a staffetta disputata a cavallo in onore della dea Bendis.⁴⁰¹ Dalle fonti epigrafiche poi sappiamo che si correivano gare con le fiaccole nei ludi per Teseo, Hermes, negli *Epitaphia*, nelle Eantee, nelle Antesterie e ancora, come si è potuto dimostrare più di recente, nella festa di Nemese a Ramnunte.⁴⁰²

398. Si veda il commento al frammento in Berti 2009, 46-52. Lo scarto fra *editio plenior* ed epitome così ben evidente in questo caso fortunato dovrebbe indurre alla cautela nell'uso di fonti riassunte o escartate per ricostruzioni testuali e storiche.

399. Cataloghi diversi delle *lampadedromie* ateniesi si trovano nella bibliografia del secolo XIX e XX. Si vedano come esempi Meier 1835, 13 n. 18; Boeckh 1851, 613-614; Dittenbaerger 1863, 60; Wecklein 1873, 438, Frazer 1913², II, 391-393; Jüthner 1924, 569-570.

400. Una disamina delle fonti che trasmettono notizie circa la gara o il rituale con la fiaccola in onore di Pan è offerta da Capel Badino 2017, 63-78.

401. Pl. *resp.* 328 a: καὶ ὁ Ἀδείμαντος, Ἄρά γε, ἢ δ' ὅς, οὐδ' ἴστε ὅτι λαμπὰς ἔσται πρὸς ἐσπέραν ἀφ' ἵππων τῇ θεῷ; Ἀφ' ἵππων; ἦν δ' ἐγώ. καινόν γε τοῦτο. λαμπάδια ἔχοντες διαδόσουσιν ἀλλήλοις ἀμυλλόμενοι τοῖς ἵπποις; ἢ πῶς λέγεις; Cf. Deubner 1956, 224-226; Parke 1977, 81-82.

402. Testimonianze e bibliografia si trovano radunate in Capel Badino 2017, 73.

Ci si è interrogati sul criterio con il quale il periegeta abbia catalogato le tre *λαμπάδες*, escludendo le altre, e si è generalmente tentato di rispondere attraverso l'argomento di una priorità delle tre gare di fiaccole enumerate da Polemone rispetto alle altre a noi note.⁴⁰³ In effetti la maggior parte delle *lampadedromie* enumerate più sopra sono note attraverso una documentazione più tarda, di età ellenistica e romana. Delle Bendidie, di cui conosciamo con certezza la data di istituzione, sappiamo che si distinguevano chiaramente dalle altre gare per il fatto che gli atleti correvano a cavallo e non a piedi, e al Pireo e non in città.⁴⁰⁴ Le Tesee dovettero includere qualche manifestazione sportiva fin dalle origini, se è vero che Euripide riscosse in quella festa una vittoria in una non precisata competizione atletica,⁴⁰⁵ ma facilmente solo in una fase successiva, quando vennero riorganizzate in maniera più grandiosa, compresero fra i vari agoni anche *lampadedromie*.⁴⁰⁶

Si oppone a tale interpretazione la notizia erodotea, confluita in un ramo della tradizione grammaticale, circa una fiaccola per Pan istituita in anni prossimi alla battaglia di Maratona. Bisogna osservare che la divergenza delle due forme nelle quali è trasmesso il catalogo nella tradizione grammaticale è sempre apparsa problematica alla critica. Giudicando mutilo il testo di Fozio alla voce *λαμπάς*, che annovera solo due gare, per Pan e Prometeo, B.G. Weiske riteneva di dover integrare sulla base del confronto con il resto della tradizione grammaticale: *Παναθηναίους καὶ Ἑφαιστίους καὶ Προμηθεΐους*.⁴⁰⁷ Alla proposta di correzione di Weiske si oppose il Wecklein,⁴⁰⁸ confrontando la voce del lessico di Fozio con quella del lessico retorico cosiddetto 'segueriano' pubblicato in quegli anni dal Bekker, sicché il tentativo di restituire coerenza ai dati delle fonti operato da Weiske cadde definitivamente dimenticato. Ma a un esame più attento delle testimonianze diffuse tra le fonti grammaticali, apparirà che l'obiezione di Wecklein al tentativo di emendare Fozio si rivela debole: la glossa *γυμνασίαρχος* del lessico Bekker e lo scolio patmiota sono evidentemente derivati dalla corrispondente glossa del lessico foziano. La coincidenza delle tre fonti nella menzione della *λαμπάς* di Pan non attesta la circolazione di una tradizione autonoma che annoveri il festival panico al posto delle Panatenee. Considerata la dipendenza delle due fonti recenziori dal lessico di Fozio per la voce sul ginnasiarco, la menzione di Panatenee e Prometee nel catalogo conservato nel lessico Bekker alla voce *λαμπάδος* continua a costituire

403. Wecklein 1873, 438. Wilamowitz 1914, 143 n. 3, indicava nel contesto perduto dell'opera periegetica di Polemone l'ambito nel quale cercare le cause di una selezione. Per Jacoby le tra *λαμπάδες* elencate da Polemone sono quelle che erano organizzate con finanziamento pubblico.

404. Parke 1977, 150-152.

405. Gell. XV 20.3

406. Dittenberger 1863, 60 e 67; Herter 1973, 1226-1228, in part. 1227; Parke 1977, 81-82; Kyle 1987, 41. *Contra* Gardiner 1910, 247.

407. Weiske 1842, 538 n. 4.

408. Wecklein 1873, 438 n. 2.

un solido argomento a favore dell'emendazione immaginata dal Weiske. È pensabile che Fozio sia all'origine del turbamento nella tradizione, attraverso la contaminazione della notizia come era trasmessa a partire da Arpocrasione con un'informazione che Fozio poteva facilmente derivare da Erodoto, che costituisce anche per noi l'unica fonte di una gara di fiaccole in onore di Pan. A ben guardare in effetti il patriarca non fornisce nessuna notizia che non potesse essere desunta dal racconto di Erodoto, eccetto la generalizzazione sulle modalità dello svolgimento del rito.

Se è corretta questa ricostruzione, si deve concludere che la forma originaria del catalogo sia quella formulata da Polemone secondo la testimonianza di Arpocrasione e che, non possedendo Fozio alcuna informazione supplementare rispetto a quanto sia a disposizione di noi moderni, risulta un abuso ogni tentativo di integrare fra di loro i dati trasmessi nelle fonti grammaticali.⁴⁰⁹

Di una *λαμπάς* nelle Panatenee possediamo documentazione epigrafica, risalente alla metà del IV secolo a.C.: *IG II² 2311* (in particolare si vedano le ll. 76-77) presenta l'elenco dei *νικητήρια* per le molteplici gare previste nelle Panatenee, fra le quali si annovera una *λαμπάς*, con i premi spettanti alla *φυλή* e al tedoforo; *IG II² 3019* (del 346/45) fu incisa come dedica del ginnasiarco Senocle per la vittoria da lui ottenuta quell'anno per la *φυλή* Acamantide con la *λαμπάς* nelle grandi Panatenee. Non possiamo essere certi di quando con esattezza una corsa con le fiaccole sia entrata a far parte della struttura delle feste Panatenee, ma è ragionevole pensare che la qualificazione della dea come protettrice dei mestieri e degli artigiani debba essere stata uno dei tratti costitutivi delle Panatenee fin dalle origini.⁴¹⁰

409. L'ipotesi di Sekunda 1990, 153-155, di far coincidere la gara delle Panatenee con quella per Pan poggia interamente sul presupposto, che abbiamo cercato di dimostrare infondato, della autonomia della tradizione che sostituisce la festa per Pan alle Panatenee. Ma non è in effetti possibile risalire più indietro di Fozio per individuare un ramo della tradizione grammaticale che menzioni una *λαμπάς* per Pan e non si riesce neppure a riconoscere una fonte diversa da Erodoto, che era facilmente a disposizione del patriarca. Contro Sekunda si è già espresso Humphreys 2004, 115 n. 14. Correggendo e integrando il testo di Phot. λ 66 Theodoridis, Weiske attribuiva a un copista un banale errore meccanico, facilitato dalla coincidenza della prima sillaba fra *Παναθηναίους* e *Πανί*. L'operazione di sostituire Pan ad Atena in Phot. γ 227 Theodoridis potrebbe essere ascritta al compilatore stesso del lessico, nel suo lavoro di sistemazione e integrazione di fonti differenti.

410. Wecklein 1873, 449. Parke 1977, 45-46, ritiene probabile che la corsa con le torce, connessa come appare con il sacrificio per Atena poliade, debba essere fatta risalire al tempo di Pisitrato, al quale si attribuisce la consacrazione dell'altare di Eros nel recinto dell'Accademia, donde partiva la gara (cf. Plut. *Sol.* 1.7). Cf. Kyle 1987, 190-191 con n. 98. È discusso invece se una *lampadedromia* fosse prevista non solo nelle Grandi Panatenee ogni quattro anni, ma pure nelle Piccole, con scadenza annuale (cf. Davies 1967, 37 n. 55; Simon 1983, 63-64; Kyle 1987, 191 con n. 97). C'è motivo di ritenere dunque che un festa per Pan, celebrata con le fiaccole, sia distinta e più recente della *λαμπάς* panatenaica. Non siamo a conoscenza del calendario della festa di Pan, ma non è inverosimile l'ipotesi di Humphreys 2004, 114 n. 13, di collocarla fra i mesi di Metageitnion e Boedromion.

Il catalogo di Polemone pare rispecchiare l'organizzazione degli agoni di fiaccole ad Atene nell'ambito dell'efebia prima della riforma di questo istituto attuata da Epicrate.⁴¹¹ Le fonti di V e IV secolo a.C. tendono ad associare le tre feste. In particolare occorre ricordare IG I³ 82, una controversa *lex sacra* che è stata variamente interpretata come atto fondativo delle Efestie o – meglio – quale decreto per una loro riforma.⁴¹² Nel testo della legge l'organizzazione delle Efestie e della relativa λαμπάς è ripetutamente connessa alle Prometee come modello e, in sezioni disperatamente danneggiate della pietra, appare menzionata una non meglio specificata festa penteterica. Il nome delle Panatenee non è ravvisabile con certezza, benché non sia mancato il tentativo di integrarlo in lacuna.⁴¹³ Atena, Efesto e Prometeo sono associati nel culto celebrato nel recinto sacro dell'Accademia, proprio in strettissima connessione con le *lampadedromie*.⁴¹⁴ Nella *Costituzione degli Ateniesi* dello Pseudo-Senofonte⁴¹⁵ è forse possibile restaurare un passo in base all'ipotesi che le tre λαμπάδες per Efesto, Prometeo e Atena costituissero tre festival in qualche modo omogenei perché prevedevano il coinvolgimento dei ginnasiarchi, distinti dalle altre celebrazioni per le quali è richiesto il contributo di un corego. La testimonianza è ricostruita sulla base di un'ipotesi, ma la congettura risponde a criteri di coerenza interna che la giustificano sul piano formale, così che il libello pseudo-senofonteo può costituire un testimone importante sul profilo istituzionale delle *lampadedromie* nell'ambito della religione ateniese. Almeno fino alla riforma dell'efebia voluta da Epicrate o fino a che la carica di ginnasiarco non si trasformò da liturgia a vera e propria magistratura annuale, le testimonianze appaiono concordi, documentando tre occasioni nelle quali ad Atene ai ginnasiarchi era demandata l'organizzazione di *lampadedromie*. Polemone, che visse in un'epoca nella quale era ormai cambiato il quadro istituzionale, così come la *facies* della gara,⁴¹⁶ forniva probabilmente una notizia di ricostruzione storica sul passato dell'Atene classica.

411. Su questo punto, cf. Capel Badino 2017, 79-80.

412. Si tratta dell'iscrizione n. 12 nell'edizione dello Ziehen (Ziehen 1896-1906, I, 49-55; Sokolowski 1969, 26-28 n. 13; Koerner 1993, n. 10). Un'ipotesi suggestiva attribuisce a Iperobolo, il cui nome appare nella prima lacunosa sezione della pietra, la proposta di legge.

413. Si veda in Ziehen 1896-1906, I, 52. Fra i sostenitori dell'identificazione della πεντετηρίς menzionata nell'iscrizione con le Panatenee, ricordiamo Mommsen 1864, 43.

414. Apollod. *FGrHist* 244 fr. 142. Cf. *infra*.

415. [Xen.] *Ath. resp.* 3.4: πρὸς δὲ τούτοις χορηγοῖς διαδικάσαι εἰς Διονύσια καὶ Θαργήλια καὶ Παναθήναια ὅσα ἔτη καὶ γυμνασιάρχους διαδικάσαι εἰς Παναθήναια suppl. Kirchhoff καὶ Προμήθεια καὶ Ἡφαίστια ὅσα ἔτη. La congettura di Kirchhoff è difesa da Davies 1967. *Contra* Moore 1971.

416. Circa il problema dello svolgimento della gara, se a steffetta (cf. *ex.gr.* Hdt. VIII 98) o individuale (come testimonia Paus. I 30.2), si veda la discussione in Capel Badino 2017, 80-82.

La 'pinacoteca' dei Propilei

Arpocrazione ascrive esplicitamente la citazione di Polemone all'opera *Περὶ τῶν ἐν τοῖς προπυλαίοις πινάκων*. Che questa espressione debba indicare il titolo di un'opera autonoma nel complesso dei trattati perigetici di Polemone, e non piuttosto di una sezione o di un contesto all'interno dell'opera dedicata alla descrizione dell'Acropoli di Atene, è incerto. Come si è detto più sopra, almeno una citazione desunta dal *Περὶ ἀκροπόλεως* contiene un riferimento che si è cercato di ancorare a un dipinto descritto da Pausania all'interno della 'pinacoteca' dei Propilei, il ritratto di Alcibiade dedicato in occasione della vittoria col carro a Nemea. In quel caso l'analisi del contenuto del frammento consentiva di agganciare la citazione dal trattato sull'Acropoli all'ἔκφρασις di un dipinto dei Propilei. È plausibile dunque che all'interno della periegesi dell'Acropoli Polemone descrivesse anche le opere esposte nella 'pinacoteca'.⁴¹⁷

Il titolo *Περὶ τῶν ἐν τοῖς προπυλαίοις πινάκων* rappresenta comunque una testimonianza cruciale per giudicare della natura delle opere esposte nella 'pinacoteca' e della funzione stessa della sala. Il termine *pinacoteca*, invalso negli studi moderni per indicare l'ambiente nordoccidentale dei Propilei, non è utilizzato dalle fonti antiche. Pausania si riferisce alla sala come οἶκημα ἔχον γραφάς e passa poi a descrivere alcune delle opere pittoriche ivi esposte, di soggetto mitologico alcune – forse di Polignoto –, di carattere più schiettamente votivo altre.⁴¹⁸ Che ai santuari fossero associati edifici con la

417. Sull'ipotesi che il titolo tramandato da Arpocrazione corrisponda a una sezione della più ampia opera *Sull'Acropoli di Atene*, cf. Wachsmuth 1874, 35 n. 2; Frazer 1913, II, 262.

418. Paus. I 22.6. Si vedano Beschi-Musti 86, 341-342, Roscino 2010, 23-25. La descrizione dei dipinti della 'pinacoteca' in Pausania appare suddivisa in due sezioni. Nella prima il Periegeta descrive i grandi soggetti mitologici, le opere di Polignoto, un gruppo che sembra caratterizzato da una qualche omogeneità: Diomede che sottrae l'arco a Filottete, Diomede che rapisce il palladio, Oreste che uccide Egisto, mentre Pilade uccide i figli di Nauplio giunti in soccorso di Egisto, il sacrificio di Polissena, Achille a Sciro, Odisseo e Nausicaa; nella seconda compaiono opere sparse, alcune anonime, altre di autori altrimenti sconosciuti, delle quali sembra più evidente la funzione votiva: Alcibiade incoronato da Nemea (un'opera che conosciamo anche da altre fonti [cf. ad fr. 3] e che, unitamente al suo *pendant*, Alcibiade incoronato da Olimpia e Pito, proveniva dalla 'bottega' di Polignoto), Perseo che consegna la testa di Medusa a Polidette, Museo che riceve da Borea il dono del volo, un fanciullo che trasporta idrie, un pugile (opera dello sconosciuto Timeneto). In modo un po' più esplicito Pausania sembra attribuire a Polignoto l'Achille a Sciro e l'incontro di Odisseo e Nausicaa. È probabile che anche gli altri dipinti descritti nella prima sezione dell'*excursus* di Pausania debbano essere assegnati a Polignoto, come parrebbe almeno per il dipinto raffigurante il sacrificio di Polissena, stando a un epigramma ecfrastico di Gemino, dalla *Planudea* (AP XVI 150 = test. 19 Roscino 2010). Gemino in verità ascrive la Polissena a Policlete, ma la confusione fra i due grandi padri della pittura di V secolo non gli è insolita: altrove (AP XVI 30.1 = test. 18 Roscino 2010) cade nello stesso errore descrivendo il Salmoneo, dipinto dalla mano Πολυκλήτου Θεασίου, emendato senz'altro dagli editori in Πολυγνώτου (cf. Brunn 1853, 217). Al gruppo dei dipinti della 'pinacoteca' può essere forse aggiunta l'opera di Protogene, che rappresentava Paralo e Ammoniade, descritta da Cicerone (*Verr.* IV 135) e Plinio (*n.h.* XXXV 101). Cf. Corso 1986, 32-94; Baldo 2004, 542.

funzione di magazzini per gli ἀναθήματα e le altre suppellettili legate al culto è un fatto noto e d'altra parte Strabone indica chiaramente ambienti di questo tipo nell'Heraion di Samo, chiamandoli proprio πινακοθήκαι.⁴¹⁹ Probabilmente non dobbiamo pensare al significato che la parola ha assunto nel mondo moderno, non si tratta cioè di sale concepite per una vera e propria musealizzazione degli oggetti d'arte, ma certamente l'accumularsi nei secoli degli *ex voto*, che in qualche caso erano opera persino di grandi autori del passato, rese questi spazi di notevole interesse per l'antiquario e per il visitatore. Ma, posto che le testimonianze antiche circa queste cosiddette 'pinacoteche' non possono risalire a molto prima dell'età della dominazione romana, quando comincia a manifestarsi l'interesse dei periegeti unitamente forse a una certa preoccupazione rispetto al patrimonio artistico dei santuari, ci si domanda quale fosse la destinazione originaria di simili ambienti, se cioè fossero stati concepiti proprio come magazzini e quindi sale espositive degli *ex voto* o se invece questa funzione sia subentrata in un secondo tempo sovrapponendosi o sostituendosi del tutto a quella per la quale erano stati pensati. Si è oggi propensi a ritenere che la 'pinacoteca' dei Propilei dell'Acropoli fosse progettata come ἐστιατόριον, da impiegare in occasione di particolari feste pubbliche, oppure come luogo di sosta per i pellegrini che ascendevano al Partenone, analogamente alla Lesche dei Cnidi a Delfi.⁴²⁰ Non è da escludere tuttavia che fin dal principio si stabilisse la consuetudine di adornare le pareti della stanza con i dipinti che i devoti dedicavano al santuario.⁴²¹

È naturale l'associazione fra la sala dei Propilei descritta da Pausania e il titolo dell'opuscolo periegetico di Polemone. Con il termine πίνακες, meno generico di γραφαί, dovremo intendere dipinti su tavola.⁴²² Il titolo dell'operetta deve essere ricondotto a quelli analoghi Περὶ τῶν ἐν Σικυῶνι πινάκων, Περὶ τῶν ἐν Λακεδαίμονι ἀναθημάτων, Περὶ τῶν ἐν Δελφοῖς θησαυρῶν. Il

419. Strab. XIV 1.14: ἐπ' ἀριστερᾷ δὲ τὸ προάστειον τὸ πρὸς τῷ Ἡραίῳ καὶ ὁ Ἰμβρασος ποταμὸς καὶ τὸ Ἡραῖον, ἀρχαῖον ἱερὸν καὶ νεὸς μέγας, ὅς νῦν πινακοθήκη ἐστὶ· χωρὶς δὲ τοῦ πλήθους τῶν ἐνταῦθα κειμένων πινάκων ἄλλαι πινακοθήκαι καὶ ναῖσκοι τινές εἰσι πλήρεις τῶν ἀρχαίων τεχνῶν.

420. Travlos 1971, 482; Hellsröm, 1988, 107-121; Hurwit 1999, 192-197; Leypold 2008, 33-37; Greco 2010, 82-83; Roscino 2010, 23. È interessante ricordare IG I³ 343-357, dove si menzionano, fra le suppellettili acquistate a spese pubbliche per l'Acropoli negli anni in cui erano edificati i Propilei, un grande numero di κλιναι per banchetto.

421. Roscino 2010, 23-24. I dipinti di Polignoto non poterono essere concepiti avendo come destinazione i Propilei, che furono edificati da Mnesicle fra il 437 e il 432 a.C. Roscino 2010, 25-28, cerca di individuare quale spazio fosse originariamente designato ad accogliere questi dipinti.

422. Si veda Prioux 2008, 16: il termine πίναξ in greco designa inequivocabilmente dipinti su tavola di legno, che, almeno per quanto riguarda la funzione pubblica della pittura, erano normalmente dedicati nei santuari come *ex voto*. Che tale fosse l'usanza greca più antica è confermato dalla moda romana di decorare ambienti pubblici e privati con pitture a fresco che riproducono finte 'pinacoteche' a *trompe-l'œil*, di cui forniscono esempi la sala H della villa di Fannio Sinistore a Boscotrecase e la Casa di Augusto sul Palatino.

periegeta dimostra un interesse non tanto storico-artistico, quanto più meramente catalogico nel proposito di registrare e descrivere gli *ex voto* esposti nel santuario.⁴²³

È lecito interrogarsi su quale nesso dovesse collegare l'elenco delle tre λαμπάδες antiche con la 'pinacoteca' dei Propilei. L'idea che uno dei dipinti descritti da Polemone offrisse all'antiquario lo spunto per un *excursus* sulle *lampadedromie* della città fu espressa da Wilamowitz.⁴²⁴ Resta il rimpianto di non poter mettere a fuoco l'immagine descritta dal periegeta. Wilamowitz indirettamente suggeriva un raffronto iconografico. L'altare dell'Accademia, punto di partenza delle *lampadedromie*, consacrato al culto delle tre divinità, era decorato con una base scolpita. Da uno scolio a Sofocle, derivato da un passo di Apollodoro di Atene,⁴²⁵ apprendiamo che Prometeo ed Efesto erano rappresentati sui due lati del rilievo, il primo con l'aspetto di un vecchio recante in mano uno scettro, il secondo come una figura di giovane. Ricordando che nella 'pinacoteca' erano conservati gli *ex voto* che commemoravano le vittorie sportive di Alcibiade nei giochi panellenici, possiamo pensare che Polemone discorresse delle antiche gare di fiaccole a partire dalla descrizione di una tavola dedicata per una vittoria in una λαμπάς. Tipi iconografici per dediche analoghe, ben noti dalla pittura vascolare e dai rilievi, tipicamente rappresentavano gli efebi in corsa con la torcia in mano e il momento del passaggio del testimone nella staffetta, l'arrivo del vincitore all'altare, i simboli della vittoria, il premio, l'arconte *basileus*, Nike o la divinità onorata nella festa.⁴²⁶ Di un dipinto simile non v'è menzione nella descrizione della 'pinacoteca' offerta da Pausania, ma sappiamo pure che questa è parziale. Tuttavia non dobbiamo trascurare che

423. Sulla questione delle tecniche pittoriche adottate da Polignoto, nei dipinti dei propilei e nel ciclo della *lesche* dei Cnidi, si veda Roscino 2010, 23 e 43-44. Non ci sono tracce di colore sulle pareti della 'pinacoteca', ciò che induce a escludere che alcuni dei dipinti descritti da Pausania fossero affreschi o encausti murali. D'altra parte non si evidenziano neppure fori per appendere eventualmente le tavole, ma è possibile che queste fossero sospese a una corda che attraversava la sala aderente ai muri. Superata ma pur sempre fonte di stimoli di riflessione risulta la vecchia polemica fra Boettiger e Letronne agli inizi del secolo XIX. Il primo tendeva a escludere l'uso presso i Greci della pittura murale negli edifici pubblici, mentre il secondo reagiva cercando indizi di questa tecnica pittorica (Letronne 1835, 146). Nel nostro caso specifico, Letronne 1835, 78-93, sbagliava ritenendo che con πίνακες Polemone potesse intendere opere dipinte *tout cours*. Presupporre che le opere di soggetto mitologico viste da Pausania nella pinacoteca di Atene fossero pitture murali non può valere come dimostrazione di un possibile e solecistico uso estensivo della parola πίναξ in Polemone. Non devono tuttavia sfuggire gli elementi problematici della questione: è chiaro che i πίνακες siano *ex voto*, vale a dire tavole dipinte esposte come ἀναθήματα, ma non è altrettanto evidente quali dei soggetti mitologici che descrive Pausania abbia effettivamente visti rappresentati nella pinacoteca, quanti di questi debbano essere attribuiti a Polignoto, quale sia il criterio della selezione operata dal Periegeta nella scelta delle opere da descrivere (Letronne 1835, 107-111).

424. Wilamowitz 1914, 142-143 n. 3.

425. Apollod. *FGrHist* 244 fr. 142.

426. Froning 1971, 78-81; Kephaliadou 1996, 218-225; Palagia 2000, 404; Miller 2004, 141-142.

anche le grandi opere mitologiche di Polignoto presenti nella ‘pinacoteca’ sono state interpretate come destinate a una funzione votiva.⁴²⁷ In particolare l’Achille a Sciro, un soggetto decisamente antieroico, che doveva rappresentare il Pelide giovinetto in abiti muliebri, può forse richiamare i riti di iniziazione all’età adulta che i giovani ateniesi dovevano attraversare nel corso dei due anni di efebia.⁴²⁸ La descrizione degli *ex voto* che testimoniavano la partecipazione degli efebi alle cerimonie della dea poliade poteva costituire un contesto adatto per un *excursus* sull’istituzione dell’efebia e dei rituali a essa connessi, fra i quali assai rilevanti erano le annuali *lampadedromie*.

Polemone vs. Istro

Nel frammento non sembra emergere alcuno spunto esplicitamente polemico, almeno per come il testo è giunto a noi. L’accostamento di due informazioni apparentemente slegate, quella desunta da Polemone sulle tre *λαμπάδες* e quella di Istro sulle Apaturie, non contribuisce a definire il rapporto reciproco fra i due autori antiquari. Certo sappiamo che Polemone non risparmiava aspre critiche al callimacheo, al quale augurava, forse non senza una certa vena di ironia, di annegare nell’omonimo fiume, come ci dice Ateneo (fr. 54 Preller). Quali fossero il pretesto e il contesto specifici di tale invettiva non è dato sapere. Preller deduceva da questa testimonianza l’esistenza di una confutazione *In Istrum*. Un titolo siffatto non è tramandato, ma Preller poteva con qualche esitazione ascrivere a quest’opera congetturata un frammento nel quale sono contrapposte le opinioni divergenti dei due antiquari su una questione di eurematografia.⁴²⁹ Se Arpocrasione non ci avesse tramandato il titolo dell’opuscolo donde traeva la citazione sulle *lampadedromie*, senz’altro Preller avrebbe potuto aggiungere un ulteriore frammento all’ipotetico scritto polemico contro Istro. Ciò deve metterci in guardia rispetto ai rischi che implica un’edizione di frammenti, soprattutto quando ci si cimenti nel tantivo di attribuire un titolo a citazioni anepigrafe. Ora tutto ciò che possiamo constatare è che Polemone teneva un atteggiamento di forte critica verso Istro. Dei motivi della polemica non ci resta nulla, né del contesto nel quale essa era espressa. Osserviamo che nel frammento di contenuto eurematografico (fr. 55 Preller) le opinioni dei due antiquari sono totalmente inconciliabili ed è probabile che nel contesto originario Polemone facesse aperto riferimento all’opinione di Istro per confutarla. Nel caso che stiamo esaminando invece il rapporto fra le due informazioni è ambiguo. Polemone parla delle tre gare di corsa con la fiaccola nell’Atene antica, Istro di una processione e un sacrificio in onore di Efesto durante le Apaturie. Polemone descriveva le opere d’arte e le offerte votive

427. Si veda Beschi-Musti 1982, 341.

428. Roscino 2010, 24-25 e 136 n. 74.

429. Fr. 55 Preller, *ap. Schol. Pind. Nem.* V 89.

dell'Acropoli di Atene, Istro probabilmente – tale è la ricostruzione piuttosto credibile di Jacoby – enumerava le divinità evergeti degli Ateniesi.⁴³⁰ Contenuti e contesti appaiono troppo poco omogenei per consentire di riconoscere i tratti di una polemica diretta. Ma questa medesima disomogeneità si riscontra ancora più spiccatamente in Arpocrazione, tanto che si può supporre che il testo del lessicografo sia in qualche punto lacunoso, essendo del tutto assente ogni articolazione fra la prima e la seconda parte del lemma. Permane qualche perplessità: se i due argomenti non sono correlati, perché mai Polemone avrebbe dovuto polemizzare con Istro? Ma se Polemone non faceva nessun riferimento a Istro e tuttavia continua a essere vero che il contenuto dei due frammenti è slegato, perché Arpocrazione avrebbe dovuto associare informazioni non compatibili o confrontabili? Forse una soluzione andrebbe cercata supponendo un grado intermedio nella trasmissione delle due notizie dai contesti originari al lessico oratorio (come per esempio un commento continuo a Lisia), in cui l'associazione delle due differenti notizie antiquarie avrebbe potuto trovare una giustificazione in base ai bisogni propri del nuovo contesto. La perdita dell'orazione *Contro Eufemo*, dove ricorreva la glossa λαμπάς, rende improduttiva ogni speculazione al riguardo.

7 (14 Preller)

Ateneo introduce riferimenti a opere di Polemone sui monumenti di Sicione in tre passi dell'ampio *excursus* che nel XIII libro dedica alle donne e, più propriamente, alle etère e le prostitute antiche.⁴³¹ Due di questi richiamano uno scritto Περί τῆς ἐν Συκυῶνι ποικίλης στοᾶς (fr. 7-8 [14 e 15 Preller]),⁴³² un altro (fr. 9 [16 Preller]) riporta una citazione da un trattato Περί τῶν ἐν Συκυῶνι πινάκων. I due titoli potrebbero riferirsi a un'opera sola. In tal caso dovremo intendere che l'epiteto di ποικίλη riferito al portico di Sicione debba alludere ai πίνακες, le tavole votive dipinte, esposti nella *stoà* e coincidenti che quelli descritte nel Περί τῶν ἐν Συκυῶνι πινάκων.⁴³³ È opportuno ricordare che le tre le citazioni sono accomunate da una notevole affinità tematica (in tutte e tre i passi si parla di prostitute o etère), che potrebbe derivare dallo specifico interesse di Ateneo o dall'effetto distorsivo operato dal filtro di una fonte intermedia, forse individuabile in uno degli autori πορνογράφοι che

430. Istr. *FGHist* 334 fr. 3 = 3 Berti riguarda Dioniso e il dono del vino che il dio offrì alla città di Atene.

431. Cavallini 2001.

432. Il titolo ricorre nelle due forme alternative ed equivalenti: Περί τῆς ἐν Συκυῶνι ποικίλης στοᾶς e Περί τῆς ποικίλης στοᾶς τῆς ἐν Συκυῶνι.

433. Reinach 1921, 263 n. 6; Griffin 1982, 152.

Ateneo menziona nello stessa pagina dove è riportato il fr. 9 (16 Preller) dal Περὶ τῶν ἐν Σικυῶνι πινάκων.⁴³⁴

I frr. 7-8 (14-15 Preller) riguardano l'etera Lamia, amante di Demetrio Poliorcete.⁴³⁵ Capiamo dal fr. 7 (14 Preller) che Lamia era menzionata nell'opera su Sicione, presumibilmente in una sezione introduttiva,⁴³⁶ in quanto all'etera è dovuta l'edificazione del portico dipinto. Le informazioni che Athen. XIII 577 c trae da Polemone possono essere riassunte in tre nuclei fondamentali:

1. la relazione fra Demetrio e l'etera regale Lamia (non è chiaro se fosse Polemone a menzionare anche il nome della figlia nata dalla coppia);
2. le notizie sull'origine etnica e genealogica di Lamia;
3. l'attribuzione a Lamia dell'edificazione di un portico dipinto a Sicione, monumento che costituisce l'oggetto dell'ἐκφρασις composta da Polemone.

Lamia etera regale

Su Lamia e sul rapporto di questa celebre etera dell'antichità con il Poliorcete possediamo fonti ampie e variegate. Gli autori che più diffusamente si soffermano sulla sua figura, e che raccolgono la maggior parte delle fonti più antiche, sono Ateneo, il quale riferisce aneddoti su Lamia nel corso del XIII libro dei *Deipnosophistae*, e Plutarco, nella *Vita di Demetrio*.⁴³⁷ A questi devono essere aggiunti Alcifrone, che fa di Lamia uno dei personaggi romanzeschi del suo epistolario e che immagina l'etera scrivere una lunga lettera a Demetrio,⁴³⁸

434. Cf. Zecchini 1989, 231. Allo studioso il rapporto Polemone-Ateneo si dimostra complessivamente indiretto, sebbene per i frammenti di Polemone tratti dal XIII libro di Ateneo (comprese le citazioni dai trattati su Sicione) sembri più difficile identificare una *Mittelquelle*.

435. In entrambi i passi, insieme a Lamia, Ateneo menziona anche un'altra amante del re macedone, Leena. Non è possibile sostenere che quest'ultimo personaggio fosse citato anche da Polemone. Al contrario le informazioni che Ateneo ricava certamente da Polemone sono riferite esclusivamente a Lamia.

436. Preller 1838, 46.

437. Athen. XIII 577 d-f; Plut. *Demetr.* 16-27.

438. Alciph. IV 16. Wilamowitz 1909, 467 (seguito da Geyer 1924, 547; Wheatley 2003, 34) ritiene che la lettera di Alcifrone possa basarsi su materiale documentario originale. È necessario tuttavia un avvertimento: il personaggio di Lamia nell'epistolario fittizio di Alcifrone è tratteggiato con contorni romanzeschi e convenzionali. Ne è prova la lettera IV 17, di Leonzio a Lamia: in essa Leonzio si lamenta dell'amante Epicuro, che ha ormai superato gli ottant'anni, e che assedia la giovane cortigiana in modo molto più spiacevole di come il Poliorcete assedi Lamia (è evidente lo sfruttamento di una topica satirica su Lamia e Demetrio). Ma la cronologia non ha nulla di realistico: Demetrio ed Epicuro erano coetanei e Lamia era addirittura più vecchia di Demetrio. Leonzio si rivolgerebbe a una cortigiana ben attempata. Ciò non esclude che l'autore si sia potuto servire di materiale antico per caratterizzare i propri personaggi, ma rende inverosimile che le lettere costituiscano documenti storici.

Eliano⁴³⁹ e Diogene Laerzio,⁴⁴⁰ il quale menziona Lamia come amante non di Demetrio Poliorcete, ma del Falereo, probabilmente confondendo i due omonimi.

Le fonti sulle quali, con scopi e risultati differenti, lavorano Ateneo e Plutarco possono essere raggruppate in due gruppi fondamentali.⁴⁴¹ Per un verso è riconoscibile il materiale che ad Ateneo e Plutarco proviene da autori comici o satirici, interpretazione e rielaborazione di motivi e aneddoti della propaganda antidemetriaca. Filippide ad Atene, proprio negli anni fra la fine del IV e l'inizio del V sec. a.C.,⁴⁴² mise sulla scena duri attacchi contro Demetrio e il suo *éntourage*, Stratocle soprattutto,⁴⁴³ colpendo con toni violenti e rappresentazioni scurrili i costumi dissoluti del re e dei suoi. Lamia diviene la protagonista di salaci aneddoti, che hanno lo scopo di mettere in ridicolo, in chiave moralistica, il re macedone e il partito filodemetriaco. La matrice oscena e polemica accomuna i frammenti provenienti dal teatro contemporaneo e militante di Filippide e i resti delle *Χρεῖαι* di Macone. Autore ormai distante dall'urgenza dell'attacco diretto, Macone colleziona con spirito umoristico episodi di sfacciata oscenità su celebri prostitute, fra le quali Lamia, riecheggiando e rielaborando un repertorio di situazioni e detti provenienti dalla propaganda antimacedone, forse in nome anche di una connaturata avversione per il conquistatore di Sicione da parte di un autore che di Sicione presumibilmente era nativo.⁴⁴⁴

Per un altro verso Plutarco sembra attingere a un filone che rappresenta Demetrio come un personaggio sostanzialmente tragico: la sua parabola corrisponde a quella di un tiranno, corrotto dall'adulazione dei sudditi asserviti (gli Ateniesi) e dall'influsso degenerare di una donna dissoluta, Lamia. È stato ipotizzato che alla base di questa rappresentazione sia da collocare uno

439. Ael. *VH* XIII 8-9. Cf. Ogden 1999, 239-240.

440. D.L. V 76: ἀλλ' ἄσπῃ καὶ εὐγενεῖ συνώκει Λαμῖα τῇ ἐρωμένῃ. Cf. Wheatley 2003, 31 n. 9.

441. Si veda Mastrocinque 1979, che si è occupato della ricostruzione delle fonti su Demetrio, distinguendo propaganda e storiografia tragica.

442. Su Filippide si vedano soprattutto Mastrocinque 1979, 265-266, e Culasso Gastaldi 1984, 133-137. Si discute sulla cronologia di Filippide e delle sue commedie. Per Mastrocinque, il *terminus post* per datare gli attacchi di Filippide sarebbe il 301 a.C., l'anno della battaglia di Ipso, che segna la fine del primo dominio demetriaco su Atene e il rientro dei democratici moderati, i quali nel 302 si erano rifugiati presso Lisimaco. Per Culasso Gastaldi (in particolare 134) la stessa data del 301 costituirebbe un *terminus ante*, poiché solo nella contemporaneità dei fatti è possibile cogliere la carica polemica degli attacchi di Filippide a Stratocle e al partito filomacedone. Dibattuto è pure il ruolo di Filippide ad Atene dopo Ipso: per Mastrocinque (p. 263) il comico partecipò al governo moderato della città, mentre per Culasso Gastaldi (p. 136) egli non tornò ad Atene prima della sicura affermazione del δῆμος nel 287 a.C. (cf. *IG* II/III² 657 = *Syll.*³ 374).

443. Plutarco (*Demetr.* 11.2) vede in Stratocle un nuovo Cleone, dissolutore della città, ma fonte di ispirazione per la satira militante, dura e scurrile dei comici. Si veda Mastrocinque 1979, 267.

444. Machon. fr. 12-13 Gow. Che gli attacchi di Macone alludano a una polemica antidemetriaca del poeta di Sicione è opinione di Mastrocinque 1979, 268.

storiografo, forse Duride di Samo,⁴⁴⁵ ma è noto comunque che questa sia la linea seguita da Plutarco nel tratteggiare il ritratto di Demetrio. Nella biografia del re macedone, gli elementi del racconto, determinanti per caratterizzare la svolta tirannica impressa da Demetrio al proprio potere e alla propria condotta di vita, risultano la *κολακεία* degli Ateniesi e la dissolutezza dei costumi, prodotta dalla passione per una donna corrotta e avida. Che la chiave di lettura dell'intera *Vita* di Demetrio debba essere rintracciata nella raffigurazione moralistica del βίος tirannico emerge pure dall'accostamento della biografia di Demetrio con il parallelo romano della *Vita* di Antonio, nel quale la funzione ricoperta da Lamia, corruttrice di Demetrio, è affidata a Cleopatra.⁴⁴⁶

La figura di Lamia nei testi letterari appare dunque fortemente stilizzata e caratterizzata in senso negativo, nei registri sia della comicità realistica di Filippide e Macone, sia della tragedia – nella storiografia, nella retorica e nella biografia. Dal suo ritratto emergono comunque alcuni dati oggettivi, che costituiscono l'ossatura storica che fa da sfondo alla rappresentazione letteraria. Plutarco informa che Lamia era amante già di Tolemeo di Lago, passò a Demetrio dopo la vittoria di questi a Salamina di Cipro (306 a.C.).⁴⁴⁷ Con Demetrio Lamia fu ad Atene nel periodo del secondo soggiorno del re nella città nel 304 a.C., alloggiando nell'opistodomo del Partenone.⁴⁴⁸ Le fonti sono concordi nel presentare Lamia come più vecchia di Demetrio, elemento che costituisce il pretesto per l'ironia dei comici. Poiché i motivi satirici della rappresentazione della relazione fra Demetrio e l'etera datano a un'epoca coeva ai fatti e ai protagonisti, non c'è ragione di dubitare di tale elemento cronologico.⁴⁴⁹ Gli aneddoti che la tradizione conserva intorno a Lamia, sui banchetti magnificenti da lei ospitati, sulla sua rivalità con altre etere amanti di Demetrio, sulle sue spese dissolute, se davvero traggono origine dai motivi della propaganda, recepiti dalla commedia, potranno essere datati per lo più al periodo del primo dominio di Demetrio ad Atene, fra la vittoria di Salamina e la

445. Mastrocinque 1979, 274-276. Si tenga presente che contro l'adulazione degli Ateniesi si era espresso duramente anche Democare (*FGHist* 75 fr. 1), una delle fonti citate da Ateneo in riferimento a Lamia.

446. Wheatley 2003, 35-36, che fa emergere chiaramente l'intento di Plutarco di sottolineare la trasformazione in senso tirannico intervenuta in Demetrio fra la prima e la seconda visita ad Atene.

447. Plut. *Demetr.* 16. Insieme a Lamia furono presi da Demetrio altri ostaggi illustri: Leontisco, figlio di Tolemeo e di Taide, e Menealo, fratello di Tolemeo, che furono però riscattati. Ogden 1999, 241-242, interpreta la permanenza di Lamia presso la corte di Demetrio come frutto di una libera scelta e quindi segno di una vittoria di Demetrio sul campo erotico, dopo la vittoria militare.

448. Plut. *Demetr.* 23.5; Clem. Al. *protr.* IV 54.6, 85.28 Marcovich.

449. Plut. *Demetr.* 16.6: *πολὸν νεώτερον*. Si vedano Ogden 1999, 240-241; Wheatley 2003, 31-32. L'ironia sul tema della *παρακμή* della prostituta risulta un tratto convenzionale (cf. Anaxil. fr. 22 Kassel-Austin, Timocl. fr. 27 Kassel-Austin, Machon. fr. 16-17 Gow). Pure risulta attestata la preferenza accordata da Demetrio alle donne più anziane, quale era certamente la moglie Fila (Plut. *Demetr.* 14.2-3; 27.4). Su Fila, cf. Wehrli 1964.

sconfitta di Ipso (301 a.C.), sebbene la relazione fra il re e l'etera sia presentata concordemente come un rapporto duraturo. Ateneo registra la nascita di una figlia, Fila, della quale non si hanno altre notizie.⁴⁵⁰ Lamia, con la ricchezza di aneddoti che la riguardano, rappresenta un esempio emblematico della figura dell'etera regale, un fenomeno caratteristico della monarchia e della vita di corte in epoca ellenistica.

La figlia di Cleanore

Polemone contribuisce in modo determinante alla ricostruzione della figura storica di Lamia. Essa infatti è l'unica etera regale della quale si conservino con precisione etnico e patronimico: Lamia era ateniese e figlia di Cleanore.

Lamia non è la sola etera attica,⁴⁵¹ ma è l'unica cortigiana di cui, grazie a Polemone/Ateneo, si conosca con precisione l'origine libera e benestante.⁴⁵² Parlando di Demetrio Falereo, Diogene Laerzio ricorda fra le sue amanti una Lamia, discendente di nobile famiglia ateniese (ἄσπῃ καὶ εὐγενεῖ).⁴⁵³ È molto probabile che Diogene attribuisca al Falereo una notizia biografica che deve invece essere riferita al Poliorcete e così fornisca un dato convergente con le informazioni prosopografiche trasmesse da Polemone. Sul piano della ricostruzione storiografica, il fatto che Lamia fosse originaria della città di Atene e appartenente a una famiglia illustre consente di leggere in una chiave più appropriata la relazione fra il re macedone e la donna. Al di là delle raffigurazioni letterarie, emerge la valenza politica dell'unione fra Demetrio e Lamia, fra il re e un'esponente femminile dell'aristocrazia locale. Pur non raggiungendo il rango di regina,⁴⁵⁴ ma divenendo membro della corte di Demetrio come etera regale, la donna diviene strumento delle relazioni diplomatiche fra il macedone e la città o quegli ambienti cittadini favorevoli al partito demetriaco, cementando con l'unione amorosa l'unione politica.⁴⁵⁵

450. Chiamata come la prima moglie legittima di Demetrio, Fila è citata solo da Ateneo. Non appare nell'elenco, steso da Plutarco, dei figli lasciati da Demetrio (*Demetr.* 53.4). Cf. le diverse letture di Ogden 1999, 176, e Wheatley 2003, 33-34.

451. Si veda Ogden 1999, 243. Si possono ricordare, per esempio, Pitonice e Gliceria (Diod. XVII 108), Taide (Athen. XIII 576 d-e; Plut. *Alex.* 38; Diod. XVII 72; Curt. *Ruph.* V 7.2; Iustin. XV 2; Bevan 1927, 53 n. 3, ipotizzava, sulla base di una possibile etimologia del nome, che Taide fosse di origine egiziana; *contra* Ogden 1999, 255-256 n. 107), Leena (Athen. XIII 577 c-f; VI 252 f-253 b), Mania e Melitta (Macone fr. 14 Gow).

452. Sull'origine libera della maggior parte delle etère regali, si veda Ogden 1999, 245-246.

453. Si veda sopra.

454. Geyer 1924, 547, sostiene che Lamia fosse elevata al rango di principessa.

455. Clem. Al. *protr.* IV 54.6, 85.28 Marcovich, citato sopra, riporta un singolare aneddoto: Demetrio, entrato trionfalmente ad Atene, è invitato dalla cittadinanza a unirsi con la dea poliade; Demetrio rifiuta l'agalmatofilia, ma giace insieme a Lamia nell'opistodomo del Partenone. Ogden 1999, 263-264, interpreta l'episodio, più che come una denuncia della dissolutezza di Demetrio e dell'adulazione degli Ateniesi nei confronti del re, come la testimonianza del carattere simbolico,

Il nome Cleanore è raro ad Atene: oltre alla testimonianza di Polemone, esso appare attestato, in ambito ateniese, solo come patronimico di Cleandro, buleuta della tribù Ippotontide nell'anno 303/02 a.C.⁴⁵⁶ Questo personaggio potrebbe essere identificato con il fratello dell'etera.⁴⁵⁷ La cronologia sembra offrire una conferma: nel 303/02, durante la dominazione demetriaca ad Atene, Cleandro di Cleanore era esponente politico cittadino, possiamo immaginare di parte non avversa a Demetrio (in una fase in cui gli oppositori di Demetrio erano fuorusciti). Nello stesso periodo Lamia era in città segno vivo dell'alleanza fra Atene e Demetrio. L'anno 303/02 per altro coincide con quello della presa di Sicione da parte di Demetrio, avvenimento al quale deve essere connessa la notizia della costruzione del portico dipinto di Lamia.

Il portico dipinto

Le notizie biografiche sull'etera Lamia – possiamo presumere – erano introdotte da Polemone come digressione a partire dalla descrizione della *ποικίλη στοά* di Sicione. A Lamia il periegeta attribuiva l'edificazione del monumento.⁴⁵⁸ Il portico di Sicione non è certo l'unico caso di opera d'arte legato a un'etera,⁴⁵⁹ ma nel caso del portico dipinto di Sicione siamo di fronte non, come generalmente avviene, a un monumento commemorativo o a un ritratto, ma, eccezionalmente, a una vera e propria opera pubblica, della quale la cortigiana è indicata come promotrice.

La costruzione del portico dipinto di Sicione deve essere messa in relazione con il vasto progetto di riassetto urbanistico della città, dopo la sua conquista da parte di Demetrio nel 302 e la sua ridenominazione come Demetriade.⁴⁶⁰ È pur vero che Sicione, fino alla presa di Demetrio, gravitava

anche dal punto di vista religioso, della coppia Demetrio-Lamia, che assumerebbe i tratti di una vera e propria ierogamia. Cf. fr. 14 (28 Preller).

456. Si veda Traill 574490 (Κλέανδρος) e 574665 (Κλεάνωρ).

457. Wheatley 2003, 30 n. 6. Sulle guarnigioni tolemaiche a Sicione, databili al periodo 308-303 a.C., si veda Griggin 1982, 78.

458. I portici sono spesso indicati con il nome del benefattore che ne ha finanziato l'opera. Nel caso del portico dipinto di Sicione, forse il progetto fu finanziato non con fondi privati dell'etera, ma col denaro di Demetrio, e la denominazione della *στοά* poteva rappresentare un modo per aggiungere grazia al beneficio del re alla città (così Ogden 1999, 238).

459. Si possono citare le tombe monumentali di Pitonice (quella di Atene rimase a lungo il più colossale sepolcro della città), erette da Arpalo, il memoriale di Stratonice, amante di Tolemeo Filadelfo, ad Eleusi in Egitto, i numerosi ritratti di etère, come Cleino, un'altra cortigiana della corte del Filadelfo, e Glicerà, amante ancora di Arpalo, l'immagine di Cottina a Sparta, descritta da Polemone nel *Περὶ τῶν ἐν Λακεδαιμόνι ἀναθημάτων* (fr. 18 [19 Preller]), e più in generale l'abitudine di usare etère come modelle delle arti figurative, quel fenomeno per il quale Polemone conia il termine *πορνογράφος*.

460. Diod. XX 102; Plut. *Demetr.* 25; Strab. VIII 6.25; Paus. II 7.1. Demetrio, dopo averla strappato alle guarnigioni di Tolemeo, rifonda la città e la ricostruisce sul sito della vecchia

sotto l'orbita tolemaica⁴⁶¹ ed è stato ipotizzato che il portico di Lamia potesse riferirsi al periodo precedente alla battaglia di Salamina di Cipro, quando Lamia era appunto amante di Tolemeo,⁴⁶² ma tutte le notizie sulla figura di Lamia sono strettamente connesse a Demetrio e alla relazione amorosa dell'etera col re e Ateneo riporta la citazione di Polemone sul portico di Sicione parlando di Lamia come amante di Demetrio (Δημήτριος δ' ὁ πολιορκητὴς οὐ δαίμονιώς ἦρα Λαμίας τῆς αὐλητρίδος). Inoltre l'edificazione di un portico sembra trovare un contesto naturale nell'ambito dell'opera di risistemazione topografica e monumentalizzazione della vecchia acropoli di Sicione, intorno alla quale è accentrata la città, secondo il nuovo piano urbanistico di Demetrio. È molto probabile che Polemone visitasse il portico al quale dedica un intero volume. Si tratterà dunque di un monumento entrato a far parte in modo duraturo dell'assetto della nuova Sicione/Demetriade, non di un edificio della vecchia acropoli, che sarebbe stato presumibilmente destinato a una durata effimera, per le vicende storiche legate all'assedio, alla conquista e alla rifondazione della città.

Il nome di στοὰ ποικίλη richiama il noto portico ateniese, così denominato per la presenza di pitture, presumibilmente murali, che lo decoravano.⁴⁶³ L'uso di esporre opere dipinte nelle στοαί o di decorare i portici con pitture murali risulta consolidato già in epoca classica: oltre alla *Pocile*, si può ricordare il portico di Zeus, nell'ἀγορά di Atene,⁴⁶⁴ e, sempre ad Atene, il portico presso il tempio delle Muse sulla collina a sud dell'Acropoli.⁴⁶⁵ A Roma

acropoli. Skalet 1928, 80-82; Griffin 1982, 6-15 e 78; Pirenne-Delforge 1994, 129-131; Lolos 2011, 274-286. Sul nome di Demetriade, si veda Griffin 1982, 5. Licht 1925 (1932), 345-346, interpreta la notizia di Ateneo/Polemone come una ristrutturazione («She rebuilt their mined pictured gallery for the Sicyonians»). Sul culto di Demetrio a Sicione, si veda Habicht 1956, 74-75.

461. Diod. XX 37.

462. Wheatley 2003, 31.

463. L'epiteto è usato solo un'altra volta a proposito della στοά di Eco a Olimpia. Cf. Paus. V 21.17: πρὸ τῆς ποικίλης στοᾶς καλουμένης, ὅτι ἦσαν ἐπὶ τῶν τοίχων γραφαὶ τὸ ἀρχαῖον. Secondo Pausania l'aggettivo ποικίλη serbava memoria delle pitture che anticamente decoravano la struttura; ma il portico, iniziato nel IV sec. a.C., a lungo incompiuto, danneggiato nel I sec. a.C., non poté ricevere una copertura probabilmente fino al I sec. d.C. Risulta dunque assai improbabile che prima di questa età il portico potesse ricevere una decorazione pittorica e strano che Pausania dati le pitture, comunque scomparse al tempo della sua visita al santuario, a un'epoca antica (τὸ ἀρχαῖον). Si vedano Coulton 1976, 13 e 49-50; Maddoli-Saladino 1995, 319.

464. Paus. I 3.3-4, ove sono descritti i dipinti di Eufranore. Si vedano Coulton 1976, 41-42 e 81-85; Beschi-Musti 1982, 269-272.

465. D.L. V 51 ci informa che Teofrasto lasciò per legato testamentario un fondo per il restauro della κάτω στοά nel santuario delle Muse di Atene. Nel portico erano esposti πίνακες che rappresentavano mappe geografiche (τῆς γῆς περίοδοι). Cf. Coulton 1976, 40. Eust. in Hom. Il. IX 630, III, 273.2, riferisce che in un portico dell'ἀγορά si poteva ammirare l'*Elena* di Zeusi, ma il dipinto non fu mai ad Atene (originariamente esso era esposto nel tempio di Era Lacinia a Crotone, poi fu trasferito a Roma). È possibile che la notizia di Eustazio si riferisca a una copia del celebre quadro. Si vedano in proposito Agora III, 194 (test. 634); Moreno 1966, 1266. Nella

i portici assumeranno la funzione di vere e proprie gallerie d'arte, come è il caso dei portici di Pompeo, di Filippo e di Ottavia. L'uso deriva evidentemente dalla consuetudine greca, consolidata in età ellenistica, di raccogliere in spazi appositi come *στοαί* e *πινακοθήκαι* gli *ex voto* offerti ai santuari e alla comunità.

Il portico di Lamia a Sicione non è descritto nella periegesi di Pausania, che pure fornisce una dettagliata topografia della città.⁴⁶⁶ Tentativi sono stati avanzati per identificare l'edificio fra quelli scavati sul sito. In particolare nell'area dell'acropoli ellenistica di Sicione si evidenziano tre *στοαί*, che insieme al *βουλευτήριον* e alla palestra formavano l'angolo sud-ovest dell'*ἀγορά*. Di queste, due sono di minori proporzioni.⁴⁶⁷ Di dimensioni e di impatto scenografico più imponenti⁴⁶⁸ era il portico che, correndo a est del *βουλευτήριον* e affacciato a nord, costituiva buona parte del lato meridionale dell'*ἀγορά*.⁴⁶⁹ Questo edificio, del quale si conservano solo le fondazioni, è stato tentativamente identificato con il portico dipinto di Lamia. La data della costruzione del portico è fissata all'ultimo decennio del IV sec. a.C. (o al più tardi all'inizio del III).⁴⁷⁰ È lecito supporre che la lunga *στοά* di Sicione sia stata realizzata nell'ambito del più ampio progetto di rifondazione della città e riprogettazione urbanistica della vecchia acropoli. L'interpretazione della lunga *στοά* come il portico dipinto di Lamia non è inverosimile. Se fosse il caso, conformemente agli sviluppi dell'architettura ellenistica, si tratterebbe di una *Poecile* più grandiosa, nelle dimensioni, di quella di Atene.

Si può presumere che al tempo di Polemone il portico fosse utilizzato per raccogliere una galleria d'arte di opere pittoriche della celebre scuola sicionia (o

tarda iscrizione IG II² 1043.68-69, si decreta l'esposizione del ritratto di Soside nella *στοά* di Attalo.

466. Paus. II 5.6-11.1. Sulla descrizione di Pausania della topografia di Sicione, si veda Griffin 1982, 15-23.

467. Sono le *στοαί* 2 e 3, secondo la classificazione di Lolos. Si veda Lolos 2011, 281-282. La cosiddetta *στοά* 2, profonda appena 2.5 m, correva a ridosso della parete nord del *βουλευτήριον*, monumentalizzandone così il lato affacciato sull'*ἀγορά*. La *στοά* 3, di dimensioni più importanti della precedente (25 x 12 m) era posta a nord della palestra, di fronte al lato occidentale del tempio che occupa il settore occidentale della piazza, e separava l'*ἀγορά* dagli altri edifici della città ellenistica più a ovest. Questi due portici furono scavati da Orlandos (*στοά* 2: Orlandos 1951, 187-188; *στοά* 3: Orlandos 1938, 121).

468. «Quite an impressive building» lo definisca Coulton 1976, 58.

469. La *στοά* 1 o lunga. Lolos 2011, 281. Questo edificio, di proporzioni analoghe a quelle della *στοά* di Attalo ad Atene (misura per l'esattezza 106 x 16 m), ma di impianto tipicamente peloponnesiaco-corinzio, rappresenta un importante esempio di architettura ellenistica. Si veda Coulton 1976, 56-58, 80 e 283. La pianta rivela una struttura a portico con stanze, una tipologia di *στοά* nata probabilmente ad Atene alla fine del V sec. a.C. e diffusasi nel Peloponneso (Corinto e Sicione appunto) nella seconda metà del IV (cf. Coulton 1976, 86).

470. Lolos 2011, 281 n. 43. La datazione è oggi resa possibile dal ritrovamento di materiali che consentono di datare l'abbandono dei siti precedenti al portico.

elladica).⁴⁷¹ Certamente la collezione di tavole dipinte di Sicione era ormai dispersa al tempo di Pausania, ciò che potrebbe spiegare il silenzio dell'autore intorno al monumento. È noto infatti da Plinio che le collezioni d'arte di Sicione andarono vendute nel 56 a.C. per pagare il debito pubblico cittadino e finirono a Roma;⁴⁷² sicché è probabile che alcuni dei lavori di maestri sicionii descritti da Plinio fossero originariamente esposti nel portico e costituissero l'oggetto dell'ἔκφρασις di Polemone.⁴⁷³ Il trattato di Polemone doveva essere dedicato all'enumerazione degli *ex voto* presenti nel portico dipinto di Sicione, con particolare attenzione ai *πίνακες* dipinti, in un'epoca in cui maturava una sempre più consapevole coscienza del loro valore estetico. Del trattato si conserva solo una circostanziata notazione di tipo storico-antiquario. La testimonianza di Polemone spicca rispetto al resto della pur ricca tradizione intorno all'etera, che fornisce un ritratto convenzionale e stilizzato, plasmato sui modelli della propaganda politica e della caratterizzazione letteraria. È possibile che la notazione così precisa di etnico e patronimico di Lamia sia desunta da una fonte documentaria, forse l'epigrafe dedicatoria leggibile sul fregio del portico.

L'attribuzione del portico dipinto a un'etera non è un dato neutro, di pura curiosità antiquaria. È stato avanzato il parallelo di Aspasia e del Partenone: secondo Plutarco, la ricca decorazione del Partenone era polemicamente associata, dagli avversari di Pericle, al trucco pesante dell'etera.⁴⁷⁴ In effetti anche intorno a Lamia fioriscono aneddoti che parlano in termini polemici o canzonatori delle sue dispendiose abitudini per la cura del corpo e la cosmesi.⁴⁷⁵ Ma l'insistenza di Polemone sul motivo delle etere nella descrizione del portico e dei dipinti di Sicione, che si manifesta anche nei fr. 8-9 (15-16 Preller),

471. Griffin 1982, 152. Alla n. 12 la studiosa sostiene con convinzione l'ipotesi che i due trattati *Περὶ τῆς ἐν Σικυῶνι ποικίλης στοᾶς* e *Περὶ τῶν ἐν Σικυῶνι πινάκων* debbano essere riferiti a una sola opera, che descriveva i *πίνακες* del portico di Lamia. Sulla scuola pittorica di Sicione si veda Reinach 1921, 250-267; Skalet 1928, 127-143; Griffin 1982, 147-157; García 2011; García 2015, 35-41. Si deve ricordare che a Pausia è attribuita l'invenzione della decorazione pittorica dei lacunari e delle volte (Plin. *n.h.* XXXV 124: *Idem et lacunaria primus pingere instituit, nec camaras ante eum taliter adornari mos fuit*). La notizia potrebbe far pensare che il portico di Lamia fosse chiamato *dipinto* per le sue pitture murali. In tal caso dovremmo tenere distinti i due titoli di trattati di Polemone di argomento sicionio. Ma, oltre al fatto che Ateneo cita i titoli in tre forme ogni volta diverse, il caratteristico interesse di Polemone per le collezioni di oggetti e di *ex voto* fa propendere verso l'idea che il portico di Sicione fosse il luogo deputato a tale scopo nella città e che tale caratteristica attraesse l'attenzione del periegeta, tanto che un'intera monografia è dedicata al monumento.

472. Plin. *n.h.* XXXV 127.

473. Una discussione intorno alle opere che Polemone poté osservare a Sicione e descrivere si trova nel commento al fr. 9 (16 Preller).

474. Plut. *Per.* 12. Si veda Ogden 1999, 265.

475. Plutarco racconta della tassa che Lamia avrebbe fatto imporre agli Ateniesi (o ai Tessali) per finanziare l'acquisto di sapone per sé e altre cortigiane. Un motivo analogo è rintracciabile anche nella lettera di Alcifrone. Gli aneddoti sviluppano il tema convenzionale dell'avidità della cortigiana. Cf. Ogden 1999, 239-240.

attraverso l'approfondimento sulla figura di Lamia e l'introduzione del motivo dell'artista *πορνογράφος*, potrebbe essere ricondotta a una più ampia riflessione estetica sulle arti visive. Non è Lamia infatti l'unica cortigiana su cui Polemone si sofferma nella descrizione di opere d'arte. In questo caso specifico, Polemone poteva sfruttare l'idea che la *στοά* di Sicione fosse interamente posta sotto la tutela di una celebre amante. Si direbbe operativo il motivo dell'ἔρως come categoria di riflessione estetica.⁴⁷⁶ Lamia è nell'immaginario un'icona della seduzione. La grazia e la forza seduttiva dell'etera si trasmettono – si direbbe, per contiguità – all'intera galleria e alle opere d'arte ivi esposte, le quali a loro volta esercitano una medesima carica di seduzione sui loro spettatori. Forse non a caso e non per puro scrupolo di ricchezza della documentazione antiquaria, Polemone sottolinea che Lamia era venerata come Afrodite in diversi luoghi della Grecia (fr. 8 [15 Preller]). Il portico dipinto di Sicione risulta così collocato sotto le insegne della dea.

La citazione di Ateneo, pur così seccamente prosopografica, permette di intravedere sia lo sfruttamento di motivi e personaggi derivati dalla commedia nuova (l'aneddotica biografica su Lamia richiama inevitabilmente le fonti comico-satiriche quali Filippide e Macone), sia la circolarità operativa nei trattati di Polemone fra periegesi antiquaria, documentazione epigrafica e critica d'arte.

8 (15 Preller)

Atene e Tebe sotto il dominio di Demetrio

In riferimento al periodo del dominio di Demetrio Poliorcete ad Atene, in particolare agli anni 304-301 a.C., Democare sviluppa motivi della propaganda antidemetriaca, in particolare concentrandosi sul tema dell'atteggiamento adulatorio (*κολακεία*) dimostrato dagli Ateniesi nei confronti del re.⁴⁷⁷ A riprova del servilismo della città, tanto esasperato da sollevare lo sdegno di Demetrio stesso, è elencata una serie di provvedimenti pubblici di ordine religioso in onore di personaggi riconducibili al re: le sue etère ateniesi Lamia e Leena e i suoi partigiani Burico, Adimanto e Ossitemide,⁴⁷⁸ per i quali sono

476. Cf. Robert 1992, 384-387, su Polemone come scrittore d'arte.

477. Il tema sarà ripreso e approfondito soprattutto da Plutarco nella *Vita di Demetrio*. Cf. Mastrocinque 1979, 274-276 (che individua in Duride una delle fonti principali di Plutarco per la rappresentazione della degenerazione tirannica del potere di Demetrio) e Wheatley 2003, 35-36. Sugli onori – in particolare religiosi – tributati dalle città greche ad Antigono, Demetrio e i loro amici e subordinati, si vedano Habicht 1956, 42-79; Billows 1990, 233-236.

478. Burico è noto da Diod. XX 52.4 come un ufficiale di Demetrio nella spedizione a Cipro. Di Adimanto di Lampsaco Ateneo, poco sotto alla citazione di Democare e Polemone (Athen. VI 255 c), ricorda che promosse anche la fondazione del culto di Afrodite Fila, ἀπὸ τῆς Δημητρίου μητρὸς Φίλας. Così il testo di Ateneo, con evidente errore. La lezione *μητρὸς* dovrà essere corretta con *γυναϊκὸς*. Geyer 1924, 547, propone di emendare *μητρὸς* con *θυγατρὸς*,

fondati templi (ἱερά), altari e sacrari (βωμοὶ καὶ ἡρώα) e sono indetti libagioni (σπονδαί) e peani (παιᾶνες).⁴⁷⁹

Polemone è introdotto da Ateneo per completare l'informazione trasmessa da Democare: non solo Atene, ma anche Tebe, un altro antico baluardo della libertà dei Greci, dedica un tempio di Afrodite a Lamia, l'amante del Poliorcete. È probabile che Polemone facesse riferimento anche al culto di Lamia ad Atene, sebbene la citazione di Ateneo si limiti al riferimento al tempio tebano. Nello stesso passo è menzionata anche Leena, ma è dubbio che Polemone parlasse di questa cortigiana. Nel trattato dedicato al portico dipinto di Sicione, il perigeta era interessato non tanto agli amori di Demetrio, quanto alla figura di Lamia come benefattrice della città di Sicione per la costruzione della ποικίλη στού. Leena è spesso associata a Lamia, particolarmente negli aneddoti licenziosi raccolti da Macone, sicché non è impossibile che anche Polemone la ricordasse, ma, per rimanere alla lettera della citazione di Ateneo, l'espressione «καθάπερ καὶ ἡ Λέαίνα» deve essere intesa come una precisazione di Ateneo stesso, inferita – per altro – dal passo di Democare riportato appena sopra.

Le fonti storiografiche e biografiche insistono particolarmente sulle iniziative ateniesi volte all'adulazione di Demetrio, promosse dal partito filodemetriaco, presumibilmente negli anni fra il 307 e il 301 a.C.:⁴⁸⁰ l'attribuzione del titolo regale⁴⁸¹, la divinizzazione di Demetrio e Antigono come δῖοι Σωτῆρες, con l'elevazione di due statue presso il gruppo dei tirannicidi nell'ἀγορά⁴⁸², l'istituzione delle feste Ἀντιγόχεια e Δημητρίεια,⁴⁸³ delle tribù

leggendo un ipotetico riferimento alla divinizzazione di Fila, figlia di Demetrio e Lamia, cf. Athen. XIII 577 c (fr. 7 [14 Preller]). Contro la congettura di Geyer, si veda Ogden 1999, 177. Adimanto è citato anche da D.L. V 57 e Strab. XIII 1.19. Su Ossitemide si vedano: Diod. XXI 15, che ci presenta il personaggio come ambasciatore di Demetrio presso Agatocle nel 289 a.C.; Athen. XIII 578 b, dove si ricorda che questo adulatore di Demetrio fu messo a morte da Antigono Gonata, in seguito a una disputa per l'etera Demo; Athen. XIV 614 f, dove, sulla base di una citazione di un passo delle *Storie* di Filarco (*FGrHist* 81 fr. 12), è riportato uno scambio di battute fra Demetrio e Lisimaco, incentrato sul confronto delle due corti rispettivamente con una scena tragica e una comica, e Ossitemide appare menzionato insieme ad altri membri della corte demetriaca dagli altisonanti nomi da tragedia. L'aneddoto di Filarco si conclude con un riferimento alla flautista Lamia, inedita attrice tragica. Cf. Mastrocinque 1979, 272-273. È opportuno osservare che i nomi degli adulatori di Demetrio ritornano, in passi diversi dell'opera di Ateneo, sempre associati alle cortigiane del re macedone. Per una rassegna delle fonti letterarie e documentarie intorno a questi tre personaggi, si veda Billows 1990, 362-364 (Adimanto), 578 (Burico) e 414 (Ossitemide). Le iniziative di ordine religioso ricordate da Democare devono forse essere ricondotte al provvedimento ricordato da Plut. *Demetr.* 12.1: τῷ δ' ὑπερβαλλομένῳ λαμπρότητι καὶ πολυτελείᾳ τὴν ὑποδοχὴν ἀργύριον εἰς ἀνάθημα δημοσίᾳ δίδοσθαι.

479. Wheatley 2003, 34 n. 26

480. Scott 1928; Habicht 1956, 44-50; Mastrocinque 1979, 260-262; Culasso Gastaldi 1984, 116-117.

481. Plut. *Demetr.* 10.3.

482. Diod. XX 46.2. Cf. Plut. *Demetr.* 10.4; *IG* II/III² 646, ll. 39-40.

483. Habicht 1956, 53-54.

Antigonide e Demetriade⁴⁸⁴ e del culto di Demetrio *Καταιβάτης*,⁴⁸⁵ la raffigurazione di Demetrio e Antigono nel peplo delle Panatenee.⁴⁸⁶

Anche Tebe dovette seguire Atene nella realizzazione di iniziative – per lo più, come si vede, di ambito religioso – volte alla celebrazione e alla divinizzazione del sovrano. La fondazione di un tempio di Afrodite Lamia a Tebe si deve datare negli anni fra il 304 e il 301 a.C., quando la Beozia si trovava sotto il controllo di Demetrio. Nel 304 a.C., lasciato l'assedio di Rodi, il re – secondo il racconto che ci lasciano Diodoro e Plutarco – torna in Grecia centrale e sottomette i territori *ἐντὸς τῶν Πυλῶν*, riducendo alleata anche la Beozia, che precedentemente gravitava nell'orbita di Cassandro.⁴⁸⁷ Tebe non è esplicitamente citata nelle fonti, ma non c'è dubbio che la città abbia seguito il destino della regione.⁴⁸⁸ Nello stesso anno Demetrio rientra trionfalmente ad Atene e inizia il concubinato con Lamia.⁴⁸⁹

Afrodite Lamia

Come è noto, Tebe era stata rasa al suolo da Alessandro nel 335 a.C. (con l'eccezione dei santuari e della casa di Pindaro) e venti anni dopo è ricostruita da Cassandro.⁴⁹⁰ Le evidenze archeologiche e le testimonianze letterarie non documentano modifiche nella destinazione e nell'aspetto dei santuari, già risparmiati dalla distruzione. È probabile che la testimonianza di Polemone circa l'istituzione del culto di Afrodite Lamia debba essere intesa nel senso di

484. Plut. *Demetr.* 10.6; Diod. XX 46.2; Paus. X 10.2; Steph. Byz. α 332 Billerbeck; *IG* II/III² 470, 641, 646. Si veda Habicht 1956, 52. Polemone (fr. 8 Preller) e Filocoro (*FGHHist* 328 fr. 166) testimoniano anche della ridenominazione rispettivamente di un mese come *Demettrione* e di un giorno del mese come *Demetriade*. Cf. Plut. *Demetr.* 12.2.

485. Plut. *Demetr.* 10.5; *mor.* 338 a; Clem. Al. *protr.* IV 54.6.

486. Plut. *Demetr.* 10.4; Diod. XX 46.2.

487. Plut. *Demetr.* 23.2-3; Diod. XX 100.5-6.

488. Dytténberger *Syll.*³ 337; Schober 1945, 1485; Habicht 1956, 187-188.

489. Si veda fr. 7 (14 Preller). Come abbiamo visto, agli anni 304-301 a.C. devono essere datati gli episodi che legano la figura del re a quella dell'etera ambientati ad Atene

490. Paus. IX 7.4; Diod. XIX 54; *FGHHist* 239 fr. 14. Si vedano Cloché, 197-200; Symeonoglou 1985, 148; Prandi 1988, 145-151; Bearzot 1997; Knoepfler 2001, 11-25. Sulle vicende legate alla distruzione e alla ricostruzione di Tebe, Polemone torna in fr. 21 (25 Preller). Alla ricostruzione di Tebe concorsero economicamente numerose città greche, ricordate in un'epigrafe del 304 a.C. (*IG* VII 2419 = *Syll.*³ 337). Alle righe 14-18 della seconda colonna, Holleaux 1895 ha cercato di leggere il nome di Demetrio (cf. Schober 1945, 1485; Knoepfler 2004, 1243): βα[σι]λεὺς Δαμάτριος | δραχ[μ]άς – – ἐν τὸ | ἐλποχ[ρί]στιον ἀπὸ τῶν | πὰρ ῥοδ[ί]ων λαφύρων | δεκά[τ]αν τοῖς θεοῖς ἀνέθηκεν. Benché le tracce di testo conservate nell'epigrafe siano forse troppo esigue per tentare un'integrazione in lacuna, se davvero contenesse un ringraziamento a Demetrio per la decima versata agli dei della città, l'epigrafe costituirebbe un documento diretto dell'intervento del re nella vita religiosa della città, di cui la ridedicazione del tempio di Afrodite Lamia rappresenterebbe una manifestazione.

una ridenominazione dell'antico santuario di Afrodite.⁴⁹¹ Della presenza di un santuario di Afrodite sulla Cadmea siamo informati da Pausania, il quale non menziona espressamente un tempio, ma descrive le tre statue lignee con la quali la dea era venerata a Tebe, una per ciascuna delle tre epiclesi cultuali: Οὐρανία, Πάνδημος e Ἀποστροφία.⁴⁹² Per l'individuazione sul piano archeologico del santuario di Afrodite nella topografia di Tebe sono state avanzate solo proposte congetturali non confermate.⁴⁹³

La dedicazione di templi a una prostituta, Lamia come Leena, ad Atene e a Tebe non rappresenta un fenomeno isolato e deve essere ricondotto al più ampio tema del ruolo pubblico (e religioso) delle etère regali in età ellenistica.⁴⁹⁴ Un precedente della divinizzazione di un'etera potrebbe essere rintracciato nel culto istituito da Arpalò in onore di Pitionice ad Atene e a Babilonia, culto – ben inteso – postumo e funebre.⁴⁹⁵ Un caso più strettamente raffrontabile a quello di Lamia e Leena si può trovare ad Alessandria, dove Afrodite era venerata con l'epiteto di Bilistiche, dal nome di una amante di Tolemeo.⁴⁹⁶ Glicerà, l'amante di Arpalò alla morte di Pitionice, ricevette onori regali e, quando era ancora in vita, un suo ritratto in bronzo fu collocato a Roso in Siria accanto a quello di Arpalò stesso.⁴⁹⁷

Il culto personale delle cortigiane deve essere connesso con il culto di Afrodite in quanto divinità tutelare delle prostitute.⁴⁹⁸ In questa funzione la dea è venerata diffusamente nel mondo greco con diversi epiteti: oltre ad Afrodite Πάνδημος ad Atene e a Tebe,⁴⁹⁹ sono noti i culti di Afrodite Πόρνη ad Abido⁵⁰⁰, Afrodite Ἑταίρα ad Atene e a Efeso.⁵⁰¹ Della relazione fra culto di

491. Cf. Schober 1945, 1485; Symeonoglou 1985, 148. Al contrario, Pirenne-Delforge 1994, 286-287, ritiene che l'espressione usata da Polemone/Ateneo (ιδρύσαντο ναὸν) debba essere interpretata alla lettera come edificazione di un nuovo specifico santuario, poiché difficilmente un culto antico come quello tebano di Afrodite avrebbe potuto costituire lo strumento di una tale manifestazione di piaggeria.

492. Paus. IX 16.3-4. Sulla controversa interpretazione dei tre epiteti cultuali di Afrodite a Tebe, si vedano Vian 1963, 143-147; Pirenne-Delforge 1994, 275-281; Moggi-Osanna 2010, 303-305.

493. Symeonoglou 1985, 127 e 187-188; Moggi-Osanna 2010, 303.

494. Reinsberg 1989, 161; Ogden 1999, 262-266.

495. Theopomp. *FGrHist* 115 fr. 253.

496. Plut. *mor.* 753 f.

497. Athen. XIII 586 c (Theopomp. *FGrHist* 115 fr. 254 a; Clitarch. *FGrHist* 137 fr. 30).

498. Pirenne-Delforge 1994, 428-430.

499. Per Atene si vedano per esempio Athen. XIII 596 a, con Nicandro, cf. Pl. *Symp.* 180 d e Xen. *Symp.* 8.9. Per Tebe, come si è detto *supra*, si veda Paus. IX 16.3-4. Pausania fornisce un'interpretazione moralistica dell'epiteto. Cf. Pirenne-Delforge 1994, 26-34 e 275-281, che discute dell'origine e delle manifestazioni di tale culto.

500. Athen. 572 e-f, che cita Neante di Cizico *FGrHist* 84 fr. 9.

501. Per il culto ad Atene: Athen. 559 a-b (Philetaer. fr. 5 Kassel-Austin), 571 c (Apollod. *FGrHist* 244 fr. 112) e 572 d-573 b (Philetaer. fr. 15 Kassel-Austin; Eualc. *FGrHist* 418 fr. 2; Clearch. *FHG* II 314 fr. 34), Hsch. ε 6481 Latte (cf. Phot. ε 2062 Theodoridis); Clem. Al. *protr.* II 39.2, 60.6 Marcovich. Per il culto a Efeso: Athen. XIII 573 a.

Afrodite e prostituzione è un caso esemplare il santuario di Corinto.⁵⁰² I culti di Afrodite Lamia ad Atene e a Tebe potrebbero essersi sovrapposti a quelli preesistenti della dea Πάνδημος.

La notizia di Polemone assume un certo rilievo, sul piano antiquario, come documento intorno alla storia del santuario di Afrodite a Tebe e rappresenta, in un quadro più generale, un utile contributo sia per la ricostruzione del periodo della prima breve egemonia di Demetrio della città, sia della conoscenza della religione di Afrodite. La notizia inoltre poteva caricarsi di valenze specifiche all'interno dell'opera periegetica di Polemone.

L'istituzione di un culto di Afrodite Lamia a Tebe (e ad Atene) costituisce un dato accessorio rispetto alla descrizione del portico dipinto di Sicione, che costituisce l'oggetto principale della monografia dalla quale la notizia è desunta. Polemone poteva essere spinto da un'esigenza di completezza sul piano della documentazione antiquaria, fornendo quante più informazioni avesse a disposizione intorno non solo al portico stesso, ma anche sulla committente Lamia. Il periegeta poteva usare come fonti testi storiografici, come, per esempio, Democare, citato contestualmente da Ateneo, abbondante di informazioni scandalose su Demetrio e il suo *entourage*, o avvalersi di documenti diretti, quali le testimonianze epigrafiche. È probabile che la puntuale informazione su Lamia come promotrice dell'edificazione del portico (fr. 7 [14 Preller]) apparisse in epigrafe sul monumento. Allo stesso modo notizie intorno ai monumenti tebani erano disponibili a Polemone, come conferma il fr. 21 (25 Preller).

Ma la valorizzazione della figura di Lamia nell'ambito dell'ἔκφρασις del portico di Sicione potrebbe assumere valori più pregnanti anche ai fini dell'elaborazione di una riflessione di tipo estetico. La divinizzazione di Lamia come Afrodite permette di stabilire un'equivalenza particolarmente significativa. Il portico dipinto di Sicione è costruito e dedicato da una vera e propria Afrodite, dea dell'amore e di quei processi di seduzione che Polemone (come altri che in età ellenistica espressero riflessioni di ordine estetico) poteva riconoscere alla base della produzione e della fruizione dell'opera d'arte. In qualche modo Polemone pone la στοά dipinta – e in fondo la sua stessa ἔκφρασις – sotto la tutela della dea che con la bellezza attrae e seduce. Non bisogna trascurare che a Sicione, probabilmente proprio nel portico di Lamia, erano esposte opere di quei pittori che Polemone definisce πορνογράφοι (fr. 9 [16 Preller]), e forse di Apelle, il quale – secondo una diffusa tradizione –

502. Sul culto di Afrodite all'Acrocorinto e sul dibattito intorno alle contraddittorie testimonianze antiche dell'esistenza di una forma istituzionalizzata di prostituzione sacra a Corinto, si veda Pirenne-Delforge 1994, 100-127. Lasciando aperta la questione, si può concludere con la studiosa (p. 127) che «toutes les prostituées sont des fidèles de la déesse et requièrent sa protection».

raffigura la dea ritraendo un'altra etera famosa, Frine o Pancaste.⁵⁰³ Proprio Apelle, come si evince da un passo di Plinio che può essere interpretato come un frammento del trattato teorico di Apelle stesso sulla pittura, definisce la *χάρις*, personificata nella dea Afrodite, qualità essenziale dell'arte. Nel latino di Plinio: *Venerem dicebat, quam Graeci charita vocant*.⁵⁰⁴ Opera d'arte, prostituta (come modello dell'opera) e Afrodite diventano elementi strutturali di un discorso sull'immagine.

9 (16 Preller)

Con questa citazione da Polemone, Ateneo attesta la prima e unica ricorrenza nella letteratura greca antica del termine *πορνογράφος*. Parla il filosofo Cinulco, che, nella sua replica al discorso di Mirtilo, difende uno stile di vita morigerato, condannando insieme i costumi lascivi e la varia erudizione (*πολυμαθία*) dell'amico. Mirtilo merita dunque – secondo Cinulco – il soprannome che Polemone aveva coniato per classificare tre pittori della scuola di Sicione: Aristide, Pausia e Nicofane.

La citazione da Polemone è tratta da uno scritto *Περὶ τῶν ἐν Σικυῶνι πινάκων*. L'intestazione rimanda alla cosiddetta *χρηστογραφία* sicionia, per usare l'espressione di Plutarco,⁵⁰⁵ ovvero quell'arte *γραφική* fiorita a Sicione nel IV sec. a.C., eminentemente come pittura su tavola in legno, e assunta al rango di arte liberale.⁵⁰⁶ Il titolo del trattato di Polemone è stato messo in relazione con il *Περὶ τῆς ἐν Σικυῶνι ποικίλης στοᾶς*, citato altre due volte da Ateneo. È possibile che i due titoli facciano riferimento a un'unica opera, una periegesi di Sicione, concentrata sull'*ἔκφρασις* dei dipinti (*πίνακες*) esposti nel portico dipinto di Lamia (frr. 7-8 [14-15]).⁵⁰⁷ L'attribuzione dei due titoli attestati da Ateneo a una sola o a due distinte opere di Polemone implica un interrogativo circa la natura dei dipinti della *ποικίλη στοά* di Sicione: decorazione muraria o pitture su tavola. Le due contrapposte interpretazioni dei titoli di argomento sicionio entrarono nella *querelle* fra Raoul-Rochette e Letronne, quando era in

503. Athen. XIII 590 f; Plin. *n.b.* XXXV 86. Robert 1992, 387 n. 36, ritiene che Polemone potesse essere alla base delle molteplici tradizioni biografiche su Apelle e sui suoi legami erotici con le prostitute.

504. Plin. XXXV 79.

505. Plut. *Arat.* 13 (fr. 17 Preller). Il termine tecnico doveva essere usato da Polemone, cui Plutarco attinge in questa pagina della *Vita di Arato*. Cf. Cagiano de Azevedo 1956, 24-25. Sulla scuola pittorica di Sicione, si veda García 2011; García 2015, 35-41.

506. Plin. *n.b.* XXXV 77: *huius (scil. Pamphili) auctoritate effectum est Sicyone primum, deinde in tota Graecia, ut pueri ingenui omnia ante graphicen, hoc est picturam in buxo, docerentur reciperentur ars ea in primum gradum liberalium*.

507. Jahn 1840, 590; Pasquali 1913, 177 n. 1; Deichgräber 1952, 1297; Griffin 1982, 152 n. 12.

voga il dibattito sull'esistenza di pitture *a fresco* o murali nell'arte greca.⁵⁰⁸ Benché il problema non sia definitivamente risolto, si tende a ritenere che il portico di Pisianatte di Atene fosse decorato con megalografie su tavola.⁵⁰⁹ Ciò dovrebbe estensivamente valere anche per il portico di Lamia a Sicione, come suggerisce la comune denominazione ποικίλη. Inoltre osserviamo la preferenza accordata da Polemone, nelle opere periegetiche, alla registrazione e catalogazione degli ἀναθήματα esposti in un luogo pubblico o in un santuario, rispetto all'ἔκφρασις di un singolo monumento o alla sistematica riflessione storico artistica. Rispetto agli interessi di Polemone, dimostrati da intitolazioni come Περὶ τοῖς ἐν προπυλαίοις πινάκων, Περὶ τῆς ἱερᾶς ὁδοῦ, Περὶ τῶν ἐν Λακεδαιμόνι ἀναθημάτων, Περὶ τῶν ἐν Δελφοῖς θησαυρῶν, risulta più coerente interpretare il Περὶ τῶν ἐν Σικυῶνι πινάκων come una descrizione elencatoria degli *ex voto* pubblicamente esposti a Sicione, possibilmente all'interno di un monumento della nuova urbanistica della città come la στοά di Lamia, piuttosto che come una dissertazione sulla storia della pittura e dei maestri sicionii, come sembrava suggerire Preller.

Etère e filologia

Mentre ironicamente condanna, attraverso le parole di Cinulco, la qualità della πολυμαθία di Mirtilo, Ateneo fornisce un catalogo delle fonti che stanno alla base della compilazione del XIII libro dei *Sofisti a banchetto*. In particolare Ateneo menziona cinque autori di trattati di compilazioni erudite intitolate con intestazioni del tipo Περὶ τῶν Ἀθήνησι ἑταιρίδων.⁵¹⁰ Aristofane di Bisanzio,⁵¹¹ Apollodoro di Atene,⁵¹² Ammonio di Alessandria,⁵¹³ Antifane detto il giovane⁵¹⁴ e Gorgia di Atene.⁵¹⁵ A queste cinque fonti erudite deve essere aggiunto Callistrato, scolaro di Aristofane, menzionato in Athen. XIII 591 d, fra le fonti erudite sulle etère.⁵¹⁶ Si tratta di un elenco di autori che coprono un arco cronologico che va dal III sec. a.C. al II d.C., forse, come ha evidenziato Jacoby,⁵¹⁷ derivato da un catalogo alfabetico.⁵¹⁸ È improbabile che Ateneo

508. Raoul-Rochette 1833 e Letronne 1835, in particolare, sulle monografie di Polemone su Sicione, 85.

509. Si veda Beschi-Musti 1982, 316.

510. Su questo genere di letteratura erudita si veda, oltre alle pagine introduttive di Jacoby al commento degli autori Περὶ τῶν Ἀθήνησι ἑταιρίδων (*FGrHist* III/b, 113-115), Krenkel 2006, 39-46.

511. Aristoph. Byz. fr. 364-366 Slater.

512. *FGrHist* 244 fr. 208-212.

513. *FGrHist* 350 test. 2.

514. *FGrHist* 349 fr. 1-2.

515. *FGrHist* 351 fr. 1.

516. *FGrHist* 348 fr. 1.

517. Jacoby *FGrHist* III/b, 113-114.

leggesse direttamente tutti questi autori: la disposizione alfabetica del catalogo tradisce la mediazione di una fonte bibliografica. Come è stato riconosciuto da Zecchini, la fonte primaria del libro XIII, dalla quale Ateneo poté derivare la maggior parte degli aneddoti salaci sulle etère (ateniesi e non) risulta Apollodoro.⁵¹⁹

Il genere letterario a cui gli scritti *Περὶ τῶν Ἀθήνησι ἑταιρίδων* possono essere ricondotti appartiene all'ambito della *Sachphilologie*. È stata giustamente evidenziata la somiglianza di simili compilazioni a opere grammaticali quali i *Περὶ τῶν κωμωδουμένων*, come in effetti si intitola uno degli scritti di Ammonio Alessandrino. Si tratta di testi di interesse prevalentemente grammaticale, di servizio al commento della commedia attica, ma, nel caso dei *Περὶ τῶν Ἀθήνησι ἑταιρίδων*, anche della retorica e della storiografia, soprattutto di V e di IV sec. a.C.⁵²⁰

A questo genere di scrittura erudita alcuni hanno applicato la categoria di 'pornografia', derivando dal termine *πορνογράφος* un possibile astratto non attestato né da Ateneo né altrove.⁵²¹ L'operazione non è insensata: Cinulco attribuisce a Mirtilo l'appellativo di 'pornografo', desunto dal lessico della pittura, qualificandone il tipo di erudizione, così che l'etichetta può essere estesa anche alle letture di Mirtilo e al catalogo degli scrittori *Περὶ τῶν Ἀθήνησι ἑταιρίδων*. Ma occorre sottolineare che tale valore estensivo del termine 'pornografo' e 'pornografia', a indicare le compilazioni erudite sulle etère (o addirittura, ancora più ampiamente, il genere milesio e il gusto letterario per le descrizioni e i racconti licenziosi),⁵²² ancorché legittimo da parte del critico moderno, non può essere applicato al contesto nel quale il termine è impiegato da Ateneo, che usa *πορνογράφος* come categoria letteraria solo in senso metaforico e ironico, e da Polemone, per cui l'epiteto è ristretto al campo pittorico.

518. La disposizione alfabetica degli autori spiega meglio l'assenza di Callistrato, che avrebbe dovuto occupare la sesta e ultima posizione nell'elenco. Cf. Jacoby *FGrHist* III/b, 114.

519. Zecchini 1989, 214: «si può ben capire che a XIII 567 a egli (*scil.* Ateneo) si curi di elencare le opere analoghe di Aristofane di Bisanzio, Ammonio, Antifane e Gorgia, anche se Apollodoro, il più famoso e completo, resta poi la sua fonte principale se non unica». Benché Zecchini 1989, 231, ritenga di non poter identificare una fonte intermedia delle citazioni dalle monografie di Sicione di Polemone, è possibile che proprio uno scritto *Περὶ ἑταιρίδων* abbia mediato ad Ateneo le tre citazioni da Polemone, tutte concentrate su figure di etère.

520. Aristoph. Byz. fr. 365 Slater, su Lisia; Apollod. *FGrHist* 244 fr. 210-211 e Antiph. *FGrHist* 349 fr. 1-2, su Iperide; Gorg. *FGrHist* 351 fr. 1, su Stratocle.

521. Kraus 1972; Krenkel 2006, 46.

522. Così in Kraus 1972.

I pittori di prostitute

L'appellativo *πορνογράφος* deve essere confrontato con altri neologismi analoghi conati, con identica formazione, per qualificare le caratteristiche dell'opera di un artista figurativo: *ῥυπαρογράφος* è usato da Plinio per indicare Pireico e per significare la predilezione di questo pittore per i soggetti tratti dalle realtà più umili; ancora secondo la testimonianza di Plinio, *ἀνθρωπογράφος* è il *cognomen* di Serapione, il quale dipingeva solo figure umane, evitando i soggetti divini.⁵²³ Più in generale si deve ricordare la categoria di *χρηστογραφία* («pittura accademica»), impiegata da Plutarco per definire l'insieme dell'arte pittorica sicionia, in un passo della *Vita di Arato* dove, per altro, Polemone è menzionato come fonte (fr. 17 [17 Preller]).⁵²⁴ Si osservi che in tutti questi casi i suffissi *-γράφος* e *-γραφία* sono connessi con il verbo *γράφειν* nell'accezione di *disegnare*, *dipingere*, e non di *scrivere*.⁵²⁵ Il conio *πορνογράφος* risente probabilmente del modello comico offerto dal *Πορνοβοσκός* di Eubulo (fr. 87-88 Kassel-Austin).

Resta da determinare l'esatto significato dell'appellativo *πορνογράφος*, che è stato variamente inteso nel senso di *pittore di prostitute* ovvero di *pittore di scene licenziose*, di *libidines*, per usare l'espressione adottata da Plinio a proposito di Parrasio.⁵²⁶ La controversia fu al centro di una polemica che animò gli studi di storia dell'arte nella prima metà dell'Ottocento. A Raoul Rochette, che per primo utilizzava il termine *πορνογραφία* per indicare la rappresentazione immagini oscene come genere autonomo dell'arte figurativa, rispondeva duramente Letronne, negando in primo luogo l'esistenza dell'astratto *πορνογραφία* e restringendo il significato dell'epiteto *πορνογράφος* a quello di «peintre qui peint des courtisanes».⁵²⁷ Al contrario l'interpretazione allargata di *πορνογράφος*, a indicare tutti i soggetti a carattere erotico e sensuale, è stata ampiamente adottata dagli interpreti, soprattutto – parrebbe – per il graduale imporsi del significato moderno della parola.⁵²⁸ È stato giustamente osservato

523. Plin. *n.h.* XXXV 112-113. Ferri 1946 (2000), 223, indica Varrone come fonte delle informazioni di Plinio in questo passo.

524. Plut. *Ar.* 13. Quint. XII 10.16 loda la *ratio* di Panfilo e Melantio. Cf. anche Vit. 7.5: *certae rationis picturarum*; Plin. *n.h.* XXXV 76-77. Si veda Cagianò de Azevedo 1956, in particolare 24-25, il quale non ritiene necessario che il termine *χρηστογραφία* fosse mediato a Plutarco dalla lettura di Polemone, indicando una scuola di disegno ancora viva in epoca romana. Ma cf. commento a fr. 17 (17 Preller).

525. Bianchi Bandinelli 1980, 5.

526. Plin. *n.h.* XXXV 72.

527. Raoul-Rochette 1836², 246-268 (si tratta del capitolo intitolato *De la pornographie*); Letronne 1837, 9-14 (dalla *Lettre à m. Friedrich Jacobs, associé étranger de l'Institut, sur la rareté des peintures licencieuses chez les anciens*).

528. Ancora da ultimo così fraintende il termine García 2015, 30-31. Come è noto, la parola moderna *pornografo* compare per la prima volta come titolo dell'opera di Rétif de la Bretonne, *Le pornographe*, pubblicata nel 1769, un testo che contiene una proposta di riforma della regolamentazione della prostituzione nella Francia del secolo XVIII. Cf. Henry 2000, 509-510;

che il composto *πορνογράφος* non rimanda direttamente all'idea dell'oscenità delle azioni rappresentate nei dipinti, per cui meglio si adatterebbe un composto da *αἰσχρός*, del tipo *αἰσχρογράφος*, analogo ad *αἰσχρολόγος* o *αἰσχροποιός*,⁵²⁹ o meglio da *ἀναίσχυντος*, come *ἀναισχυνογράφος*, usato da Polibio proprio per indicare gli scrittori di oscenità.⁵³⁰

Una rassegna dei pittori che sono classificati da Polemone sotto questa singolare categoria contribuisce a una corretta definizione del termine.

Di Aristide⁵³¹ Plinio fornisce una quantità di informazioni contraddittorie, confondendo probabilmente due pittori omonimi, un Aristide il vecchio, fiorito all'inizio del IV sec. a.C., e un Aristide il giovane, presumibilmente nipote del precedente, attivo negli anni al 360-310 a.C.⁵³² Apparentemente inestricabile è il groviglio di informazioni circa l'attribuzione all'uno o all'altro pittore di opere d'arte o di innovazioni della tecnica pittorica. È certo, per ovvie ragioni cronologiche, che al secondo Aristide si deve attribuire il ritratto di Leontio, l'etera amante di Epicuro.⁵³³ Sul tema del rapporto fra l'etera ateniese e il vecchio filosofo è incentrata la lettera che Alcifrone immagina scritta da Leontio a Lamia.⁵³⁴ La coincidenza cronologica e l'appartenenza a un medesimo ambito di relazioni – almeno sul piano dell'aneddotica biografica – fra l'etera dipinta da Aristide e l'amante del Poliorcete, che è pure la dedicante della *στοά* dipinta di Sicione, consentono di vedere un legame diretto fra l'epiteto di *πορνογράφος* e il ritratto di Leontio. Risulterebbe ridondante interpretare la testimonianza di Polemone come un supplemento di informazione circa la pratica da parte di Aristide di soggetti osceni.

Pausia (*Παυσίαν*) nel testo di Ateneo/Polemone è emendazione per il trádito *Πανσανίαν*.⁵³⁵ Un pittore Pausania non è altrove attestato. Al contrario Pausia è ben noto come uno dei protagonisti della pittura sicionia nel IV secolo

Wyngaard 2013, 47-66. In età moderna dunque la parola *pornografo* appare connessa in primo luogo con la scrittura riguardo alla prostituzione (e non con la rappresentazione figurativa di immagini oscene). Solo successivamente, nel corso del secolo XIX, i termini *pornografo* e *pornografia* assunsero i significati con cui sono ancora oggi utilizzati. Una delle prime attestazioni in lingua francese dell'uso della parola *pornographie* a indicare la raffigurazione di soggetti dal carattere esplicitamente sessuale compare nello studio di Raoul-Rochette 1836², 246-268, sulla diffusione delle immagini oscene nella pittura antica.

529. Eur. *Med.* 1346. Cf. Xen. *Lac.* 5.6: *αἰσχροurgerián kai aischrologián*.

530. Letronne 1837, 13. Cf. Polyb. XII 13.1 (ma cf. Suid. β 411: *αἰσχυντότερα γράφων*). Polibio mutua il termine da Timeo (*FGrHist* 566 fr. 35 b), che lo impiega specificamente in ambito letterario in riferimento ai manuali erotici di Botrys e Filenide.

531. Si veda Magi 1958.

532. Ferri 1946 (2000), 194.

533. D.L. X 4-7, 23; Phylarch. *FGrHist* 81 fr. 24 (*ap.* Athen. XIII 593 c); Athen. XIII 588 b; Plut. *mor.* 1089 c.

534. Alciph. IV 17.

535. Sillig 1827, *s.v.* *Pausanias*. *Contra* Raoul-Rochette 1836², 254 n. 1.

a.C.,⁵³⁶ maestro secondo Plinio di quel Nicofane citato appena sotto da Ateneo/Polemone fra i *πορνογράφοι*. Della sua opera si ricorda in particolare la cosiddetta *στεφανοπλόκος*, un ritratto dell'amante Glicera intenta a intrecciare corone di fiori.⁵³⁷ Il dipinto metteva in mostra l'abilità e i progressi di Pausia nella pittura di motivi floreali. L'aneddoto biografico, probabilmente fittizio, instaura una relazione di tipo erotico fra l'artista e il soggetto del suo dipinto più esemplare. Si osservi che Glicera porta un nome caratteristico di prostitute da commedia.

Di Nicofane,⁵³⁸ attivo dal 350 al 330 a.C.,⁵³⁹ sappiamo che era allievo di Pausia.⁵⁴⁰ Non sono ricordati ritratti di prostitute fra le sue opere, ma è interessante che Plinio (XXXV 111) celebri in particolare la *venustas* della sua arte, ovvero quella *χάρις* che costituisce la cifra caratteristica della pittura sicionia in genere e in particolare di Apelle.⁵⁴¹ Una testimonianza sull'arte di Nicofane è stata individuata in Plut. *mor.* 18 a-b: *γράφουσι δὲ καὶ πράξεις ἀτόπους ἔνιοι, καθάπερ ... Χαιρεφάνης ἀκολάστους ὁμιλίας γυναικῶν πρὸς ἄνδρας.*

Plutarco menziona fra gli autori di soggetti indecenti uno sconosciuto Cherefane, nome che Wytttenbach propose di emendare in Nicofane. L'emendazione poggia sulla testimonianza di Ateneo, che annovera Nicofane fra i *πορνογράφοι*, da intendersi fra i pittori di soggetti osceni. Si osservi che, in realtà, non sussiste contraddizione fra il passo di Plutarco così emendato e l'interpretazione ristretta dell'epiteto *πορνογράφος*: sebbene non siano stati tramandati i nomi delle meretrici che posarono per le scene erotiche rappresentate da Nicofane, l'epiteto poteva essere impiegato da Polemone in riferimento non tanto all'esplicita licenziosità dei soggetti – di cui informerebbe Plutarco –, quanto alle *πόρναι* che posarono per l'artista.

Con quali connotazioni era impiegato l'epiteto da Polemone? È evidente che nel contesto di Ateneo, all'interno della requisitoria di Cinulco contro Mirtilo, il sostantivo *πορνογράφος* assume un valore squalificante, se non addirittura offensivo. Ma Cinulco adopera volutamente, per altro non senza una punta di ironia, un termine tecnico rintracciato in una fonte erudita. Il valore scoptico che *πορνογράφος* assume nel discorso di Cinulco apparteneva anche

536. In generale su Pausia si veda García 2105. Cf. anche Skalet 1928, 133-137; Ferri 1946 (2000), 194, (che propone una cronologia fra il 380 e il 330 a.C.); Pesce 1963. Una traccia della decorazione floreale caratteristica dell'arte pausiaca è ravvisabile nella cornice che inquadra il mosaico della caccia al cervo di Pella. L'opera sembra derivare da una bottega sicionia, frutto della collaborazione di Pausia con Melantio o Apelle. Cf. Moreno 2000, 102-105.

537. Plin. *n.h.* XXI 4; XXXV 125: Si veda Robert 1992, 411 n. 122.

538. Si vedano Skalet 1928, 138-139; Conticello 1963.

539. Ferri 1946 (2000), 194.

540. Plin. *n.h.* XXXV 137

541. Ferri 1946 (2000), 221-222, individua due ordini di fonti consultate da Plinio per il pittore Nicofane, una estetizzante, come emerge dal giudizio comparativo del paragrafo 111, l'altra, che traspare dal paragrafo 137, tecnica, forse Senocrate.

alla fonte antiquaria Polemone oppure è il frutto della ricontestualizzazione operata da Ateneo?

Il sospetto che anche per Polemone *pornografo* potesse connotarsi negativamente sorge al pensiero che Aristide, Pausia e Nicofane non sono certo gli unici pittori che, nell'aneddotica biografica, appaiano collegati a figure di cortigiane o prostitute. Plinio ci offre un utile parallelo, parlando di Arellio, pittore di età cesariana:

*Fuit et Arellius Romae celebr paulo ante divum Augustum, ni flagitio insigni corrupisset artem, semper ei lenocinans, cuius feminae amore flagraret; ob id deas pingens, sed dilectarum imagine; itaque in pictura eius scorta numerabantur.*⁵⁴²

L'aneddoto presenta importanti affinità col tema trattato da Polemone a proposito dei tre pittori *pornografi*: Arellio si avvaleva per i suoi dipinti – per altro di soggetto divino – delle donne delle quali era di volta in volta innamorato; tali donne sono definite, senza mezzi termini, *scorta*, mentre l'opera artistica del pittore è definita come una sorta di *lenocinium*, che corrompe l'arte. In riferimento a un pittore di molto successivo ai maestri sicionii, Plinio adotta un motivo riconducibile a quello dei pittori *πορνογράφοι* con intento manifestamente denigratorio.⁵⁴³

All'estremo opposto, Apelle, che fu a bottega a Sicione, appare, nella varia tradizione che conserva aneddoti sulla sua vita, campione d'erotismo e protagonista di numerosi episodi che intrecciano la sua biografia alle figure di diverse cortigiane: Laide, l'etera che Apelle conobbe appena fanciulla e dal pittore stesso iniziata all'amore;⁵⁴⁴ Frine, modella e amante di Prassitele, ma

542. Plin. *n.h.* XXXV 119.

543. Robert 1992, 422-423. Lo studioso evidenzia le forti analogie fra l'aneddoto su Arellio riferito da Plinio e la tradizione dell'amore di Apelle e Frine: «même ingrédients, mais chargés cette fois de valeurs négatives».

544. Athen. XIII 588 c-d. L'aneddoto ispirò l'*Hydrophorosa* di Ingres. Intorno al nome di Laide fiorisce una ricca tradizione aneddótica, che vede l'etera legata a diversi personaggi di V e IV secolo a.C.: poeti, retori, filosofi, artisti. L'identificazione e la ricostruzione del βίος del personaggio erano oggetto di dibattito già per gli antichi. Nel trattato *Contro Timeo* Polemone (fr. 44 Preller) prende posizione sullo ζήτημα intorno alla biografia dell'etera Laide, avendone visitato la tomba in Tessaglia (mentre Paus. II 2.4-5 descrive il sepolcro di Laide nel Craneo di Corinto). Plut. *mor.* 767 f-768 a riporta una succinta biografia dell'etera, derivata probabilmente da Polemone, come dimostrano la notazione polemica verso le differenti versioni che collocano la tomba di Laide a Corinto e la trascrizione letterale dell'epitafio inciso sul sepolcro presso il Peneo. Sulla questione in antico e in età moderna, cf. Paradiso 2009, 107-113. Moreno 2000, 97, interpreta Ael. *VH* X 2 e Clem. Al. *Strom.* III 50-51, II, 219.20 Stählin, come una possibile testimonianza della presenza a Cirene di un ritratto di Laide eseguito da Apelle. L'aneddoto, che Clemente raccoglie da Istro, racconta della continenza sessuale di un atleta cireneo, chiamato variamente Eubata o Aristotele. L'etera innamorata strappa all'atleta una promessa di matrimonio. Il personaggio elude la promessa, ritraendo Laide e conducendo in patria a Cirene l'immagine dipinta della donna. Con le parole di Eliano: νικήσας οὖν ἵνα μὴ δόξῃ διαφθεῖραι τὰς ὁμολογίας τὰς πρὸς τὴν γυναῖκα, εἰκόνα γραψάμενος τῆς Λαΐδος ἐς τὴν Κυρήνην

secondo una tradizione ritratta anche nell'*Anadyomene* di Apelle;⁵⁴⁵ Pancaspe, amante di Alessandro e da questi concessa ad Apelle innamorato.⁵⁴⁶ Gli amori di Apelle, la relazione con le etère e la ricerca dei modelli dei suoi dipinti sembrano costituire motivi ricorrenti (del tutto scevri per altro di tonalità moralistiche) nei biografì, negli eruditi e negli scrittori d'arte.

È possibile che il termine *πορνογράφος* fosse impiegato da Polemone in senso dispregiativo, nel contesto forse di un raffronto fra i ritratti femminili dei tre autori *pornografi* e la qualità superiore dell'arte di Apelle, per cui alle cortigiane dell'autore maggiore sarebbero contrapposte le più scadenti πόρναι dei tre minori. Così l'epiteto *πορνογράφος* richiamerebbe idealmente l'antitesi implicita fra πόρνη e ἑταίρα. Ma siamo nel campo delle pure ipotesi. La perdita del contesto originario di Polemone rende impossibile recuperare le sfumature che la parola poteva assumere.

Resta un dato certo su cui riflettere: l'insistenza, non solo di Polemone (in particolare nello scritto o negli scritti su Sicione), ma anche delle molteplici tradizioni biografiche intorno ad Apelle e agli autori della scuola di Sicione, sul motivo della prostituta come modello dell'opera d'arte, motivo che qui definiremo convenzionalmente 'pornografia'. Non va dimenticato che gli unici due frammenti esplicitamente tratti dal Περὶ τῆς ἐν Σικυῶνι ποικίλης στοᾶς hanno al centro la figura dell'etera regale Lamia, benefattrice della città in quanto edificatrice del portico dipinto, divinizzata e assimilata ad Afrodite ad Atene e a Tebe. Non è da credere che l'interesse di Polemone si limitasse a questo genere di aneddoti scabrosi. Ci assicura Plutarco, il quale nella *Vita Arati* cita presumibilmente da uno scritto periegetico di Polemone su Sicione (fr. 17 [17 Preller]), che il tenore delle informazioni sulle quali il periegeta si soffermava poteva essere di natura anche storica e tecnica. Eppure, anche ammettendo che l'azione di filtro operata da Ateneo (o da una ipotetica *Mittelquelle*) introduca un elemento deformante nella nostra possibilità di valutare le citazioni da Polemone e quindi di ricostruirne i metodi e la concezione estetica, è evidente che il motivo della 'pornografia' doveva costituire un tema se non dominante, senz'altro presente nella descrizione della pittura di Sicione.

ἐκόμισε, λέγων ἄγειν Λαΐδα καὶ μὴ παραβῆναι τὰς συνθήκας. È possibile, per Moreno, che l'aneddoto sia costruito intorno a un dipinto effettivamente presente a Cirene.

545. Athen. XIII 590 f. Sul rapporto tra Frine e Prassitele – vero e proprio motivo letterario ampiamente sfruttato nell'epigramma (per esempio l'epigramma di Leonida di Taranto, 89 Page [AP XVI 206] e quello da Ateneo ascrivito a Prassitele medesimo, AP XVI 204), si veda Robert 1992, 391, 399 n. 77, 412-413.

546. Plin. *n.h.* XXXV 86-87; Ael. *VH* XII 34; Lucian. *im.* 7. Per Plinio Pancaspe era ritratta nell'*Anadyomene*. L'aneddoto è particolarmente ricco di spunti: certo è rappresentata la condizione di privilegio di Apelle presso Alessandro, sancita da un atto di generosità del re; ma a ben guardare è illustrata anche la relazione fra artista e committente: Apelle ritrae come Afrodite la donna amata da Alessandro e ne è a sua volta preso d'amore.

Il motivo della ‘pornografia’ si presenta come elemento strutturale del βίος dell’artista e al contempo assume un evidente valore funzionale.⁵⁴⁷ A partire da un’esigenza di tipo euristico – l’individuazione delle etèr che costituiscono il modello dei ritratti dei pittori – la ‘pornografia’ instaura un legame diretto fra la vita e l’opera dell’artista. Nel momento in cui rintraccia o inventa episodi sulla genesi di un’opera d’arte, il biografo tende a illustrare le caratteristiche proprie dell’opera stessa, coerentemente con una più generale concezione dell’arte. La prostituta che posa per un dipinto possiede quelle qualità di grazia, bellezza, artificio, fascino seduttivo, che devono rispecchiarsi nel ritratto ed esercitarsi sullo spettatore. L’arte si appropria delle qualità del modello. In alcuni casi la relazione diviene più complessa: nella dialettica bipolare fra opera e modello, si introduce il terzo elemento dell’artista, che a sua volta ama il modello, ne è sedotto o affascinato. Si potrebbe dire che, in modo più o meno consapevole, l’aneddotica antiquaria e biografica sottintenda, illustri e traduca in termini narrativi una visione di ciò che è l’opera d’arte e una riflessione della relazione fra opera, artista e spettatore. La dinamica che interagisce fra i tre attori è rappresentata da ἔρως.

Apelle appare come il fulcro di tale concezione estetica. Dell’opera teorica del pittore resta un unico frammento, citato indipendentemente da Plinio (*n.h.* XXXV 79) e da Plutarco (*Demetr.* 22), che consiste in una critica rivolta da Apelle all’arte dei pittori di IV sec. a.C., in particolare dei sicionii, Panfilo (alla cui scuola Apelle stesso si era formato) e i suoi allievi Melantio e Pausia:

*Precipua eius in arte venustas fuit, cum eadem aetate maximi pictores essent. Quorum opera admiratur, omnibus conlaudatis, deesse illam suam Venerem dicebat, quam Graeci Charita vocant; cetera omnia contigisse, sed hac sola sibi neminem parem.*⁵⁴⁸

Apelle rivendica la superiorità della propria arte e insieme fornisce le categorie estetiche che la determinano. Particolarmente significative risultano le scelte lessicali: *Venus*, corrispondente per Plinio al greco Χάρις, una parola fortemente connotata in senso amoroso. Emerge la predilezione per il lessico tratto dal linguaggio erotico. La proprietà psicagogica dell’opera d’arte consiste in una forza divina (Afrodite) capace di esercitare sullo spettatore un’attrazione di tipo erotico. La fascinazione dell’opera d’arte sul proprio fruitore risulta assimilata all’innamoramento.

L’aneddotica biografica intorno alla figura di Apelle probabilmente non dipende direttamente dagli scritti del pittore. Si è ipotizzato che per un verso da Duride di Samo, per l’altro dalla tradizione orale ‘di bottega’ o – si potrebbe aggiungere – ‘turistica’,⁵⁴⁹ attraverso Antigono (un autore ben noto a Polemone,

547. Ha indagato i valori estetici impliciti nell’aneddotica biografica sugli amori di pittori e scultori Robert 1992, 410-420.

548. Plin. *n.h.* XXXV 79

549. Entrambe le definizioni sono di Ferri 1946 (2000), 198 e 222.

contro il quale il periegeta indirizza uno scritto polemico), gli episodi della vita amorosa di Apelle siano giunti a Plinio (l'autore che raccoglie e sistema in un discorso organico la *Kunstschriftellerei* greca) e alle fonti più tarde.⁵⁵⁰ Riconosciamo la coerenza fra l'aneddotica biografica e la dottrina estetica espressa da Apelle. Il motivo della 'pornografia', caratteristico della biografia d'artista e della trattatistica periegetica – volta a interessi di tipo euristico sui monumenti d'arte – trasferisce in forma narrativa la riflessione sull'arte e sulla dinamica artista-opera-spettatore. Polemone deve aver intercettato una simile impostazione di tipo sia estetico sia storico-artistico, che da Apelle discende e che di Apelle stabilisce il primato nell'evoluzione dell'arte pittorica. Alla luce della citazione pliniana sopra riportata, da cui emerge l'atteggiamento di Apelle apertamente critico verso gli altri esponenti della scuola di Sicione, si potrà cogliere la sfumatura dispregiativa e polemica forse sottesa al termine *πορνογράφος* in Polemone.

Il motivo della 'pornografia' appare attivo nell'opera di Polemone anche al di là della presente citazione dal *Περὶ τῶν ἐν Σικυῶνι πινάκων*. Come si è osservato (fr. 7-8 [14-15 Preller]), l'intera pittura sicionia è posta sotto l'insegna di una sorta di nume tutelare, l'etera Lamia; il fr. 5 (5 Preller) è interpretabile come il tentativo, da parte di Polemone, di riconoscere il ritratto di una prostituta nella personificazione di Nemea nell'*ex voto* di Alcibiade nella pinacoteca dei propilei dell'Acropoli; nello scritto sugli *ἀναθήματα* di Sparta il periegeta identifica l'etera Cottina in un ritratto (fr. 10 [18 Preller]).

Il prototipo – per così dire – del motivo dell'etera modello della pittura può essere rintracciato nella figura di Teodote, la cortigiana ateniese, amata da Alcibiade (Athen. XIII 574 e), che nei *Memorabili* di Senofonte (Xen. *mem.* III 11.1) dialoga con Socrate. Alla donna, d'una bellezza ineffabile, si recano in visita i pittori – racconta Senofonte – per eseguirne il ritratto (*ζωγράφους ... εἰσιέναι πρὸς αὐτὴν ἀπεικασομένους*) e Socrate la trova proprio mentre posa per un artista (*ζωγράφῳ τινὶ παρεστηκυῖαν*), forse Agatarco.⁵⁵¹ Senofonte non approfondisce ulteriormente il legame fra l'etera e gli artisti che la ritraggono. Abbozza il tema del confronto fra *ζωγραφία* e *λόγος* (la bellezza di Teodote è dichiaratamente *κρεῖττον ... λόγου* e Socrate stesso, decidendosi ad andare a vedere di persona la donna, ammette: *οὐ γὰρ δὴ ἀκούσασί γε τὸ λόγου κρεῖττον ἔστι καταμαθεῖν*) e nel seguito del dialogo sviluppa la contrapposizione tra il fascino del corpo di Teodote e quello dell'anima di Socrate. Teodote appare come una professionista della seduzione, esperta di tutte le *μηχαναί* atte a irretire i suoi numerosi amanti (Senofonte impiega numerose immagini tratte dal mondo della caccia). Teodote è il modello dei

550. Robert 1992, 387 n. 36, individua ipoteticamente Polemone all'origine dell'intero complesso di tradizioni sugli amori di Apelle.

551. Schol. Dem. 21.506, 227.17 Dilts. Cf. Bevilacqua, 566 n. 4; De Martinis 2013, 509 n. 124.

pittori per queste due qualità con le quali la caratterizza Senofonte: la bellezza, che solo l'arte figurativa, imitativa, può riprodurre efficacemente, e l'arte della seduzione, che attrae e cattura. Sebbene collocato sullo sfondo del *Memorabile*, il motivo della 'pornografia' appare per la prima volta in questa pagina senofontea, documentando come una riflessione estetica che riconduce la virtù psicagogica dell'arte a una forma di fascinazione erotica circolasse negli ambienti intellettuali del IV sec. a.C.

La quadreria di Sicione

Le citazioni esplicitamente desunte dalla trattatistica periegetica di Polemone su Sicione e il suo patrimonio artistico e pittorico non contengono nessun riferimento diretto a un particolare dipinto. Solo il fr. 17 (17 Preller), da Plutarco (che tuttavia non dichiara il titolo dell'opera di Polemone utilizzata), menziona il ritratto del tiranno Aristrato, eseguito da Melantio. Come si è detto sopra, secondo il racconto di Plinio, nel 56 a.C., in seguito a un grave debito contratto dalla città, i Sicionii furono costretti a vendere i quadri del patrimonio pubblico, che furono trasportati a Roma.⁵⁵² È possibile che spoliazioni di opere d'arte, sculture e quadri dipinti, fossero avvenute anche in occasione del passaggio di Verre in Acaia.⁵⁵³

Polemone visitò Sicione (la *nuova* Sicione dopo la rifondazione demetriaca) in un periodo intermedio fra la conquista della città da parte di Arato – cui seguirono l'invio ad Alessandria di alcuni quadri, la distruzione dei ritratti dei tiranni e interventi materiali sui monumenti (cf. fr. 17 [17 Preller]) – e la dispersione dei dipinti sicionii nel 56 a.C. Solo tentativamente si può provare a immaginare quali dipinti il periegeta vedesse e descrivesse nella sua ἔκφρασις. Sappiamo da Plutarco, sulla base di una testimonianza di Polemone (fr. 17 [17 Preller]), che il ritratto del tiranno Aristrato sul carro, opera di Melantio, fu salvato dalla distruzione ordinata da Arato per intervento di Nealce (a prezzo di un pesante restauro, che cancellò il volto del tiranno). Se buona parte della collezione di dipinti di Sicione finì a Roma, è probabile che alcune tavole attribuite da Plinio alla triade dei πορνογράφοι e da lui vedute in Roma fossero originariamente esposte nella città dell'Acaia. È stata suggerita la provenienza da Sicione per il *grand tableau* raffigurante il *Sacrificio dei buoi* di Pausia esposto nel

552. Plin. *n.b.* XXXV 127: *Tabulas inde e publico omnis propter aes alienum civitatis addictas Scauri aedilitas Romam transtulit*. Della situazione di crisi economica di Sicione parlano frequentemente Cicerone e Attico nella corrispondenza fra il 61 e il 59, dato che proprio verso Attico la città era debitrice di una forte somma (resta incerto se Attico sia infine riuscito a riscuotere il credito): Cic. *Att.* I 13.1, 19.9, 20.4, II 1.10, 13.2, 21.6. Cf. Griffin 1982, 89-90.

553. Dei soprusi di Verre in Acaia si legge in Cic. *Verr.* II 1.44-45. Cicerone tralascia dettagli circa le ruberie di sculture e dipinti dall'Acaia: *Iam quae iste signa, quas tabulas pictas ex Achaia sustulerit, non dicam hoc loco*. È assai probabile che Sicione, con le sue collezioni d'arte, sia stata vittima delle rapine di Verre.

Portico di Pompeo.⁵⁵⁴ È lecito sospettare che, al tempo di Polemone, a Sicione fossero visibili il ritratto di Glicerà detto *Στεφανοπλόκος* (di cui a Roma era presente una copia acquistata da Lucullo ad Atene nell'88/87 a.C., ma non è escluso che a Roma giungesse anche l'originale) e il quadretto intitolato *Ἡμερήσιος*, opere tutte descritte da Plin. *n.h.* XXXV 124-126.⁵⁵⁵ Di Nicofane Plinio conosce due sole tavole: un gruppo raffigurante Asclepio con le quattro figlie, probabile *ex voto* di guarigione da un Asclepieo, forse da Atene⁵⁵⁶ (ma un santuario di Asclepio era presente pure a Sicione⁵⁵⁷); l'allegoria di Ocnos con l'asino, più difficilmente collocabile. Il ritratto dell'etera Leontio, l'unico certamente ascrivibile al più giovane dei due artisti di nome Aristide confusi da Plinio, è forse più facilmente inquadrabile in un contesto ateniese.

Fra gli altri maestri di scuola sicionia, possiamo ricordare Leontisco, del quale Plinio conosce un ritratto di Arato vittorioso con trofeo e una *Psalltria*.⁵⁵⁸ Il primo dipinto si iscrive bene nel contesto della risistemazione della collezione delle tavole di Sicione al tempo della conquista di Arato, su cui si diffonde il fr. 17 (17 Preller); il secondo ci riconduce nelle sensuali atmosfere dell'arte dei *πορνογράφοι* e del portico della flautista Lamia.

10 (18 Preller)

Anche questa citazione è trasmessa all'interno del XIII libro dei *Deipnosophistae*.⁵⁵⁹ Ateneo cita dall'opera *Περὶ τῶν ἐν Λακεδαίμονι ἀναθημάτων* di Polemone, espressamente ascritta al genere periegetico, attraverso l'impiego dell'epiteto *περιηγητής* per qualificarne l'autore. Non si rintracciano indizi evidenti dell'intervento di una ipotetica *Mittelquelle*.⁵⁶⁰ Tuttavia Ateneo, per radunare l'ampia erudizione del libro XIII, può aver fatto ricorso ai repertori *Περὶ ἐταιρίδων*, come quelli che egli stesso enumera come fonti dell'aneddotica sulle etère.⁵⁶¹

La testimonianza di Polemone è avanzata come documento della presenza di un'etera a Sparta di nome Cottina.⁵⁶² Polemone ne descrisse le offerte

554. Griffin 1982, 152. Su quest'opera si veda García 2015, 24-26 e 67-73.

555. Reinach 1921, 260 n. 1, ritiene che possa risalire a Polemone la descrizione, offerta da Paus. II 27.3, di due dipinti di Pausia che non erano finiti a Roma e che erano ancora visibili a Epidauro all'interno della Tholos: Eros che depone l'arco e si china per raccogliere una lira; Methe che beve da una fiale di vetro. Cf. anche Pesce 1963, 998.

556. Reinach 265 n. 4.

557. Paus. II 10.2-3.

558. Plin. *n.h.* XXXV 141.

559. Cavallini 2001.

560. Zecchini 1989, 231.

561. Si veda commento al fr. 9 (16 Preller).

562. Il nome Cottina potrebbe derivare da *κοττίς*, *testa*, come rileva Schneider 1913, 1366.

votive,⁵⁶³ che poté osservare nel tempio di Atena Chalkioikos: una statuetta in bronzo raffigurante una giovenca (βοῖδίον τι χαλκοῦν)⁵⁶⁴ e un piccolo ritratto (εἰκόνιον), probabilmente – data l'assenza di ulteriori specificazioni – pure in bronzo. Polemone informa circa la fama dell'etera spartana, della quale, ancora al suo tempo, era illustre il lupanare che sorgeva nei pressi del tempio di Dioniso nell'area della città chiamata Colone.

La citazione è trasmessa da Ateneo in forma letterale, rappresentando un interessante *specimen* della scrittura di Polemone e della struttura delle sue compilazioni periegetiche. Polemone descrive gli ἀναθήματα del santuario, ne indica il dedicante (presumibilmente noto attraverso la documentazione epigrafica) e inserisce un *excursus* che consente di integrare la periegesi con informazioni relative alla figura del dedicante e di allargare l'orizzonte spaziale e tematico stabilito dall'intestazione del trattato. Appaiono bandite o ridotte – almeno per quel che riguarda il frammento in esame – l'elaborazione retorica, la descrittività e la narratività, privilegiando Polemone l'impostazione catalogica.⁵⁶⁵

Il frammento investe problemi che riguardano: 1) la topografia di Sparta antica – con le notizie circa il tempio di Atena Chalkioikos e il tempio di Dioniso a Colone;⁵⁶⁶ 2) la prostituzione a Sparta, nel quadro più generale della condizione delle donne spartane.⁵⁶⁷ Infine l'attenzione rivolta da Polemone alle antichità spartane induce a una riflessione sul ruolo della città nella costruzione dell'identità culturale della Grecia, ricercata attraverso l'affermazione del prestigio dei suoi luoghi e del suo passato.

Atena Chalkioikos e i donari di Cottina

Il tempio di Atena Chalkioikos, sull'acropoli spartana, è descritto da Pausania.⁵⁶⁸ La singolare epiclesi della dea è da connettere con la decorazione

563. Kaibel correggeva ἀνάθημα in ἀναθήματα, avvertendo l'esigenza di un plurale, coerente con la menzione di due offerte votive.

564. Il diminutivo βοῖδίον può essere riferito all'oggetto o all'animale raffigurato. Così la maggior parte degli interpreti traduce il testo di Ateneo intendendo una statua di piccole dimensioni (si veda da ultimo Engles 2014, 82 n. 98), mentre per esempio Deichgräber 1952, 1299, pensa alla raffigurazione statuaria di un vitello (*Kalb*).

565. Gli *excursus* di Polemone potevano talvolta assumere carattere narrativo, a giudicare per esempio dai fr. 21 (25 Preller), su Tebe, 14-22 (28-29 Preller), su Delfi. Sugli *excursus* in Polemone, si veda De Angelis 1998, 2-3.

566. Sul legame di Cottina con lo spazio e la cultura di Sparta, cf. Capel Badino 2015, 88-100.

567. Una trattazione dedicata a questo tema si trova in Capel Badino 2015, in part. 77-88.

568. Paus. III 17.2-3. Su Atena Chalkioikos e il culto di Atena a Sparta si vedano in particolare Wide 1893, 48-62; Jessen 1899; Dickins 1906-1907; Ziehen 1929, 1454-1455; Piccirilli 1984; Fortunelli 1999; Pomeroy 2002, 121-122; Richer 2012, 28-29.

del tempio, la cui cella era ricoperta di lastre di bronzo.⁵⁶⁹ Lo stesso Pausania informa che la dea era venerata nello stesso tempio col titolo di Πολιούχος.⁵⁷⁰ Come si è dimostrato, l'epiteto Chalkioikos può derivare da una più antica connessione di Atena con l'arte della lavorazione dei metalli e quindi con la semantica sia tecnica sia militare della dea.⁵⁷¹ La posizione dominante sull'acropoli e l'intitolazione alla dea poliade⁵⁷² fanno del tempio della Chalkioikos uno dei luoghi sacri per eccellenza di Sparta, centrale nella formazione dell'identità religiosa e politica della comunità. In particolare si ricorda il ruolo ricoperto dalla Chalkioikos come garante del κόσμος spartano e presidio della sovranità regale, attraverso la prerogativa dell'*asylum*.⁵⁷³

Pausania descrive le raffigurazioni delle lastre di bronzo, selezionando alcuni soggetti. È stato evidenziato come il programma iconografico della decorazione plastica sulle lastre bronzee che ricoprivano la cella del tempio – e che la tradizione attribuiva all'artista Gitiada⁵⁷⁴ – sia da riconnettere (almeno in parte) ai rituali di iniziazione all'età adulta degli adolescenti spartani.⁵⁷⁵

La funzione del santuario appare dunque polisemica: nel culto della dea poliade si sintetizzano diverse sfere di azione della divinità, come dea bellica, fonte della legittimità del potere regale e sovrintendente dell'ordine della classi di età.

Le feste celebrate in onore della dea erano denominate Ἀθάναια. Parlando degli avvenimenti della guerra sociale del 220 a.C., Polibio (IV 22.8, 35.2) descrive il costume patrio spartano (κατὰ γὰρ τινα θυσίαν πάτριον) di un sacrificio ad Atena Chalkioikos offerto dagli efori dinnanzi ai giovani in armi. In simili parate militari della gioventù spartana si suole riconoscere il rito degli Ἀθάναια. È possibile che i rinvenimenti di offerte votive nell'area sacra

569. L'epiteto è noto da numerose fonti letterarie e da alcuni documenti epigrafici. Si veda un catalogo completo delle fonti in Capel Badino 2015, 90 n. 35. Sul rinvenimento di lamine bronzee nell'area di scavo del santuario, si veda Dickins 1906-1907, 139.

570. Cf. anche *IG* V 213.3. Sui diversi epiteti con cui la dea era venerata nel tempio spartano si vedano Piccirilli 1984, 12-14; Fortunello 1999, 396-398.

571. Si veda Piccirilli 1984, in particolare 3-5, sulle diverse ipotesi interpretative dell'epiteto culturale di Chalkioikos e sulle discussioni intorno al problema della priorità delle diverse epiclesi di Atena a Sparta, e 8-12, sulla pertinenza della Chalkioikos alla sfera bellica e artigianale.

572. Paus. III 17.1-2: ὄντων δὲ ἐν τῇ πόλει λόφων καὶ ἄλλων, τὸ μάλιστα ἐς μετέωρον ἀνήκον ὀνομάζουσιν ἀκρόπολιν. ἐνταῦθα Ἀθηνᾶς ἱερὸν πεποιήται Πολιούχου καλουμένης καὶ Χαλκιοίκου τῆς αὐτῆς.

573. Piccirilli 1984, 17-18.

574. Paus. III 17.2.

575. Piccirilli 1984, 14-16. Sull'interpretazione dell'iconografia descritta da Pausania si veda Fortunello 1999, 390-404. In particolare il ratto delle Leucippidi costituisce il mito fondativo dei riti matrimoniali della gioventù spartana, che avvenivano attraverso la simulazione della ἀρπαγή delle fanciulle, rasate e travestite in abiti maschili. Per una discussione intorno al tema della prassi matrimoniale a Sparta, si veda Lupi 2000 (cf. anche Lupi 2002, 312-317).

dell'acropoli spartana, in particolare statuette di bronzo, per lo più databili al VI sec. a.C., pertengono alla celebrazione di questa festa.⁵⁷⁶

Nel frammento conservato da Ateneo, Polemone fa cenno alla statua di culto della dea, che probabilmente il periegeta aveva già menzionato e descritto precedentemente (ὕπὲρ τὸ τῆς Χαλκιοῖκου). Da una moneta spartana dell'età di Gallieno e da una statuetta bronzea ritrovata negli scavi del santuario,⁵⁷⁷ sappiamo che la dea era raffigurata secondo l'usuale iconografia del Palladio, frontale, con elmo in testa, lancia nella destra e scudo tondo nella sinistra.

Polemone forniva la testimonianza della presenza nel tempio dei donari dell'etera Cottina. L'offerta di *ex voto* da parte di dedicanti di genere femminile, che parrebbe contraddire la funzione più propriamente guerriera e politica – quindi maschile – della dea all'interno del *pantheon* spartano, risulta coerente con i ritrovamenti di dediche di oggetti rituali da parte di donne: campane in bronzo e terracotta, forse associate a esecuzioni musicali nell'ambito del culto della dea, e uno specchio di bronzo, donario di Evonima, databile fra il VI e il V sec. a.C.⁵⁷⁸ La descrizione dei donari di Cottina fornita da Polemone si inquadra nell'ambito della bronzistica lacedemonica documentata dai reperti archeologici. Manufatti caratteristici della produzione bronzistica spartana erano piccoli oggetti con funzione di *ex voto* (raramente di uso domestico),⁵⁷⁹ dei quali alcune tipologie particolarmente diffuse erano statuette di piccole dimensioni (si osservi l'insistenza di Polemone nell'uso dei diminutivi) e specchi con manico, raffigurante una figura femminile nuda. Anche l'εἰκόνιον di Cottina può dunque essere interpretato come statuetta di nudo femminile, avvicicabile a un'iconografia tipica della manifattura spartana di età arcaica.⁵⁸⁰ Polemone in effetti non specifica il materiale del ritratto di Cottina né se sia opera pittorica o plastica. Il termine εἰκόνιον di per sé potrebbe indicare anche un πῖναξ, ma l'ambientazione templare e l'assenza di ulteriori specificazione inducono a ritenere che la natura dell'*ex voto* sia la stessa del βοῖδῖον χαλκοῦν citato contestualmente.⁵⁸¹ In riferimento a *ex voto* εἰκόνιον è comunemente

576. Dickins 1906-1907, 139. Sulla bronzistica spartana di età arcaica, si veda Rolley 1977, 127-139.

577. Dickins 1906-1907, 147; Rolley 1977, 130.

578. Sulle offerte in bronzo a Sparta, si veda Hodkinson 2000, 271-302, in particolare 291-294 sugli *ex voto* nell'area sacra dell'acropoli; Pomeroy 2002, 164-165; Stibbe 2007. Sullo specchio di Evonima, si vedano Woodward 1923, 271-272; Lazzarini 1976, 102 n. 91. Sulle campane ritrovate come *ex voto* nell'acropoli di Sparta, si veda Villing 2002.

579. Rolley 1977, 127-128.

580. Il periodo di massima produzione si colloca nel VI sec. a.C., in particolare dal 590 al 500/490 (cf. Rolley 1977, 129).

581. Il termine εἰκόνιον è talvolta impiegato per indicare un ritratto dipinto: Ps.-Callisth. β, I 23.25; III 22.28 usa il diminutivo εἰκονίδιον in riferimento a un ritratto di Alessandro, opera di uno ζωγράφος; in un epigramma di Lucillio (AP XI 75.5) il pugile Olimpico, i cui tratti sono ormai alterati dalla pratica agonistica, è disconosciuto dal fratello in tribunale grazie alla prova di un suo vecchio εἰκόνιον. Capiamo che Lucillio faceva riferimento a un πῖναξ sia dal contesto tribunizio sia dagli epigrammi sullo stesso argomento raccolti in sequenza nell'*Anthologia Graeca*,

interpretato come “statuetta in bronzo”. Diogene Laerzio (II 132) menziona il ritratto del filosofo Menedemo a Eretria, a figura intera e nudo. Risulta interessante la testimonianza di Plutarco intorno all’*εἰκόνιον* di Temistocle nel tempio di Atena Aristobule, che offre un esempio di impiego di una testimonianza antiquaria all’interno di un’opera storiografica e insieme costituisce una riflessione implicita sul genere biografico, inteso come indagine morale, a confronto con l’arte figurativa.⁵⁸²

Il tempio di Dioniso Colonnate

L’elencazione dei donari di Cottina fra gli *ἀναθήματα* dell’acropoli spartana permette a Polemone di aprire un breve *excursus* sulla figura della dedicante, della quale si dice che era una etera e che aveva un *οἶκημα* a Colona, un quartiere della città dove si trovava il tempio di Dioniso.

Sul tempio di Dioniso a Sparta, che Polemone chiama *Διονύσιον*,⁵⁸³ siamo informati da Pausania, che ci ragguaglia altresì circa l’introduzione e le forme del culto dionisiaco a Sparta.⁵⁸⁴ Presso il tempio era un *heroon* dedicato a un eroe anonimo, al quale spettava la precedenza nel culto rispetto a Dioniso.⁵⁸⁵ Al tempio di Dioniso Colonnate afferiva il collegio femminile delle Dionisiadi, le quali celebravano un sacrificio nell’*heroon* unitamente alle Leucippidi ed erano coinvolte in una gara di corsa in un rituale di tipo iniziatico e matrimoniale.⁵⁸⁶ Il culto di Dioniso risulta a Pausania importato da Delfi ed è in effetti verosimile che i riti bacchici fossero introdotti a Sparta, per azione del santuario di Delfi,

come XI 76, in cui ricorrono, come variazioni sul tema, le immagini di Narciso e dello specchio. Al contrario Plut. *mor.* 753 b non lascia dubbi: gli *εἰκόνια* a cui l’innamorato lega corone in omaggio dell’amata sono certamente statue.

582. Plut. *Them.* 22.3.1: ἔκειτο δὲ καὶ τοῦ Θεμιστοκλέους εἰκόνιον ἐν τῷ ναῷ τῆς Ἀριστοβούλης ἔτι καὶ ἡμᾶς, καὶ φαίνεται τις οὐ τὴν ψυχὴν μόνον ἀλλὰ καὶ τὴν ὄψιν ἥρωικὸς γενόμενος.

583. *Διονύσιον* anche in Thuc. VIII 93.3; Aristoph. fr. 130.1 Kassel-Austin; Paus. I 43.5.

584. Paus. III 13.7: ἀπαντικρὺ δὲ ἦ τε ὀνομαζομένη Κολώνα καὶ Διονύσου Κολωνάτα ναός, πρὸς αὐτῷ δὲ τέμενός ἐστιν ἥρωος, ὃν τῆς ὁδοῦ τῆς ἐς Σπάρτην Διονύσου φασὶ γενέσθαι ἡγεμόνα· τῷ δὲ ἥρωι τούτῳ πρὶν ἢ τῷ θεῷ θύουσιν αἱ Διονυσιάδες καὶ αἱ Λευκιπίδες. τὰς δὲ ἄλλας ἔνδεκα ἃς καὶ αὐτὰς Διονυσιάδες ὀνομάζουσι, ταύταις δρόμου προτιθέασιν ἄγωνα· δρᾶν δὲ οὕτω σφίσιν ἦλθεν ἐκ Δελφῶν. Sul culto di Dioniso a Sparta in genere e sul tempio di Dioniso Colonnate in specie, si vedano Wide 1893, 156-170; Bölte 1909, 388; Frazer 1913, III, 333; Ziehen 1929, 1475-1476; Parke-Wormell 1956, 330; Musti-Torelli 1991, 208-209; Stibbe 1989, 78 e 80; Stibbe 1991, [in part. 2-4]; Welwei 2001, 787-789; Pomeroy 2002, 118-119; Richer 2012, 329-330.

585. Wide 1893, 160, ipotizzava che tale eroe fosse da identificare con Leucippo, dato il legame che Pausania instaura fra il tempio di Dioniso e il collegio femminile delle Leucippidi. *Contra* Stibbe 1991, 3-4, in part. n. 11, il quale rimanda a Rohde 1921, 172-174, sul culto degli eroi senza nome.

586. Cf. Musti-Torelli 1991, 208. La corsa delle Dionisiadi riproduce al femminile l’agone dell’Afetaide, un rito di iniziazione maschile al matrimonio.

nel VII sec. a.C., conoscendo poi particolare sviluppo nel corso del VI sec. a.C.⁵⁸⁷ Della presenza della religione di Dioniso a Sparta siamo informati anche da Esichio, che parla di cori dionisiaci femminili.⁵⁸⁸ Virgilio può in effetti alludere ai baccanali delle Lacene sul monte Taigeto.⁵⁸⁹ Tuttavia sia Esichio sia Virgilio sembrano fare riferimento a rituali extra-urbani che potrebbero essere distinti da quelli descritti da Pausania per il tempio di Dioniso Colonnate in città. Non è chiaro infatti il rapporto fra i vari collegi femminili dionisiaci documentati dalle fonti.⁵⁹⁰

Strabone conosce un tempio di Dioniso ἐν λίμναις, che è stato congetturabilmente associato al tempio di Colona.⁵⁹¹ Λίμναι è il nome di una delle ὄβαι in cui era suddivisa l'area urbana di Sparta e Colona potrebbe essere localizzata all'interno del suo perimetro. In questo modo la denominazione nota a Strabone per il tempio di Dioniso a Sparta risulterebbe alternativa a quella trasmessa da Pausania.

Un'ulteriore notizia sul culto dionisiaco a Sparta ci proviene da Sosibio Lacone, il quale tramanda l'epiclesi Συκίτης (o Συκάτης) in uso in Laconia.⁵⁹² A questo culto vegetale di un Dioniso dendriforme potrebbe afferire la corsa delle Dionisiadi di cui fornisce testimonianza Pausania, come è stato ipotizzato sulla base di una glossa di Esichio.⁵⁹³

Il tempio di Dioniso Colonnate non è stato rintracciato dagli scavi a Sparta. Allo stato attuale, per la sua individuazione topografica possiamo basarci unicamente sulle testimonianze di Pausania e Polemone, che collocano il tempio a Colona (Κολώνη per Polemone, Κολώνα alla dorica per Pausania). Il

587. Parke-Wormell 1956, 330; Stibbe 1991, 2-3.

588. Hsch. δ 2600 Latte: δύσμαιναι· αἱ ἐν Σπάρτῃ χορίτιδες Βάκχαι. Cf. anche Ael. *VH* III 42: ἀκούω δὲ ὅτι καὶ ταῖς Λακεδαιμονίων γυναιξὶν ἐνέπεσέ τις οἶστρος βακχικός. Calame 1985, 47-48, propone di correggere il lemma di Esichio in Δύμαιναι, trovando così un riferimento a un coro dionisiaco nel villaggio di Dime, laconico dunque, ma extra-urbano, perciò distinto da quello delle Διονυσιάδες di Dioniso Colonnate.

589. Verg. *georg.* II 487: *virginibus Bacchata Lacenis Taygeta*.

590. Musti-Torelli 1991, 208-209. Il culto di Dioniso Colonnate sembra, nelle parole di Pausania, legato piuttosto ai riti femminili di passaggio dall'adolescenza alla maturità, mentre il baccanale pertiene costitutivamente alla semantica della donna adulta. Di qui discende in definitiva la difficoltà di stabilire una corrispondenza fra le Baccanti documentate da Esichio e le Dionisiadi di Colona. Eppure Virgilio parla di *vergini* nei baccanali laconici.

591. Strab. VIII 4.1. Calame 1985, 47-50, stabilisce un'interessante associazione fra il Λιμναῖον di Artemide e il tempio di Dioniso ἐν λίμναις e quindi fra culto artemidico e culto dionisiaco a Sparta. La coincidenza fra i templi di Dioniso a Colona e ἐν λίμναις è congettura moderna, a partire da Frazer 1913², III, 333. Cf. per esempio Musti-Torelli 1991, 208.

592. Sosib. *FGH Hist* 595 fr. 10. Cf. anche Hsch. σ 2226 Hansen.

593. Hsch. ε 2823 Latte: ἐν Δριώνας (Latte: Δριώνας codd.)· δρόμος παρθένων ἐν Λακεδαιμόνι. L'accostamento fra la corsa delle Dionisiadi a Colona, le corsa delle vergini spartane legate a un culto vegetale (Δριώνας) e l'epiclesi Συκίτης è avanzata in Musti-Torelli 1991, 209.

toponimo rimanda a un rilievo, che è identificato nella collina contigua all'acropoli oggi denominata Τύμπανον.⁵⁹⁴

In prossimità del tempio (ἐγγυτάτω) sorgeva l'οἶκημα di Cottina. Il termine οἶκημα è passibile di due interpretazioni: «tempietto», come intendeva Frazer («a chapel»), a indicare un edificio sacro per il culto dell'etera Cottina,⁵⁹⁵ o – come si reputa più comunemente, seguendo l'interpretazione del Bölte – «lupanare».⁵⁹⁶ Ancorché non manchino esempi del culto delle etère, soprattutto di quelle collegate alle corti ellenistiche, la connessione diretta fra l'edificio e l'etera, senza ulteriori specificazioni, oltre che una certa malizia con la quale Polemone insiste sulla notorietà dell'οἶκημα presso i Lacedemonii (ἐπιφανὲς καὶ πολλοῖς ἐγνωσμένον τῶν ἐν τῇ πόλει), fa propendere verso l'interpretazione già proposta da Bölte. E in effetti la parola οἶκημα ricorre nel XIII libro di Ateneo con il significato di postribolo, di norma nel nesso ἐπ' οἰκήματος/οἰκημάτων.⁵⁹⁷

Quando menziona Colona e il tempio di Dioniso, il periegeta si limita a fornire indicazioni topografiche per la collocazione dell'οἶκημα di Cottina a Sparta. Eppure la vicinanza fra il lupanare di Cottina e il tempio di Dioniso Colonnate è parsa particolarmente suggestiva.⁵⁹⁸ Dalle parole di Polemone non è possibile dedurre nulla più che una contiguità spaziale fra i due edifici, ma non sono mancati i tentativi di suggerire una relazione di tipo religioso o rituale. Appare seduttiva l'idea di poter stabilire un nesso fra un luogo deputato (ovvero consacrato) alla prostituzione femminile e l'area del santuario di Dioniso, il quale, conformemente alla propria semantica di divinità della femminilità adulta, potrebbe intervenire come dio che introduce la sessualità nella sfera dell'adolescenza.⁵⁹⁹

Un'etera spartana

Il periegeta vede nel tempio di Atena gli ἀναθήματα dell'etera. È molto probabile che Polemone, conformemente alle proprie consuetudini, ricorresse a una fonte epigrafica recante il nome (e la qualifica) dell'offerente. Dal testo della citazione emerge in modo molto chiaro che Cottina non è un personaggio

594. Stibbe 1989, 78 e 80; Welwei 2001, 787-789. Torelli (Musti-Torelli 1991, L e 208) preferisce invece distinguere il Τύμπανον da Colona, «identificata con la più settentrionale delle due colline nella zona sud-occidentale della città antica».

595. Frazer 1913², III, 333.

596. Bölte 1909, 388. Fra la bibliografia più recente, si veda per esempio Stibbe 1991, 2 n. 4.

597. Athen. V 220 d; XIII 568 c; 569 d.

598. Torelli (in Musti-Torelli 1991, 209) giudica «interessantissima» la notizia trasmessa da Polemone. Cf. Pomeroy 2002, 119: «Interestingly enough».

599. Sulla semantica di Dioniso (e di Artemide) nel sistema delle classi di età e dei rituali collettivi di passaggio a Sparta, si veda in particolare Calame 1985, 47.

contemporaneo alla scrittura del trattato di Polemone, il quale, parlando della fama di Cottina e del suo οἶκημα, può dire che essa resiste καὶ νῦν, stabilendo così una netta separazione fra il presente, a cui giunge ancora la notorietà dell'etera, e un imprecisato passato in cui visse la donna.

Polemone insiste sul tema della fama: afferma la ἐπιφάνεια dell'etera e ribadisce il medesimo concetto a proposito dell'οἶκημα, ἐπιφανές καὶ πολλοῖς ἐγνωσμένον τῶν ἐν τῇ πόλει. L'aggettivo ἐπιφανές, che qualifica la 'casa' di Cottina, deve essere ricondotto alla medesima area semantica dell'appena precedente ἐπιφάνεια. È possibile che il tempio di Colona, in posizione elevata, potesse dominare la vista e apparire 'evidente' nel paesaggio urbano di Sparta, ma non è certamente questo il significato dell'aggettivo nel contesto della periegesi di Polemone, il quale non fornisce in questo punto informazioni topografiche, ma si diffonde su un tema tipicamente antiquario, come quello della durevolezza della fama, nello specifico della celebrità del luogo di piacere presso i Lacedemoni.⁶⁰⁰ Proprio la sottolineatura del tema della fama dell'etera presso la cittadinanza di Sparta suggerisce l'idea che, accanto alla fonte epigrafica, Polemone potesse integrare la propria trattazione attingendo a un altro ordine di fonti, di tipo orale ed epicorico.

Risulta incerta la datazione dell'etera. Come si è già osservato, si coglie un intento malizioso e ironico nell'insistenza con cui Polemone ribadisce la notorietà della 'casa' di Cottina presso gli Spartani, come a implicare l'assidua frequentazione del luogo di piacere. Ciò potrebbe forse costituire un indizio per collocare Cottina in un passato prossimo al tempo della visita di Polemone a Sparta, databile approssimativamente ai primi decenni del II sec. a.C. D'altra parte – come abbiamo già ricordato – la maggior parte dei reperti di statuette in bronzo nel santuario di Atena Chalkioikos è databile al VI sec. a.C. e non è impossibile che a questa fase arcaica risalgano pure gli *ex voto* visti da Polemone.

L'uso di dedicare in un tempio offerte da parte di prostitute ed etère è ben documentato in letteratura. L'*Anthologia Graeca* annovera un repertorio di offerte, in genere ad Afrodite, per lo più oggetti di uso privato, strumenti del mestiere offerti alla divinità, come specchi, lampade, ventagli.⁶⁰¹ Si tratta di costumi e *cliché* letterari certamente familiari a Polemone, del quale sono noti la dimestichezza con l'epigrafia e l'interesse verso le figure di etère celebri.

600. Torelli (in Musti-Torelli 1991, 209) e Stibbe 1991, 2, intendono invece l'aggettivo nel significato di *ben visibile*, «visibile da tutta la città», data la posizione elevata sulla collina di Colona.

601. *Ex.gr.* si vedano *AP* VI 1 (lo specchio di Laide), 17 (di Luciano, dedica ad Afrodite di strumenti a uso sessuale), 18-20 (variazioni sullo specchio di Laide), 162 (dedica ad Afrodite di una lampada, compagna delle veglie notturne), 290 (di Dioscoride, Parmenide offre il suo ventaglio). *AP* VI 47-48 costituiscono un divertente ribaltamento dello schema usuale: in procinto di lasciare la vita virtuosa e di darsi alla 'vita', Bitto dedica non ad Afrodite, ma ad Atena (come Cottina) la spola, simbolo delle arti domestiche.

Il precedente più significativo di *ex voto* di un'etera in un santuario deve essere rintracciato in Erodoto.⁶⁰² Come è noto, lo storico dedica un *excursus* alla figura di Rodopi e si sofferma sui lingotti di ferro da questa dedicati a Delfi come decima del proprio guadagno (δεκάτη) e monumento alla propria fama (μνημῆιον ἑωυτῆς). La descrizione delle offerte votive della cortigiana, che costituisce l'esempio forse più antico dell'impiego del documento antiquario e archeologico a sostegno del racconto storico, fornisce una sintesi delle motivazioni ideologiche sottese all'*ex voto*. Erodoto offre una descrizione dettagliata dal punto di vista topografico, situando con precisione l'offerta all'interno del santuario, ed evidenzia sia il θαυμάσιον dell'offerta stessa, eccezionale per ricchezza, sia l'efficacia del monumento per perpetuare la fama del dedicante (καὶ νῦν).

Non sfuggono importanti analogie con la periegesi di Polemone. Notiamo che sia Rodopi sia Cottina dedicano i loro *ex voto* a una divinità che non attiene alla loro attività, ma la prima ad Apollo a Delfi, per celebrare la propria gloria in una dimensione panellenica (μνημῆιον ἑωυτῆς ἐν τῇ Ἑλλάδι καταλιπέσθαι), la seconda nel tempio che costituisce il fulcro dell'identità religiosa e civile di Sparta, affermando forse in questo modo la propria appartenenza al corpo civico.

L'aspetto più problematico della testimonianza di Polemone consiste senz'altro nella difficoltà di integrare la figura di una cortigiana nel sistema sociale spartano. Il tema è stato discusso più ampiamente in altra sede e qui conviene richiamare brevemente le testimonianze che concorrono, insieme a quella polemoniana, alla ricostruzione del quadro normativo, etico e sociale in cui inserire la prostituzione nel mondo spartano. Le fonti, scarse e contraddittorie, possono essere classificate in due categorie: testimonianze intorno alla posizione della costituzione spartana in tema di organizzazione della prostituzione (Plutarco e Clemente Alessandrino); testimonianze intorno a figure di prostitute a Sparta (oltre a Polemone, Senofonte e Ateneo).⁶⁰³

Conducendo un'analisi dei provvedimenti economici di Licurgo e delle loro ricadute sull'ordine sociale e morale della cittadinanza spartana, Plutarco afferma che la messa al bando della moneta d'oro, sostituita dalla moneta di ferro,⁶⁰⁴ ebbe come conseguenza — fra l'altro — la scomparsa di mestieri

602. Hdt. II 135: ἐπεθύμησε γὰρ Ῥοδόπις μνημῆιον ἑωυτῆς ἐν τῇ Ἑλλάδι καταλιπέσθαι, ποίημα ποιησαμένη τοῦτο τὸ μὴ τυγχάνει ἄλλω ἐξευρεμένον καὶ ἀνακείμενον ἐν ἱρῷ, τοῦτο ἀναθεῖναι ἐς Δελφοὺς μνημόσυμον ἑωυτῆς. τῆς ὧν δεκάτης τῶν χρημάτων ποιησαμένη ὀβελοὺς βουπόρους πολλοὺς σιδηρέους, ὅσον ἐνεχόρεε ἡ δεκάτη οἱ, ἀπέπεμπε ἐς Δελφούς· οἱ καὶ νῦν ἔτι συννεύεται ὅπισθε μὲν τοῦ βωμοῦ τὸν Χίοι ἀνέθεσαν, ἀντίον δὲ αὐτοῦ τοῦ νηοῦ. Cf. Athen. XIII 596 c e Posidipp. 122 Austin-Bastianini; Suid. p 211 Adler

603. Capel Badino 2015.

604. Michell 1947; Nenci 1974; Figueira 2002; Christien 2002.

giudicati inutili e nocivi, fra i quali il lenocinio (ἑταιρῶν τροφεύς),⁶⁰⁵ che era ostacolato altresì dalla pratica della ξενηλασία.⁶⁰⁶ La testimonianza di Plutarco è orientata dalla tradizionale idealizzazione della costituzione spartana, conforme al carattere filosofico della biografia del legislatore spartano.⁶⁰⁷ Plutarco in realtà non fornisce una testimonianza autonoma, ma combina e amplifica autoschediasticamente le informazioni trasmesse da Senofonte sulla circolazione dell'oro a Sparta e sul bando degli stranieri, come barriera contro la ῥαδιουργία che minaccia dall'esterno la morale spartana.⁶⁰⁸ Plutarco intende fornire una rappresentazione dello stato etico spartano, che si fonda su due elementi costitutivi dell'antica legislazione licurgica: per un lato la lotta al lusso e il bando della moneta d'oro – attraverso le leggi suntuarie; per l'altro l'isolamento culturale – perseguito attraverso la ξενηλασία. Il lenocinio si configura come un prodotto di importazione straniera, ma nulla ci è detto della possibile presenza di etèe in Laconia.

Come Plutarco, anche Clemente fa riferimento al bando dell'oro e del lusso, ma, mentre Plutarco indicava in tale normativa l'oggettiva condizione impediente per il prosperare del lenocinio, Clemente delimita la validità delle leggi suntuarie instaurando una netta distinzione fra le δόκιμαι γυναῖκες (le *donne dabbene*, con cui dobbiamo intendere le donne spartiate) e le etèe, così implicitamente ammettendo la pratica legittima della prostituzione a Sparta.⁶⁰⁹ C'è da dubitare tuttavia del valore testimoniale del passo di Clemente. La distanza cronologica e l'impostazione moralistica del suo discorso inducono a ritenere che Clemente accogliesse luoghi comuni sull'etica spartana, che egli reinterpretava all'interno del proprio orizzonte culturale, proiettandoli sul fondo di un generico passato indistinto.

Accanto a Cottina, l'unica etera spartana di cui la tradizione, attraverso Polemone, abbia conservato il nome, distinguiamo appena un'altra figura di prostituta iscrivibile nel mondo laconico, grazie alla testimonianza di

605. Plut. *Lyc.* 9.5: τὸ γὰρ σιδηροῦν ἀγώγιμον οὐκ ἦν πρὸς τοὺς ἄλλους Ἕλληνας, οὐδ' εἶχε τιμὴν καταγελῶμενον, ὥστ' οὐδὲ πρίασθαι τι τῶν ξενικῶν καὶ ῥωπικῶν ὑπῆρχεν, οὐδ' εἰσέπλει φόρτος ἐμπορικὸς εἰς τοὺς λιμένας, οὐδ' ἐπέβαινε τῆς Λακωνικῆς οὐ σοφιστῆς λόγων, οὐ μάντις ἀγυρτικός, οὐχ ἑταιρῶν τροφεύς, οὐ χρυσῶν τις, οὐ ἀργυρῶν καλλωπισμάτων δημιουργός, ὅτε δὴ νομίσματος οὐκ ὄντος. Cf. Piccirilli in Manfredini-Piccirilli 1980, 249-250. Cf. anche Plut. *mor.* 226 d, un passo quasi perfettamente congruente a quello tratto dalla *Vita di Licurgo*, ma che, fra i mestieri inutili e nocivi, non menziona il lenocinio.

606. Si vedano Nafissi 1991, 267-271, che data la pratica della ξενηλασία alla metà del VI sec. a.C.; Figueira 2003, in part. 48-56, ove sono discusse le testimonianze letterarie provenienti dalla tradizione cosiddetta 'costituzionale'.

607. De Blois 2005.

608. Xen. *Lac.* 7.4-6; 14.4. Di una vera e propria parafrasi condotta da Plutarco sul testo di Senofonte parla Nenci 1974, 647.

609. Clem. *paed.* II 10.105, 132.9 Marcovich: ἄγαμαι τῶν Λακεδαιμονίων τὴν πόλιν τὴν παλαιάν· μόναις ταῖς ἐταίραις ἀνθίνας ἐσθῆτας καὶ χρυσοῦν κόσμον ἐπέτρεψεν φορεῖν, ἀφαιρουμένη τῶν δοκίμων γυναικῶν τὴν φιλοκοσμίαν τῷ μόναις ἐφεῖναι καλλωπίζεσθαι ταῖς ἐταιρούσαις.

Senofonte.⁶¹⁰ Narrando la repressione della congiura di Cinadone (398 a.C.) e soffermandosi su una serie di arresti pretestuosi con cui il ribelle è allontanato dalla città, Senofonte allude a una donna che con la propria bellezza corrompe gli uomini spartani.⁶¹¹ Sebbene la donna non sia esplicitamente definita una cortigiana, la sottolineatura della sua bellezza e l'effetto degenerativo operato dalla sua frequentazione da parte di uomini spartani di tutte le età costituiscono indizi che ne suggeriscono la condizione.⁶¹² Emerge un giudizio negativo sulla prostituzione da parte della società spartana (λυμαίνεσθαι) e addirittura la possibilità di una normativa specifica contro la prostituzione.

Possiamo trarre alcune conclusioni parziali sul tema della prostituzione a Sparta: la prostituzione era presente, ma era percepita come marginale dalla comunità, essendo collocata anche nella periferia geografica della *περιοικία*; non era normata, ma era malamente tollerata, se non perseguita, dall'autorità, a causa del suo potenziale corruttivo dell'organismo sociale. È importante ricordare tuttavia che la testimonianza di Senofonte si colloca in un preciso momento della storia di Sparta, successivo alla vittoria su Atene nella guerra del Peloponneso, consentendo di intravedere un nesso fra la diffusione della prostituzione a Sparta e la crisi economica e sociale che attraversa la città fra la fine del V e l'inizio del IV sec. a.C. Forse non è un caso che la vicenda dell'etera aulonita si collochi proprio sullo sfondo della paventata crisi politica della congiura di Cinadone, causata in parte anche dall'afflusso in città di abbondante ricchezza monetaria sia pubblica sia privata.⁶¹³ Si saldano la testimonianza di Senofonte e l'interpretazione di Plutarco: la circolazione di moneta mina alla base la struttura sociale ed economica che precedentemente aveva impedito la diffusione del lenocinio. Alla crisi politica, rappresentata dalla congiura di Cinadone, fa riscontro, nel racconto senofonteo, la crisi morale, incarnata dall'etera di Aulone.

Sulla base della sintetica rassegna delle testimonianze qui riprodotta, possiamo tentare un'ipotesi per stabilire la cronologia di Cottina: appare improbabile che una figura percepita come potenzialmente corruttiva dell'ordine sociale e morale della comunità potesse offrire una dedica in un santuario così centrale nella vita civile e religiosa di Sparta. Forse in età ellenistica, quando si compie il processo di dissoluzione del *κόσμος* spartano e

610. Xen. *Hell.* III 3.8: Ἀγαγεῖν δὲ ἐκέλευον καὶ τὴν γυναῖκα, ἥ καλλίστη μὲν αὐτόθι ἐλέγετο εἶναι, λυμαίνεσθαι δ' ἔδοκει τοὺς ἀφικνουμένους Λακεδαιμονίων καὶ πρεσβυτέρους καὶ νεωτέρους.

611. Una versione più succinta della soppressione della congiura, solo in parte sovrapponibile a quella offerta da Senofonte, è fornita da Polyæn. II 14.

612. Così la donna è stata generalmente valutata. Per citare due soli riferimenti bibliografici, che si collocano ai due estremi – potremmo dire – dell'intero arco cronologico della storia degli studi, si vedano Denina 1784, III, 170; Pomeroy 2002, 98.

613. Analisi delle cause sociali ed economiche della congiura si trovano in Oliva 1971, 192, e David 1979, 239-242. Uno sguardo più attento all'ideologia sottesa al progetto dei congiurati è offerto da Vattuone 1982.

di trasformazione del costume, tradizionalmente connesso con l'azione corruttiva del denaro, la circolazione di maggiori flussi di ricchezza monetaria rese possibili la prosperità e quindi un accresciuto prestigio sociale di figure precedentemente marginalizzate.⁶¹⁴

All'età ellenistica risale certamente la curiosità maliziosa manifestata da Polemone verso un'opera d'arte, presumibilmente un nudo femminile, che è interpretata e registrata dal periegeta come ritratto di etera. Il passo sull'*εἰκόνιον* di Cottina si inserisce nella serie di citazioni dai trattati di Polemone in cui troviamo operativo come criterio estetico e classificatorio il motivo che abbiamo denominato, con termine desunto da Polemone stesso, 'pornografia'.

Sparta archeologica

La testimonianza di Ateneo permette di ascrivere il frammento sui donari di Cottina a un trattato periegetico *Περὶ τῶν ἐν Λακεδαίμονι ἀναθημάτων*. Dalla forma del titolo, deduciamo che l'opera doveva costituire o una monografia interamente dedicata alla catalogazione e alla descrizione dei monumenti e del patrimonio artistico conservato nei santuari di Sparta, o una sezione relativa a tale argomento all'interno di una più ampia opera periegetica sulla Laconia.⁶¹⁵ Come si è detto, dobbiamo pensare che Polemone fondasse la propria ricerca in primo luogo sul metodo autoptico e sulla consultazione dei documenti epigrafici esposti nei luoghi pubblici della città. Non possiamo datare con esattezza la visita di Polemone a Sparta, ma possiamo ipoteticamente immaginare una cronologia successiva alla fine dell'indipendenza spartana, con la presa della città da parte di Filepomene nel 192 a.C. e la dissoluzione della *πολιτεία* nel 188 a.C., o addirittura posteriore alla Terza Guerra Macedonica e alla conquista romana da parte di L. Emilio Paolo.

Proprio nel 168 a.C., dopo la vittoria di Pidna, Emilio Paolo conduce una periegesi della Grecia, che lo porta, fra gli altri luoghi (almeno secondo la

614. Pomeroy 2002, 98, colloca il diffondersi di figure di ricche etère (richiamandosi esplicitamente al passo ateneo su Cottina) in un'epoca successiva all'inizio del IV sec. a.C., stabilendo un nesso fra la circolazione di moneta straniera in Laconia e la diffusione della prostituzione. La stessa Pomeroy 2002, 118-119, sposta decisamente all'età ellenistica l'istituzione dell'*οἶκημα* di Cottina a Colona. Negli studi di prosopografia spartana, Cottina è registrata nella prosopografia di Poralla 1913, 79, che copre un arco cronologico dall'età arcaica alla morte di Alessandro. È assente dal catalogo prosopografico dall'età ellenistica al IV sec. d.C. (Bradford 1977).

615. Engels 2104, 75.

testimonianza di Livio⁶¹⁶) anche a Sparta, scortato dal figlio Scipione Emiliano e da Ateneo, fratello di Eumene II.

È interessante riflettere proprio sul senso della tappa a Sparta. La monografia di Polemone si trova, per così dire, schiacciata fra il celebre giudizio di Tucidide su Sparta,⁶¹⁷ relativo al V sec. a.C., e la visita di Emilio Paolo nel 168 a.C. Come è noto, Tucidide assumeva il punto di vista di un ipotetico 'archeologo' del futuro, che si sarebbe trovato a giudicare della potenza spartana sulla base soltanto dei resti dei suoi monumenti e dei suoi edifici. Tucidide esprimeva il paradosso per cui la potenza spartana sarebbe fortemente sottovalutata rispetto a quella di Atene, se come unico metro di valutazione rimanessero i monumenti della città. A distanza di oltre quattro secoli, Livio interpreta, dal proprio punto di vista, le motivazioni ideologiche che spingono l'itinerario di Emilio Paolo fino a Sparta. Nel *tour* dei luoghi celebri della Grecia, Sparta è inclusa non per la magnificenza dei suoi monumenti, ma piuttosto per l'ossequio espresso dal generale romano verso le sua cultura e la sua costituzione avita.⁶¹⁸

Da Tucidide a Livio, Sparta appare dunque un luogo non eminente per ricchezze artistiche o edifici monumentali, bensì insigne per la propria tradizione politica. Al tempo di Emilio Paolo (e poi di Livio che narra l'avvenimento), tale tradizione politica costituisce il monumento immateriale a una grandezza ormai trascorsa.

Appare dunque notevole che in un intorno di anni così prossimo all'epoca in cui, spinto da ragioni politiche, certo, ma anche ideologiche e culturali, Emilio Paolo visita Sparta, Polemone dedichi un trattato periegetico ai monumenti della città. Non interessa tanto sottolineare come il trattato di Polemone sia indice della monumentalizzazione della città in età ellenistica:⁶¹⁹ tanto Tucidide quanto Livio, per ragioni diverse,⁶²⁰ esagerano nel consegnare di Sparta un ritratto di città disadorna; piuttosto preme evidenziare come la periegesi di Polemone concorra alla costituzione e alla celebrazione

616. Liv. XLV 27.5-28.5, in part. 28.4: *inde Lacedaemonem adit, non operum magnificentia, sed disciplina institutisque memorabilem*. Cf. Polyb. XXX 10.3-6, ove tuttavia non si fa menzione di Sparta fra le tappe del *tour* di Emilio Paolo, ma si tenga conto che il testo di Polibio è frammentario.

617. Thuc. I 10.1-2.

618. Il motivo tucidideo del raffronto tra Atene e Sparta dal punto di vista artistico-monumentale risulta evidentemente operativo all'interno del racconto di Livio, soprattutto se si considerano le parole con le quali lo storico descrive la tappa ateniese del viaggio di Emilio Paolo (Liv. XLV 27.5): *Athenas inde, plenas quidem et ipsas vetustae famae, multa tamen visenda habentis, arcem, portus, muros Piraeum urbi iungentis, navalia, monumenta magnorum imperatorum, simulacra deorum hominumque, omni genere et materiae et artium insignia*. Atene appare la città ricca di ἀξιοθέατα (*visenda*), in netto contrasto con Sparta (*non operum magnificentia memorabilem*).

619. Sulla Sparta in età romana, si veda Spawforth in Cartlidge-Spawforth 1989, 127-142, in part. sull'urbanistica 127-136.

620. Levene 2006, 82-83, evidenzia come il passo di Livio che fa riferimento alla tappa spartana dell'itinerario di Emilio Paolo risenta della lettura di Tucidide. Si veda nell'introduzione per i significati di ordine metodologico che sono stati attribuiti alla pagina liviana.

dell'immagine e della memoria della città, attraverso un'opera di ricerca, catalogazione e descrizione di edifici, istituti, santuari, che costituiscono per il periegeta e per la cittadinanza la testimonianza visibile del passato spartano. L'attenzione del periegeta non sarà rivolta tanto (o solamente) al valore estetico degli oggetti che cataloga e descrive, quanto (o anche) al loro valore testimoniale, in funzione celebrativa. È significativo che il primo tentativo a noi noto di preservazione del patrimonio storico monumentale della città, realizzato attraverso la produzione di un trattato periegetico, sia coincidente con la prima esperienza di un viaggio culturale in Grecia da parte del conquistatore romano.

11 (26 Preller)

Nei versi 80-88 Boeckh (145-158 Heyne) dell'*Olimpica* VII Pindaro enumera le vittorie del periodonice Diagora di Rodi. Dopo aver elencato nella strofe i successi negli agoni maggiori, in quelli della περίοδος e nelle Panatenee, nell'antistrofe il poeta celebra quelli in gare minori. Diffondendosi in alcuni dettagli antiquari, gli scolii individuano le festività non nominate da Pindaro, ma richiamate attraverso i toponimi e la menzione dei diversi premi messi in palio in ciascuna competizione.⁶²¹

Il verso 83 Boeckh (153 Heyne), riportato nello scolio,⁶²² fa riferimento allo scudo di bronzo (χαλκός), premio dei vincitori ai giochi celebrati in onore di Era ad Argo, e agli *strumenti* (ἔργα, parafrasato come σκεύη negli scolii) che costituivano il premio per la vittoria a Tebe e in Arcadia. Lo scoliasta rimanda a Polemone per informazioni più precise: alle Eraclee di Tebe e alle Lincee in Arcadia il premio era il medesimo, un tripode di bronzo. L'esegeta ne deduce che l'espressione ὃ τε ... χαλκός ... τά τε ἔργα, soggetto ἀπὸ κοινοῦ del verbo ἔγνω, possa essere intesa come endiadi: «i premi in bronzo ad Argo, in Arcadia e a Tebe».

621. Pindaro menziona Argo, l'Arcadia, Tebe e la Beozia, Pellene in Acaia, Egina e Megara. Ad Argo si celebravano gli Ἡραϊα, con uno scudo di bronzo come premio, in Arcadia i Λύκεια, dove i vincitori erano premiati con un tripode di bronzo, come alle Eraclee di Tebe. Gli altri ἄγῳνες ἔννομοι Βοιωτίων sono identificati dagli scolii in una serie di festività che comprendono gli *Erotidia* di Tespie, gli *Eleutheria* di Platea, i *Trophonia* di Lebadia, gli *Amphiaraiia* di Oropo. A Pellene si disputavano gli *Hermaia* e i *Theoxenia*; a Egina gli *Aiakeia* e i *Delphinia*; a Megara gli *Alkathoia* in onore di Apollo.

622. Nel testo è stato riportato il verso secondo l'edizione Maehler delle *Olimpiche* e l'edizione Drachmann degli scolii a Pindaro, ove si segue la lezione dorica vtv dei codici A (*Ambrosianus* C 222 inf.) e O (*Leidensis* Q 4 B). Il resto della tradizione manoscritta legge invece l'epico μνν, accolto, fra gli editori più recenti, da Gentili (Milano 2014). L'uso di Pindaro per quanto riguarda la scelta della forma pronominale oscilla (per esempio μνν in *Nem.* V 38; *Paeon.* II 73; vtv in *Pyth.* IV 242). La tradizione manoscritta in questi punti si dimostra generalmente incerta.

La citazione di Polemone è desunta da un'opera intitolata *Περὶ τῶν Θήβησιν Ἡρακλείων*. Il titolo rimanda a una trattazione di tipo strettamente antiquario, sulle antichità agonali di uno specifico festival tebano. Non sappiamo se il trattato costituisse un'opera autonoma o fosse piuttosto parte di una più ampia monografia di carattere periegetico su Tebe. Il contenuto del frammento risulta coerente con l'intestazione. Trattando delle Eraclee di Tebe, Polemone doveva instaurare un raffronto con altre gare, in particolare con le Lincee arcadiche, sulla base dell'analogia del premio per i vincitori.⁶²³ Il raffronto poteva essere indotto dalla memoria letteraria dell'epinicio di Pindaro, ove le Eraclee e le Lincee sono associate, oppure essere inserito in una digressione di Polemone sui tripodi come premi di gare atletiche ed essere poi sfruttato in campo esegetico dal commentatore dell'ode pindarica.

Le Eraclee a Tebe: tracce di un dibattito

Alle Eraclee allude ripetutamente Pindaro negli epinici. I riferimenti del poeta, confrontati con altre testimonianze di tipo letterario e con i documenti epigrafici, non mancano di sollevare alcuni problemi.⁶²⁴

Riferimenti ad agoni tebani, oltre al passo discusso nello scolio che trasmette il frammento di Polemone, troviamo in *Isthm.* I 55-56, ove l'allusione alla vittoria del tebano Erodoto nella quadriga è accompagnata da un'invocazione ai figli di Anfitrione (Eracle e Ificle o Iolao), *Pyth.* IX 79-88, che pone la vittoria nei giochi sotto il patronato di Iolao, presso la tomba comune di Iolao e Anfitrione, *Ol.* IX 98-99 e *Nem.* IV 19-22, che parlano delle vittorie rispettivamente di Efarmosto di Opunte nella lotta presso la tomba di Iolao e di Timasarco di Egina sempre nella lotta presso il sepolcro di Anfitrione. Un riferimento a una vittoria a Tebe, senza ulteriori indicazioni circa i monumenti o i riti relativi agli agoni, si trova in *Ol.* XIII 107 (per Senofonte di Corinto, vincitore nella corsa). Si ritiene generalmente che Pindaro faccia riferimento, attraverso diversi rimandi a monumenti e rituali connessi ai giochi, a un'unica festa, celebrata presso la tomba comune di Iolao e Anfitrione.⁶²⁵

623. Sugli agoni alle Lincee si veda Jost 1985, 267-268.

624. Sulle Eraclee e più in generale sul culto di Eracle a Tebe, si rimanda alla seguente bibliografia di massima: Kramer 1970, 58-59; Roesch 1975; Robert 1977; Schachter 1981, 30-31; Demand 1982, 49-52; Symeonoglou 1985, 134-135; Schachter 1986, 14-30; Knopfler 2005-2006, 631; Aravantinos 2010, 149-153, 162, 182, 381; Bonanno 2013. Fra i recenti ritrovamenti nel sito del santuario di Eracle nei pressi delle porte Elettridi, si segnalano frammenti di un tripode e la rappresentazione vascolare di un tripode (Aravantinos 2010, 150-151).

625. Dove sia da collocare questo monumento funebre ai tempi di Pindaro non è sicuro. Quando Pausania visita Tebe, non v'è più traccia di una tomba di Iolao né di Anfitrione. Schachter 1986, 25, riconosce nell'espressione *Ἡρακλέος ὀλβίαν πρὸς αὐλάν* (*Nem.* IV 24) un'allusione al santuario di Eracle e dunque un indizio per collocare nei pressi del cosiddetto *Herakleion* la tomba comune dei due eroi.

Ricordando la vittoria del pancraziaste Melisso di Tebe nella categoria dei giovani, *Isthm.* IV 78-86 offre un sommario della struttura di una festa tebana, a ciclo annuale, in onore di Eracle e degli otto figli dell'eroe e di Megara. Il luogo del culto è indicato da Pindaro Ἀλεκτρῶν ὕπερθεν, fuori dalle cosiddette 'porte di Elettra', a sud della città. Il rito appare così articolato: 1) il primo giorno era dedicato a un banchetto (δαῖτα); 2) seguiva la παννυχίς con riti del fuoco; 3) il giorno successivo erano celebrati gli agoni (καὶ δεύτερον ἄμαρ, ἐτείων τέρμ' ἄέθλων, γίνεται ἰσχύος ἔργον).

Se la tomba di Iolao e Anfitrione era collocata presso l'*Herakleion*, il santuario di Eracle fuori dalle porte di Elettra, ancora visibile ai tempi di Pausania, è possibile che le gare disputate in onore di Iolao e Anfitrione coincidano con quelle descritte in *Isthm.* IV 78-86. Gli scavi nell'area dell'*Herakleion*, che hanno portato nel 2004 all'identificazione del sito del santuario, confermano che quella costituiva la sede dei giochi in età arcaica e nel V sec. a.C.⁶²⁶

Per il V sec. a.C. troviamo ulteriori menzioni degli agoni tebani per Eracle in Bacchilide e Simonide.⁶²⁷

Né Pindaro né le altre fonti coeve usano mai il termine Ἡράκλεια per indicare le feste tebane. Il nome della festa è attestato con sicurezza in fonti letterarie più tarde e nei documenti epigrafici a partire dal sec. IV a.C. In Plutarco, nel *De genio Socratis*, troviamo due menzioni delle Eraclee che permettono di stabilire datazioni certe per la celebrazione della festa, chiamata qui per la prima volta Ἡράκλεια, negli inverni del 380 e del 379 a.C.⁶²⁸ Il più antico documento epigrafico è rappresentato da IG VII 2532, iscrizione tebana, databile alla seconda metà del IV sec. a.C., base della statua funeraria (opera di Policleteo)⁶²⁹ di Timocle figlio di Asopico, vincitore ἐν Ἡρακλέους τρισιῶν ἄθλοις ἵπποις. La documentazione sia epigrafica sia letteraria presenta una lacuna fra la metà del IV sec. a.C. e la fine del III o l'inizio del II sec. a.C., età a cui può essere datato il trattato di Polemone. La lacuna è stata interpretata come segno della sospensione dei giochi dopo la distruzione della città di Tebe dopo Cheronea e di una ripresa nel corso dell'età ellenistica, forse alla metà del III sec. a.C., dopo la ricostruzione.

Nei documenti epigrafici la festa viene generalmente indicata come Ἡράκλεια, il nome che appare nell'intestazione del trattato di Polemone e negli scolii a Pindaro.

In effetti gli scolii a Pindaro presentano una situazione più complessa, discutendo il problema della relazione fra due denominazioni di agoni tebani:

626. Aravantinos 2010, 381.

627. Bacchyl. 10.30-31 Maehler; *AP* XIII 19 (Simon. 262 Page). Schachter 1986, 27, individua un possibile riferimento, molto vago, alle Eraclee anche in Eur. *Her.* 1388.

628. Plut. *mor.* 587 d; 598 e. Circa l'impiego del nome Ἡράκλεια Schachter 1986, 26, avverte: «If it can be assumed that Plutarchus was not being anachronistic».

629. Per l'identità di Policleteo, si veda Arnold 1969, 32.

Ἡράκλεια e Ἰολαία. Nel dibattito risulta dirimente stabilire in quale santuario di Tebe le gare erano disputate.

Il santuario di Eracle, individuato nella topografia tebana e scavato a partire dal 2004 da V. Aravantinòs, era collocato fuori dalle mura della città, in direzione sud, nei pressi delle porte Elettridi.⁶³⁰ Pausania fornisce una dettagliata descrizione del tempio e degli edifici e dei monumenti ad esso connessi. Il Periegeta vede (IX 11.1) le rovine di una casa, interpretata come casa di Anfitrione, in cui risulta riconoscibile la stanza da letto di Alcmena;⁶³¹ (IX 11.2) le tombe dei figli di Eracle e Megara, connesse con la festa e gli agoni descritti da Pindaro (*Isthm.* IV 78-86);⁶³² (IX 11.2-3) la pietra chiamata Σωφρονιστήρ, usata da Atena per ridare il senno a Eracle, quando l'eroe, dopo l'uccisione di Megara e dei figli, si apprestava a uccidere anche il padre Anfitrione; (IX 11.3) un rilievo raffigurante le Φαρμακίδες; (IX 11.4) il tempio vero e proprio,⁶³³ con la statua di culto di Eracle Πρόμαχος, opera degli scultori tebani Senocrito ed Eubio,⁶³⁴ l'antico ξόανον dedalico, (IX 11.6) i frontoni scolpiti da Prassitele con la raffigurazione di undici delle dodici fatiche dell'eroe⁶³⁵ e il donario (statue colossali Eracle e Atena, opera di Alcamene) offerto da Trasibulo nel 403, dopo la restaurazione del regime democratico ad Atene, in ringraziamento alla città che aveva accolto i fuorusciti ateniesi durante l'oligarchia dei Trenta; (IX 11.7) infine gli edifici del ginnasio e dello stadio connessi al tempio e che col tempio condividono il nome (τοῦ δὲ Ἡρακλείου γυμνάσιον ἔχεται καὶ στάδιον, ἀμφοτέρα ἐπώνυμα τοῦ θεοῦ). Del ginnasio di Eracle troviamo una testimonianza, datata al 382 a.C., offerta da Senofonte (*Hell.* V 2.25: ἔξω ἀπὸ τῆς πόλεως), e forse allo stesso luogo allude Euripide

630. Cf. Moggi-Osanna 2010, 281-282; Bultrighini-Torelli 2017, 264.

631. È chiaro che Pausania vede una parte della città già parzialmente in rovina. L'interpretazione delle rovine di un più antico abitato come "casa di Anfitrione" deve essere il frutto delle speculazioni di storici e guide locali. È interessante osservare come l'opera dei periegeti locali fornisca strumenti interpretativi del paesaggio nel suo mutarsi. Cf. Schachter 1986, 22.

632. La descrizione delle tombe è accompagnata da due citazioni di Paniassi (1 Bernabé, 20 Davies) e Stesicoro (fr. 230 Page).

633. Schachter 1986, 23 n. 2, osserva che la presenza di frontoni assicura che l'Ἡράκλειον fosse un tempio vero e proprio.

634. Sulla statua cultuale del tempio e sul culto di Eracle Πρόμαχος a Tebe, si veda Carucci 2010. La statua è associata a un prodigio manifestatosi a Tebe il giorno avanti alla battaglia di Leuttra (371 a.C.). Cf. Xen. *Hell.* VI 4.7; Diod. XV 53; Cic. *div.* I 74; Polyen. II 3.8.

635. La filologia ottocentesca ha cercato di attribuire la decorazione scultorea dell'Ἡράκλειον a un ipotetico Prassitele il vecchio (per esempio Klein 1880, 15). *Contra* si veda per esempio Becatti 1939-1949, 120. Sulla testimonianza di Pausania intorno all'opera di Prassitele, si veda Corso 1988, 173. Secondo Brommer 1971, 28, e Vollkommer 1988, 1, Prassitele avrebbe scolpito non i frontoni ma le metope del fregio del tempio di Eracle. Moreno 1994-1995 (cf. anche Moreno 2001) riconosce in una scultura marmorea di Eracle combattente conservata già al Museo dei Conservatori, ora alla centrale di Montemartini a Roma, un originale prassitelico proveniente dai frontoni dell'Ἡράκλειον di Tebe.

nelle *Fenicie* (366-368), quando fra gli edifici di Tebe enumera anche i suoi γυμνάσια.

La descrizione di Pausania presenta le deformazioni caratteristiche di interpretazioni mitiche del paesaggio e la stratificazione di un sito la cui funzione cultuale si stende su un lungo arco temporale. Dalle fonti letterarie finora passate in rassegna, si può trarre una sommaria cronologia del santuario. Nel V sec. a.C. Pindaro sembra documentare un culto di Eracle, celebrato con un complesso rito di cui erano parte anche giochi atletici, attorno ai monumenti sepolcrali di Iolao⁶³⁶ e Anfitrione e degli otto figli di Megara. Pausania ignora la tomba di Iolao e Anfitrione, probabilmente perché – come vedremo – il culto di Iolao era stato spostato in un altro luogo sacro della città, lo Ἰολάειον, e, con l'affermarsi di tradizioni mitiche alternative intorno all'eroe, si era persa memoria di quel monumento. Eracle doveva essere venerato nell'immagine dedalica, forse un κοῦρος, ancora conservata al tempo di Pausania. Nel 403 a.C. il santuario erculeo alle porte di Elettra doveva costituire il centro del culto dell'eroe a Tebe, se qui Trasibulo dedica il proprio donario, che simbolicamente rappresenta l'alleanza fra i democratici ateniesi e Tebe. Lavori di restauro o di ampliamento del sito possono essere datati agli anni successivi alla battaglia di Leuttra. Senofonte racconta che, il giorno avanti la battaglia, Epaminonda ordì, in combutta con le sacerdotesse di Eracle, la messa in scena di un miracolo: nella notte la statua dell'eroe fu vestita delle armi depositate nel tempio, come presagio dell'imminente vittoria.⁶³⁷ Non è possibile determinare se la statua di culto al centro del prodigio fosse l'antico ξόανον o il simulacro che lo sostituì, di Senocrito ed Eubio. Probabilmente proprio in seguito alla vittoria di Tebe, nel periodo dell'egemonia, il santuario fu arricchito di una nuova statua di culto e delle decorazioni scultoree di Prassitele. Si è ipotizzato che l'epiteto di Πρόμαχος con cui era venerato Eracle nel santuario fosse attribuito all'eroe proprio in ragione del favore dimostrato ai Tebani nella battaglia di Leuttra.⁶³⁸

Fra gli *ex voto* che erano esposti nel tempio e che Pausania non menziona nella descrizione del sito, conosciamo un tripode di bronzo, dedicato dell'arcade Echembroto, vincitore a Delfi nel concorso di αὐλωδία. È lo stesso Pausania a ricordare il donario, con l'epigramma che lo accompagnava.

Paus. X 7.6: μαρτυρεῖ δέ μοι καὶ τοῦ Ἐχεμβρότου τὸ ἀνάθημα, τρίπους χαλκοῦς ἀνατεθεὶς τῷ Ἡρακλεῖ τῷ ἐν Θήβαις· ἐπίγραμμα δὲ ὁ τρίπους εἶχεν·

636. Secondo una notizia attribuita ad Aristotele, la tomba di Iolao, paredro di Eracle (e forse suo predecessore nei culti tebani, come sostiene Schachter 1986, 64-65) dal carattere atletico e militare, era il luogo sul quale le coppie omosessuali pronunciavano i propri giuramenti d'amore (Plut. *Pelop.* 287 d; *mor.* 761 d-e), in rituale forse dal valore iniziatico per gli arruolati nello ἱερὸς λόχος.

637. Cf. Polyæn. II 3.8. Senofonte parla di sacerdotesse. Polieno di sacerdoti e di ζάκοποι.

638. Carucci 2010, 78.

Ἐχέμβροτος Ἀρκὰς θῆκε τῷ Ἡρακλεῖ
 νικήσας τόδ' ἄγαλμ' Ἀμφικτυόνων ἐν ἀέθλοις,
 Ἕλλησι δ' αἰίδων μέλεα καὶ ἐλέγους.

κατὰ τοῦτο μὲν τῆς αὐλωδίας ἐπαύσθη τὸ ἀγώνισμα.

È verisimile che Pausania non vide il tripode e che la sua menzione, non più nel contesto della descrizione autoptica dell'Ἡράκλειον, ma all'interno di una disquisizione antiquaria intorno alla cronologia degli agoni poetici a Delfi, derivi dalla consultazione di una fonte scritta.⁶³⁹

Tenendo presente che Pindaro stabilisce un legame fra gli agoni tebani e il culto di Iolao a Tebe, occorre ricordare che in città l'eroe era venerato in uno specifico santuario.

Nel racconto della presa di Tebe da parte di Alessandro (335 a.C.), illustrando i movimenti degli eserciti macedone e tebano nella topografia della città, Arriano distingue fra il τέμενος di Iolao, posto fuori dalle porte rivolte verso l'Attica, e l'Ἡράκλειον.⁶⁴⁰ Il τέμενος di Iolao deve essere identificato con l'*heroon*, ubicato fuori dalla città, in direzione nord-orientale, nei pressi delle porte Pretidi. Il luogo fu visitato e descritto da Pausania, il quale fornisce solo alcune informazioni sommarie:⁶⁴¹ l'*heroon* costituiva un cenotafio, in quanto Iolao, secondo una tradizione accolta anche dai Tebani, migrò in Sardegna con Ateniesi e Tespiesi; l'*heroon* inoltre era collocato nell'ambito di una struttura attrezzata di ginnasio e stadio, τὸ Ἰολάου καλούμενον γυμνάσιον καὶ στάδιον. Il ginnasio, lo stadio e l'*heroon* di Iolao non sono stati ancora individuati nelle campagne di scavo nell'area di Tebe.⁶⁴²

La presenza di strutture per gare atletiche in connessione con l'*heroon* appare coerente con lo statuto eroico di Iolao, appartenente alla sfera della gioventù maschile, nella dimensione sia militare sia agonistica.⁶⁴³

La almeno apparente compresenza a Tebe di due santuari, entrambi connessi col culto di Iolao (l'uno, l'Ἡράκλειον per il suo legame con la tomba di Iolao e Anfitrione, l'altro come vero e proprio *heroon* istituito sul cenotafio dell'eroe), benché i due luoghi siano evidentemente collegati a tradizioni mitiche alternative, ha suscitato un dibattito nell'erudizione antica, del quale resta traccia negli scolii a Pindaro, laddove si discute dell'identificazione degli agoni tebani indicati dal poeta in diversi luoghi dei suoi epinici.

639. Schachter 1986, 24; Zizza 2006, 355-363, in particolare 357-359, sulla questione dell'autopsia di *ex voto* e relativa iscrizione. Cf. Bultrighini-Torelli 2017, 263-264.

640. Arr. I 7.7.1-8.5. La fonte del racconto di Arriano è con ogni probabilità Tolemeo (*FGrHist* 138 fr. 3).

641. Paus. IX 23.1.

642. Moggi-Osanna 2010, 345-346.

643. Su Iolao nella religione tebana, si veda Angeli Bernardini 1990.

Negli scolii a Pindaro Ἡράκλεια e Ἰολάεια sono proposti come nomi alternativi di una medesima festa,⁶⁴⁴ ma evidentemente, dai termini in cui il dibattito è presentato, doveva essere sostenuta anche l'idea che Ἡράκλεια e Ἰολάεια fossero feste distinte. Nella controversia distinguiamo in particolare l'opinione di Didimo e di un anonimo autore *Περὶ ἀγώνων*, che presumibilmente costituì la fonte di Didimo:

Schol. [BDP] Pind. *Nem.* IV 32, III, 69.5 Drachmann: Δίδυμος δέ φησιν «οὐκ ἄγεσθαι Ἰολάεια ἐν Θήβαις ἀγῶνα γυμνικόν, αὐτὸ δὲ μόνον τὸ στάδιον καὶ γυμνάσιον εἶναι Ἰολάειον, καθὼς ὁ περὶ ἀγώνων ἀναγραφάμενος οὐκ Ἰολαΐά φησιν ἄγεσθαι ἀλλ' Ἡράκλεια. τὸν ἀγῶνα οὖν τῶν Ἡρακλείων φησὶν ἐν τῷ τοῦ Ἰολάου γυμνασίῳ διακεῖσθαι παρὰ τὸ τοῦ Ἀμφιτρύωνος μνήμα, ἔνθα φασὶ καὶ τὸν Ἰόλαον κεκενοταφῆσθαι· τὸ γὰρ κατ' ἀλήθειαν αὐτοῦ μνήμα ἐν Σαρδοὶ εἶναι.

A Tebe si celebravano, secondo la tesi di Didimo e dell'anonimo, solo le feste Eraclee, che avevano luogo nello Ἰολάειον, nome che avrebbe solo valenza topografica. Dalla sovrapposizione del nome della festa con quello del santuario sarebbe derivata la confusione fra i due nomi.

La soluzione proposta da Didimo non soddisfa del tutto, perché non dà ragione del fatto che Pindaro collocava gli agoni presso la tomba di Iolao fuori dalle porte di Elettra, dove sappiamo che si trovava il santuario di Eracle. Un tentativo di conciliare i dati divergenti che ci provengono sia dalle fonti letterarie sia dai riscontri archeologici è compiuto da Schachter, che ipotizza un trasferimento delle gare da una sede arcaica (l'Ἡράκλειον) a una più recente e meglio attrezzata (lo Ἰολάειον)⁶⁴⁵. Secondo Schachter, Pindaro ci offre una testimonianza relativa al V sec. a.C., quando si celebrano le gare Eraclee all'Ἡράκλειον, santuario nel quale erano venerate alcune tombe eroiche; solo nel IV sec. a.C. viene monumentalizzato un *heroon* di Iolao (un cenotafio, poiché nel frattempo si era imposto il mito della migrazione sarda dell'eroe e si era persa memoria dell'antica tomba di Iolao e Anfitrione), con annesse strutture per agoni.

Sarebbe interessante sapere quale posizione, all'interno del dibattito antico, assumesse Polemone, che alle Eraclee dedicò una monografia. Si affaccia il sospetto che la fonte presumibilmente adottata da Didimo per commentare Pindaro e trovare una soluzione alla questione sia proprio Polemone e che il trattato citato come *Περὶ ἀγώνων* coincida con il *Περὶ τῶν Θήβησιν Ἡρακλείων*. A variazioni sensibili sono spesso sottoposte le intestazioni dei trattati antiquari di Polemone nelle fonti che ce ne trasmettono le reliquie.

644. Schol. Pind. *Nem.* IV 32.

645. Schachter 1981, 27.

L'ipotesi trova sostegno nel fatto che Didimo, nel proprio commentario pindarico, ricorre anche altrove a Polemone come fonte sulle antichità agonali, come si dimostra per il fr. 20 (23 Preller). Nell'impossibilità di raggiungere una conclusione certa, ci limitiamo a suggerire l'ipotesi e a constatare che il trattato di Polemone si colloca nel contesto di una disputa che coinvolge problemi di ordine sia storico-antiquario sia filologico-esegetico.

Il titolo *Περὶ τῶν Θήβησιν Ἡρακλείων* non appare riconducibile alla forma *Περὶ ἀναθημάτων*, che abbiamo individuato come caratteristica di un genere specifico di trattato periegetico, ma sembra piuttosto accostabile alle trattazioni antiquarie sulla cronologia dei vincitori negli agoni, come le *ἀναγραφαί* stilate per Delfi da Aristotele e Callistene o per Olimpia da Ippia di Elide, ancora Aristotele ed Eratostene.⁶⁴⁶ Eppure non possiamo escludere che nella monografia di Polemone trovassero spazio argomenti di interesse artistico e storico, quali la descrizione dei donari e l'aneddotica relativa, come avviene nell'ampia descrizione del santuario di Eracle a Tebe che ci fornisce la *Periegesi* di Pausania. Le antichità agonali rappresentano comunque un argomento caratteristico della produzione periegetica, come ci dimostra ancora una volta Pausania, nel *λόγος* olimpico, in cui alla descrizione dei donari e degli edifici del santuario si affianca, sia in funzione strumentale sia come argomento autonomo, la trattazione delle gare e della loro storia.

12 (27 Preller)

Plutarco lettore di Polemone

La seconda dissertazione del quinto libro delle *Quaestiones convivales* di Plutarco verte intorno al problema dell'inclusione di agoni musicali all'interno dei festival panellenici.⁶⁴⁷ Plutarco riproduce i termini di una discussione che doveva costituire un argomento di attualità nell'ambito del dibattito intorno all'organizzazione della vita religiosa del santuario delfico nel II secolo. Le argomentazioni ricercano antecedenti di agoni musicali nel remoto passato mitico e nella storia delle feste panelleniche. Plutarco esordisce citando due illustri esempi, i giochi funebri per Eolico Tessalo e l'agone per le esequie di Anfidamante a Calcide. Il terzo argomento poggia su una variante testuale omerica, o meglio di una diversa lettura di *Il. XXIII* 886, ove, invece di *ῥ' ἥμouες*, alcuni (*τινές* anche nello scolio al passo) leggono *ῥήμouες*, individuando così la menzione di una competizione retorica fra le gare in onore

646. Pfeiffer 1970², 74, 106-107, 203-204.

647. Una versione rielaborata delle pagine a commento del fr. 12 (27 Preller) è pubblicata in Capel Badino 2014.

di Patroclo.⁶⁴⁸ Seguono due citazioni da autori antiquari: Acesandro di Cirene, nell'opera *Περὶ Λιβύης*, ricordava che nei giochi funebri in onore di Pelia si era svolto anche un *ἀγῶνα ποιήματος*, nel quale la vittoria era spettata alla Sibilla;⁶⁴⁹ Polemone, all'interno del *Περὶ τῶν ἐν Δελφοῖς θησαυρῶν*, enumerava fra gli *ἀναθήματα* custoditi nel tesoro dei Sicionii un *libro d'oro*, *ex voto* di Aristomache di Eritre vincitrice all'Istmo.

Mettendo da un canto la notizia circa la patria di Polemone, Atene secondo Plutarco,⁶⁵⁰ ribadiamo l'importanza del giudizio del Cheronese nei confronti di Polemone, che è indicato come un autore fededegno in materia antiquaria. Plutarco esalta l'erudizione di Polemone (*πολυμαθοῦς*) e la sua acribia nella registrazione delle antichità elleniche (*οὐ νυστάζοντος*). Polemone è messo a confronto con l'autorità erudita testé menzionata, Acesandro, un autore raro e di difficile reperibilità. Al contrario l'opera di Polemone è indicata come una lettura fondamentale per chi si intenda di cose delfiche. Non è da credere che le monografie antiquarie del periegeta fossero generalmente di facile reperibilità al tempo di Plutarco, ma è verisimile che a Delfi fosse disponibile una copia delle opere di argomento delfico e le parole di Plutarco sono indizio di una lettura diretta della fonte. Apprendiamo altresì che la monografia *Περὶ τῶν ἐν Δελφοῖς θησαυρῶν* doveva essere articolata in più libri, benché non sia dato conoscere l'esatta estensione dell'opera. È opportuno ricordare che Polemone aveva espresso interesse per le antichità del santuario delfico anche in una delle sue confutazioni, la *Πρὸς Ἀναξανδρίδην*,⁶⁵¹ e tale attività erudita gli era valsa la prossenia di Delfi nel 176/75 (test. 4).

Problemi testuali

Rammentiamo che qualche difficoltà sintattica è stata segnalata in questa sezione introduttiva alla citazione di Polemone: a parte *ὅτι* dopo *οἶμαι*, presente nel manoscritto dell'opera di Plutarco ed espunto già nell'Aldina, è

648. Cf. Schol. Hom. *Il.* XXIII 886 a-b (Ariston., Hdn.), Hsch. η 543 Latte. Come annota Erbse nell'apparato relativo allo scolio, è possibile supporre che Plutarco derivi la propria conoscenza della variante testuale dalla lettura diretta di Aristonico. La lezione – è stato opportunamente osservato nell'antichità come nelle moderne edizioni di Omero – appare del tutto aliena allo «spirito epico», per usare l'espressione di Leaf 1902², 534.

649. *FGrHist* 469 fr. 7. Il cireneo Acesandro con ogni probabilità faceva riferimento alla Sibilla Libica, per la quale cf. Paus. X 12.1; Plut. *mor.* 398 c. Cf. Maass 1879, 10. Teodorsson 1990, 158, suggerisce, in alternativa, che l'allusione di Plutarco possa essere riferita alla Sibilla Tessala (cf. Schol. Apoll. Rhod. I 308; Suid. σ 358 Adler), poiché in Tessaglia, a Iolco, si ambientano i giochi funebri in onore di Pelia.

650. Si veda la discussione della test. 2 nell'introduzione.

651. Weniger 1865, 38. Per Mueller (fr. 76 a, 137) era una lettera. Ancora Angelucci 2003, 166, enumera il *Πρὸς Ἀναξανδρίδην* fra le lettere, senza prendere in considerazione l'ipotesi che possa trattarsi di uno scritto polemico.

stata percepita la necessità, forse non del tutto stringente, di un verbo infinito dopo *χρή*.⁶⁵²

Per venire al nucleo fondamentale della citazione, affrontiamo nell'ordine i diversi problemi testuali ed esegetici posti dal frammento.

Osserviamo che il testo è perturbato. Una correzione minima era stata già apportata da Aldo nella *princeps* dei *Moralia*, dove si leggeva *Σικυωνίων* per il tradito *Σικυωνίω*.⁶⁵³ Il punto più critico si incontra poco sotto. Il manoscritto Vindobonense (T) rappresenta l'archetipo conservato di tutta la tradizione manoscritta delle *QC*, costituita per il resto da altri dodici manoscritti, irrilevanti per la costituzione del testo in questo punto specifico.⁶⁵⁴ Come è stato dimostrato, T risulta a sua volta copiato da un esemplare danneggiato. Il copista ha accuratamente segnalato le lacune materiali nelle quali si imbatteva.⁶⁵⁵ Proprio da una di simili lacune risulta affetto il testo fra le parole *επικω* e *ποιηματίας*. Lo spazio vuoto lasciato dal copista sembra quello occupato da circa due caratteri, ma la consistenza della lacuna non può essere determinata con sicurezza dalla lunghezza dello spazio bianco.⁶⁵⁶

Un'ulteriore difficoltà è aggiunta dal non-senso della parola *ποιηματίας*. Si segnalano tre letture congetturali. Una è offerta da Bernardakis (nell'edizione delle *QC* del 1892): *ἐπικῶ* [...] *ποιήματι* *δῖς*, ottima sul piano paleografico per spiegare la genesi dell'errore *ποιηματίας* come passaggio da Δ a Α, felicemente costruita sul modello delle iscrizioni e degli epigrammi dedicati da vincitori di competizioni sportive,⁶⁵⁷ ma insufficiente rispetto al problema posto dalla lacuna. Un'altra è suggerita da Klaerr e segnalata nell'apparato dell'edizione curata da Fuhrmann (1978): *ἐπικοῖς* *ποιηματίοις*, che, pur meno ingegnosa della precedente e meno persuasiva sul piano paleografico, colma la lacuna materiale e restituisce un senso accettabile.⁶⁵⁸ Infine, in ragione dell'influenza che ha esercitato sulla ricezione del testo di Plutarco, è necessario segnalare l'emendazione *ποιητρίας*, rintracciabile nelle note marginali di Niccolò Leonico Tomeo all'Aldina ambrosiana (S.R. 67).⁶⁵⁹ La lezione congetturale proposta da

652. Fuhrmann 1978, 163: «plusieurs mots ont dû se perdre». *Contra* Teodorsson 1990, 158.

653. Preller, che non poté consultare l'Aldina dei *Moralia*, introdusse autonomamente la medesima correzione.

654. *Vindobonensis phil. gr.* 148. Il manoscritto, la cui importanza nella costituzione del testo delle *QC* fu messa in evidenza da Hubert 1938, XI-XX, è descritto da Caiazza 2001, 83 n. 241. Per una rassegna e uno stemma dei codici descritti delle *QC* si veda Caiazza 2001, 84-88.

655. Irigoin 1987, CCCXXIII-CCCXXIV; Garzya 1988, 34-36; Fuhrmann 1972, XXVII; Scarcella 1998, 133-136; Caiazza 2001, 81-92; Martinelli Tempesta 2013, 276.

656. Fuhrmann 1972, XXVIII. Teodorsson 1990, 159, ritiene che la lacuna sia irrilevante.

657. Si veda Bravi 2006, 91-94.

658. Il termine *ποιηματίων* ricorre in Plut. *Cic.* 2.3.

659. *Plutarchi «Opuscula»*, Venetiis 1509, Biblioteca Ambrosiana S.R. 67 (Ald.^{leon}), 842. Nel testo stampato da Aldo si legge: Ἀριστομάχης ἀναθήματα τῆς ἐρῆς [lacuna] *ποιηματίας* Ἰσθμια νενικηκυίας. In margine si può osservare la nota autografa di Leonico *ποιητρίας*. Sull'Aldina Ambrosiana e le postille leonicene, cf. Martinelli Tempesta 2006, 173-179, che per primo ha

Leonico entrò stabilmente nella cosiddetta ‘vulgata’ del testo dei *Moralia* fino ancora all’edizione di Wyttenbach, prodotta prima che fosse riconosciuto l’apporto fondamentale di T alla costituzione del testo.⁶⁶⁰

Il libro d’oro di Aristomache

Dal punto di vista del contenuto i problemi che emergono alla lettura del frammento restano gli stessi che erano stati indicati già dal Preller e dal Crusius⁶⁶¹ e derivano essenzialmente dal carattere singolare della notizia. Aristomache è altrimenti sconosciuta. Di lei ci viene fornita l’origine, Eritre, ma permane il dubbio su quale delle due città omonime debba essere individuata come la sua patria, Eritre di Beozia o Eritre d’Asia Minore. Inoltre non abbiamo notizia dello svolgimento di gare musicali all’Istmo in età storica fino alla fine del IV sec. a.C. e la stessa natura dell’ἀνάθημα risulta ambigua.

In merito a quest’ultima questione, occorre precisare che, sebbene l’oro possieda indubbie valenze simboliche, l’espressione χρυσοῦν βιβλίον si riferisce concretamente al materiale di un *ex voto*.⁶⁶² Conviene chiedersi tuttavia che cosa si debba intendere esattamente per χρυσοῦν βιβλίον: una tavoletta d’oro,⁶⁶³ analoga al χρυσοῦς πίναξ di Pl. *Criti.* 120 c e alle lamine auree alle quali erano affidati i testi misterici,⁶⁶⁴ o piuttosto, come già suggeriva Preller, un rotolo di papiro scritto con un inchiostro di color oro, o ancora una tavola incisa con caratteri d’oro. Un utile confronto è fornito dall’*Olimpica* VII di

individuato la mano autografa di Leonico nei margini dell’esemplare ambrosiano, ora così riconosciuto come la fonte delle congetture e delle varianti leonicene poi confluite nelle postille di Donato Giannotti sulle Aldine Vaticane (I 23) e Leidense (757 A. 8) e su una copia dell’edizione Basileense della Biblioteca Nazionale di Parigi (J 693). Sull’attività di Niccolò Leonico Tomeo, si veda Vendruscolo 1996.

660. Sull’importanza delle Aldine postillate nella storia del testo dei *Moralia*, si veda Caiazza 2001, 88-92. Il testo nell’edizione Wyttenbach 1797, 763: Ἀριστομάχης ἀνάθημα τῆς Ἐρυθραίας ποιητρίας Ἰσθμια νενικηκυίας. All’apparato sono relegate le *variae lectiones* della tradizione manoscritta. L’edizione critica del Wyttenbach si dimostra ancorata a metodi ecdotici pre-lachmanniani, ma offre un contributo fondamentale alla storia del testo plutarcheo. Si veda Martinelli Tempesta 2010, 8. In tutte le edizioni e le traduzioni di Plutarco precedenti all’edizione di Bernardakis, come anche nell’edizione Preller dei frammenti di Polemone, Aristomache è senz’altro una poetessa. Per una svista o un condizionamento del contesto della citazione, il ‘libro d’oro’ diviene un’offerta della «profetessa Aristomache» in Monaca 2005, 307 n. 2.

661. Preller 1838, 55-56; Crusius 1895.

662. Il parallelo con la Χρυσὴ βύβλος di Temistagora di Efeso (*FHG*, IV, 512), proposto da Birt 1913, 257-258, non coglie propriamente nel segno: Athen. XV 681 a dice esplicitamente ἐν τῇ ἐπιγραφομένῃ Χρυσῇ Βύβλῳ, chiarendo che l’espressione si riferisce al titolo dell’opera. L’aggettivo dunque conserva tutti i possibili valori metaforici, ma non si dovrà pensare a un oggetto materialmente aureo, come per il libro di Aristomache.

663. Fuhrmann 1978, 63, traduce: «une tablette d’or»; Clement-Hoffleit 1969, 389: «a golden table».

664. Zuntz 1971, 285.

Pindaro, esposta nel tempio di Atena Lindia: il testo della lode del vincitore nella gara di pugilato, Diagora di Rodi, fra gli *ex voto*, era scritto χρυσοῖς γράμμασιν.⁶⁶⁵ Se il confronto è corretto, anche nel caso del libro di Aristomache si dovrebbe intendere *d'oro* la scrittura, non il supporto.

A questo proposito un ulteriore raffronto può rivelarsi chiarificatore. Nella controversa 'elegia della vecchiaia', *ep.* 118 Austin-Bastianini, Posidippo chiede di essere commemorato nella piazza di Pella con l'elevazione di una statua che lo raffiguri nell'atto di svolgere un rotolo (βίβλον, v. 17).⁶⁶⁶ Non sfuggirà, pur nella diversità della destinazione del testo, una certa affinità di contesto fra l'elegia e la dedica di Aristomache vincitrice all'Istmo. Nei versi introduttivi Posidippo si rivolge al dio e alle Muse, colte nell'atto di scrivere δέλτων ἐν χρυσέαις σελίσιν (v. 6).⁶⁶⁷ Occorre sottolineare la contrapposizione nello stesso testo fra libro e tavoletta e soprattutto la ricorrenza dell'immagine dell'aurea scrittura delle Muse. L'immagine intreccia un sottile gioco retorico che trasferisce alla scrittura una qualità che andrebbe attribuita ultimativamente al testo: auree dovranno intendersi le parole delle Muse.⁶⁶⁸ Allo stesso modo anche l'epinicio pindarico scritto in lettere d'oro realizza materialmente ciò che in Posidippo è espresso in metafora. Altrettanto si potrebbe dire per il poema di Aristomache: il prezioso *ex voto* rende concretamente d'oro le auree parole della poesia. Permane il problema del supporto.⁶⁶⁹ Occorre sottolineare la difficoltà di intendere la parola βιβλίον nel senso di tavoletta. Va aggiunto tuttavia che la dedica di un volume come *ex voto* in un santuario rappresenta un fatto raro nell'antichità greca, per quanto dato sapere.⁶⁷⁰

665. Gorgo *FGrHist* 515 fr. 18: ταύτην τὴν ᾠδὴν (per la vittoria di Diagora nel 464 a.C.) ἀνακεῖσθαι φησὶ Γόργων ἐν τῷ τῆς Λινδίας Ἀθηναίας ἱερῷ χρυσοῖς γράμμασιν. È opportuno soffermarsi sulla coincidenza testuale nell'uso del verbo tecnico ἀνάκειμαι: in entrambi i casi, a Lindo come a Delfi, i due antiquari descrivono *ex voto*.

666. Lapini 2007, 108-136.

667. Lapini 2007, 122-127, emenda il testo di Posidippo leggendo Διῶς in luogo di δέλτων, promuovendo il carattere metaforico e sacrale delle *pagine auree* delle Muse.

668. Sui valori metaforici dell'oro e in particolare della scrittura in oro, in ambito sia letterario sia sacrale, cf. Lapini 2007, 119 nt. 39. In particolare, è utile ricordare *GVI* 1729.2 Peck, dove appare il nesso χρυσέαις ... ἐν σελίσιν a proposito della poesia omerica. Altrove lo stesso Posidippo (122.6 Austin-Bastianini) può definire λευκαί ... σελίδες le 'pagine' delle poesie di Saffo, a indicare la qualità 'limpida' della lirica saffica. Cf. Pozzi 2008, 204. Su Saffo in Posidippo, cf. Benedetto 2004, 223-224.

669. Posidippo applica la propria immagine sia a un libro, verosimilmente un volume, di liriche di Saffo, sia alle tavolette delle Muse. A Lindo molti hanno immaginato che l'epinicio fosse esposto e reso pubblicamente leggibile su un'epigrafe scritta a caratteri d'oro. Cf., per esempio, Bernardini 1983, 180, e Bravi 2001, 94. Da celebrazione della vittoria particolare di Diagora di Rodi, l'ode diventa un monumento pubblico per il suo contenuto celebrativo dell'intera comunità.

670. Si ricorda il caso celebre della copia dell'opera *Sulla natura* di Eraclito, offerta ad Artemide Efesia (D.L. IX 6; cf. anche *AP* IX 540). Nella letteratura epigrammatica, se sono numerose le composizioni che accompagnano il dono o la dedica di un volume, rintracciamo un unico esempio di offerta votiva di un libro in un luogo sacro: *AP* I 90, di Sofronio, patriarca di

Riguardo alla figura di Aristomache, due interpretazioni sono possibili: una figura storica, forse di età arcaica, o un personaggio leggendario. Preller propendeva per la prima ipotesi, avvicinando Aristomache ad altre figure di poetesse doriche come Telesilla.⁶⁷¹ Crusius⁶⁷² invece leggeva la notizia attribuita a Polemone all'interno del contesto leggendario nel quale Plutarco la inserisce: il passo infatti si concatena alla citazione di Acesandro, il quale, parlando della partecipazione della Sibilla a una gara musicale fra i ludi funebri in onore di Pelia, riporta avvenimenti che appartengono alla dimensione del mito. Analogamente anche Aristomache potrebbe essere interpretata come una figura mitica, assimilabile a una Sibilla, e in effetti con la più celebre delle Sibille essa condividerebbe la patria, Eritre d'Asia.

Una simile lettura si dimostra la più coerente con lo svolgimento argomentativo del discorso di Plutarco: alla ricerca di conferme antiquarie sull'antichità dell'istituzione di agoni poetici, Plutarco rintraccia un autore raro come Acesandro, il quale informa che la Sibilla vinse una gara musicale nel tempo mitico, ma pure richiama un'autorità più pertinente al contesto delfico della discussione, Polemone, che fornirebbe la testimonianza 'archeologica' sullo svolgimento di gare poetiche all'Istmo in una remotissima e mitica età.

Spostare Aristomache dal tempo storico a quello della leggenda offre un ulteriore vantaggio all'interprete: come detto, infatti, non sappiamo dello svolgimento di gare di poesia a Corinto prima della fine del IV secolo a.C., all'epoca delle vittorie istmiche del celebre citaredo Nicocle di Taranto, del quale Pausania visitò la tomba ad Atene.⁶⁷³ A rigore Polemone sembrerebbe fornirci una testimonianza di una competizione rapsodica, della quale non possediamo alcun termine di confronto alle Istmie. Se non fraintende la sua fonte, è improbabile che Plutarco faccia riferimento a una poetessa posteriore al IV secolo a.C., ma d'altra parte risulta difficoltosa la contestualizzazione della vittoria di Aristomache all'Istmo in una fase anteriore della storia dei giochi istmici. Conosciamo invece un racconto della mitica istituzione dei giochi che può costituire un utile parallelo per inquadrare il frammento di Polemone e la figura di Aristomache.

Gerusalemme nel sec. VII, che dedica ai martiri Giovanni e Ciro un βιβλίον come ringraziamento per la guarigione da un morbo, un episodio che ci conduce troppo lontano dal contesto cronologico e culturale al quale appartiene il 'libro d'oro' di Aristomache. Per una rassegna delle testimonianze sulle dediche templari di esemplari di opere letterarie (indipendentemente dal supporto, papiro, pietra, lamina metallica), si veda Cerri 1991, 27-29.

671. Preller 1838, 55. Il Preller si richiamava a una pagina del maestro K.O. Mueller intorno alle donne spartane (Mueller 1824, 374).

672. Crusius 1895.

673. Crusius 1895; Schneider 1916, 2252. Su Nicocle di Taranto, vincitore di gare citarodiche all'Istmo, si veda *IG II² 3779* (l. 15: Ἰσθμια πρώτος) e Paus. I 37.2. Secondo lo Schneider l'introduzione di gare musicali all'Istmo va fatta risalire all'età di Nicocle, al tempo di Antigono Gonata, non prima. Della disputa di gare musicali ai giochi dell'Istmo è testimone, in letteratura, Luciano (*Nero* 3 e 9).

Nell'orazione *Corinthiaca* Favorino di Arelate⁶⁷⁴ narra della contesa di Elio e Posidone per il possesso dell'Istmo e il patronato sui giochi. Favorino ripercorre una tradizione sull'istituzione delle Istmie, impreziosendo il racconto con la citazione di due stralci di un'opera poetica anonima e dilungandosi sullo svolgimento dei primi giochi, con l'elenco delle diverse gare e dei rispettivi vincitori. Quella che riferisce Favorino è una narrazione di tipo mitologico – probabilmente derivata da tradizioni locali di Corinto – che lega l'istituzione dei giochi alla saga argonautica. Risulta notevole che fra i vincitori sia elencato anche Orfeo con la cetra.

Altrettanto significative ai nostri fini risultano le due citazioni esametriche che compaiono nel breve *excursus* di Favorino. Su di esse ha attirato l'attenzione A. Barigazzi, proponendo la loro attribuzione al poeta epico arcaico Eumelo.⁶⁷⁵ Ad Eumelo i due passi sono senza dubbio ascritti dal Bernabé, che li enumera come fr. 2 e 8 nella sua edizione degli epici greci (cf. fr. 12 Davies). Riportiamo il testo di Favorino, nel punto ove ricorre il più esteso dei due frammenti esametrici (fr. 8), il più pertinente alla nostra discussione:

Favor. *Corinth.* 13, 305.8 Barigazzi: τὸ μὲν οὖν τοῦ μύθου τε καὶ τοῦ λόγου. τῇδ' ἐπὶ συνάδοντα, τρίτην ἐπὶ δισσαῖς χάρισι τὴν θεσπιφδὸν Σίβυλλαν παρακαλεῖ· τιμὴν δ' οἱ θεοῦ φωνὴν λαχοῦσα ᾄδει μάλα μέγα·

Ἰσθμοῖ· εὐδαίμων πιτυώδεος ὄλβιος αὐχὴν,
Ὀκεανοῦ κούρης ἔδος, ἔνθα Ποσειδῶν,
μητρὸς ἐμῆς Λαμίας γενέτωρ, πρῦθηκεν ἀγῶνα
πρῶτος ἅμ' Ἑλίῳ, τιμὰς δ' ἠνέγκατο μῦθος.

Circa l'attribuzione all'epico Eumelo è doverosa una certa prudenza: benché gli argomenti di Barigazzi risultino convincenti ai più, manca un'esplicita attribuzione da parte della fonte che trasmette i frammenti e le reliquie di Eumelo sono così scarse che ogni confronto si dimostra insufficiente.⁶⁷⁶ Parke preferisce parlare di frammenti di un'opera sibillina databile fra il IV sec. a.C. (quando cominciò a circolare – secondo lo stesso Parke – una tradizione

674. Barigazzi 1966 a, 6-8. L'orazione è trasmessa nel *corpus* dei discorsi di Dione Crisostomo, ma l'attribuzione a Favorino è certa. Cf. Barigazzi 1966 a, 298-300. Sulla relazione intellettuale fra Plutarco e Favorino, si vedano Puech 1992, 4831-93; Opsomer 1997, 17-39; Roskam 2009, 379-380. Favorino appare un interlocutore di Plutarco in *QC* 734 e-735 c. Sulla storicità o verisimiglianza delle cornici delle *QC*, si veda Titchener 2009.

675. Barigazzi 1966 b.

676. Oltre a Bernabé, si vedano anche Suarez de la Torre 1994, 195; Tortorelli Ghidini 1998, 249-252; Monaca 2005, 310 n. 13. Un indizio non trascurabile per attribuire a Eumelo i versi sibillini tramandati da Favorino consiste nell'isocronia fra il poeta di Corinto e la Sibilla Eritrea conservata da Girolamo (*chron.* II 83 Schöne), frutto forse di un autoschediasmo a partire dalla presenza della Sibilla come personaggio parlante nell'opera di Eumelo. Contro l'attribuzione dell'oracolo a Eumelo, cf. West 2002 (2011), 374.

genealogica che faceva della Sibilla una figlia di Lamia) e la presa romana di Corinto (146 a.C.).⁶⁷⁷ Incerto risulta anche il rapporto fra i versi citati da Favorino e la narrazione in prosa, che segue immediatamente, sulle prime gare che si svolsero all'Istmo: non è infatti chiaro se il racconto provenga dalla medesima fonte dalla quale sono tratti gli esametri.⁶⁷⁸

Negli esametri citati da Favorino si presenta a parlare in prima persona la Sibilla stessa, come dichiara l'oratore introducendo la citazione e come si arguisce dalla genealogia che è espressa nel testo;⁶⁷⁹ essa celebra con il canto l'Istmo e l'istituzione dei giochi, che ebbero come prototipo la contesa fra Elio e Posidone per il possesso di Corinto. Apprendiamo così della circolazione di una tradizione locale corintia che stabiliva una relazione fra il mito della fondazione dei giochi da parte di Posidone ed Elio e la figura di una Sibilla.

A una tradizione simile potrebbe essere iscritto anche l'*ex voto* che i Sicionii avrebbero dedicato a Delfi e conservato nel tesoro della città presso il santuario. La evanescente figura di Aristomache, autrice di poemi in verso epico – se leggiamo con il Wyttenbach ἐπικῶ –, originaria di Eritre, potrebbe essere assimilata alla più celebre ma ugualmente sfuggente personalità, dai tratti leggendari, della Sibilla Eritrea, della quale era nota, almeno a partire dalla prima età ellenistica, la discendenza da Lamia e Posidone. La forma esametrica del canto della Sibilla è riconducibile alla composizione epica e soprattutto il carattere ispirato della sua poesia risulterebbe pertinente con il santuario di Apollo. Non ha qui importanza determinare con esattezza la cronologia del testo citato da Favorino: sia che si possa considerare un frammento dell'*epos* corintio di Eumelo, sia che rappresenti un documento della produzione di oracoli sibillini dell'età ellenistica, esso costituisce una testimonianza delle tradizioni corintie che iscrivevano la Sibilla Eritrea ai miti di fondazione dei giochi istmici, tradizioni che dovevano essere diffuse al tempo in cui Polemone poté visitare Delfi.

Una conferma indiretta del fatto che, in *QC* 675 b, Plutarco facesse riferimento a una tradizione mitica sull'istituzione dei giochi istmici, quale è rintracciabile nei frammenti epici trasmessi da Favorino, ci viene dalla

677. Parke 1988, 118-119. Parke in particolare sottolinea il carattere insolito del testo trasmesso da Favorino nel panorama della letteratura profetico-mantica di ambito sibillino, dato il tono, che si intravede nel frammento, sostanzialmente celebrativo della città di Corinto e delle sue istituzioni. Al contrario, Tortorelli Ghidini 1998, 252-258, ritiene che la genealogia della Sibilla da Lamia rimandi a un ambito libico, o comunque non ellenico, e a una fase più arcaica delle tradizioni religiose e culturali intorno a questo personaggio.

678. Questa era l'idea di Barigazzi 1966 b, 142., il quale considerava caratteristico di Eumelo e dell'impianto ideologico dei suoi *Corinthiaca* stabilire stretti legami fra le tradizioni locali corintie e la saga panellenica, in particolare quella argonautica. Con maggior cautela, Bernabé relega il testo in prosa nell'apparato testimoniale. Scettico anche Parke 1988, 118-119.

679. Madre della Sibilla è Lamia, figlia a sua volta di Posidone, già in Eur. fr. 472 m Kannicht, dalla tragedia intitolata *Lamia* o *Busiride*, che consente di intravedere un legame fra la Sibilla e Corinto: τίς τοῦνομα τοῦπονείδιστον βροτοῖς / οὐκ οἶδε Λαμίας τῆς Λυβιστικῆς γένος;

somiglianza, già notata da Barigazzi,⁶⁸⁰ fra l'elenco dei vincitori delle prime Istmie nell'orazione *Corinthiaca* di Favorino e quello dei vincitori dei giochi in onore di Pelia (Hygin. *fab.* 273.10), che avevano costituito materia del canto di Stesicoro: proprio ai giochi funebri di Pelia Plutarco si richiamava appena sopra, per argomentare, attraverso l'autorità antiquaria di Acesandro, intorno alla partecipazione della Sibilla a una gara musicale. Condotte sulla scorta delle testimonianze di due autori antiquari, Acesandro e Polemone, intorno a tradizioni che presentano evidenti somiglianze, non solo per l'eventuale comune riferimento a una Sibilla, ma anche per l'analogia dei fatti leggendarî, le argomentazioni di Plutarco ci appaiono coerenti e speculari.⁶⁸¹

Se coglie nel segno la ricostruzione del passo di Plutarco che abbiamo fin qui seguito, non dovrà apparire troppo imprudente una proposta di integrazione nella lacuna materiale del testo. Come si è accennato, la lunghezza dello spazio lasciato bianco dal copista di T, per segnalare la presenza di una lacuna o di un danneggiamento nel suo antigrafo, non è di per sé indicativa del numero esatto di caratteri mancanti. Bernardakis rinuncia a ogni intervento congetturale in lacuna e la sua proposta di lettura (ἐπικῶ .. ποιήματι δις κτλ.) di fatto sembra escludere la possibilità che qualcosa possa essere caduto fra l'aggettivo e il sostantivo. Pensando che, se davvero Aristomache può essere assimilata a una Sibilla, Plutarco avrebbe reso esplicita tale informazione,

680. Barigazzi 1966 b, 143 n. 1.

681. Si potrebbe obiettare a una simile ricostruzione che la Sibilla Eritrea, figlia di Lamia, per Plutarco aveva nome Erofile, così che egli non avrebbe potuto confonderla e sovrapporla ad Aristomache, ma le tradizioni sui nomi, sulle genealogie e sulle patrie delle Sibille sono un intrico troppo avviluppato e stratificato per consentire di definire una versione *standard*. D'altra parte, una delle menzioni più antiche della Sibilla, quella risalente a Euripide (fr. 472 m Kannicht), mette in relazione la figura di Lamia con la Libia. Plutarco stesso non si dimostra del tutto coerente quando nelle proprie opere nomina la figura della Sibilla. Nel *De Pythiae oraculis*, richiamando la Sibilla Delfica (498 c), che profetava dalla roccia del santuario ancora chiamata 'della Sibilla', ricorda due distinte tradizioni anonime (λέγεται - ἔνιοι δέ φασιν), l'una che vede la Sibilla provenire a Delfi dall'Elicona, l'altra che ne afferma la discendenza da Lamia e Posidone e l'origine dalla Tessaglia (ἔνιοι δέ φασιν ἐκ Μαλιέων ἀφικέσθαι Λαμίας οὖσαν θυγατέρα τῆς Ποσειδῶνος); più sotto la Sibilla Erofile, che, per quanto sappiamo da Pausania (X 12.1), dovrebbe coincidere con la precedente, è senz'altro eritrea (401 b); altrove Plutarco può parlare tranquillamente delle 'Sibille' al plurale (498 c; 499 a) o associare la Sibilla alle Pitie in genere e alla più celebre di esse, Aristonica (406 a). Inoltre nel passo delle *QC* che stiamo leggendo, Plutarco non tratta in modo specifico della figura della Sibilla, del suo mito e delle sue interpretazioni, ma si limita a raccogliere, all'interno di un ragionamento su una questione completamente diversa – quale l'antichità dell'inclusione di gare musicali nelle Pitiche –, una notizia antiquaria, desunta da un esperto di monumenti delfici e riferita con tutta probabilità a una specifica tradizione locale corintia (Suarez de la Torre 1994, 196). L'incoerenza fra le diverse denominazioni e genealogie delle Sibille all'interno dei medesimi testi plutarchei non impedisce di ricondurre anche la figura di Aristomache all'ambito sibillino. Sulle due tradizioni genealogiche della Sibilla che sono attestate da Plutarco, si veda Tortorelli Ghidini 1998, 254 n. 36. A giudizio della studiosa, le genealogie plutarchee risultano tentativi di ricondurre all'ambito delfico una figura sfuggente come quella della Sibilla, originariamente pertinente a una religiosità non apollinea e a tradizioni culturali non greche (cf. anche Suarez de la Torre 194).

essenziale per l'intelleggibilità del ragionamento (il nome della Sibilla rimanda spontaneamente all'idea di un passato remoto) e della concatenazione degli argomenti (Acesandro, citato appena sopra, parlava della partecipazione della Sibilla ai funerali di Pelia), richiamando l'espressione con cui Plutarco stesso nel *De Pythiae oraculis* ci parla della doppia denominazione di Erofile (*mor.* 401 b: Ἡροφίλην δὲ τὴν Ἐρυθραίαν μαντικὴν γενομένην Σίβυλλαν προσηγόρευσαν) e le parole di equivalente significato utilizzate da Pausania in un contesto analogo (X 12.1: <γυναῖκα> ὄνομα Ἡροφίλην, Σίβυλλαν δὲ ἐπὶ κλησιν), proponiamo di integrare il testo del frammento di Polemone nel modo che segue:

Ἀριστομάχης ἀνάθημα τῆς Ἐρυθραίας ἐπικα[λουμένης Σίβυλλας]
ποιήματι δις (Bernardakis: ποιηματίοις Klaerr) Ἴσθμια νενικηκυίας.

Sebbene per questa via si debba rinunciare alla lettura di Wyttenbach ἐπικῶ, che qualifica il genere della poesia di Aristomache, si dovrà constatare che, mentre l'informazione sul metro dei carmi della poetessa eritrea potrebbe apparire accessoria, l'indicazione dell'antichità di Aristomache, suggerita dalla sua epiclesi e conseguentemente dalla sua appartenenza all'ambito della mantica sibillina, conferisce coerenza al complesso delle argomentazioni di Plutarco.

L'interpretazione dei carmi di Aristomache come oracoli di una Sibilla permette di intendere il frammento di Polemone come un documento della presenza di una raccolta di testi pertinenti all'ambito sibillino nel santuario di Delfi. Sappiamo da altre testimonianze della produzione e della circolazione nel mondo greco di raccolte di oracoli attribuiti alle diverse Sibille.⁶⁸² Se a Roma, dove la raccolta degli oracoli della Sibilla svolgeva una funzione religiosa istituzionalizzata, dopo l'incendio del tempio di Giove sul Campidoglio nell'83 a.C., fu possibile dare incarico di ricercare oracoli sibillini per i santuari e i templi dell'Italia meridionale e del resto del mondo greco, soprattutto a Eritre in Asia,⁶⁸³ dobbiamo concludere che nei centri religiosi di area greca, almeno in età ellenistica, fossero custodite simili raccolte. Forse una raccolta di questo tipo era contenuta anche nel 'libro d'oro' descritto da Polemone nel tesoro dei Sicionii: la città della Corintia potrebbe aver dedicato ad Apollo, dio della mantica, nel santuario di Delfi, una raccolta di testi poetici che, afferendo a una tradizione epicoria, potevano essere iscritti, magari attraverso la figura di Aristomache, alla letteratura sibillina e che, come il frammento esametrico trasmesso da Favorino, potevano esaltare con toni celebrativi i miti della regione dell'Istmo. È opportuno inoltre sottolineare che, se la figura di Aristomache pertiene all'ambito della mantica, meglio comprendiamo il carattere sia simbolico sia letterale del suo 'libro d'oro': l'oro infatti rimanda simbolicamente al divino e alla sfera religiosa dei testi misterici incisi su

682. Suarez de la Torre 1994, 200-206.

683. Monaca 2005, 313-314.

tavolette auree.⁶⁸⁴ Con una certa cautela segnaliamo che, se Parke avesse ragione, quando sostiene che gli esametri citati da Favorino provengono da un oracolo sibillino di area corintia, non sarebbe da escludere l'ipotesi che il testo dal quale Favorino trae le sue citazioni coincida con quello che era scritto nel 'libro d'oro' di Aristomache.

Autopsia o ricostruzione storica?

L'impiego dell'imperfetto *ἀνέκειτο* fa pensare che al tempo di Plutarco il 'libro d'oro' non fosse più presente nel tesoro dei Sicionii e, d'altra parte, il ricorso alla testimonianza erudita di Polemone, come pure l'espressione *εὐρήσετε γεγραμμένον*, ci induce a ritenere che dell'*ἀνάθημα* al tempo della stesura delle *QC* non sopravvivesse altro che la memoria consegnata agli scritti antiquari. Ci sarebbe da domandarsi se il tempo imperfetto in Plutarco non riproduca letteralmente il testo di Polemone e se pertanto anche la sua testimonianza non si debba considerare indiretta. Polemone poté visitare Delfi in un'epoca intermedia fra le rapine della terza Guerra Sacra e dell'invasione gallica e la spogliazione del santuario in seguito alla conquista romana, quando molte delle opere d'arte furono trasportate a Roma. L'interrogativo, aporetico in sé, invita a riflettere intorno alla natura della testimonianza di Polemone: essa deve essere ritenuta autoptica o frutto di ricostruzione storica?⁶⁸⁵ La ricostruzione dei monumenti perduti del santuario di Delfi costituiva un argomento specifico di trattazione storico-antiquaria. Titoli come *Περὶ τῶν συληθέντων ἐκ Δελφῶν χρημάτων*, attribuito da Ateneo presumibilmente a una sezione dei *Φιλιππικά* di Teopompo, o *Περὶ τῶν συληθέντων ἐν Δελφοῖς (sic) ἀναθημάτων*, come è impropriamente denominata la periegesi delfica di Anassandrida, sono indicativi di uno specifico interesse che si colloca su una linea di confine fra periegesi e storiografia.⁶⁸⁶

Si dimostra particolarmente perspicuo il parallelo offerto dalla *Cronaca* di Lindo. Come è noto, i due personaggi incaricati di raccogliere le informazioni sulla storia del tempio, con l'esplicito scopo di rimediare all'azione del tempo, che aveva distrutto i più antichi *ex voto* dedicati alla divinità, fecero ricorso a fonti documentarie e letterarie, in particolare alle opere di storia locale, per

684. Lapini 2007, 126.

685. Propendono decisamente per l'autopsia Pasquali 1913, 183, e Deichgräber 1952, 1299, sottolineando il carattere *meraviglioso* dell'*ἀνάθημα* di Aristomache.

686. Theomp. *FGrHist* 115 fr. 247-249; Anaxandrid. *FGrHist* 404 fr. 1. Jacoby (*FGrHist* III/b, 218) ipotizza che il titolo genuino del trattato dell'antiquario potesse essere *Δελφικά* o *Περὶ Δελφῶν*. Weniger 1865, 18, cercava di dimostrare che il *Πρὸς Ἀναξανδρίδην* di Polemone era rivolto specificamente contro il trattato *Περὶ τῶν συληθέντων ἐν Δελφοῖς ἀναθημάτων*. Pasquali 1913, 185, esita a definire periegetico lo scritto di Anassandrida ed esprime dubbi circa la possibilità di iscrivere al genere periegetico le descrizioni di oggetti perduti. La *Cronaca* di Lindo smentisce decisamente tale assunto.

ricostruire non solo la storia dei donari presenti nel santuario, ma anche per raccogliere informazioni intorno agli *ex voto* perduti nel tempo.⁶⁸⁷ La *Cronaca*, che costituisce l'esempio meglio conservato di trattazione Περί ἀναθημάτων, distingue i donari del passato da quelli tuttora presenti nel santuario attraverso l'oscillazione del verbo che introduce ognuno degli oggetti elencati fra imperfetto e presente. La parafrasi di Plutarco cela definitivamente questo supplemento di informazione che poteva essere espresso nell'opera periegetica di Polemone.

Il documento della *Cronaca* spicca fra gli altri numerosi esempi di cataloghi ed inventari di santuari a nostra conoscenza perché esprime in modo esplicito il proprio intento ideologico e il metodo della propria redazione, fondato sulla consultazione delle fonti erudite.⁶⁸⁸ A parte la forte ed evidente funzione celebrativa che i committenti affidano alla stele lindia, volta all'esaltazione della storia del santuario e della potenza della dea, metodi e fini dei compilatori della *Cronaca* sono comparabili con gli scopi e forse i metodi di ricerca alla base dei trattati di Polemone. Il Περί τῶν ἐν Δελφοῖς θησαυρῶν può essere inteso come un catalogo o un inventario degli oggetti che Polemone osservò nei luoghi della sua visita, ma non si può escludere che, almeno in parte, esso possedesse il carattere di un'opera di selezione e di ricostruzione, fondata sulla consultazione di altre fonti erudite e di documenti quali le epigrafi e gli inventari.

13 (22 Preller; 20 FHG)

La citazione è una delle dieci trasmesse all'interno di quel glossario da κυλικεῖον contenuto nell'XI libro dell'opera di Ateneo.⁶⁸⁹ Il frammento è introdotto da una formula, ripetuta pressoché identica in Athen. XIII 606 a-b (fr. 14 [28 Preller]), che presenta problemi sia per quel che riguarda l'attribuzione a Polemone dei due frammenti (data la perplessità che sembra esprimere Ateneo stesso), sia per la decifrazione del titolo Ἑλλαδικός a cui Ateneo rinvia. La difficoltà è acuita dalla ricorrenza del medesimo termine nel βίος di Polemone in Suida, sempre in unione con il verbo ἐπιγράφομαι, ma non in riferimento al titolo di un testo, bensì come epiteto dell'autore.

Il frammento è qui trattato come di Polemone e catalogato in un gruppo a sé insieme al fr. 14 (28 Preller), tra i frammenti dall'Ἑλλαδικός. Sul tema di una presunta opera di Polemone intitolata Ἑλλαδικός e delle diverse ipotesi

687. Sappiamo che nell'opera di Gorgo di Rodi, uno degli autori consultati dagli estensori del testo, era menzionato un *ex voto* che la *Cronaca* trascura di registrare, il volume (o l'epigrafe) a caratteri d'oro contenente l'*Olimpica* VII di Pindaro, composta in onore del περιδοονίκης Diagora rodio.

688. Però 2012, 12-14.

689. Si veda fr. 1 (1 Preller).

interpretative al riguardo, si rimanda all'*Introduzione*.

L'autorità di Polemone è evocata da Ateneo come testimone dell'impiego di una glossa rara e antica. Il termine κρατάνιον è interpretato come forma desueta per indicare un vaso potorio (ἔκπομα), analizzato attraverso la presunta relazione con un sinonimo più attuale, κρανίον. Se la lettura del testo è corretta,⁶⁹⁰ Ateneo stabilisce una relazione semantica ed etimologica fra i due termini, che consente di ipotizzare la derivazione di κρατάνιον dalla radice κρατ- (di κράς),⁶⁹¹ o almeno di asserire che tale era l'etimologia percepita da Ateneo. In particolare κρατάνιον è analizzabile come un derivato di κρατ- attraverso l'unione col suffisso -ανο-, caratteristico della composizione di termini tecnici indicanti recipienti.⁶⁹² Se crediamo alla relazione sinonimica stabilita da Ateneo, possiamo riconoscere nei due termini ulteriori esempi dell'interferenza semantica fra il lessico dei vasi e il lessico dell'anatomia umana.⁶⁹³

Nulla sappiamo della foggia del κρατάνιον. Il termine infatti costituisce un *hapax*, che compare unicamente nel glossario di Ateneo (e nel passo di Polemone citato a sostegno). Che la funzione del recipiente fosse potoria si comprende sia dalla definizione che Ateneo fornisce sia dal contesto in cui il termine era impiegato da Polemone.

A conforto dell'interpretazione proposta, Ateneo rintraccia una ricorrenza del termine κρατάνιον in un passo di Polemone (o dell'autore dello scritto intitolato Ἑλλαδικός) riferito alle offerte votive presenti in alcuni edifici del santuario di Olimpia. Il brano, citato apparentemente alla lettera, elenca un serie di suppellettili in materiale vario, tutte in generale riconducibili all'ambito simposiale. La glossa ricorre due volte: un tritone in legno di cipresso, nel tesoro dei Bizantini, tiene in mano un κρατάνιον in argento; due κρατάνια, sempre in argento, sono fra le offerte esposte nel tempio di Era. Dalle due menzioni in Polemone, vediamo che il κρατάνιον si prestava a una produzione in materiale prezioso.

690. La lezione è frutto di correzione da parte di Kaibel. Il testimone del testo di Ateneo (A) presenta un banale errore itacistico (κρανεῖον), che Casaubon aveva proposto di emendare in κρούνειον, sulla base di Athen. XI 480 a (il paragrafo immediatamente successivo). Ma contro la correzione di Casaubon e a favore di quella di Kaibel depone Poll. II 38; VI 51 Bethe, testimone dell'uso di κρανίον per indicare un recipiente.

691. Preller 1838, 51.

692. Si veda Banateanu 1969. In alternativa a questa ricostruzione linguistica, Chantraine 1968-1980, I, 578, propone di interpretare κρατάνιον come composto di κρατ- (κράτος) e ἀνία, da intendere «qui triomphe de la peine».

693. Radici Colace in Gulletta-Radici Colace 1992, 20, in particolare n. 44, su questi e altri esempi di interferenza fra le aree semantiche dell'anatomia e dei recipienti, indicata come una delle costanti alla base del rapporto fra oggetto, parola e cultura (anche materiale) del parlante. Cf. anche Gulletta 2000, 445, tav. II.

Un catalogo di offerte votive

Soffermiamoci cursoriamente su alcuni dei termini e degli oggetti più notevoli presenti nel catalogo polemoniano.

Oltre a *κρατάνιον*, nel breve passo di Polemone compare un altro termine ignoto al di fuori della presente citazione: *ἀποθυστάνιον*. Polemone registra due esemplari di questo oggetto, in metallo prezioso, argento o oro, esposti l'uno nel tesoro dei Metapontini, l'altro nel tempio di Era. La parola è un composto di *ἀπο-* e un radicale da connettere col verbo *θύω*, su una forma *θυσ-* con sigma secondario, e di nuovo il suffisso *-ανο-*. Preller ha riferito il termine a un incensiere, come sinonimo di *θυμιαστήριον* e *ἀπορραντήριον*, valorizzando il significato originario della radice *θυσ-*. Trascurava però il contesto in cui il termine compare, che sembra rappresentare un catalogo di recipienti potori o contenitori di bevanda. Allora meglio interpreteremo il termine come riferito a un vaso per libagioni, attribuendo alla radice un significato più ampio, genericamente connesso col lessico del sacrificio.⁶⁹⁴

Καρχήσια, *κέρατα* e *βατιάκιον* sono tutti nomi di recipienti. Il primo, che indica un *poculum potorium*, dalla forma incerta e discussa fin dall'antichità, è ben attestato in contesti poetici simposiali o dionisiaci, come tramanda il medesimo Ateneo nel paragrafo che dedica a questa foggia di recipiente e che raduna diverse fonti storiche, erudite e letterarie.⁶⁹⁵

Sull'uso dei corni come recipienti per le bevande, interpretato per un verso come residuo di una pratica ancestrale o barbara, per l'altro come legame con Dioniso tauromorfo, si dilunga Ateneo nella sezione del *liber de poculis* dedicata al *κέρας*,⁶⁹⁶ ove raccoglie esempi da svariate fonti letterarie e finanche da due documenti epigrafici, un elenco di beni all'incanto (*δημοπράτα*) e una lista di *ἀναθήματα* dell'Acropoli.⁶⁹⁷

694. Per analisi linguistica, descrizione, discussione e bibliografia su *ἀποθυστάνιον*, si veda Gulletta-Radici Colace 1992 (*LVG* I), 218-220. È notevole che in diversi lessici moderni il termine sia deformato in *ἀποθυσάνιον* (*Thesaurus Graecae linguae*, Hedericus, Skarlatos, Dimitrakos), mentre nessun repertorio registra che nel principale testimone della glossa, il manoscritto A di Ateneo, il termine appare in due lezioni alternative: *ἀποθυστάνιον* e *ἀποθουστάνιον*.

695. Athen. XI 474 e-475 c. Da Ateneo apprendiamo che sul *καρχήσιον* si soffermava, fra gli altri, Asclep. Myrl. fr. 6 Pagani, in un *excursus* del suo trattato di esegesi omerica *Περὶ Νεστορίδος*. Si veda commentario e bibliografia in Pagani 2007, 199-204. L'etimologia che del termine forniva Asclepiade, dall'omonima struttura dell'albero della nave, fornisce un chiaro esempio di sovrapposizione fra i due campi semantici vascolare e marinaro, qualunque sia la direzione della contaminazione. Cf. Radici Colace 1985; Radici Colace in Gulletta-Radici Colace 1992, 20; Gulletta 2000, 445, tav. III. Sul *καρχήσιον* si vedano Boardman 1979; Lendle 1996.

696. Athen. 476 a-e. Sui *κέρατα* potori si vedano Richter-Milne 1935, 28; Radici Colace in Gulletta-Radici Colace 1992, 21 n. 47.

697. *IG* II-III² 1407.38. Il testo di Ateneo è perturbato da una lacuna, nella quale si è persa la trascrizione del primo dei due documenti.

Βατιάκιον è forma diminutiva per βατιάκη, una coppa comunemente in metallo prezioso (è argentea quella descritta da Polemone), che Ateneo (XI 484 a) riconduce al tipo della φιάλη.⁶⁹⁸

Per i termini tecnici più comuni, indicanti forme di recipienti a uso simposiale, rimandiamo alle schede dedicate a ciascuno da G. Richter e M. Milne.⁶⁹⁹ Degli oggetti elencati, Polemone ricorda solo la dedica di un cratere aureo, ἀνάθημα dei Cirenei. Fra i vari recipienti, spiccano nell'inventario due manufatti figurati: uno ξόανον di Tritone con κρατάνιον in argento e una Sirena in argento. Il Tritone con coppa costituisce un tipo iconografico non molto comune, benché Tritoni e Ittiocentauri siano spesso raffigurati con in mano attributi, più spesso pesci, conchiglie, strumenti musicali.⁷⁰⁰ È noto tuttavia, in ambito sia greco sia etrusco, un tipo di Tritone in contesto dionisiaco, in atteggiamento di simposiasta, per esempio con corona d'edera in capo o anfora in mano.⁷⁰¹ Raffigurazioni plastiche di Sirene in bronzo o metallo prezioso sono fra le possibili offerte in un santuario. Ricordiamo in particolare il catalogo di offerte votive (del 570 a.C.) nel santuario di Era a Samo, dove figurano, fra vasellame prezioso, anche una Sirena d'argento e una Gorgone d'oro.⁷⁰²

Polemone e Pausania a Olimpia

La citazione di Polemone presenta una struttura catalogica, caratteristica degli inventari templari. Le offerte sono al loro interno suddivise topograficamente in base alla loro collocazione in diversi edifici del santuario di Olimpia. Troviamo così raggruppate le offerte dei tesori dei Metapontini e dei Bizantini e quelle del tempio di Era. È assai singolare che in questo brano Polemone adotti il termine ναός per designare i tesori, che sono così assimilati al tempio, senza distinzione di funzione fra i due tipi di edificio, mentre sappiamo che il periegeta usava il termine θησαυρός, che appariva in uno dei titoli dei trattati di argomento delfico, secondo la testimonianza di Plutarco (Περὶ τῶν ἐν Δελφοῖς θησαυρῶν, fr. 27 [27 Preller]). L'anomalia è ancora più forte se si pensa che θησαυρός è impiegato nell'altra citazione che Ateneo riporta dall'Ἑλλαδικός (ἐν τῷ Σπινατῶν θησαυρῷ). Nelle due citazioni 'gemelle', accomunate dall'identica formula introduttiva, riscontriamo una notevole discrasia di ordine lessicale, proprio nel campo del lessico tecnico della periegesi antiquaria.

698. Chantraine 1968-1980, I, 169. Cf. DGE, IV, 697, *s.n.* βατιάκιον, ove si menzionano alcune ricorrenze in documenti epigrafici e papiracei, tutti di III sec. a.C.: IG XI/2, 199B.8, da Delo, *Didyma* 433.16, *P.Cair.Zen.* 120.2 e 3.

699. Richter-Milne 1935, 6 (κρατήρ), 18 (οἶνοχόη), 24 (κύλιξ), 29 (φιάλη).

700. Icard-Gianolio 1997 b, 84.

701. Icard-Gianolio 1997 a, 71; Icard-Gianolio 1997 b, 81-82; Camporeale 1997, 89 e 90

702. Hofstetter 1997, 1095 (n. 14). Cf. Guarducci 1967-1978, I, 267-269.

Tuttavia l'impiego di ναός per indicare edifici con funzione di magazzino delle offerte votive non è del tutto peregrino. Ne offre un esempio Strabone (XIV 1.4), laddove fornisce una definizione delle cosiddette *pinacoteche* di Samo: ναῖσκοι τινές εἰσιν πλήρεις τῶν ἀρχαίων τεχνῶν.

I due edifici dei Metapontini e dei Bizantini sono correttamente definiti *tesori* da Pausania, che li menziona nella descrizione della terrazza alle falde meridionali del Kronion. Più specificamente, Pausania (VI 19.11) indica il tesoro dei Metapontini accanto a quello dei Selinuntini e si sofferma sulla presenza nell'edificio di una statua di Endimione. Dalle indicazioni topografiche possiamo identificare il tesoro dei Metapontini nel decimo edificio della terrazza.⁷⁰³ Del tesoro dei Bizantini in Pausania resta solo una cursoria menzione (VI 19.9), in quanto la descrizione dei suoi ἀξιοθέατα è presumibilmente caduta in una lacuna al paragrafo precedente (VI 19.8). L'edificio sorgeva fra il tesoro degli Epidamni e quello dei Sibariti. Tentativamente sono ad esso riferite le fondamenta del quinto tesoro della terrazza.⁷⁰⁴

Al tempio di Era, all'edificio templare e ai suoi θεωρήματα, Pausania dedica una lunga sezione del λόγος olimpico (V 16.1-20.5), cui è premessa una notazione di tipo metodologico: ὅποσα ἐστὶν ἐν τῷ ναῷ πρόποντα ἐς συγγραφὴν. Se ne deduce il carattere selettivo della descrizione di Pausania. Largo spazio è dedicato alla descrizione degli ἀναθήματα del tempio, che appare a Pausania quasi una galleria d'arte, descritta secondo un ordine tematico, a partire dalle statue (16.1-17.4).⁷⁰⁵ Segue l'ampia sezione occupata dall'ἔκφρασις dell'arca di Cipselo (17.5-19.10). Infine, nel gruppo che Pausania definisce degli ἄλλα ἀναθήματα, sono radunate alcune reliquie mitiche e (pseudo)storiche.⁷⁰⁶

Da un raffronto fra le descrizioni di Pausania del tempio di Era e del tesoro dei Metapontini da una parte e gli inventari di Polemone dall'altra, possiamo trarre qualche considerazione sul rapporto fra i due periegeti. Come si vede, non si riscontra alcun punto di convergenza. Abbiamo già notato la discrasia sul piano lessicale (θησαυρός-ναός). Il frammento di Polemone elenca una serie di offerte votive, preziose di certo, ma minori sul piano del valore artistico e storico, a fronte dell'attenzione rivolta da Pausania alla statuaria, all'ecfrastica di scene figurate e alle reliquie. A rigore, non possiamo affermare che gli oggetti e le opere d'arte descritti da Pausania fossero esclusi dalla

703. Mallwitz 1972, 174; Maddoli-Nafissi-Saladino 1999, 325-326.

704. Herrmann 1992, 29; Maddoli-Nafissi-Saladino 1999, 322-323.

705. Zeus ed Era in trono, le Ore, Themis, le Esperidi, Atena con scudo e spada, Core e Demetra, Apollo e Artemide, Latona, Tyche, Dioniso, Vittoria alata, Hermes di marmo con in braccio Dioniso fanciullo (il capolavoro attribuito da Pausania a Prassitele), un'Afrodite in bronzo, un fanciullo dorato.

706. Il letto di Ippodamia, il disco di Ifito e la tavola di Colote. Della ricca bibliografia sul tema, si veda in particolare Arafat 1995; Maddoli-Saladino 1995, 289-307.

periegesi di Polemone. Anzi è ben probabile l'opposto: il frammento preserva informazioni specifiche, selezionate all'interno di una trattazione che doveva concedere spazio anche alla descrizione delle opere d'arte maggiori del santuario. A partire da tale constatazione, Preller ha supposto che il frammento costituisse un *excerptum* della descrizione polemoniana, operato da Ateneo.⁷⁰⁷ Riconoscendo invece nella citazione in Ateneo gli *ipsissima Helladici operis verba*, Müller trovava conferma della propria ipotesi sull'indole dell'Ἑλλαδικός: non un'opera di Polemone, ma un compendio di testi periegetici, in buona parte originato dall'epitomazione delle trattazioni periegetiche di Polemone e tramandato nel *corpus* delle sue opere.⁷⁰⁸ Pur su posizioni divergenti rispetto al problema dell'origine e della struttura dell'Ἑλλαδικός, i due studiosi tendono a riconoscere il carattere fortemente selettivo del frammento. Ma non possiamo escludere che in altri punti della stessa opera fossero descritti quei donari sui quali si dilunga Pausania. Si pone in sostanza il problema – assai trito – della dipendenza di Pausania da Polemone.⁷⁰⁹ La mancata coincidenza degli oggetti descritti a Olimpia nel frammento di Polemone e nella *Periegesi* di Pausania non prova né che Pausania usasse Polemone (secondo l'idea già largamente smentita per cui la *Periegesi* di Pausania costituirebbe una compilazione di informazioni di seconda mano), né d'altra parte che Pausania ignorasse del tutto Polemone. Al limite possiamo affermare che non ci è offerta la prova della dipendenza dell'uno dall'altro. Siamo indotti invece a valutare l'indipendenza di Pausania nel giudizio e nell'applicazione di criteri selettivi.

Nell'espressione che introduce la descrizione del tempio di Era in Pausania troviamo un'indiretta polemica rivolta verso i predecessori del genere periegetico. Pausania avverte della necessità di adottare un criterio selettivo nel vasto materiale oggetto della descrizione periegetica: non tutte le cose che si trovano nel santuario o nel tempio gli paiono *πρέποντα ἐς συγγραφὴν*. L'espressione assume il carattere di una riflessione metodologica. All'interno della macro-sezione dedicata a Olimpia e all'Elide, più meditata dal punto di vista strutturale, Pausania si dimostra incline a inserire interventi che rendono partecipe il lettore delle scelte nell'organizzazione e nella selezione del materiale e insieme esplicitano il processo cosciente di autoriflessione sulla disciplina.⁷¹⁰ L'autore intende impostare il metodo della propria *συγγραφὴ*, facendo emergere come criterio di selezione un giudizio (dai contorni impliciti) di *opportunità* (*πρέπον*), forse in antitesi rispetto ad altre *συγγραφαί*, improntate a criteri differenti. Il confronto negativo fra Pausania e la trattazione antiquaria più antica (di cui il frammento polemoniano ci offre uno *specimen*) potrebbe

707. Preller 1838, 51.

708. *FHG* III, 122.

709. Bencker 1890, 61-68; Frazer 1913², I, LXXXIII-XC; Trendelenburg 1914, 65.

710. Indicazioni di carattere programmatico nel λόγος su Olimpia, in riferimento all'organizzazione e alla disposizione del materiale iconografico ed epigrafico, troviamo in Paus. V 21.1; 22.1; VI 1.1.

essere interpretato come segnale di una cosciente presa di distanze e rivendicazione di autonomia di metodo e di giudizio da parte di Pausania.

Metodo e forma dello scritto Ἑλλαδικός

Metodi e criteri della *συγγραφή* che secondo Ateneo era intitolata Ἑλλαδικός emergono sia in negativo, attraverso il confronto con Pausania, sia nella loro operatività nei due saggi forniti da Ateneo. La struttura elencatoria con cui sono enumerati gli ἀναθήματα nel fr. 13 (22 Preller) assomiglia – come abbiamo accennato – a quella caratteristica degli inventari di oggetti e offerte presenti nei santuari, compilati per decreto di autorità pubbliche o sacerdotali.⁷¹¹ A seconda di scopi e circostanze per cui simili inventari sono redatti, in essi troviamo operativi criteri differenti di ordinamento del materiale catalogato: cronologico o tipologico. Assumendo che il passo citato da Ateneo ci offra non un'epitome deformata, ma un saggio fedele di un brano – seppure breve e parziale – di un'opera periegetica di Polemone, nel fr. 13 (22 Preller) possiamo vedere attivo un criterio di selezione e catalogazione tipologico del materiale da inventariare: Polemone presenta una disposizione topografica e una selezione tematica degli ἀναθήματα, che (in questa precisa sezione dell'opera) appaiono raggruppati edificio per edificio e scelti sulla base del materiale di manifattura (tutti gli oggetti sono, integralmente o in parte, in metallo prezioso, argento o oro) e della funzione (tutti gli oggetti, con l'eccezione della Sirena argentea, svolgono la funzione di recipienti di liquidi e sono più o meno riconducibili all'ambito simposiale).⁷¹²

Un criterio organizzativo di questo tipo è indispensabile per chi intenda descrivere un santuario complesso come quello di Olimpia. Dal raffronto con Pausania (nelle micro-sezioni dedicate ai singoli monumenti, come il tempio di Era, e nella macro-sezione del λόγος olimpico) rileviamo da una parte, in discontinuità, l'esclusione degli oggetti inventariati da Polemone, sulla base del πρέπον, che obbliga Pausania a privilegiare manufatti di maggior pregio storico o artistico; dall'altra, in continuità, la necessità di applicare criteri di organizzazione del materiale, cercando un compromesso fra topografia e tipologia. Nella descrizione del santuario di Olimpia Pausania non può limitarsi a descrivere i monumenti *sub specie spatii*, ma deve cercare altri criteri, suddividendo gli edifici in base alla funzione (edifici di culto, tesori, strutture per gli agoni) e raggruppando le statue secondo un complesso sistema di

711. In generale, si veda Guarducci 1967-1978, II, 189-315.

712. Una selezione improntata a criteri analoghi (ma dettata da circostanze contingenti molto diverse) troviamo operativa in IG VII 303, un elenco di ἀγυρόματα, inventariati perché potessero essere scelti da appositi commissari per essere riparati o fusi. L'epigrafe svolge la funzione non solo di dare pubblicità al decreto, ma anche di tramandare la memoria di quei donari che sarebbero stati distrutti e dei loro dedicanti. Si veda Guarducci 1967-1978, II, 309-310.

catalogazione tipologica e funzionale.⁷¹³

Notiamo infine una certa difformità fra il contenuto delle due citazioni che Ateneo dichiara attinte dall'Ἑλλαδικός. Rispetto all'andamento strettamente elencatorio del fr. 13 (22 Preller), il fr. 14 (28 Preller) presenta una struttura narrativa, soffermandosi, a partire dalla descrizione di due statue di pietra in un tesoro delfico, sul racconto prodigioso dell'intervento oracolare del dio per risolvere la crisi in cui precipita il santuario a causa della profanazione di una delle statue.⁷¹⁴ Interpretando Ἑλλαδικός come titolo di un testo e cercando di valutare più generalmente gli indirizzi della periegetica antiquaria, possiamo supporre una tendenza dell'autore a coniugare struttura catalogica e forma narrativa. Il periegeta cataloga i θεωρήματα e amplia l'inventario in λόγοι. Inventario e narratività sono perfettamente integrati in un unico testo anche nella cosiddetta *Cronaca* di Lindo, che possiamo indicare come esempio di un trattato antiquario Περί ἀναθημάτων di committenza pubblica.⁷¹⁵ Anche nella *Cronaca* i due redattori Tarsagora e Timachida suddividono la materia fra gli ἀναθήματα (quelli ancora presenti nel santuario e quelli andati distrutti nell'incendio del 342 a.C.), elencati in ordine cronologico in un vero e proprio inventario (con indicazione del dedicante, dell'oggetto dedicato, eventualmente delle fonti storiche adottate nella ricerca storico-antiquaria come testimoni delle informazioni sull'offerta), ed ἐπιφάνειαι, brevi racconti intorno alle manifestazioni prodigiose della dea. L'epigrafe, che ha lo scopo di perpetuare in un testo la grandezza del santuario, adotta la duplice prospettiva dell'elenco delle offerte e del racconto dei prodigi. Le cose testimoniano il prestigio del santuario e la sua ricchezza, nel passato e nel presente; i racconti illustrano il favore manifestato al tempio dalla divinità e dunque l'efficacia del luogo di culto.

Certamente si noterà che all'opera nota ad Ateneo come Ἑλλαδικός manca l'unità geografica e addirittura topografica che è invece caratteristica della *Cronaca*, come del resto degli altri trattati periegetici di Polemone.

14 (28 Preller)

Il frammento è trasmesso da Ateneo all'interno di un ampio *excursus* dedicato all'enumerazione di amori mostruosi o impossibili.⁷¹⁶ In particolare gli *exempla*

713. Musti 1984, 10; Pretzler 2004; Zizza 2006, 67-75.

714. Si veda il commento al fr. 14 (28 Preller).

715. Cf. *Introduzione* §3.2.

716. Athen. XIII 606 b-607 a. Cf. sullo stesso tema anche Ael. *VH* IX 39. Cf. *infra*. Nonostante la diversità degli episodi passati in rassegna, il capitolo di Eliano presenta una notevole somiglianza strutturale con l'*excursus* di Ateneo sugli amori paradossali: entrambi gli autori si soffermano sul motivo dell'agalmatofilia e concludono con aneddoti di zoorastia. Si veda Bettini 1992, 72-75.

sui quali si sofferma Ateneo sono tutti episodi di pigmalionismo,⁷¹⁷ nei quali animali o uomini, ingannati dalla virtù mimetica e psicagogica dell'arte, provano attrazione erotica verso una statua o un dipinto. Ateneo prende spunto da una citazione di Clearco (fr. 26 Wehrli), che elenca alcuni esempi tratti dal mondo animale⁷¹⁸ e si sofferma sulla vicenda di un certo Cleisofo di Selimbria, che, a Samo, si accende di desiderio per una statua di marmo pario. Il testo di Ateneo qui si fa estremamente lacunoso, non è chiaro se per qualche difetto della tradizione o se per una sorta di censura dei dettagli più scabrosi. Veniamo a sapere che infine Cleisofo soddisfa il proprio desiderio con un σαρκίον, forse una parte dell'animale sacrificato nel tempio.⁷¹⁹

L'episodio, come continua Ateneo, è noto anche a fonti letterarie (drammatiche in particolare) ed erudite. Alessi⁷²⁰ fu autore di una commedia intitolata Γραφή (*Il dipinto*), che presumibilmente doveva trovare il proprio nucleo drammatico fondamentale nella vicenda dell'innamoramento di un personaggio, forse un pittore, per un'immagine dipinta.⁷²¹ Il frammento della commedia di Alessi, che contiene un riferimento all'episodio di Samo, presumibilmente era pronunciato nel prologo espositivo da un personaggio che cercava paralleli della situazione drammatizzata.⁷²² Il testo di Ateneo prosegue con una citazione di Filemone, che in qualche commedia variò sullo stesso tema (fr. 127 Kassel-Austin).

Per quanto possiamo leggere in Ateneo, Clearco non dipende direttamente o unicamente dalle fonti comiche, poiché conosce dettagli sull'aneddoto di Samo che non sono menzionati nei passi di Alessi e Filemone citati da Ateneo né potevano facilmente essere menzionati in altri luoghi delle stesse commedie, se queste effettivamente richiama l'episodio di Samo solo di scorcio, come parallelo della vicenda rappresentata.

717. Sull'impiego del termine pigmalionismo, si veda Licht 1932, 502-504.

718. Oltre a generici rimandi a cani, colombi e oche che hanno rivolto i propri assalti sessuali a immagini dipinte, Clearco ricorda la vacca della fonte Pirene, alla quale avrebbe cercato di unirsi un toro.

719. Arnott 1996, 150 n. 1, interpreta σαρκίον come voce per *clitoris*, ritenendo possibile che nel testo di Ateneo siano cadute, forse per pudore del copista o dell'autore stesso, alcune parole, forse un genitivo di specificazione.

720. Si veda fr. 41 Kassel-Austin; Arnott 1996, 150.

721. Tale era la teoria di Meineke 1839-1857, III, 402, il quale riteneva possibile che la trama della commedia di Alessi fosse ripresa in Aristaen. II 10, spesso debitore dei comici per soggetti ed espressioni. Cf. Arnott 1973, 202; Arnott 1982, 306; Arnott 1996, 149 n. 3. In alternativa Turner 1969, 307, ha proposto un parallelo con il *Phasma* plautino, supponendo che il ritratto del titolo alluda all'errore del protagonista, che, scorgendo per la prima volta l'amata, crede di ammirare un ritratto. Norwood 1931, 45, ha supposto invece che la commedia culminasse nella trasformazione di un dipinto ritraente un'immagine femminile in una donna in carne e ossa. Ad Alessi potremmo ascrivere la prima attestazione del motivo dell'artista che si innamora dell'immagine da lui stesso creata, che avrà poi il più celebre e fortunato sviluppo in Ovidio (*met.* X 243-297), nel mito di Pigmalione.

722. Arnott 1996, 150.

Ateneo completa il quadro delle fonti sul pigmalionismo a Samo con una citazione erudita: Adeo di Mitilene, evanescente figura di scrittore di cose d'arte, contro il quale è indirizzato uno degli scritti polemici di Polemone stesso.⁷²³ Da Adeo, Ateneo apprende il nome di Ctesicle come quello dell'autore della scultura oltraggiata a Samo.

Solo a questo punto è introdotta la citazione di Polemone, che fornisce la testimonianza di un ulteriore episodio di agalmatofilia, distinto da quello samio non solo per l'ambientazione e le circostanze, ma anche per il carattere omoerotico del rapporto.⁷²⁴

Il frammento di Polemone, di argomento delfico, permette di riconoscere la trama di un concentrato racconto di carattere meraviglioso. Il pretesto per il breve *excursus* narrativo sembra essere offerto all'erudito dalla descrizione di uno dei tesori del santuario di Delfi – ai quali Polemone, come ci informa Plutarco, dedicò una delle sue monografie periegetiche⁷²⁵ – e degli ἀναθήματα ivi custoditi. L'ambientazione del racconto è il santuario stesso, più precisamente il tesoro degli Spineti, all'interno del quale erano visibili due statue marmoree⁷²⁶ raffiguranti due παῖδες. Protagonista è un anonimo θεωρός.⁷²⁷ Il nucleo fondamentale dell'azione, che scatena la crisi per la quale si rende necessaria la consultazione dell'oracolo, consiste in un episodio di pigmalionismo omoerotico: il θεωρός, preso da desiderio per una delle due statue custodite nel tesoro (ἐπιθυμήσαντα), si chiude all'interno dell'edificio (συγκατακλεισθῆναι), intrattiene con la statua un rapporto di cui non è difficile indovinare la natura sessuale (ὁμιλίας)⁷²⁸ e infine lascia una corona. La narrazione, fin qui essenziale ma precisa, a questo punto si fa ellittica: il misfatto e il suo colpevole sono in qualche modo scoperti (φωραθέντος δ' αὐτοῦ); ciò produce la necessità da parte dei Delfi di consultare l'oracolo, forse per stabilire a quale pena condannare l'uomo per la sua empietà, ma il dio

723. Si vedano i fr. 56-69 Preller.

724. Ateneo non specifica in effetti che la statua di Samo rappresentasse una figura femminile. Suggerisce questa interpretazione la menzione dell'episodio in passi della Commedia Nuova, nella quale l'amore è rigorosamente eterosessuale.

725. Si veda fr. 12 (27 Preller).

726. Così interpreta Torelli 1993, 63, il greco λύθιναι.

727. Controversa appare l'interpretazione del termine θεωρός in questo contesto. Il sostantivo può essere impiegato nella sua accezione tecnica (inviato di una città per la consultazione dell'oracolo, come in Soph. *Oed.r.* 114, *Oed.C.* 413, o delegato per presenziare a un festival o un sacrificio, come in Dem. 19.128, Dion.Hal. *Lys.* 29), oppure in un senso più ampio e generico di visitatore, viaggiatore, di cui abbiamo un esempio in Pl. *leg.* 951 a e 953 c. Probabilmente la soluzione risiede nella fonte dalla quale Polemone poté raccogliere l'aneddoto. Se, come è possibile, l'antiquario lavorò su fonti locali, come le cronache templari, si dovrà propendere per il primo significato di θεωρός, quello più propriamente legato alla vita religiosa e istituzionale del santuario. Per una panoramica degli impieghi che il termine assunse nella storia della lingua greca, fra l'epoca arcaica e l'età ellenistica, si veda Ziehen 1936.

728. Come esempi dell'uso del termine ὁμιλία in senso sessuale, LSJ, 1222, riporta Hdt. I 182, Xen. *symp.* 8.22, *mem.* III 11.14.

sorprendentemente impone il rilascio dell'uomo, adducendo come spiegazione il fatto che è stata lasciata dal θεωρός una corona come compenso della copula mostruosa.

L'oracolo è evidentemente leggendario, così come fantastico è l'intero racconto, che Polemone esplicitamente ascrive a una tradizione locale delfica (Δελφοί φασι).⁷²⁹ Resta incerta la natura della tradizione alla quale il periegeta attinge. Non è impossibile che Polemone si rifaccia a una tradizione popolare, trasmessa oralmente dalle guide del santuario, come avviene anche nell'analogo racconto di agalmatofilia presentato negli *Amores* dello pseudo-Luciano:⁷³⁰ lì un gruppo di visitatori a Cnido ascolta il racconto dell'unione fra un giovane e l'Afrodite di Prassitele dalla viva voce di una ζάχωρος del tempio. Analogamente anche Polemone poté raccogliere a Delfi, nel corso delle sue visite, simili tradizioni orali, utili a illustrare le opere d'arte e a stupire i visitatori con aneddoti gustosi. La genericità con cui Polemone definisce la propria fonte (Δελφοί) indica piuttosto questa direzione, che una fonte erudita anteriore.

Ateneo introduce la citazione con un'espressione dubitativa che pone alcuni problemi circa l'attribuzione del frammento. Per quanto riguarda la discussione dei criteri in base ai quali il frammento è accluso nella presente edizione delle reliquie delle opere periegetiche di Polemone, si rimanda all'*Introduzione*. Osserviamo intanto che il contenuto del fr. 14 (28 Preller), incentrato sulla descrizione degli ἀναθήματα del tesoro degli Spineti, appare perfettamente coerente con l'argomento che doveva essere sviluppato nel trattato di Polemone Περὶ τῶν ἐν Δελφοῖς θησαυρῶν (fr. 12 [27 Preller]). A una lettura più approfondita forse apparirà come anche la riflessione estetica sottesa al prodigio narrato nel frammento 14 (28 Preller) risulti compatibile con quanto possiamo ricostruire del pensiero del periegeta dall'insieme delle sue reliquie.

Sul piano prettamente testuale, il frammento si dimostra perturbato in almeno due punti. Laddove la tradizione manoscritta sembrava far menzione di un *tesoro dei dipinti* (πινάκων θησαυρῶ), Meineke⁷³¹ ha felicemente corretto il

729. Si veda Fontenrose 1978, 392-393, che cataloga l'oracolo fra i responsi leggendari, esposti in forma diretta, non ambigua, intorno a una materia profana (*rewards and punishments*). Si osservi che il racconto non trasmette il dettato del quesito. Non è impossibile che la consultazione fosse sollecitata da preoccupazioni di ordine anche sacrale, circa la necessità di una purificazione in seguito a un atto sacrilego. Però 2012, 105, avverte che l'episodio di agalmatofilia in questo caso specifico non può essere considerato in senso stretto un atto di empietà, dato che l'oggetto dell'amore fisico da parte del θεωρός non è né una statua di culto né una statua di una divinità (cf. anche Gourevitch 1982, 832 e 834-835); tuttavia l'azione, mostruosa in sé, si è svolta all'interno del santuario: l'atto sessuale prende così il carattere di una profanazione, che produce la crisi dell'ordine sacro del santuario e impone ai Delfi la consultazione dell'oracolo.

730. Capel Badino 2010, 82; Però 2012, 101. In Lucian. *im.* 4 la tradizione di agalmatofilia inerente l'Afrodite Cnidia di Prassitele è ascritta a fonti locali (ἐπιχώριοι). Harmon 1961, 262, identifica la fonte dell'aneddoto nell'opera erudita Περὶ Κνίδου di Posidippo.

731. Nell'edizione di Ateneo (III, Lipsiae 1959).

testo sulla base delle testimonianze antiche circa un tesoro delfico della città etrusca di Spina (Σπινάτων θησαυρῶ). Benché l'identificazione dell'edificio nella topografia del santuario resti un problema ancora aperto, l'esistenza di un tesoro degli Spineti è documentata da un cospicuo numero di fonti. Strabone e Plinio, in due passi che presentano notevoli somiglianze, ricordano la presenza a Delfi di un tesoro di Spina, πόλις Ἑλληνίς, a riprova dell'antico splendore della città, ora ridotta a un villaggio (χωρίον).⁷³² In particolare Strabone ricorda la potenza marittima di Spina.⁷³³ Ellanico, probabilmente nella *Foronide*, e di nuovo Strabone, in un altro passo della *Geografia*, forniscono la testimonianza delle decime delle prede di guerra che gli Spineti inviavano al santuario apollineo.⁷³⁴ L'emendazione di Meineke risulta dunque convincente sul piano testuale e ben supportata dal confronto con le fonti.

Ancora Meineke ha percepito la necessità di un predicativo dell'accusativo στέφανον, che potesse reggere la specificazione τῆς ὀμιλίας. Mueller, senza segnalare lacuna nel testo greco, traduceva *congressus praemium reliquit coronam*. Nelle rispettive edizioni di Ateneo, Meineke proponeva μνημόσυνον, mentre Kaibel integrava con μισθόν, ripreso poco sotto e comunemente accettato. Si potrebbe osservare che se μισθόν fosse anticipato nella sezione narrativa, ne risulterebbe diminuito l'effetto umoristico generato dall'inattesa *point* dell'oracolo.

Agalmatofilia e riflessione estetica

Passando ad analizzare gli aspetti più propriamente contenutistici del frammento di Polemone, ricordiamo che il pigmalionismo non corrisponde solo a un certo gusto per l'aneddotica paradossale, ma traduce in una forma narrativa un ideale estetico che vede nella μίμησις una delle virtù fondamentali dell'arte, capace di esercitare sullo spettatore dell'opera d'arte una forza che insieme inganna e attrae i sensi. Il mito di Pigmalione, nelle sue numerose

732. Strab. V 1.7: μεταξὺ δὲ Βούτριον τῆς Ῥαβέννης πόλισμα καὶ ἡ Σπίνα, νῦν μὲν κομίων, πάλαι δὲ Ἑλληνίς πόλις ἑνδοξος. θησαυρὸς γοῦν ἐν Δελφοῖς Σπινιτῶν δείκνυται, καὶ τᾶλλα ἱστορεῖται περὶ αὐτῶν, ὥς θαλασσοκρατησάντων. φασὶ δὲ καὶ ἐπὶ θαλάττῃ ὑπάρχειν, νῦν δ' ἐστὶν ἐν μεσογαίᾳ τὸ χωρίον περὶ ἐνενήκοντα τῆς θαλάσσης σταδίου ἀπέχον. Plin. III 120: *Hoc ante Eridanum ostium dictum est, ab aliis Spineticum ab urbe Spina quae fuit iuxta, praevalens, ut Delphicis creditum est thesauris, condita a Diomede*. Cf. anche Plin. III 115. Torelli 1993, 58, ipotizza che la fonte comune di Strabone e Plinio possa essere identificata in Artemidoro di Efeso. Plinio riconduce la città etrusca all'identità ellenica quando ne ascrive la fondazione a Diomede (Si vedano Torelli 1993, 58; Coppola-Braccisi 1993, 76-77).

733. Torelli 1993, 63, vede nella menzione della talassocrazia la traccia di fonti di matrice ateniese.

734. Hell. *FGrHist* 2 fr. 4 = 4 Ambaglio; Strab. IX 3.8.

interpretazioni, costituisce – potremmo dire – un «canone in forma di mito»,⁷³⁵ sviluppando il motivo della virtù psigagogica dell'arte. Riconosciamo due varianti narrative principali del paradigma mitico originario: quella nella quale un personaggio cade innamorato di una scultura o di un dipinto e quella che prevede l'animazione (o l'illusione dell'animazione) dell'opera d'arte in una figura vivente.⁷³⁶ I due motivi sono inscindibilmente saldati nel mito di Pigmalione, almeno nella versione che ci consegna Ovidio.⁷³⁷ Proprio l'elaborazione ovidiana rivela nel modo più esplicito la pregnanza del racconto. Il poeta latino sfrutta in modo consapevole le implicazioni del mito sul piano della riflessione estetica, variando sul materiale antiquario attraverso un ribaltamento di prospettiva indicativo del nucleo di interesse dell'elegiaco: il protagonista del racconto, che nel mito ciprio era un antico re dell'isola, diviene nelle *Metamorfosi* l'artista stesso.⁷³⁸ Dalle antichità ciprie, Ovidio sposta l'attenzione sul tema dell'arte e della sua virtù, che trova una sintetica espressione nella sentenza: *ars latet arte sua*, che definisce la perfezione dell'arte nel naturalismo, nella capacità dell'oggetto d'arte di sembrare (e talvolta nel racconto mitico di *diventare*) un oggetto vivente. Il motivo trova fortuna nella retorica scolastica della seconda sofistica.⁷³⁹ Fra le riprese del racconto si distingue quella elaborata dal Onomarco di Andro. In un testo che rielabora motivi caratteristici dell'ἔκφρασις di opere d'arte e contemporaneamente attinge al repertorio tematico e lessicale della letteratura erotica, il sofista immagina che il personaggio innamorato si rivolga direttamente alla statua che ne ha acceso la passione e la interroghi:

735. L'espressione è di Rosanna Corchia, che si riferiva in effetti al mito di Dedalo e alle diverse tradizioni genealogiche legate alla sua figura. Cf. in particolare Corchia 1981, 541: «La saga di Daidalos, scultore ed architetto, legato alla dinastia reale dell'Attica, non è quindi solamente una cosmogonia delle tecniche della metallurgia e della loro diffusione, ma è uno dei mezzi di trasmissione di un *corpus* di regole e relazioni che trova nel mito la sua naturale espressione».

736. Robert 1992, 379-384; Bettini 1992, 72-90; Capel Badino 2010, 77-87, Però 2012, 95-106.

737. Ov. *met.* X 243-297. Fondamentale per l'interpretazione di questi versi lo studio di Rosati 1983.

738. Non è certo che la metamorfosi facesse parte del mito quale era trasmesso a Ovidio dalla fonte antiquaria, individuata già da Knaack 1890, 82-83, nell'opera *Περὶ Κύπρου* del callimacheo Filostefano (fr. 6 Capel Badino). Sull'elaborazione ovidiana del mito, cf. Bettini 1992, 72; sulla tradizione e l'interpretazione del frammento dell'opera di Filostefano, si veda Capel Badino 2010, 77-87.

739. Onomarch. *ap.* Philostr. *VΣ* II 18; Sever.Soph. *eth.* 8; Aristaen. II 10. Si veda Puiggali 1984. Le esercitazioni retoriche intorno al tema dell'innamorato di un quadro o di una statua rientrano nel genere della cosiddetta ἡθοποιία ἠθική. Cf. Stegemann 1939, 506; Civiletti 2002, 607.

ᾧ κάλλος ἔμψυχος ἐν ἀνύχῳ σώματι, τίς ἄρα σε δαιμόνων
ἐδημιούργησεν; Πειθῶ τις ἢ Χάρις ἢ αὐτὸς ὁ Ἔρως, ὁ τοῦ κάλλους
πατήρ;⁷⁴⁰

Onomarco condensa gli ingredienti principali che mettono in moto il racconto fondamentale: Πειθῶ e Χάρις, le due virtù che definiscono l'eccellenza dell'arte, la persuasione che inganna i sensi e la grazia che li seduce; Ἔρως, che rappresenta la relazione univoca che si genera fra contemplante e oggetto d'arte. Nel canovaccio narrativo dell'aneddotica sul pigmalionismo vediamo illustrato – e generalizzato come paradigma della relazione tra fruitore e opera d'arte – il processo psicologico caratteristico delle figurazioni erotiche, per il quale lo spettatore identifica nell'immagine rappresentata l'oggetto di un'immaginario rapporto sessuale.⁷⁴¹

Gli episodi di pigmalionismo noti alla tradizione antica, tolte le elaborazioni sofistiche più tarde, si restringono a un catalogo ben conosciuto.⁷⁴²

Il caso più celebre e documentato riguarda l'Afrodite Cnidia di Prassitele,⁷⁴³ per il quale la documentazione più antica risale al Περὶ Κνίδου di Posidippo,⁷⁴⁴ ma che è noto a numerosi autori greci e latini.⁷⁴⁵ Il quadro che ne

740. Il testo prosegue con la descrizione fisica del corpo amato e sviluppa in modo paradossale alcuni τόποι della letteratura erotica, come la maledizione che usualmente l'amante rivolge all'amato che non corrisponde l'amore, quella di invecchiare (τοιγαροῦν τὴν φρικωδεστάτην ἅπασιν αἰεὶ τοῖς καλοῖς ἄρὰν σοὶ θήσομαι· εὐχομαὶ σοὶ γηράσθαι).

741. Si veda Ginzburg 1986, 134, che identifica anche un altro tipo di meccanismo psicologico caratteristico delle figurazioni erotiche, a seconda che l'immagine rappresenti o non rappresenti un atto sessuale. Quest'altra tipologia di sollecitazione sensuale nello spettatore dell'opera d'arte è quella esemplificata da Ter. *Eum.* 583-595. I due meccanismi di figurazione erotica convergono nella figura dell'imperatore Tiberio, il quale volle nella propria camera l'*Αποxyόμενος* di Lisippo e il lascivo *Archigallo* di Parrasio, verso i quali provava desiderio, e il dipinto sempre di Parrasio che raffigurava gli amori di Atalanta e Meleagro (cf. Bettini 1992, 77-78). Si osservi che Ginzburg preferisce tenere distinti i meccanismi psicologici che sovrintendono all'immaginazione erotica eterosessuale da quelli dell'immaginario omosessuale. Il frammento di Polemone, le variazioni sul tema dell'Eros di Pario prassitelico e le passioni artistiche di Tiberio, sono tutti episodi che sembrano smentire, almeno per il mondo antico, il presupposto di Ginzburg.

742. Si vedano Gourevitch 1982, 823-842 (dove si sostiene un approccio più 'clinico' all'agalmatofilia, vista nel suo aspetto di perversione sessuale); Robert 1992, 379-384; Bettini 1992, 72-90.

743. Si veda Corso 2004.

744. L'autore del trattato orografico potrebbe essere l'epigrammista di Pella o un omonimo storiografo. Un contributo alla questione si può trovare in Capel Badino 2010, 82-85. Un frammento della medesima opera è citato ancora da Clemente (*protr.* III 53.5) sempre a proposito dell'Afrodite Cnidia, nella quale Prassitele avrebbe ritratto l'amante Cratina. Athen. XIII 591 a, che tramanda un epigramma attribuito allo stesso Prassitele, riconosce sia nella Cnidia sia nell'Eros di Tespie il sembiante di Frine (cf. *AP* VI 260; XVI 203-206; Alciph. IV 1; Plin. *n.h.* XXXIV 70-71; Plut. *mor.* 401 a-d; Paus. IX 27.5).

745. Plin. *n.h.* XXXVI 21 e VII 127; Lucian. *im.* 4; [Lucian.] *am.* 13-16; Philostr. *Apoll.* 6.40; Val.Max. VIII 11; Tz. *Chil.* VIII 375-387. Le versioni di Filostrato e di Tzetze (che cita come fonti Tolemeo Chénno ed Efestione) costituiscono delle variazioni intorno al tema della Cnidia:

esce è articolato: un giovane non ignobile, del quale le fonti non hanno tramandato il nome, si accende d'amore passionale per la scultura di Prassitele, fino a giungere al folle gesto di rinchiudersi nottetempo nel recinto del santuario e dare sfogo al proprio desiderio. Un traccia ancora visibile nel marmo reca memoria visibile dell'unione mostruosa. L'episodio è amplificato dall'autore degli *Amores* attribuiti a Luciano in un racconto che si sofferma sulle fenomenologia della *libido* del giovane protagonista.

L'Eros di Pario del medesimo Prassitele è noto per essere stato dall'artista scolpito come ritratto dell'etera amata⁷⁴⁶ e dedicato nel santuario come μισθός (o λύτρον) dell'amore ricambiato e del desiderio appagato.⁷⁴⁷ Plinio collega all'opera un episodio di agalmatofilia, in tutto simile a quello intorno all'Afrodite di Cnido.⁷⁴⁸ Lo stesso Plinio racconta un aneddoto di uguale tenore intorno al complesso statuario delle Tespiadi, trasportate da Tespie a Roma e collocate nel tempio della *Felicitas*, dove il cavaliere romano Giunio Piscicolo poté ammirarle, fino a innamorarsi di una di esse.⁷⁴⁹

Eliano ricorda un episodio di agalmatofilia ambientato ad Atene.⁷⁵⁰ La statua che accende la passione del protagonista, un anonimo giovane ateniese, è quella della Ἀγαθὴ Τύχη di fronte al Pritaneo. Eliano si diffonde nel racconto delle manifestazioni dell'innamoramento del ragazzo, il quale tenta invano persino di convincere la βουλή a vendergli la statua. Il giovane non arriva a commettere alcun atto sacrilego, ma notiamo che i gesti della sua devozione coincidono con quelli del corteggiamento di un innamorato: offerte, sacrifici, corone, finché il protagonista disperato per una passione impossibile non giunge ad uccidersi di fronte alla dea.

Filostrato mette in scena Apollonio di Tiana, che dissuade il giovane dall'unirsi alla dea Afrodite, ovvero al suo ἄγαλμα; Tzetze, che registra anche il nome del protagonista dell'episodio di agalmatofilia, Macareo di Perinto, conduce la storia al lieto fine attraverso l'intervento risolutivo della dea, che in sogno indirizza la passione del giovane verso una più disponibile etera di Cnido, Iscade. Però 2012, 102, sottolinea l'affinità della versione di Tzetze con un aneddoto legato alla biografia di Demetrio Poliorcete (riferito da Clem. Al. *protr.* IV 54.6; cf. fr. 8 [15 Preller]).

746. Già sappiamo che il motivo della 'pornografia' come *cliché* della biografia degli artisti era sfruttato da Polemone. Si noterà come 'pornografia' e pigmalionismo si ritrovino variamente declinati nell'aneddotica relativa alle opere di Prassitele.

747. Leon. 89 Page (*AP* XVI 206); *AP* XVI 204; *AP* XVI 205, di Tullio Gemino; *AP* XVI 203.4.

748. Plin. *n.b.* XXXVI 22: *eiusdem et alter nudus in Pario colonia Propontidis, par Veneris Cnidiae nobilitate et iniuria; adamavit enim Alketas Rhodius atque in eo quoque simile amoris vestigium reliquit.*

749. Plin. *n.b.* XXXVI 39, che cita Varr. *LL* 7.20. Cf. Cic. *De signis* 4. Plinio cita contestualmente anche lo scultore e teorico Pasitele, per il quale si veda Borda 1953.

750. Ael. *VH* IX 39: νεανίσκος δὲ Ἀθήνησι τῶν εὐ γεγονότων πρὸς πρυτανεῖω ἀνδριάντος ἐστώτος τῆς Ἀγαθῆς Τύχης θερμότερα ἠράσθη. κατεφίλει γοῦν τὸν ἀνδριάντα περιβάλλον, εἴτα ἐκμανεῖς καὶ οἰσθηθεὶς ὑπὸ πόθου, παρελθὼν εἰς τὴν βουλήν καὶ λιτανεύσας ἔτοιμος ἦν πλείστων χρημάτων τὸ ἄγαλμα πρίσθαι. ἐπεὶ δὲ οὐκ ἔπειθεν, ἀναδήσας πολλὰς ταινίας καὶ στεφανώσας τὸ ἄγαλμα καὶ θύσας καὶ κόσμον αὐτῷ περιβάλων πολυτελεῖ εἴτα ἑαυτὸν ἀπέκτεινε, μυρία προσκλαύσας.

Del sacrilegio di Cleisofo a Selimbria si è già detto.⁷⁵¹ A questo elenco deve probabilmente essere aggiunto anche un episodio menzionato nella *Cronaca di Lindo* fra le epifanie della dea Atena (D2). Il testo del documento epigrafico è lacunoso e in parte volutamente oscuro. La struttura dell'episodio è articolata in un fatto che rappresenta un momento di crisi per la comunità civica e per il santuario, nello specifico una contaminazione che necessita una purificazione, e nell'intervento risolutivo della dea che prescrive il rituale opportuno. Apparentemente l'azione sacrilega consisterebbe nel suicidio di un uomo introdottosi di nascosto nottetempo nel tempio e impiccatosi alla statua di culto. I Lindi reagiscono inviando ambasciatori a Delfi, ma la dea previene l'oracolo apparendo in sogno al sacerdote e prescrivendo la purificazione dell'ἄγαλμα con acqua piovana: occorrerà scoperchiare il tempio al di sopra della statua perché la pioggia possa purificare la statua. Con argomenti efficaci, è stato proposto di collegare il sacrilegio compiuto dall'uomo a un atto di agalmatofilia: notevoli appaiono le convergenze nella struttura del racconto e nelle scelte lessicali con gli episodi che abbiamo sopra enumerato: in particolare ricordiamo l'ambientazione notturna (νυκτός), l'introduzione clandestina dell'uomo nel tempio (λάθρα, cf. con λαθών in [Lucian.] *am.* 15 e *delituisse* in Plin. *n.h.* XXXVI 21), l'impiego del verbo 'tecnico' συγκατακλαίζω, che richiama le analoghe espressioni utilizzate da Polemone, Alessi e Filemone, oltre a un passo di Erodoto sulla ierogamia.⁷⁵² Si aggiunga che la morte per impiccagione è spesso collegata alla sfera erotica.⁷⁵³ Il testo della *Cronaca* sarebbe dunque volutamente ellittico, omettendo i dettagli più scabrosi dell'episodio sacrilego, né ciò stupisce se osserviamo le analoghe reticenze di Ateneo nel racconto dell'episodio di Samo.

Si è supposto che Polemone e in generale gli antiquari abbiano tratto il motivo del pigmalionismo dal teatro, sia comico, di cui è un esempio la Γραφή di Alessi, sia tragico, dove ritroviamo frequentemente ripreso il tema dell'amore di un personaggio per un ritratto che diviene sostituto dell'amato assente.⁷⁵⁴ È il caso di Menelao, nell'*Agamennone* di Eschilo,⁷⁵⁵ dell'amore folle di Laodamia per il ritratto di Anfiarao nel *Protesilao* di Euripide⁷⁵⁶ o di Admeto nell'*Alceste*, che promette fedeltà ai ritratti della moglie.⁷⁵⁷

751. Henry 1992, 256-257, si sofferma sull'episodio di Cleisofo di Selimbria, che, con qualche forzatura, appare alla studiosa come una prova evidente della squalificazione della donna nella mentalità di Ateneo e della visione 'pornografica' della sessualità nel mondo antico.

752. Hdt. I 182: συγκατακληίεται. Però 2012, 112-121.

753. Però 2012, 85-92. In Ov. *met.* XIV 733-738, il laccio al quale si impicca Ifi innamorato e respinto da Anassarete diviene immagine delle corone lasciate in dono alla donna (736: *haec tibi sarta placent, crnelis et impia?*).

754. Deichgräber 1952, 1305 (che presuppone legami fra Polemone e la commedia attica e siciliana); Robert 1992, 380-384 e 386; Bettini 1992, 25-38.

755. Aesch. *Ag.* 410-426.

756. Eur. fr. 646 a-657 Kannicht.

757. Eur. *Alc.* 348-352.

In particolare la commedia è apparsa il naturale bacino dal quale Polemone poté attingere per costruire aneddoti intorno alle opere d'arte e gli artisti. Accanto al motivo del pigmalionismo, presente nel frammento che stiamo analizzando, sappiamo che, nelle sue descrizioni di sculture o dipinti, Polemone dava spazio all'aneddotica sulle vite degli artisti, ricorrendo a quel *cliché* che, parafrasando un'espressione di Polemone stesso, possiamo chiamare 'pornografia': nelle figure ritratte l'antiquario riconosce le etère amate dagli artisti. L'idea che l'artista abbia trasfuso nell'opera la bellezza del modello e l'amore che al modello lo stringeva di nuovo traduce nel linguaggio dell'eroticismo e in forma narrativa una riflessione di ordine estetico.⁷⁵⁸ Si osservi che nel frammento sul tesoro degli Spineti anche il rapporto paradossale fra il protagonista e la statua è ricondotto ai termini dell'amore mercenario. In ogni caso, è abbastanza evidente la natura autoschediastica di tale aneddotica e non è sbagliato avvicinare il procedimento alla base della costruzione della biografia d'artista ai metodi della biografia dei poeti, che mira a illustrare la relazione fra βίος e opera. È d'altra parte noto il debito della biografia antica verso le caratterizzazioni comiche.

La possibilità tuttavia di individuare un episodio di agalmatofilia nella *Cronaca* di Lindo, ovvero in un documento strettamente legato alla vita del tempio e diretto riflesso dell'ideologia che informa la religione del santuario, suggerisce di indagare anche in un'altra direzione. I punti di contatto fra l'episodio di Delfi raccontato da Polemone e la purificazione del simulacro di Atena Lindia, come si è evidenziato, sono notevoli: rintracciamo non solo somiglianze sul piano lessicale, ma anche analogie nella struttura dei due racconti. In entrambi i casi l'atto sacrilego richiede una purificazione, ottenuta grazie all'intervento del dio, che si manifesta con un oracolo a Delfi, con un sogno inviato al sacerdote a Lindo.

Non dobbiamo dimenticare che la *Cronaca* presenta delle affinità costitutive con l'opera periegetica di Polemone: la *Cronaca* è essa stessa una compilazione antiquaria, basata su testi di orografia e di antichità epicorie, non dissimili dai trattati di Polemone. Il carattere ufficiale della *Cronaca*, commissionata per pubblico decreto ed esposta ai devoti come celebrazione della storia sacra del santuario, ci ricorda che anche i trattati delfici di Polemone dovettero essere percepiti come pubbliche celebrazioni delle glorie del santuario, se valsero

758. Come evidenzia Robert 1992, 386-387, dai frammenti di Polemone emergono due indirizzi fondamentali della critica d'arte e della biografia d'artista: l'attenzione per l'ἦθος dell'artista e il suo legame con le cortigiane (su questo tema si vedano i fr. 7-8 [14-15 Preller], 9 [16 Preller], 10 [18 Preller], 25, 44 Preller, tutti gravitanti intorno ai temi delle cortigiane e della cosiddetta 'pornografia'; il fr. 66, che spiega l'abilità di Androcide nel dipingere i pesci con le preferenze culinarie del pittore). Si stabilisce una circolarità fra biografia dell'artista e caratteristiche della sua arte. Il piacere si irradia sul pubblico e sull'artista (che ama il modello e trasmette questa grazia sull'opera o si innamora dell'opera stessa, motivo quest'ultimo che sarà sfruttato da Ovidio).

all'autore l'onore della prossenia.⁷⁵⁹ Polemone inoltre ascrive l'aneddoto ai Delfi, a una tradizione locale. Già sopra abbiamo ricordato che l'amplificazione dell'episodio dell'Afrodite Cnidia negli *Amores* e nelle *Imagines* è attribuita a fonti di carattere epicorio. Sembra insomma che gli episodi di agalmatofilia avessero una propria diffusione all'interno delle tradizioni templari.⁷⁶⁰

Può essere utile interrogarsi sull'origine dell'aneddoto, sul suo contesto storico-culturale, prima cioè che esso fosse raccolto da Polemone, sfruttato ai fini dell'ἔκφρασις di un monumento e reinterpretato alla luce delle riflessioni estetiche di uno scrittore di cose d'arte.

Dedalo a Spina

La lettura congetturale di Meineke, che identifica il tesoro descritto da Polemone con quello degli Spineti, si rivela non solo efficiente come emendazione testuale, ma anche feconda per l'interpretazione storica dell'intero episodio. Da Strabone sappiamo che nel tesoro degli Spineti erano esposte le spoglie di guerra, memoria dell'antica talassocrazia della città nell'Adriatico. Ma che cosa pensare della coppia di statue marmoree descritte da Polemone?

Nella raccolta di *mirabilia* attribuita ad Aristotele si ricorda che nelle isole Elettridi c'erano due statue dedaliche, l'una in stagno, l'altra in bronzo, che il mitico demiurgo aveva dedicato, approdato alla foce dell'Eridano nelle sue peregrinazioni da Creta e dalla Sicilia, inseguito dal re Minosse.⁷⁶¹ Già Torelli aveva avvicinato la leggendaria memoria delle due statue dedaliche nelle isole Elettridi alla testimonianza antiquaria di Polemone sui λύθινοι παῖδες di Delfi.⁷⁶² Quello che più importa non è tanto decidere quale relazione precisamente sussista fra le due coppie di statue, quanto piuttosto riconoscere le tracce del mito e del culto di Dedalo a Spina, le tradizioni mitiche sull'arte dedalica e un possibile legame fra queste tradizioni religiose e culturali da una parte e il motivo dell'agalmatofilia che ritroviamo in Polemone dall'altra.

Nell'area del Polesine, alle foci di Po, Tartaro, Adige e Timavo, in un paesaggio che trova la sua «trascrizione fantastica»⁷⁶³ nelle Isole Elettridi, si addensa una serie di tradizioni mitiche greche (fondazioni diomedeae, i miti di

759. Si veda test. 4.

760. Sulla stessa linea anche Però 2012, 101.

761. [Ar.] *mir.* 81 Giannini: ἐν ταῖς Ἠλεκτρίσι νήσοις, αἱ κεῖνται ἐν τῷ μυχῶ τοῦ Ἀδρίου, φασὶν εἶναι δύο ἀνδριάντας ἀνακειμένους, τὸν μὲν κασσιτέρινον, τὸν δὲ χαλκοῦν, εἰργασμένους τὸν ἀρχαῖον τρόπον. Λέγεται δὲ τούτους Δαιδάλου εἶναι ἔργα, ὑπόμνημα τῶν πάλαι, ὅτε Μίνω φυγὸν ἐκ τῆς Σικελίας καὶ Κρήτης εἰς τούτους τοὺς τόπους παρέβαλε.

762. Torelli 1993, 63: Torelli è colpito più dalle due statue marmoree in sé, che richiamano la testimonianza paradossografica delle due statue dedaliche alle isole Elettridi, che dal caso di 'feticismo'. Eppure proprio l'agalmatofilia può costituire un ponte per collegare le statue dedaliche alla foce del Po con i παῖδες del tesoro degli Spineti.

763. Torelli 1993, 58.

Faetonte e Dedalo) che sembrano costituire una spia del ruolo di Spina nella complessa rete di relazioni politiche, commerciali e culturali fra mondo greco e popoli della penisola italiana. La città etrusca è ricondotta attraverso il mito all'elemento greco, forse grazie anche alla pubblicistica siceliota e ateniese.⁷⁶⁴ Ma d'altra parte, come rivelano le tracce emerse dagli scavi condotti nell'area, la cultura di Spina si presenta come profondamente ellenizzata.⁷⁶⁵ La notizia di un passaggio di Dedalo dall'Eridano e di una memoria monumentale di tale passaggio nelle isole Eletttridi non sarà frutto solo di fantasticherie di eruditi e mitografi greci, ma può essere letta come indizio delle reciproche relazioni fra le due culture. E in effetti le evidenze archeologiche dimostrano che il mito di Dedalo e Icaro era ben noto nell'Etruria padana. A Spina è stata rinvenuta una bulla d'oro – importata, ma di origine certamente etrusca – con raffigurazione di Dedalo e Icaro, ben riconoscibili non solo dall'iconografia,⁷⁶⁶ ma anche dalle iscrizioni etrusche che ne specificano i nomi (*Taille* e *Vikare*). Di produzione spinetica è la stele felsinea di V secolo a.C. dal sepolcro dei Giardini Margherita di Bologna: essa presenta su un lato l'immagine del viaggio della defunta verso l'oltretomba, ma particolarmente interessanti si dimostrano le decorazioni dello spessore, ove, in un riquadro, appare raffigurato Dedalo, riconoscibile dalle ali, dalla veste e dagli attrezzi caratteristici del *τεχνίτης*: abito corto da artigiano, ascia, compasso.⁷⁶⁷

Nella figura di Dedalo, l'*ἀγαλματοποιός* ateniese giunto a Spina, riconosciamo un nesso che rappresenta simbolicamente i contatti commerciali, politici e culturali fra Spina e la civiltà greca, ateniese in particolare.⁷⁶⁸ Attraverso Dedalo possiamo rintracciare una spiegazione della dedica di una coppia di statue nel santuario di Delfi. Nel santuario, luogo di visibilità

764. Braccesi-Coppola 1993, 75-79. La comune ambientazione dei miti di Faetonte e Dedalo nello scenario esotico delle isole Eletttridi non sarà dovuta soltanto all'analogia fra due miti 'aerei', come pretende Mastrocinque 1991, 32.

765. Basti un dato: oltre un quarto delle iscrizioni rinvenute a Spina è scritto in greco, ciò che rende il caso della città etrusca davvero unico in Italia, rivelando un'influenza massiccia dell'elemento culturale greco. Cf. Colonna 1993, 135.

766. I due personaggi, rappresentati alati in volo, sono differenziati differenziati dagli attributi che recano in mano e dall'età (l'uno più vecchio e barbato, l'altro più giovane e imberbe).

767. I manufatti sono descritti e studiati da Sassatelli 1993, 120-126.

768. Sassatelli 1993, 125: «L'accoglimento tra gli Etruschi padani del mito di Dedalo, eroe ateniese per eccellenza dopo un processo di atticizzazione della sua personalità minoica sottolineato anche dallo stretto rapporto con Teseo, si inserisce perfettamente in un contesto di rapporti privilegiati e di speciali legami tra la Padania e la città di Atene, assai più coinvolgenti sul piano culturale e ideologico di quanto non fosse la semplice importazione di ceramiche figurate. In tale prospettiva non è neppure escluso che il Dedalo scultore ed artigiano, la cui attività di *ἀγαλματοποιός* era incentrata proprio ad Atene, possa essere stato conosciuto ed apprezzato in un'area come l'Etruria padana dove tradizioni artistiche fortemente innovative e tecnologie avanzate provenienti dall'ambito greco mutarono profondamente la cultura locale e l'ideologia degli Etruschi». Lo studioso (p. 123) si spinge a ipotizzare che la notizia del paradossografo pseudo-aristotelico intorno a statue dedaliche nelle isole Eletttridi possa indicare la memoria di un culto di Dedalo a Spina.

internazionale adatto a esporre simboli di potenza e identità, gli Spineti dedicano, oltre alle decime di guerra, un segno delle tradizioni mitiche e religiose proprie della città e insieme della proiezione della loro cultura verso il mondo greco.

Dedalo è *πρῶτος τῶν ἀγαλμάτων εὐρητής*,⁷⁶⁹ ma la sua figura mitica è sottoposta a una razionalistica interpretazione che ne fa il leggendario demiurgo che per primo avrebbe impresso alla scultura carattere illusionistico e mimetico.⁷⁷⁰ Vediamo svilupparsi intorno all'arte dedalica una serie di *τόποι* che illustrano il progresso tecnico dell'arte scultorea nella direzione di un sempre maggiore naturalismo.⁷⁷¹ Per usare l'espressione di Vernant, il mito di Dedalo è il mito della *μίμησις*.⁷⁷² A ben guardare, il tema appare molto affine a quello che, con un diverso linguaggio, è espresso negli aneddoti di agalmatofilia: l'idea che un'opera d'arte sia capace di far innamorare lo spettatore traduce nei termini del linguaggio amoroso il medesimo *τόπος* dell'arte illusionistica: le opere di Dedalo sembrano muoversi – si muovono addirittura, poiché Dedalo è l'artista che sa infondere nelle sue opere la vita; negli aneddoti che variano intorno al motivo di Pigmalione, le opere d'arte fanno innamorare perché sembrano vive – addirittura prendono vita, trasformandosi in esseri in carne e ossa. Riconosciamo una medesima ideologia di fondo, riflesso di un'estetica secondo la quale l'arte deve tendere a essere imitazione della natura. L'aneddotica del pigmalionismo certamente introduce un aspetto di riflessione più matura intorno all'arte, promuovendo valori estetici nuovi e approfondendo il tema della relazione opera-spettatore: al fianco della *μίμησις*, come virtù sommamente estetica assume importanza la bellezza, la *χάρις*; la fruizione dell'opera assume i contorni di una seduzione, che trasforma il fruitore in innamorato.⁷⁷³

769. [Apollod.] III 15.9.

770. Schweitzer 1932 (1967), 264-265, vide nell'interpretazione razionalistica di Dedalo il riflesso di una speculazione filosofica in ambito estetico, arrivando a identificare in Democrito l'artefice di tale risemantizzazione del personaggio. Cf. Pugliara 2003, 207-222. Solo per citare alcuni esempi: le sue opere sembrano muoversi, al punto che è necessario tenerle legate, per impedire loro di fuggire, tanto sembrano vitali (Pl. *Men.* 97 d); Ecuba, nell'omonima tragedia euripidea, pietrificata dal dolore, invoca un Dedalo che possa infondere vita nelle sue membra (Eur. *Hec.* 836-838); Eracle, imbattendosi nottetempo nel proprio ritratto scolpito da Dedalo, lo prende per una creatura vivente e lo colpisce con una pietra ([Apollod.] II 6).

771. Sulla figura di Dedalo e il suo ruolo negli scritti di storia dell'arte antichi e in particolare nella *Periegesi* di Pausania, si veda Pritchett 1998-1999, I, 170-204. In generale sul mito di Dedalo e sull'estetica a esso sottesa si vedano Corchia 1981; Willer 1996; Steiner 2001; Pugliara 2003, 161-240 (in particolare sul ruolo di Dedalo come *ἀγαματοποιός*, 187-222, con ampia disamina di tutte le fonti che descrivono le opere dedaliche come statue viventi); Pucci 2003, 9-13; Pucci 2010, 129-132.

772. Vernant 1979 (1992), 106; Pugliara 2003, 217-222.

773. Bettini 1992, 167-170, ha riflettuto sul potere dello sguardo delle sculture dedaliche, riscontrando notevoli analogie con la rappresentazione ovidiana della favola di Pigmalione. D'altra parte il motivo del pigmalionismo non è del tutto estraneo al mito di Dedalo, il quale fu

Pur avendo evidenziato la maggiore complessità del motivo del pigmalionismo come portatore di valori estetici, rispetto all'arcaico 'canone' artistico e tecnico del mito dedalico,⁷⁷⁴ ancora riconosciamo la matrice comune. Il motivo della vitalità dell'arte dedalica potrebbe costituire un contesto o un pretesto utile a spiegare la digressione narrativa di Polemone, la quale amplifica la descrizione dell'opera d'arte nel tesoro di Spina a Delfi. Come Torelli aveva intuito, la coppia di *παῖδες* marmorei poteva essere in qualche modo legata alla leggenda di Dedalo nell'Etruria adriatica. Se così fosse, si potrebbe ipotizzare che attorno al gruppo scultoreo fiorisse, nelle tradizioni spinetiche e delfiche, un'aneddotica analoga a quella altrove diffusa intorno alla descrizione delle statue o degli automi dedalici. Tali tradizioni presentano una notevole affinità col motivo del pigmalionismo sul piano della concezione estetica. È possibile che nell'aneddoto narrato da Polemone noi assistiamo in effetti allo slittamento dal *τόπος* arcaico dell'automa dedalico all'elaborazione di un racconto più complesso, sviluppo di un medesimo nucleo tematico. Polemone potrebbe aver raccolto ed elaborato una leggenda nata nel contesto delle tradizioni collegate a Dedalo e alla sua *τέχνη*, la cui diffusione a Spina è documentata nel mito e nelle tracce archeologiche.

Il racconto ci appare non più solo come una elegante e spiritosa variazione su un motivo paradossale, ma come registrazione di una tradizione per un verso legata alla cultura dei dedicanti e per l'altro, attraverso l'intervento oracolare, radicata nella storia religiosa del santuario.

Il responso oracolare

E così veniamo al punto che, nel racconto di Polemone, costituisce il motivo di maggior sorpresa e stupore da parte del lettore. L'elemento di meraviglia nel racconto non si esaurisce nel *παράδοξον* della copula fra il *θεωρός* e la statua, ma si prolunga, con un certo compiaciuto umorismo, nel responso del dio. Se guardiamo al prototipo del racconto di pigmalionismo, l'offerta di corone alla statua corrisponde a una sorta di rituale di corteggiamento attraverso il quale l'innamorato manifesta la propria folle passione. Nel racconto polemoniano il motivo è stravolto: l'innamorato lascia una corona dopo aver consumato il rapporto. La corona offerta alla statua assume allora il significato di un compenso (*μισθός*) per il favore ottenuto da parte dell'amato. Il protagonista non va incontro alla rovina come i suoi omologhi amanti di statue o ritratti. Avendo ricondotto la copula con la statua a un rapporto con un prostituto, l'oracolo lo libera.

l'artefice della vacca di legno nella quale si nasconde Pasifae e con la quale si unì il toro di Creta ὡς ἀληθινῇ βοί ([Apollod.] III 1.4). Cf. Pugliara 2003, 217. Sulla valenza erotica della relazione opera d'arte-spettatore ha riflettuto Morris 1992, 185-250.

⁷⁷⁴ Corchia 1981.

Il motivo è avvicinabile a quello sul quale variano gli epigrammi ecfrastici intorno all'Eros di Tespie:⁷⁷⁵ Prassitele offre la statua a Eros come compenso (μισθός) dell'amore ricambiato dall'etera Frine, o, secondo l'espressione più elegante di Leonida, liberazione/riscatto (λύτρον) del desiderio appagato.⁷⁷⁶ I punti di contatto con i temi consueti a Polemone sono numerosi e notevoli: Prassitele è l'artista della χάρις; intorno a lui, alla sua biografia, fioriscono aneddoti volti a illustrare la sua arte attraverso i motivi complementari del pigmalionismo e della 'pornografia'; le sue statue sono di volta in volta oggetto di attrazione erotica in sé, come la Cnidia, o materializzazione della passione erotica dell'artista stesso, in quanto ritratti delle etère da lui amate. Nell'ἔκφρασις dell'Eros di Tespie troviamo fusi insieme e variati i motivi dell'amore per una prostituta (Frine), della perfezione naturalistica dell'arte prassitelica (Leon. 89 Page, 2: ἀπ' ἀρχετύπου, AP XVI 204.2: δηκρίβωσεν), del prodotto d'arte carico di valenze erotiche in quanto frutto di una passione amorosa che l'artista ha la capacità di riversare nell'opera. Prassitele non paga Frine, ma offre in compenso ad Amore un ritratto di quell'amore stesso che Frine ha soddisfatto. Gli epigrammi scherzano con l'idea dell'amore mercenario, ma l'Eros di Tespie mantiene i contorni di un *ex voto* in ringraziamento al dio.

Nel racconto di Polemone il motivo di Pigmalione si intreccia a quello dell'amore mercenario, in ciò apportando una notevole innovazione rispetto ai modelli. Notiamo l'intenzione di abbassare la narrazione a un livello di comicità attraverso lo stravolgimento di alcuni elementi ricorrenti nelle varianti sullo stesso motivo. Dalla versione polemoniana è assente ogni elemento patetico e sentimentale: la trama conduce rapidamente al lieto fine, raggiunto con un divertente *escamotage*, che ha il sapore della piccante *point* epigrammatica.

Comprendiamo sino in fondo quanto suoni paradossale il responso oracolare, quale sorpresa contengano il lieto fine del racconto e l'assoluzione del dio, con la sua esplicita motivazione, se consideriamo il giudizio antico sulla prostituzione maschile, che era giudizio di condanna morale giuridicamente sanzionata. Nel discorso di Eschine *Contro Timarco*, l'oratore scredita l'accusato additandone di fronte ai giudici il disinibito comportamento sessuale, equiparato a quello di un πόρνος, che si concede in cambio di un μισθός. Eschine si richiama alla legge solonica (§15), che condannava rigidamente la prostituzione, coinvolge in un uguale severo giudizio il παῖς che si prostituisce e

775. Cf. *supra*.

776. Gow-Page 388, interpretano λύτρον nel senso di *payment for release from, or for satisfaction of, his desires*, ma avvertono che l'impiego del sostantivo in tale accezione è del tutto singolare. Ottima la traduzione di Gigante: «Fu la ricompensa dei suoi amori placati». Sull'epigramma di Leonida di Taranto, si veda Gigante 1971, 93 con n. 71. Il termine λύτρον pare possedere anche un valore sacrale che lo rende adatto al contesto di una vicenda di contaminazione e purificazione come quella presentata da Polemone. Un'ulteriore variante lessicale in AP XVI 203.4, di Giuliano Egizio, ove al posto di μισθός è usata l'espressione γέρας φιλίας.

L'adulto che lo oltraggia, né si limita a formalismi giuridici, ma si appella alla mentalità e ai costumi dei suoi uditori (§137): Timarco è colpevole per essersi concesso ἐπὶ μισθῷ (ancora più colpevole per essersi concesso non a uno solo, ma a molti), poiché – secondo la definizione che ci fornisce Eschine – amare ragazzi belli e saggi è proprio di un'anima umana (φιλόανθρωπος) e generosa (εὐγνώμων), mentre al contrario il rapporto sessuale con un giovane a prezzo di denaro (ἀργυρίου τινὰ μισθοῦμενον) è connotato come comportamento oltraggioso (ἀσέλγεια), azione di un uomo violento e senza cultura (ὑβριστοῦ καὶ ἀπαιδεύτου ἀνδρὸς ἔργον). Violenza e rozzezza caratterizzano l'azione di chi cerca il favore di un παῖς in cambio di un compenso. E non ha troppa importanza che il compenso sia in denaro, perché Eschine equipara a un prezzo anche tutti i regali e i favori che Timarco ha accettato dai suoi corteggiatori e ai quali corrisponderà concedendosi al loro piacere sessuale (§§75-76).

La questione non è di poco conto. La crisi del santuario, provocata da un atto sacrilego, è risolta da una circostanza che al contrario dovrebbe apparire un'aggravante: pagando il simulacro del παῖς, il protagonista del racconto polemoniano riconduce il proprio atto, già in sé mostruoso, all'ambito della πορνεία, dell'ὑβρις, e invece, con un improvviso capovolgimento del copione caratteristico, delle aspettative del lettore e dei riferimenti etici e giuridici condivisi, proprio col pagamento del μισθός egli ottiene la propria salvezza dal dio. L'empietà e il sacrilegio sono espiati attraverso un'azione normalmente valutata oltraggiosa e violenta.

Come interpretare tale sovvertimento? In primo luogo emergono alcuni valori letterari dell'opera di Polemone: nelle compilazioni erudite, il periegeta esprime un certo gusto smalzato, proponendo, a illustrazione delle opere d'arte che descrive, aneddoti di matrice comica e dal tono umoristico, che sia interpretano in chiave narrativa un certo ideale estetico, sia divertono il lettore con l'abbassamento della tematica al livello realistico e con certa arguzia epigrammatica. Tuttavia ci si potrebbe domandare su quale materiale Polemone variasse e quale fosse l'atteggiamento delle fonti da lui adottate rispetto ai contenuti non convenzionali che Polemone sembra accogliere ed esaltare. Se, come abbiamo supposto, Polemone traeva l'aneddoto di agalmatofilia da una fonte templare, è possibile che l'oracolo potesse ricevere un'interpretazione conforme alla religione del santuario. L'episodio potrebbe forse essere ricondotto a quell'idea confusa di prostituzione sacra che era diffusa nel mondo greco come caratteristica di certi culti barbarici. Non ci addenteremo ora nello spinoso problema della storicità dell'istituto della prostituzione sacra nel mondo antico, e della documentazione, ancora più controversa, della prostituzione sacra maschile,⁷⁷⁷ ma ci limiteremo a suggerire l'idea che l'aneddoto narrato da Polemone potrebbe trovare un quadro di riferimento culturale nella nozione

777. Budin 2008, 205-209. Una discussione delle testimonianze antiche e del dibattito moderno intorno alla prostituzione sacra a Corinto si trova in Pirenne-Delforge 1994, 100-127.

che i Greci, da Erodoto in poi, si erano costruita della prostituzione sacra come rituale religioso.

Rimandiamo alla definizione più completa e precisa di tale istituzione, con la necessaria avvertenza che essa corrisponde più a una credenza diffusa nelle fonti greche (e nelle loro interpretazioni da parte dei moderni), che a un fatto storico documentato: «Sacred prostitution is the sale of a person's body for sexual purposes where some portion (if not all) of the money or goods received for this transaction belongs to a deity».⁷⁷⁸ Forse attraverso la lente della nozione di prostituzione sacra, l'oracolo riferito da Polemone apparirà intellegibile anche in senso religioso: la statua del *παῖς* diviene sostituto del *δοῦλος* del tempio, il cui corpo è venduto per un rapporto sessuale di tipo rituale in cambio di un prezzo, che è inteso come pagato alla divinità. Prende così consistenza la possibilità di leggere col Dindorf *αὐτῷ*, al posto del tràdito *αὐτόν*, nel testo di Ateneo/Polemone. L'ipotesi di ricondurre l'episodio polemoniano all'incerto contesto della prostituzione sacra, della quale non esiste alcuna documentazione né per Delfi né per la religione apollinea, può apparire azzardata, tuttavia non si deve dimenticare che nell'aneddoto di agalmatofilia narrato da Polemone in luogo del prostituto subentra un sostituto simbolico. La trasfigurazione del *δοῦλος* in una statua potrebbe agire come filtro censorio rispetto a un costume che i Greci percepiscono come estraneo alla propria pietà religiosa. Inoltre l'intero aneddoto si propone per essere letto nella chiave della meraviglia e della straordinarietà. Non è impossibile che sullo sfondo agisse la credenza nell'esistenza della prostituzione sacra come istituzione religiosa.⁷⁷⁹

L'episodio narrato da Polemone intorno alla coppia scultorea di *παῖδες* nel tesoro di Spina a Delfi è evidentemente fittizio: frutto della fantasia popolare, elaborazione di elementi riconducibili sia alla cultura della remota Spina, con la sua identità etnica proiettata verso il mondo greco, attraverso la figura mitica di Dedalo, sia alle tradizioni più propriamente delfiche, che esaltano il santuario e i

778. Budin 2008, 3. La studiosa insiste sull'aspetto della retribuzione che distingue la nozione di prostituzione sacra da altre categorie di sesso sacrale (pp. 203-204).

779. Un interessante termine di confronto può essere offerto da un paio di episodi, già ricordati *supra*, riconducibili al tema dell'agalmatofilia. Tolemeo Chénno – secondo la testimonianza di Tz. *Chil.* VIII 375-387 – variava intorno alla nota vicenda dell'Afrodite di Prassitele: la dea stessa appare in sogno all'innamorato, che è persuaso a desistere dal suo folle proposito e, non potendo avere la statua, ripiega sulla cortigiana Iscade; a Demetrio Poliorcete – come racconta Clem. Al. *protr.* IV 54.6, 85.28 Marcovich (cf. Plut. *Demetr.* 23.5-24.1) – fu offerto dagli Ateniesi di copulare con una statua, presumibilmente di Atena, sull'Acropoli, ma egli preferì unirsi alla propria amante, l'etera Lamia, all'interno del luogo sacro (cf. Ogden 1999, 263-264). In entrambi i casi l'unione con la statua è insolitamente accettata e addirittura promossa dalla comunità, ma è evitata perché alla statua subentra un sostituto simbolico, rappresentato da una prostituta. Entrambi gli episodi appaiono riconducibili all'ambito della ierogamia, poiché è proprio l'intervento di una prostituta che rende possibile e religiosamente legittima l'unione fra l'uomo e la divinità. Nell'episodio di Polemone assistiamo in qualche modo a una contrazione della medesima struttura narrativa, per cui vengono a coincidere in un unico elemento statua e prostituto.

suoi miracoli, l'aneddoto è raccolto dal periegeta, che ne poté sfruttare i significati potenziali in chiave letteraria e ideologica.

15 (9 Preller; 7 FHG)

Kríoia in Aristofane

Evelpide, uno dei due protagonisti degli *Uccelli* di Aristofane, è presentato da Pisetero a Upupa con nome e demotico:⁷⁸⁰ *Εὐελπίδης Κριῶθεν*, *Evelpide del demo di Kríoia*. Pochi versi sopra (v. 496), lo stesso Evelpide faceva capire di non essere un abitante della città, frequentata solo occasionalmente, e di essere residente nel demo di Alimunte.⁷⁸¹ La provenienza degli eroi di Aristofane da demi rurali appare come un tentativo di caratterizzazione sociologica da parte del comico.⁷⁸² In particolare, in questo caso, l'avverbio demotico *Κριῶθεν* svolge anche una funzione buffonesca, attraverso l'allusione implicita nel toponimo parlante, che doveva essere percepito dal pubblico come connesso etimologicamente con *κριός*.⁷⁸³

Oltre che dalle fonti letterarie ed erudite, il demo di Kríoia è noto anche da documenti epigrafici,⁷⁸⁴ ma non sappiamo nulla di certo sulla sua collocazione topografica. Si suppone che si trattasse di un centro di piccole dimensioni della Mesogea, la cui precisa localizzazione è ignota, mancando evidenze archeologiche o documentarie.⁷⁸⁵

Lo scolio al passo⁷⁸⁶ dà conto di una questione di critica testuale già discussa nell'antichità. La lezione *Κριῶθεν* (comunemente accolta dagli editori

780. La battuta in effetti può essere attribuita a Pisetero o a Evelpide stesso. Seguiamo la distribuzione delle battute adottata anche da Zanetto-Del Corno 1987, 76-77 (cf. n. 235).

781. Ehrenberg 1951² (1957), 307 con n. 213, a partire dalla discrasia fra i vv. 496 e 645, suppone che Evelpide sia migrato da Kríoia ad Alimunte, traendo da ciò alcune considerazioni circa i cambiamenti di dimora nell'Atene di V sec. a.C.

782. Ehrenberg 1951² (1957), 305-308; Whitehead 1986, 332-333; Jones 1999, 108-112.

783. Ottima la resa in lingua italiana di Del Corno: «Evelpide di Capronia». Dunbar 1995, 416-417, legge un'allusione possibilmente oscena, forse esplicitata mimicamente da un gesto dell'attore.

784. A parte Aristofane con scoli, come fonte letteraria si veda Dem. 42.11. Fra i documenti epigrafici in particolare ricordiamo *IG II² 1750.40*, ove il nome di Kríoia appare raggruppato insieme a quelli di altri demi minori, per lo più localizzabili nella Mesogea; *IG II-III³ 1333.72*, da un decreto in onore dei Pritani della tribù Antiochide del 169/68 a.C. Cf. Traill 1975, 53-54 n. 27. Per le fonti lessicografiche si veda *infra*.

785. Fra le diverse ipotesi sulla localizzazione di Kríoia e in particolare sulla trititia di appartenenza, segnaliamo: Honigmann 1922, 1866 (Mesogea); Gomme 1933, 65 (Città); Traill 1975, 53-54 n. 27 (Mesogea); Traill 1986, 139 (Città). Cf. Jones 1999, 110.

786. Schol. [RVEFMLh] Aristoph. *av.* 645 a, 103.6 Holwerda: γράφεται δὲ καὶ Θρήθεν· καὶ ἔστι δῆμος τῆς Οἰνηίδος. ἐὰν δὲ Κριῶθεν, τῆς Ἀντιοχίδος. Riproduciamo lo scolio nella forma estesa, offerta dai codd. RVEFM, in base alla ricostruzione di Holwerda, al netto delle numerose varianti (non rilevanti sul piano del significato).

moderni) è confrontata con la variante *Θρίθεν*. Le due varianti si alternano in effetti anche nella paradosi manoscritta degli *Uccelli* e sono giudicate sostanzialmente equivalenti: anche il demo di Thria, come quello di Krioa, rimanda a una dimensione periferica e rurale e contiene un'implicita allusione etimologica, forse oscena.⁷⁸⁷ Gli scolii sembrano indifferenti alla scelta delle varianti: il commentatore antico, che evidentemente adotta la lezione *Κριῶθεν*, segnala – senza giudizi – la circolazione della variante *Θρίθεν* e correda la nota con informazioni di carattere antiquario su entrambe le lezioni. Nello specifico viene indicata la tribù di appartenenza di ciascuno dei due demi: se si legge *Θρίθεν*, si deve fare riferimento alla tribù Oineide, se *Κριῶθεν*, all'Antiochide.

La maggior parte dei codici⁷⁸⁸ riporta un supplemento di informazione sull'etimologia del toponimo Krioa, derivato dal nome dell'eponimo Krios. L'etimologia è ricavata da Polemone, nel quale riconosciamo il periegeta per l'argomento strettamente antiquario della notizia. A Polemone è attribuita la registrazione (*ἀναγράφει*) dei nomi degli eponimi dei demi e delle tribù (si intende ateniesi).

Come talvolta avviene coi nomi degli eponimi dei demi ateniesi, anche per il nome di Krios si deve pensare a una formulazione fittizia, applicata a un personaggio d'invenzione, esclusivamente funzionale all'etimologia del demo.⁷⁸⁹ Di Krios infatti – in qualità di eroe dell'Attica – non resta altra traccia al di fuori della testimonianza di Polemone e il suo culto non è attestato nei documenti a nostra disposizione. Si segnala il tentativo di Kirchner di identificare il personaggio di Krios con l'omonimo Titano, dalla cui unione con Euribea fu generato Pallante – secondo il racconto di Esiodo;⁷⁹⁰ attraverso il nome di Pallante, connesso col demo di Pallene, Kirchner stabiliva un collegamento fra Krios e la mitologia dell'Attica. Ma si tratta di una congettura fondata su indebite sovrapposizioni di personaggi distinti. L'eponimo del demo di Pallene è univocamente identificato in Pallante, figlio di Pandione e fratello di Egeo, dunque in un personaggio radicato nella storia ancestrale di Atene e del tutto distinto dal Titano esiodeo.⁷⁹¹

787. Si vedano, per esempio, Zanetto-Del Corno 1987, 235; Dunbar 1995, 416-417, ove si rende conto della distribuzione delle due varianti nei codici di Aristofane.

788. Omettono M (*Ambrosianus* L 39) e Lh (*Oxonienis* Bodl. *Holkhamensis* gr. 88).

789. Kearns 1989, 92-102, offre uno studio sulla mitologia e il culto degli eponimi dei demi attici, catalogando quarantatré eroi noti dalle fonti. Di questi, solo per otto è attestato un culto nel demo relativo. La forma dell'etimologia di Krioa da Krios, come è presentata da Polemone che la tramanda, sembra costituire un indizio del fatto che la sua origine e la sua funzione fossero meramente intellettuali: *ἀπὸ Κριοῦ τινος*, quasi si trattasse di speculazione di un grammatico. Come bene esprime Kearns 1989, 100, la determinazione dell'identità di un demo in termini di eponimia (vuoi attraverso figure fittizie deliberatamente create a partire da toponimi, vuoi attraverso l'identificazione fra demo ed eroe significata dalla condivisione del nome e dalla relazione etimologica) costituisce parte del processo di autorappresentazione della comunità.

790. Kirchner 1890, 36-37. Cf. Hes. *Th.* 374-375.

791. Si veda Kearns 1989, 179 (sull'eroe Krios) e 191 (ove sono raggruppate tutte i testi che riguardano Pallante).

Testo e stemma delle fonti

La citazione di Polemone negli scolii ad Aristofane deve essere posta in relazione con le altre occorrenze del toponimo Krioia nei repertori lessicografici. In particolare si veda dal lessico di Arpocrazione:

Harp. κ 83: Κριωεύς· Δημοσθένης ἐν τῷ Πρὸς Φαίνιππον (42.11). δῆμός ἐστι τῆς Ἀντιοχίδος Κριώα, ὥς φησι Διόδωρος ἐν τῷ περὶ δῆμων (FGrHist 372 fr. 32).

e la voce Κριώα del lessico di Stefano, desunta con ogni probabilità dalla redazione *plenior* di Arpocrazione:

Steph. Byz. κ 222 Billerbeck-Lentini-Neumann Hartmann (cf. Phot. κ 1098 Theodoridis; Suid. κ 2439 Adler): Κριώα· δῆμος κατὰ τῆς Ἀντιοχίδος φυλῆς. ὁ δημότης Κριωεύς. τὰ τοπικὰ Κριῶθεν κατὰ συκοπὴν καὶ Κριῶζε καὶ Κριῶσι.

Innanzitutto, osserviamo un elemento fondamentale per la corretta restituzione del testo dello scolio ad Aristofane, o – meglio – della citazione di Polemone all'interno dello scolio: il demo da cui deriva l'avverbio Κριῶθεν si chiama Κριώα. Gli editori degli scolii aristofanei pubblicano invece la lezione offerta dai testimoni E e Γ: Κριὸς δῆμος τῆς Ἀντιοχίδος φυλῆς, che presenta un evidente errore nell'indicazione del toponimo. Nello scolio, la voce Κριὸς è duplicata, come nome dell'eponimo e nome del demo. Come vide Preller, è opportuno restaurare il testo correggendo Κριὸς in Κριώα, voce che spiegherebbe anche la variante certamente deteriore e insensata κυρίως di R e V.⁷⁹²

In secondo luogo constatiamo che Arpocrazione si richiama a un'autorità diversa da Polemone: Diodoro periegeta, autore di un trattato Περὶ δῆμων. Dalla monografia di Diodoro sono trasmesse ventinove citazioni in Arpocrazione e quattro in Stefano, per un totale di trentatré frammenti.⁷⁹³ Le menzioni di Diodoro in Stefano sembrano essere desunte dalla redazione *plenior*

792. Preller 1838, 43. Gli editori degli scolii trascurano la correzione di Preller. La scelta di accogliere la lezione Κριὸς si giustifica rispetto al testo degli scolii, ma non rispetto al testo di Polemone, che certamente stabiliva l'etimologia nei termini corretti, come si vede dal confronto con le alte fonti grammaticali, che, come vedremo, si inseriscono su una stessa linea di tradizione.

793. Diod. per. FGrHist 372 fr. 1-33. Le citazioni trasmesse da Stefano Bizantino sono FGrHist 372 fr. 20, 24, 26 30. Sul Περὶ δῆμων di Diodoro, si veda Hutton 2005, 251-252: nulla – o quasi – può essere inferito sul contenuto e la struttura dell'opera di Diodoro, in quanto la qualità delle informazioni trasmesse è frutto della selezione operata dai trasmissori.

del lessico di Arpocrazione, sicché possiamo dire che Stefano restituisce una redazione diversa e talvolta più circostanziata di Arpocrazione stesso. Ne consegue che le considerazioni sul metodo di citazione di Stefano sono valide anche per la sua fonte diretta.⁷⁹⁴ Due delle quattro citazioni di Stefano rivelano la fonte attraverso la quale sono veicolate al lessicografo le informazioni desunte dal periegeta. Infatti l'informazione sul demo è attribuita a Δίδυμος καὶ Διόδωρος.⁷⁹⁵ Come spesso avviene, la disposizione paratattica delle fonti nasconde la reale successione: il lessico legge in Didimo un'informazione che Didimo trovava in Diodoro. Riconosciamo dunque ancora una volta il ruolo cruciale di Didimo nella trasmissione del patrimonio di erudizione ellenistica alle età successive.

Come è stato ammesso da Jacoby, nelle citazioni di Arpocrazione da Diodoro distinguiamo anche l'impronta del metodo critico didimeo. Nel lessico, su ventinove demi noti attraverso Diodoro, solo cinque ricevono una spiegazione attraverso l'etimologia e, in quattro di questi cinque casi, la fonte dell'etimologia è un'altra rispetto a Diodoro (in specie Filocoro).⁷⁹⁶ L'unico caso in cui l'etimologia è ascritta a Diodoro può facilmente essere giudicato come apparente, in conseguenza dell'epitomazione del lessico.⁷⁹⁷ Nello stesso lessico di Arpocrazione, Filocoro è complessivamente citato sei volte come autorità sull'etimologia di un demo.⁷⁹⁸ In sostanza sembra emergere da un lato il disinteresse di Diodoro per le etimologie, dall'altro il lavoro critico di Didimo, consistente nell'integrare le asciutte informazioni di Diodoro con quelle tratte dalla consultazione di altre fonti, soprattutto intorno al tema dell'etimologia.

È legittimo supporre che anche nel caso delle diverse informazioni su Krioa sparse fra Arpocrazione, Stefano e gli scolii ad Aristofane sia avvenuto qualcosa di simile. Arpocrazione conserva l'esplicito riferimento a Diodoro periegeta in merito all'appartenenza di Krioa alla tribù Antiochide; Stefano trascura i nomi delle fonti, ma preserva il nesso con la glossa comica Κριῶθεν (che è commentata anche dal punto di vista linguistico); lo scolio agli *Uccelli* omette il nome di Diodoro e corrompe la denominazione del demo attico, ma trasmette l'informazione sull'etimologia da Polemone. Se anche in questo caso, come si rivela vero in altre occorrenze di voci lessicali su demi attici, la fonte che trasmette le informazioni ai lessicografi è Didimo; e se, basandoci sul confronto fra le voci lessicali Κριωεύς e Κριῶα e il commento alla glossa Κριῶθεν, ricostruiamo una comune origine di queste note grammaticali, possiamo formarci un'idea più completaci del lavoro esegetico di Didimo sul

794. Jacoby *ad FGrHist* 372 fr. 1-33.

795. Diod. per. *FGrHist* 372 fr. 20, 30.

796. Diod. per. *FGrHist* 372 fr. 7, 8, 12, 18, che corrispondono a Philoch. *FGrHist* 328 fr. 26, 28, 29, 25.

797. Diod. per. *FGrHist* 372 fr. 28. Si veda il commento di Jacoby.

798. Philoch. *FGrHist* 328 fr. 24-29. Altri due frammenti di Filocoro su demi attici sono trasmessi da Stefano (fr. 205-206).

demo di Krioa. Ipotizziamo che Diodoro e Polemone trasmettessero informazioni complementari intorno ai demi, in particolare su Krioa, che Didimo le abbia giustapposte e che da Didimo le stesse informazioni si siano ramificate e disperse fra Arpocrazione, Stefano e gli scolii aristofanei. Come negli altri casi in cui è tramandata l'etimologia di toponimi attici, Didimo deve essersi avvalso di una fonte parallela per integrare le informazioni di Diodoro sui demi. E in effetti, a ben guardare la lettera dello scolio, Polemone è chiamato in causa solo in riferimento all'eponimo. La glossa ad Aristofane presenta – in forma sintetica, scorretta e lacunosa – da un lato quel tipo di informazione che Didimo riceveva dal *Περὶ δῆμων* di Diodoro (*Κριώα δῆμος τῆς Ἀντιοχίδος φυλῆς*), dall'altro l'integrazione rintracciata in Polemone sull'etimologia (*ἀπὸ Κριοῦ τινος ὀνομασμένος*).

Polemone e gli eponimi dei demi dell'Attica

Polemone dunque è segnalato, accanto a Filocoro, come una fonte per le eponimie dell'Attica. La breve testimonianza sull'attività di Polemone intorno agli eponimi di tribù e demi (*ἀναγράφει δὲ τοὺς ἐπωνύμους τῶν δῆμων καὶ φυλῶν Πολέμων*) sottolinea il carattere specifico della ricerca di Polemone sul tema dell'origine dei toponimi attici e fa emergere una certa differenza di approccio rispetto a Filocoro, il quale offriva etimologie eterogenee, sia quelle più comuni (e talvolta ufficialmente sanzionate dal culto) dal nome dell'eroe eponimo, sia di tipo descrittivo e storico-linguistico.⁷⁹⁹ Sembra di capire invece che Polemone, registrando i nomi degli eponimi, privilegiasse il criterio dell'eponimia. Ma da un unico frammento è arduo inferire generalizzazioni.

Dall'espressione *ἀναγράφει δὲ τοὺς ἐπωνύμους τῶν δῆμων καὶ φυλῶν* Preller ricostruiva un titolo *Ἀναγραφή τῶν ἐπονύμων τῶν δῆμων καὶ φυλῶν*. Da Preller in poi l'idea che Polemone avesse dedicato una monografia al tema degli eponimi dei demi e delle tribù di Atene diviene una *communis opinio*. La questione si concentra semmai sul dilemma se la *Ἀναγραφή* sia da considerare un trattato autonomo o invece una sezione o un *excursus* all'interno dell'opera maggiore sull'Attica, il trattato in quattro libri *Περὶ τῆς Ἀθήνησιν*

799. Jacoby *ad FGrHist* 328, 233-234, sullo studio dell'etimologia da parte di Filocoro. Jacoby ammette la sostanziale estraneità di Filocoro rispetto al dibattito filosofico in campo linguistico (e metafisico), riconducibile all'opposizione fra νόμος e φύσις, e riconduce le etimologie di Filocoro a un filone definito 'popolare'. Delle quattro etimologie di Filocoro chiaramente decifrabili, due ricorrono a eroi eponimi (fr. 27: Melite, da Melite figlia di Mirmece; fr. 28: Oie, da Oie figlia di Cefalo e moglie di Carope). Il fr. 29, sui due demi omonimi chiamati Οἶον, fornisce un'etimologia descrittiva e storico-linguistica (*διὰ τὸ μηδαμῶς οἰκητὸν τόπον ἔχειν, ἀλλὰ μεμονῶσθαι· τὸ γὰρ μόνον οἶον ἐκάλουν οἱ ἀρχαῖοι*). Il fr. 25 somma due spiegazioni: Κεραμεῖς deriva il nome dall'arte della ceramica e dall'eroe Ceramo, cui i demoti sacrificavano.

ἀκροπόλεως.⁸⁰⁰ Il titolo coniato da Preller diviene operativo all'interno dell'edizione dei frammenti di Polemone per raggruppare citazioni dossografiche in qualche modo riconducibili alla discussione su un nome di una tribù o di un demo. Della fragilità del criterio si avvede lo stesso Preller, il quale è in grado di assegnare con sicurezza al trattato sugli eponimi unicamente il frammento su Krioia (9 Preller, 7 *FHG*), che offre lo spunto per l'invenzione del titolo, mentre altri tre frammenti sono ascritti all'opera (o *excursus*) solo dubitativamente.

Scorriamoli rapidamente. Il fr. 16 (7 Preller; 8 *FHG*) tratta del giorno ἔνῃ καὶ νέα ridenominato *Demetriade* in onore di Demetrio Poliorcete. Il nesso con il tema degli eponimi sarebbe offerto dal fatto che fra il 307/06 e il 200 a.C. Demetrio e Antigono possono figurare fra gli eroi eponimi della XI e XII tribù ateniesi, a loro intitolate.⁸⁰¹ Il nesso è debole: Polemone non è chiamato in causa come testimone dell'istituzione delle due nuove tribù, ma di uno dei vari onori che gli Ateniesi tributarono al re macedone. Di argomenti simili Polemone trattava nella monografia *Sul portico dipinto di Sicione*, dove certamente erano presenti digressioni sull'adulazione dimostrata dai Greci verso Demetrio a Sicione e in altre città, come Tebe.

Il fr. 8 Preller (9 *FHG*) non può essere attribuito al periegeta. Si conserva una notizia di carattere biografico intorno ai retori Licurgo e Iperide, di cui si dice che furono allievi di Platone. Il Polemone che ne porta testimonianza è senz'altro da identificare nell'accademico. Il nesso con gli eponimi in questo caso è del tutto inesistente. Preller infatti si fondava su una erronea lettura del passo di Diogene Laerzio (che tramanda la citazione) e riferiva la testimonianza di Polemone a Demostene.⁸⁰² Da qui speculava che una digressione sulla biografia di Demostene potesse aver preso spunto dalla descrizione del

800. Preller 1838, 40-41, discute del titolo così coniato e dell'argomento in attidografi e periegeti. L'idea di Preller era quella di intendere la periegesi di Polemone come una complessa trattazione organica, nella quale i singoli trattati (dai titoli tramandati o ricostruiti) costituirebbero le parti di più ampie macro-sezioni regionali. La Ἀναγραφὴ è quindi concepita come un trattato distinto dalla monografia sull'Acropoli, ma comunque interno alla periegesi dell'Attica. Il titolo Ἀναγραφὴ è accolto, per esempio, da Deichgräber 1952, 1294-1295, che preferisce considerare la trattazione degli eponimi una sezione della monografia sull'Acropoli; Kearns 1989, 93, che segue Preller e la sua ipotesi di strutturazione organica della periegesi di Polemone, considerando la Ἀναγραφὴ un libro autonomo interno alla descrizione dell'Attica; Engels 2014, 75, che assegna il titolo *Über die Eponymen der Deme und Phylen von Athen* a un *excursus* interno alla monografia sull'Acropoli.

801. Traill 1975, 26-27.

802. D.L. III 46, 268.512 Dorandi: καὶ Ὑπερίδην τὸν ῥήτορα Χαμαιλέων φησὶ καὶ Λυκοῦργον. ὁμοίως Πολέμων ἱστορεῖ. Correttamente nell'indice Dorandi assegna il passo a Polemone accademico (p. 933). In una nota marginale della sua copia personale dei *FHG*, Jacoby riporta, a fianco del fr. 9 *FHG*, l'opinione di Wilamowitz (che a sua volta si era espresso in un appunto manoscritto): «Philosophus». Ringrazio il Prof. Schorn per avermi dato accesso al materiale manoscritto dell'archivio Jacoby.

monumento agli eponimi nell'ἀγορά.⁸⁰³ Risulta interessante ciò che resta sotteso all'ipotesi di Preller, che mira a salvaguardare il carattere periegetico della Ἀναγραφή, attraverso un collegamento fra il λόγος storico-antiquario e il θεώρημα che avrebbe offerto l'occasione per la digressione o la trattazione monografica.

Il fr. 10 Preller è costituito da una delle *historiae fabulares* trasmesse dal MH all'interno degli scolii omerici D.⁸⁰⁴ La lettura del nome di Polemone è incerta, frutto di una congettura di Fabricius.⁸⁰⁵ Il mitografo infatti dichiara:

ἡ ἱστορία παρὰ Πολεμωνίοις (sic: Πολέμωνι Fabricius) ἢ τοῖς (A: ἦτοι D)
Κυκλικοῖς (*Cypria* fr. 13 Bernabé, 12 Davies) καὶ ἀπὸ μέρους παρὰ
Ἀλκμᾶνι (fr. 21 Page) τῷ λυρικῷ.

Il nesso con gli eponimi dei demi appare marginale e l'andamento del testo appare piuttosto narrativo che catalogico: il mitografo tratta del mito del ratto di Elena da parte di Teseo e ricorda, fra l'altro, che Castore, venuto a liberare la sorella, fu ferito alla coscia destra da Afidno, allora re di Afidna (ὑπὸ Φίδνου [sic] τοῦ τότε βασιλέως). Per altro Afidna è chiamata nello scolio πόλις, invece che δῆμος come ci saremmo aspettati se la notizia fosse derivata da un catalogo dei demi. Benché sia possibile che Fabricius cogliesse nel segno correggendo l'enigmatica lezione Πολεμωνίοις, il testo permane problematico e richiede di essere trattato con cautela.⁸⁰⁶

Nel complesso appaiono abbastanza scarse ed esili, quando non del tutto false, le argomentazioni per assegnare frammenti di Polemone a una ipotetica Ἀναγραφή τῶν ἐπονύμων τῶν δήμων καὶ φυλῶν. Per converso si presenta un argomento di segno opposto. Nel fr. 65 Preller, si affronta una questione di ortografia e di pronuncia, per la quale sono raggruppati tre demotici attici: Ἀζηνιεῖς, Ἐρχιεῖς, Ἀλιεῖς, che Polemone scriveva con aspirazione.⁸⁰⁷ I lessici che tramandano la citazione annotano, come da prassi, i nomi del demo e della tribù di appartenenza dei toponimi. Saremmo tentati di assegnare il frammento di Polemone al trattato sugli eponimi dei demi e delle tribù, se non fosse che in questo caso il trasmissore ci informa che la citazione è desunta dal trattato polemico Πρὸς Ἀδαῖον καὶ Ἀντίγονον. Ciò dimostra la fallacia del criterio adottato da Preller: il frammento, che più di ogni altro presenta caratteristiche

803. Cf. Paus. I 8.4.

804. Schol. D Hom. *Il.* III 242, 150 van Thiel.

805. Fabricius-Harles 1790-1809, I, 442.

806. Di difficile decifrazione risulta in particolare il nesso disgiuntivo ἢ, che ha fatto parlare di un'edizione polemoniana dei poemi ciclici. Deichgräber 1954, 1296, suggeriva di annoverare il frammento fra gli *incertae sedis*, di fatto sospendendo il giudizio. La correzione di Fabricius, approvata da Welcker 1815, 20, è accolta *dubitanter* da Preller, ma è rifiutata e neppure menzionata nell'apparato dall'editore degli scolii D, van Thiel.

807. Phot. α 434 Theodoridis; Suid. α 594 Adler.

simili al fr. 15 (9 Preller; 7 *FHG*), vanifica il tentativo di ricostruire un trattato (o una digressione) sistematicamente dedicata alla catalogazione dei nomi degli eponimi dell'Attica.

In verità l'espressione adottata dallo scolio aristofaneo per introdurre il nome di Polemone non implica necessariamente l'esistenza di una trattazione sistematica dell'argomento. In base alla storia della tradizione del frammento che abbiamo sopra ricostruito, l'indicazione del nome di Polemone era introdotta (probabilmente da Didimo) per integrare le informazioni desunte da Diodoro. Il grammatico vuole segnalare che la fonte che ha adottato per le eponimie è diversa da quella che impiega comunemente per l'assegnazione dei demi alle rispettive tribù. Non intende fornirci informazioni intorno alla struttura dell'opera di Polemone, ma piuttosto sul proprio metodo di recensione delle fonti antiquarie. Polemone, per parte sua, può aver *registrato i nomi degli eponimi* anche in luoghi sparsi della sua vasta e poliedrica opera di ricerca e polemica antiquaria.

Anche sgombrato il campo dall'indebita ipostatizzazione della Ἀναγραφὴ τῶν ἐπονύμων τῶν δήμων καὶ φυλῶν, resta il fatto che lo scolio aristofaneo è testimone di un interesse specifico di Polemone sul tema. Polemone dunque affianca Filocoro e Diodoro come una delle fonti antiquarie che hanno trasmesso alla tradizione grammaticale successive informazioni sui demi dell'Attica. Diodoro dedicò per certo una monografia autonoma ai demi, mentre Filocoro si era diffuso sul tema in particolare nel III libro della sua Ἀτθίς. Per quanto riguarda Polemone, non possiamo affermare se abbia raggruppato la trattazione del tema in una sezione specifica, ma vediamo che il suo interesse per le suddivisioni amministrative dell'Attica poteva essere diffuso in opere di carattere eterogeneo. Forse non è casuale che l'attenzione rivolta da Polemone a questo argomento si collochi nell'epoca in cui ad Atene sono abolite le tribù Antigone e Demetriade ed è introdotta la tribù Attalide.⁸⁰⁸ In un tempo di riforme amministrative, che coinvolgono da vicino la monarchia pergamena, coi suoi interessi politici e di prestigio culturale in Attica, possiamo immaginare che l'attenzione rivolta da Polemone ai demi e alle tribù non costituisse una pura curiosità erudita, ma rispondesse a questioni sollevate nell'attualità.

16 (7 Preller; 8 *FHG*)

Riforme del calendario da Solone a Demetrio

La citazione è trasmessa all'interno del lessico di Arpocrasione. Dalla sua redazione epitomata, la glossa è descritta nei lessici di Suida e Fozio, che sono

808. Traill 1975, 30-31.

pertanto portatori di varianti deteriori e irrilevanti.

Arpocrazione interpreta una glossa attica, rintracciabile in opere retoriche (il lessicografo individua un'occorrenza in Iperide, ma si veda anche Lys. XXIII 6 e Lys. V fr. 10 Carey): ἔνη καὶ νέα corrisponde a un'espressione perifrastica per indicare l'ultimo giorno del mese (τριακάς). Polemone è menzionato come fonte di un'informazione accessoria: il giorno della luna *vecchia e nuova* fu ridenominato dagli Ateniesi Demetriade in un'età successiva, in onore di Demetrio Poliorcete.

Oltre che negli oratori attici, l'espressione si trova nei comici, in particolare nelle *Nuvole* di Aristofane (v. 1134): l'ultimo è il giorno del mese che più spaventa Strepsiade, in quanto coincide con la data di scadenza dei debiti. L'espressione ἔνη καὶ νέα, intrinsecamente contraddittoria, diviene il pretesto per un dialogo comico fra i protagonisti della commedia e per il primo saggio di Fidippide nell'arte sofistica e nella tecnica dell'argomentazione (vv. 1178-1204). Sviluppando le sue fallacie argomentative, Fidippide attribuisce la tradizionale legislazione ateniese in materia di calendario e di scadenze per le cause di riscossione dei debiti al legislatore Solone.

Gli scolii ad Aristofane danno conto del complesso sistema di numerazione dei giorni dei mesi ad Atene – un tema che peraltro trova una certa risonanza nella commedia, se pensiamo alla satira che è condotta nella parabasi (vv. 607-626) contro la riforma metoniana del calendario. Oltre a note di carattere più strettamente esegetico (fondamentali per cogliere gli equivoci e le forzature argomentative di Fidippide), gli scolii riportano anche alcune notizie antiquarie accessorie, fra le quali ritroviamo (senza specificazione della fonte) anche la stessa informazione sul successivo cambiamento del nome della luna ἔνη καὶ νέα in *Demetriade*, che Arpocrazione (e le fonti da lui derivate) ascrivono esplicitamente a Polemone. Risulta chiara dalle evidenti somiglianze testuali la contaminazione fra i due ordini di fonti, commentarii comici e lessicografia atticistica.

Anche Plutarco e – più succintamente – Diogene Laerzio attribuiscono la riforma del calendario ateniese, con l'introduzione del giorno chiamato ἔνη καὶ νέα, a Solone.⁸⁰⁹ In particolare Plutarco motiva l'intervento riformatore interpretandolo come un tentativo di correzione della discrepanza (ἄνωμαλία) fra il calendario lunare e il calendario solare.⁸¹⁰ In realtà è dubbio che le testimonianze di Plutarco e Diogene siano fondate su documentazione autonoma e sembra piuttosto di poter affermare che esse inferiscano auteschiedisticamente dalla commedia di Aristofane l'origine soloniana della riforma. D'altra parte nelle argomentazioni di Fidippide il riferimento a Solone non deve essere preso sul serio, ma come generico e triviale rinvio alla sorgente

809. Plut. *Sol.* 25.4; D.L. I 58.

810. Le testimonianze sulla riforma soloniana della numerazione dei giorni sono raccolte come Solo testt. 369-371 Martina (cf. fr. 123 a-c Ruschenbusch). Come si vede dall'edizione di Martina, il testimone principe delle riforme soloniane del calendario è Aristofane stesso.

per eccellenza del diritto ateniese.⁸¹¹

La notizia per la quale è invocata la testimonianza di Polemone costituisce una breve digressione antiquaria sulla storia successiva. La testimonianza trasmessa dai lessici e dagli scolii ad Aristofane converge e trova completamento in un passo della *Vita di Demetrio* di Plutarco, ove, parlando degli onori servilmente tributati dagli Ateniesi a Demetrio Poliorcete (su proposta di Stratocle e altri adulatori del condottiero macedone), aggiunge (cf. fr. 8 [15 Preller]):

Plut. *Demetr.* 12.2: τέλος δὲ τῶν τε μηνῶν τὸν Μουνιχίωνα Δημητριῶνα καὶ τῶν ἡμερῶν τὴν ἑνὴν καὶ νέαν Δημητριάδα προσηγόρευσαν, καὶ τῶν ἑορτῶν τὰ Διονύσια μετωνόμασαν Δημητρίεα.

L'informazione tramandata da Polemone trova così il suo contesto: la metonomasia dell'ultimo giorno del mese fa parte di una serie di provvedimenti, contestualizzabili negli anni 307-301 a.C., intrapresi dal partito filodemetriaco ad Atene. Nel breve passaggio di Plutarco troviamo sommati tre diversi interventi sul calendario (nella sua funzione eminentemente religiosa): la ridenominazione del mese di Munichione come Demetrione,⁸¹² la ridenominazione del giorno di τριακὰς (o ἑνὴ καὶ νέα) come Demetriade⁸¹³ e l'intitolazione delle feste Dionisie a Demetrio. Di questi fatti doveva parlare anche Filocoro, a giudicare da un frammento tramandato negli scolii a Pindaro che, concordemente con quanto riferisce anche Plutarco, ricorda la ridenominazione del mese di Munichione in Demetrione.⁸¹⁴ Era opinione di Preller che tali argomenti fossero trattati nello scritto di Filocoro Περὶ ἡμερῶν, mentre Stiehle⁸¹⁵ preferiva collocarli nella Ἀτθίς. È plausibile che Filocoro costituisse la fonte di Plutarco e Polemone.

Delle iniziative degli alleati di Demetrio ad Atene si è già parlato a proposito del fr. 8 (15 Preller). Si tratta, come Plutarco sottolinea, rivelando l'impostazione propria e presumibilmente delle fonti adottate, di atteggiamenti che denotano la θρασύτης e la ἀνελευθερία dei proponenti, esemplari della

811. Si vedano De Sanctis 1975³, 288; Ruschenbusch 1966, 46, che rifiutano l'attribuzione a Solone. Conseguentemente Solo fr. 123 a-c è catalogato fra i frammenti spurii.

812. Si veda Dittenberger 1901, che rintraccia altre ricorrenze di mesi chiamati Demetrione in altre città, in cui però il richiamo non è con Demetrio Poliorcete ma evidentemente con la dea Demetra.

813. Come suggerisce Jacoby (*ad FGrHist* 328 fr. 166, n. 4), la scelta dell'ultimo giorno del mese per onorare Demetrio può essere connessa con la consacrazione di tale giorno a Helios e Apollo e indicare dunque un'identificazione del macedone, già celebrato in un peana (Philoch. *FGrHist* 328 fr. 165) e in un itifallo invocato come Ἡλίου παῖς (Duris *FGrHist* 76 fr. 13), con le divinità solari.

814. Philoch. *FGrHist* 328 fr. 166.

815. Stiehle 1853, 643.

κολακεία della città, indegna del proprio illustre passato di libertà.⁸¹⁶ Fra i personaggi che si distinsero per piaggeria, si ricordano soprattutto Stratocle⁸¹⁷ (il nuovo Cleone delle commedie di Filippide) e Dromoclide di Sfetto,⁸¹⁸ oltre ai personaggi menzionati come κόλακες di Demetrio da Democare di Leuconoe.⁸¹⁹ A Stratocle Plutarco (*Demetr.* 26) attribuisce un altro provvedimento inerente il calendario (databile al 303/302 a.C.): per consentire a Demetrio di essere iniziato in una sola volta a tutti i gradi dei misteri eleusini, a dispetto delle regole religiose che prescrivevano la celebrazione dei misteri minori nel mese di Antesterione e di quelli maggiori durante il Boedromione, Stratocle decretò di invertire due volte i nomi di questi due mesi e quello di Munichione.⁸²⁰

Una notizia autentica?

La testimonianza di Plutarco su Stratocle per un verso appare nel solco delle metonomasie dei mesi ricordate da Filocoro, Polemone e Plutarco, configurandosi come un intervento filodemetriaco sul calendario sacro della città; per l'altro contraddice apertamente l'idea (da Plutarco stesso accolta) che il mese di Munichione avesse ricevuto una nuova denominazione. In effetti la testimonianza, benché – come abbiamo visto – non appaia isolata nelle fonti, non trova riscontro nei documenti. Non esiste infatti attestazione dell'impiego di Demetrio o Demetriade nel calendario ateniese, neppure negli anni in cui Demetrio e il partito dei suoi fautori tennero il potere ad Atene. Al contrario le iscrizioni smentiscono clamorosamente il dato riportato da Plutarco,⁸²¹ adottando costantemente le denominazioni Μουνιχιῶν ed ἔνη καὶ νέα.⁸²²

Si pone dunque il problema dell'autenticità della notizia. Come Jacoby ha ben dimostrato, è difficile immaginare che un testimone accurato come Polemone e soprattutto un contemporaneo dei fatti come Filocoro (da cui è possibile che Polemone dipenda) siano caduti in una simile inesattezza; più facilmente si deve pensare che il provvedimento non fu approvato dall'assemblea e che rimase, almeno in parte, una proposta. Il contesto in cui Plutarco inserisce la notizia sembra in effetti confermare una simile

816. L'atteggiamento delle fonti sembra fortemente orientato dalla carica polemica delle fonti retoriche e comiche militanti nel partito opposto, ben rappresentato da Democare (si veda *FGrHist* 75 fr. 1) e Filippide. Cf. la discussione del fr. 8 (15 Preller).

817. Plut. *Demetr.* 11, 24.10-11, 26.3-5.

818. Plut. *Demetr.* 13.1-2, 34.6.

819. *FGrHist* 75 fr. 1. Si veda il commento al fr. 8 (15 Preller).

820. Cf. Philipp. com. fr. 25.1 Kassel-Austin: ὁ τὸν ἐνιαυτὸν συντεμὼν εἰς μὴν' ἔνα.

821. Almeno per quanto riguarda le metonomasie del calendario, mentre i ludi Δημητρίεια sono ancora ricordati in *IG* II² 649.41-42.

822. Si veda *ex.gr.* *IG* II² 471, del 306/305, in cui la data è indicata con l'espressione: Μουνιχιῶνος ἔνει καὶ νέα

interpretazione. Il proponente del provvedimento può essere identificato in un tale anonimo (τις ἄλλος) che, intendendo superare persino Stratocle in servilismo (ὑπερβαλλόμενος ἀνελευθερία τὸν Στρατοκλέα), promosse l'attribuzione a Demetrio degli onori religiosi riservati a Dioniso e Demetra (Plut. *Demetr.* 12.1). Letteralmente l'anonimo adulatore γράφει, ovvero iscrive una proposta. I provvedimenti sul calendario, citati nel paragrafo appena successivo (Plut. *Demetr.* 12.2), sono scambiati da Plutarco per norme effettive (προσηγόρευσαν), ma devono verosimilmente rientrare in uno stesso 'pacchetto' – come si dice – di proposte di legge con le precedenti.⁸²³ Le fonti in sostanza raccolgono sia i provvedimenti entrati in vigore sia le proposte discusse all'assemblea, tutti ugualmente esemplari del clima politico della città in quegli anni. L'ambiguità – notiamo – doveva essere a monte, forse in Filocoro, dato che sia Plutarco sia Polemone concordano nell'interpretare la proposta come legge efficace (προσηγόρευσαν - ἐκάλεσαν).

L'assenza di documenti epigrafici che attestino l'ingresso del giorno di Demetriade nel calendario ateniese, anzi la sostanziale smentita, che proviene dalle epigrafi, della reale efficacia del decreto di riforma del calendario, ci induce a qualche considerazione sul contesto originario della citazione di Polemone. Se nelle iscrizioni non entrò mai in uso un calendario con un giorno al mese (e un mese all'anno) dedicato a Demetrio, non possiamo collegare il riferimento di Polemone a un commento, come glossa esplicativa, di una ricorrenza del termine in epigrafe. Possiamo escludere che la notizia fosse connessa direttamente alla descrizione di un θεώρημα o di un'iscrizione, semplicemente perché materialmente il giorno di Demetriade non fu mai adottato nei documenti ateniesi. È naturale allora pensare che la notizia si trovasse all'interno di un λόγος, di una digressione di carattere storico-antiquario. Ciò avvalorava l'idea che l'informazione di Polemone sia derivata da fonte letteraria (Filocoro), piuttosto che inferita da esame autoptico di monumenti e documenti.

Il contesto: Atene o Sicione?

Possiamo avanzare almeno un paio di ipotesi sul contesto che può aver offerto a Polemone il pretesto per una nota storica sulla (proposta di) riforma del calendario ateniese sotto Demetrio. La prima è quella formulata da Preller,⁸²⁴ che inseriva il frammento fra quelli di un presunto trattato monografico di Polemone sugli eponimi di demi e tribù di Atene (dal titolo ricostruito come Ἀναγραφή τῶν ἐπονύμων τῶν δήμων καὶ φυλῶν). Il nesso sarebbe costituito

823. Jacoby *ad* Philoch. *FGH Hist* 328 fr. 166, 542-543. Un indizio a favore dell'ipotesi di Jacoby è individuato nell'anonimato del latore della proposta. Se questa fosse divenuta legge, le fonti avrebbero tramandato il nome del proponente, registrato nell'eventuale epigrafe.

824. Preller 1838, 41-42.

dall'istituzione, ricordata più sopra, delle tribù Antigonide e Demetriade. Antigono e Demetrio figurano a pieno titolo fra gli eroi eponimi delle tribù in cui è suddivisa la cittadinanza.⁸²⁵ L'elevazione di Demetrio a eponimo avrebbe potuto costituire l'occasione per Polemone di parlare di altri provvedimenti proposti o approvati dagli Ateniesi in onore di Demetrio. In particolare si osservi l'omonimia fra tribù e giorno del calendario: Demetriade è al contempo il nome della tribù chiamata dal nome di Demetrio Poliorcete e il nome con cui gli Ateniesi, in onore del macedone, chiamarono (o proposero di chiamare) l'ultimo giorno di ciascun mese.

L'ipotesi di Preller presuppone come premessa la composizione da parte di Polemone di una sorta di catalogo (ἀναγραφή) degli eponimi, idea che appare piuttosto controversa, fondata com'è su mere ipotesi congetturali, non supportate da documenti espliciti né da consistenti ricorrenze di frammenti sul tema.⁸²⁶

Di certo l'argomento della breve notizia riferita da Polemone è attico e, in mancanza di evidenze contrarie, cataloghiamo il frammento tra quelli da trattati periegetici sull'Attica e Atene.

Tuttavia fra le reliquie dell'opera di Polemone troviamo che dei provvedimenti adottati dalle città greche in onore del Poliorcete il periegeta trattava nella monografia *Sul portico dipinto di Sicione*. In particolare, discutendo del ruolo di Lamia, l'etera amante di Demetrio, nell'edificazione della ποικίλη στοά di Sicione, Polemone si diffondeva su iniziative analoghe intraprese dai Tebani, che a Lamia dedicarono il tempio di Afrodite. Il provvedimento è inserito esplicitamente fra le iniziative delle città greche volte all'adulazione di Demetrio (κολακεύοντες τὸν Δημήτριον). Ateneo, che tramanda la citazione, collega le informazioni sull'adulazione dei Tebani a un'intera serie di interventi dello stesso segno ad Atene.⁸²⁷ È plausibile che, anche se non troviamo un esplicito riferimento a Lamia, anche la notizia intorno al giorno di Demetriade si inserisse in un *excursus* sui provvedimenti filodemetriaci in Grecia, ad Atene come a Tebe, a partire dalla descrizione del portico di Lamia a Sicione.

17 (17 Preller)

Il passo, tratto dalla *Vita Arati* di Plutarco, non presenta significative difficoltà di ordine testuale. Si segnala solo qualche confusione nella scrittura dei nomi. Il pittore Μέλανθος è in altre fonti noto come Μελάνθιος (o *Melanthius*),⁸²⁸ ma si è preferito non intervenire sul testo, non essendo possibile determinare con

825. Sulla tribù Demetriade, si vedano Schoeffer 1901; Traill 1975, 26-29.

826. Sulla questione si veda in particolare in *Introduzione* e nel commento al fr. 15 (9 Preller; 7 FHG).

827. Si veda il commento al fr. 8 (15 Preller).

828. D.L. IV 18; Plin. *n.h.* XXXV 50, 76, 80.

certezza se la variante adottata uniformemente nella tradizione di Plutarco sia da ascrivere a un errore nella paradosi delle *Vitae* o a Plutarco stesso e quindi forse anche alla sua fonte. Fra gli interventi congetturali, si osservano l'espunzione di πάντων, proposta da Korais (nell'edizione delle *Vitae* 1805-1815), che restituisce l'abituale ὑπὸ τῶν περὶ κτλ.; e διήλειψεν o διήλειφεν – emendazioni proposte fra le *Variae lectiones* stampate in calce alle edizioni di Francoforte delle *Vitae* (1599-1620), la prima anonima, la seconda del Vulcobius – in luogo di διείληφεν, che era la lezione offerta dai codici sui quali intervenivano gli umanisti. La presenza nel testo di una voce del verbo διαλείφω è in effetti confermata anche dalla tradizione manoscritta, secondo il più attento esame di Manfredini (CJR^s). Conviene soffermarsi sull'uso piuttosto peregrino di questo verbo, in un'accezione tecnica equivalente a ἐξαλείφω.⁸²⁹

Arato e Nealce

L'episodio narrato da Plutarco si colloca nell'epoca immediatamente successiva alla presa di Sicione da parte di Arato, avvenuta nel 251 a.C.⁸³⁰ I paragrafi 13.1-5 assumono evidentemente carattere di digressione all'interno della narrazione biografica, disturbando la successione cronologica degli avvenimenti:⁸³¹ Plutarco si è soffermato sui provvedimenti di politica interna di Arato a Sicione (9.4-11) ed è passato a raccontare del viaggio intrapreso da Arato verso l'Egitto al fine di ottenere dal re un ulteriore finanziamento in denaro, in cambio per altro di opere d'arte sicionie (12). A questo punto, giustificata dal riferimento al gusto artistico di Arato, è inserita la digressione, che riporta il racconto alle operazioni di Arato a Sicione all'indomani della conquista. Solo da 13.6 (ἐκ δὲ τούτων κτλ.), la *Vita* riprende il filo interrotto.

Con la conquista di Sicione da parte di Arato, inizia il processo di dispersione del patrimonio pittorico della città, attraverso l'invio di dipinti ad Alessandria come dono al Filadelfo (12.6)⁸³² e le distruzioni ordinate da Arato.

829. L'intervento di Cobet 1873, 220, infatti introduce una voce di ἐξαλείφω, «quia nemo διαλείφω dicebat, sed omnes ἐξαλείφω». Hsch. δ 1744. Koster 1937, 61: «Hanc vim verbi apud Atticos non invenimus». Un'altra ricorrenza dello stesso verbo nel significato di *cancellare* è offerta da Cameleonte nello scritto *Sulla commedia antica* (fr. 44 Giordano²), a proposito del comico Egemone di Taso, del quale per altro si doveva occupare anche Polemone nel XII libro della confutazione *Contro Timeo* (fr. 45 Preller). Nel passo di Cameleonte, Alcibiade si inumidisce il dito e, passandolo sopra uno dei documenti depositati nel Metroo, cancella un capo di accusa intentato contro Egemone, suo protetto. L'aneddoto biografico è sospetto e probabilmente leggendario (cf. Giordano 1990², 183-184). Cf. *DGE*, V, 996, *s.v.* διαλείφω.

830. Skalet 1928, 83-86; Griffin 1982, 81.

831. Koster 1937, XXXVI.

832. Plutarco parla di γραφαί e πίνακες da tutta la Grecia, ma si sofferma in particolare sui nomi di Panfilo e Melantio (Μελάνθου). I rapporti di ospitalità tra la famiglia di Arato e i Tolemei sono documentati da Plut. *Arat.* 4.2. Callissino (*FGHist* 627 fr. 2) menziona quadri di

Plutarco espone i moventi politici che spingono Arato alla distruzione dei ritratti dei tiranni di Sicione, che vanno ricondotti nel quadro della propaganda di segno antitirannico con la quale Arato stesso presentava la propria azione militare. Nell'aneddoto, Plutarco mette a confronto il conquistatore Arato e il pittore Nealce, il maggiore esponente della scuola pittorica di Sicione nel III secolo a.C.: Nealce cerca di frenare le distruzioni ordinate da Arato e riesce a piegare la volontà del conquistatore/liberatore, mettendo in salvo il quadro di maggior pregio, il ritratto di Aristrato eseguito da Melantio con la collaborazione di Apelle. Il dipinto, presumibilmente un *ex voto* dedicato in seguito a una vittoria agonale (o militare), rappresentava Aristrato stante, presso un carro con Vittoria (ἄρματι νικηφόρῳ).⁸³³ Nealce ottiene in effetti un compromesso: il dipinto è bensì risparmiato, ma subisce la cancellazione dell'immagine del tiranno, operazione a cui ottempera Nealce stesso, sostituendo alla figura di Aristrato una palma. La prova dell'intervento posticcio era ben visibile nel dettaglio dei piedi di Aristrato che spuntavano sotto al carro.⁸³⁴

Mostrando le ragioni politiche dei provvedimenti iconoclastici attuati a Sicione (μίσει τῷ πρὸς τοὺς τυράννους ἐξαγόμενον), l'aneddoto illustra la moderazione di Arato, che si manifesta nell'ammirazione verso l'arte di Apelle (ἦν δὲ τὸ ἔργον ἀξιοθέατον, ὥστε γνάμπεσθαι τὸν Ἄρατον ὑπὸ τῆς τέχνης).⁸³⁵ Tutta l'impostazione dell'episodio rivela un'intenzione apologetica, che doveva essere caratteristica già dei *Memoriali* di Arato. È probabile che l'intero episodio, per il quale Plutarco si richiama a fonti imprecisate, indicate al plurale (φασὶ - λέγουσι), risalga nell'insieme agli Ὑπομνήματα aratei, che costituiscono la fonte predominante di Plutarco in tutta la prima parte del βίος.⁸³⁶

maestri di Sicione nelle collezioni di opere d'arte ad Alessandria sotto Tolemeo II Filadelfo. I quadri erano presumibilmente inviati da Sicione a Metana, avamposto egiziano in Argolide (Orsi in Manfredini-Orsi-Antelami 1987, 203).

833. Koster 1937, 61, spiega: «*Curvus bellicus, in quo Victoria stabat*. Sed nusquam alibi, quantum scimus, hanc vim adiectivi invenimus». L'iconografia del dipinto di vittoria è confrontata, da Flacelière-Chambry 1979, 228, con la raffigurazione di guerriero apobate e carro condotto da Nike su un cratere del Louvre. Si veda Metzger 1951, 360.

834. Per ragioni non chiare, Koster 1937, XXXVI, giudica l'episodio totalmente inventato e ritiene che il dipinto che ritraeva Aristrato dovette o essere salvato o andare distrutto con tutti gli altri. D'altra parte questo non sarebbe l'unico caso di restauro 'politico' di un'opera d'arte. Per citare solo il caso più celebre, si pensi a Plin. *n.b.* XXXV 94, sui dipinti di Apelle raffiguranti Alessandro con i Dioscuri e Nike e Alessandro sul carro con Polemos legato: le tavole del maestro di Colofone, collocate da Augusto nel foro recentemente dedicato, furono poi fatte restaurare da Claudio, che ordinò di sostituire il ritratto di Alessandro con quello di Augusto.

835. Poco sopra si elogiava il gusto raffinato di Arato per l'arte: κρίσιν ἔχων οὐκ ἄμουσον.

836. Orsi in Manfredini-Orsi-Antelami 1987, IX-XIII. Per gli avvenimenti successivi al 222 a.C. (battaglia di Sellasia), Plutarco consulta Polibio. Solo occasionalmente cita altre fonti secondarie: Mirsilo di Metimna, Dinia di Argo e Polemone di Ilio appunto (Koster 1937, XXV-XXVI; Orsi in Manfredini-Orsi-Antelami 1987, IX n. 1).

La citazione da Polemone è circostanziata: il periegeta è chiamato in causa a conferma della notizia sulla collaborazione di Apelle all'esecuzione del dipinto.⁸³⁷ D'altra parte solo in relazione all'attribuzione del ritratto di Aristrato ad Apelle (insieme a Melantio) assume significato la digressione, con la quale si apre il paragrafo, sulla biografia del pittore e più specificamente sul suo apprendistato giovanile a Sicione. È lecito supporre che le informazioni riportate da Plutarco in merito alla vita di Apelle derivino dalla stessa fonte che costituisce l'autorità di riferimento circa l'attribuzione del dipinto, cioè Polemone, al quale deve essere ascritto, oltre all'interesse storico-artistico e biografico, pure l'impiego del termine tecnico *χρηστογραφία* per indicare la scuola pittorica fiorita in quella città.⁸³⁸

Polemone poté visitare Sicione in un periodo successivo alla conquista della città da parte di Arato ed è improbabile che, parlando del ritratto di Aristrato e della sua attribuzione alla bottega di Melantio e Apelle, trascurasse di menzionare il restauro operato sul dipinto da Nealce. I dettagli sui quali Plutarco si sofferma nella descrizione del dipinto sembrano in fondo risentire di una fonte attenta agli aspetti più strettamente iconografici e alle curiosità antiquarie. È probabile che l'episodio dell'incontro fra Arato e Nealce fosse raccontato, oltre che da Arato stesso (dove Plutarco poteva trarre l'impostazione apologetica), anche da una fonte perigetica come Polemone, che è esplicitamente menzionato solo in riferimento alla notizia dell'attribuzione del dipinto. È sensato pensare che, sebbene non sia fatta menzione dell'opera donde è tratta la citazione, Plutarco si richiamasse a uno degli scritti periegetici di Polemone dedicati a Sicione, noti da Ateneo coi titoli *Περὶ τῆς ἐν Συκυῶνι ποικίλης στοᾶς* e *Περὶ τῶν ἐν Συκυῶνι πινάκων*.⁸³⁹

Il dialogo fra Arato e Nealce è costruito secondo un modulo che risulta caratteristico così della biografia (soprattutto d'artista) come della *Kunstschiffstellerei*: si fronteggiano l'arte e il potere, che infine cede, almeno parzialmente, alle ragioni della prima. Per citare solo pochi esempi, si pensi alle varie tradizioni su Apelle e Alessandro o agli aneddoti, raccontati da Plinio, su Protogene e Demetrio,⁸⁴⁰ che con i trattati di Polemone su Sicione condividono epoca e temi (la pittura sicionia fra IV e III sec. a.C. e la figura del Poliorcete,

837. Deichgräber 1952, 1299.

838. Pfuhl 1923, II, 724; Cagiano de Azevedo 1956; Moreno 2000, 97-101. In particolare Cagiano de Azevedo 1956, 24-25, discute della fonte impiegata da Plutarco (Polemone) e insieme della diffusione del termine, intellegibile almeno fino all'età di Plutarco, tanto da non richiedere spiegazioni. Sulla pittura sicionia di IV secolo a.C. (per cui cf. anche *supra ad fr.* 14), si vedano Reinach 1921, 250-267; Skalet 1928, 127-143; Griffin 1982, 147-157; García 2011; García 2015, 35-41.

839. Poiché la menzione di Polemone appare circoscritta al problema dell'attribuzione del dipinto, è lecito formulare un'ipotesi alternativa: in uno dei suoi scritti polemici in campo storico-artistico, come il *Contro Adeo e Antigono*, forse il periegeta confutava una tradizione antecedente che attribuiva la paternità dell'opera al solo Melantio.

840. Plin. *n.h.* XXXV 104-105.

rifondatore di Sicione). Nel primo di questi due aneddoti (XXXV 104), Demetrio manca di conquistare Rodi per non bruciare lo *Ialiso* di Protogene. Nel secondo (XXXV 105), si narra l'incontro fra i due personaggi. Demetrio ammira l'impassibilità del pittore nel mezzo della guerra. Protogene risponde *scire se cum Rhodiis illi bellum esse, non cum artibus*, una risposta che dimostra una notevole affinità con le parole che, in Plutarco, Nealce rivolge ad Arato: τοῖς τυράννοις πολεμητέον, οὐ τοῖς τῶν τυράννων. Se si aggiunge che nello stesso contesto Plinio instaura un parallelo fra Protogene e Nealce, si potrà ragionevolmente ipotizzare che i diversi racconti di Plinio e Plutarco siano desunti da una matrice comune.⁸⁴¹

Aristrato e Apelle

Di Aristrato si conosce poco. Sappiamo che fu tiranno di Sicione dal passo di Plutarco in esame e da Plinio (XXXV 109: *ab Aristrato, Sicyoniorum tyranno*). Del personaggio è fatta fuggevole menzione da Demostene,⁸⁴² dal quale apprendiamo che Aristrato fu tra i sostenitori di Filippo II – che presumibilmente ne favorì l'ascesa politica – e che a un certo momento subì l'esilio.⁸⁴³ È stata ipotizzata l'identificazione di Aristrato con quel tiranno di Sicione indicato spregiativamente nell'orazione pseudodemostenica *Sul trattato con Alessandro* col soprannome di παιδοτρίβης e restaurato al potere da Alessandro.⁸⁴⁴ L'immagine del tiranno che Plutarco e Plinio ci consegnano è quella di un protettore delle arti. Fu ritratto da Melantio e Apelle, secondo Polemone, e commissionò a Nicomaco il monumento sepolcrale del ditirambografo Teleste di Selinunte.⁸⁴⁵ Sotto la tirannide di Aristrato, a Sicione, presso la bottega di Panfilo – un macedone di Anfipoli –, viene a formarsi Apelle, destinato ad assurgere al ruolo di massimo ritrattista di Alessandro e pittore di corte. La figura di questo tiranno filomacedone nell'epoca della fioritura della χρηστογραφία di Sicione permette di inserire in un contesto politico le relazioni culturali fra Sicione e la Macedonia, con la trasmigrazione dell'arte sicionia alla corte di Filippo e di Alessandro.

Della formazione di Apelle a Sicione ci informa anche Plinio (XXXV 76):

841. Anche Ferri 1946 (2000), 219, osserva l'influenza su Plinio di una «fonte favorevole a Demetrio».

842. Dem. 18.48, 294-295.

843. Culasso Gastaldi 1984, 75, ipotizza per causa del medesimo Filippo. Da queste indicazioni, la cronologia presunta della reggenza di Aristrato è collocata nei decenni 360-340 a.C. (cf. Skalet 1928, 77 n. 1, e 186-187 n. 64).

844. [Dem.] 17.16. L'ipotesi è stata avanzata da Griffin 1982, 76. *Contra* Culasso Gastaldi 1984, 75-77, che identifica il παιδοτρίβης con Epicare, menzionato sempre da Demostene (*De cor.*) in coppia con Aristrato.

845. Lippold 1936; Ferri 1946 (2000), 219.

Ipse (scil. Pamphylus) Macedo natione, sed primus in pictura omnibus litteris eruditus, praecipue arithmetica et geometria, sine quibus negabat artem perfici posse, docuit neminem talento minoris, annuis X D, quam mercedem et Apelles et Melanthius dedere ei.

Appare notevole che, parlando del periodo di studio di Apelle a Sicione, Plutarco e Plinio facciano menzione del pittore Melantio come sodale e della cifra sborsata dagli allievi di Panfilo (un talento, da Plinio anacronisticamente tradotto in cinquecento denari). È chiaro che Plinio e Plutarco si richiamano, più o meno direttamente, a una stessa fonte che associava tra loro queste informazioni.

Apelle si reca a Sicione per ricevere la propria formazione all'insegna di quella scuola di pittura su tavola che si era sviluppata nelle botteghe di Eupompo e di Euxinida a partire dalla fine del V sec. a.C. e che era fiorita alla metà del IV sec. a.C. con figure quali il primo e il secondo Aristide⁸⁴⁶ e Panfilo,⁸⁴⁷ che ebbe alla sua scuola, oltre ad Apelle e Melantio, anche Pausia (fr. 9 [16 Preller]). La caratteristica che fa dell'arte di Sicione una vera e propria scuola, uno stile distinto,⁸⁴⁸ è posta da Plutarco sotto la definizione di *χρηστογραφία*, un'espressione tecnica con ogni probabilità risalente alla fonte antiquaria o storico-artistica dove si leggeva anche dell'apprendistato di Apelle presso Panfilo e del ritratto di Aristrato vincitore. Plutarco usa la parola *χρηστογραφία* senza ulteriori spiegazioni (come se fosse pienamente intellegibile o forse, all'opposto, perché ormai cristallizzata ma divenuta oscura), eccetto un vago riferimento alle qualità estetiche della pittura di Sicione: *ὡς μόνης ἀδιάφθορον ἐχούσης τὸ καλόν*.⁸⁴⁹ Se Plinio e Plutarco, in riferimento alla formazione di Apelle a Sicione, risalgono a fonti comuni, possiamo pensare che ciò che Plutarco chiama col nome di *χρηστογραφία*, e che identifica come il tratto caratteristico del bello nella pittura di Sicione, fosse da Plinio fatto coincidere con la teoria generale della pittura nell'impostazione di Panfilo, *in litteris eruditus, praecipue arithmetica et geometria*. Vitruvio e Quintiliano lodano la *ratio* di Panfilo e Melantio.⁸⁵⁰ Il «sistema geometrico»,⁸⁵¹ «l'esperienza della

846. Ferri 1946 (2000), 193-196.

847. Su Panfilo si vedano Reinach 1921, 252-256; Skalet 1928, 131-132; Pesce 1963.

848. Plin. *n.h.* XXXV 75 fornisce la tripartizione degli stili di IV secolo a.C.: ionico, sicionio e attico.

849. L'interpretazione che si è imposta è quella offerta da Pfuhl 1923, II, 724 e 728, che intende con *χρηστογραφία* una tecnica pittorica metodica e razionale. Si può leggere una rassegna delle proposte interpretative precedenti a quella di Pfuhl in Skalet 1928, 132 n. 28 (tecnica a encausto, miniature). Le traduzioni del termine non si discostano molto l'una dall'altra quanto al senso generale, ma faticano a trovare una resa efficace: Cagiano de Azevedo 1956, 76-77, traduce con le espressioni «pittura corretta» e «pittura accademica»; Moreno 2000, 97, usa l'italiano «pittura suprema»; «fine arte del dipingere» è la traduzione di V. Antelmi nell'edizione *Valla* (1987).

850. Vitruv. 7.5; Quint. XII 10.16.

851. Moreno 2000, 99.

simmetria come conoscenza dello spazio e manifestazione d'ordine»⁸⁵² costituiscono le linee teoriche che si realizzavano nel disegno dei maestri sicionii e che costituivano il nucleo fondamentale dell'insegnamento a cui attinse Apelle. L'ordine geometrico dello spazio e della composizione costituisce un criterio teorico, e perciò trasmissibile, della 'scuola' di Sicione. Ad esso si sovrappone, nella riflessione estetica e nella pratica artistica di Apelle (ma anche di altri esponenti della pittura sicionia e poi macedone del IV sec. a.C.) un elemento di stile meno determinabile che concorre alla creazione del 'bello' in arte. Si tratta di quella qualità di χάρις che Apelle, anche in polemica coi propri maestri e contemporanei, indica come l'elemento essenziale della sua nuova dottrina estetica. Tale qualità stilistica si traduce metaforicamente in una relazione erotica fra artista, modello e spettatore. Non a caso l'aneddotica biografica su Apelle costruisce, per la fase dell'apprendistato sicionio, l'episodio dell'incontro con Laide, che sarebbe divenuta l'amante e il primo dei modelli del pittore.

Al periodo giovanile trascorso a Sicione può ipoteticamente essere ricondotta una parte della produzione di Apelle, a noi nota attraverso le fonti letterarie e ricostruibile solo dal confronto con riprese successive di motivi e soggetti:⁸⁵³ i ritratti di Laide,⁸⁵⁴ la caccia di Diana,⁸⁵⁵ il ritrovamento di Telefo,⁸⁵⁶ forse anche le personificazioni di Βροντή, Ἀστραπή e Κεραινοβολία.⁸⁵⁷ Le caratteristiche della *χρηστογραφία* di Sicione trapiantata alla corte di Macedonia sono riconoscibili nella caccia al cervo di Alessandro ed Efestione, riprodotta nel pavimento di una delle case a peristilio di Pella.⁸⁵⁸ È stata dimostrata l'esistenza di un'originaria versione perduta su tavola, che poteva essere – come il ritratto di Aristrato – il prodotto della collaborazione di diversi artisti: Melantio o Apelle nella caccia, Pausia nell'elaborata decorazione floreale che incornicia il quadro. Di Pausia era infatti celebrata l'abilità nel dipingere i

852. Cagian de Azevedo 1956, 77.

853. Si rimanda a Moreno 2000, 99-104, per le attribuzioni e le ricostruzioni filologiche della composizione dei dipinti di Apelle qui menzionati.

854. Athen. XIII 588 c. Moreno 2000, 97, ipotizza la presenza di un ritratto dell'etera a Cirene.

855. Plin. *n.h.* XXXV 96. Cf. l'affresco del Ninfeo di Via Livenza a Roma.

856. Plin. *n.h.* XXXV 94. Cf. l'affresco della Basilica di Ercolano, ora al Museo Archeologico Nazionale di Napoli. La figura dell'*Hercules aversus* permette un raffronto con la coeva statuarica peloponnesiaca di Lisippo.

857. Plin. *n.h.* XXXV 96. Secondo Moreno 2000, 101, l'informazione di Plinio farebbe riferimento non tanto a raffigurazioni paesistiche, quanto a personificazioni di entità divine. In tal caso il rimando potrebbe essere a un dipinto della fase peloponnesiaca dell'attività di Apelle, forse a Trapezunte in Arcadia, ove queste divinità ricevevano culto (Paus. VIII 29.2). In qualche modo è persa ambigua l'affermazione di Plinio: *pinxit et quae pingi non possunt*. Per Ferri 1946 (2000), 210, la fonte di Plinio poteva alludere a un tabù religioso nella rappresentazione di questi elementi, oppure alla difficoltà tecnica di rappresentare imitativamente fenomeni celesti, suscettibili più facilmente di raffigurazioni simboliche.

858. Moreno 2000, 102-104.

fiori, che era messa in evidenza nel ritratto di Glicera che intreccia una corona.⁸⁵⁹ Alla partecipazione di Apelle a un dipinto di scuola a più mani alluderebbe un frammento anonimo di epigramma ecfrastico, dove, all'interno della descrizione di un dipinto di Apelle, è lodato anche un altro pittore, alla cui mano sarebbe dovuto il disegno di certi fiori (v. 3: *χαίρέτω ὁ γράψας καὶ τᾶνθεα*): dietro il riferimento alla raffigurazione floreale potremmo riconoscere Pausia, che fu con Apelle alla scuola di Panfilo.⁸⁶⁰

18 (19 Preller; 22 FHG)

La citazione è trasmessa all'interno del *corpus* degli scolii antichi a Euripide. Lo scoliasta si sofferma sul nesso *πώλους Ἐνέτας* (*Ἐνετάς* secondo l'accentazione proposta da Barrett) in *Hipp.* 231, informando che i Veneti (Eneti) corrispondono a una popolazione originaria della Paflagonia e migrata sull'Adriatico, famosa per l'allevamento dei cavalli. Lo scolio procede osservando che la menzione di cavalli veneti nella tragedia costituisce un anacronismo, poiché la loro introduzione nel mondo greco non potrebbe essere fatta risalire al tempo in cui la tragedia è ambientata. Soccorre a sostegno di simile interpretazione la notizia antiquaria desunta da Polemone, senza specificazione dell'opera. Il periegeta rintracciava la prima partecipazione di cavalli veneti ai giochi olimpici all'Olimpiade 85^a (440 a.C.) o 89^a (424 a.C.) – il testo è incerto – con la vittoria della scuderia di Leonte di Sparta. Polemone registrava l'epigrafe anatematica dell'olimpionico, presumibilmente dedicata in occasione della vittoria agonale.

Il contenuto dello scolio è riportato a grandi linee anche da Eustazio, nel commento a *Il.* II 851, cioè al passo iliadico ove è fatta menzione dei Paflagoni e della loro eccellenza nell'allevamento delle mule.

Il testo degli scolii risulta perturbato in alcuni punti. È dubbia l'accentazione dell'etnico, nello scolio come nel verso stesso della tragedia di Euripide. Gli scolii riportano uniformemente la rara forma *Ἐνέται*, da *Ἐνέτης*, maschile. La forma comune dell'attributo etnico è invece *Ἐνετός*. Modificando la posizione dell'accento nelle varie ricorrenze dell'etnico nella tragedia e all'interno dello scolio, cambia anche il genere dell'aggettivo.

Come si è accennato, l'indicazione cronologica appare incerta: i codici N e M, così come Eustazio, concordano nella lezione *πέ'*, mentre il codice B offre *πθ'*. Lo scambio fra ε e θ costituisce un errore banale di confusione fra due lettere simili, ma non è evidente la direzione della corruzione. Per poter determinare la lezione corretta si è reso necessario prendere in considerazione

859. Plin. *n.h.* XXXV 125. Su quest'opera, cf. García 2015, 26-29.

860. *SH* 981. Cf. Moreno 2000, 103-104.

anche argomenti di carattere extra-testuale, nel tentativo di ancorare la vittoria olimpica di Leonte alla cronologia e alla prosopografia spartana.

Il passo più problematico del testo dello scolio coincide con la citazione letterale dell'epigrafe dedicatoria di Leonte. Per primo Preller intuì, a partire dall'osservazione della lezione poetica ἵπποισι, che il testo potesse originariamente costituire un'epigrafe metrica, sebbene nella forma in cui esso è tramandato non sia riconducibile a nessun metro. Numerosi sono dunque stati i tentativi di restaurare l'epigramma, con diverse scansioni, dall'esametro all'anapesto.

I cavalli dei Veneti

La pedante osservazione dello scolio intorno al possibile anacronismo di Euripide merita attenzione poiché coinvolge problemi di critica omerica e di geografia storica.⁸⁶¹ L'origine del motivo dell'eccellenza dei cavalli veneti risale a Omero. Nel catalogo degli alleati dei Troiani è enumerato Pilemene, re dei Paflagoni, un personaggio del tutto secondario nel poema, che cade sotto i colpi di Menelao nel l. V (576-577) e riappare vivo nel XIII (658-659) a piangere la morte del figlio Arpalione.

Hom. *Il.* II 851-855

Παφλαγόνων δ' ἤγεῖτο Πυλαιμένεος λάσιον κῆρ
ἐξ Ἑνετῶν, ὅθεν ἡμιόνων γένος ἀγροτεράων,
οἳ ῥα Κύτῳρον ἔχον καὶ Σήσαμον ἀμφενέμοντο
ἀμφὶ τε Παρθένιον ποταμὸν κλυτὰ δώματα ναίων
Κρῶμνάν τ' Αἰγιαλὸν τε καὶ ὕψηλούς Ἐρυθίνους.

Da questi versi e dalle loro successive interpretazioni dipende il mito dell'origine dei Veneti e il legame fra l'etnia dei Veneti e l'allevamento dei cavalli. I Paflagoni appaiono nel testo di Omero un sottogruppo etnico dei Veneti, coi quali dunque dobbiamo intendere una popolazione anatolica. L'allevamento non dei cavalli, ma delle mule costituisce la loro prerogativa.⁸⁶² È d'altra parte noto il mito della migrazione dei Paflagoni dall'Asia all'Adriatico,

861. Fra gli studi specificamente dedicati all'indagine dei cavalli veneti nell'*Ippolito* e alla rete di relazioni intertestuali del passo euripideo, ricordiamo Devereux 1964; Devereux 1965; Devereux 1966; Nicolai 2003. Per Nicolai 2003, 54, i cavalli menzionati da Fedra sono i cavalli della Paflagonia, con memoria letteraria di Alcmane.

862. Nicolai 2003, 48-51, discute l'impiego di ἀγροτεράων in connessione con ἡμιόνων nel passo omerico, sostenendo in definitiva che l'epiteto assume un valore generico, senza richiamare particolari conoscenze zootecniche.

sotto la guida di Antenore, il leggendario fondatore di Padova.⁸⁶³ In una sorta di geografia mitica, che interpreta il reale alla luce della leggenda e le relazioni fra popoli in termini di filiazione o di migrazione, i Veneti dell'Adriatico rappresentano i discendenti dei Paflagoni.

Euripide parla di cavalli (o giumente) di razza veneta. Se intendiamo – con lo scoliasta⁸⁶⁴ – del Veneto dell'Adriatico, l'anacronismo di Euripide, per la razionalizzante lettura offerta dal commentatore antico, consiste nell'aver attribuito la menzione di cavalli veneti a Fedra, un personaggio che appartiene a una generazione anteriore a quella degli eroi della guerra di Troia, a un tempo in cui i Paflagoni non erano ancora né migrati sull'Adriatico né divenuti eccellenti allevatori di cavalli. Tale il ragionamento che sta dietro le succinte annotazioni dello scolio.⁸⁶⁵

Il passo omerico, che costituisce la più antica attestazione dell'etnico Veneti, apparve problematico già nell'antichità. Lo scolio al passo trasmette la lezione preferita nell'*Iliade* di Zenodoto.⁸⁶⁶ Al posto di ἔξ Ἑνετῶν, il filologo alessandrino leggeva ἔξ Ἑνετῆς, inteso non come etnico, ma come toponimo. Della città di Enete, in Paflagonia, Zenodoto trovava menzione probabilmente in Ecateo,⁸⁶⁷ che registrava il toponimo come antica denominazione della città di Amiso.⁸⁶⁸ Non è chiaro se l'emendazione di Zenodoto sia una congettura

863. Sugli Antenoridi e la fondazione di Padova, con particolare riferimento alla rappresentazione drammatica del mito nei perduti *Antenoridi* di Sofocle (fr. 137-139 Radt), cf. Vanotti 1979; Braccesi 1984; Braccesi 1994. Sulla genesi dei miti di fondazione collegati ai viaggi occidentali di eroi troiani, cf. Erskine 2001; Malkin 1998 (2004), 215-249. Sui miti di etnogenesi dei Veneti, cf. Fogolari in Fogolari-Prosdocimi 1988, 17-21; Capuis 1993, 23-35; Coppola 2000. Sulle fonti antiche della storia dei Veneti, cf. Voltan 1989, dove lo scolio euripideo è catalogato come test. 32.

864. In effetti gli scolii presentano una situazione più confusa, sovrapponendo diverse esegesi: una glossa (B) intende l'etnico derivato da un nome di città, Enete, in Epiro; un secondo scolio (NAB) contesta la derivazione da un nome di città, riferendo i cavalli alla Paflagonia. Lo scolio MNAB invece, come vediamo, fa esplicito riferimento all'Adriatico.

865. Se la datazione della vittoria di Leonte fosse spostata al 424 a.C., il ragionamento dello scoliasta potrebbe assumere una linea diversa: dato che l'*Ippolito* andò in scena nel 428, quattro anni prima della vittoria di Leonte, la citazione di Polemone potrebbe svolgere la funzione di argomento a confutazione dell'esegesi di Ἑνέτας nel senso di *veneti dell'Adriatico*. Una simile lettura presupporrebbe una certa illogicità nella discussione condotta nello scolio, che potrebbe derivare solo da qualche perturbazione nella tradizione. Ma occorre rilevare che la testimonianza di Polemone nella glossa è addotta come informazione accessoria. La fama dei cavalli veneti può ben precedere la vittoria di Leonte ai giochi olimpici.

866. Schol. Hom. *Il.* II 852 a [Ariston.], I, 346.8 Erbse. Cf. Strab XII 3.8.

867. *FGH Hist* 1 fr. 199 (Strab. XII 3.25).

868. Il toponimo ricorre anche Steph. Byz. ε 80 Byllerbeck: Ἑνετοί Ὀμηρος (B 852) ... ὄκουν δὲ περὶ Παφλαγονίαν. λέγονται καὶ Ἑνετίδες ἵπποι. ἦν δὲ καὶ κτητικὸν Ἑνετικός. ἔστι καὶ πόλις Ἑνετός, ἀφ' ἧς ἦν Μύρμηξ ὁ διαλεκτικὸς φιλόσοφος, ὡς Διογένης ἐν β' Φιλοσόφου ἱστορίας. Stefano presenta una stratificazione complessa di informazioni, fra cui un passo frainteso di Diogene Laerzio sull'origine di Mirmece: Stefano legge in Diogene ἔξ Ἑνέτου invece di Ἐξαινέτου, confondendo l'informazione sulla discendenza del filosofo da Eseneto con una notizia sulla patria.

ellenistica oppure abbia fondamento nella collazione di testimoni del testo, come ritiene chi rileva il carattere conservativo delle edizioni ellenistiche di Omero.⁸⁶⁹

Strabone, di cui è noto lo spiccato interesse per problemi di geografia storica e geografia omerica in particolare, documenta le difficoltà che il passo poneva agli antichi: il geografo presenta i termini di una controversia (è citato anche Zenodoto, oltre ad Apollodoro, Meandrio e altre fonti anonime) inerente la corretta identificazione del popolo dei Veneti nel catalogo degli alleati dei Troiani.⁸⁷⁰ L'etnico era percepito come di difficile interpretazione, in quanto era alternativo a un altro più comune, Paflagoni, e riferito a una popolazione scomparsa. Per un verso – come abbiamo visto – Zenodoto rifiutava decisamente l'etnico, corretto con un toponimo; per l'altro i più interpretavano i Veneti di Omero come una tribù cappadoce e confinante dei Cappadoci, migrata (tutta o in parte) sull'Adriatico.⁸⁷¹

Strabone affrontava il tema dell'origine dei Veneti dell'Adriatico anche in V 1.4, dove proponeva due ipotesi: secondo taluni, i Veneti sarebbero Celti, secondo altri discendenti dei Veneti della Paflagonia.⁸⁷² È interessante che a favore della seconda ipotesi Strabone adduca come unica testimonianza i versi di Omero sulle mule di Pilemene, posta in relazione con la ben nota eccellenza dei cavalli dei Veneti, di cui ricerca esempi celebri nella storia greca.

Strab. V 1.4: *περὶ δὲ τῶν Ἑνετῶν διττός ἐστιν λόγος. οἱ μὲν γὰρ καὶ αὐτοὺς φασιν εἶναι Κελτῶν ἀποίκους τῶν ὁμωνύμων παρωκεανιτῶν, οἱ δ' ἐκ τοῦ Τρωικοῦ πολέμου μετ' Ἀντήνορος σωθῆναι δευρὸ φασὶ τῶν ἐκ τῆς Παφλαγονίας Ἑνετῶν τινας· μαρτύριον δὲ τούτου προφέρονται τὴν περὶ τὰς ἵπποτροφίας ἐπιμέλειαν, ἥ νῦν μὲν τελέως ἐκκλέλοιπε, πρότερον δ' ἐκτιμᾶτο παρ' αὐτοῖς ἀπὸ τοῦ παλαιοῦ ζήλου τοῦ κατὰ τὰς ἡμιονίτιδας ἵππους. τοῦτου δὲ καὶ Ὅμηρος μέμνηται ἐξ Ἑνετῶν, ὅθεν ἡμιόνων γένος ἀγροτεράων. καὶ Διονύσιος ὁ τῆς Σικελίας τύραννος ἐντεῦθεν τὸ ἵπποτροφεῖον συνεστήσατο τῶν ἀθλητῶν ἵππων, ὥστε καὶ*

869. Nicolai 2003, 52-53 e 57, il quale ipotizza che la lezione potrebbe derivare da un'edizione *κατὰ πόλεις*, più precisamente dall'edizione di Omero di Sinope.

870. Strab. XII 3.8 e XII 3.25. Il catalogo degli alleati di Troia fu un testo dibattuto nell'antichità, quasi quanto il cosiddetto 'catalogo delle navi': si pensi all'imponente monografia in trenta libri interamente dedicata da Demetrio di Scepsi al commento del *Τρωϊκὸς διάκοσμος* (Gaede 1880).

871. Le difficoltà sentite dagli antichi nell'edizione e nell'interpretazione del testo riverberano anche nella filologia moderna, che si è spinta a congetturare – con Kirk 1985, 259 – che i versi in cui sono menzionati i Veneti sarebbero frutto di una tarda interpolazione, databile al periodo della colonizzazione del Ponto. Giustamente è stato obiettato che il concetto di interpolazione risulta discutibile quando applicato all'*epos* omerico in una fase in cui i poemi non sono ancora un testo stabile. Cf. Nicolai 2003, 51-52.

872. Lasserre 1967, 43 n. 1 e 196, attribuisce la prima ipotesi a Eforo e Polibio; la seconda a Sofocle e Ecateo, accolta da Timeo e Artemidoro, donde l'avrebbe tratta Strabone.

ὄνομα ἐν τοῖς Ἑλλήσι γενέσθαι τῆς Ἑνετικῆς πωλείας καὶ πολὺν χρόνον εὐδοκιμῆσαι τὸ γένος.

Il frammento dell'opera di Polemone costituisce la più antica testimonianza storica dell'impiego di questa razza equina in Grecia, fornendo un termine cronologico preciso (al netto delle perturbazioni testuali).⁸⁷³ Strabone probabilmente non leggeva Polemone e non conosceva la vittoria di Leonte, poiché, cercando argomenti a favore dell'origine paflagone dei Veneti, a partire da Hom. *Il.* II 851-855, pone il caso di Dionisio all'origine della rinomanza dell'ippotrofia veneta presso i Greci.

Alcmane (fr. 1.51-52) usava il nesso κέλης Ἑνητικός, impiegando l'attributo ctetico al posto dell'etnico, più usuale in poesia.⁸⁷⁴ Il passaggio di Alcmane risulta piuttosto oscuro e non è chiaro se con *corsiero venetico* il poeta offra la più antica testimonianza della diffusione dei cavalli veneti in Grecia (poi consacrata da Leonte di Sparta e da Dionisio di Siracusa) o sfrutti la memoria letteraria e mitica della vittoria olimpica di Pelope, paflagone, secondo una versione del mito. In questo caso l'aggettivo *enetico* perderebbe il proprio significato letterale di provenienza, ma rimanderebbe, più genericamente e in modo allusivo, a una proverbiale superiorità, richiamando il mito della vittoria col carro di Pelope.⁸⁷⁵

Un'allusione analoga potrebbe spiegare la menzione di πόλους Ἐνέτας (o Ἑνετάς) nell'*Ippolito* di Euripide.⁸⁷⁶ Tuttavia nel 428 a.C., quando la tragedia fu messa in scena, la fama dei cavalli veneti poteva essere già diffusa in Grecia (soprattutto se la vittoria olimpica di Leonte risale al 440 a.C.), così che forse lo scolio coglie nel segno rintracciando l'impiego di un forte anacronismo da parte di Euripide, se il tragico attribuisce a un personaggio del mito la menzione di una razza equina diffusasi e divenuta celebre negli agoni panellenici solo in anni piuttosto recenti.

Tenendo dunque da parte le controverse ricorrenze in Alcmane ed Euripide, lo scolio euripideo (che ricorre alla testimonianza di Polemone su

873. Sul problema del possibile allevamento di cavalli di una razza importata a Sparta, si veda la posizione scettica di Hodkinson 2000, 313 (cf. Nobili 2016, 53).

874. Nicolai 2003, 55 n. 30. La forma è correzione metrica di Wilamowitz 1880, 79. Con qualche esitazione Bergk incluse tra i frammenti di Alcmane anche il lemma Ἑνετίδας πόλους di Esichio (Hsch. ε 2958 Latte), definitivamente espunto e riconosciuto come di derivazione euripidea da Livadaras 1972, il quale propose la seguente lettura: Ἑνετίδας πόλους· Ἐυριπίδης Ἰππολύτῳ (Livadaras) στεφανηφόρῳ (Livadaras: στεφανηφόρους codd.)· ἀπὸ τῆς περὶ τὸν Ἀδρίαν Ἑνετίδος· διαφέρει γὰρ ἐκεῖ. Cf. anche Phot. ε 902 Theodoridis, dalla stessa fonte (Tsantsanoglou 2012, 50).

875. Si distingue l'esegesi di Tsantsanoglou 2012, 51-53, il quale riferisce Ἑνητικός sempre alla Paflagonia, ma riconosce un'allusione non al paflagone Pelope, vincitore col carro, ma alle mule omeriche. In tal caso l'aggettivo assumerebbe un tono ironico e dispregiativo.

876. Nicolai 2003, 54, riferisce l'attributo usato da Euripide ai Veneti della Paflagonia e considera fuorviante l'interpretazione fornita dallo scoliasta.

Leonte) e Strabone (che richiama l'*exemplum* storico di Dionisio) costituiscono le più antiche e fra loro autonome documentazioni del motivo dell'eccellenza dei cavalli veneti nel mondo greco.⁸⁷⁷

Leonte di Sparta

Per l'identificazione del personaggio chiamato Leonte menzionato come vincitore a Olimpia, disponiamo della possibilità di confrontare la testimonianza dello scolio euripideo con le ricorrenze del nome di Leonte nelle fonti riferibili alla storia di Sparta nella seconda metà del IV sec. a.C.

Un Leonte è menzionato da Plutarco come il padre di Antalcida, l'artefice della pace comune del 388 a.C.⁸⁷⁸ Il nome Leonte compare più volte nell'opera di Tucidide, sempre in riferimento a figure secondarie, sulle quali lo storico non si sofferma. Leonte è il nome del generale spartano che subentra al comando della spedizione a Chio nel 411 a.C.,⁸⁷⁹ alla morte dell'incaricato Pedarito, il quale a sua volta è ricordato come figlio di Leonte.⁸⁸⁰ Leonte è pure la guida della spedizione spartana che dedusse la colonia di Eraclea Trachinia nel 426 a.C.⁸⁸¹ Il nome di Leonte appare fra gli ambasciatori inviati da Sparta ad Atene nel 420 a.C.,⁸⁸² mentre nello stesso anno (o nell'anno successivo) Senofonte (*Hell.* II 3.10) registra Leonte come eforo eponimo.

Come si vede, tutte queste ricorrenze del nome si collocano in un ambito cronologico piuttosto ristretto e compatibile con una partecipazione agli agoni olimpici nella seconda metà del V sec. a.C. È forte la tentazione di stabilire sovrapposizioni, che culminano nell'ipotesi estrema di Poralla di ricondurre tutte le ricorrenze dell'antroponimo qui menzionate a un'unica personalità, combinando le diverse circostanze storiche in riferimento alle quali è inserito il nome di Leonte in una biografia unitaria.⁸⁸³ Sta di fatto che il nome Leonte è un

877. Il tema investe problemi che non è qui possibile indagare in modo esaustivo, come quello intorno alle rotte commerciali fra Grecia, Sicilia e Veneto (posto che la metà del V sec. a.C. costituisce la più antica testimonianza letteraria sull'impiego di cavalli veneti in Grecia, a quanto indietro possono essere fatte risalire le relazioni commerciali fra mondo greco e Veneti?) o quello circa il consolidamento, all'interno della saga troiana, del mito del viaggio occidentale di Antenore, nel suo rapporto, individuato da Strabone, con l'etnografia e l'*epos* omerico (quanto hanno influito sulla creazione del mito di etnogenesi dei Veneti la critica omerica, per un verso, e, per l'altro, i traffici commerciali fra Veneti e Greci? e con quale ordine di priorità?).

878. Plut. *Artax.* 21.

879. Thuc. VIII 61.2.

880. Thuc. VIII 28.5 e 55.3. Cf. Harp. π 42 Keaney.

881. Thuc. III 92.5: οἰκιστὰὶ δὲ τρεῖς Λακεδαιμονίων ἡγήσαντο, Λέων καὶ Ἀλκίδας καὶ Λαμάγων. Si veda Komishi 2008, 942-945. A favore dell'identificazione con l'ecista propende Nobili 2016, 53.

882. Thuc. V 44.3: ἀφίκοντο δὲ καὶ Λακεδαιμονίων πρέσβεις κατὰ τάχος, δοκοῦντες ἐπιτήδειοι εἶναι τοῖς Ἀθηναίοις, Φιλοχαρίδας καὶ Λέων καὶ Ἔνδιος.

883. Poralla 1913, 83; Lenschau 1925.

antroponimo molto comune in Grecia. Se in qualche caso è pur possibile che Tucidide, Plutarco e Senofonte facciano riferimento tacitamente a una medesima personalità, non è necessario che ciò sia vero in tutti i casi.⁸⁸⁴ L'incertezza risiede essenzialmente nella reticenza con la quale in particolare Tucidide introduce i personaggi.⁸⁸⁵

È evidente che anche la testimonianza di Polemone è entrata in gioco nei tentativi di identificazione e che, per converso, le diverse ricostruzioni abbiano influito sulla lettura del frammento, nei punti più problematici: la data e il testo dell'epigrafe.

Rispetto al primo punto, avvertiamo che entrambe le date del 440 e del 424 a.C., che differiscono di quattro olimpiadi (16 anni), sono compatibili con qualsiasi proposta identificativa.⁸⁸⁶ Si distingue l'ipotesi di Hönle, che, identificando il vincitore di Olimpia nell'ecista di Eraclea Trachinia, preferisce emendare addirittura il testo nell'indicazione cronologica, leggendo congetturalmente $\pi\eta'$ e facendo cadere la vittoria di Leonte nell'anno 428 a.C., due anni prima della deduzione della colonia. L'intervento di Hönle si basa su considerazioni di opportunità politica (le quali a loro volta presuppongono l'interpretazione delle ricorrenze dell'antroponimo come relative a un unico personaggio): il prestigio ottenuto attraverso la vittoria panellenica avrebbe rappresentato il preludio dell'incarico politico e sacro di guidare l'ecismo. L'ipotesi tuttavia conduce a un intervento sul testo che è parso poco economico:⁸⁸⁷ poiché la tradizione conserva una data antecedente al 426 a.C. (il 440 a.C.), risulterebbe superfluo congetturarne una terza.

L'epigrafe

Il luogo sul quale maggiormente si sono accaniti gli sforzi della critica coincide con la citazione dell'epigrafe apposta alla base del monumento di Leonte.⁸⁸⁸ La tradizione manoscritta dello scolio euripideo non conserva varianti di rilievo, ma il testo tradito risulta insoddisfacente. Le proposte di restauro del testo sono state orientate da due principi: in primo luogo, supponendo che l'epigrafe

884. Gomme-Dover 1981, 69. Uguale scetticismo è espresso da Moretti 1957², 107 n. 332. Per esempio è improbabile che il Leonte succeduto a Pedarito al comando della flotta a Chio sia il padre di Pedarito stesso, come Poralla ipotizza. In questo caso probabilmente Tucidide l'avrebbe specificato.

885. Gomme-Dover 1981, 69.

886. Del tutto fuori strada Tsantsanoglou 2012, 51, che esclude la data del 424 a.C. sulla base di Thuc. V 49-50, che però fa riferimento all'anno 420 a.C. Lo storico ricorda per quell'anno l'espulsione degli Spartani dagli agoni a causa della violazione della tregua olimpica. Un certo Lica fu vincitore col carro, ma la sua vittoria fu dichiarata nulla in quanto la sua partecipazione alla gara fu irregolare. Si veda Hönle 1972, 154-157.

887. Le obiezioni più decise sono espresse da Ebert 1972, 100.

888. Cf. Nobili 2016, 52.

presentasse in origine una forma metrica, si è cercato di restituire uno schema prosodico all'intera citazione o a parte di essa; in secondo luogo, osservando la difficoltà posta dal nominativo *πατήρ*, sono state congetturate emendazioni per ripristinare il senso.

Per primo Preller sospettò che il testo presentasse originariamente una struttura metrica, indotto dalla presenza della forma – non comune in prosa – *ἵπποισι*, che si oppone all'appena precedente *ἵπποις*. Preller rinunciava tuttavia a esercizi congetturali, limitandosi a segnalare il problema. Intervenne invece nella seconda parte del testo, insoddisfatto dal nominativo *πατήρ*. Preller proponeva due soluzioni, che riportiamo in forma estesa per chiarezza:

1. Λέων Λακεδαιμόνιος ἵπποισι νικῶν Ἐνέταις Ἀντικλείδα πατρός.
2. Λέων Λακεδαιμόνιος ἵπποισι νικῶν Ἐνέταις Ἀντικλείδας πατήρ.

L'editore di Polemone pretende che l'antroponimo *Ἀντικλείδας* concordi con il sostantivo *πατήρ*, valutato come apposizione. Scegliendo la forma al nominativo (*Ἀντικλείδας πατήρ*) dobbiamo forse intendere che Anticlido, padre di Leonte, dedicò l'immagine del figlio vincitore a Olimpia.⁸⁸⁹ Delle due proposte, Preller propendeva per la prima qui elencata, che introduce un genitivo *πατρός* concordato con *Ἀντικλείδα*. L'intervento pone un nuovo problema, sul quale Preller non si pronuncia: è possibile intendere il genitivo come indicazione di patronimico (sottintendendo un participio *ὄν*),⁸⁹⁰ che determina, a fianco dell'etnico *Λακεδαιμόνιος*, l'origine del vincitore olimpico; oppure può essere riferito a *ἵπποισι*, con valore di specificazione a significare la proprietà dei cavalli.⁸⁹¹

Wilamowitz propone una lettura che restituisca una struttura anapestica al testo della dedica:⁸⁹²

Λέων Λακεδαιμόνιος ἵπποις νικῶν Ἐνέταις Ἀντικλείδα πατέρος.

Gli interventi si limitano a poche minute correzioni testuali, restituiscono un testo plausibile sul piano formale (si noti la sinizesi del nome *Λέων*)⁸⁹³ e compiuto nel senso, sebbene – si noterà – Wilamowitz sia costretto a rinunciare

889. Preger 1891, 105, rifiutava il doppio nominativo e l'interpretazione di Anticlido come dedicante dell'immagine, osservando che lo scolio esplicitamente attribuisce a Leonte la dedica del monumento e l'iscrizione (*ἐπέγραψε*).

890. Esempi del medesimo costruito in testi epigrafici in Ebert 1972, 100.

891. Come in Paus. V 8.3: *ἦν δὲ ἄρα ἐκ παλαιοῦ καθεστηκὸς ἀγωνίζεσθαι καὶ ἀλλοτρίαις ἵπποις*.

892. Wilamowitz 1880, 79. La lettura di Wilamowitz è quella accolta nell'edizione Schwartz degli scolii a Euripide.

893. Preger 1891, 104, rimanda a Allen 1885-1886, 103.

alla forma ἵπποισι, che aveva costituito l'indizio di una originaria forma poetica del testo.

Un tentativo di restituzione di ritmo esametrico è offerto da Th. Preger,⁸⁹⁴ che legge come segue:

Λέων Λακεδαιμόνιος Φενέταις ἵπποισιν ἐνίκων
Ἀντικλείδα πατέρος

Osserviamo che la lettura di Preger modifica l'*ordo verborum*, conserva la forma ἵπποισιν, corregge l'etnico con l'aggiunta di *φ* (consentendo così l'allungamento per posizione dell'ultima sillaba di Λακεδαιμόνιος), sostituisce il participio con l'imperfetto indicativo e struttura l'epigramma in un esametro e una tripodia anapestica (mantenendo le correzioni di Wilamowitz). Preger riferisce il genitivo a ἵπποισιν:⁸⁹⁵ *censeo [...] non cum ipsius equis, sed cum patris Leonem vicisse.*

Ebert offre una diversa ricostruzione del primo verso, ugualmente individuato come esametro:⁸⁹⁶

Λέων Λακεδαιμόνιος νικῶν ἵπποις Ἐνεταῖσιν
Ἀντικλείδα πατρός.

Resta incerto – nell'interpretazione di Ebert – se il v. 2 debba essere interpretato come metrico (trochei? o un esametro incompleto?) o piuttosto come un'aggiunta prosastica. Si deve anche considerare il dubbio che lo scolio non citi l'epigramma per intero. Notiamo che Ebert modifica l'*ordo verborum* (sulla scia di Preger, ma con un intervento differente), conserva, come Wilamowitz, il verbo al participio⁸⁹⁷ trasmesso nei manoscritti, e sposta la desinenza -σι(v) da ἵπποισιν a Ἐνεταῖσιν, che è accentato accogliendo l'emendazione di Barrett (l'etnico è dunque fatto derivare da Ἐνετός invece che dal raro Ἐνέτης).⁸⁹⁸ In quanto al v. 2, lascia in sospeso il giudizio non solo sulla forma, ma anche sulla completezza del testo trasmesso, accogliendo tuttavia la lettura di Preller al genitivo, che Ebert spiega come indicazione del nome del padre del vincitore.

A parte vediamo l'edizione del testo proposta da Th. Bergk, che segue una direzione del tutto diversa rispetto a quella tracciata da Preller:⁸⁹⁹

894. Preger 1891, 104.

895. Si veda anche Moretti 1957², 107 n. 332.

896. Ebert 1972, 99-100. Per la ricostruzione di Ebert propende Nobili 2016, 52.

897. Ebert 1972, 100, rimanda all'epigramma 30 della sua edizione per un esempio di testo epigrammatico senza verbi finiti.

898. Cf. Marzullo 1984, 151: ἵππος *tout court* in greco vale per cavalle al femminile, più pregiate, come obbliga Omero (si vedano le numerose occorrenze in *Il.* XXIII). A conferma cf. *Il.* XXIII 377 e *Od.* XIII 81: ἄρσενες ἵπποι.

899. Bergk 1882⁴, 40.

Λέων Λακεδαιμόνιος ἵπποισι νικῶν Ἐνέταις. ἣν δὲ ὁ Λέων
Ἀνταλκίδα πατήρ.

Bergk non ritiene necessario forzare il testo per rintracciare una struttura prosodica. Interviene invece sull'ultima parte dello scolio. Prendendo le distanze dalla proposta di Preller, che riteneva necessaria la concordanza fra antroponimo e sostantivo, Bergk corregge il nome proprio sulla base di Plut. *Artax.* 21, ove si dice che Antalcida era figlio di Leonte, e congetture una lacuna, di cui offre un'integrazione esemplificativa. Il Leonte menzionato come vincitore col carro a Olimpia sarebbe da identificare con il padre di Antalcida. Secondo Bergk il testo dell'epigrafe terminerebbe a Ἐνέταις. Il seguito costituirebbe un'informazione aggiuntiva, che non doveva trovarsi nella dedica, su una personalità eminente della storia spartana. Si tratterebbe di una notizia squisitamente antiquaria, che potrebbe derivare dalla fonte periegetica.

Sebbene appaia meno ingegnosa (evitando di applicarsi sulla metrica), la congettura di Bergk non deve essere sottovalutata, né può essere eliminata come troppo audace.⁹⁰⁰ Non si comprende infatti per quale motivo l'emendazione di un nome proprio (spesso di difficile decifrazione per i copisti) e una breve integrazione in lacuna congetturale possano sembrare interventi più avventati rispetto alla correzione di πατήρ (uniformemente trasmesso da tutti i testimoni) in πατρός e all'alterazione dell'ordine delle parole dell'epigramma. Seguendo la lettura di Bergk, possiamo sia optare per una delle possibili identificazioni dell'olimpionico, sia riconoscere un intervento di Polemone a corollario della trascrizione letterale del testo epigrafico, conformemente al gusto dell'antiquario per la digressione e la curiosità.

In ultimo ricordiamo l'ipotesi di Lenschau,⁹⁰¹ che accoglie in linea di massima la ricostruzione di Bergk, in particolare la proposta di identificare Leonte con il padre di Antalcida e di correggere conseguentemente l'antroponimo nel testo dello scolio, ma contamina gli interventi testuali di Bergk e Wilamowitz, proponendo di leggere Ἀνταλκίδα πατέρος nel corpo dell'epigrafe.⁹⁰² Se infatti Antalcida era figlio di Leonte, è plausibile (ma puramente congetturale) che anche il padre di Leonte portasse lo stesso nome, stante la consuetudine greca di trasmettere il nome dall'avo al nipote.⁹⁰³

900. Cf. Preger 1891, 105: «temere mutavit Bergk».

901. Lenschau 1925.

902. Sulla stessa linea Deichgräber 1952, 1298, legge Ἀνταλκίδου πατρός.

903. Lenschau segue Poralla nel gioco combinatorio fra le varie ricorrenze del nome di Leonte nelle fonti di V sec. a.C. e condivide l'interpretazione di Preger sulla proprietà dei cavalli: Leonte, che per Lenschau deve essere nato intorno al 460/65 a.C., doveva essere troppo giovane nel 440 a.C. per disporre di una propria scuderia. *Contra* Ebert 1972, 100.

Leonte nella periegesi di Polemone

Preller attribuisce il frammento alla monografia di Polemone dedicata alle offerte votive di Sparta, Περὶ τῶν ἐν Λακεδαίμονι ἀναθημάτων (cf. fr. 10 [18 Preller]), ma non esclude che il frammento derivi da un ipotetico trattato sulle antichità olimpiche, di cui non è trasmesso un titolo, ma la cui esistenza può essere inferita da altre citazioni su temi olimpici.⁹⁰⁴ E in effetti Mueller modifica l'ordine dei frammenti (si tratta di uno dei pochi interventi di Mueller sull'edizione Preller), annoverando il frammento nel gruppo degli Ἑλλιακά. Per decidere del contesto della citazione occorrerebbe sapere in quale spazio fosse fisicamente presente la statua di Leonte. Il vincitore olimpico spartano potrebbe aver dedicato la propria offerta nella città di origine, per celebrare la propria vittoria in ambito cittadino, o nel santuario, luogo della vittoria, per manifestare il proprio prestigio in una dimensione panellenica. Un indizio è forse offerto dal testo dell'epigrafe: l'indicazione dell'etnico (forse priva di patronimico) appare comprensibile più a Olimpia che a Sparta, dove l'origine del dedicante poteva risultare ovvia, mentre al contrario a Sparta sarebbe stata più urgente l'indicazione dell'origine familiare del vincitore, a celebrazione dell'intero γένος.⁹⁰⁵

Il frammento permette in ogni caso di riconoscere alcune caratteristiche tipiche della ricerca antiquaria di Polemone. In primo luogo osserviamo che il periegeta registra e trascrive il documento epigrafico, come è aduso tanto da meritare il soprannome di στηλοκόπας, di cui si è discusso nell'introduzione. L'epigrafe è riportata per il proprio valore intrinseco, in quanto trasmette informazioni essenziali alla decodificazione dello spazio e degli oggetti che lo monumentalizzano; ma è altresì valorizzata per il proprio valore documentario, utile a fornire informazioni riconducibili a un ambito di interesse pure ricorrente nell'opera periegetica di Polemone. Dobbiamo ritenere infatti che l'osservazione sul primato di Leonte nell'impiego di cavalli di razza veneta nei giochi olimpici risalga a Polemone, il quale evidentemente dal testo (che fa esplicito riferimento ai cavalli del traino) e dalla cronologia del monumento (ricavabile per Polemone dal contesto o – più probabilmente – dalla consultazione di fonti di cronografia olimpica) traeva la conclusione che la data del 440 (o 424) a.C. fosse quella della prima introduzione di cavalli veneti nei giochi. Polemone applica la propria opera di ricerca (verosimilmente fondata sul confronto di fonti di ordine differente, documentarie e storico-antiquarie) alla definizione di fatti appartenenti alla storia dei ludi olimpici, secondo un

904. Si vedano i frr. 19, 13, 20 (20-23 Preller).

905. In effetti l'etnico Λακεδαιμόνιος in associazione al nome del dedicante o del vincitore non appare mai fra le iscrizioni spartane di dediche di *ex voto* (IG V 213-372) o celebrative di vittorie agonali (IG V 649-688), e neppure nelle epigrafi sepolcrali (IG V 699-826), dove un aggettivo etnico compare solo per indicare l'origine di uno straniero (cf. per esempio IG V 715: Βοιώτιος, 716: Θηβαῖος, 718: Μεγαρεύς).

interesse anche altrove dimostrato per le antichità agonali.⁹⁰⁶ La storia dei giochi, ridotta a una sequenza cronologica di fatti nudi, appare ricondotta allo schema comune del *πρῶτος εὐρετής*. Occorre ribadire che Leonte non è da Polemone presentato come il primo ad aver introdotto cavalli veneti in Grecia, ma il primo ad aver vinto con cavalli di tal razza in una gara olimpica.⁹⁰⁷

19 (21 Preller; 19 FHG)

L'esiguo frammento è trasmesso dagli scolii antichi a Pindaro a commento della ricorrenza del toponimo *Pisa* in *Ol.* I 28. La citazione di Polemone nello scolio può essere ragionevolmente fatta risalire, anche in questo caso, come si dimostra chiaramente per fr. 20 (23 Preller), all'intervento di Didimo, che fu autore di commentarii a Pindaro. La citazione è anepigrafa. Fra i titoli dei trattati di Polemone trasmessi dalle fonti nessuno fa specifico riferimento all'Elide o a Olimpia. Preller, seguito da Müller e approvato anche da Deichgräber, collocava il frammento nel gruppo di ipotetici *Eliaca*.

Pisa fra topografia, storia e mito

L'informazione trasmessa concerne la topografia di Pisa, collocata in Elide nell'avvallamento fra due cime montuose. Mancano riferimenti all'ambito più specifico di interesse del periegeta, i monumenti dei santuari e l'epigrafa. Tuttavia la concisa indicazione topografica di Polemone deve essere posta in relazione col più ampio dibattito di toponomastica e di geografia storica presentato da Strab. VIII 3.31. L'identificazione del sito di Pisa non si esaurisce in una questione di carattere geografico-descrittivo, ma costituisce un problema antiquario che coinvolge storia e mitistoria della regione e del santuario di Olimpia e problemi di esegesi delle fonti letterarie.

La questione concerne non solo l'identificazione del sito di Pisa, ma anche la corretta interpretazione del termine, come nome di città o come coronimo, e la sua etimologia. Strabone premette alcune osservazioni di carattere metodologico. Innanzi tutto distingue fra due ordini di fonti: le storie antiche (*τῶν παλαιῶν ἱστοριῶν*), di cui rileva la grande contraddittorietà (*μὴ*

906. Cf. fr. 20 (23 Preller), sulla cronologia delle gare di ἀπήνη, ovvero di corsa con carro trainato da mule. Non impossibile che le informazioni del fr. 20 (23 Preller) e del fr. 18 (19 Preller), sui cavalli dei Veneti (miticamente connessi coi Paflagoni allevatori di mule) fossero in qualche relazione reciproca, forse in riferimento a una lista cronologica di vittorie olimpiche. Cf. Deichgräber 1952, 1298.

907. Bergk 40: «Errat igitur schol. Eur. *Hippol.* 230 Λέων πρῶτος Λακεδαιμόνιος πθ' (Eust. πε') ὀλυμπιάδι ἐνίκησεν, neque videtur hoc dixisse Polemo, quem antestatur, neque arguit hoc titulus statuæ adscriptus».

ὁμολογουμένων σφόδρα), e gli autori recenti (οἱ ... νεώτεροι), portatori di versioni che Strabone giudica innovative (πολλὰ καινίζουσιν) e paradossali (τάναντία λέγειν). Il geografo si propone pertanto di seguire le fonti quando ne riscontri l'accordo. Segue tuttavia una disanima di alcune delle aporie evidenziabili nella tradizione, a partire dall'etimologia del toponimo. Strabone distingue un primo gruppo di fonti che considerano Pisa una πόλις, che deriva il nome dall'omonima fonte. A questo punto offre una possibile identificazione del sito dell'antica città, che costituisce un significativo raffronto rispetto alla testimonianza di Polemone: τὴν δὲ πόλιν ἰδρυμένην ἐφ' ὕψους δεικνύουσι μεταξὺ δυεῖν ὁροῦν, Ὀσσης καὶ Ὀλύμπου, ὁμωνύμων τοῖς ἐν Θετταλίᾳ.

In opposizione a quanti ritengono di identificare Pisa in una precisa città, Strabone riferisce l'opinione di quanti escludono che sia mai esistita una πόλις di nome Pisa (che altrimenti sarebbe annoverata nel gruppo delle città che formavano l'Ottapoli della Pisatide) e riferiscono il nome a una regione. A supporto della tesi è avanzata, con qualche forzatura, la testimonianza di Stesicoro, il quale si riferiva col termine πόλις alla regione (χώρα) chiamata Pisa.⁹⁰⁸ Solo apparentemente – ci dice Strabone – il verso di Stesicoro potrebbe funzionare come argomento a sostegno dell'identificazione di Pisa con una città, poiché il poeta farebbe uso di una licenza. Seguono esempi di analoghe estensioni di significato di πόλις, applicato a nomi di isole o regioni desunti da Omero,⁹⁰⁹ Euripide e Sofocle.⁹¹⁰ Si intravedono le tracce di un dibattito esegetico sull'uso stesicoreo di πόλις come apposizione di Pisa, fra chi intende la citazione poetica come possibile argomento per l'identificazione della città di Pisa in Elide e le relative confutazioni sulla base di paralleli impieghi estensivi di πόλις in poesia.⁹¹¹

Notiamo la sostanziale consonanza fra le indicazioni topografiche di Polemone e le fonti straboniane recenziori che collocano Pisa nella valle fra due monti. Gli autori a cui Strabone fa riferimento parlano di Pisa esplicitamente come di un centro urbano, fondato su un rilievo situato nella valle fra le cime di Ossa e Olimpo, omonime dei monti della Tessaglia. Lo scolio che reca la citazione da Polemone fornisce un'interpretazione meno precisa del toponimo, adottando il più generico termine τόπος, laddove le fonti presenti a Strabone indicano con certezza Pisa come una πόλις. La discrasia potrebbe essere addebitata a trascuratezza dello scoliasta, così che Polemone andrebbe annoverato nel gruppo degli autori che indicano Pisa come un'antica città dell'Elide, oppure indicare uno scarto fra l'interpretazione offerta dalle fonti di

908. Stesich. fr. 263 Page. L'argomento, come buona parte della digressione straboniana su Pisa e la Pisatide, deve essere ricondotto ad Apollodoro. Cf. Mayer 1950, 1743-1745.

909. Hom. *Il.* XXIV 544. Il testo comunemente accettato riporta la lezione: ὄσσον Λέσβος ἄνω, Μάκαρος ἔδος, Ma Strabone è qui testimone della variante Μάκαρος πόλις.

910. Eur. *Ion* 294: Εὐβοί' Ἀθήναις ἔστι τις γείτων πόλις. Soph. fr. 411.2 Radt: πόλις δὲ Μουσῶν Μυσία προσήγορος.

911. Su Pisa nelle fonti letterarie arcaiche, si veda Taita 2007, 49-52.

Strabone (Pisa = città) e quella di Polemone. In ogni caso sia Polemone sia le fonti di Strabone distinguono Pisa da Olimpia, opponendosi a coloro che intendono Pisa come il territorio su cui sorge il santuario. Sulla stessa linea di Strabone, anche Pausania distingue Pisa da Olimpia: il periegeta racconta di aver visitato, risalendo la riva destra dell'Alfeo, una località completamente coperta di vigneti, senza tracce di abitato, che tuttavia gli era stata segnalata come sede dell'antica Pisa.

Paus. VI 22.1: *τείχους δὲ ἢ ἄλλου κατασκευάσματος ἐλείπετο οὐδὲν ἔτι, ἄμπελοι δὲ ἦσαν διὰ τοῦ χωρίου πεφυτευμέναι παντός, ἔνθα ἡ Πίσα ὤκειτο.*⁹¹²

La contraddittorietà delle fonti antiche, già riscontrata da Strabone, risale alla discussa e ambigua identità etnica pisate, la quale sorse e fu intenzionalmente adottata in senso contrastivo rispetto all'identità elea, divenendo bandiera politica per rivendicazioni autonomistiche in età storica, a partire dal IV sec. a.C.⁹¹³ Appare ormai accertato che non sia mai esistito un centro urbano di nome Pisa e che il toponimo, già usato in fonti arcaiche,⁹¹⁴ debba riferirsi al territorio del santuario, poi esteso a una regione più vasta che da Olimpia si spinge verso i monti e il confine con l'Arcadia.⁹¹⁵ Non è chiaro se in età arcaica sia esistita una realtà politica autonoma pisate,⁹¹⁶ mentre è solo a partire dalla metà del IV sec. a.C. che il nome di Pisa appare applicato a uno stato autonomo capace di emettere moneta (con legenda ΠΙΣΑ) e di stipulare trattati con altre πόλεις peloponnesiache.⁹¹⁷ Si tratta di una fase ascrivibile al breve periodo di prostasia pisate del santuario (365-363 a.C.), testimoniata da Senofonte e Diodoro.⁹¹⁸ Strabone, che dipende in questo punto da Apollodoro, parla dell'organizzazione della Pisatide (non parla di Pisa) in otto città, la cosiddetta Ottapoli, nella quale il nome di Pisa non è compreso. D'altra parte le fonti, come Pausania, che interpretano Pisa come πόλις e tentano l'identificazione del suo sito, concordano nel riferire il toponimo a una città scomparsa.

912. Cf. Maddoli-Nafissi-Saladino 1999, 364-365.

913. Nafissi 2003; Ruggeri 2004, 178-207; Möller 2004; Taita 2007, 53-60 (che ritiene di riconoscere una realtà etnica e territoriale di Pisa e della Pisatide già in epoca arcaica). Cf. Swoboda 1905, 2380-2391.

914. Oltre ai testi già richiamati, cf. *ex.gr.* Pind. *Ol.* X 43-44; XIII 29; XIV 23; Simon. 519.1 Page.

915. Per primo ipotizzò la non esistenza di Pisa come città Busolt 1878, 153-159. Cf. Mayer 1950, col 1737. Sulla questione si veda Taita 2007, 52 (in part. bibliografia in n. 35).

916. Nafissi 2001 (cf. anche Nafissi 2003) e Taita 2007, 61-68, esprimono opinioni divergenti sulla regalità pisate e sull'interpretazione delle fonti, in particolare Paus. VI 22.2-4. Sul confronto delle prospettive di Strabone e Pausania nella storia elea, si vedano Biraschi 2003; Bugno 2003.

917. Ruggeri 2004, 178-207; Roy 2004, 500-501; Taita 2007, 55-56. Sulle monete si veda Ritter 2001, 95. Sugli atti pubblici, Ruggeri 2004, 159-160, 184-188.

918. Xen. *Hell.* VII 4.28; Diod. XV 78.1-3.

L'estetica delle rovine o dei paesaggi da cui il tempo ha cancellato ogni traccia visibile della gloria passata è un tratto caratteristico della *Periegesi* di Pausania, che è stato avvicinato all'estetica del sublime.⁹¹⁹ La discussione topografica e il dibattito sull'identificazione di siti scomparsi era un argomento caratteristico dell'erudizione antiquaria: si pensi, per esempio, ai problemi della topografia storica della Troade, regione di cui Polemone era originario e alla quale dedicò una *Periegesi*.

Il disaccordo delle fonti antiche su Pisa si riverbera sulla ricerca moderna intorno alla topografia dell'Elide, producendo un dibattito non ancora del tutto risolto, nonostante il sostanziale accordo oggi dominante intorno all'interpretazione di Pisa come denominazione di un'area sottoregionale, originariamente di un distretto territoriale di scarsa estensione alla confluenza fra il Cladeo e l'Alfeo, comprendente il τέμενος di Zeus e usato come sinonimo (per sineddoche) di Olimpia stessa.⁹²⁰

20 (23 Preller; 21 FHG)

La citazione di Polemone, da un'opera non specificata, è trasmessa all'interno della sezione introduttiva della cosiddetta *recensio Ambrosiana* degli scolii a Pind. *Ol.* V,⁹²¹ composta per la vittoria nella gara dell'ἀπὴνι di Psaumis di Camarina. In particolare l'autorità di Polemone è addotta come testimonianza antiquaria intorno alla tipologia della gara, con note di carattere cronologico e lessicale. Il contenuto della notizia è coerente con gli interessi antiquari del periegeta, attento alla registrazione delle antichità agonali, della loro cronologia e delle particolarità delle singole specialità.⁹²²

919. Porter 2001, 75: «The moments of blank wordlessness of Pausanias's text, where words fail, are moments when this loss comes to be invested with a numinous presence. Far from debarring readers from an experience, these moments initiate readers into the desire to know and to see, and thus into the collective ritual of memory».

920. Negli studi sulla geografia storica dell'Elide (che costituisce ancora un campo di ricerca aperto, data l'assenza di rilievi sistematici della regione, a tutto vantaggio dello studio del sito di Olimpia), per primo Dörpfeld 1908 tentò di identificare l'area di Pisa all'estremità orientale della valle di Olimpia, a sud-ovest dell'attuale villaggio di Miràka, dove gli scavi su una collinetta hanno restituito materiali di età preistorica e storica, le uniche tracce di occupazione abitativa arcaica (cf. Momigliano 1935; Sperling 1942, 83-84; Carinci 1994, 447). Seguendo l'indicazione testimoniata da Strabone, che colloca Pisa in posizione elevata, è stata proposta l'identificazione della sede dei mitici re pisati con l'area dell'attuale villaggio di Lakkopholia, sulla collina di Kazani, dove gli scavi hanno messo in luce tombe a camera micenee, ma nessun abitato («ADelt» 25 (1970), Chr. 193; «ADelt» 49 (1994), Chr. 194; «ADelt» 53 (1998), Chr. 230; «ADelt» 55 (2000), Chr. 276, 281). Herrmann 1972, 47-48, colloca il sito di Pisa a Ovest di Olimpia, sul colle Druva, benché dall'itinerario di Pausania si evinca chiaramente che il sito a lui indicato come sede di Pisa si trovasse a Est del santuario.

921. Sulla *recensio Ambrosiana* si veda in particolare Irigoin 1952, 106-108 e 239-247.

922. Cf. fr. 11-12 (26-27 Preller).

L'Olimpica V di Pindaro nella filologia antica

L'autenticità di *Ol. V* – stando a una notizia di incerta origine trasmessa negli stessi scolii – era stata revocata in dubbio nell'antichità, così che l'attribuzione a Pindaro è stata oggetto di discussione anche nella filologia moderna.⁹²³ L'*inscr. a*, trasmessa dalla famiglia V e nota anche, con alcune varianti, dalla *recensio Ambrosiana*, avverte che l'ode non era inclusa nei cosiddetti ἑδάρια, ai quali sono contrapposti i commentari di Didimo, dove l'ode era invece assegnata a Pindaro e commentata.⁹²⁴ L'interpretazione del termine ἑδάριον nella storia del testo di Pindaro è stata al centro di una spinosa controversia.⁹²⁵ Proprio il fatto che *Ol. V* sia trasmessa nella paradosi medioevale accerta che l'ode fosse acclusa nell'edizione di Pindaro allestita da Aristofane di Bisanzio, che costituì il fondamento dell'edizione Antoniniana, alla base della tradizione manoscritta degli epinici.⁹²⁶ Dagli scolii emerge altresì che l'ode fu commentata anche da Aristarco.⁹²⁷ L'*inscr. a* informa del ruolo svolto da Didimo nella storia del testo di *Ol. V*: Didimo riconosceva la genuinità del testo dell'epinicio, forse in polemica con Aristofane di Bisanzio. Ai commentari didimei possiamo far risalire parte del materiale conservato negli scolii: il nome di Didimo è esplicitato negli scolii a *Ol. V* 20 e, 27 b, a proposito dell'esegesi offerta dal Calcentero per v. 13; i metodi di Didimo sono inoltre riconoscibili dietro le note trasmesse a *Ol. V* 1 b, 19 abc.⁹²⁸ Anche l'*inscr. c* della *recensio Ambrosiana*,

923. Sulla questione in generale si veda Ruffa 2002, in part. 31-36, dove sono sinteticamente illustrate le diverse argomentazioni addotte in un senso o nell'altro sulla base di considerazioni interne ed esterne all'ode. Lehnus 1981, 76, sul tema dell'autenticità dell'ode, conclude: «In realtà non ci sono argomenti decisivi, ed è persino dubbio che senza l'avviso dei commentatori antichi il problema si sarebbe mai post».

924. Schol. [ADEQ] Pind. *Ol. V*, *inscr. a*, I, 138.3 Drachmann: αὕτη ἡ ᾠδὴ ἐν μὲν (om. A) τοῖς ἑδαρίοις οὐκ ἦν, ἐν δὲ τοῖς Διδύμου ὑπομνήμασιν ἐλέγετο Πινδάρου (V: περὶ αὐτῆς τάδε A). Sulle varianti si vedano Hamilton 1972, 329 n. 141; Ruffa 2002, 40-41.

925. La storia della questione è ripercorsa da Ruffa 2002, 28-30. Cf. anche Negri 2004, 12-13. In sintesi le diverse opinioni sul significato di ἑδάρια sono raggruppabili in tre gruppi: 1. *vulgata* alessandrina, coincidente con l'edizione allestita da Aristofane di Bisanzio (era questa l'opinione espressa da Heyne 1823³, 45, e seguita, benché la attribuissero a Boeckh, sia da Schneidewin, nella seconda edizione di Boeckh, I, Gothae 1843, XCVII-XCVIII, sia da Preller 1838, 52, e poi accolta da Mancuso 1911-1912, 179-191, e Galiano 1942, 141); 2. *manuscripts fondamentaux*, da identificare con l'edizione di Zenodoto (secondo la ricostruzione di Irigoin 1954, 32-33; cf. anche Fraser 1972, II/2, 653 n. 35; Brunel 1971, 327; Mader 1990, 109); 3. manoscritti prealessandrini (Gentili 1995, LXXV). L'indagine di Ruffa 2002 giunge alla medesima conclusione di Heyne: l'*inscr. a*, databile, come in generale gli *scholia vetera*, fra II e IV sec. (ovvero fra l'edizione Antoniniana e l'archetipo delle famiglie di manoscritti Ambrosiana e Vaticana), riporta un'informazione di seconda mano, ascrivibile in definitiva a Didimo, per il quale il 'testo di riferimento' (come deve essere letteralmente inteso il termine ἑδάρια) per il commento a Pindaro era costituito dall'edizione aristofanea.

926. Ruffa 2002, 39 n. 39.

927. Schol. [CDEHQ] Pind. *Ol. V* 1 b, I, 140.2.

928. Irigoin 1952, 72.

contenente considerazioni cronologiche per la datazione dell'*Olimpica*, deve essere ascritta in ultima analisi a Didimo, come dimostra la menzione stessa di Polemone, che costituisce una fonte familiare al Calcentero. Ancora una volta riconosciamo in Didimo la fonte del testo di Polemone.

La gara della ἀπήνη

Lo scolio preliminarmente discute alcuni problemi attinenti la gara occasione del componimento, utili alla datazione dell'ode stessa.

Gli epinici pindarici celebrativi di vittorie nell'*ἀπήνη* sono *Ol. V*, *Ol. VI* (per la vittoria di Agesia di Siracusa)⁹²⁹ e presumibilmente *Ol. IV* (della quale però restano incerte cronologia e occasione).⁹³⁰ Gli scolii alle odi elencate costituiscono la fonte maggiore di notizie intorno a questa specialità, sebbene con le loro incertezze e contraddizioni sui dati cronologici (aggravate dallo stato tormentato della paradosi manoscritta) rivelino di disporre di scarse informazioni.

L'*ἀπήνη* costituiva una gara di corsa col carro trainato da una pariglia di mule.⁹³¹ Il termine *ἀπήνη* rimanda a un mezzo di lavoro fin dalle sue prime attestazioni in Omero, dove è impiegato per indicare una volta il carro sul quale Priamo trasporta i doni per il riscatto del corpo di Ettore⁹³² e un'altra il mezzo sul quale Nausicaa fa caricare le vesti da portare al fiume.⁹³³ Il termine è posto sempre in binomio con ἡμίονος e appare interscambiabile con ἄμαξα, di cui si configura come un sinonimo, sebbene limitatamente all'accezione di mezzo da lavoro. La struttura meccanica dell'*ἀπήνη* è ben nota, oltre che dalla descrizione omerica (τετράκυκλον ἀπήνην), anche grazie all'iconografia, in particolare attraverso le coniazioni monetali di Reggio e Messina a partire dal 480 a.C.,⁹³⁴ che raffigurano un leggero cavalletto adatto alla corsa, a due ruote, prolungato da un timone.

Le monete zanclee e reggine con raffigurazione del carro mulare furono coniate dal tiranno Anassila, vincitore a Olimpia nell'*ἀπήνη* probabilmente nello stesso 480, quando inizia la più antica serie monetale.⁹³⁵

929. Per una discussione aggiornata intorno alla data e all'occasione di *Ol. VI*, si veda Giannini in Gentili 2013, 137-143.

930. Barrett 2007, 43; Lomiento in Gentili 2013, 99-102. L'ode è generalmente intesa come celebrativa, in coppia con *Ol. V*, della vittoria mulare del 460 o 456 a.C. Lomiento preferisce seguire la datazione offerta dagli scolii (Schol. Pind. *Ol. IV inscr.*, I, 128.3 Drachmann), che indica come occasione dell'ode la vittoria equestre di Psaumis nel 452 a.C.

931. Moretti 1957, 81, n° 165 (che per errore si riferisce all'*ἀπήνη* come a una quadriga); Caccamo Caltabiano 1988; Lee 2001, 2-3 e 37; Sestili 2008.

932. Hom. *Il. XXIV* 324-325.

933. Hom. *Od. VI* 72-73.

934. Caccamo Caltabiano 1988, 42-44.

935. Robinson 1946; Arnold Biocchi 1983, 49-64.

Nella mentalità dei Greci e nel contesto degli agoni olimpici la gara del carro mulare rappresentava una disciplina minore, forse per successo di pubblico ma soprattutto per prestigio.⁹³⁶ Sono infatti trasmessi aneddoti derisori intorno alla vittoria nell'ἀπὴν di Anassila, celebrata dal tiranno con festeggiamenti sproporzionati all'entità del successo agonale.⁹³⁷ Anassila commissionò anche un epinicio a Simonide.⁹³⁸ L'aneddoto biografico sull'iniziale rifiuto del poeta e sulla arguta soluzione infine adottata, dietro lautissimo compenso, testimonia ancora una volta non solo la tradizionale avidità del poeta, ma anche lo scarso prestigio di cui doveva godere l'ἀπὴν nella mentalità diffusa.⁹³⁹

Tale discredito si dimostra anche nella scarsa attenzione riservata alla specialità dell'ἀπὴν dagli autori di antichità agonali. I vincitori dell'ἀπὴν sono ignorati dalla lista di olimpionici trasmessa in *P.Oxy.* 222. I nomi di solo quattro vincitori sono giunti fino a noi, sebbene restino per lo più incerte le circostanze delle vittorie: oltre ai già citati Anassila, Psaumis e Agesia, destinatari di epinici di Simonide e Pindaro, sappiamo da Pausania che Tersia Tessalo fu il primo olimpionico nell'ἀπὴν. Liste di olimpionici nelle gare mulari dovevano essere ignote anche a Didimo o comunque al commentatore antico di *Ol.* V, come pure di *Ol.* VI.⁹⁴⁰ Da qui Wilamowitz ipotizzò l'assenza di elenchi ufficiali dei vincitori dell'ἀπὴν.⁹⁴¹ Negli scolii a *Ol.* V appare evidente il tentativo di ricercare appigli cronologici per datare l'ode, ricavabili da riferimenti interni al testo, dalla cronologia relativa delle odi e dalle informazioni rintracciabili in autori di storiografia e di antichità agonali o periegetiche, come appunto Polemone. Le soluzioni presentate negli scolii, stratificate e contraddittorie, sono le seguenti:

1. 452 a.C. (*Ol.* 82), testimoniata da *inscr. b*, anno per certo della vittoria equestre del medesimo Psaumis,⁹⁴² sulla base di una errata interpretazione di *Ol.*

936. Caccamo Caltabiano 1988, 44-45.

937. Athen. I 3 e; Heraclid. *Lemb. Pol.* 25.5. Per converso Caccamo Caltabiano 1988, 45-57, illustra le possibili implicazioni ideologiche, politiche e soprattutto religiose della vittoria mulare di Anassila, densa di valori simbolici, in particolare rispetto alla realtà etnica e al patrimonio di tradizioni mitiche e religiose dell'Italia e della Sicilia orientale.

938. Simon. fr. 515 Page = 2 Poltera (Poltera 2008, 94).

939. Marzullo 1984 legge l'ironia dell'altisonante invocazione incipitaria come rivolta non tanto verso le innocue mule, quanto contro l'arroganza e la spilorceria del tiranno. Lo stesso Marzullo 1984, 152, d'altra parte, vede nell'affermazione dell'ἀπὴν fra le competizioni olimpiche («recente e per breve tempo») «un segno dei tempi».

940. Schol. [A] Pind. *Ol.* VI *inscr. a*, I, 153.16 Drachmann: κατελύθη δὲ περὶ τὴν πε' Ὀλυμπιάδα. ἄπορον δὲ περὶ πόσῃν Ὀλυμπιάδα ἐνίκησεν.

941. Wilamowitz 1886, 172.

942. Cf. *P.Oxy.* 222, col. II, 2, ove si legge Σαμίου Καμ[— —] e *P.Oxy.* 2438.15. Si veda Moretti 1957, 101, n° 292.

V 7, inteso come allusivo di una triplice vittoria con la quadriga, con l'ἀπὴν e col κέλης;⁹⁴³

2. 456 a.C. (Ol. 81), cui giunge Schol. [A] Pind. Ol. V 19 d, sulla base di una fallace argomentazione che assume come termini cronologici il 440 a.C., data presunta della cessazione delle gare mulari, e il 452, anno della vittoria equestre di Psaumis;

3. dopo la rifondazione di Camarina (461 a.C.), secondo la complessa e tormentata discussione del nesso νέουκον ἔδραν (interpretato come allusivo della patria risorta del laudando), offerto da Schol. [A] Pind. Ol. V 19 abc, a partire da Timeo e Filisto;⁹⁴⁴

4. 440 a.C. (Ol. 85), offerta da Schol. [CDEHQ] Pind. Ol. V 16, l'anno a cui è fatta risalire, in contraddizione con *inscr. c* e in accordo con Schol. [A] Pind. Ol. V 19 d, l'abolizione dell'ἀπὴν, col paradosso di abbassare la rifondazione di Camarina a questa data.⁹⁴⁵

Le incertezze permangono nella critica moderna, che è comunque generalmente orientata a datare Ol. V, in coppia con Ol. IV, in una data compresa fra il 461 a.C., anno della rifondazione di Camarina, e il 452 a.C., data della vittoria equestre di Psaumis, limitando così l'oscillazione fra il 460 (Ol. 80) e – con Schol. Pind. Ol. V 19 d – il 456 a.C. (Ol. 81).⁹⁴⁶

Problemi cronologici

Schol. Pind. Ol. V 19 abc illustra chiaramente il metodo filologico adottato dal commentatore, che, in carenza di una precisa lista cronologica, incrocia gli scarsi dati antiquari con gli ambigui riferimenti del testo alla realtà storica contemporanea alla vittoria. Didimo – come si vede da *inscr. c* e Schol. Pind. Ol. V 19 d – si avvale della sommaria cronologia desunta da Polemone, il quale forniva una data per la soppressione delle gare di ἀπὴν e riportava il numero complessivo di tredici vincitori in questa specialità (evidentemente non l'elenco, che avrebbe risparmiato a Didimo la fatica di tentare supposizioni). I dati attribuiti a Polemone, trasmessi con una certa imprecisione nel codice A degli scolii a Pindaro, devono essere confrontati con le notizie sull'ἀπὴν trasmesse

943. L'obiezione fondamentale a tale ipotesi consiste nel fatto che *P.Oxy.* 222 tramanda come vincitore col corsiero il nome di Python (da Imera?). Si veda Moretti 1957, 101 (n° 293).

944. Si vedano Lomiento 2000 e Lomiento 2006, ove si discute delle fonti adottate dallo scoliasta e si propone di intendere il riferimento alla rifondazione della città del 490 a.C.

945. Drachmann proponeva in effetti di emendare il testo e leggere πβ' (Ol. 82 = 452), in linea con *inscr. b*.

946. Il 460 a.C. è indicato come possibile datazione nell'edizione Snell-Machler 1971, ove pure non si esclude una datazione al 456 a.C. Cf. Moretti 1957, 99 (n. 280), Lehnus 1981, 68, che considerano preferibile il 456 a.C. Fra le altre ipotesi di datazione, si distingue quella di Lomiento 2000, che retrodata la vittoria di Psaumis al 488 a.C. *Contra* Ruffa 2001, 32 n. 19.

in altri luoghi negli stessi scoli a Pindaro e da Pausania.⁹⁴⁷ Il codice A attribuisce a Polemone la notizia per cui la gara del caro mulare sarebbe stata abolita nell'Olimpiade 74^a (οδ' = 484 a.C.). L'indicazione numerica è corrotta in quanto in aperta e troppo larga contraddizione con le altre testimonianze, ed è emendata da Boeckh in 84^a (πδ' = 444 a.C.), un dato che sembra più vicino a quelli altrimenti noti, sebbene non siano sanate tutte le contraddizioni.

I già menzionati Schol. Pind. *Ol.* V 16 e Schol. Pind. *Ol.* V 19 d fanno riferimento all'abolizione (κατάλυσις) dell'ἀπὴνη, datata all'Olimpiade 85^a (πε' = 440 a.C.). Anche gli scoli antichi a *Ol.* VI sono concordi sulla data del 440 a.C.: entrambe le *inscriptions* rivelano l'incapacità degli editori e commentatori antichi di datare la vittoria di Agesia, ma assumono l'Olimpiade 85^a come *terminus ante*.⁹⁴⁸ Particolarmente interessanti risultano le note offerte dall'*inscr. b*:

Schol. [BCEQ] Pind. *Ol.* VI *inscr. b*, I, p. 154.1 Drachmann: κατελύθη
δὲ ἡ ἀπὴνη ὥς τινὲς φασιν ὀγδοηκοστῇ πέμπτῃ (BCQ: π– [rasura])
Ε) Ὀλυμπιάδι, κατ' ἐνίους δὲ ὀγδοηκοστῇ ἔκτῃ (BEQ: ὀγδόῃ C).

Pur nelle incertezze della tradizione manoscritta, che affliggono particolarmente i numerali, emerge un dibattito, nel quale diverse tradizioni o interpretazioni sono contrapposte.

Pausania fornisce il più dettagliato resoconto sulla storia delle gare mulari, l'ἀπὴνη e la κάλπη (mulo montato), che furono abolite contemporaneamente:

Paus. V 9.1: τῆς δὲ ἀπὴνης καὶ κάλπης τὸν δρόμον, τὸν μὲν ὀλυμπιάδι νομισθέντα ἑβδομηκοστῇ, τὸν δὲ τῆς κάλπης τῇ ἑφεξῆς ταύτῃ, κήρυγμα ὑπὲρ ἀμφοτέρων ἐποιήσαντο ἐπὶ τῆς τετάρτης ὀλυμπιάδος καὶ ὀγδοηκοστῆς μῆτε κάλπης τοῦ λοιποῦ μῆτε ἀπὴνης ἔσεσθαι δρόμον. ὅτε δὲ ἐτέθη πρῶτον, Θερσίου μὲν ἀπὴνη Θεσσαλοῦ, Παταϊκοῦ δὲ Ἀχαιοῦ τὼν ἐκ Δύμης ἐνίκησεν ἡ κάλπη.

Apprendiamo che la gara del carro mulare fu introdotta a Olimpia nell'Olimpiade 70^a (500 a.C.), che il primo vincitore fu un certo Tersia Tessalo⁹⁴⁹ e che nell'Olimpiade 84^a (444 a.C.) la gara fu celebrata per l'ultima volta, poiché in quell'occasione gli Elei annunciarono (κήρυγμα ... ἐποιήσαντο) la sua abolizione per il futuro (τοῦ λοιποῦ). Il testo di Pausania è molto preciso e non lascia spazio a equivoci. Il dato cronologico concorda con quello trasmesso da Pind. *Ol.* V 16, che pone l'abolizione della corsa nel 440 a.C. Emerge per converso una duplice contraddizione con le informazioni

947. Già Bentley, nella *Dissertation upon the Epistles of Phalaris* (pp. 111-114), del 1699, aveva disquisito intorno alle discrasie fra i dati cronologici sulla ἀπὴνη.

948. Schol. [A] Pind. *Ol.* VI *inscr. a*, I, 153.16 Drachmann; Schol. [BCEQ] Pind. *Ol.* VI *inscr. b*, I, 154.1 Drachmann.

949. Moretti 1957, 81, n° 165.

attribuite a Polemone: la data dell'abolizione discorda da Pausania sia nella forma tràdita, sia secondo la correzione di Boeckh; il numero dei vincitori (13) differisce da quello atteso secondo la cronologia di Pausania (15).

Le contraddizioni possono essere spiegate ammettendo che Polemone e Pausania siano testimoni di due differenti tradizioni sulla cronologia dell'ἀπῆνη. D'altra parte le incongruenze all'interno degli scolii stessi, fra l'*inscriptio* e la glossa in cui compare una cronologia concorde con quella di Pausania, e lo stato comunque perturbato del testo dell'*inscriptio* (così come in generale di tutte le indicazioni cronologiche negli scolii a *Ol.* V) suggeriscono di valutare con attenzione il dato numerico trasmesso. Anche volendo accogliere il cauto intervento di Boeckh, che si limita a correggere una sola delle cifre, lasciando aperto tuttavia il problema della coerenza fra Polemone e le altre versioni, si può ipotizzare che l'errore derivi da un intervento redazionale sugli scolii, consistente in una imprecisa epitomazione del testo di Polemone citato da Didimo: se in Polemone era presente l'indicazione dell'Olimpiade 84^a, possiamo credere che essa fosse riferita, come in Pausania, non alla κατάλυσις della gara, ma al κήρυγμα. D'altra parte, le diverse datazioni contrapposte in Schol. [BCEQ] Pind. *Ol.* VI *inscr. b*, trovano una spiegazione nella difficoltà incontrata dagli interpreti di distinguere fra le due date, quella dell'annuncio e quella dell'effettiva abolizione.

Permane il problema della lista dei vincitori, se vogliamo considerare genuina l'indicazione del numero tredici. A meno che Polemone non disponesse di una cronologia del tutto alternativa a quella nota a Pausania, si affacciano almeno altre due possibilità, come vide bene Moretti:⁹⁵⁰ o Polemone commetteva un errore di calcolo, escludendo la prima e l'ultima Olimpiade; oppure il periegeta conosceva un elenco preciso dei vincitori col carro mulare e sapeva che in due occasioni la gara non fu disputata. In tal caso dovremmo pensare che Polemone, pur conoscendola, non trascrivesse la lista (che avrebbe fornito informazioni ben più precise ai commentatori di Pindaro), probabilmente perché le informazioni sull'ἀπῆνη apparivano collaterali all'oggetto reale della sua trattazione.

Come si vede, le contraddizioni fra le informazioni sull'ἀπῆνη in Polemone e in Pausania sono limitate ai dati cronologici e numerici e possono trovare una spiegazione plausibile con lo stato perturbato del testo del frammento di Polemone o agli interventi redazionali attraverso i quali il testo di Polemone è stato ridotto all'interno degli scolii pindarici. Congetturalmente è possibile restituire a Polemone una versione compatibile con quella di Pausania. Risulterebbe confermato il sospetto, già avanzato da Marzullo,⁹⁵¹ che la matrice delle sparse e sommarie informazioni sulla storia della gara mulare a Olimpia sia la medesima. Potremmo allora ipotizzare che il commentario di Didimo a *Ol.*

950. *Ibid.*

951. Marzullo 1984, 152 n. 19.

V, che si richiamava, fra l'altro, all'autorità dell'antiquario Polemone, costituisse la fonte dalla quale si sono irraggiate le informazioni testimoniate negli scolii e in Pausania.⁹⁵²

Problemi lessicali

La glossa prosegue con alcune osservazioni di carattere lessicale, che sono almeno in parte ricondotte allo stesso Polemone, fornendo sinonimi ed etimologia del termine ἀπήνη. Il nome di Polemone è in effetti ricostruito nel testo da Boeckh, il quale corregge in Πολέμων il tràdito πολέμιος. Apparentemente lo scoliasta rintraccia nel periegeta la testimonianza dell'impiego del sinonimo λαμπήνη presso i Tegeati; a questa testimonianza contrappone quella di altri anonimi che attribuiscono l'uso di λαμπήνη ai Tessali. Conclude infine con un'ipotesi etimologica, che sembra non doversi più attribuire a Polemone, la cui citazione termina dopo le parole φησιν ὁ Πολέμων.

Per l'equivalenza fra ἀπήνη e λαμπήνη si offre un confronto con Esichio⁹⁵³ e con Polluce,⁹⁵⁴ il quale esplicitamente stabilisce un rapporto di sinonimia fra i due termini (e altri di significato affine), richiamando i luoghi letterari della *Nausicaa* di Sofocle e del *Pescatore* di Menandro. Il rimando alla tragedia di Sofocle risulterebbe particolarmente indicativo, se il termine fosse riferito al medesimo carro di Nausicaa che in Omero è detto ἀπήνη. Il termine λαμπήνη, come emerge dai lessici, è di norma impiegato per significare un carro di lusso (ἄμαξα βασιλική), coperto (ἄρμα σκεπαστόν), dunque di diversa fattura rispetto all'umile e leggera ἀπήνη in uso a Olimpia.⁹⁵⁵

L'anonima testimonianza accessoria, che riferisce la sinonimia ἀπήνη-λαμπήνη ai Tessali invece che ai Tegeati, risulta del tutto peregrina e difforme dal resto della tradizione. In particolare è utile richiamare Ateneo, il quale ricorda che Θετταλοὶ ... τὰς ἀπήνας καπάνας ἔλεγον.⁹⁵⁶ Ateneo spiega una glossa aristofanea (καπανικώτερα),⁹⁵⁷ riferendosi a un passo del comico Senarco, dove l'abitudine tessalica di chiamare καπάνη il carro normalmente noto come

952. A questi due rami maggiori della tradizione, va aggiunto quello rappresentato dalla lessicografia: Poll. VII 186 Bethe: καὶ ἀγὼν δέ τις ἦγετο πάλοι ἐν Ὀλυμπίᾳ, καὶ τὸ μὲν τῶν νωτέων ἡμιόνων ἀγώνισμα ἐκαλεῖτο κάλπη, τὸ δὲ τῶν ζυγίων ἀπήνη. Da un raffronto emerge con evidenza il rapporto della succinta definizione di Polluce e la breve digressione di Pausania.

953. Hsch. λ 261 Latte.

954. Poll. X 52 Bethe: εἴθ' ἄρματα εἴτ' ὄχους εἴθ' ἀμάξας εἴτε ἀπήνας εἴτε λαμπήνας αὐτὰ προσήκει καλεῖν· ἔστι δὲ τοῦνομα ἢ λαμπήνη ἐν τῇ Σοφοκλέους Ναυσικάᾳ (fr. 441 Radt) καὶ ἐν τοῖς Μενάνδρου Ἀλιεύσιν (fr. 30 Kassel-Austin).

955. Phot. λ 69 Theodoridis; Suid. λ 91 Adler; Hsch. λ 261 Latte.

956. Athen. X 418 d-e. Cf. anche Eust. in *Il* XXIV 544, III, 237.10 van der Valk.

957. Aristoph. fr. 507 Kassel-Austin.

ἄπῆνη è sfruttata per un comune effetto comico di incomprensione fra due personaggi.⁹⁵⁸

Pare dunque accertato che il sinonimo tessalico per ἄπῆνη sia καπάνη. È molto probabile che la testimonianza sull'uso di λαμπήνη in Tessaglia appaia deformata da qualche lacuna. Dal confronto con Ateneo, la cui testimonianza poggia sui testi di Aristofane e Senarco e sulla loro antica tradizione esegetica, ben nota a Didimo, si dimostra opportuno integrare nel testo la glossa καπάνη, come è indicato in apparato. Il nesso οἱ δέ sarebbe a indicare non una precisa contrapposizione rispetto alla testimonianza di Polemone, ma un supplemento di informazione, ricavato da altre fonti.

Resta ancora da spiegare la testimonianza di Polemone sull'uso di λαμπήνη a Tegea. Di questa particolarità lessicale regionale non sappiamo nulla di più, poiché la notizia rimane singolare e non si presentano raffronti diretti letterari o documentari. Non si può sfuggire tuttavia all'impressione che λαμπήνη costituisca un sinonimo altisonante, quasi un eufemismo. Ricordiamo che, nelle tre odi pindariche per vittorie nell'ἄπῆνη, il carro mulare è nominato col suo nome tecnico solo in *Ol.* V 3, per altro impreziosito dal composto ἄκαμαντόποδος, mentre in *Ol.* IV 11 al carro mulare⁹⁵⁹ si allude con un termine generico (ὄχρεον), come pure in *Ol.* VI 24, dove leggiamo ὄκχον e il carro del laudando diviene allegoria dell'elogio poetico. Mentre Pindaro non mostra riserbo a nominare nel canto le mule (*Ol.* V 7; VI 22), Simonide, nell'epinicio per Anassila, forse con una certa sprezzante ironia, aveva fatto ricorso a un'ampollosa perifrasi, ἀελλοπόδων θύγατρες ἵππων. A partire dall'osservazione di una qualche forma di censura linguistica, che suggerisce al poeta di ricorrere a espressioni o più generiche o addirittura roboanti, possiamo ipotizzare che anche λαμπήνη trovasse un utilizzo di questo tipo. Allora forse Polemone è testimone di un impiego contingente del termine, indebitamente esteso a uso linguistico regionale. Solo per tentare di immaginare uno scenario possibile, possiamo supporre che il periegeta trovasse il lemma in un particolare contesto, forse un documento (un'epigrafe dedicatoria di un olimpionico?) di origine tegeate, in cui il carro mulare era denominato con intenzionale magniloquenza λαμπήνη. Il frammento troverebbe in questo modo una contestualizzazione appropriata all'interno di un'opera periegetica, attenta alla descrizione dei monumenti e alla registrazione dei documenti.

958. Xenarch. fr. 11 Kassel-Austin: ἐπὶ δὲ καπάνας ἔτρεφον εἰς Ὀλύμπια. / B. τί λέγεις; καπάνας; πῶς; A. καπάνας Θετταλοὶ / πάντες καλοῦσι τὰς ἄπῆνας. B. μανθάνω.

959. Se l'ode fu composta per la vittoria di Psaumis nell'ἄπῆνη, e non in quella col carro del 452 a.C., come Lomiento ripropone, seguendo gli scolii antichi (cf. *supra*).

21 (25 Preller)

Ateneo confronta la sorte diversa che è toccata a due poeti tebanî, a Pindaro, di cui a Tebe non è conservata alcuna immagine, e al più oscuro Cleone, del quale invece era presente a Tebe un monumento che lo raffigurava.⁹⁶⁰ Ateneo è ben informato sul monumento di Cleone: cita Polemone come fonte di un aneddoto sulla statua del poeta, al tempo della distruzione della città compiuta da Alessandro, e trascrive l'epigramma che accompagnava il monumento – con ogni probabilità attingendo al medesimo Polemone, del quale sono ben note la dimestichezza con i documenti epigrafici e l'ἀκρίβεια nella trascrizione dei testi. Il passo di Ateneo non presenta difficoltà rilevanti per la costituzione del testo. Si segnalano solo lievi discrasie ortografiche o lessicali e una perturbazione nella subordinata introdotta dalla congiunzione ὅτε,⁹⁶¹ che, leggendo coi manoscritti κατασκάπτων, risulta priva di verbo, onde Kaibel fu indotto a congetturare una lacuna, mentre altri editori preferirono correggere il verbo in una voce di modo finito, κατέσκαπτε. Maggiori problemi provengono dalle proposte di emendazione di Wilamowitz (ἀνοικιζομένης per il trådito συνοικιζομένης) e di Casaubon (εἵκοσιν per τριάκοντα), coinvolgendo questioni interpretative e storiche esterne al testo e alla storia della sua trasmissione.

Ateneo e Plinio

La testimonianza di Ateneo risulta quasi perfettamente congruente con quella fornita da Plinio (*n.h.* XXXIV 59), il quale, parlando dello scultore bronzista Pitagora di Reggio, racconta: *fecit et ... citharoedum qui Dicaeus appellatus est, quod, cum Thebae ab Alexandro caperentur, aurum a fugiente conditum sinu eius celatum esset.*

Raffrontando i testi di Plinio e Ateneo, osserviamo alcune significative corrispondenze: Cleone è definito ῥδοῦ da Ateneo, *citharoedum* da Plinio; la circostanza che portò alla fuga l'anonimo protagonista dell'aneddoto di Polemone è indicata con parole pressoché identiche da Ateneo e Plinio (Ἀλέξανδρος τὰς Θήβας κατασκάπτων e *cum Thebae ab Alexandro caperentur*); l'esule è chiamato φεύγοντά τινα da Ateneo, *fugiente* da Plinio, con analoga scelta sintattica e lessicale. L'intera espressione *cum Thebae ... celatum esset* appare come la versione latina in forma passiva del testo riportato da Ateneo in greco in forma attiva: ὅτε Ἀλέξανδρος τὰς Θήβας κατασκάπτων ... φεύγοντά τινα χρυσίον εἰς τὸ ἱμάτιον κοῖλον ὃν ἐνθέσθαι.

960. Sul τόπος del minore sopravvalutato, cf. *ex.gr.* D.L. II 43, ove si biasima l'ingiustizia degli Ateniesi, che onorarono con una statua nel teatro di Dioniso Astidamante prima di Eschilo e degli altri 'grandi', e Gell. XVII 4.1-3, che riporta gli esempi delle ripetute sconfitte di Menandro ed Euripide negli agoni drammatici a vantaggio di autori di secondo ordine.

961. La stessa lettura di ὅτε è incerta, fondata sul codice E, cui si oppone ὅτι di C.

Notiamo altresì talune differenze. Ateneo risulta più preciso di Plinio nell'indicare la cavità della veste della scultura come il punto esatto dove l'esule poté nascondere il proprio tesoro. Ateneo trascrive per intero l'epigramma apposto alla statua e conosce conseguentemente l'identità del poeta effigiato nel monumento, mentre per Plinio si tratta di un imprecisato *citharoedus*; d'altra parte Plinio informa circa l'autore della scultura, Pitagora di Reggio, e il particolare epiteto con cui l'opera era nota: *Dicaeus*, soprannome che sottintende il finale dell'aneddoto, narrato per esteso da Ateneo, implicito in Plinio.

Come si vede non si tratta di discrepanze o contraddizioni. Dal raffronto emerge chiaramente che i due racconti risultano complementari. Se ne deduce che entrambi derivano in definitiva da una medesima fonte, dalla quale hanno autonomamente selezionato ciascuna le informazioni più corrispondenti al proprio interesse (il poeta effigiato per Ateneo, il bronzista per Plinio). La fonte cui entrambi attingono, per ammissione di Ateneo, deve essere identificata in Polemone. Sebbene sia taciuto il titolo dell'opera nella quale l'informazione era contenuta, essa può essere individuata in una monografia dedicata alla periegesi dei monumenti di Tebe e della Beozia, come il *Περὶ τῶν Θήβησιν Ἡρακλείων* (fr. 11 [26 Preller]),⁹⁶² oppure da una compilazione di testi epigrafici quale il *Περὶ τῶν κατὰ πόλεις ἐπιγραμμάτων* (fr. 79-80 Preller), menzionato due volte dallo stesso Ateneo (X 436 d; 442 e), in entrambi i casi con la trascrizione letterale del testo epigrammatico.⁹⁶³

Lo scultore Pitagora di Reggio e il poeta Cleone di Tebe

Il monumento che si trova al centro dell'aneddoto di Polemone era la statua bronzea raffigurante il citarodo Cleone, opera di Pitagora di Reggio.⁹⁶⁴ Lo

962. La statua di Cleone doveva essere situata in uno dei santuari della città, risparmiati dalla distruzione voluta da Alessandro (Symeonoglou 1985, 148). Non è impossibile che si trovasse nel santuario di Eracle, come altri monumenti analoghi (si pensi al tripode dedicato dall'aulodo Echembroto, descritto da Paus. X 7.6; cf. Zizza 2006, 355-363). Rammentiamo inoltre che a poca distanza dallo stadio del tempio di Iolao (per cui cf. fr. 11 [26 Preller]) ancora al tempo di Pausania (Paus. IX 23.2) era visibile la tomba di Pindaro. Anche in Ateneo, la testimonianza di Polemone sulla statua di Cleone è collegata ai monumenti pindarici a Tebe, più precisamente alla considerazione dell'assenza di immagini raffiguranti il poeta. Un'ipotesi da non trascurare è che una digressione sulla statua di Cleone fosse introdotta nel *Περὶ τῶν Θήβησιν Ἡρακλείων* a partire dalla descrizione della tomba di Pindaro. Il frammento è enumerato sotto la categoria *Boeotica* nell'edizione di Preller (*Βοιωτικά* in quella di Müller). *Βοιωτικά* era già il titolo di una *συγγραφή* di Ellanico.

963. È questa l'ipotesi di Zecchini 1989, 229 n. 104. Pasquali 1913, 177 n. 1, ritiene tuttavia che l'opera *Περὶ τῶν κατὰ πόλεις ἐπιγραμμάτων* non avesse carattere periegetico e che i testi epigrammatici citati in Ateneo da quell'opera non possano provenire da iscrizioni su pietra.

964. Ferri 1946 (2000), 104-105; Orlandini 1965; Linfert 1978; Muller-Defeu 2002, 232-239. Discussa risulta la sua identificazione con Pitagora di Samo, dal Reggino esplicitamente distinto

scultore fu attivo come bronzista principalmente fra la Grecia e l'Italia, con una speciale predilezione per la rappresentazione del nudo maschile. Nel catalogo delle opere di Pitagora trasmesso dalle fonti⁹⁶⁵ figurano numerosi atleti vincitori in festival agonali. Per la cronologia dell'artista, Plinio ci fornisce una data fuorviante per la sua ἀκμή, fatta coincidere con la 90ª Olimpiade (420-417 a.C.), datazione che non appare conciliabile con la cronologia delle opere attribuite a Pitagora. Fra gli atleti ritratti da Pitagora, infatti, Astilo (Paus. VI 13.1; Plin. *n.b.* XXXIV 59) fu vincitore nella corsa a Olimpia nel 488, 484 e 480 a.C.; Eutimo (Paus. VI 6.6; Plin. *n.b.* VII 47) nel 484, 476 e 472 a.C. La cronologia pliniana, che associa Pitagora a Policletto e Mirone, sembra unicamente funzionale alla periodizzazione della storia dell'arte e al raggruppamento degli artisti per triadi o tetradi sincroniche.⁹⁶⁶ Il bronzo di Cleone si distingue dal resto della produzione di Pitagora, generalmente orientata verso soggetti atletici. Il citarodo doveva essere rappresentato – incerto se stante o seduto⁹⁶⁷ – vestito con ἱμάτιον, probabilmente dal profondo pannello, con in mano la cetra. Il poeta, che l'epigrafe chiama semplicemente αὐτοδός senza menzione dello strumento, poteva da Plinio (e da Polemone) essere identificato in un citarodo attraverso l'iconografia.

Nulla sappiamo del poeta Cleone ritratto nel monumento tebano, se non ciò che è deducibile dalle informazioni conservate da Polemone. Cleone, che l'epigrafe esplicitamente indica come tebano e figlio di un certo Pitea, può essere datato approssimativamente alla metà del V sec. a.C., sulla base della cronologia di Pitagora.⁹⁶⁸ Appare dunque un esponente della citarodia del V sec. a.C., e dei più rinomati, come testimonia la statua elevata in suo onore.⁹⁶⁹

secondo Plinio (XXXIV 59-60; cf. anche D.L. VIII 46). Nella discussione presentata da Plinio intorno alla distinzione di due scultori di nome Pitagora, Hansen 1971², 403, ha visto il residuo della polemica fra Antigono e Polemone e le tracce dell'argomentazione confutatoria e dell'asprezza dei toni adottati dal periegeta verso lo storico dell'arte. Benché Hansen non lo espliciti, si insinua il sospetto che le notizie su Pitagora derivino dall'opera di Polemone Πρὸς Ἀδελφὸν καὶ Ἀντίγονον. Cf. Dorandi 1999, C.

965. Si veda in Orlandini 1965, 573, e Muller-Dufeu 2002, 232-239.

966. Ferri 1946 (2000), 92 e 104.

967. L'iconografia plastica del poeta con la lira è antichissima: si pensi al bronzetto geometrico (metà VIII sec. a.C.) al Museo Archeologico di Heraklion, Creta. Possibili confronti, a titolo esemplificativo, possono essere offerti dalla statua di Posidippo di Pella, nota da una copia romana da un originale greco della metà del III sec. a.C. (Musei Vaticani, inv. n° 735), che raffigura il poeta seduto con in mano rotoli di papiro, e dal poeta del Louvre, pure noto da una copia romana (Louvre, inv. n° MA 588) di un originale della metà del V sec. a.C. (cronologicamente coevo dunque del bronzo di Pitagora di Reggio), che rappresenta un poeta in piedi, vestito di un ampio mantello, con la cetra al braccio. Per il poeta del Louvre è stato proposto come possibile modello il Cleone di Pitagora. Cf. Clay 2004, 61 e 169 n. 145, con bibliografia. In generale sul tema dell'iconografia, plastica o pittorica, del poeta con la lira, si veda Clay 2004, 40-62.

968. Page 1981, 418.

969. Sulla citarodia, oltre ad alcuni studi classici (Croiset 1880; Grieser 1937), si vedano, indicativamente, Lasserre 1954; Groningen 1955; Gostoli 1986; Gostoli 1990, XV-XXXIV; West

Tebe in particolare dovette godere di una solida tradizione citarodica. Le origini stesse del genere sono nel mito ricondotte alla città di Tebe, attraverso la figura di Anfione,⁹⁷⁰ che costruì le mura della Cadmea al suono della cetra, e, secondo l'autore del *De musica* pseudo-plutarco,⁹⁷¹ il leggendario fondatore del νόμος citarodico, modello dello stesso Terpandro, sarebbe il tebano Filammone.⁹⁷² Uno degli stili di νόμος citarodico è chiamato proprio Βοιωτικός.⁹⁷³ È possibile che la citarodia tebana privilegiasse il racconto di miti beotici e concorresse a costituire il patrimonio epico tebano, per noi ricostruibile attraverso un'esigua selezione di testi.⁹⁷⁴ Dal testo dell'epigrafe dedicatoria comprendiamo che Cleone fu vincitore in numerosi agoni musicali. Sappiamo che gare citarodiche si celebravano in vari contesti religiosi e agonali: per esempio, a partire dal VII sec. a.C. a Delfi e alle Carnee di Sparta,⁹⁷⁵ dal VI sec. a.C. anche ad Atene.⁹⁷⁶ L'epigrafe sottolinea l'origine tebana di Cleone e nell'ultimo verso ascrive all'intera città di Tebe la gloria delle vittorie del citarodo, marcando il senso di appartenenza di Cleone al corpo civico.

Polemone trascrive zelantemente l'epigrafe dedicatoria. L'epigramma risulta piuttosto convenzionale. Nel primo verso è identificato il poeta raffigurato nella scultura. Il deittico ὅδε è indice esplicito della funzione dell'epigramma a complemento e illustrazione del monumento. Mancano gli elementi propri di un epigramma ecfrastico, come l'indicazione dell'autore della scultura e soprattutto la descrizione dell'oggetto d'arte, delle sue caratteristiche iconografiche e stilistiche. I versi 2-3 celebrano le vittorie di Cleone nei concorsi musicali. Di esse è indicato in modo vago il numero elevato, iperbolicamente rappresentato come superiore a quello delle vittorie di ogni altro mortale (πλείστους θνητῶν ... στεφάνους). Il nesso κλέος οὐρανόμηκες riecheggia una glossa omerica (*Od.* V 239)⁹⁷⁷ e ricorre in un altrettanto

1992, 18-19; Pavese 1998, 63-64; Gentili 2006⁴, 31-33; Ercoles 2010. Page 1981, 418, si sorprende del fatto che di Cleone non si conservino altre notizie e nessun frammento. Forse nel celebrato poeta tebano possiamo riconoscere uno dei predecessori di Timoteo, polemicamente definiti μουσοπαλαιολύμας, «corruttori dell'antica musica» (trad. Ercoles 2010, 130), e κηρύκων λιγυμακροφώνων, «araldi fortistridenti» (trad. *ibid.*), nella σφραγίς dei *Persiani* (rispettivamente Tim. fr. 791.216-217 e 219-220). Cf. Janssen 1984, 135-136; Horden 2002, 239-240; Csapo-Wilson 2009, 286.

970. Heraclid. fr. 157 Wehrli; cf. Plin. *n.h.* VII 204.

971. [Plut.] *mor.* 1133 b.

972. Ercoles 2010, 126 n. 4.

973. [Plut.] *mor.* 1132 d; Soph. fr. 966 Radt. Il Βοιωτικός era ancora eseguito al tempo di Aristofane (cf. Aristoph. *Ach.* 13 *cum schol.*). Si veda Gostoli 1990, XIX-XX.

974. Sulle tracce di un'epica tebana si vedano, indicativamente, Pinsent 1985; Cingano 2000; Nagy 2000; Angeli Bernardini 2010.

975. Terpandro fu – secondo una tradizione (test. 1 Gostoli) – il primo citarodo vincitore alle Carnee (cf. West 1992, 334-335) e fu quattro volte vincitore a Pito (test. 32 Gostoli).

976. West 1992, 18-19. Ercoles 2010, 132-133, annovera i documenti epigrafici recanti gli elenchi dei vincitori di festival agonali, come le Carnee e le Pitie, fra le poche fonti disponibili agli antichi per la ricostruzione della storia della citarodia.

977. Cf. anche Aesch. *Ag.* 92.

convenzionale epigramma sepolcrale (*AP* VII 84)⁹⁷⁸ e in un passo delle *Nuvole* di Aristofane.⁹⁷⁹ Nell'ultimo verso risulta notevole l'apostrofe a Cleone, con passaggio dalla III alla II persona. Il secondo emistichio dell'ultimo pentametro, *πατρίδ' ἐπευκλείσας*, posto a clausula dell'epigramma, risulta una «ready-made phrase», per usare l'espressione di Page.⁹⁸⁰ Particolarmente perspicuo può risultare il raffronto con un testo approssimativamente coevo al nostro, [Simon.] 35 Page (*AP* XIII 14), l'epitafio del periodonice Dandes di Argo, vincitore a Olimpia nella gara del *dianulos* nel 476 a.C.⁹⁸¹ Come nell'epigramma per la statua di Cleone, anche in quello per la tomba di Dandes la gloria del vincitore (un atleta, in questo caso) in un numero iperbolico di gare si riverbera sull'intera città.⁹⁸²

Nell'epigramma di Cleone riveste particolare importanza l'associazione della città nella celebrazione della gloria del poeta. A questo tema è connessa la questione intorno alla committenza del monumento. La statua di Pitagora di Reggio può essere stata commissionata da Cleone stesso, per essere dedicata in un santuario della città di Tebe (logica destinazione di un monumento di questo genere e l'unica che ne spieghi la sopravvivenza alla distruzione del 335 a.C.). In questo caso Cleone salderebbe il proprio successo artistico con quello dell'intera comunità, celebrando se stesso all'interno di un contesto religioso cittadino. Diversamente, a partire dall'insistita sottolineatura dell'origine tebana di Cleone e come in fondo lascia credere il contesto in cui la notizia è riferita da Ateneo, si potrebbe pensare che sia stata la città di Tebe a commissionare il monumento per celebrare Cleone come gloria locale e se stessa con lui. In questo caso saremmo di fronte a un significativo documento di quel fenomeno di eroizzazione dei poeti, che vede nell'*Archilocheion* di Paro l'esempio più insigne.⁹⁸³ Numerosi sono gli esempi di poeti pubblicamente onorati di immagini (*εἰκόνες*) all'interno di contesti sacri.⁹⁸⁴ La testimonianza di

978. *AP* VII 84: Ἡ ὀλίγον τόδε σῆμα, τὸ δὲ κλέος οὐρανόμηκες / τοῦ πολυφροντίστου τοῦτο Θάλητος ὄρη.

979. Aristoph. *nub.* 460-461: ταῦτα μαθὼν παρ' ἐμοῦ κλέος οὐρανόμηκες / ἐν βροτοῖσιν ἔξεις. Si osservi la connessione con βροτοῖσιν, somigliante a quella con θνητῶν nell'epigramma di Cleone. Notevole appare in particolare l'uso del nesso, da parte di Aristofane, in metro dattilico, con evidente funzione parodica di una comune espressione elogiativa. Il termine οὐρανόμηκες è usato poco sopra nella stessa commedia (v. 357), in senso letterale.

980. Page 1981, 251.

981. *AP* XIII 14: Ἀργεῖος Δάνδης σταδιοδρόμος ἐνθάδε κεῖται / νίκαις ἱππόβοτον πατρίδ' ἐπευκλείσας / Ὀλυμπία δῖς, ἐν δὲ Πυθῶνι τρία, / δύο δ' ἐν Ἴσθμῳ, πεντεκαίδεκα ἐν Νεμέῃ / τὰς δ' ἄλλας νίκας οὐκ εὐμαρές ἐστ' ἀριθμῆσαι.

982. Page 1981, 419.

983. Su questo monumento, cf. Clay 2004.

984. Anacreonte ebbe una statua sull'Acropoli di Atene; la triade dei tragediografi e Menandro erano ritratti all'interno del recinto di Dioniso, sempre ad Atene (Plut. *mor.* 841 f; Paus. I 21.1); Epicarmo fu onorato di una statua a Siracusa (Theocr. *ep.* 18 Gow; D.L. VIII 78). Ancora ad Atene, in età più tarda, al Pireo, Dionisio di Maratona è ritratto in una statua accanto a Dioniso (*IG* II² 2948). Pausania visita in Beozia il santuario sul monte Elicona, dove Esiodo e

Polemone sul citarodo Cleone potrebbe allungare il catalogo dei poeti pubblicamente celebrati con una statua nella loro città.

La ricostruzione di Tebe

Il frammento di Polemone pertiene a un monumento del V sec. a.C., ma conserva un aneddoto che si data con certezza fra il 335 e il 305 a.C. Nel 335 a.C. Tebe fu interamente distrutta da Alessandro Magno. Secondo il racconto di Arriano e Diodoro,⁹⁸⁵ gli edifici pubblici e privati, così come le fortificazioni, furono rasi al suolo; gli abitanti sopravvissuti all'assedio e alla strage furono venduti come schiavi o esiliati. Secondo Arriano, degli edifici, si salvarono solo i templi e i santuari (ἔδοξε τὴν πόλιν δὲ κατασκάψαι ἐς ἔδαφος καὶ τὴν χώραν κατανεῖμαι τοῖς ξυμμάχοις, ὅση μὴ ἱερὰ αὐτῆς), oltre alla casa di Pindaro; dei Tebani sopravvissuti, furono risparmiati dalla schiavitù solo sacerdoti e sacerdotesse e coloro che intrattenevano rapporti ospitali o diplomatici con la Macedonia e la casa reale (παῖδας δὲ καὶ γυναῖκας καὶ ὅσοι ὑπελείποντο Θηβαίων, πλὴν τῶν ἱερέων τε καὶ ἱερειῶν καὶ ὅσοι ξένοι Φιλίππου ἢ Ἀλεξάνδρου ἢ ὅσοι πρόξενοι Μακεδόνων ἐγένοντο, ἀνδραποδίσαι). Diodoro parla anche più specificamente di esuli, banditi da ogni città greca (τοὺς δὲ φυγάδας τῶν Θηβαίων ἀγωγίμους ὑπάρχειν ἐξ ἀπάσης τῆς Ἑλλάδος καὶ μηδένα τῶν Ἑλλήνων ὑποδέχεσθαι Θηβαίων). Nel protagonista dell'aneddoto di Polemone riconosciamo uno di questi esuli scampati all'ἀνδραποδισμός di Tebe. La statua di Cleone, che fornì il nascondiglio per il tesoro dell'esule, doveva trovarsi in uno dei santuari della città, che furono risparmiati da Alessandro.

La ricostruzione di Tebe fu iniziata da Cassandro venti anni dopo la distruzione (εἰκοστῷ δ' ἔτει ὕστερον), secondo Diodoro.⁹⁸⁶ Sulla base di questa

altri poeti sono rappresentati in mistica conversazione con le Muse (Paus. IX 29.6). Anche l'ἀγορά è luogo adatto alla celebrazione dei poeti, come è il caso di Esiodo a Tespie, di Teodette a Faselide (Plut. *Alex.* 17.3 = *TrGF* I 72 test. 4 Snell²), di Filita a Coe (Hermesian. fr. 6.77-78 Powell). Posidippo di Pella (che in *ep.* 63 Austin-Bastianini descrive la statua di Filita⁹⁸⁴., probabilmente non quella di Coe, ma un'altra, forse ad Alessandria) arriva a chiedere per sé, da parte dei propri concittadini, l'onore di una statua (Posidipp. *ep.* 118 Austin-Bastianini). L'uso antico di celebrare i poeti con una δημοσία τιμή è duramente criticato da Taziano (Tatian. *ad Graecos*, in Whittaker 1982, 33-34, cf. Kalkmann 1887), il quale – mentre polemizza – trasmette un notevole catalogo di poetesse pubblicamente onorate con immagini dai pagani: Prassilla, Saffo, Corinna, Anite, Telesilla e Nosside. Sul tema si veda Clay 2008, in particolare 96, sulle εἰκόνες di poeti.

⁹⁸⁵ Arrian. I 10.2; Diod. XVII 13-14.

⁹⁸⁶ Diod. XIX 54.1: εἰκοστῷ δ' ἔτει ὕστερον Κάσανδρος φιλοδοξῆσαι βουλόμενος καὶ πείσας τοὺς Βοιωτοὺς ἀνέστησε τὴν πόλιν τοῖς διασωζομένοις τῶν Θηβαίων. Cf. anche Paus. IX 7.4: Θηβαίοις δὲ ἐπὶ μὲν Κασσάνδρου πᾶς ὁ ἀρχαῖος περίβολος ἀνοκίσθη. Cf. commento a fr. 8 (15 Preller). Secondo Symeonoglu 1985, 148, la data del 315 a.C. deve essere riferita all'inizio dei lavori di ricostruzione delle mura della Cadmea

informazione, Casaubon⁹⁸⁷ propose di emendare il testo di Ateneo-Polemone correggendo τριάκοντα in εἴκοσι, ma – come già osservava Preller nel commento al frammento – l'intervento non appare strettamente necessario. La data riportata da Polemone non si riferisce alla ricostruzione di Tebe, ma più particolarmente al ritorno in città dell'esule che aveva nascosto il tesoro nella statua di Cleone. È verisimile che fra l'inizio dei lavori di ricostruzione della città e il suo ripopolamento, col rientro degli esuli (di quei pochi che erano sopravvissuti alla strage del 335 a.C. o dei loro discendenti), trascorressero alcuni anni.

Nel testo di Ateneo trasmesso dai manoscritti, l'avvenimento collocato a trent'anni dall'eccidio di Tebe è indicato con l'espressione συνοικιζομένης τῆς πόλεως. Wilamowitz propose di correggere in ἀνοικιζομένης τῆς πόλεως, forse sulla base del confronto con le diverse fonti che tramandano memoria dell'avvenimento, che parlano di una riedificazione e non di un sinecismo.⁹⁸⁸ Preller (il quale, scrivendo prima della proposta congetturale di Wilamowitz, difendeva il testo tradito) riteneva che il verbo συνοικιζομένης potesse essere meglio riferito al ripopolamento della città di Tebe e che Polemone ambientasse l'aneddoto del rientro dell'esule in questa fase della storia tebana, di alcuni anni successiva alla ricostruzione delle mura. Per altro possiamo rammentare che nel 304 a.C. la Beozia cadde in mano di Demetrio.⁹⁸⁹ In quell'occasione Tebe decretò speciali onori per il suo conquistatore, dei quali ci offre una testimonianza lo stesso Polemone (fr. 8 [15 Preller]). L'indicazione μετὰ ἔτη τριάκοντα potrebbe, con qualche approssimazione, rimandare alla presa di Tebe da parte di Demetrio. Potremmo allora vedere nell'esule un tebano rientrato al seguito del Poliorcete.

Sulla storicità della vicenda narrata da Polemone, poco o nulla possiamo dire. Di per sé il fatto che un esule, in una situazione di pericolo grave e di incertezza della vita, potesse nascondere le proprie ricchezze, appare largamente documentato dai numerosi rinvenimenti archeologici di tesori sepolti.⁹⁹⁰ Che poi l'azione di nascondere un tesoro fosse compiuta con la speranza che un giorno il tesoro potesse essere ritrovato, è implicito, anche se tale speranza poteva spesso restare disattesa. L'aneddoto pare derivare da memorie, forse di tradizione orale, su θαυμάσια di un santuario tebano. Il *mirabile* del bronzo di Cleone consiste evidentemente nella sorprendente

987. Nell'ed. di Ateneo (Lugduni Batavorum 1600).

988. L'intervento di Wilamowitz è segnalato in apparato da Kaibel. Cf. l'impiego dei verbi ἀνέστησε e soprattutto ἀνοικίσθη da parte rispettivamente di Diodoro e Pausania.

989. Plut. *Demetr.* 23.2-3; Diod. XX 100. Tebe non è esplicitamente citata nelle fonti, ma è certo che la città abbia seguito il destino della regione. Si vedano Dytttenberger *Syll.*³ 337; Schober 1945, 1485; Habicht 1956, 187-188.

990. Solo a titolo di esempio, si veda Aravantinos 2010, 332, che illustra il rinvenimento proprio a Tebe di un tesoro di monili aurei, custodito in un vaso di terracotta e nascosto probabilmente in occasione della conquista romana della città nel 148 a.C.

restituzione all'esule (a trent'anni di distanza) del suo antico tesoro e – come Plinio evidenzia – permette di attribuire alla statua una qualità di tipo morale (la δίκη), che rimane come epiteto dell'opera d'arte. Benché il tenore dei due aneddoti sia profondamente diverso, la vicenda della statua di Cleone a Tebe può essere avvicinata a quella, riportata dallo stesso Polemone, della statua del παῖς nel tesoro degli Spinati a Delfi (fr. 14 [28 Preller]): in entrambi i casi, i monumenti scultorei sono al centro di fatti miracolosi, degni di ricordo per la loro eccezionalità. Un'ulteriore analogia può essere riscontrata fra il ritrovamento dell'oro dell'esule tebano e la vicenda raccontata nel fr. 22 (29 Preller), sulla statua di lupo a Delfi: anche qui al centro dell'aneddoto sta un tesoro miracolosamente ritrovato; ma, mentre a Delfi la statua commemorerebbe l'evento, costituendo la decima offerta in ringraziamento per l'intervento sovranaturale del dio, a Tebe la statua stessa avrebbe reso possibile il ritrovamento.

22 (29 Preller)

Eliano trasmette la citazione da Polemone contestualmente a un passo di Aristotele, nel quale era narrato un episodio ambientato nell'Heraion di Samo (fr. 270.42 Gigon).⁹⁹¹ Eliano enumera una serie di αἵτια del culto degli animali in diversi luoghi della Grecia. Propone il passo di Aristotele sul sacrificio di Samo come parallelo a un analogo episodio, testimoniato da Polemone, dal quale si ricava che a Delfi il lupo era venerato in seguito a un prodigioso intervento dell'animale nel recupero di una quantità d'oro sottratta dai tesori del santuario. I fatti sono più ampiamente raccontati dal medesimo Eliano, in un altro luogo dell'opera, e da Pausania.

Nel X libro del *NA*, Eliano elenca argomenti per dimostrare la relazione fra il dio Apollo e il lupo. Ampiamente discusso nell'antichità, il problema è connesso con l'interpretazione degli epiteti apollinei ricavati dalla radice λυκ- e

991. L'aneddoto desunto da Aristotele fa riferimento a un detto proverbiale: l'espressione ἐπὶ τὰ Μανδρόβουλου (-βόλου) corrisponde a ἐπὶ τὸ χεῖρον: cf. Zen. III 82, I, 77.4 Leutsch-Schneidewin; Greg.Cypr. III 50, II, 114 Leutsch-Schneidewin; Apostol. VII 78, II 417.11 Leutsch-Schneidewin; Suid. ε 2659, 2716 Adler; Hsch. ε 5294 Latte; Phot. ε 1740 Theodoridis. Fanno uso del proverbio Pl. Com. fr. 53 Kassel-Austin; Lucian. *Merc.Cond.* 21 (*cum schol.*); Alciph. I 9.1. L'origine del proverbio deriva dai sacrifici successivi che il protagonista Mandrobulo (non c'è accordo fra le diverse fonti circa la corretta forma dell'antroponimo, noto solo in riferimento a questo episodio, la cui grafia nei vari testimoni oscilla fra Μανδρόβουλος/-βολος, Μανδράβουλος/-βολος, Μανδραβόλας) offrì alla dea Era, di anno in anno di valore sempre inferiore. L'aneddoto del sacrificio di Mandrobulo, con alcune varianti rispetto alla versione che Eliano trae da Aristotele, doveva essere narrato nel IX libro delle *Storie* di Eforo (*FGrHist* 70 fr. 59 b). Secondo Eforo i sacrifici erano offerti in ringraziamento del rinvenimento di una cava di oca (γεοφάνιον, cf. Harp. γ 9 Keaney). Inoltre per Eforo di anno in anno diminuiva il valore del metallo in cui era foggiate l'offerta (oro, argento, bronzo), mentre nella versione registrata dai paremiografi i sacrifici erano cruenti e progressivamente diminuiva il numero delle vittime.

rientra fra i temi dibattuti dagli interpreti di Omero. Così l'epiteto *λυκηγενής* è spiegato in riferimento a una tradizione sulla nascita del dio: Apollo è 'figlio della lupa', poiché la madre Leto assunse la forma dell'animale mentre dava alla luce il dio. La tradizione della metamorfosi di Leto trova conferma a Delfi, dove la dea è venerata in una statua di bronzo raffigurante un lupo. Eliano conosce una spiegazione alternativa per il lupo di bronzo a Delfi. Benché Eliano non citi la fonte, il racconto coincide chiaramente con quello che in *NA* XII 37 è attribuito a Polemone:

Ael. *NA* X 26: χαίρειν δὲ αὐτῷ καὶ τὸν Ἀπόλλω λόγος, καὶ ἡ αἰτία ἐκείνη διαρρέουσα καὶ ἐς ἐμὲ ἀφίκετο. τὸν γάρ τοι θεὸν τοῦτον τεχθῆναι φασὶ τῆς Λητοῦς μεταβαλούσης τὸ εἶδος εἰς λύκαινα. ταύτη τοι λέγει καὶ Ὅμηρος εἰπὼν (*Il.* IV 101) «λυκηγενεῖ κλυτοτόξῳ»· ταύτη τοι καὶ ἐν Δελφοῖς ἀνακεῖσθαι λύκον πέπυσμαι χαλκοῦν τὴν τῆς Λητοῦς ὥδινα αἰνιττόμενον. οἱ δὲ οὐ διὰ τοῦτό φασιν ἀλλὰ ἐπεὶ κλαπέντα ἀναθήματα ἐκ τοῦ νεῶ καὶ κατορυχθέντα ὑπὸ τῶν ἱεροσύλων λύκος τὸ ζῶον κατεμήνυσε, παρελθὼν εἰς τὸν νεῶν καὶ τῶν προφητῶν τινα τῆς ἐσθῆτος τῆς ἱερᾶς ἐλκύσας τῷ στόματι καὶ προσαγαγὼν μέχρι τοῦ τόπου ἐν ᾧ τὰ ἀναθήματα ἐκέκρυπτο εἶτα τοῖς προσθίοις ὥρυττεν αὐτόν.

Si notano alcune corrispondenze testuali fra i due luoghi dell'opera di Eliano: si osservi *ἱεροσύλων*, che richiama il participio *σεσυλημένον*, e l'impiego delle forme *κατορωρυγμένον* e *κατορυχθέντα*. Nel libro XII Eliano allude solo di scorcio all'episodio, che nel libro X trovava già uno sviluppo narrativo più articolato: il lupo entra nel tempio, trascina per la veste un sacerdote, lo guida fino al luogo dove il tesoro è sepolto e scava, consentendo così il ritrovamento degli *ἀναθήματα* sottratti.

Al lupo di bronzo di Delfi fa riferimento anche Pausania.⁹⁹² Il Periegeta lo descrive come una statua, *ἀνάθημα* dai Delfi, collocata accanto all'altare maggiore del santuario, di fronte all'ingresso del tempio. Segue l'*αἴτιον*:

Paus. X 14.7: Δελφῶν δὲ ἀνάθημά ἐστιν αὐτῶν πλησίον τοῦ βωμοῦ τοῦ μεγάλου λύκος χαλκοῦς. λέγουσι δὲ τῶν τοῦ θεοῦ χρημάτων συλήσαντα ἄνθρωπον, τὸν μὲν ὁμοῦ τῷ χρυσίῳ κατακρύψαντα ἔχειν αὐτὸν ἐνθα τοῦ Παρνασσοῦ συνεχῆς (*vel potius* συνηρεφές) ὑπὸ ἀγρίων δένδρων, λύκον δὲ ἐπιθέσθαι οἱ καθεύδοντι, καὶ ἀποθανεῖν τε ὑπὸ τοῦ λύκου τὸν ἄνθρωπον καὶ ἐς τὴν πόλιν ὁσημέραι φοιτῶν ὥρυετο ὁ λύκος· ἐπεὶ δὲ οὐκ ἄνευ θεοῦ παραγίνεσθαι σφισιν ὑπέλαμβον, οὕτως ἐπακολουθοῦσι τῷ θηρίῳ, καὶ ἀνευρίσκουσί τε τὸ ἱερὸν χρυσίον καὶ ἀνέθεσαν λύκον τῷ θεῷ χαλκοῦν.

992. Cf. Bultrighini-Torelli 2017, 334-335.

Il racconto in Pausania assume tinte più fosche: l'ambientazione fiabesca nel fitto dei boschi del Parnaso, la morte del ladro, sbranato dal lupo, quasi implacabile vendetta del sacrilegio, l'ululato della fiera scesa in città, il riconoscimento del prodigio e dell'intervento divino da parte dei sacerdoti, infine il reperimento dell'oro trafugato e l'offerta in ringraziamento del dio che soccorre il santuario. Si osservano alcune differenze fra le due versioni del racconto: Eliano parla di *ἱεροσύλων*, genericamente al plurale, mentre Pausania si riferisce a un solo uomo; diverso è pure il comportamento del lupo sceso al santuario, che trascina un sacerdote secondo Eliano, emette ululati per Pausania; in generale il lupo in Eliano appare più mite, mentre per Pausania agisce non solo come soccorritore del santuario di Apollo, ma anche come agente della punizione divina. Alcune coincidenze testuali (*ἐν τῷ Παρνασσῷ - ἔνθα τοῦ Παρνασσοῦ, σεσυλημένον - συλήσαντα, χρυσίον ἱερὸν - ἱερὸν χρυσίον*), oltre a quelle fattuali, inducono il sospetto che la fonte utilizzata da Pausania sia la stessa dalla quale attinge anche Eliano, cioè Polemone, mentre le divergenze evidenziate si potranno spiegare considerando che nessuna delle versioni costituisce una citazione letterale. I due autori possono aver selezionato particolari diversi, compresenti nel racconto originale, in base al carattere che ciascuno ha inteso conferire alla propria versione. Non possiamo d'altra parte escludere che Pausania conosca l'episodio indipendentemente da Polemone, forse attraverso la consultazione dei periegeti del santuario di Delfi.

Il lupo di bronzo a Delfi

Dal confronto fra le tre fonti emerge con chiarezza che il racconto costituisce un *αἶτιον* della statua bronzea di lupo visibile a lato dell'altare maggiore nel santuario di Delfi. Tale doveva essere la funzione del racconto anche nel contesto originario all'interno dell'opera di Polemone. Benché nessuno dei trasmissori espliciti il titolo del trattato antiquario donde ha tratto la citazione, sembra verisimile l'ipotesi di attribuire il frammento a una delle opere che Polemone dedicava alla descrizione del sito di Delfi, presumibilmente il *Περὶ τῶν ἐν Δελφοῖς θησαυρῶν* che era noto anche a Plutarco (cf. fr. 12 [27 Preller]). In effetti ai tesori del tempio e agli *ἀναθήματα* ivi conservati rimandano sia Eliano sia Pausania. Sebbene la questione della conoscenza di Polemone da parte di Pausania resti incerta (in questo caso specifico e in generale, considerata la rarità delle corrispondenze rintracciabili fra i due periegeti), possiamo congetturare che in entrambi gli autori il contesto nel quale l'*excursus* narrativo era inserito fosse il medesimo: la descrizione dei monumenti di Delfi, con le relative tradizioni storiche e mitiche.

Qualche informazione più precisa intorno al lupo di bronzo di Delfi ci è fornita da Plutarco, che nella *Vita di Pericle* descrive le epigrafi fatte incidere dai

Delfi e dai Focesi.⁹⁹³ La statua zoomorfa recava sulla fronte un'iscrizione che decretava l'attribuzione della *προμαντεία* agli Spartani: questi erano intervenuti efficacemente a difesa dei Delfi contro i Focesi – sostenuti invece dagli Ateniesi – nell'ambito della seconda Guerra Sacra.⁹⁹⁴ La posizione di privilegio degli Spartani a Delfi non durò a lungo: nel 448 a.C. Pericle ribaltò la situazione, sottrasse il controllo del santuario ai Delfi e lo restituì ai Focesi, ottenendo così la *προμαντεία* per gli Ateniesi. Il nuovo decreto appariva inciso sul fianco destro del lupo di bronzo. Plutarco poté certamente vedere con i propri occhi la statua e le sue incisioni, ma non è da escludere che si avvallesse di fonti storiche per contestualizzare le epigrafi. Sapendo che Polemone, o almeno la sua periegesi delfica, costituiva una lettura familiare a Plutarco (cf. test. 2), non è assurdo ipotizzare che le informazioni sulle iscrizioni incise nel bronzo del lupo di Delfi provengano dal trattato di Polemone.

Apollo-lupo

L'informazione antiquaria, l'*αἴτιον* del lupo di Delfi, è trasmessa da Eliano in un contesto nuovo. Il dato storico-antiquario è impiegato in merito a una questione di critica omerica: la controversa interpretazione della glossa *λυκηγενεῖ*, che si legge in *Il.* IV 101. Siamo in condizione di ricostruire sommariamente i termini del dibattito nell'antichità e gli indirizzi interpretativi principali.⁹⁹⁵ Gli scolii omerici ricordano che la Licia è, secondo una tradizione, la terra natale del dio e danno dell'epiteto un'interpretazione geografica.⁹⁹⁶ Contro questa lettura strettamente grammaticale della glossa, trasmessa alla tradizione successiva da Aristonico e probabilmente risalente ad Aristarco,⁹⁹⁷ si

993. Plut. *Per.* 21.3: καὶ τῶν Λακεδαιμονίων ἦν ἔδωκαν αὐτοῖς Δελφοὶ προμαντείαν εἰς τὸ μέτωπον ἐγκολαψάντων τοῦ χαλκοῦ λύκου, λαβὼν καὶ αὐτὸς προμαντείαν τοῖς Ἀθηναίοις εἰς τὸν αὐτὸν λύκον κατὰ τὴν δεξιὰν πλευρὰν ἐνεχάραξεν.

994. Thuc. I 112.5. Cf. Scott 2010, 100.

995. Le fonti principali che raccolgono e confrontano le diverse interpretazioni degli epiteti apollinei, e di quelli derivati dalla radice *λυκ-* in particolare, sono: Schol. Hom. *Il.* IV 101 [Ariston., ex., I, 464.10 Erbse; D, 171 van Thiel]; Eust. in Hom. *Il.* IV 101, 448.44 van der Valk; Macr. *Sat.* I 17.36-41; Heraclit. *All.* 7; Corn. 32.11, 112.1380 Nesselrath; Serv. in Verg. *Aen.* IV 377, III, 374.8 Stocker-Travis.

996. Schol. Hom. *Il.* IV 101 a [Ariston.], I, 464.10 Erbse: *λυκηγενεῖ· ὅτι ἀπὸ τῆς Τρουικῆς Λυκίας, ἐξ ἧς ἐστὶν ὁ Πάνδαρος.* Schol. Hom. *Il.* IV 101 b1-b2 [ex.], I, 464.12 Erbse: *λυκηγενεῖ· ἐν Λυκίᾳ γενομένη· ἀψευδέστατον γὰρ ἐστὶν ἱερὸν Ἀπόλλωνος ἐν Λυκίᾳ. ἢ ὅτι λύκος ἡγήσατο μετὰ τὰς ὠδῖνας Λητοῖ ὥστε καθαρθῆναι εἰς τὸν Ξάνθον. Φρονήματος δὲ αὐτὸν πληροὶ πολίτην ὑποτιθέμενος αὐτοῦ τὸν θεόν.* Schol. D Hom. *Il.* IV 101, 171 van Thiel: *Λυκηγενεῖ· τῷ ἐν Λυκίᾳ τιμωμένῳ, γεγεννημένῳ. φασὶ γὰρ λαθεῖν σπουδάζουσα ἡ Λητώ τὴν Ἥρας ζηλοτυπίαν εἰς Λυκίαν ἀπηλλάγη.*

997. Gershenson 1991, 16, cerca di dimostrare che l'interpretazione di Liceo come derivato da un etnico sia un tentativo di razionalizzazione del mito, sorto probabilmente nell'ambito della filologia alessandrina.

afferma un'esegesi di tipo allegorico, di impronta marcatamente stoica: λυκηγενής e gli altri epiteti apollinei derivati dalla radice λυκ-, soprattutto il diffuso epiteto non solo letterario ma anche culturale Λυκεῖος,⁹⁹⁸ sono posti in relazione con λύκη e λευκός e spiegati come attributi del dio solare.⁹⁹⁹ L'epiteto λυκηγενής è dunque inteso con valore attivo: Apollo è il dio che genera la luce. Un ulteriore filone, più correttamente sul piano etimologico (ma si conosce il valore storico e culturale di una paretimologia, che non risulta meno significativa solo perché infondata sul piano strettamente linguistico), connette gli epiteti in λυκ- con λύκος, quindi il dio Apollo con il lupo. Come è noto, ne derivano varie speculazioni: Apollo dio-lupo, che si manifesta in forma di lupo;¹⁰⁰⁰ Apollo sterminatore dei lupi, λυκοκτόνος, perciò Νόμιος, protettore dei pascoli;¹⁰⁰¹ fino ai tentativi di stabilire una correlazione fra l'etnico Licio e l'epiteto Liceo, che generano così un'intersezione con la tradizione aristarchea.¹⁰⁰² Apollo allora è λυκηγενής in quanto generato dal lupo. Assumendo questa chiave interpretativa per Hom. *Il.* IV 101, Eustazio si distacca dal resto della tradizione esegetica di Omero conservatasi nei *corpora* scoliografici.¹⁰⁰³

La mitologia è sorretta dall'antiquaria. Negli scolii londinesi a Callimaco, a spiegazione dell'epiteto Λύκιος, che ricorre nel prologo degli *Aitia*, è citato

998. Gershenson 1991, 11-13, elenca documenti per il culto di Apollo Λυκεῖος ad Atene, Argo e in tutto il mondo greco.

999. Come è stato dimostrato da Jacoby, cruciale si dimostra il ruolo del Περὶ θεῶν di Apollodoro di Atene nella trasmissione dell'interpretazione allegorica degli epiteti di Apollo, di matrice stoica. Cf. *FGrHist* 244 fr. 95-99; Ramelli-Lucchetta 2004, 147-171, in particolare, su Apollo visto come dio solare, 153-158; Pontani 2005, 187. L'interpretazione in chiave allegorica di Apollo come dio della luce e del sole ha goduto di notevole fortuna in età moderna. Si veda Gershenson 1991, 131-133.

1000. Serv. in Verg. *Aen.* IV 377, III, 374.12 Stocker-Travis.

1001. Si vedano, per esempio, Soph. *El.* 6-7, ove il pedagogo descrive a Oreste la scena, che rappresenta Argo, coi suoi monumenti religiosi, compreso il tempio di Apollo Liceo: αὕτη δ', Ὅρεστα, τοῦ λυκοκτόνου θεοῦ / ἀγορὰ λυκεῖος; Call. *Ap.* 47; Paus. II 9.7, col mito eziologico del culto di Apollo Liceo a Sicione; Serv. in Verg. *Aen.* IV 377, III, 374.16 Stocker-Travis: *sive quod pastoralis deus lupos interemerit*. L. Anneo Cornuto, pur privilegiando il metodo dell'allegoresi nella lettura del mito, quindi fornendo un'immagine di Apollo totalmente conforme a quella di dio solare (Corn. 32.1, 108.1295 Nesselrath: ἐχομένως τοίνυν, ὃ τέκνον, Ἀπόλλων ὁ ἥλιος ἐστίν), riconduce l'etimologia da λύκος, inteso nel senso di λυκοκτόνος, all'interno dell'esegesi stoica (Corn. 32.11, 112.1380 Nesselrath): ἐπεὶ δ' ἐν τοῖς λοιμοῖς ὡς ἐπίπαν δοκεῖ τὰ θρέμματα πημáινεσθαι πρῶτον καὶ συνεχέστερον ἢ καθ' αὐτὰ φθείρεσθαι {λοιμικῶς}, κατὰ τοῦτο καὶ τὴν ποιμνίων ἐπιμέλειαν ἀνέθηκαν αὐτῷ, νόμιον καὶ λύκιον καὶ λυκοκτόνον προσαγορεύοντες.

1002. Serv. in Verg. *Aen.* IV 377, III, 374.17 Stocker-Travis, riporta una singolare favola che coniuga l'etimologia da Λυκία con quella da λύκος: *et est alia fabula, cur Lycia vocata sit regio: Diana harum regionum gaudebat venatu; sed quoniam tempore tanta vis luporum se ibi infudit, ut omnes feras eorum incurtus absumeret: cum ergo omnis oblectatio deae, quae de venatione veniebat, extinctis ceteris animalibus defecisset, Apollo ob hanc rem consecratum est*.

1003. Eust. in Hom. *Il.* IV 101, 448.44 van der Valk.

Aristotele quale autorità per il mito di metamorfosi di Leto, la quale, in fuga da Era gelosa, avrebbe dato alla luce Apollo sotto forma di lupa.¹⁰⁰⁴ Aristotele connetteva il mito metamorfico di Leto a una credenza zoologica paradossale sul periodo di gestazione delle lupe.¹⁰⁰⁵ La sacralità del lupo in ambito apollineo, spiegata dal mito, è comprovata sul piano antiquario. La metamorfosi di Leto costituisce infatti l'ἄϊτιον della venerazione del lupo ad Atene, dove l'animale era oggetto di un particolare rispetto rituale. La curiosità antiquaria, con la sua origine mitologica, registrata negli scolii ad Apollonio Rodio, a spiegazione dell'epiteto – già omerico – πολίος, usato in riferimento al lupo, risale a Filostefano di Cirene.¹⁰⁰⁶ Per Eliano lo stesso mito della metamorfosi di Leto giustifica la presenza a Delfi della statua di una lupa – che a sua volta prova la sacralità del lupo nella religione di Apollo – e spiega l'epiteto λυκηγενεῖ in Omero.¹⁰⁰⁷ Ricorrendo all'autorità di Polemone, Eliano aggiunge una testimonianza discordante e registra un ἄϊτιον alternativo del medesimo dato antiquario: il lupo di bronzo non rappresenterebbe Leto, ma costituirebbe un'offerta in ringraziamento del tesoro del tempio, sottratto e poi ritrovato grazie al prodigioso intervento dell'animale.

Il complesso reticolo di testimonianze che si è illustrato rappresenta un esempio emblematico delle relazioni e interferenze fra diversi generi dell'erudizione antica. Passi delle opere di Filostefano e di Polemone, apparentemente slegati da contesti di esegesi testuale, confluiscono nel complesso e vario materiale di cui si avvale la filologia antica. Non è escluso che gli eruditi periegeti, descrittori di monumenti, fossero consapevoli di inserirsi, con le proprie testimonianze, nel dibattito filologico.

Il racconto di Polemone presenta notevoli somiglianze con un altro mito registrato da Pausania:¹⁰⁰⁸ la città di Licorea¹⁰⁰⁹ deriverebbe il proprio nome dall'ululato dei lupi (λύκων ὀρυγαῖς) che, al tempo del diluvio, guidarono gli abitanti del Parnaso verso la cima del monte, consentendo loro di trovare rifugio dal cataclisma e di fondare una nuova città. I due miti sono accomunati

1004. Call. fr. 1 Pfeiffer, *Schol. Lond.* 25-27: ὁ δ' Ἀριστοτέλης, ἐπεὶ Λητὼ / τίκτουσα εἰς λύκον / μετέβαλε.

1005. Arist. *HA* VI 580a. Cf. [Antig.] *mir.* 56 Giannini; Schol. [LP] Apoll. Rhod. II 123-129a, 134.7 Wendel.

1006. Philosteph. fr. 12 Capel Badino. Gershenson 1991, 14, pensa che la digressione mitologica potesse essere contestualizzata nella descrizione dell'isola di Delo o della regione della Licia: «This story could be Delian, as a matter of fact, but it could derive from Lykia, as well, where the local story, in one version, at least, told of Apollo's birth from Leto in wolf's shape on the banks of the river Xanthos». Poco probabile che il frammento sia tratto da commentari omerici dello stesso Filostefano, benché gli scolii ad Apollonio citino da Ὑπομνήματα. Ripetutamente Gershenson 1991, 11, 14, 24 e 102, insiste intorno all'idea che l'uso ateniese testimoniato da Filostefano sia fondato sulla credenza nei lupi mannari.

1007. Gershenson 1991, 14: «It is likely that the story of Apollo's birth from a she-wolf is no more than an etiological explanation for the epithet *lykegenes*»

1008. Paus. X 6.2.

1009. Gershenson 1991, 46-47, sul toponimo Licorea. Si veda già Fontenrose 1945, 415.

dall'ambientazione montana e dall'intervento del lupo, che con i suoi richiami soccorre gli umani. L'αἴτιον del lupo di bronzo si dimostra coerente con un più ampio patrimonio di leggende, collegate geograficamente all'area del Parnaso e di Delfi e culturalmente alla religione apollinea.

Polemone trasmette un episodio che contribuisce a delineare il ritratto di Apollo come dio-lupo.¹⁰¹⁰ L'animale che soccorre il santuario e punisce il sacrilego è interpretabile come epifania zoomorfa del dio.¹⁰¹¹ Non si tratta certo di un esempio isolato. Metamorfosi o manifestazioni del dio in aspetto di lupo sono variamente testimoniate nelle fonti. In particolare, proprio discutendo della possibile etimologia dell'epiteto *Licio* come derivato da λύκος, Servio rammenta tre episodi mitologici: ad Apollo vincitore su Pitone un lupo viene incontro portando un ramo di alloro, ma soprattutto sotto forma di lupo Apollo in un caso si unisce alla ninfa Cirene, in un altro stermina i Telchini.¹⁰¹² Specialmente quest'ultimo episodio – che costituisce l'unica testimonianza della metamorfosi del dio in connessione con la punizione dei Telchini – rappresenta il dio-lupo nel ruolo di vendicatore, analogo alla funzione che l'animale ricopre nel racconto di Polemone.

23 (30 Preller)

Il frammento è trasmesso all'interno della voce Δωδώνη del lessico etnografico di Stefano di Bisanzio, che in questo punto ci giunge nella redazione *plenior* conservata dal codice S (*Parisinus Coislinianus* 226, già *Seguerianus*). In particolare la sezione finale della glossa di Stefano affronta una questione di carattere paremiografico intorno al significato e soprattutto all'origine dell'espressione

1010. Frazer 1913², V, 311-312, evidenziava come sia il lupo di bronzo a Delfi sia i suoi αἴτια alternativi fossero indicativi di una «mythical connexion between the god and the animal». A sgombrare il campo dalle interpretazioni allegoriche e naturalistiche, stabilendo in modo definitivo una connessione fra Apollo e il lupo, fu lo studio sulla religione greca di Farnell 1907, 112. La questione tormentava Wilamowitz, che ritornò più volte sul problema: benché, in Wilamowitz 1903, 575-586, avesse sostenuto l'interpretazione etnica degli epiteti in λυκ-, prova dell'origine asiatica del dio, a distanza di molti anni, nel 1932 (Wilamowitz 1959³, 1), pur riaffermando la tesi della provenienza di Apollo dall'Oriente, Wilamowitz esprimeva qualche dubbio sull'antichità dell'interpretazione geografica degli epiteti apollinei e rimandava alle tesi di Farnell.

1011. Forse non sembrerà del tutto inappropriato richiamare marginalmente un ulteriore aneddoto ambientato al tempo della prima guerra sacra, al quale si accenna di sfuggita nel *Corpus Hippocraticum* (IX 412 Littré): τοῦ Λύκου δὲ ἀδελφοῦ, ὃς ἀπέθανε λευσθεὶς, ὅτε ἦλθεν εἰς τὸ ἄδυτον τὸν τρίποδα συλήσων. Colpevole di aver tentato di sottrarre dal tempio il tripode, Lico è punito con la lapidazione. La vicenda ricalca il mito di Neottolemo a Delfi, ma non sfuggirà che in essa riecheggia la storia nota da Polemone: il sacrilego punito con la morte per il furto nel santuario. L'elemento del lupo ritorna nel nome del protagonista.

1012. Serv. in Verg. *Aen.* IV 377, III, 374.12 Stocker-Travis: *sive quod transfiguratus in lupum cum Cyrene concubuit: sive quod in lupi habitu Telchinas occiderit: sive quod lupus ei primus post interemptum Pythonem ex eo loco, qui appellatur Tempe, laurum attulit.*

apoftegmatica Δωδωναίων χαλκίων. Stefano presenta il dibattito sul tema attraverso il raffronto di tre autori di repertori paremiografici: Demone, Aristide e il Tarreo. La medesima discussione si rintraccia in altri *corpora* paremiografici, lessicografici ed esegetici: Zenobio¹⁰¹³ ne offre una versione abbreviata e priva di indicazioni di fonti; Suida¹⁰¹⁴ e Fozio¹⁰¹⁵ presentano struttura e stratificazione di fonti identiche rispetto a Stefano, se si eccettua l'errore (spiegabile come banalizzazione nello scioglimento di abbreviazione)¹⁰¹⁶ nella sostituzione di Aristide con Aristotele; Eustazio, nel commento a *Od.* XIV 327,¹⁰¹⁷ offre un testo che risulta mutilo della sezione dedicata alla testimonianza di Demone, ma convergente con Suida e Fozio nella trascrizione della testimonianza di Aristide, anche qui, con evidente errore congiuntivo, trasformato in Aristotele. Eustazio esplicita anche la fonte da lui consultata, che possiamo ritenere responsabile della menda Aristide/Aristotele e porre all'origine delle tre ramificazioni della tradizione rappresentate da Eustazio stesso, Suida e Fozio: il lessico atticistico perduto del lessicografo Pausania.¹⁰¹⁸

1013. Zen. VI 5, I, 162.4 Leutsch-Schneidewin: τὸ Δωδωναῖον χαλκεῖον· κεῖται παρὰ Μενάνδρῳ ἐν τῇ Ἀρρήφορῳ. εἴρηται δὲ ἐπὶ τῶν πολλὰ λαλούντων καὶ μὴ διαλειπόντων. φασὶ γάρ ἐν Δωδώνῃ χαλκεῖον ἐπὶ κίονος ἐν μετεώρῳ κεῖσθαι· ἐπὶ δὲ ἐτέρου πλησίον κίονος ἐστάναι τὸν παῖδα ἐξηρημένον μάστιγα χαλκῆν· πνεύματος δὲ κινηθέντος μεγάλου τὴν μάστιγα πολλὰκίς εἰς τὸν λέβητα ἐκπίπτειν, καὶ ἡχεῖν οὕτω τὸν λέβητα ἐπὶ χρόνον πολύν. Cf. Diogen. VIII 32, I, 311.1 Leutsch-Schneidewin.

1014. Suid. δ 1445 Adler: Δωδωναῖον χαλκεῖον· ἐπὶ τῶν μικρολογούντων (r: μακρολογούντων F Portus). Δήμων γάρ φησιν, ὅτι τὸ τοῦ Διὸς μαντεῖον ἐν Δωδώνῃ λέβησιν ἐν κύκλῳ περιεληπται· τοὺτους δὲ ψαύειν ἀλλήλοις, καὶ κρουσθέντος τοῦ ἐνὸς ἡχεῖν ἐκ διαδοχῆς πάντας, ὡς διὰ πολλοῦ χρόνου γίνεσθαι τῆς ἡχῆς τὴν περίοδον. †Αριστοτέλης δὲ ὡς πλάσμα διελέγχων δύο φησὶ στύλους εἶναι καὶ ἐπὶ μὲν τοῦ ἐτέρου λέβητα, ἐπὶ θατέρου δὲ παῖδα κρατοῦντα μάστιγα, ἧς τοὺς ἱμάντας χαλκέους ὄντας σειομένους ὑπ' ἀνέμου τῷ λέβητι προσκρούειν, τὸν δὲ τυπτόμενον ἡχεῖν. κέχρηται τῇ παροιμίᾳ Μένανδρος Αὐλητρίσι. πρὸς Δήμωνα. εἰ δὲ πολλοὶ ἦσαν, οὐκ ἂν ἐνικῶς ἐλέγετο ἡ παροιμία. (cf. et Phot. δ 866 Theodoridis).

1015. Phot. δ 866 Theodoridis: Δωδωναῖον χαλκεῖον· Δήμων μὲν φησι ἐν τῇ Δωδώνῃ πολλῶν παραλλήλων κειμένων λεβήτων, ὅταν τις ἐνὸς ἄνηται, ἐκ διαδοχῆς πάντας ἡχεῖν. †Αριστοτέλης δὲ ὡς πλάσμα διελέγχων δύο φησὶ στύλους εἶναι καὶ ἐπὶ μὲν τοῦ ἐτέρου λέβητα, ἐπὶ θατέρου δὲ παῖδα κρατοῦντα μάστιγα, ἧς τοὺς ἱμάντας χαλκέους ὄντας σειομένους ὑπ' ἀνέμου τῷ λέβητι προσκρούειν, τὸν δὲ τυπτόμενον ἡχεῖν. κέχρηται τῇ παροιμίᾳ Μένανδρος Αὐλητρίσι. (...) πρὸς Δήμωνα. εἰ πολλοὶ ἦσαν, οὐκ ἂν ἐνικῶς ἐλέγετο ἡ παροιμία.

1016. Preller 1838, 59.

1017. Eust. in Hom. *Od.* XIV 327, II, 73 van der Valk: περὶ δὲ Δωδώνης δηλοῦται καὶ ἐν τοῖς τοῦ περιγητοῦ. δῆλον δὲ ὡς ἐκ ταύτης καὶ τὸ παροιμακὸν Δωδωναῖον Χαλκεῖον, περὶ οὗ Πausanias φησιν ὅτι ἐν Δωδώνῃ πολλῶν παραλλήλων κειμένων λεβήτων, εἴ τις ἐνὸς ἄγεται, φασὶν ἐκ διαδοχῆς πάντας ἡχεῖν. †Αριστοτέλης δὲ δύο στύλους εἶναι λέγει, καὶ ἐπὶ μὲν θατέρου λέβητα ἐστάναι, ἐπὶ δὲ θατέρου παῖδα κρατοῦντα μάστιγα, ἧς τοὺς ἱμάντας χαλκέους ὄντας καὶ σειομένους ὑπ' ἀνέμου τῷ λέβητι προσκρούειν, τὸν δὲ τυπτόμενον ἡχεῖν. καὶ τοιαῦτα μὲν καὶ ταῦτα. Cf. et Eust. in Hom. *Il.*, I, 524 van der Valk.

1018. Erbse 1950, 174 (fr. 30).

La citazione di Polemone è contenuta all'interno della testimonianza di Aristide, che trascriveva (μεταγεγραφότι) un passo del periegeta a sostegno della propria tesi.

Analizzando più da vicino la struttura della glossa di Stefano, che costituisce per noi la fonte più completa, cerchiamo di ricostruire lo svolgimento della discussione e la storia della sua trasmissione nei testimoni che la conservano.

L'espressione Δωδωναίων χαλκίων costituisce un apoftegma di origine comica, rintracciabile in un passo dall'*Arrhephorus* (o *Auletris* o *Auletrides*) di Menandro¹⁰¹⁹ e interpretabile come φλύαρος, πολύλογος, πολλά λαλῶν. La discussione verte sull'origine del detto, implicando riferimenti al santuario di Dodona. Demone, l'attidografo di IV sec. a.C., contemporaneo di Filocoro, autore anche di una compilazione di proverbi,¹⁰²⁰ spiega l'apoftegma con riferimento ai numerosi lebeti di bronzo che a Dodona si affastellano l'uno accanto all'altro, venendo a costituire il perimetro del tempio stesso (descritto come privo di muri). Benché il testo di Stefano sia confuso in questo punto e nonostante le lievi discrepanze nelle diverse redazioni con cui la testimonianza di Demone è giunta a noi, si comprende che il suono provocato dal tocco di uno solo dei lebeti del santuario attivava una reazione di risonanza simpatica in tutti gli altri. Dalla lunga durata del suono così prodotto dai numerosi lebeti derivava il detto.

Alla spiegazione di Demone è opposto un argomento di ordine linguistico (χαλκίων singolare, mentre Demone parla di τρίποδας πολλούς)¹⁰²¹ ed è contrapposta l'opinione di Aristide. In questo nome riconosciamo l'autore di un *Περὶ παροιμιῶν*, citato da Athen. XIV 641 a.¹⁰²² Aristide si avvale in effetti dell'autorità di Polemone, affidabile per l'ἀκρίβεια dimostrata nella conoscenza del santuario dodoneo: non molti lebeti, ma uno solo, elevato su una colonna, produceva un suono molto prolungato. A generare il suono era – secondo la testimonianza di Polemone trascritta da Aristide – una statua bronzea di giovane recante in mano un flagello pure in bronzo, che, agitato dal vento, percuoteva la parete del calderone.

La spiegazione di Polemone-Aristide è approvata dal Tarreo, il quale, al proprio tempo, vede ancora la statua con l'impugnatura del flagello, da cui sono però scomparse le code, così che non è più possibile osservare il fenomeno, pur

1019. Men. fr. 65 Kassel-Austin.

1020. Jacoby *ad FGrHist* 327; Tosi 1994, 182.

1021. Jacoby *ad FGrHist* 327 fr. 20 contesta la validità dell'obiezione: χαλκίων può assumere valore collettivo.

1022. L'opera di Aristide constava di almeno tre libri, dato che la citazione di Ateneo è desunta dal terzo libro. La spiegazione di Δωδωναίων χαλκίων proviene dal secondo libro, come apprendiamo dal testo di Stefano. Lo stesso Aristide è presumibilmente citato da Zen. VI 11, I, 164.10 Leutsch-Schneidewin, ancora una spiegazione di apoftegma comico condotta attraverso riferimenti a usi rituali oracolari. Non è certo il rapporto fra l'Aristide autore del *Περὶ παροιμιῶν* e lo storico Aristide di Mileto.

sempre ancora riferito dalle guide locali (παρὰ ... τῶν ἐπιχωρίων τινός). La testimonianza del Tarreo, consequenziale a quella di Aristide, si pone dunque come una conferma e allo stesso tempo come un aggiornamento dei dati osservati da Polemone, a riprova dell'affidabilità dell'antiquario e dell'autorevolezza della sua testimonianza autoptica.

La struttura della discussione ricostruita da Stefano presenta per un verso la confutazione di Demone, per l'altro la testimonianza del Tarreo, conforme a quella di Aristide-Polemone, comprovata e aggiornata. È molto evidente la natura strettamente paremiografica del dibattito ed è altrettanto chiaro che il lavoro di recensione delle fonti non deve essere attribuito a Stefano, il quale semplicemente riporta gli argomenti del Tarreo. Stefano dipende da una raccolta paremiografica, con ogni probabilità quella dello stesso Tarreo, nella quale era possibile trovare radunate, confrontate e aggiornate le fonti chiamate in causa. Infatti, dal raffronto fra Stefano e le altre testimonianze che preservano redazioni diverse dello stesso dibattito, osserviamo che Zenobio, la cui compilazione si presenta esplicitamente come epitome di quella del Tarreo, offre una versione abbreviata, senza Demone (presentato in origine solo come obiettivo polemico, dunque soppresso), e senza l'esplicitazione dei nomi di Aristide e Polemone (la cui spiegazione è approvata e accolta). Le stesse fonti poi, afflitte da un errore nel nome di Aristide, si trovano radunate nelle tre redazioni di Suida, Fozio ed Eustazio, tutte presumibilmente dipendenti dal lessico atticistico di Pausania.

Possiamo concludere che una sola raccolta paremiografica, identificabile in quella del Tarreo, sia alla base dei tre rami di tradizione, rappresentati dal lessico di Stefano (che conserva la versione più completa), dall'epitome di Zenobio e dal lessico di Pausania, a sua volta fonte delle redazioni di Suida, Fozio ed Eustazio. Resta da determinare ancora il ruolo preciso del Tarreo nell'opera di recensione delle fonti. Il problema implica taluni interrogativi sulla natura stessa dell'opera del Tarreo in relazione alle raccolte paremiografiche precedenti. Da Stefano ricostruiamo con certezza che nei *Proverbi* del Tarreo era accolta e approvata (sulla base persino di un riesame autoptico dei *realia* e un raffronto con le fonti orali contemporanee) l'opinione di Aristide-Polemone, che doveva essere messa in contrapposizione a quella di Demone. Non emerge però con sufficiente chiarezza se allo stesso Tarreo si debbano ascrivere le operazioni critiche di collazione, confutazione e valutazione delle fonti, tutte presenti nel pur breve testo conservato da Stefano. Ci chiediamo dunque se il Tarreo lavorasse autonomamente o si avvalsesse di raccolte paremiografiche precedenti, in cui poteva trovare già radunato e valutato il materiale, limitando il proprio intervento a un'opera di sintesi e di aggiornamento, quanto cioè Stefano esplicitamente gli ascrive. Il problema coinvolge quello del rapporto fra le raccolte perdute del Tarreo e di Didimo: come è noto, i due nomi sono associati nel titolo dell'epitome di Zenobio (precisamente Ἐπιτομή ἐκ τῶν Ταρραίου καὶ Διδύμου παροιμιῶν), ma l'ambiguità del nesso congiuntivo non

esplicita la modalità della relazione fra i due autori, se cioè le loro opere debbano essere considerate indipendenti o se invece i *Proverbi* del Tarreo costituissero già un'epitome (e un aggiornamento) della raccolta didimea.¹⁰²³ La questione è aperta, ma occorre ricordare che il lavoro di compilazione paremiografica si presenta anche esteriormente come frutto di stratificazioni successive, nel senso non solo dell'epitomazione, ma anche della correzione e dell'aggiornamento.¹⁰²⁴ Nella glossa di cui ci stiamo occupando il nome di Didimo è assente, ma non è irragionevole evocarlo per identificare l'autore del lavoro critico di recensione delle fonti presentato da Stefano, sul quale si innesta l'intervento del Tarreo.¹⁰²⁵ In tal caso in Didimo, il grande collettore dell'erudizione ellenistica, dovremmo riconoscere il trasmissore del frammento di Polemone (seppur per via indiretta, attraverso la mediazione di Aristide a monte e del Tarreo e di Stefano a valle) e soprattutto l'autore del giudizio critico sul periegeta ἀκριβῶς τὴν Δωδώνην ἐπισταμένῳ.

Ricorrenze letterarie e riusi di Δωδωναίων χαλκίων

L'origine del detto è senza dubbio individuata in un apoftegma menandro. Il nesso Δωδωναίων χαλκίων, a partire da Menandro, si presenta con una certa diffusione in alcuni luoghi della letteratura sia greca sia latina. Ricordiamo innanzi tutto Callimaco, che in due passi rielabora allusivamente la citazione comica. In un caso Callimaco pare riprendere l'uso e il senso dell'espressione propria della commedia.¹⁰²⁶ Nell'*Inno a Delo*, il *lebate che non tace* di Dodona (si noti il singolare) pare dotta *variatio* del nesso Δωδωναίων χαλκίων (esplicito col

1023. Sull'ambiguità del titolo, e in particolare della coordinativa καί, da cui non è possibile evincere se l'opera di Zenobio sia il frutto della contaminazione delle compilazioni del Tarreo e di Didimo o piuttosto l'epitome della raccolta del Tarreo, a sua volta epitome di quella di Didimo, si veda Tosi 1994, 190.

1024. Tosi 1994.

1025. Jacoby *ad FGrHist* 327 fr. 20 individua senz'altro in Didimo il trasmissore delle citazioni di Demone e Aristide-Polemone. Diversa la ricostruzione di Cook 1902, 11, che parte dal presupposto che le opere di Didimo e del Tarreo costituiscano raccolte paremiografiche autonome. A rigore dovremmo domandarci se anche la citazione espressamente desunta dal Tarreo riferisca giudizi e operazioni critiche (verifica *in loco*, raffronto con le testimonianze orali) compiute dal Tarreo stesso e non dalla sua fonte.

1026. Call. fr. 483 Pfeiffer: μή με τὸν ἐν Δωδῶνι λέγοι μόνον οὔνεκα χαλκόν / ἤγειρον. Sulla base del raffronto con Menandro, Pfeiffer intende il senso del frammento, di incerta provenienza, come ironica allusione alla *garrulitas* della *persona loquens*.

raro attributo ἀσιγήτοιο), come bene rileva lo scoliasta,¹⁰²⁷ benché appaia perduta l'allusione all'originario contesto comico dell'apoftegma.¹⁰²⁸

Virgilio menziona *lebeti dodonei* (al plurale) fra i doni ospitali offerti da Eleno a Enea.¹⁰²⁹ L'attributo – isolato – si potrebbe semplicemente spiegare come pertinente all'area geografica in cui si svolge la scena, l'Epiro, ma è il nesso ad assumere un valore pregnante, configurandosi come possibile allusione letteraria a una precisa realtà dell'oracolo. Se ne avvede Servio, che offre, fra le possibili esegesi del testo, anche la seguente: *ibi (scil. Dodonae) oraculum Iovis constitutum est, in quo sunt vasa aenea, quae uno tactu universa solebant sonare*.¹⁰³⁰ La glossa riprende la tradizione peremiografica, limitatamente all'interpretazione offerta da Demone: molti lebeti che risuonano per simpatia.

L'espressione il *bronzo di Dodona* sembra dunque assumere in letteratura una duplice valenza: da un lato prende un significato ironico, quello rintracciabile in Menandro e ripreso da Callimaco, dall'altro sembra indicare per sineddoche l'oracolo dodoneo stesso, come vediamo nell'inno callimacheo e forse celatamente nell'allusione virgiliana (i *lebeti dodonei* sono infatti menzionati proprio alla fine della lunga profezia pronunciata da Eleno). Certamente ciò è vero per Lucano, che si riferisce al suono del bronzo di Dodona esplicitamente in connessione con la funzione divinatoria del santuario.¹⁰³¹ Per Filostrato, nelle *Imagines*, il suono del bronzo che risuona prodigiosamente per Dodona è prova della presenza del dio nel santuario

Philostr. *im.* II 33.3: καὶ τὸ χωρίον δὲ αὐτὸ θυῶδες, ὃ παῖ, γέγραπται καὶ ὁμοφῆς μεστόν, χαλκῇ τε Ἥχῳ ἐν αὐτῷ τετίμηται, ἦν οἶμαι ὁρᾶς ἐπιβάλλουσιν τὴν χεῖρα τῷ στόματι, ἐπειδὴ χαλκεῖον ἀνέκειτο τῷ Διὶ κατὰ Δωδώνην ἡχοῦν ἐς πολὺ τῆς ἡμέρας καὶ, μέχρι λάβοιτό τις αὐτοῦ, μὴ σιωπῶν.

Torneremo sotto sul tema del possibile valore mantico del lebete (o dei lebeti) nel santuario. Per ora constatiamo la presenza diffusa e multivalente dell'apoftegma in autori sia greci sia latini a partire almeno dal IV sec. a.C. e la penetrazione della sua interpretazione, discussa nell'ambito della ricerca paremiografica, nelle tradizioni esegetiche di Callimaco e Virgilio.

1027. Call. *Del.* 286: ἀσιγήτοιο λέβητος. Schol. [E] Call. *Del.* 286 b, II, 72.149 Pfeiffer: ὅθεν Δωδωναῖον χαλκεῖον.

1028. Qui Callimaco sembra richiamarsi più direttamente all'erudizione antiquaria (e dunque alla realtà monumentale o rituale del santuario) che alla memoria letteraria dell'espressione.

1029. Verg. *Aen.* III 466: *Dodonaeosque lebetas*.

1030. Serv. in Verg. *Aen.* III 466, 175.19 Stocker-Travis.

1031. Luc. VI 427: *aere Iovis Dodona sonet*.

Il donario dei Corcirei

Convien ora soffermarsi sulla testimonianza offerta dalla cosiddetta *Chrestomathia*, conservata nel cod. *Palatinus gr.* 398 (IX sec., *siglum* X).¹⁰³² Questo repertorio è fonte di citazioni frammentarie da Strabone (ma non solo) e per questo motivo il passo che ci interessa è normalmente pubblicato come frammento del libro VII della *Geografia* (fr. 2 nell'ed. Radt, 3 in tutti gli editori precedenti), sebbene l'origine straboniana sia dubbia.¹⁰³³

Strab. VII a, fr. 2, II, 342.19 Radt: Ὅτι ἡ παροιμία «τὸ ἐν Δωδώνῃ χαλκεῖον» (Radt: χαλκίον bis Meineke) ἐντεῦθεν ὠνομάσθη· χαλκεῖον ἦν ἐν τῷ ἱερῷ ἔχον ὑπερκείμενον ἀνδριάντα κρατοῦντα μάλιστα χαλκῆν (Tzschucke: χαλκὴν X), ἀνάθημα Κορκυραίων· ἡ δὲ μαστιξ ἦν τριπλὴ ἄλυσιδωτὴ ἀπηρτημένους ἔχουσα ἐξ αὐτῆς ἀστραγάλους, οἱ πλήττοντες τὸ χαλκίον συνεχῶς, ὅποτε αἰωροῖντο ὑπὸ τῶν ἀνέμων, μακροὺς ἤχους ἀπειργάζοντο, ἕως ὃ μετρῶν τὸν χρόνον ἀπὸ τῆς ἀρχῆς τοῦ ἤχου μέχρι τέλους καὶ ἐπὶ τετρακόσια προέλθοι (Koraes: προ- vel προσ-ελθεῖν X)· ὅθεν καὶ ἡ παροιμία ἐλέχθη «ἡ Κορκυραία μαστιξ».

Come si vede il passo si inserisce nel solco della tradizione paremiografica attestata da Stefano (e dalle altre fonti parallele). Dalla versione offerta nella *Chrestomathia* scompaiono il riferimento a Menandro, cioè all'autorità letteraria che consacra l'espressione, e ogni traccia di dibattito, venendo a cadere la spiegazione del detto offerta da Demone e dunque gli argomenti sollevati per la sua confutazione; vi si conserva invece solo la versione di Aristide-Polemone. Notiamo alcune notevoli congruenze fra la *Chrestomathia* e il passo di Polemone riportato da Stefano nella descrizione del fenomeno. In particolare la coincidenza nell'uso delle forme αἰωροῖντο/αἰωρουμένους potrebbe essere indizio di un'origine comune dei due testi. Si constata anche una discrepanza nella descrizione del *mirabile*: la *Chrestomathia* insiste sulla durata prodigiosa del suono del bronzo, mentre Aristide-Polemone preferisce una spiegazione più razionale, correlando la durata del suono con il soffio del vento. Le due osservazioni per altro non sono mutualmente esclusive. Si deve osservare invece che il testo della *Chrestomathia* offre una quantità di informazioni che non contraddicono, ma integrano la notizia come è riportata da Stefano. In particolare apprendiamo che: 1. la statua (ἀνδριάς) era un donario dei Corcirei; 2. il flagello aveva tre code terminanti con astragali; 3. allo stesso oggetto era legato, oltre a *bronzo dodoneo*, anche un altro proverbio: *flagello dei Corcirei*. L'esegesi del detto Κορκυραία μαστιξ si scontra che le spiegazioni di gran

1032. Radt 2002-2009, I, XI.

1033. Radt 2002-2009, VI, 331 e 341.

lunga più plausibili offerte nelle fonti grammaticali e lessicografiche e risalenti ad Aristotele.¹⁰³⁴

La tipologia di informazioni che conserva il presunto frammento di Strabone, in aggiunta a quanto trasmette Aristide, appare particolarmente conforme agli interessi di Polemone. Notiamo infatti non solo una maggiore accuratezza nella descrizione della statua (solo in alcuni particolari, in verità, mentre nella versione conservata da Stefano troviamo maggior precisione nei dettagli topografici sulla posizione reciproca dei due donari nel santuario), ma anche l'attenzione manifestata per l'oggetto in quanto *ἀνάθημα*. La notizia sui dedicanti appare come una tipica informazione desumibile da documento epigrafico, conforme il metodo del periegeta. Dall'insieme della descrizione riportata dalla *Chrestomathia* pare plausibile la derivazione del passo da un testo periegetico. Le strettissime somiglianze con la descrizione che Aristide desume da Polemone farebbero propendere per identificare in Polemone stesso la fonte comune dei due testi. Le discrepanze possono essere giustificate ammettendo che almeno una delle due redazioni, quella della *Chrestomathia*, costituisca una parafrasi. Il verbo *μεταγράφω* d'altra parte, applicato ad Aristide, non è necessariamente indice di una trascrizione letterale, soprattutto in riferimento a un testo di antiquaria, notevole non per la forma del dettato, ma per la quantità e la qualità di informazioni trasmesse. Il testo stesso di Aristide poi giunge a Stefano – come abbiamo ricostruito – attraverso le successive mediazioni di Didimo e del Tarreo. Sembra dunque sufficientemente giustificata la tesi che vede nei due testi due diverse redazioni della descrizione polemoniana di alcuni donari dodonei e di un prodigio loro associato.

Occorre mettere in rilievo che l'intero brano della *Chrestomathia* risulta incentrato su un'interpretazione di proverbi. Resta da valutare se tale interesse fosse già presente anche in Polemone.¹⁰³⁵

1034. Un'allusione al proverbio è riconosciuta, già dai grammatici antichi, in Aristoph. *av.* 1463: *Κορκυραία πετρά*, e segnalata dai grammatici in Phrin. com. fr. 45 Kassel-Austin. Aristofane rappresenterebbe un *terminus ante* per datare il donario di Corcira a Dodona, se non fosse che la spiegazione del proverbio offerta in tutte le altre fonti (diverse dal frammento straboniano) è di gran lunga più convincente. Si vedano Schol. Aristoph. *av.* 1463 a-b; Ar. fr. 513 Rose (Hsch. κ 2338 Latte; Zen. IV 49): dall'insieme si trae che il detto deriva dalle particolari dimensioni (*τὰ μεγέθη περιτταί*) e dalla tipica foggia (*διπλᾶς ... εἶχον δὲ ἐλεφαντίνους κόπας*) dei flagelli corcirei ed è connesso con Corcira o in quanto prodotto locale (*ὑπερφάνους δὲ εὐπραγοῦντας τοὺς Κορκυραίους*) oppure metaforicamente (ma più fantasiosamente) per l'instabilità politica dell'isola (*συνεχῶς δὲ παρὰ Κορκυραίοις ἀταξίαι γίνονται*). Si veda al riguardo Parke 1967, 88.

1035. Il presunto frammento di Strabone potrebbe derivare non direttamente da Polemone, ma da una compilazione paremiografica, forse quella di Didimo che abbiamo ipotizzato essere responsabile della collazione delle fonti e all'origine delle successive epitomazioni. Cook 1902, 12, congetturava che il passo, inteso come genuinamente straboniano, fosse derivato da Apollodoro di Atene. Sembra opportuno rilevare che l'intera struttura del brano ruota intorno alla discussione del proverbio.

Polemone a Dodona

Dal complesso delle testimonianze ricaviamo un quadro piuttosto preciso del θεῶρημα che costituiva oggetto della descrizione di Polemone. Nel santuario di Dodona, su due colonne affiancate, erano collocati due donari: l'uno, sulla destra, un lebete bronzeo di non grandi dimensioni; l'altro, a sinistra del primo, una statua di bronzo. La statua era un ἀνάθημα dei Corcirei (come si poteva probabilmente evincere dall'iscrizione votiva). L'opera raffigurava un giovane recante nella mano destra un flagello, formato da tre catene di bronzo (a imitazione delle sferze di cuoio) terminanti con astragali. Il vento, agitando le code del flagello, che percuotevano ripetutamente il lebete, produceva un suono dal carattere prodigioso (forse in qualche modo legato alla funzione mantica o comunque alla sacralità del luogo). Il fenomeno è inoltre interpretato come spiegazione di due detti proverbiali.

Della statua troviamo un cenno indiretto in Plinio, che riporta la descrizione della leggendaria tomba di Porsenna a Chiusi:

Plin. XXXVI 19: *supra id quadratum pyramides stant quinque, quattuor in angulis et in medio una, imae latae pedum quinum septuagenum, altae centum quinquagenum, ita fastigatae, ut in summo orbis aeneus et petasus unus omnibus sit inpositus, ex quo pendeant exapta catenis tintinabula, quae vento agitata longe sonitus referant, ut Dodonae olim factum.*

Non conosciamo data e occasione del donario dei Corcirei. Rileviamo però che la situazione descritta da Polemone risulta molto diversa da come appariva a Demone. L'opinione di quest'ultimo viene scartata (da Didimo?) sulla base della maggiore attendibilità di Polemone come fonte antiquaria. Tuttavia le differenze potrebbero trovare una giustificazione nella distanza cronologica fra i due autori. Demone doveva fare riferimento a una realtà più antica. Il cenno a un tempio senza muri, come ha visto Jacoby, è così sconcertante che non può essere improvvisato. L'immagine che Demone rappresenta è diversa da quella di un tempio greco in senso proprio, ma trova conferma sul piano archeologico: i rilievi hanno evidenziato tracce di bronzo nell'area del tempio, un edificio insolitamente piccolo rispetto all'importanza del santuario e alla monumentalità degli altri edifici ad esso pertinenti. Inoltre la costruzione del ναός risale a un'epoca relativamente bassa della storia del sito oracolare (non prima IV sec. a.C.). Per lungo tempo il culto di Dodona, incentrato sulla quercia oracolare, deve essersi svolto all'aperto. L'accumulo dei donari arcaici (i calderoni di bronzo) deve aver lentamente costruito, in modo disordinato, un circuito perimetrale intorno alla quercia sacra. Anche quando si procedette al riordino e alla monumentalizzazione con la costruzione del tempio, questo

doveva svolgere una funzione piuttosto riconducibile a quella di un *θησαυρός* come magazzino dei donari, che di sede propria dell'oracolo e del rito.¹⁰³⁶

Demone parrebbe consegnarci un'immagine più antica (se non del tutto arcaica) del santuario, la cui caratteristica dominante consisterebbe nell'enorme quantità di donari che occupano e delimitano l'area del recinto sacro.¹⁰³⁷ Al contrario Polemone sembra insistere sulla presenza a Dodona di un solo lebete, per altro collocato in posizione eminente.¹⁰³⁸ Per Jacoby questa forte discrepanza è indizio alquanto sicuro per datare la visita di Polemone a Dodona a un anno successivo al 219 a.C., quando il santuario fu saccheggiato dagli Etoi, guidati da Dorimaco.¹⁰³⁹ Secondo il racconto di Polibio (IV 67.3), il generale etolo

παραγενόμενος δὲ πρὸς τὸ περὶ Δωδώνην ἱερὸν τὰς τε στοὰς ἐνέπρησε
καὶ πολλὰ τῶν ἀναθημάτων διέφθειρε, κατέσκαψε δὲ καὶ τὴν ἱερὰν
οἰκίαν.

La distruzione dei donari del 219 a.C. potrebbe spiegare la diversa prospettiva di Demone e Polemone e fornire un *terminus post* per datare il frammento. Lo scenario è coerente, poiché sappiamo che Polemone fu attivo proprio in anni di poco successivi a quella data, ma aggiunge poco a quanto già sappiamo sulla cronologia del periegeta, datato da Suida attraverso l'isocronia con il regno di Tolemeo V Epifane (205/4-180 a.C.).

Un'obiezione può essere sollevata alla ricostruzione di Jacoby: l'uso della forma singolare già in Menandro e poi in Callimaco, entrambi anteriori al 219 a.C. Di Menandro Jacoby si libera facilmente, ammettendo che *χαλκίων* può tranquillamente assumere valore collettivo e osservando che il fenomeno, come è succintamente descritto nella commedia, presuppone la situazione descritta da Demone.¹⁰⁴⁰ Non v'è cenno infatti a statue che attivano il prodigio, ma il suono è provocato dal tocco di chi si accosta al calderone, ciò che difficilmente potrebbe accadere se il lebete fosse elevato in cima a una colonna. L'uso del singolare in Callimaco si spiega bene come reminiscenza letteraria, se l'apoftegma si è cristallizzato nella forma singolare.

1036. Johnston 2008, 62. Dakaris 1971, 27-32, 39-41. Si vedano anche Parke 1967, 116; Dieterle 2007.

1037. Non è da credere ingenuamente che Demone rappresenti la situazione del tempio nel IV sec. a.C.: come ha già evidenziato Parke 1967, 87, la testimonianza di Demone potrebbe riferirsi a una realtà ancora più antica.

1038. Le due immagini restituiteci rispettivamente da Demone e da Polemone erano state messe a confronto già da Welcker 1825, 566.

1039. Parke 1967, 120-121.

1040. Cf. Cook 1902, 13.

La funzione divinatoria del calderone di Dodona

Dai testi che abbiamo finora passato in rassegna, non emerge in modo del tutto esplicito una funzione mantica, divinatoria o rituale del calderone (o dei calderoni). Né il frammento di Menandro né le diverse tradizioni paremiografiche, con le testimonianze antiquarie in essi accolte, approfondiscono il tema della funzione del calderone. In particolare gli antiquari limitano le considerazioni alla descrizione esteriore del lebete e del contesto. Si soffermano semmai sul prodigio del suono, ma non ne sottolineano un eventuale significato nella religione di Dodona. In quanto alle menzioni letterarie, nell'*Inno a Delo* il lebete appare come metonimia del santuario, ma l'accenno troppo rapido non consente di trarre indizi sul valore che il suo suono potesse assumere. Dei *lebeti dodonei* di Virgilio abbiamo già detto che sono menzionati al termine della lunga profezia di Eleno, ma l'attributo *dodonaeos* appare anche a Servio solo come preziosa allusione letteraria, senza riferimento alla funzione dei calderoni del santuario di Dodona.

È Lucano invece a fornire l'indizio maggiore per ipotizzare una funzione del suono del lebete nei riti oracolari dodonei. Il poeta infatti associa il suono del lebete ad altri strumenti divinatori. Dai versi di Lucano sembrerebbe che la voce che risuona dal bronzo costituisca il responso oracolare stesso. In modo più indiretto anche il testo di Filostrato sembra alludere a una funzione religiosa del suono del lebete: a Dodona la presenza della divinità è resa percepibile dal suono perenne del bronzo che pervade il santuario.

Le allusioni di Lucano e Filostrato apparirebbero ancora troppo deboli, anche per il loro carattere ricercato e letterario, per ipotizzare una funzione divinatoria del calderone, se non disponessimo di più tarde testimonianze di autori cristiani che invece esplicitamente stabiliscono un nesso fra la divinazione e il suono del lebete bronzeo a Dodona. Scorriamole rapidamente.

Clem. Al. *protr.* II 11.1 (p. 19.1 Marcovich): Ἄδυστα τοῖνυν ἄθεα μὴ πολυπραγματεῖτε μηδὲ βαράθρων στόματα τερατείας ἔμπλεα ἢ λέβητα Θεσπρωτίων ἢ τρίποδα Κιρραίων ἢ Δωδωναίον χαλκεῖον.

Schol. ad loc. (p. 188.3 Marcovich): Θεσπρωτίων: Θεσπρωτία μέρος ἐστὶ γῆς οὕτω καλουμένης Ἡπείρου, ἐν ᾗ ἐλέγετο μαντεῖον εἶναι Διός, διὰ λεβήτων ἡχούντων πως γιγνόμενον.

Nonnus abbas in Greg. Naz. *or.* V 32, PG XXXVI 1045 a (cf. Cosmas in *Spec. Rom.* II 172 Mai): τὸ περὶ τοῦ λέβητος τοιοῦτόν ἐστιν· ἐν ταύτῃ τῇ Δωδώνῃ λέγεται ὅτι ἐν ὕψει τινὶ ἴστατο ἀνδριάς βασιτάζων ῥάβδον καὶ παρ' αὐτὸν λέβης τις ἴστατο. οἱ οὖν μαντεύόμενοι ἤρχοντο παρὰ τὸν τόπον τοῦτον καὶ ἤχοντο. ὅτε οὖν ἤθελε χρησιμωδῆσαι αὐτοῖς ὁ θεός, ὁ ἀνδριάς ἐκεῖνος ἔπαιε τῇ ῥάβδῳ τὸν λέβητα· εἶτα ἤχει ὁ λέβης καὶ ἐκ

τοῦ λέβητος ἥχος τις ἀπετελεῖτο ἐναρμόνιος· καὶ ἐνεφοροῦντο αἱ προφητίδες καὶ ἔλεγον ἅ αὐταῖς ὁ δαίμων ἐνέβαλλε.

Suid. δ 1447 Adler: Δωδώνη· πόλις ἐν τῇ Θεσπρωτίδι Πελασγία. ἐν ἣ ἴστατο δρυς, ἐν ἣ μαντεῖον ἦν γυναικῶν προφητίδων. καὶ εἰσιόντων τῶν μαντευομένων ἐκινεῖτο δῆθεν ἡ δρυς ἡχοῦσα· αἱ δὲ ἐφθέγγοντο, ὅτι τάδε λέγει ὁ Ζεὺς. καὶ ἀνδριάς ἴστατο ἐν ὕψει ῥάβδον κατέχον, καὶ παρ' αὐτὸν λέβης ἴστατο· καὶ ἔπαιεν ὁ ἀνδριάς τὸν λέβητα, ἐξ οὗ ἥχος τις ἐναρμόνιος ἀπετελεῖτο. αἱ δὲ τῶν δαιμόνων φωναὶ ἀναρθροί εἰσιν.

Come si vede, i testi presentati sono raggruppabili in due famiglie: da un lato Clemente (con lo scolio, che esplicita soltanto le implicazioni del testo), che si limita a inserire il *bronzo dodoneo* in un elenco di strumenti mantici e sedi oracolari (similmente a Lucano), in una esortazione ad abbandonare i luoghi di culto pagano, che – nella prospettiva della nuova religione – risultano ἄθεα, privi della presenza reale del vero dio; dall'altro Nonno abate, Cosma di Gerusalemme e Suida riportano un passo di Gregorio Nazianzeno nel quale al θεώρημα dodoneo secondo la descrizione di Polemone (lebetes e statua posti in sommità di due colonne) è conferita una funzione schiettamente divinatoria, per cui il suono armonico prodotto dal bronzo costituisce il canale comunicativo del divino con le profetesse.

Le testimonianze qui riportate potrebbero essere giudicate trascurabili, come tarde invenzioni cristiane, ma il fatto che appaiano convergenti rispetto ad alcuni indizi rintracciabili negli autori pagani ci impedisce di annullarle del tutto. Di certo la fortuna di cui gode il motivo del bronzo dodoneo fra gli autori cristiani si giustifica alla luce del celebre *incipit* di *Cor. I* 13.1, nel quale è legittimo riconoscere un esplicito riferimento all'impiego di bronzi e cembali in generici riti pagani e il valore di segno della presenza del divino che nella religione antica poteva assumere il suono di tali strumenti. Ricordiamo lo studio di A.B. Cook, che, all'inizio del secolo scorso, proprio a partire dall'esegesi del passo paolino, sulla base di un'ampia indagine condotta in un'ottica comparativistica, ha attribuito al cosiddetto gong di Dodona un originario valore apotropaico, poi evoluto in un vero e proprio sistema divinatorio, a fianco della dendromanzia e della cleromanzia.¹⁰⁴¹

Più di recente S.I. Johnston ha evidenziato un possibile raffronto fra il bronzo dodoneo e le ὕγγες descritte da Filostrato a Babilonia, i cui suoni

1041. Cook 1902, in part. 14-20, sulla funzione apotropaica dei gong in vari contesti religiosi o magici in Grecia; 22-28, sul possibile valore mantico del gong dodoneo, in un'indagine comparativistica. Sui sistemi divinatori a Dodona, per richiamare solo lo studio più recente, si veda Johnston 2008, 60-75, in particolare, 68-71, sulle numerosissime tavolette bronzee trovate nel sito del santuario, che documentano con straordinaria dovizia gli strumenti, le forme e i contenuti della consultazione oracolare. Fra le testimonianze letterarie, ricordiamo quella di Cic. *div.* I 34 (76); II 32 (68-69).

armonici i magi interpretavano come oracoli,¹⁰⁴² e ha ipotizzato che l'interpretazione del suono dei calderoni a Dodona rientrasse in un più complesso sistema di divinazione entusiastica, in cui il suono stesso dei calderoni poteva aver parte fondamentale per indurre lo stato di *trance* della profetessa.¹⁰⁴³

Su posizioni decisamente più scettiche si assestava invece Jacoby, il quale riconosceva che qualche funzione divinatoria potesse essere forse implicata nella descrizione dei calderoni offerta da Demone, ma che fosse inconciliabile con la sistemazione monumentale osservata da Polemone. A quest'ultima osservazione occorre obiettare che la testimonianza di Gregorio Nazianzeno inquadra la funzione mantica del calderone esattamente nello scenario di Polemone. Potremmo replicare tuttavia che, se davvero al suono del lebete fosse stata attribuita una funzione così importante nelle pratiche divinatorie del santuario, questa all'epoca del Tarreo doveva essere stata definitivamente abbandonata, considerato che, dopo la perdita delle sferze del flagello, nessun intervento di restauro era stato intrapreso per restituire il meccanismo che produceva il suono.

Parke mette in luce un dato su cui non si può che convenire: i calderoni di Demone (accumulati gradualmente lungo la storia arcaica del santuario) non erano stati disposti intenzionalmente perché risuonassero. Il fenomeno prodigioso del suono dei lebeti è un effetto secondario, al quale eventualmente può essere stato poi attribuito un valore religioso. Il donario dei Corcirei appare invece a Parke sfruttare e intenzionalmente riprodurre la meraviglia del gong.¹⁰⁴⁴

Notiamo che il frammento di Polemone non evidenzia nulla che possa essere ricondotto a una funzione religiosa del gong e del complesso monumentale. Anzi, descrivendo il fenomeno prodigioso del suono del lebete (che Demone enfatizza – come del resto il frammento straboniano), Polemone evita di indulgere al paradosso, fornendone una spiegazione razionalistica. Risulta ridotto l'ingrediente del meraviglioso e assente ogni elemento di sacralità, che rintracciamo in altre fonti.

Statua di un giovane con flagello

Polemone ci fornisce una descrizione piuttosto dettagliata della statua. Probabilmente è dallo stesso periegeta che deriva l'informazione sulla sua origine come offerta di Corcira, se – come pare – il dato è inferito dall'iscrizione votiva. Non sappiamo nulla però delle circostanze della dedica.

1042. Philostr. *Apoll.* 1.25, che definisce le ὑγγες di Babilonia θεῶν γλωτται, analogamente a Suid. δ 1447 Adler (τῶν δαιμόνων φωναί).

1043. Johnston 2008, 66-68, 71-72.

1044. Parke 1967, 91.

Normalmente gli interpreti sono partiti dal presupposto che, nella descrizione del gruppo monumentale, inteso come un sistema, il flagello con astragali fosse funzionale al lebete,¹⁰⁴⁵ ma, come si vede, le contraddizioni fra le fonti rendono la questione incerta, poiché proprio il frammento di Polemone non sembra tanto descrivere un meccanismo artificioso, quanto individuare la causa accidentale di un fenomeno straordinario. Siamo autorizzati a guardare al flagello come a un attributo dal significato autonomo, forse funzionale all'identificazione del soggetto della statua o all'interpretazione del suo atteggiamento.

Il flagello che il giovane rappresentato reca in mano, e che è così dettagliatamente descritto nelle fonti, è riconducibile alla *μάστιξ ἀστραγαλωτή*.¹⁰⁴⁶ L'oggetto deve essere certamente posto in relazione coi reperti di frammenti di flagelli nell'area del santuario, che dimostrano che la *μάστιξ* era uno strumento strettamente legato alle forme del culto di Dodona, tanto da divenire una tipica offerta votiva, a partire almeno dal IV sec. a.C.¹⁰⁴⁷ Non possiamo stabilire se le offerte debbano essere spiegate come un

1045. Parke 1967, 91: «The Corcyraean dedication was evidently expressly designed to produce the remarkable effects which it did».

1046. L'oggetto è noto per essere lo strumento di autofustigazione dei Galli, i sacerdoti evirati di Cibeles. Descrizioni di Galli con flagello ci vengono, nelle fonti letterarie, per esempio, da Plut. *mor.* 1127 c (che usa precisamente l'espressione *μάστιξ ἀστραγαλωτή*); *AP* VI 234.4 (un epigramma votivo, in cui un Gallo offre alla Madre, nel tempio di Pessinunte, la sua *μάστιν* ... *πολυαστράγαλον*, insieme ad altri oggetti legati al culto); Apul. *met.* VIII 28 (che rappresenta la scena dell'autoflagellazione di un seguace della religione di Cibeles, con minutissima e orrorosa descrizione del tormento). Anche nell'arte figurativa, il flagello è attributo caratteristico della rappresentazione dei Galli. L'esempio più noto è il rilievo, proveniente dall'area lanuvina, conservato ai Musei Capitolini di Roma, che rappresenta un Archigallo, riconoscibile dal costume orientale e da alcuni attributi cultuali, fra cui, appoggiato alla spalla sinistra, un flagello con sferze annodate e terminanti con astragali. Sull'iconografia del Gallo, si veda Randiger 1910, 677-678, e 679 sul flagello come strumento delle pratiche cultuali autolesionistiche. L'accostamento fra la statua con flagello di Dodona e l'iconografia dei sacerdoti di Cibeles era già stato suggerito da Mustoxidis 1848, 99 e 671, che rintracciava nel rilievo capitolino un parallelo di rappresentazione figurativa della *μάστιξ ἀστραγαλωτή*. Cf. Cook 1902, 13, che dichiara di aver adottato la stele capitolina come modello del flagello per la propria ricostruzione in disegno della statua dodonea. L'epoca in cui Polemone visitò il santuario (*post* 219 a.C., in ogni caso prima metà del II sec. a.C.) coincide con il periodo in cui il culto della *Magna Mater* fu importato a Roma (204 a.C.), attraverso la mediazione di Attalo I di Pergamo (Liv. XXIX10.4-11.8, 14.5-9, 37.2, XXXVI 36.3-5; sul culto di Cibeles a Roma, si vedano Alvar 2008, 240-292; Orlin 2010, 100-110). La più antica rappresentazione figurata di un Archigallo risalirebbe a Parrasio (Plin. *n.h.* XXXV 70). La notizia trasmessa da Plinio è controversa e la lettura *Archigallus* nel testo è stata revocata in dubbio (Lippold 1949, 1876). Fra le caratteristiche del culto della *Magna Mater* era certamente quella dello strepito di cimbali con cui i suoi seguaci accompagnavano i riti e le processioni (cf. Varr. *Eum.* fr. 16 Cēbe, ove è fatto cenno al suono dei cimbali che si ascolta perennemente fuori dal tempio della *Magna Mater* sul Palatino a Roma). Da questi indizi non emerge tuttavia un quadro argomentativo per supporre che il donario di Dodona raffigurasse un sacerdote di Cibeles, dato che mancano prove di una contemporanea diffusione del culto orientale a Corcira e nell'area epirotica.

1047. Eleftheratou-Soueref 2016, 73.

riferimento a una speciale forma di divinazione praticata nel santuario o se al contrario il donario dei Corcirei debba essere inteso come una fra le offerte votive di flagelli, dal significato ancora oscuro. Non c'è motivo di dubitare che il donario fosse offerto a Dodona da Corcira, date le strette relazioni fra l'isola e il santuario e la loro prossimità geografica.¹⁰⁴⁸ È possibile che i flagelli di Dodona debbano essere collegati proprio con la *Κορκυραία μάστιξ*, proverbiale fin dal V sec. a.C. Polemone costituisce senz'altro un *terminus ante* per la dedica. Il donario potrebbe essere stato offerto in occasione dei lavori di restauro del santuario dopo il sacco di Dorimaco, che si svolsero immediatamente, per intervento di Filippo V.¹⁰⁴⁹ Ma è più probabile che la statua fosse un donario sopravvissuto al sacco e che Polemone sia testimone di una sua risistemazione monumentale.¹⁰⁵⁰

Un frammento da un'opera di periegesi antiquaria?

Preller giudicava la citazione da Polemone in Stefano come proveniente da un ipotetico trattato di antichità epirotiche, coniando il titolo *Epirotica*. Fra le testimonianze concernenti i titoli delle opere di Polemone, nessuna fornisce espliciti rimandi all'Epiro. Non seguiremo Preller nell'invenzione di titoli non attestati dalle fonti, preferendo numerare il frammento nel gruppo dei frammenti periegetici anepigrafi. La scelta di considerare la citazione come proveniente da un testo di periegesi antiquaria richiede una giustificazione. Le antichità, la descrizione dei monumenti e degli *ex voto* costituiscono infatti argomenti pervasivi delle citazioni a noi giunte di Polemone. Tuttavia riconosciamo, sommate in questa citazione su Dodona, diverse caratteristiche del genere periegetico.

Il testo si presenta come incentrato su una discussione paremiografica. È del tutto verisimile che tale interesse fosse già presente in Polemone. Sia Aristide sia Strabone inseriscono la notizia in una discussione intorno a un apoftegma da commedia. Esiste la possibilità che tale impostazione derivi dall'impronta delle fonti che trasmettono la citazione, ma il nesso fra la descrizione del *θεώρημα* e l'apoftegma è così forte e così unanimemente riconosciuto in tutte le testimonianze sulla statua di Dodona, che c'è da credere che anche Polemone esprimesse considerazioni al riguardo. Piuttosto ci si dovrebbe chiedere se l'apoftegma costituisse una digressione a partire dalla descrizione della statua o, viceversa, la descrizione antiquaria dei monumenti

1048. Parke 1967, 88.

1049. Polyb. V 8-10 (sulle campagne di Filippo in Etolia e la distruzione di Termo, punizione dell'empietà degli Etoli verso Dodona). Cf. Parke 1967, 121.

1050. Parke 1967, 88, data il donario su un arco di tempo ampio, dal 500 (ritenuto che la struttura del donario non sia applicabile alla statuaria arcaica) al 200 a.C. circa, data approssimativa della visita di Polemone.

dodonei rappresentasse anche per Polemone un αἴτιον intorno a una questione di ordine primariamente grammaticale. Certamente il riferimento alla citazione di Menandro consente di vedere nel frammento quell'interesse di Polemone per la commedia attica ampiamente documentato nelle reliquie del periegeta.¹⁰⁵¹

L'intera citazione è occupata da una dettagliata descrizione di un *ex voto*, in conformità all'ambito di ricerca caratteristico dei trattati periegetici di Polemone. Anche se non sappiamo da quale opera sia tratta, la citazione conserva uno *specimen* piuttosto attendibile di ἔκφρασις di un ἀνάθημα in un santuario. Inoltre dalla testimonianza della *Chrestomathia*, che permette di integrare alcune informazioni sul donario, possiamo dedurre che la descrizione poteva essere accompagnata dalla registrazione del documento epigrafico che la identificava. L'uso delle epigrafi come fonti storiche e la loro scrupolosa registrazione documentaria sono caratteristiche proprie del genere periegetico.

La descrizione del complesso monumentale di Dodona, composto dalla statua con flagello e dal lebete, offre un motivo di attenzione speciale. Infatti i due monumenti, oltre a essere notevoli in se stessi per un autore di periegesi, offrono – uniti – il pretesto per ammirare un θαυμάσιον di gusto tipicamente ellenistico. Abbiamo osservato l'approccio razionalistico di Polemone al prodigio del suono del bronzo dodoneo, per cui ne appare diminuito il carattere favoloso (da Demone e da altre fonti secondarie invece esaltato). Tuttavia statua e lebete, capaci insieme, con l'intervento degli agenti atmosferici, di produrre un suono continuo, formano una sorta di macchina, di statua animata, analoga agli αὐτόματα di Erone.¹⁰⁵² Il carattere prodigioso del racconto, sottratto al suono del bronzo, è trasferito alle statue che meccanicamente lo producono. La descrizione dei donari dodonei diviene contemporaneamente αἴτιον di un proverbio e παράδοξον del santuario.

Il giudizio espresso da Didimo su Polemone come fonte (τῷ περιηγητῇ Πολέμωνι ἀκριβῶς τὴν Δωδώνην ἐπισταμένῳ) contiene in primo luogo l'apprezzamento della ἀκρίβεια dell'autore, che è generalmente riconosciuta come la qualità fondamentale della ricerca antiquaria. Anche se nell'uso dell'epiteto περιηγητής non possiamo trovare assicurazione sul genere dell'opera da cui la citazione è tratta (Ateneo adotta l'epiteto introducendo citazioni da trattati antiquari più propriamente iscrivibili al genere della periegesi, ma anche da scritti polemici o da lettere erudite), l'unione di epiteto, giudizio di ἀκρίβεια e individuazione di un ambito geografico definito (τὴν

1051. Pfeiffer 1978², 303 ed. italiana. Sugli interessi e gli orientamenti di Polemone in ambito di proverbi, si veda Tosi 1994, 189. Cf. in particolare lo scritto Περὶ τοῦ Μορύχου (fr. 73-75 Preller).

1052. Johnston 2008, 68.

Δωδώνην) ci conferma che Polemone avesse dedicato scrupolosa attenzione alla trattazione dei monumenti e degli ἀναθήματα dodonei.¹⁰⁵³

1053. Si pensi all'ampia introduzione di Plutarco alla citazione dal trattato periegetico Περὶ τῶν ἐν Δελφοῖς θησαυρῶν (test. 2), che esprime il giudizio su πολυμάθεια e ἀκρίβεια (nella perifrasi οὐ νυστάζοντος) di Polemone, applicato più estesamente ἐν τοῖς Ἑλληνικοῖς.

TAVOLE COMPARATIVE

C.B.	Preller	<i>FHG</i>
1	1	1
2	2	2
3	3	3
4	4	4
5	5	5
6	6	6
7	14	14
8	15	15
9	16	16
10	18	18
11	26	26
12	27	27
13	22	20
14	28	28
15	9	7
16	7	8
17	17	17
18	19	22
19	21	19
20	23	21
21	25	25
22	29	29
23	30	30

Preller	<i>FHG</i>	C.B.
1	1	1
2	2	2
3	3	3
4	4	4
5	5	5
6	6	6
7	8	16
9	7	15
14	14	7
15	15	8
16	16	9
17	17	17
18	18	10
19	22	18
21	19	19
22	20	13
23	21	20
25	25	21
26	26	11
27	27	12
28	28	14
29	29	22
30	30	23

Riferimenti bibliografici

- Allen 1885-1886 F.D. Allen, *On Greek versification in inscriptions*, «Papers of the American School of Classical Studies at Athens» 4 (1885-1886), 35-204.
- Alvar 2008 J. Alvar, *Romanising oriental gods*, Leiden - Boston 2008.
- Amigues 1993 S. Amigues (éd.), *Théophraste. Recherches sur les plantes*, III, Paris 1993.
- Amiotti 1993 G. Amiotti, *Il rapporto fra gli oracoli sibillini e l'«Alessandra» di Licofrone*, in M. Sordi (a c. di), *La profezia nel mondo antico*, Milano 1993, 139-149.
- Ampolo-Erdas-Magnetti 2014 C. Ampolo - D. Erdas - A. Magnetto (a c. di), *In gloria di Athana Lindia*, «ASNSP» s. 5, 6/1 (2014), Pisa 2014.
- Angeli Bernardini 1990 P. Angeli Bernardini, *Iolao in Pindaro: un Eracle minore?*, in A. Schachter (ed.), *Essays in topography, history and culture of Boiotia*, Montreal 1990, 119-123.
- Angeli Bernardini 2010 P. Angeli Bernardini, *Eracle: una biografia eroica tra epos arcaico, poesia lirica e tradizioni locali*, in E. Cingano, *Tra panellenismo e tradizioni locali: generi poetici e storiografia*, Alessandria 2010, 385-410.
- Angelucci 2003 M.C. Angelucci, *Polemone di Ilio: fra ricostruzione biografica e interessi antiquari*, «SCO» 49 (2003), 165-184.
- Angelucci 2011 M.C. Angelucci, *Polemon's contribution to the periegetic literature of the II century B.C.*, «ὄρμος» 3 (2011), 326-341.
- Arafat 1992 K.W. Arafat, *Pausanias' attitude to antiquities*, «ABSA» 87 (1992), 387-409.
- Arafat 1995 K.W. Arafat, *Pausanias' and the temple of Hera at Olympia*, «ABSA» 90 (1995), 461-473.
- Aravantinos 2010 V. Aravantinos, *The Archeological Museum of Thebes*, Athens 2010.
- Arnold 1969 D. Arnold, *Die Polykletnachfolge. Untersuchungen zur Kunst von Argos und Sikyon zwischen Polyklet und*

- Lysipp*, Berlin 1969.
- Arnold Biucchi 1983 C. Arnold Biucchi, *Appunti sulla zecca di Messina dal 480 al 450 a.C.*, «NAC» 12 (1983), 49-64.
- Arnott 1973 W.G. Arnott, *Imitation, variation, exploitation. A study in Aristaenetus*, «GRBS» 14 (1973), 197-211.
- Arnott 1982 W.G. Arnott, *Pastiche, pleasantry, prudish eroticism. The letters of Aristaenetus*, «YCLS» 27 (1982), 291-320.
- Arnott 1996 W.G. Arnott, *Alexis: the fragments. A commentary*, Cambridge 1996.
- Arrighetti 1968 G. Arrighetti, *Il P.Oxy. XIII 1611. Alcuni problemi di erudizione critica*, «SCO» 17 (1968), 71-98.
- Arrighetti 1987 G. Arrighetti, *Poeti eruditi e biografi. Momenti della riflessione dei Greci sulla letteratura*, Pisa 1987.
- Austin CGFP C. Austin, *Comicorum Graecorum fragmenta in papyris reperta (CGFP)*, Berlin - New York 1973.
- Avezzù 1987² E. Avezzù, *Demostene. Processo a una cortigiana («Contro Neera»)*, Padova 1986, 1987².
- Baldo 2004 G. Baldo (ed.), *M. Tulli Ciceronis in C. Verrem actionis secundae liber quartus (de signis)*, Firenze 2004.
- Banateanu 1969 V. Banateanu, *Termes grecs pour désigner les "vases" formés avec le suffixe égéo-asiatique -ano- et avec d'autres suffixes* «RRL» 14 (1969), 205-219.
- Barigazzi 1966 a A. Barigazzi, *Favorino di Arelate. Opere*, Firenze 1966.
- Barigazzi 1966 b A. Barigazzi, *Nuovi frammenti dei «Corithiaca» di Eumelo*, «RFIC» 94 (1966), 129-148.
- Barrett 1964 W.S. Barrett, *Euripides. «Hippolytos»*, Oxford 1964.
- Barrett 2007 W.S. Barrett, *Pindar and Psauis: «Olympians» 4 and 5*, in M.L. West, *Greek lyric, tragedy and textual criticism. Collected papers*, Oxford 2007, 38-53.
- Bartolini 1972 G. Bartolini, *Iperide. Rassegna di problemi e di studi (1912-1972)*, Padova 1972.
- Bearzot 1997 C. Bearzot, *Cassandro e la ricostruzione di Tebe: propaganda filellenica e interessi peoloponnesiaci*, in Bintliff (ed.), *Recent developments in the history and archaeology of Central Greece*, Oxford 1997, 265-276.
- Beazley 1956 J.D. Beazley, *Attic black-figure vase-painters*, Oxford 1956.
- Becatti 1939-1940 G. Becatti, *Un dodekatheon ostiense e l'arte di Prassitele*, «ASAA» N.S. 1-2 (1939-1940), 85-137.
- Bechtel 1902 F. Bechtel, *Die Frauennamen nach ihrem System dargestellt*, Göttingen 1902.
- Bekker 1814 I. Bekker (ed.), *Anecdota Graeca, I, Lexica Segueriana*, Berolini 1814.

- Bencker 1890 M. Bencker, *Der Anteil der Periegeese an der Kunstschriftstellerei*, Diss. München 1890.
- Benedetto 2004 G. Benedetto, *Su alcuni epigrammi di Antipatro di Sidone in relazione al nuovo Posidippo*, «Eikasmós» 15 (2004), pp. 189-226.
- Béquignon 1970 Y. Béquignon, *Pharsalos*, RE, Suppl. XII (1970), 1038-1084.
- Bergk 1845 Th. Bergk, *Zur Periegeese der Akropolis von Athen*, «Zeitschrift für die Altertums-wissenschaft» III, n. 126 (1845), 964-965.
- Bergk 1882⁴ Th. Bergk, *Poetae melici Graeci*, III, Lipsiae 1882⁴.
- Bernabé 1996² A. Bernabé (ed.), *Poetarum epicorum Graecorum testimonia et fragmenta*, I, Lipsiae 1996².
- Bernardakis 1892 G.N. Bernardakis (ed.), *Plutarchi Chaeronensis «Moralia»*, IV, Lipsiae 1892.
- Bernardini 1983 P.A. Bernardini, *Mito e attualità nelle odi di Pindaro*, Roma 1983.
- Berti 2009 M. Berti, *Istro il Callimacheo*, I, *Testimonianze e frammenti su Atene e sull'Attica*, Tivoli 2009.
- Beschi-Musti 1982 L. Beschi - D. Musti (edd.), *Pausania. Guida della Grecia*, I, *L'Attica*, Milano 1982.
- Bettini 1992 M. Bettini, *Il ritratto dell'amante*, Torino 1992.
- Billows 1990 R.A. Billows, *Antigonos the One-eyed*, Berkeley 1990.
- Biraschi 2003 A.N. Biraschi, *Le tradizioni sulla storia elea: Strabone e Pausania*, «GeogrAnt» 12 (2003), 81-93.
- Birt 1913 T. Birt, *Kritik und Hermeneutik nebst Abriss des antiken Buchwesens*, München 1913.
- Bischoff 1937 H. Bischoff, *Perieget*, RE, XIX/1 (1937), 725-742.
- Blamire 1989 A. Blamire (ed.), *Plutarch. «Life of Cimon»*, «Bulletin of the Institute of Classical Studies of the University of London», Suppl. LVI, London 1989.
- Blinkerberg 1941 C. Blinkerberg, *Lindos. Fouilles de l'Acropole*, II, *Les inscriptions*, Berlin - København 1941.
- Bluck 1961 R.S. Bluck, *Plato's «Meno»*, Cambridge 1961.
- Boardman 1979 J. Boardman, *The karchesion of Herakles*, «JHS» 99 (1979), 149-151.
- Boardman 2002 (2004) J. Boardman, *Archaeology of nostalgia. How the Greeks re-created their mythical past*, London 2002, trad. it. M.C. Coldagelli (trad.), *Archeologia della nostalgia. Come i greci reinventarono il loro passato*, Milano 2004.
- Boeckh 1851 A. Boeckh, *Die Staatsbaushaltung der Athener*, I, Berlin 1851.
- Bölte 1909 F. Bölte, *Beiträge zur Topographie Lakoniens*,

- «MDAIA» 34 (1909), 376-392.
- Bölte 1921 Bölte, *Κιμώνια μνήματα*, RE, XI/1 (1921), 456-457
- Bonanno 2012 M. Bonanno, *Sculture arcaiche dal santuario di Eracle a Tebe*, in G. Kokkorou-Alevras, W.-D. Niemeier (Hg.), *Neue Funde archaischer Plastik aus griechischen Heiligtümern und Nekropolen*, Internationales Symposion, Athen, 2.-3. November 2007, München 2012, 587-592.
- Borda 1953 M. Borda, *La scuola di Pasiteles*, Bari 1953.
- Bowra 1960 M. Bowra, *Euripides' epinician for Alcibiades*, «Historia» 9 (1960), 68-79.
- Bowra 1964 C.M. Bowra, *Pindar*, Oxford 1964.
- Braccesi 1984 L. Braccesi, *La leggenda di Antenore da Troia a Padova*, Padova 1984.
- Braccesi 1994 L. Braccesi, *Grecità di frontiera. I percorsi occidentali della leggenda*, Padova 1994.
- Braccesi-Coppola 1993 L. Braccesi - A. Coppola, *I Greci descrivono Spina*, in F. Berti - P.G. Guzzo (a c. di), *Spina: storia di una città tra Greci ed Etruschi*, Ferrara-Castello Estense (26 settembre 1993-15 maggio 1994), Ferrara 1993, 71-79.
- Bradford 1977 A.S. Bradford, *A prosopography of Lacedaemonians from the death of Alexandre the Great, 323 B.C., to the sack of Sparta by Alaric, A.D. 396*, München 1977.
- Bravi 2006 L. Bravi, *Gli epigrammi di Simonide e le vie della tradizione*, Roma 2006.
- Bravo 2004 B. Bravo, *Felix Jacoby, Arnaldo Momigliano e l'erudizione antica*, in C. Ampolo (a c. di), *Aspetti dell'opera di Felix Jacoby*, Pisa 2004, 236-242.
- Bravo 2009 B. Bravo, *La Chronique d'Apollodore et le Pseudo-Skymnos. Érudition antiquaire et littérature géographique dans la seconde moitié du II^e siècle av. J.-C.*, Leuven 2009.
- Briscoe 2012 J. Briscoe, *A commentary on Livy, Books 41-45*, Oxford 2012.
- Broggiato 2014 M. Broggiato, *Filologia e interpretazione a Pergamo. La scuola di Cratete*, Roma 2014.
- Brunel 1971 J. Brunel, *La V^e Olympique et la reconstruction de Camarine en 461/460*, «REA» 73 (1971), 327-342.
- Brunn 1853 H. Brunn, *Geschichte der griechischen Künstler*, Stuttgart 1853.
- Budin 2008 S.L. Budin, *The myth of sacred prostitution in antiquity*, Cambridge 2008.

- Bultrighini-Torelli 2017 U. Bultrighini - M. Torelli (edd.), *Pausania. Guida della Grecia*, X, *Delfi e la Focide*, Milano 2017.
- Bürchner 1910 Bürchner, *Glykeia*, RE, VII/1 (1910), 1467.
- Bugno 2003 M. Bugno, *Prospettive sull'Elide*, «IncidAnt» 1 (2003), 173-180.
- Bushala 1969 E.W. Bushala, *An ambiguous passage in Athenaeus*, «CP» 64.2 (1969), 113-114.
- Busolt 1878 G. Busolt, *Die Lakedaemonier und ihre Bundgenossen*, Leipzig 1878.
- Busolt 1898 G. Busolt, *Griechische Geschichte*, III/1, Gotha 1898.
- Bux 1930 E. Bux, *Marcellinus* 49, RE, XIV/2 (1930), 1450-1487.
- Caccamo Caltabiano 1988 M. Caccamo Caltabiano, *Il tipo monetale dell'apene nell'area dello Stretto. Un atto di politica religiosa*, «MSR» 12 (1988), 41-60.
- Cagiano de Azevedo 1956 M. Cagiano de Azevedo, *La chrestographia*, «Archologia Classica» 8 (1956), 24-28.
- Cagiano de Azevedo 1958 M. Cagiano de Azevedo, *Aglaofonte* 1-2, EEA, I (1958), 138.
- Cagnetta 1986 M. Cagnetta, *Per una edizione critica delle «Vita di Tuciddide» di Marcellino*, «Boll.Class.» s. III 7 (1986), 59-80.
- Calame 1977 C. Calame, *Les choeurs de jeunes filles en Grèce archaïque*, Roma 1977, 2 voll.
- Camporeale 1997 G. Camporeale, *Tritones in Etruria*, LIMC, VIII/1 (1997), 85-90.
- Canfora 1972 L. Canfora, *Totalità e selezione nella storiografia classica*, Roma-Bari 1972.
- Canfora 1975 L. Canfora, *Erodoto, Tuciddide, Senofonte. Letture critiche*, Milano 1975.
- Canfora 1997 (1999) L. Canfora, *Le mystère Thucydide. Enquête à partir d'Aristote*, Paris 1997, trad. it. *Il mistero Tuciddide*, Milano 1999.
- Canfora 2006 L. Canfora, *Biographical obscurities and problems of composition*, in A. Rengakos - A. Tsamakis (eds.), *Brill's companion to Thucydides*, Leiden - Boston 2006, 3-31.
- Canfora 2011 L. Canfora, *Il mondo di Atene*, Bari 2011.
- Canfora 2016 L. Canfora, *Tuciddide. La menzogna, la colpa, l'esilio*, Roma-Bari 2016.
- Cantarella 2010⁸ (1995¹) E. Cantarella, *Secondo natura. La bisessualità nel mondo antico*, Milano 2010⁸ (1995¹).
- Capel Badino 2010 R. Capel Badino, *Filostefano di Cirene. Testimonianze e*

- frammenti, Milano 2010.
- Capel Badino 2014 R. Capel Badino, *Il libro d'oro di Aristomache: una notizia antiquaria in Plutarco («mor.» 675 b) e un frammento di epos corintio*, «Acme» 67.1 (2014), 79-97.
- Capel Badino 2015 R. Capel Badino, *Testimonianze sulla prostituzione a Sparta. La bella aulonita e l'etera Cottina*, «Erga-Logoi» 3.2 (2015), 77-100.
- Capel Badino 2017 R. Capel Badino, *Una fiaccola per Pan. Un riesame delle testimonianze sulle lampadedromie nell'Atene classica*, «Erga-Logoi» 5.1 (2017), 63-85.
- Capuis 1993 L. Capuis, *I Veneti. Società e cultura di un popolo dell'Italia preromana*, Milano 1993.
- Carena-Manfredini-Piccirilli 1990 C. Carena - M. Manfredini - L. Piccirilli (edd.), *Plutarco. «Le vite di Cimone e di Lucullo»*, Milano 1990.
- Carinci 1994 F. Carinci, *Elide*, EAA, Suppl. II (1994), 440-453.
- Cartlidge-Spawforth 1989 P. Cartlidge - A. Spawforth, *Hellenistic and Roman Sparta*, London 1989.
- Cartledge 1979 P. Cartledge, *Sparta and Lakonia: a regional history, 1300-362 BC*, London 1979 (2002²).
- Carucci 2010 M. Carucci, *The statue of Heracles «Promachos» at Thebes: a historical reconstruction*, «Arctos» 44 (2010), 67-80.
- Casson 1974 (1978) L. Casson, *Travel in the ancient world*, London 1974, trad. it. A. Aloni (trad.), *Viaggi e viaggiatori dell'antichità*, Milano 1978.
- Cerri 1991 G. Cerri, *Il significato di «sphregis» in Teognide e la salvaguardia dell'autenticità testuale nel mondo antico*, «QS» 33 (1991), 21-40.
- Chaniotis 1988 A. Chaniotis, *Historie und Historiker in den griechischen Inschriften. Epigraphische Beiträge zur griechischen Historiographie*, Stuttgart 1988.
- Chantraine 1933 P. Chantraine, *La formation des noms en grec ancien*, Paris 1933.
- Chantraine 1968-1980 P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Paris 1968-1980, 4 voll.
- Charitonidis 1979 S.I. Charitonidis, *Ανασκαφή παρά τον Αγ. Δημήτριο τον Λουμπαρδιάρην*, «ArchEph» 1979, 161-187.
- Christien 2002 J. Christien, *Iron money: myth and history*, in A. Powell - S. Hodkinson (eds.), *Sparta beyond the mirage*, Swansea - London 2002, 171-190.
- Cingano 2000 E. Cingano, *Tradizioni su Tebe nell'epica e nella lirica greca arcaica*, in Angeli Bernardini (a c. di), *Presenza e*

- funzione della città di Tebe nella cultura greca arcaica, Atti del convegno internazionale (Urbino 7-9 luglio 1997), Pisa - Roma 2000, 127-161.
- Civiletti 2002 M. Civiletti (ed.), *Filostrato. «Vite dei sofisti»*, Milano 2002.
- Clay 2004 D. Clay, *Archilochos heros. The cults of poets in the Greek polis*, Whashington, D.C., 2004.
- Clement - Hoffleit 1969 P.A. Clement - H.B. Hoffleit, *Plutarch's «Moralia»*, VIII, London - Cambridge (Mass.) 1969.
- CLGP *Commentaria et Lexica Graeca in Papyris Reperta (CLGP)*, I/1.4, München-Leipzig 2006.
- Cloch  1952 P. Cloch , *Th bes de B otie*, Namur 1952.
- Cobet 1873 C.G. Cobet, *Variae lectiones quibus continentur Observationes criticae in scriptores Graecos*, Lugduni Batavorum 1873.
- Cohen 2003 E.E. Cohen, *Athenian prostitution as a liberal profession*, in G.W. Bakewell - J.P. Sickinger (eds.), *Gestures: essays in ancient history, literature and philosophy presented to A.L. Boegehold*, Oxford 2003, 214-236.
- Cohen 2005 E.E. Cohen, *Work ethics and the practice of prostitution at Athens*, «MA» 8 (2005), 39-62.
- Cohen 2006 E.E. Cohen, *Free and unfree sexual work: an economic analysis of Athenian prostitution*, in Ch.A. Faraone - L.K. McClure (eds.), *Prostitutes and courtesans in ancient world*, Madison (Wisc.) 2006, 95-124.
- Cohn 1903 L. Cohn, *Didymos* 8, RE, V/1 (1903), 445-472.
- Colonna 1993 G. Colonna, *La societ  spinetica e gli altri ethne*, in F. Berti - P.G. Guzzo (a c. di), *Spina: storia di una citt  tra Greci ed Etruschi*, Ferrara-Castello Estense (26 settembre 1993-15 maggio 1994), Ferrara 1993, 131-143.
- Conticello 1963 B. Conticello, *Nikophanes*, EAA, V (1963), 486.
- Cook 1902 A.B. Cook, *The gong at Dodona*, «JHS» 22 (1902), 5-28.
- Coppola 2000 A. Coppola, *La leggenda troiana di area venetica*, «Hesperia» 12 (2000), 11-22.
- Corchia 1981 R. Corchia, *Genealogia dedalica e scultura arcaica: un «canone» in forma di mito?*, «MEFRA» 93 (1981), 533-545.
- Corso 1986 A. Corso, *Monumenti periclei*, Venezia 1986.
- Corso 2004 a A. Corso, *The art of Praxiteles*, I, Roma 2004.
- Corso 2004 b A. Corso, *Il sostrato storico-politico dell'Afrodite Cnidia*, «ASAA» IIIa 4 (2004), 343-365.

- Coulton 1976 J.J. Coulton, *The architectural development of the Greek stoa*, Oxford 1976.
- Courby 1922 F. Courby, *Les vases grecs à reliefs*, Paris 1922.
- Croiset 1880 A. Croiset, *Les nomes de Terpendre et les odes de Pindare*, «AEEGF» 14 (1880), 99-116.
- Crowther 1992 N.B. Crowther, *Second place and lower finishes in Greek athletics (including the «pentathlon»)*, «ZPE» 90 (1992), 97-102.
- Crusius 1895 O. Crusius, *Aristomache* 4, RE, II/1 (1895), 943-944.
- Csapo-Wilson 2009 E. Csapo - P. Wilson, *Timotheus and the new musician*, in F. Budelmann (ed.), *The Cambridge companion to Greek lyric*, Cambridge 2009, 277-293.
- Culasso Gastaldi 1984 E. Culasso Gastaldi, *Sul trattato con Alessandro. Polis, monarchia macedone e memoria demostenica*, Padova 1984.
- Dakaris 1971 S.I. Dakaris, *Δωδώνη*, Ioannina 1971.
- David 1979 E. David, *The conspiracy of Cinadon*, «Athenaeum» 57 (1979), 239-259.
- Davies 1967 J.K. Davies, *Demosthenes on liturgies: a note*, «JHS» 87 (1967), 33-40.
- Davies 1971 J.K. Davies, *Athenian propertied families, 600-300 B.C.*, Oxford 1971.
- Davies 2000 J. Davies, *Athenaeus' use of public monuments*, in D. Braund - J. Wilkins (eds.), *Athenaeus and his world. Reading Greek culture in the Roman Empire*, Exeter 2000, 203-217.
- De Angelis 1998 F. De Angelis, *Pausania e i periegeti: la guidistica antica sulla Grecia*, in E. Vaiani (a c. di), *Dell'antiquaria e dei suoi metodi: atti delle giornate di studio*, Pisa 1998, 1-14.
- De Blois 2005 L. de Blois, *Plutarch's Lycurgus: a Platonic biography*, in K. Vössing (Hr.) *Biographie und Prosopographie*, Internationales Colloquium zum 65. Geburtstag von Anthony R. Birley (Düsseldorf, 28. September 2002), Stuttgart 2005, 91-102.
- De Sanctis 1975³ G. De Sanctis, *Atthica. Storia della repubblica ateniese dalle origini all'età di Pericle*, Firenze 1975³.
- Deichgräber 1952 K. Deichgräber, *Polemon* 9, RE, XXI/2 (1952), 1288-1320.
- Del Fabbro 1979 M. Del Fabbro, *Il commentario nella tradizione papyracea*, «Studia Papyrologica» 18 (1979), 69-132.
- Demand 1982 N. Demand, *Thebes in the fifth century. Heracles resurgent*, London - Boston - Melbourne - Henley 1982.

- Denina 1784 C. Denina, *Istoria politica e letteraria della Grecia libera*, III, Venezia 1784.
- Deubner 1919 L. Deubner, *Bemerkungen zu einigen literarischen Papyri aus Oxyrhynchos*, «SHAW» 17 (1919), 3-8.
- Deubner 1956 L. Deubner, *Attische Feste*, Berlin 1956.
- Devereux 1964 G. Devereux, *The Enetian horses of Hippolytos* (Eur. «Hipp.» 231, 1131), «AC» 33 (1964), 375-383.
- Devereux 1965 G. Devereux, *Homer's wild she-mules*, «JHS» 85 (1965), 29-32.
- Devereux 1966 G. Devereux, *The Enetian horse of Alkman's Partheneion*, «Hermes» 94 (1966), 129-134.
- Dickins 1906-1907 G. Dickins, *The hieron of Athena Chalkioikos. History and nature of the sanctuary*, «ABSA» 13 (1906-1907), 137-154.
- Diehl 1936 E. Diehl, *Nikeratos* 2, RE, XVII/1 (1936), 313-314.
- Dieterle 2007 M. Dieterle, *Dodona. Religionsgeschichte und historische Untersuchungen zur Entstehung und Entwicklung des Zeus-Heiligtums*, Hildesheim 2007.
- Dindorf 1853 W. Dindorf (ed.), *Harpocratonis lexicon in decem oratores Atticos*, Oxonii 1853, 2 voll.
- Dittenberger 1863 Dittenberger, *De ephebis Atticis*, Diss. Gottingae 1863
- Dittenberger 1901 W. Dittenberger, *Demetrios* 3, RE IV/2 (1901), 2767.
- Doberentz 1875 E. Doberentz, *De scholiis in Thucydidem commentatio*, Diss. Halle 1875.
- Dodwell 1819 E. Dodwell, *Classical and topographical tour through Greece during the years 1801, 1805 and 1806*, London 1819, 2 voll.
- Dörpfeld 1908 W. Dörpfeld, *Pisa bei Olympia*, AM, XXXIII, 1908.
- Dorandi 1989 T. Dorandi, *Contributo epigrafico alla cronologia de Panezio*, «ZPE» 79 (1989), 87-92.
- Dorandi 1994 T. Dorandi, *Prolegomeni per una edizione dei frammenti di Antigono di Caristo*. II, «MH» 51 (1994), 5-29.
- Dorandi 1999 T. Dorandi (éd.), *Antigone de Caryste*, Paris 1999.
- Dorandi 2000 T. Dorandi, *Le commentaire dans la tradition papyrologique: quelques cas controversés*, in M.O. Goulet-Cazé (éd.), *Le commentaire entre tradition et innovation*, Actes du colloque international de l'institut des traditions textuelles (Paris et Villejuif, 22-25 septembre 1999), Paris 2000, 16-27.
- Dorandi 2007 T. Dorandi, *Note sulla tradizione e sul testo del poema di Aristotele in onore di Ermia di Atarneo*, «ZPE» 161

- (2007), 21-26.
- Düring 1941 I. Düring, *Herodicus the Crateteian. A study in anti-Platonic tradition*, Stockholm 1941.
- Dunbar 1995 N. Dunbar, *Aristophanes. «Birds»*, Oxford 1995.
- Ebert 1972 J. Ebert, *Griechische Epigramme auf Sieger an gymnischen und hippischen Agonen*, Berlin 1972
- Ehrenberg 1951² (1957) V. Ehrenberg, *The people of Aristophanes: a sociology of Old Attic Comedy*, Cambridge, Mass., 1951², trad. it. G. Libertini - A. Calma (tradd.), *L'Atene di Aristofane. Studio sociologico della Commedia attica Antica*, Firenze 1957, 305- 308.
- Ehrhardt 1966 Ch. Ehrhardt, *The fate of the treasures of Delphi, «Phoenix»* 20 (1966), 228-230.
- Eigler 2003 U. Eigler, *Aemilius Paullus: ein Feldherr auf Bildungsreise?*, in U. Eigler - U. Gotter - N. Luraghi - U. Walter (Hg.), *Formen römischer Geschichtsschreibung von den Anfängen bis Livius. Gattungen, Autoren, Kontexte*, Darmstadt 2003, 250-267.
- Eitrem 1912 S. Eitrem, *Heros*, RE, VIII/1 (1912), 1111-1145.
- Eleftheratou-Soueref 2016 S. Eleftheratou - K.I. Soueref (cur.), *Δωδώνη. Το μαντεῖον των ήχων*, Μουσείο Ακρόπολης, 20 Ιουνίου - 10 Ιανουαρίου 2017, Αθήνα 2016.
- Engels 2000 J. Engels, *Neoptolomos* 7, *Der Neue Pauly*, 8 (2000), 833.
- Engels 2014 D. Engels, *Polemon von Ilion. Antiquarische Periegeese und hellenistische Identitätssuche*, in K. Freitag - Ch. Michels (Hg.), *Athen und/oder Alexandria? Aspekte von Identität und Ethnizität im hellenistischen Griechenland*, Köln - Weimar - Wien 2014, 65-97.
- Erbse 1950 H. Erbse, *Untersuchungen zu den Attizistischen Lexika*, Berlin 1950.
- Ercoles 2010 M. Ercoles, *La citarodia arcaica nelle testimonianze degli autori ateniesi d'età classica. Ovvero: le insidie delle ricostruzioni storiche*, in E. Rocconi (a c. di), *La musica nell'impero romano. Testimonianze teoriche e scoperte archeologiche*, Atti del secondo convegno annuale MOISA (Cremona, 30-31 ottobre 2008), Pavia 2010, 124-136.
- Erskine 2001 A. Erskine, *Troy between Greece and Rome. Local tradition and imperial power*, Oxford 2001.
- Étienne 2003 R. Étienne, *La politique culturelle des Attalides*, «Pallas» 62 (2003), 357-377.
- Fabrizius-Harles 1790- W.C. Harles (ed.), *J.A. Fabricii Bibliotheca Graeca sive*

- 1809 *notitia scriptorum veterum Graecorum [...] editio quarta variorum curis emendatior atque auctior*, 12 voll., Hamburgi 1790-1809.
- Fantasia 2004 U. Fantasia, *Ἀκριβής*, *LHG&L*, I (2004), 36-66.
- Farnell 1907 L.R. Farnell, *The cults of the Greek states*, I, Oxford 1907.
- Ferretto 1984 C. Ferretto, *La città dissipatrice. Studi sull'«excursus» del libro decimo dei «Philippika» di Teopompo*, Genova 1984.
- Ferri 1946 (2000) S. Ferri (ed.), *Plinio il Vecchio. Storia delle arti antiche*, Roma 1946, rist. a cura di M. Harari, Milano 2000.
- Ficuciello 2008 L. Ficuciello, *Le strade di Atene*, Atene-Paestum 2008.
- Fiehn 1936 K. Fiehn, *Thukydides 3*, *RE*, VIII/1 (1936), 627.
- Figueira 2002 T.J. Figueira, *Iron money and the ideology of consumption in Laconia*, in A. Powell - S. Hodkinson (eds.), *Sparta beyond the mirage*, Swansea - London 2002, 137-170.
- Figueira 2003 T.J. Figueira, *Ξενηλασία and social control in classical Sparta*, «CQ» N.S. 53 (2003), 44-74.
- Flacelière-Chambry 1979 R. Flacelière - É. Chambry (éd.), *Plutarque. «Vies»*, XV, *Artaxerxès - Aratos - Galba - Othon*, Paris 1979.
- Flaig 2000 E. Flaig, *Lucius Aemilius Paullus – militärischer Ruhm und familiäre Glückseligkeit*, in K.-J. Hölkeskamp - E. Stein-Hölkeskamp (Hr.), *Von Romulus zu Augustus. Große Gestalten der römischen Republik*, München 2000, 131-146.
- Fogolari-Prosdocimi 1988 G. Fogolari - A.L. Prosdocimi (a c. di), *I Veneti antichi: lingua e cultura*, Padova 1988.
- Fontenrose 1945 J. Fontenrose, *Philemon, Lot and Lykaon*, Berkeley 1945.
- Fontenrose 1978 J. Fontenrose, *The Delphic oracle*, Berkeley - Los Angeles - London 1978.
- Forchhammer 1841 P.W. Forchhammer, *Topographie von Athen*, Kiel 1841.
- Forchhammer-Mueller 1833 P.W. Forchhammer - K.O. Mueller, *Zur Topographie Athens. Ein Brief aus Athen und ein Brief nach Athen*, Göttingen 1833.
- Fornis 2007 C. Fornis, *La conjura de Cinadon: ¿paradigma de resistencia de los dependientes lacedemonios?*, «SHHA» 25 (2007), 103-115.
- Fortunelli 1999 S. Fortunelli, *Potere e integrazione nel programma chiloniano: il tempio di «Athena Chalkioikos» sull'acropoli di Sparta*, «Ostraka» 8.2 (1999), 387-405.

- Foucart 1978 P. Foucart, *Renseignements nouveaux sur trois écrivains grecs du deuxième siècle avant notre ère*, «RPh» 2 (1878), 215-218.
- Fraenkel 1950 E. Fraenkel (ed.), *Aeschylus. «Agamemnon»*, Oxford 1950, 3 voll.
- Fraser 1972 P.M. Fraser, *Ptolemaic Alexandria*, Oxford 1972, 3 voll.
- Frazer 1913² J.G. Frazer, *Pausanias's «Description of Greece»*, London 1898, 1913² (rist. anast. London - New York 1965), 6 voll.
- Froning 1971 H. Froning, *Dithyrambos und Vaselmalerei in Athen*, Würzburg 1971.
- Fuhrmann 1972 F. Fuhrmann (éd.), *Plutarque. «Propos de table»*, I, Paris 1972.
- Fuhrmann 1978 F. Fuhrmann (éd.), *Plutarque. «Propos de table»*, II, Paris 1978.
- Gaede 1880 R. Gaede, *Demetrii Scepsii quae supersunt*, Diss. Gryphiswaldiae 1880.
- Galiano 1942 M.F. Galiano, *Psaumis en las Olimpicas de Pindaro*, «Emerita» 10 (1942), 110-148.
- García 2011 J.T. García, *La escuela de pintura de Sición y su fortuna crítica*, Oxford 2011.
- García 2015 J.T. García, *Pausias de Sición*, Roma 2015.
- Gardiner 1910 E.N. Gardiner, *Greek athletic sports and festivals*, London 1910.
- Garzya 1988 A. Garzya, *La tradizione manoscritta dei «Moralia»: linee generali*, in A. Garzya - G. Giangrande - M. Manfredini (a c. di), *Sulla tradizione manoscritta dei «Moralia» di Plutarco*, Atti del convegno salernitano (Salerno, 4-5 dicembre 1986), Salerno 1988, 9-38.
- Gasparri 1974-1975 C. Gasparri, *Lo Stadio Panatenaico: documenti e testimonianze per una riconsiderazione dell'edificio di Erode Attico*, «ASAIA» 52-53 (1974-1975), 313-392.
- Geissler 1925 P. Geissler, *Chronologie der Altattischen Komödie*, Berlin 1925.
- Gentili 1995 B. Gentili, *Pindaro. Le Pitiche*, Milano 1995
- Gentili 2006⁴ B. Gentili, *Poesia e pubblico nella Grecia antica. Da Omero al V secolo*, Milano 1984, 2006⁴.
- Gentili 2013 B. Gentili, *Pindaro. Le Olimpiche*, Milano 2013.
- Gershenson 1991 D.E. Gershenson, *Apollo the wolf-god*, Washington 1991.
- Geyer 1924 F. Geyer, *Lamia 5*, RE, 12/1 (1924), 546-547.
- Gigante 1971 M. Gigante, *L'edera di Leonida*, Napoli 1971.

- Ginzburg 1986 C. Ginzburg, *Tiziano, Ovidio e i codici della figurazione erotica nel Cinquecento*, «Paragone» 339 (maggio 1978), 3-24, poi in Id., *Miti, emblemi, spie*, Torino 1986, 133-157.
- Gomme-Andrews-Dover 1981 A.W. Gomme - A. Andrews - K.J. Dover, *A historical commentary on Thucydides*, V, Oxford 1981.
- Gostoli 1986 A. Gostoli, *La figura dell'aedo preomerico nella filologia peripatetica ed ellenistica: Demodoco tra mito e storia*, in G. Cerri (a c. di), *Scrivere e recitare. Modelli di trasmissione del testo poetico nell'antichità e nel Medioevo*, Roma 1986, 103-126.
- Gostoli 1990 A. Gostoli, *Terpandro: introduzione, testimonianze, testo critico, traduzione e commento*, Roma 1990.
- Gourevitch 1982 D. Gourevitch, *Quelques fantasmes érotiques et perversions d'objet dans la littérature gréco-romain*, «MEFRA» 94 (1982), 824-842.
- Gow 1965 A.S.F. Gow (ed.), *Machon. The fragments*, Cambridge 1965.
- Grauert 1827 G.H. Grauert, *Ad Marcellini vitam Thucydidis observationes criticae*, «RhM» 1 (1827), 169-193.
- Greco 2010 E. Greco, *Topografia di Atene*, I, Atene-Paestum 2010.
- Greco 2011 E. Greco, *Topografia di Atene. Sviluppo urbano e monumenti dalle origini al III secolo d.C.*, II, *Colline sud-occidentali - Valle dell'Ilisso*, Atene - Paestum 2011.
- Gribble 1999 D. Gribble, *Alcibiades and Athens. A study in literary presentation*, Oxford 1999.
- Grieser 1937 H. Grieser, *Nomos. Ein Beitrag zur griechischen Musikgeschichte*, Heidelberg 1937.
- Griffin 1982 A. Griffin, *Sikyon*, Oxford 1982.
- Groningen 1955 B.A. van Groningen, *À propos de Terpandre*, «Menmosyne» s. IV 8 (1955), 177-191.
- Grossman 1970 G. Grossmann, *Promethie und Orestie*, Heidelberg 1970.
- Guarducci 1967-1978 M. Guarducci, *Epigrafia greca*, Roma 1967-1978, 4 voll.
- Gudeman 1921 A. Gudeman, *Scholien*, RE, II A/1 (1921), 625-705.
- Guerrini 1961 L. Guerrini, *Melanthios*, EEA, IV (1961), 982.
- Gulick 1983 C.B. Gulick, *Athenaeus. The Deipnosophists*, III, Cambridge, Mass., 1983.
- Gulletta 1991 M.I. Gulletta, *Il lessico dei vasi in Ateneo: macro e microstrutture del libro XI dei Deipnosophistai*, «GIF» 43 (1991), 299-310.

- Gulletta 2000 M.I. Gulletta, *Fonti per l'archeologia. Nomi ed oggetti, filologi e antiquari*, «NumAntCl» 29 (2000), 427-447.
- Gulletta-Radici Colace 1992 M.I. Gulletta - Radici Colace, *Lexicon vasorum Graecorum (LVG)*, I, Pisa 1992.
- Gurlitt 1890 W. Gurlitt, *Über Pausanias*, Graz 1890.
- Habicht 1956 C. Habicht, *Gottmenschentum und griechische Städte*, München 1956.
- Habicht 1961 C. Habicht, *Falsche Urkunden zur Geschichte Athens im Zeitalter der Perserkriege*, «Hermes» 89 (1961), 1-35.
- Habicht 1990 C. Habicht, *Athens and the Attalids in the second century b.C.*, «Hesperia» 59 (1990), 561-577.
- Hamilton 1972 R. Hamilton, *Olympian five: a reconsideration*, «AJPh» 93 (1972), 324-329.
- Hanell 1935 K. Hanell, *Nemea*, RE XVI/2 (1935), 2310-2327.
- Hansen 1971² E.V. Hansen, *The Attalids of Pergamon*, Ithaca - London 1971².
- Harding 2006 P. Harding (ed.), *Didymos on Demosthenes*, Oxford 2006.
- Harmon 1961 A.M. Harmon (ed.), *Lucian*, London-Cambridge (Mass.) 1961.
- Harris 1995 D. Harris, *The treasures of the Parthenon and Erechtheion*, Oxford 1995.
- Hellström 1988 P. Hellsrtöm, *The planned function of the Mnesiklean Propylaia*, «Opuscula Atheniensia, Acta Instituti Atheniensis Regni Sueciae» 17 (1988), 107-121.
- Henry 1992 M.M. Henry, *The edible woman: Athenaeus's concept of the pornographic*, in A. Richlin (ed.), *Pornography and representation in Greece and Rome*, New York - Cambridge 1992, 250-268.
- Henry 2000 M. Henry, *Athenaeus the Ur-pornographer*, in D. Braund - J. Wilkins (eds.), *Athenaeus and his world. Reading Greek culture in the Roman Empire*, Exeter 2000, 503-510.
- Herbst 1890 L. Herbst, *Die Arbeiten über Thukydides*, «Philologus» 49 (1890), 134-180; 338-375.
- Herrmann 1972 H.-V. Herrmann, *Olympia. Heiligtum und Wettkampfstätte*, München 1972.
- Herrmann 1992 H.-V. Herrmann, *Die Schatzhäuser in Olympia*, in W. Coulson - H. Kyrieleis (eds.), *Proceedings of an International Symposium on the Olympic Games*, Athens 1992, 25-32.
- Herter 1973 H. Herter, *Thesens*, «RE» Suppl. XIII, 1973, 1045-1238.

- Higbie 2003 C. Higbie, *The Lindian Chronicle and the Greek creation of their past*, Oxford 2003.
- Hirtzig-Blümer 1896 H. Hirtzig - H. Bluumer, *Des Pausanias Beschreibung von Griechenland*, I, Leipzig 1896.
- Hirzel 1878 R. Hirzel, *Die Thukydideslegende*, «Hermes» 13 (1878), 46-49.
- Hodkinson 2000 S. Hodkinson, *Property and wealth in classical Sparta*, London 2000.
- Hoenle 1972 A. Hoenle, *Olympia in der Politik der griechischen Staatenwelt: von 776 bis zum Ende des 5. Jahrhunderts*, Bebenhause 1972.
- Hofstetter 1997 E. Hofstetter, *Seirenes*, LIMC, VIII/1 (1997), 1093-1104.
- Holleaux 1895 M. Holleaux, *Sur une inscription de Thèbes*, «REG» 8 (1895), 7-45.
- Holleaux 1938 M. Holleaux, *Études d'épigraphie et d'histoire grecques*, I, Paris 1938.
- Honigmann 1931 Honigmann, *Μελίτη* 9, RE, XV/1, 1931, 541-542.
- Hordern 2002 J.H. Hordern (ed.), *The fragments of Timotheus of Miletus*, Oxford 2002.
- Hubert 1938 C. Hubert (ed.), *Plutarchi «Moralia»*, IV, Lipsiae 1938.
- Humphreys 2004 S.C. Humphreys, *The strangeness of gods. Historical perspectives on the interpretation of Athenian religion*, Oxford 2004.
- Hurwit 1999 J.M. Hurwit, *The Athenian Acropolis. History, mythology and archaeology from the neolithic era to the present*, Cambridge 1999.
- Hutton 2005 W. Hutton, *Describing Greece. Landscape and literature in the «Periegesis» of Pausania*, Cambridge 2005.
- Icard-Gianolio 1997 a N. Icard-Gianolio, *Triton*, LIMC, VIII/1 (1997), 68-73.
- Icard-Gianolio 1997 b N. Icard-Gianolio, *Tritones*, LIMC, VIII/1 (1997), 73-85.
- Ionsius 1659 I. Ionsius, *De scriptoribus historiae philosophicae libri IV*, Frankfurt a.M. 1659.
- Irigoin 1952 J. Irigoin, *Histoire du texte de Pindare*, Paris 1952.
- Irigoin 1987 J. Irigoin, *Histoire du texte des «Oeuvres morales» de Plutarque*, in R. Flacelière - J. Irigoin - J. Sirinelli - A. Philippon (éds.), *Plutarque. «Oeuvres morales»*, I/1, Paris 1987, CCXCI-CCCXXIV.
- Jacoby 1949 F. Jacoby, *Attthis. The local chronicles of ancient Athens*, Oxford 1949.

- Jahn-Michaelis 1901 O. Jahn - A. Michaelis, *Arx Athenarum a Pausania descripta*, Bonnae 1901.
- Janssen 1984 T.H. Janssen, *Timotheus «Persae». A commentary*, Amsterdam 1984.
- Jessen 1899 O. Jessen, *Chalkioikos*, RE, III/2 (1899), 2077.
- Johnston 2008 S.I. Johnston, *Ancient Greek divination*, Chirchester 2008.
- Jones 1999 N.F. Jones, *The associations of classical Athens. The response to Democracy*, New York - Oxford 1999.
- Jones 2001 C.P. Jones, *Pausanias and his guides*, in S.E. Alcock - J.F. Cherry - J. Elsner (eds.), *Pausanias. Travel and memory in Roman Greece*, Oxford 2001, 33-39, 268-270.
- Jost 1985 M. Jost, *Sanctuaires et cultes d'Arcadie*, Paris 1985.
- Judeich 1931 W. Judeich, *Topographie von Athen*, München 1931.
- Jüthner 1924 J. Jüthner, *Λαμπαδηδρομία*, «RE» XII/1, 1924, 569-577.
- Kahil 1950 L.B. Kahil, *Coupees à figures noires du Musée National d'Athènes*, «BCH» 74 (1950), 54-61.
- Kalkmann 1887 A. Kalkmann, *Tatians Nachrichten über Kunstwerke*, «RhM» 42 (1887), 489-524.
- Kannicht 1975 R. Kannicht, *Hypomnema zum «Oedipus» des Euripides?*, «WJA» NF1 (1975), 71-82.
- Kearns 1989 E. Kearns, *The heroes of Attica*, London 1989.
- Kephalidou 1996 E. Kephalidou, *Νικητής. Εικονογραφική μελέτη του αρχαίου ελληνικού αθλητισμού, Θεσσαλονίκη* 1996.
- Kerkhecker 1999 A. Kerkhecker, *Callimachus' book of «Iambi»*, Oxford 1999.
- Kirchner 1890 G. Kirchner, *Attica et Peloponnesiaca*, Diss. Gryfiswaldiae 1890.
- Kirchner 1901 J. Kirchner, *Prosopographia Attica*, I, Berlin 1901.
- Kleiner 1972 F.S. Kleiner, *The Kalydonian hunt. A reconstruction of a painting from the circle of Polygnotos*, «AK» 15 (1972), 7-19.
- Knoepfler 2001 D. Knoepfler, *La réintégration de Thèbes dans le «Koinon» béotien après son relèvement par Cassandre, ou les surprises de la chthonologie épigraphique*, in R. Frei-Stolba - K. Gex (éds.), *Recherches récent sur le monde hellénistique*, Actes du colloque international organisé à l'occasion du 60^e anniversaire de Pierre Ducrey (Lausanne, 20-21 novembre 1998), Bern 2001, 11-25.

- Knoepfler 2004 D. Knoepfler, *Les Rômaia de Thèbes: un nouveau concours musical (et athlétique) en Béotie*, «CRAI» 2004, 1241-1279.
- Knoepfler 2005-2006 D. Knoepfler, *Épigraphie et histoire des cités grecques*, «ACF» 106 (2005-2006), 627-652.
- Knoepfler 2008 D. Knoepfler, *Épigraphie et histoire des cités grecques*, «Annuaire du Collège de France», 106 (2008), 627-648.
- Koch Piettre 2005 R. Koch Piettre, *La «Chronique» de Lindos, ou comment accommoder les restes pour écrire l'Histoire*, in Ph. Borgeaud - Y. Volokhine (eds.), *Les objets de la mémoire. Pour une approche comparatiste des reliques et de leur culte*, Bern 2005.
- Koerner 1993 R. Koerner, *Inschriftliche Gesetzestexte der frühen griechischen Polis*, Köln 1993.
- Komishi 2008 H. Komishi, *Power and structure in Thucydides: an analytical commentary*, II, *The second year - The sixth year*, Amsterdam 2008.
- Kosmopoulou 2002 A. Kosmopoulou, *The iconography of sculptured statue bases in the archaic and classical period*, Madison 2002.
- Koster 1937 A.J. Koster (ed.), *Vita Arati*, Leiden 1937.
- Kramer 1970 K. Kramer, *Studien zur griechischen Agonen nach den Epinikien Pindars*, Diss. Köln 1970.
- Kraus 1972 W. Kraus, *Pornographie*, *Der kleine Pauly*, IV, 1972, 1060-1062.
- Krenkel 2006 W. Krenkel, *Naturalia non turpia. Sex and gender in ancient Greece and Rome. Schriften zur antiken Kultur- und Sexualwissenschaft*, Spudasmata 113, Hildesheim - Zürich - New York 2006.
- Krentz 1984 P. Krentz, *The ostracism of Thucydides, son of Melesias*, «Historia» 33 (1984), 499-504.
- Krueger 1863 K.W. Krueger, *Untersuchungen über das Leben des Thukydides: mit eine Beilage über den Demos Melite*, Berlin 1863.
- Krumeich 1997 R. Krumeich, *Bildnisse griechischer Herrscher und Staatmänner im 5. Jahrhundert v.Chr.*, München 1997.
- Kumaniecki 1856 C.F. Kumaniecki, *De Satyro Peripatetico*, «Jahresbericht Fr.-Gymnasiums», Berlin 1856.
- Kyle 1987 D.G. Kyle, *Athletics in ancient Athens*, Leiden 1987.
- Lalonde 2006 (a) G.V. Lalonde, *Horos Dios. An Athenian shrine and cult of Zeus*, Leiden-Boston 2006.
- Lalonde 2006 (b) G.V. Lalonde, *IG I³ 1055 B and the boundary of Melite and Kollytos*, «Hesperia» 75 (2006), 83-119.

- Landucci Gattinoni 1997 F. Landucci Gattinoni, *Duride di Samo*, Roma 1997.
- Lapini 2007 W. Lapini, *Capitoli su Posidippo*, Alessandria 2007.
- Lasserre 1954 F. Lasserre, *Plutarque. «De la musique». Texte, traduction, commentaire précédés d'une étude sur l'éducation musicale dans la Grèce antique*, Olten - Lausanne 1954.
- Lazzarini 1976 M. Lazzarini, *Le formule delle dediche votive nella Grecia arcaica*, «AANL» ser. 8 n. 19 (1976), 47-354.
- Leaf 1902² W. Leaf (ed.), *The Iliad*, II, London 1902².
- Leake 1821 (1829²) W.M. Leake, *The topography of Athens with some remarks on its antiquities*, London 1821, ed. tedesca Leake's «Topographie Athens, nebst einigen Bemerkungen über die Alterthümer desselben» aus dem Englisch übersetzt und mit Anmerkungen von M.H.E. Meier und K.O. Mueller. Hrsg. von A. Rienäcker, Halle 1829.
- Lee 2001 H.M. Lee, *The program and schedule of the ancient Olympic games*, Hildesheim 2001.
- Lehnus 1981 L. Lehnus, *Pindaro. Olimpiche*, Milano 1981.
- Lendle 1996 O. Lendle, *Das Karchesion. Gerät am Masstopf, Trinkgefäß, Drehkipp-Gelenke*, «ACD» 32 (1996), 85-117.
- Lenschau 1925 A. Lenschau, *Leon 9*, RE, XII/2 (1925), 2005.
- Letronne 1835 A.J. Letronne, *Lettres d'un antiquaire à un artiste sur l'emploi de la peinture historique murale dans la décoration des temples et des autres édifices publics ou particuliers chez les Grecs et les Romains*, Paris 1835.
- Letronne 1837 A.J. Letronne, *Appendice aux Lettres d'un antiquaire à un artiste etc.*, Paris 1837.
- Levene 2006 D.S. Levene, *History, metahistory and audience response in Livy 45*, «ClAnt» 25 (2006), 73-108.
- Lewis 1974 D.M. Lewis, *The kerameikos Ostraka*, «ZPE» 14 (1974), 1-4.
- Leypold 2008 C. Leypold, *Bankettgebäude in griechischen Heiligtümer*, Weisbaden 2008.
- Licht 1925 (1932) H. Licht, *Das Liebesleben der Griechen*, Dresden-Zürich 1925 (English transl. by J.H. Freese, *Sexual life in ancient Greece*, London 1932).
- Linfert 1978 A. Linfert, *Pythagoras und Lysipp, Xenokrates und Duris*, «RA» 2 (1978), 23-36.
- Lippold 1936 G. Lippold, *Nikomachos 22*, RE XVII/1, 1936, 464-467.
- Lippold 1949 G. Lippold, *Parrasios*, RE XVIII/4 (1949), 1874-1880.
- Littman 1970 R.J. Littman, *The loves of Alcibiades*, «TAPA» 101

- (1970), 263-276.
- Livadaras 1972 N.A. Livadaras, *Zu Alkman Fr. 172 (Page)*, «RhM» NF 115 (1972), 197-199.
- Lobel 1923 E. Lobel, *Bodleian Quarterly Record*, 4, n. 38 (1923), 47-48.
- Lolos 2011 Y.A. Lolos, *Land of Sikyon*, Princeton 2011.
- Lombardo 1934 G. Lombardo, *Cimone. Ricostruzione della biografia e discussioni storiografiche*, Roma 1934.
- Lomiento 2000 L. Lomiento, *Sulla cronologia di Pind. «Ol.» 5: una testimonianza da riconsiderare?*, in M. Cannatà Fera - S. Grandolini (a c. di), *Poesia e religione in Grecia. Studi in onore di G. Aurelio Privitera*, Napoli 2000, 399-410.
- Lomiento 2006 L. Lomiento, *Pindaro, Olimpica V e Camarina: una nuova proposta di datazione*, in P. Pelegatti - G. Di Stefano - L. de Lachenal (a c. di), *Camarina 2600 anni dopo la fondazione. Nuovi studi sulla città e sul territorio*, Atti del convegno Internazionale (Ragusa, 7 dicembre 2002/7-9 aprile 2003), Roma 2006, 285-293.
- Lotze 1962 D. Lotze, *Μόθακες*, «Historia» 11 (1962), 427-435.
- Lupi 2000 M. Lupi, *L'ordine delle generazioni. Classi di età e costumi matrimoniali nell'antica Sparta*, Bari 2000.
- Luschnat 1956 O. Luschnat, *Der Vatersname des Historikers Thukydides*, «Philologus» 100 (1956), 134-139; 157.
- Luzzatto 1993 M.J. Luzzatto, *Scholia tardoantichi: il commentario di Marcellino a Tuciddide*, «QS» 38 (1993), 111-115.
- Maass 1879 E. Maass, *De Sybillarum indicibus*, Diss. Gryfswaldiae 1879.
- Maddoli-Nafissi-Saladino 1995 G. Maddoli - M. Nafissi - V. Saladino (edd.), *Pausania. Guida della Grecia*, VI, *L'Elide e Olimpia*, Milano 1995.
- Maddoli-Saladino 1995 G. Maddoli - V. Saladino (edd.), *Pausania. Guida della Grecia*, V, *L'Elide e Olimpia*, Milano 1995.
- Mader 1990 W. Mader, *Die Psauis-Oden Pindars (O. 4 und O. 5): ein Kommentar*, Innsbuck 1990.
- Magi 1958 a E. Magi, *Aristeides 2°*, *EEA*, I (1958), 642-643.
- Magi 1958 b F. Magi, *Aristofonte*, *EEA*, I (1958), 656.
- Malfitana 2004 D. Malfitana, *Θηρίκλεια ποτήρια. Ateneo (XI 470 e-472 e) e alcuni kantharoi da un santuario cipriota*, «NAC» 33 (2004), 217-247.
- Malkin 1998 (2004) I. Malkin, *The returns of Odysseus: colonization and ethnicity*, Berkeley - Los Angeles - London 1998, trad. it. L. Lomiento (trad.), *I ritorni di Odisseo*.

- Colonizzazione e identità etnica nella Grecia antica*, Roma 2004.
- Mallwitz 1972 A. Mallwitz, *Olympia und seine Bauten*, München 1972.
- Mancuso 1911-1912 U. Mancuso, *Un'ode di Pindaro e un centone pindarico*, «AAT» 47 (1911-1912), 179-191.
- Manfredini-Orsi-Antelami 1987 M. Manfredini - D.P. Orsi - V. Antelami (edd.), *Plutarco. «Le vite di Arato e Artaserse»*, Milano 1987.
- Mari 2002 M. Mari, *Al di là dell'Olimpo. Macedoni e grandi santuari della Grecia dall'età arcaica al primo ellenismo*, «Meletemata» 34, Atene 2002.
- Martinelli Tempesta 2006 S. Martinelli Tempesta, *Studi sulla tradizione testuale del «De tranquillitate animi» di Plutarco*, Firenze 2006.
- Martinelli Tempesta 2010 S. Martinelli Tempesta, *Pubblicare Plutarco. L'eredità di Daniel Wytttenbach e l'ecdotica plutarchea moderna*, in S. Martinelli Tempesta - G. Zanetto (a c. di), *Plutarco. Lingua e testo*, Milano 2010, 5-68.
- Martinelli Tempesta 2013 S. Martinelli Tempesta, *La tradizione manoscritta dei «Moralia» di Plutarco. Riflessioni per una messa a punto*, in G. Pace - P. Volpe Cacciatore (a c. di), *Gli scritti di Plutarco: tradizione, traduzione, ricezione, commento*, Atti del IX Convegno Internazionale della International Plutarch Society (Ravello, 29 settembre - 1 ottobre 2011), Napoli 2013, 273-288.
- Marzullo 1984 B. Marzullo, *Simonides fr. 515 Page*, «Philologus» 128 (1984), 145-156.
- Massar 2006 N. Massar, *La «Chronique de Lindos»: un catalogue à la gloire du sanctuaire d'Athéna Lindia*, «Kernos» 19 (2006), pp. 229-243.
- Mastrocinque 1978-1979 A. Mastrocinque, *I miti della sovranità e il culto dei Diadochi*, «AIV» 137 (1978-1979), 71-82.
- Mastrocinque 1979 A. Mastrocinque, *Demetrios tragodoumenos. Propaganda e letteratura al tempo di Demetrio Poliorcete*, «Athenaeum» NS 57 (1979), 260-276.
- Matz 1913 F. Matz, *Die Naturpersonifikationen in der antiken Kunst*, Göttingen 1913.
- Mayer 1950 E. Mayer, *Pisa (Pisatis)*, RE XX/2 (1950), 1732-1755.
- Mazzarino 1966 S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, 3 voll., Bari 1966.
- Meier 1835 M.H.E. Meier, *De gentilitate Attica*, Halis 1835.
- Meineke 1839-1857 A. Meineke (ed.), *Fragmenta comicorum Graecorum*, Berolini 1839-1857, 5 voll.

- Merkelbach 1973 R. Merkelbach, *Στηλοκοπᾶς*, «ZPE» 11 (1973), 270.
- Metzger 1951 M. Metzger, *Les représentations dans la céramique du IV^e siècle*, Paris 1951.
- Meurs 1617 J. van Meurs, *Atticarum lectionum libri sex*, Lugduni 1617.
- Michell 1947 H. Michell, *The iron money of Sparta*, «Phoenix» Suppl. 1 (1947) I, 42-44.
- Miller 1921 W. Miller, *Thericles, potter in the light of the Greek drama*, «TAPA», 52 (1921), 119-131.
- Miller 2004 S.G. Miller, *Ancient Greek athletics*, New Haven - London 2004.
- Mittford 1980 T. B. Mittford, *The Nymphaeum of Kafizîn. The inscribed pottery*, Berlin - New York 1980.
- Moggi 2001 M. Moggi, *Il sinecismo di Tebe nelle «Elleniche» di Ossirinco*, «Sileno» 27 (2001), 175-188.
- Moggi-Osanna 2010 M. Moggi - M. Osanna (edd.), *Pausania. Guida della Grecia*, IX, *La Beozia*, Milano 2010.
- Molitor 1986 M.V. Molitor, *The third scholium on «Vespae»* 947, «Hermes» 114 (1986), 306-314.
- Möller 2004 A. Möller, *Elis, Olympia und das Jahr 580 v.Chr. Zur Frage der Eroberung des Pisatis*, in R. Rollinger - C. Ulf (Hg.), *Griechische Archais. Interne Entwicklungen - Externe Impulse*, Berlin 2004, 249-270.
- Momigliano 1935 A. Momigliano, *Pisa*, *EI*, XXXVII (1935), 391-392.
- Momigliano 1974 A. Momigliano, *Lo sviluppo della biografia greca*, Torino 1974.
- Momigliano 1990 A. Momigliano, *The classical foundations of modern historiography*, Berkeley 1990.
- Mommsen 1864 A. Mommsen, *Heortologie. Antiquarische Untersuchungen über die städtischen Feste der Athener*, Leipzig 1864.
- Mommsen 1898 A. Mommsen, *Feste der Stadt Athen im Altertum: geordnet nach attischem Kalender*, Leipzig 1898.
- Monaca 2005 M. Monaca, *Plutarco e gli oracoli della Sibilla*, in A. Perez Jiménez - F. Titchener (a c. di), *Valori letterari delle opere di Plutarco. Studi offerti al Professore Italo Gallo dall'«International Plutarch Society»*, Malaga - Logan 2005, 307-342.
- Montana 2009 F. Montana, *Storici, filologi, storici-filologi: intersezioni nella cultura ellenistica*, in F. Gazzano - G. Ottone - L. Santi Amantini (a c. di), *Ingenia Asiatica. Fortuna e tradizione di storici d'Asia Minore. Atti della Giornata di studio* (Genova, 31 maggio 2007), Genova 2009,

- 141-164.
- Montanari 1993 F. Montanari, *Pergamo*, in AA.VV. *Lo spazio letterario della Grecia antica*, I/2, *L'Ellenismo*, Roma 1993, 639-655.
- Montanari 1995 F. Montanari, *Mythographus Homericus*, in J.G.J. Abbenes - S.R. Slings - I. Sluiter (eds.), *Greek literary theory after Aristotle. A collection of papers in honour of D.M. Schekenveld*, Amsterdam 1995, 133-172.
- Moore 1971 J.M. Moore, [*Xenophon*] «*Ath. Pol.*» 3.4 and the question of choruses at the Hephaestia and Promethia, «*JHS*» 91 (1971), 140-141.
- Moreno 1966 P. Moreno, *Zeusi*, *EAA*, VII (1966), 1265-1267.
- Moreno 1994-1995 P. Moreno, *Eracle combattente: un originale di Prassitele al Museo dei Conservatori*, «*RPPA*» 67 (1994-1995), 3-23.
- Moreno 2001 P. Moreno, «Prassitele a Tebe. Eroica grandezza», in *La bellezza classica*, Torino 2001, 139-149.
- Moretti 1957² L. Moretti, *Olympionikai, i vincitori negli antichi agoni olimpici*, Roma 1957².
- Morris 1992 S.P. Morris, *Daidalos and the origin of Greek art*, Princeton 1992.
- Morrison 1942 J.S. Morrison, *Meno of Pharsalus, Polycrates and Ismanias*, «*CQ*» 36 (1942), 57-78.
- Mueller 1824 K.O. Mueller, *Die Dorier*, II, Breslau 1824.
- Muller-Dufeu 2002 M. Muller-Dufeu, *La sculpture grecque. Sources littéraires et épigraphique*, Paris 2002.
- Musti 1984 D. Musti, *L'itinerario di Pausania: dal viaggio alla storia*, «*QUCC*» NS 17/2 (1984), 7-18.
- Nafissi 1991 M. Nafissi, *La nascita del kosmos. Studi sulla storia e la società di Sparta*, Perugia 1991.
- Nafissi 2001 M. Nafissi, *La prospettiva di Pausania sulla storia dell'Elide: la questione pisate*, in D. Knoepfler - M. Piérart (eds.), *Editer, traduire, commenter Pausanias en l'an 2000*, Actes du colloque de autour des deux éditions en cours de la Periegesis (Neuchâtel - Fribourg, 18-22 septembre 1998), Geneve 2001, 301-321.
- Nafissi 2003 M. Nafissi, *Elei e Pisati: geografia, storia e istituzioni politiche della regione di Olimpia*, «*GeogrAnt*» 12 (2003), 23-55.
- Nafissi 2007 M. Nafissi, *Sotto il sole di Olimpia. Pausania interprete di epigrafi: tradizioni locali e testo*, «*Mediterraneo Antico*» 10 (2007), 197-214.

- Nagy 2000 G. Nagy, «*Dream of a shade*»: *refractions of epic vision in Pindar's «Pythian» 8 and Aeschylus' «Seven against Thebes»*, «HSPH» 100 (2000), 97-118.
- Nails 2002 D. Nails, *The people of Plato. A prosopography of Plato and other Socratics*, Cambridge 2002.
- Negri 2004 M. Negri, *Pindaro ad Alessandria. Le edizioni e gli editori*, Brescia 2004.
- Neils 1992 J. Neils (ed.), *Goddess and polis. The Panathenaic festival in ancient Athens*, Princeton 1992.
- Nenci 1974 G. Nenci, *Considerazioni sulle monete di cuoio e di ferro nel bacino mediterraneo e sulla convenzionalità del loro valore*, «ASNP» S. III 4.3 (1974), 639-657.
- Nesselrath 2009 H.-G. Nesselrath (Hg.), *Cornutus. «Die Griechischen Götter». Ein Überblick über Namen, Bilder und Deutungen*, Tübingen 2009.
- Nicolai 2003 R. Nicolai, *Le mule di Paflagonia e l'origine dei Veneti: un problema di geografia omerica (Il. 2.852)*, in R. Nicolai (a c. di), «*Πυσμός*. Studi di poesia, metrica e musica greca offerti dagli allievi a Luigi Enrico Rossi per i suoi sett'anni, Roma 2003, 47-62.
- Nobili 2016 C. Nobili, *Corone di gloria. Epigrammi agonistici ed epinici dal VII al IV secolo a.C.*, Alessandria 2016.
- Norwood 1931 G. Norwood, *Greek comedy*, London 1931.
- Ogden 1996 D. Ogden, *Greek bastardy in the classical and Hellenistic periods*, Oxford 1996.
- Ogden 1999 D. Ogden, *Polygamy, prostitutes and death. The Hellenistic dynasties.*, London 1999.
- Oliva 1971 P. Oliva, *Sparta and her social problems*, Amsterdam-Prague 1971.
- Olson 2008 S.D. Olson, *Athenaeus. «The learned banqueters»*, III, Cambridge, Mass., 2008.
- Oomen 1926 G. Oomen, *De Zosimo Ascalonita atque Marcellino*, Diss. Münster 1926.
- Opsomer 1997 J. Opsomer, *Favorinus versus Epictetus on the philosophical heritage of Plutarch. A debate on epistemology*, in J.M. Mossman (ed.), *Plutarch and his intellectual world. Essays on Plutarch*, London 1997, 17-39.
- Orlandini 1965 P. Orlandini, *Pythagoras*, in *EEA*, VI (1965), 573-575.
- Orlin 2010 E.M. Orlin, *Foreign cults in Rome*, Oxford 2010.
- Osborne 1983 M.J. Osborne, *Naturalization in Athens*, III-IV, Brussel 1983.
- Pagani 2007 L. Pagani (ed.), *Asclepiade di Mirlea. I frammenti degli*

- scritti omerici, Roma 2007.
- Page 1981 D.L. Page, *Further Greek epigrams*, Cambridge 1981.
- Palagia 2000 O. Palagia, *A gymnasiarch's dedication and the Panathenaic torch-race*, in *Agathos daimon. Mythes et cultes: études d'iconographie en l'honneur de Lilly Kabil*, «BCH» Suppl. 38, Athènes 2000.
- Palagia-Lewis 1989 O. Palagia - D. Lewis, *The ephebes of Erechtheis 333/2 B.C. and their dedication*, «ABSA» 84 (1989), 333-344.
- Pandiri 1985 T.A. Pandiri, «*Daphnis and Chloe*»: the art of pastoral play, «*Ramus*» 14 (1985), 116-141.
- Paradiso 2009 A. Paradiso, *Schiave, etere e prostitute nella Grecia antica. La vicenda emblematica di Laide*, «*Storia delle donne*» 5 (2009), 107-130.
- Parke 1967 H.W. Parke, *The oracles of Zeus. Dodona, Olympia, Ammon*, Oxford 1967.
- Parke 1977 H.W. Parke, *Festivals of the Athenians*, London 1977.
- Parke 1988 H.W. Parke, *Sibyls and sibylline prophecy in classical antiquity*, London - New York 1988.
- Pasquali 1913 G. Pasquali, *Die schriftstellerische Form des Pausanias*, «*Hermes*» 48 (1913), 161-223.
- Pasquali 1935 G. Pasquali, *Polemone*, *EI*, 27 (1935), 617.
- Pavese 1998 C.O. Pavese, *The rhapsodic epic poems as oral and independent poems*, «*HSCPh*» 98 (1998), 63-90.
- Pedroli 1899 U. Pedroli, *La Beozia dalla restaurazione di Tebe alla riduzione a provincia romana*, Pistoia 1899.
- Pemberton 1981 E.G. Pemberton, *Dedications of Alcibiades and Thrasiboulos*, *ABSA* 76 (1981), 309-321.
- Però 2012 A. Però, *La statua di Atena. Agalmatofilia nella «Cronaca» di Lindos*, Milano 2012.
- Perrone 2010 S. Perrone, *Paralleli comici nell'esegesi a commedia su papiro*, in F. Montanari (a c. di), *Aner polytropos. Ricerche di filologia greca antica dedicate dagli allievi a Franco Montanari*, Roma 2010, 85-103.
- Pesce 1963 (a) G. Pesce, *Pamphilos*, *EEA*, V (1963), 919.
- Pesce 1963 (b) G. Pesce, *Pausias*, *EEA*, V (1963), 997-998.
- Petersen 1873 E. Petersen, *De vita Thucydidis disputatio*, Diss. Dorpati Livonorum 1873.
- Pfeiffer 1970² R. Pfeiffer, *Geschichte der klassischen Philologie. Von den Anfängen bis zum Ende des Hellenismus*, München 1970².
- Pfister 1909 F. Pfister, *Der Reliquienkult im Altertum*, I/1, Giessen 1909.
- Pfuhl 1923 E. Pfuhl, *Malerei und Zeichnung*, München 1923, 3

- voll.
- Philips 1991 D.J. Philips, *Men named Thonkydides and the general of 440/39 B.C.*, «Historia» 40 (1991), 385-395.
- Piccirilli 1984 L. Piccirilli, *Il santuario, la funzione guerriera della dea, la regalità. Il caso di Atena Chalkioikos*, «CISA» 10 (1984), 3-19.
- Piccirilli 1985 (a) L. Piccirilli, *Ermippo e la discendenza di Tucidide dai Pisistratidi*, «CCC» 6 (1985), 17-23.
- Piccirilli 1985 (b) L. Piccirilli, *Storie dello storico Tucidide*, Bari 1985.
- Piccirilli 1987 (a) L. Piccirilli, *Le biografie di Tucidide. Leggenda o realtà?*, in AA.VV., *Il protagonismo nella storiografia classica*, Genova 1987, 143-157.
- Piccirilli 1987 (b) L. Piccirilli, *Temistocle Aristide Cimone Tucidide di Melesia*, Genova 1987.
- Piccirilli 2000 L. Piccirilli, *Opposizione e intese politiche in Atene: i casi di Efialte-Cimone e di Pericle-Tucidide di Melesia*, in M. Sordi (a c. di), *L'opposizione nel mondo antico*, Milano 2000, 48-73.
- Pinsent 1985 J. Pinsent, *Boeotian epic*, in J.M. Fossey - H. Giroux, *Actes du troisième congrès international su la Boétie antique* (Montréal-Québec, 31.10.1979-4.11.1979), Gieben 1985, 119-125.
- Pirenne-Delforge 1994 V. Pirenne-Delforge, *L'Aphrodite grecque*, Athènes - Liège 1994.
- Pirrotta 2009 S. Pirrotta, *Plato comicus. Die fragmentarischen Komödien. Ein Kommentar*, Berlin 2009.
- Pisani 1948 V. Pisani, *Κόπις*, «Acme» 1 (1948), 324.
- Pisi 1990 P. Pisi, *Prometeo nel culto attico*, Roma 1990.
- Pittakys 1835 K. Pittakys, *L'ancienne Athènes*, Athènes 1835.
- Pizzocaro 1997 M. Pizzocaro, *'Voci' mitiche: Sibilla*, «Kleos» 2 (1997), 198-208.
- Pollitt 1976 J.J. Pollitt, *The ethos of Polygnotos and Aristeides*, in L. Bonfante - H. von Heintze (eds.), *In memoriam Otto J. Brendel. Essays in archaeology and humanities*, Mainz 1976, 49-54.
- Pollitt 1990² J.J. Pollitt, *The art of Greece*, Cambridge 1990².
- Poltera 2008 O. Poltera (ed.), *Simonides lyricus. Testimonia und Fragmente. Einleitung, kritische Ausgabe, Übersetzung und Kommentar*, Basel 2008.
- Pomeroy 2002 S.B. Pomeroy, *Spartan women*, Oxford 2002.
- Pontani 2005 F. Pontani (ed.), *Eraclito. «Questioni omeriche»*, Pisa 2005.
- Porter 2001 J.I. Porter, *Ideal and ruins: Pausanias, Longinus and the*

- Second Sophistic*, in S.E. Alcock - J.F. Cherry - J. Elsner (eds.), *Pausanias. Travel and memory in Roman Greece*, Oxford 2001, 63-92.
- Pottier 1919 E. Pottier, *Thericlea vasa*, in *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines d'après les textes et les monuments*, V, Paris 1919, 212-214.
- Pozzi 2008 G. Zanetto - S. Pozzi - F. Rampichini (edd.), *Posidippo. «Epigrammi»*, Milano 2008.
- Prandi 1988 L. Prandi, *Platea: momenti e problemi della storia di una polis*, Padova 1988.
- Preger 1891 Th. Preger, *Inscriptiones Graecae metricae ex scriptoribus praeter Anthologiae collectae*, Lipsiae 1891.
- Preller 1838 L. Preller, *Polemonis periegetae fragmenta*, Lipsiae 1838.
- Preller 1848 L. Preller, Rev. F.W. Ullrich (1846), «RhM» 6 (1848), 352-368.
- Pretzler 2004 M. Pretzler, *Turning travel into text: Pausanias at work*, «G&R» 51/2 (2004), 199-216.
- Primo 2009 A. Primo, *La storiografia sui Seleucidi. Da Megastene a Eusebio di Cesarea*, «Studi ellenistici» 10 (2009), Pisa - Roma 2009.
- Primo 2010 A. Primo, *Osservazioni sulla letteratura antiquaria di epoca ellenistica*, «Studi ellenistici» 24 (2010), 281-287.
- Prioux 2008 E. Prioux, *Petits musées en vers: épigramme et discours sur les collections antiques*, Paris 2008.
- Pritchett 1998-1999 W.K. Pritchett, *Pausanias Periegetes*, I-II, Amsterdam 1998-1999.
- Pucci 2003 G. Pucci, *L'antichità classica*, in L. Russo (a c. di), *Estetica della scultura*, Palermo 2003, 9-46.
- Pucci 2010 G. Pucci, *Per un'estetica del manufatto nell'antichità classica*, «Paradigmi» 2010, 127-135.
- Puech 1992 B. Puech, *Prosopographie des amis de Plutarque*, «ANRW» II, 33.6, Berlino - New York 1992, 4831-4893.
- Pugliara 2003 M. Pugliara, *Il mirabile e l'artificio. Creature animate e semoventi nel mito e nella tecnica degli antichi*, Roma 2003.
- Puiggali 1984 J. Puiggali, *Art et folie. À propos d'Aristaenète*, «LMS» 6 (1984), 29-40.
- Radt 2002-2009 S. Radt (Hr.), *Strabons «Geographika»*, 8 voll., Göttingen 2002-2009.
- Ramelli-Lucchetta 2004 I. Ramelli - G. Lucchetta, *Allegoria*, 1, *L'età classica*, Milano 2004.
- Raubitschek 1937 A.E. Raubitschek, *Oinobios*, *RE*, XVII/2 (1937), 2234.

- Raubitschek 1955 A.E. Raubitschek, *Menon, son of Menekleides*, «Hesperia» 24 (1955), 287-289.
- Raubitschek 1960 A.E. Raubitschek, *Theopompos on Thucydides the son of Melesias*, «Phoenix» 14 (1960), 81-95.
- Reinach 1921 A. Reinach, *Recueil Milliet. Textes grecs et latins relatifs a l'histoire de la peinture ancienne*, I, Paris 1921.
- Reinhardt 1916 K. Reinhardt, *Parmenides und die Geschichte der griechischen Philosophie*, Bonn 1916.
- Reinhardt 1928 K. Reinhardt, *Κοπίδων ἀρχηγός*, «Hermes» 63 (1928), 107-110.
- Reinsberg 1989 C. Reinsberg, *Ehe, Hetärentum und Knabenliebe im antiken Griechenland*, München 1989.
- Reitzenstein 1897 R. Reitzenstein, *Geschichte der griechischen Etymologika. Ein Beitrag zur Geschichte der Philologie in Alexandria und Byzanz*, Leipzig 1897.
- Rhodes 1981 P.J. Rhodes, *A commentary on the Aristotelian «Athenaion politeia»*, Oxford 1981.
- Richard 1950 R. Richard, *ἀπὸ φωνῆς*, «Byzantion» 20 (1950), 191-222.
- Richer 2012 N. Richer, *La religion des Spartiates. Croyances et cultes dans l'Antiquité*, Paris 2012.
- Richter-Milne 1935 G.M.A. Richter - M.J. Milne, *Shapes and names of Athenian vases*, New York 1935.
- Ritter 1845 (a) F. Ritter, *Das Leben des Thucydides, aus Scholien zur Thucydideischen Geschichte geschöpft von Marcellinus. Quellen und geschichtlicher Werth dieser Lebensbeschreibung*, «RhM» NF 3 (1845), 321-359.
- Ritter 1845 (b) F. Ritter, *Didymi Chalcenteri «Opuscula»*, Coloniae 1845.
- Ritter 2001 S. Ritter, *Münzbilder im Kontext: Zeus und Olympia auf elischen Stateren des 4. Jahrhunderts v.Chr.*, in R. von den Hoff - S. Schmidt (Hg.), *Konstruktionen von Wirklichkeit. Bilder im Griechenland des 5. und 4. Jahrhunderts v.Chr.*, Stuttgart 2001, 89-105.
- Robert 1992 R. Robert, *Ars regenda amore. Séduction érotique et plaisir esthétique: de Praxitèle à Ovide*, «MEFRA» 104 (1992), 373-438.
- Robertson 1975 M. Robertson, *A history of Greek art*, Cambridge 1975, 2 voll.
- Robinson 1946 E.S.G. Robinson, *Rhegion, Zankle-Messana and the Samians*, «JHS» 66 (1946), 13-20.
- Rocchina 2007 M. Rocchina (ed.), *Apollonii Rhodii Argonauticon l. II*, Lecce 2007.

- Roesch 1975 P. Roesch, *Les Herakleia de Thebes*, «ZPE» 17 (1975), 1-7.
- Rohde 1878 E. Rohde, *γέγονε in den Biographica des Suidas. Beiträge zu einer Geschichte der litterarhistorischen Forschung der Griechen*, «RhM» 33 (1878), 161-220, 638-639.
- Rohde 1890-1894 E. Rohde, *Psyche: Seelenkult und Unsterblichkeitsglaube der Griechen*, Freiburg 1890-1894, 2 voll.
- Rolley 1977 C. Rolley, *Le problème de l'art laconien*, «Ktema» 2 (1977), 125-140.
- Rosati 1983 G. Rosati, *Narciso e Pigmalione. Illusione e spettacolo nelle «Metamorfosi» di Ovidio*, Firenze 1983.
- Roscino 2010 C. Roscino, *Polignoto di Taso*, Roma 2010.
- Roskam 2009 G. Roskam, *Educating the young... over wine? Plutarch, Calvenus Taurus and Favorinus as convivial teachers*, in J. Ribeiro Ferreira - D. Leão - M. Tröster - P. Barata Dias (eds.), *Symposion and philanthropia in Plutarch*, Coimbra 2009, 369-383.
- Rossbach 1893 O. Rossbach, *Aglaophon*, *RE*, I/1 (1893), 824-825.
- Rotroff 1978 S.I. Rotroff, *An anonymous hero in the Athenian Agora*, «Hesperia» 47 (1978), 196-209.
- Roy 2004 J. Roy, *Elis*, in M.H. Hansen - T.H. Nielsen (eds.), *An inventory of archaic and classical poleis. An investigation conducted by the Copenhagen Polis Centre for the Danish National Research Foundation*, Oxford 2004.
- Ruffa 2002 M. Ruffa, *La questione dell'autenticità dell'Olimpica 5 di Pindaro*, in M. Cannatà Fera - G.B. D'Alessio (a c. di), *I lirici greci. Forme della comunicazione e storia del testo*, Atti dell'incontro di studi (Messina 5-6 novembre 1999), Messina 2002, 27-45.
- Ruggeri 2002 C. Ruggeri, *Menone, figlio di Menecleide, ateniese, del demo di Gargetto*, «ZPE» 138, (2002), 73-86.
- Ruggeri 2004 C. Ruggeri, *Gli stati intorno a Olimpia: storia e costituzione dell'Elide e degli stati formati da perieci elei*, Stuttgart 2004.
- Ruschenbusch 1966 E. Ruschenbusch, *Σόλωνος νόμοι. Die Fragmente des solonischen Gesetzeswerkes mit einer Text- und Überlieferungs-geschichte*, Wiesbaden 1966.
- Sanders 1950 G.M. Sanders, *Gallos*, *RfAC* 8 (1950), 984-1034.
- Sandys 1921³ J.E. Sandys, *History of classical scholarship*, I, *From the sixth century B.C. to the end of the middle ages*, Cambridge 1921³.
- Sassatelli 1993 G. Sassatelli, *Spina nelle immagini etrusche*, in F. Berti -

- P.G. Guzzo (a c. di), *Spina: storia di una città tra Greci ed Etruschi*, Ferrara-Castello Estense (26 settembre 1993-15 maggio 1994), Ferrara 1993, 115-127.
- Sauppe 1840 H. Sauppe, *Marcellinus*, «*Vita Thucydidis*» § 3, § 16 sq., «*Acta societatis Graeciae*», in A. Westermann - C. Frunkhaenel (eds.), Lipsiae 1840, II, 428-436 (*Ausgewählte Schriften*, Berlin 1896, 73-79).
- Sauppe 1850 H. Sauppe (ed.), *Oratores Attici*, II, Turici 1850.
- Scarcella 1998 A.M. Scarcella (ed.), *Plutarco. «Conversazioni a tavola»*, I, Napoli 1998.
- Schachter 1986 A. Schachter, *Cults of Boiotia*, London 1981-1986, 2 voll.
- Schefold 1943 K. Schefold, *Die Bildnisse der antiken Dichter, Redner und Denker*, Basel 1943.
- Scheidel 1994 W. Scheidel, *Thukydides Pantainetou Gargettios: Gegner des Perikles. Geschichte eines Phantoms*, «*Historia*» 43 (1994), 372- 378.
- Schepens 1980 G. Schepens, *L' 'autopsie' dans la méthode des historiens Grecs du V^e siècle avant J.-C.*, Brussel 1980.
- Schmidt 1854 M. Schmidt (ed.), *Didymi Chalcenteri grammatici Alexandrini fragmenta quae supersunt omnia*, Lipsiae 1854.
- Schmidt 1886 K. Schmidt, *De Herodico Crateteo*, Part. I, Progr. Elbing 1886.
- Schmidt 1922 K.F.W. Schmidt, *Rec. P.Oxy. XIII*, «*GGA*» 184 (1922), 96.
- Schneider 1913 K. Schneider, *Hetairai*, *RE*, VIII/2 (1913), 1331-1372.
- Schneider 1916 K. Schneider, *Isthmia*, *RE*, IX/2 (1916), 2248-2255.
- Schneider 1999 W.J. Schneider, *Eine Polemik Polemons in den Propyläen. Ein Votungemälde des Alkibiades – Kontext und Rezeption*, «*Klio*» 81 (1999), 18-44.
- Schober 1934 F. Schober - L. Ziehen, *Theben (Boiotien)*, *RE*, V A/2 (1934), 1423-1553.
- Schoch 1924 Schoch, *Kottina*, *RE*, Suppl. IV (1924), 1038.
- Schoeffer 1901 V. von Schoeffer, *Demetrias 6*, *RE* IV/2 (1901), 2765-2767.
- Schöll 1878 R. Schöll, *Zur Thukydides-Biographie*, «*Hermes*» 13 (1878), 433-451.
- Schorn 2007 S. Schorn, *„Periegetische Biographie“ – „Historische Biographie“: Neantes von Kyzikos (FgrHist 84) als Biograph*, in M. Erler - S. Schorn (Hg.), *Die griechische Biographie in hellenistischer Zeit*, Berlin 2007, 115-156.

- Schumann 1879 L. Schumann, *De Marcellini quae dicitur vita Thucydidia*, Diss. Colmar 1879.
- Schwartz 1909 E. Schwartz, *Die Zeit des Ephoros*, «Hermes» 44 (1909), 481-502.
- Schweitzer 1932 (1967) B. Schweitzer, *Xenokrates von Athen. Beiträge zur Geschichte der antiken Kunstforschung und Kunstanbahnung*, Halle 1932, trad. it. *Alla ricerca di Fidia e altri saggi di arte greca e romana*, Milano 1967, 257-314.
- Schwyzer 1959 E. Schwyzer, *Griechische Grammatik*, I, München 1959.
- Scott 2010 M. Scott, *Delphi and Olympia. The spatial politics of panhellenism in the arcaic and classical periods*, Cambridge 2010.
- Sekunda 1990 N.V. Sekunda, «IG» II² 1250: *a decree concernig the 'lampadephoroi' of the tribe Aiantis*, «ZPE» 83 (1990), 149-182.
- Settis 1993 S. Settis, *La trattatistica delle arti figurative*, in G. Cambiano - L. Canfora - D. Lanza (a c. di), *Lo spazio letterario della Grecia antica*, I, *La produzione e la circolazione del testo*, 2, L'Ellenismo, Roma 1993, 469-498.
- Shapiro 1992 H.A. Shapiro, *Eros in love: pederasty and pornography in Greece*, in A. Richlin (ed.), *Pornography and representation in Greece and Rome*, New York - Cambridge 1992, 53-72.
- Shapiro 2009 H.A. Shapiro, *Alcibiades: the politics of personal style*, in O. Palagia (ed.), *Art in Athens during the Peloponnesian war*, Cambridge 2009, 236-263.
- Shaya 2005 J. Shaya, *The Greek temple as museum: the case of the legendary treasure of Athena from Lindos*, «AJA» 109 (2005), 423-442.
- Shear 1973 T. L. Shear, *The Athenian Agora: excavations of 1971*, «Hesperia» 42 (1973), 121-179.
- Sider 2007 D. Sider, *Simonides Epigram 3 FGE in P.Oxy. 31.2535*, «ZPE» 162 (2007), pp. 5-8.
- Siewert 2002 P. Siewert (Hg.), *Ostrakismos - Testimonien I*, Stuttgart 2002.
- Sillig 1827 J. Sillig, *Catalogus artificum sive architecti, statuarii, sculptores, pictores, caelatores et scalptores Graecorum et Romanorum*, Dresdae 1827.
- Simon 1976 E. Simon, *Ein nordattischer Pan*, «AK» 19 (1976), 19-23.
- Simon 1983 E. Simon, *Festivals of Attica, an archaeological*

- commentary, Madison 1983.
- Skalet 1928 C.H. Skalet, *Ancient Sicyon with a prosopographia Sicyonia*, Baltimora 1928.
- Smith 1863 W. Smith, *Dictionary of Greek and Roman geography*, Boston 1865, 2 voll.
- Smith 1962 L.C. Smith, *Demochares of Leuconoe and the date of his exile*, «Historia» 11 (1962), 114-118.
- Snodgrass 2001 A.M. Snodgrass, *Pausanias and the chest of Kypselos*, in S.E. Alcock - J.F. Cherry - J. Elsner (eds.), *Pausanias. Travel and memory in Roman Greece*, Oxford 2001, 127-141.
- Sokolowski 1969 F. Sokolowski, *Lois sacrées des cités grecques*, Paris 1969.
- Sperling 1942 J. Sperling, *Explorations in Elis, 1939*, «AJA» 46 (1942), 77-89.
- Stahl 1873 J.M. Stahl, *Thucydidis historia belli Peloponnesiaci*, I, Lipsiae 1873.
- Stamires-Vanderpool 1950 G.A. Stamires - E. Vanderpool, *Kallixenos the Alcmeonid*, «Hesperia» 19 (1950), 376-390.
- Stegemann 1939 W. Stegemann, *Onomarchos 3*, RE, XVIII/1 (1939), 505-506.
- Steiner 2001 D.T. Steiner, *Images in mind. Statues in archaic and classical Greek literature and thought*, Princeton - Oxford 2001.
- Steinhausen 1910 J. Steinhausen, *Κωμωδούμενοι*, Diss. Bonnae 1910.
- Stibbe 1989 C.M. Stibbe, *Beobachtungen zur Topographie des antiken Sparta*, «BABesch» 64 (1989), 61-99.
- Stibbe 1991 C.M. Stibbe, *Dionysos in Sparta*, «BABesch» 66 (1991), 1-44.
- Stibbe 2007 C.M. Stibbe, *Mädchen, Frauen, Göttinnen: lakonische weibliche Bronzestatuetten und Stützfiguren archaischer Zeit*, «MDAI(A)» 122 (2007), 17-102.
- Stiehle 1853 R. Stiehle, *Zu den Fragmenten der griechischen Historiker*, «Philologus» 8 (1853), 590-651.
- Stockton 1959 D. Stockton, *The peace of Callias*, «Historia» 8 (1959), 61-79.
- Suarez de la Torre 1994 E. Suarez de la Torre, *Sibylles, mantique inspirée et collection oraculaires*, «Kernos» 7 (1994), 179-205.
- Susemihl 1891-1892 F. Susemihl, *Geschichte der griechischen Litteratur*, I-II, Leipzig 1891-1892.
- Sutton 1989 D.F. Sutton (ed.), *Dithyrambographi Graeci*, Hildesheim 1989.
- Sutton 1992 R.F. Sutton, *Pornography and persuasion on Attic pottery*,

- in A. Richlin (ed.), *Pornography and representation in Greece and Rome*, New York - Cambridge 1992, 3-35.
- Swoboda 1905
H. Swoboda, *Elis*, RE V/2 (1905), 2368-2432.
- Symeonoglou 1985
S. Symeonoglou, *The topography of Thebes from the Bronze Age to modern times*, Princeton 1985
- Taita 2007
J. Taita, *Olimpia e il suo vicinato in epoca arcaica*, Milano 2007.
- Teodorsson 1990
S. Teodorsson, *A commentary on Plutarch's «Table talks»*, II, Göteborg 1990.
- Thalheim 1903
Th. Thalheim (ed.), *Isaei orationes cum deperditarum fragmentis*, Lipsiae 1903.
- Thompson-Scranton 1943
H.A. Thompson - R.L. Scranton, *Stoas and city walls on the Pnyx*, «Hesperia» 12 (1943), 269-383.
- Threatte 1980
L. Threatte, *The grammar of Attic inscription*, I, Phonology, Berlin - New York 1980.
- Titchener 2009
F.B. Titchener, *The role of reality in Plutarch's QC*, in J. Ribeiro Ferreira - D. Leão - M. Tröster - P. Barata Dias (eds.), *Symposion and philanthropia in Plutarch*, Coimbra 2009, 395-401.
- Torelli 1993
M. Torelli, *Spina e la sua storia*, in F. Berti - P.G. Guzzo (a c. di), *Spina: storia di una città tra Greci ed Etruschi*, (Ferrara - Castello Estense, 26 settembre 1993-15 maggio 1994), Ferrara 1993, 53-69.
- Tortorelli Ghidini 1998
M. Tortorelli Ghidini, *Un modello arcaico di Sibilla*, in I. Chirassi Colombo - T. Seppilli (a c. di), *Sibille e linguaggi oracolari. Mito, storia, tradizione*, Atti del convegno Macerata-Norcia (Settembre 1994), Pisa - Roma 1998.
- Tosi 1994
R. Tosi, *La lessicografia e la paremiografia in età alessandrina ed il loro sviluppo successivo*, in N. J. Richardson e F. Montanari (eds.), *La philologie grecque à l'époque hellénistique et romaine* (Vandœuvres-Genève, 16-21 août 1993), Genève 1994, 143-209.
- Trachsel 2007
A. Trachsel, *La Troade: un paysage et son héritage littéraire*, Basel 2007.
- Traill 1975
J.S. Traill, *The political organization of Attica. A study of the demes, trittyes and phylai and their representation in the Athenian council*, Princeton (NJ) 1975.
- Traill 1986
J.S. Traill, *Demos and trittys: epigraphical and topographical studies in the organization of Attica*, Toronto 1986.
- Travlos 1971
J. Travlos, *Pictorial dictionary of ancient Athens*, London 1971.

- Trendelenburg 1914
Trojahn 2000
Tsantsanoglou 2012
Tuci 2008
Turner 1969
Turner 1980¹ (1984)
Van der Valk 1964
Vanotti 1979
Vanotti 1993
Vanoyeke 1990
Vattuone 1982
Vendruscolo 1996
Vernant 1979 (1982)
Vian 1963
Villing 2002
Vimercati 2015²
Virgilio 1993
Visconti 1811
- A. Trendelenburg, *Pausanias in Olympia*, Berlin 1914.
S.Trojahn, *Die auf Papyri erhaltenen Kommentare zur alten Komödie*, München-Leipzig 2000.
K. Tsantsanoglou, *Of golden manes and silvery faces. The Parthenion 1 of Alcman*, Berlin - Boston 2012.
P.A. Tuci, *Tucidide di Melesia e il «partito di opposizione» a Pericle*, in C. Bearzot - F. Landucci (a c. di), *«Partiti» e fazioni nell'esperienza politica greca*, Milano 2008, 89-128.
E.G. Turner, *The «Phasma» of Menander*, «GRBS» 10 (1969), 307-324.
E.G. Turner, *Greek papyri. An introduction*, Oxford 1968¹, 1980², trad. italiana di M. Manfredi - L. Migliardi Zingale, Roma 1984 .
M. van der Valk, *Researches on the text and scholia of the «Iliad»*, II, Leiden 1964.
G. Vanotti, *Sofocle e l'Occidente*, in *I tragici greci e l'Occidente*, Bologna 1979, 93-125.
G. Vanotti, *Dionigi di Alicarnasso e la Sibilla 'troiana'. Nota a «Ant.Rom.» 1.55.4*, in M. Sordi (a c. di), *La profezia nel mondo antico*, Milano 1993, 151-157.
V. Vanoyeke, *La prostitution en Grèce et à Rome*, Paris 1990.
R. Vattuone, *Problemi spartani. La congiura di Cinadone*, «Riv.St.Ant.» 12 (1982), 19-52.
F. Vendruscolo, *Manoscritti greci copiati dall'umanista e filosofo Niccolò Leonico Tomeo*, in M.S. Funghi (a c. di), *ΟΔΟΙ ΔΙΖΗΣΙΟΙ. Le vie della ricerca. Studi in onore di Francesco Adorno*, Firenze 1996, 543-555.
J.P. Vernant, *Religions, histoires, raisons*, Paris 1979, trad. it. di A. Montagna, *Nascita di immagini e altri scritti su religione, storia, ragione*, Milano 1982.
F. Vian, *Les origines de Thèbes. Cadmos et les Spartes*, Paris 1963.
A.C. Villing, *From whom did the bell toll in ancient Greece? Archaic and classical bells at Sparta and beyond*, «ABSA» 97 (2002), 223-295.
E. Vimercati (ed.), *Panezio. Testimonianze e frammenti*, Milano 2015².
B. Virgilio, *Gli Attalidi di Pergamo. Fama, eredità, memoria*, «Studi ellenistici» 5 (1993), Pisa 1993.
E.Q. Visconti, *Iconographie grecque*, I, Paris 1811 (Milan 1824²).

- Voltan 1989 C. Voltan, *Le fonti letterarie per la storia della «Venetia et Histria»*, I, *Da Omero a Strabone*, *Memorie dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti* 42, Venezia, 1989.
- Wachsmuth 1874 C. Wachsmuth, *Die Stadt Athen im Alterthum*, I, Leipzig 1874.
- Wade-Gery 1932 H.T. Wade-Gery, *Thucydides the son of Melesias*, «JHS» 52 (1932), 205-227.
- Walbank 1978 M. Walbank, *Athenian proxenies of the fifth century B.C.*, Toronto - Sarasota 1978.
- Wankel 1976 H. Wankel, *Demosthenes. Rede für Ktesiphon. Über den Kranz*, Heidelberg 1976, 2 voll.
- Wecklein 1873 N. Wecklein, *Der Fackelwettlauf*, «Hermes» 7 (1873), 437-452.
- Wegener 1836 C.F. Wegener, *De aula Attalica literarum artiumque faultrice libri VI*, I, Hauniae 1836.
- Weiske 1842 B.G. Weiske, *Prometheus und sein Mythenkreis. Mit Beziehung auf die Geschichte der griechischen Philosophie, Poesie und Kunst*, Leipzig 1842.
- Welcker 1815 Fr.G. Welcker (ed.), *Fragmenta Alcmantis lyrici*, Gissen 1815.
- Welcker 1824 Fr.G. Welcker, *Die Aeschylische Trilogie Prometheus und die Kabirenweihe zu Lemnos*, Darmstadt 1824.
- Welcker 1825 Fr.G. Welcker, *Philostratorum imagines et Callistrati statuæ*, Lipsiae 1825.
- Welcker 1835 Fr.G. Welcker, *Der epische Cyclus oder homerischen Dichter*, Bonn 1835.
- Welcker 1839 Fr.G. Welcker, *Die Therikleia, mit Thierfiguren verzierte Becher*, Berlin 1839.
- Weniger 1865 L. Weniger, *De Anaxandrida, Polemone, Hegesandro rerum Delphicarum scriptoribus*, Diss. Berolini 1865.
- West 1992 M.L. West, *Ancient Greek music*, Oxford 1992.
- West 2002 (2011) M.L. West, 'Eumelos': a Corinthian epic cycle?, «JHS» 122 (2002), 109-133, rist. in *Hellenica. Selected papers on Greek literature and thought*, I, *Epic*, Oxford 2011.
- Westermann 1845 A. Westermann, *Βιογράφοι. Vitarum scriptores Graeci minores*, Brunsvigae 1845.
- Wheatley 2003 P. Wheatley, *Lamia and the Besieger: an Athenian betaera and a Macedonian king*, in O. Palagia - S.V. Tracy (eds.), *The Macedonians in Athens (322-229)*, Proceedings of the international conference held in Athens (Athens, May 24-26.2001), Oxford 2003.
- Werli 1964 C. Wehrli, *Phila, fille d'Antipater et épouse de Demetrius, roi des Macédoniens*, «Historia» 13 (1964), 140-146.

- Whitehead 1986 D. Whitehead, *The demes of Attica, 508/7-c. 250 B.C.*, Princeton 1986.
- Whittaker 1982 M. Whittaker (ed.), *Tatian. «Oratio ad Graecos» and fragments*, Oxford 1982.
- Wide 1903 S. Wide, *Lakonische Kulte*, Leipzig 1903.
- Wilamowitz 1877 U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Die Thukydideslegende*, «Hermes» 12 (1877), 326-367.
- Wilamowitz 1880 U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Aus Kydatben*, Berlin 1880.
- Wilamowitz 1881 U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Antigonos von Karystos*, Berlin 1881.
- Wilamowitz 1886 U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Ipylos von Epidaurios*, Berlin 1886.
- Wilamowitz 1903 U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Apollon*, «Hermes» 38 (1903), 575-586.
- Wilamowitz 1909 U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Lese-früchte 123-144*, «Hermes» 44 (1909), 445-476.
- Wilamowitz 1914 U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Aischylos Interpretationen*, Berlin 1914.
- Wilamowitz 1922 U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Pindaros*, Berlin 1922.
- Wilamowitz 1959³ U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Die Glaube der Hellenen*, Darmstadt 1959³, 1932¹.
- Willemsen 1965 F. Willemsen, *Ostraka*, «MDAI(A)» 80 (1965), 100-126.
- Willer 1996 D. Willer, *Dedalo*, in S. Settis (a c. di), *I Greci*, II/1, Torino 1996, 1295-1306.
- Woodward 1923 A.M. Woodward, *Excavations in Sparta*, «ABSA» 25 (1923),
- Wycherly 1978 R.E. Wycherly, *The stones of Athens*, Princeton 1978.
- Wytttenbach 1797 D. Wytttenbach (ed.), *Plutarchi Chaeronensis «Moralia», id est opera, exceptis «Vitis», reliqua*, III/2, Lipsiae 1797.
- Zanetto-Del Corno 1987 G. Zanetto - D. Del Corno, *Aristofane. «Uccelli»*, Milano 1987.
- Zecchini 1989 G. Zecchini, *La cultura storica di Ateneo*, Milano 1989.
- Zecchini 2000 G. Zecchini, *Harpocration and Athenaeus. Historiographical relationships*, in D. Braund - J. Wilkins (eds.), *Athenaeus and his world. Reading Greek culture in the Roman Empire*, Exeter 2000, 153-160.
- Ziehen 1896-1906 L. Ziehen, *Leges Graecorum sacrae e titulis collectae*, Lipsiae 1896-1906, 2 voll. (rist. Chicago 1988).
- Ziehen 1929 L. Ziehen, *Sparta, Kulte*, RE, III/A/2 (1929), 1453-

- 1525.
- Ziehen 1936 L. Ziehen, *Theoroi*, RE, Va/2 (1936), 2239-2244.
- Zizza 2006 C. Zizza, *Le iscrizioni nella «Periegesi» di Pausania*, Pisa 2006.
- Zunzt 1971 G. Zunzt, *Persephone. Three essays on religion and thought in Magna Graecia*, Oxford 1971.

INDICE DEI NOMI ANTICHI

- Acesandro di Cirene 185, 192-193
Achille 75, 135 n. 418, 138
Adeo di Mitilene 23, 204
Adimanto (personaggio platonico)
131 n. 401, 149 n. 478
Adimanto (politico filodemetriaco)
148
Admeto 210
Adone 84
Afidno 225
Afrodite 55, 84, 85 n. 231,
148-153, 160-161, 171, 199
n. 707, 205, 208-208, 212,
218 n. 779, 231
Agatarco di Samo 85 n. 232
Agatocle 149 n. 478
Agatone 119
Agelada 73
Agesia di Siracusa 254-255, 257
Aglaofonte 82 n. 222, 83-84, 85 n.
232, 86, 88
Aiace Telamonio 75 n. 191
Alcamene 180
Alceta di Rodi 209 n. 748
Alcibiade 81-88, 104 n. 302, 114 n.
325, 135, 137, 162, 232 n.
829
Alcifrone 140, 146 n. 475, 157, 208
n. 744, 268 n. 991
Alcmane 225, 242
Alcmena 180
Alessandro Magno 85 n. 231, 150,
160, 167 n. 581, 175 n.
614, 182, 233 n. 834,
234-235, 237, 261, 262 n.
962, 266
Alessi 63, 65 n. 144, 79 n. 211, 203,
210
Alessidemo 121 n. 356
Ammiano Marcellino 16 n. 44
Ammoniade 135 n. 418
Ammonio di Alessandria 111-113,
115, 118, 154-155
Anacreonte 70 n. 169, 265 n. 984
Anassagora 102
Anassandride di Delfi 23, 24 n. 77,
194
Anassarete 210 n. 753
Anassila comico 142 n. 449
Anassila di Reggio 254-255, 260
Androcide 211
Andronico buleuta a Delfi 50
Androtione 53, 74 n. 188, 110-112,
117-119
Anfiarao 210
Anfidamante 184
Anfione 264
Anfitrione 178, 180-181
Anite 266 n. 984
Anito 124 n. 372
Antalcida 59-60, 243, 247
Antenore 240-241, 243
Anticlide 59-60, 245-247
Antifane comico 63
Antifane il giovane 154, 155 nn.
519-520

- Antifonte 102
Pseudo-Antifonte 85 n. 232
Antigono di Caristo 23-24, 37 n. 105, 41, 161, 263
Pseudo-Antigono 273 n. 1005
Antigono I Monoftalmo 144 n. 477, 149-150, 224, 231
Antigono II Gonata 189 n. 673
Antillo 92, 101-102
Antimaco di Colofone 119 n. 348
Antipatro di Tarso 20-21
Antistene 86 n. 232
Antonio 142
Apelle 58-59, 85 n. 231, 88, 152-153, 158-162, 233-238
Apollo 7, 67, 73, 172, 177 n. 621, 191, 193, 199 n. 705, 228 n. 813, 268-274
Apollodoro di Atene 6-7, 137, 154-155, 241, 250 n. 908, 251
Pseudo-Apollodoro 134 n. 414, 214 nn. 769-770
Apollodoro di Gela 63, 65 n. 145
Apollodoro sinegoro 78
Apollonio di Tiana 209 n. 745
Apollonio Rodio 29 n. 83
Apuleio 287 n. 1046
Arantio 23-24
Arato 8, 58-59, 163-164, 232-235
Arcesilao di Pitane 9
Archelao di Macedonia 120-121
Arellio 159
Argonauti 75
Aristarco di Elide 15, 38
Aristarco di Samotraccia 253, 261
Aristeneto 203 n. 721, 207 n. 739
Aristide di Mileto 276 n. 1022
Aristide oratore 35
Aristide paremiografo 18, 62, 275-278, 280-281, 288
Aristide pittore (il vecchio e il giovane) 55, 153, 157, 159, 164, 236
Aristione buleuta a Delfi 50
Aristione di Faillo 53, 121 n. 353
Aristofane comico 31, 64 n. 140, 68, 70, 85 n. 232, 110-111, 123, 168 n. 583, 219, 220 n. 787, 227, 260, 264 n. 973, 265, 281 n. 1034
Aristofane di Bisanzio 20-22, 49, 112, 154, 155 nn. 519-520, 253
Aristofonte 82 n. 224, 83, 85 n. 232, 86, 88
Aristofonte comico 63
Aristomache di Eritre 32, 57, 185-189, 191-194
Aristomede 117
Aristone 110
Aristonica 192 n. 681
Aristonico 185 n. 648, 240 n. 866, 271
Aristotele di Cirene 159 n. 544
Aristotele filosofo 12, 61-62, 89, 181 n. 636, 184, 268, 273, 281 n. 1034
Pseudo-Aristotele 212
Aristrato 58-59, 163, 233-237
Arpalione 239
Arpalo 79, 144 n. 459, 151
Aropocrazione 30-31, 52, 54, 58, 69-71, 76-78, 80, 87, 126-131, 133, 135, 138-139, 221-223, 226-227, 243 n. 280, 268 n. 991.
Arriano 182, 266
Artemide 169 n. 591, 170 n. 599, 188 n. 670, 199 n. 705, 237
Artemidoro di Efeso 206 n. 732, 241 n. 872
Asclepiade di Mirlea 6-7, 20-22, 49, 197 n. 695
Asclepio 164
Aspasia 147
Assioco 85 n. 232
Astidamante 261 n. 960
Astilo 263
Atalanta 208 n. 741

- Atena 67, 119, 127, 131, 133 nn.
409-410, 134, 165-166,
168, 170, 171, 180, 188,
199 n. 705, 210, 211, 218
n. 779
- Ateneo Attalide 10 n. 20, 43, 176
- Ateneo di Naucrati 9, 10 nn. 20, 22,
11, 14-15, 16 n. 45, 22, 27,
29-35, 49-52, 54-57, 60,
63-66, 68-71, 76-81, 82 n.
222, 83, 85-89, 114 n. 325,
115 n. 330, 138-141, 142 n.
445, 143, 145, 147 n. 471,
148-149, 151 nn. 491, 497,
499-500, 152-155, 157-160,
162, 164-165, 167, 170,
172, 175, 187 n. 662,
194-198, 200-206, 208 n.
744, 210, 218, 231, 234,
237 n. 854, 255 n. 937,
259-262, 265, 267, 276,
289
- Attalo I 10, 11 n. 23, 22-24, 287 n.
1046
- Attalo II 7, 10 n. 20, 22-23, 146 n.
465
- Attalo paremiografo 23
- Attico 115, 163 n. 552
- Augusto 136 n. 422, 159, 233 n.
834
- Bacchilide 78 n. 204, 179
- Bendis 131
- Beso di Mitilene 38
- Bitto 171 n. 601
- Borea 135 n. 418
- Burico 148, 149 n. 478
- Callia 89
- Callimaco di Cirene 41, 128 n. 387,
273 n. 1004, 278-279, 283
- Callipide 86 n. 232
- Callissino 70 n. 169, 232 n. 829
- Callistene 12, 184
- Pseudo-Callistene 167 n. 581
- Callistrato 112, 155 n. 518
- Cameleonte 224 n. 802, 232 n. 829
- Carope 223 n. 799
- Cassandro 150, 266
- Castore 225
- Cecilio di Calatte 102
- Cefalo 223 n. 799
- Ceramo 223 n. 799
- Cherilo di Samo 119
- Cibele 287 n. 1046
- Cicerone 115, 124 n. 368, 135 n.
418, 163 nn. 552-553, 180
n. 634, 209 n. 749, 285 n.
1041
- Cimone 74, 91 n. 252, 93-94, 95 n.
271, 96 n. 275, 97-98, 99 n.
285, 103-107, 109 n. 313,
115 n. 330, 121-125,
- Cinadone 174
- Cinulco 153-155, 158
- Cipselo 199
- Cirene 274
- Ciro martire 189 n. 670
- Claudio Didimo 96
- Claudio impertore 233 n. 834
- Cleandro di Cleanore 144
- Cleanore 55, 143-144
- Cleante di Asso 64 n. 140
- Clearco 151 n. 501, 203
- Cleino 144 n. 459
- Cleisofo di Selimbria 203, 210
- Clemente Alessandrino 35-36, 85 n.
231, 142 n. 448, 143 n.
455, 150 n. 485, 151 n.
501, 159 n. 544, 172-173,
207 n. 744, 209 n. 745, 218
n. 779, 284-285
- Cleone di Cidatene 111, 229
- Cleone di Tebe 60, 261-268
- Cleopatra 142
- Clitarco 100 n. 289, 151 n. 497
- Colote 199 n. 706
- Conone 51
- Core 199 n. 705
- Corinna 266 n. 984
- Cosma di Gerusalemme 284-285

- Cottina 32, 88, 144 n. 459, 162,
 164-165, 167-168, 170-175
 Cratete di Mallo 15, 22
 Cratina 208 n. 744
 Cratippo 100, 101 n. 289, 102-103
 Cremete 112 n. 317
 Crisogono 86 n. 232
 Critia 68, 70, 104 n. 302
Cronaca di Lindo 8, 12, 40-41,
 194-195, 202, 210-211
 Ctesicle 204
 Curzio Rufo 143 n. 451
 Dandes di Argo 265
 Dedalo 13 n. 32, 207 n. 735,
 212-215, 218
 Deifobo 75 n. 191
 Demetra 67, 199 n. 705, 228 n. 812
 Demetrio di Magnesia 111 n. 317,
 115-116
 Demetrio di Scepsi 41, 241 n. 870
 Demetrio Falereo 100, 141, 143
 Demetrio Poliorcete 55, 140-145,
 148-150, 152, 209 n. 745,
 218 n. 779, 224, 229-231,
 234-235, 267
 Demo 149 n. 478
 Democare 142 n. 445, 148-149,
 152, 229
 Democrito 214 n. 770
 Demonassa 84
 Demone 9, 61-62, 275-280,
 282-283
 Demostene 36 n. 101, 64, 66-67, 69
 n. 167, 70, 121 n. 355, 123,
 204
 Pseudo-Demostene 51-52, 68-69,
 71, 78 n. 206, 83 n. 225, 85
 n. 232, 123
 Diagora di Rodi 177, 188, 195 n.
 687
 Dicearco 79
 Didimo di Alessandria 16, 18-19,
 51, 53, 64, 68-72, 77, 81,
 91-94, 95 n. 271, 96-104,
 111 n. 317, 112-113,
 116-117, 125, 183-184,
 222-223, 226, 249,
 253-256, 258, 260,
 277-278, 281-282, 289
 Dinia di Argo 233 n. 835
 Diodoro di Atene 15, 37, 96 n. 275,
 105, 106 n. 304
 Diodoro Siculo 36 n. 101, 79, 124
 nn. 367, 369, 143 n. 451,
 144 n. 460, 145 n. 461,
 148-149 n. 478, 150, 180 n.
 634, 221-222, 251, 266,
 267 nn. 988, 989
 Diofilo 23-24
 Diogene di Babilonia 21
 Diogene Laerzio 35, 124 n. 367,
 141, 143, 145 n. 465, 149
 n. 478, 157 n. 533, 168,
 188 n. 670, 224, 227, 231
 n. 828, 240 n. 868, 261 n.
 960, 263 n. 964, 965 n. 984
 Diogeniano 18, 20, 38, 275 n. 1013
 Diomede 35, 75 n. 191, 135 n. 418,
 206 n. 732
 Dione Crisostomo 190 n. 674
 Dionisio di Alicarnasso 98 n. 283,
 100-101 n. 289, 204 n. 727
 Dionisio di Maratona 265 n. 984
 Dionisio di Siracusa 241-243
 Dionisio Periegeta 15
 Dioniso 73 n. 182, 139 n. 430, 165,
 168-170, 197, 199 n. 705,
 230, 265 n. 984
 Dioscoride epigrammista 171 n.
 601
 Dioscuri 74 n. 185, 233 n. 834
 Diossippo 63
 Dorimaco 283, 288
 Dromoclido di Sfetto 229
 Duride di Samo 86 n. 232, 142, 148
 n. 477, 161, 228 n. 813
 Eaco 38
 Ecateo 240, 241 n. 872
 Echembroto 181-182, 262 n. 962
 Eco 145 n. 463

- Ecuba 214 n. 770
 Efarmosto di Opunte 178
 Efestione compagno di Alessandro 237
 Efestione grammatico 208 n. 745
 Efesto 54, 126, 127 nn. 380, 382, 128 nn. 384, 387, 129 n. 389, 130-131, 134, 137-138
 Efialte 89
 Eforo di Cuma 241 n. 872, 268 n. 991
 Efotione 19
 Egemone di Taso 85 n. 232, 224 n. 802, 232 n. 829
 Egeo 220
 Egesianatte di Alessandria nella Troade 8 n. 11
 Egesipile 98
 Egisto 135 n. 418
 Elena 225
 Eleno 75 n. 191, 279
 Elettra 179, 181, 183
 Eliano 9, 61, 85 n. 231, 141, 159 n. 544, 160 n. 546, 169 n. 588, 202 n. 716, 209, 268-271, 273
 Elio 190-191
 Eliodoro di Atene 15, 31, 37
 Ellanico 206, 262 n. 962
 Elpinice 103
 Emilio Paolo 43, 175
 Endimione 199
 Enea 75 n. 191, 279
 Enobio 103 n. 297, 104-105, 109
 Eolico Tessalo 184
 Epicare 235 n. 844
 Epicarmo 265 n. 984
 Epicrate 134
 Epicuro 140 n. 438, 157
 Era 33, 57, 61, 145 n. 465, 177, 196-201, 268 n. 991, 271 n. 996, 273
 Eraclide 178-182, 183-184, 214 n. 770, 266 n. 962
 Eraclide di Clazomene 119
 Eraclide di Mopsuestia 7, 10-11, 50
 Eraclide Lembo 255 n. 937
 Eraclide Pontico 264 n. 970
 Eraclito 188 n. 670
 Eraclito allegorista 271 n. 995
 Eratostene di Cirene 16, 18-19, 23-24, 41, 112, 184
 Ermia 128
 Ermippo 96 n. 275, 98, 99 n. 285, 100 n. 287, 104 n. 302
 Ermippo comico 54, 114-115, 118
 Ermogene 83 n. 225
 Eroda 39
 Erode Attico 53, 93
 Erodico di Babilonia 10 n. 22, 15-17, 22, 50, 112
 Erodoto 36, 51-53, 69-70, 91 n. 251, 92-97, 98 n. 282, 106-107, 109, 127, 131, 133, 134 n. 416, 172, 204 n. 728, 210, 218
 Erodoto di Tebe 178
 Erofile 192 n. 681, 193
 Erone di Alessandria 289
 Eros 85 n. 231, 128, 133 n. 410, 164 n. 555, 208-209, 216
 Eschilo 210, 261 n. 960, 264 n. 977
 Eschine 36 n. 102, 77 n. 199, 79 n. 214, 121 n. 353, 216-217
 Esecestdide 19
 Esichio 23 n. 70, 151 n. 501, 169, 185 n. 648, 232 n. 829, 242 n. 874, 259, 268 n. 991
 Esiodo 220, 265-266 n. 984
 Esperidi 199 n. 705
 Ettore 254
 Eubata di Cirene 159 n. 544
 Eubio 180-181
 Eubulo comico 63
 Eumelo 190-191
 Eumene II 10 n. 20, 20, 22, 24, 42-43, 156, 176
 Eunomo 13 n. 32
 Eupalamo 13 n. 32
 Eupoli 85 n. 232

- Eupompo 236
 Euribea 220
 Euripide 16 n. 48, 36 n. 102, 83, 85
 n. 232, 132, 157 n. 529,
 179 n. 627, 180, 191 n.
 679, 192 n. 681, 210, 214
 n. 770, 239-240, 242, 249
 n. 907, 250, 261 n. 960
 Eustazio di Tessalonica 59, 62, 145
 n. 465, 238, 249 n. 907,
 259 n. 956, 271 n. 995,
 272, 275, 277
 Eutimo 263
 Euxinida 236
 Evalce 151 n. 501
 Evegete 13, 49
 Evelpide 219
 Evonima 167
 Faetonte 213
 Fannio Sinistore 136 n. 422
 Faonte 84
 Favorino di Arelate 190-194
 Fedra 240
 Ferecrate 85 n. 232
 Fidippide 85 n. 232, 227
 Fila 55, 142 n. 449, 143, 149 n. 478
 Filammone 264
 Filarco 149 n. 478, 157 n. 533
 Filemone 203, 210
 Filepomene 175
 Filetero Attalide 10 n. 20
 Filetero comico 79 n. 207, 151 n.
 501
 Filino 18, 20, 38
 Filippide comico 141-142, 148, 229
 Filippo II 58, 235
 Filippo V 288
 Filisto di Siracusa 256
 Filita 266 n. 984
 Filocoro 100-111, 117-118, 150 n.
 484, 222-223, 226,
 228-230, 276
 Filodemo 21 n. 57
 Filostefano di Cirene 27, 41, 207 n.
 738, 273
 Filostrato 93, 208-209 n. 745, 279,
 284-285
 Filottete 135 n. 418
 Formione 51
 Fozio 52, 54, 58, 62, 69-70, 71 n.
 173, 76-77, 124 n. 368,
 127, 128 n. 385, 129 n.
 391, 131-133, 151 n. 501,
 221, 225 n. 807, 226, 242
 n. 874, 259 n. 955, 268 n.
 991, 275, 277
 Frine 81, 85 n. 231, 88-89, 153,
 159-160 n. 545, 208 n. 744,
 216
 Frinico 121, 281 n. 1034
 Gellio 132 n. 405, 261 n. 960
 Gemino 135 n. 418
 Giovanni martire 189 n. 670
 Giove vd. Zeus
 Girolamo 190 n. 676
 Gitiada 166
 Giuliano Egizio 216 n. 776
 Giuliano grammatico 71
 Giuliano imperatore 39
 Giulio Africo 35
 Giunio Piscicolo 209
 Giustino filosofo 39
 Giustino storico 91 n. 252, 143 n.
 451
 Gliceria 143 n. 451, 144 n. 459,
 151, 158, 164, 238
 Gorgia da Leontini 124
 Gorgia di Atene 154, 155 nn.
 519-520
 Gorgo di Rodi 188 n. 665, 195 n.
 687
 Gregorio di Cipro 268 n. 991
 Gregorio di Nazianzo 284-286
 Hemera 75 n. 191
 Hermes 38, 67, 131, 199 n. 705
 Icaro 213
 Ifi 210 n. 753
 Ificle 178
 Ifito 199 n. 706
 Igino 192

- Iofonte di Cnosso 38
 Iolao 178-179, 181-183, 262 n. 962
 Ione di Chio 117
 Iperbolo 112 n. 317
 Iperide 35, 52, 76-78, 80-81, 85-89,
 155 n. 520, 224, 227, 155
 n. 520
 Ippia tiranno 99 n. 285
 Ippia di Elide 184
 Ippodamia 199 n. 706
 Iscade 209 n. 745, 218 n. 779
 Isocrate 36 n. 101, 103 n. 300, 121
 n. 352
 Istmiade 79
 Istro Callimacheo 23-24, 54, 64 n.
 138, 69, 126, 127 n. 379,
 129-130, 138-139, 159 n.
 544
 Krios 58, 220-221
 Lacedemonio di Cimone 72, 74
 Lada 73
 Laide 81, 85 nn. 231-232, 88, 159,
 171 n. 601, 237
 Lamia di Cleanore 55, 88, 140-148,
 150-152, 157, 162, 164,
 218 n. 779
 Lamia figlia di Posidone 190-191
 Laodamia 210
 Latona vd. Leto
 Leena 55, 143 n. 451, 148-149, 151
 Leocare 75
 Leonida di Taranto 160 n. 545, 209
 n. 747, 216
 Leonte di Sparta 59, 238-239, 240
 n. 865, 242-245, 247-249
 Leontida di Ermione 38
 Leontio 140 n. 438, 157, 164
 Leontisco 142, 164
 Leto (Latona) 199 n. 705, 269, 271
 n. 996, 273
 Leucippo 168 n. 585
 Leura 84
 Lica 244 n. 886
 Licea di Argo 38
 Licino 39
 Licino di Sparta 75 n. 191
 Licio di Eleutere 51, 68-69, 71-76
 Licofrone 16 n. 48
 Licofrone di Fere 124 n. 372
 Licurgo di Atene 35, 66, 224
 Licurgo di Sparta 13 n. 32, 172
 Lisia 54, 126, 128 n. 387, 130 n.
 396, 139, 155 n. 519-520
 Pseudo-Lisia 85 n. 232
 Lisimaco 141 n. 442, 149 n. 478
 Lisippo 208 n. 741
 Livio 43, 176
 Longo Sofista 40
 Lucano 279, 284-285
 Luciano di Samosata 19, 38-39, 85
 n. 231, 189 n. 673, 205 n.
 730, 208 n. 745, 268 n. 991
 Pseudo-Luciano 205, 208 n. 745,
 209-210
 Luciano epigrammista 171 n. 601
 Lucillio epigrammista 167 n. 581
 Lucillo Tarreo 62, 275-278, 282,
 286
 Lucullo 164
 Macareo di Perinto 209 n. 745
 Macaro 250 n. 909
 Macone 141-142, 148-149
 Macrobio 271 n. 995
 Mandrobulo 61, 268 n. 991
 Mania 143 n. 451
 Marcellino 30, 53, 89-97, 98 n. 284,
 99 n. 285, 100 n. 287,
 101-104, 109-111, 112 n.
 319, 114-119, 120 n. 351,
 121-122, 125
 Meandrio 241
 Medontide 85 n. 232
 Medusa 135 n. 418
 Megara 179-181
 Melanippide 119
 Melantio 156 n. 524, 158, 161, 163,
 231, 232 n. 832, 233-237
 Meleagro 208 n. 741
 Melesia 53, 112 n. 317
 Melesia di Tuciddide 54, 115, 118

- Melissione 7, 50
 Melisso di Tebe 179
 Melite 223 n. 799
 Melitta 143 n. 451
 Memnome 75
 Menandro 16, 63, 259, 261 n. 960,
 265 n. 984, 275 nn.
 1013-1015, 276, 278-280,
 283-284, 289
 Menedemo 168
 Menelao 75 n. 191, 210, 239
 Menelao Lagide 142 n. 447
 Menippo 38
 Menone di Alessidemo 121 n. 356,
 124-125
 Menone di Farsalo 53, 110,
 121-124
 Menone di Gargetto 122-124
 Metanira 81
 Methe 164 n. 555
 Micone 75
 Milesio 7, 13, 49-50
 Milziade 93-94, 97-98, 99 n. 285,
 103
 Milziade di Cipselo 53, 97
 Mirmece 223 n. 799
 Mirmece filosofo 240 n. 868
 Mirone 51, 68, 72-74, 75 n. 191,
 263
 Mirrina 99 n. 285
 Mirsilo di Metimna 233 n. 835
 Mirtilo 153-155, 158
 Mnasea di Patara 117
 Mnesicle 72, 136 n. 421
 Muse 188, 266 n. 984
 Museo 135 n. 418
 Nannio 81
 Narciso 168 n. 581
 Nauplio 38, 135 n. 418
 Nausicaa 135 n. 418, 254, 259
 Nausirate 103 n. 300, 104
 Nealce 59, 163, 232-235
 Neante di Cizico 23-24, 151 n. 500
 Neera 78-79
 Nemeade (o Nemea) 52, 76-82, 83
 n. 225, 84-89, 135 n. 418,
 162
 Nemesi 131
 Neottolemo 274 n. 1011
 Neottolemo di Melite 51, 63-68
 Nicandro 151 n. 499
 Nicanore 16
 Nicerato di Eraclea 119
 Nicia 82
 Nicocle di Taranto 189
 Nicofane 55, 153, 158-159, 164
 Nicomaco 235
 Nike (Vittoria) 59, 137, 199 n. 705,
 233
 Nonno abate 284-286
 Nosside 266 n. 984
 Odisseo 75 n. 191
 Oie 223 n. 799
 Okimon 81
 Olimpiade 82, 84, 135 n. 418
 Olimpico pugile 167 n. 581
 Oloro (Orolo) 5391, 92 n. 255, 93,
 94 n. 267, 95, 98, 103 n.
 297, 109-111, 118
 Omero 105, 185 n. 648, 239, 240 n.
 868, 241-242, 246 n. 898,
 250, 254, 259, 269, 273
 Onesagora di Filonio 65
 Onomarco di Andro 207-208
 Ore 199 n. 705
 Oreste 135 n. 418, 272 n. 1001
 Orfeo 190
 Orfeo di Crotone 6
 Ossitemide 148, 149 n. 478
 Ovidio 203 n. 721, 207, 210 n. 753,
 211 n. 758
 Pallante 220
 Pallide 79
 Pan 127-128, 131-133
 Panareto 9
 Pancaspe 85 n. 231, 153, 160
 Pandaro 271 n. 996
 Pandione 220
 Panezio di Rodi 11, 20-22, 49

- Panfilo 153 n. 506, 156 n. 524, 161,
 232 n. 832, 235-236, 238
 Paniassi 180
 Panope 72
 Panteno 111, 112 n. 318
 Paralo 135 n. 418
 Paride (Alessandro) 75 n. 191
 Parmenide 171 n. 601
 Parrasio 156, 208 n. 741, 287 n.
 1046
 Pasifae 215 n. 773
 Pasitele 209 n. 749
 Patroclo 185
 Pausania Periegeta 12, 15, 19-20,
 27, 31-32, 35, 36 n. 101,
 37-38, 39 n. 119, 40, 72-76,
 79, 82, 83 n. 229, 85 n.
 231, 95, 103-106, 109, 124
 n. 368, 134 n. 416,
 135-137, 144 n. 460, 145
 nn. 463-464, 146-147, 150
 nn. 484, 490, 151, 157, 159
 n. 544, 164 nn. 555, 557,
 165-166, 168-169, 178 n.
 625, 179-182, 184, 185 n.
 649, 189, 192 n. 681, 193,
 198-201, 208 n. 744, 214 n.
 771, 225 n. 803, 237 n.
 857, 245 n. 891, 251-252,
 255, 257-259, 262 n. 962,
 263, 265-266 nn. 984, 986,
 267 n. 988, 268-270, 272 n.
 1001, 273, 275, 277
 Pausia 55, 147 n. 471, 153, 157-159,
 161, 163, 164 n. 555,
 236-238
 Pedarito 243, 244 n. 884
 Pelia 185, 189, 192-193
 Pelope 242
 Pericle 53, 110-112, 113 n. 322,
 118, 147, 271
 Perseo 135 n. 418
 Petronio 73
 Pigmalione 203 n. 721, 206-207,
 214, 216
 Pilade 135 n. 418
 Pilemene 239, 241
 Pindaro 56, 60, 150, 177-183, 188,
 195 n. 687, 251 n. 914,
 253, 255, 257, 260-261,
 262 n. 962, 266
 Pisetero 219
 Pisistrato 73 n. 182, 96 n. 275, 100
 n. 287
 Pitagora di Reggio 261-263, 265
 Pitagora di Samo 262 n. 964
 Pitea 60-61, 263
 Pitiade (Pito) 82, 83 n. 225, 84, 135
 n. 418
 Pitone tragico 79
 Pitonice (Pitionice) 32, 79, 143 n.
 451, 144 n. 459, 151
 Platone comico 119, 268 n. 991
 Platone filosofo 17, 35, 54, 80, 83
 n. 229, 114, 118, 121 n.
 352, 124-125, 128, 131,
 151 n. 499, 187, 204 n.
 727, 214 n. 770, 224,
 Plauto 203 n. 721
 Plinio il Vecchio 23 n. 74, 73 n.
 179, 74-75, 84 n. 229, 85 n.
 231, 88 n. 239, 135 n. 418,
 147, 153, 156-159, 160 n.
 546, 161-164, 206, 208 n.
 745, 209-210, 231 n. 828,
 233 n. 834, 234 n. 840,
 235-236, 237 nn. 855-857,
 238 n. 859, 261-263, 264 n.
 970, 268, 282, 287 n. 1046
 Plutarco 8, 10-11, 14-15, 17, 18-20,
 30, 32, 38, 49, 54, 56, 58,
 63, 66-67, 74 n. 187, 79,
 82-84, 85 nn. 231-232,
 86-88, 95, 98 n. 283, 100 n.
 289, 103-106, 115 n. 330,
 119 n. 348, 128 n. 386, 133
 n. 410, 140-142, 143 nn.
 450-451, 144 n. 460, 147,
 148 n. 477, 149 nn. 478,
 481-482, 150, 151 n. 496,

- 153, 156, 157 n. 533, 158,
159 n. 544, 160-161, 163,
168, 172-174, 179, 181 n.
636, 184-186, 187 n. 660,
189, 190 n. 674, 191-195,
198, 204, 208 n. 744, 218
n. 779, 227-236, 243-244,
247, 265-266 n. 984, 267 n.
989, 270-271, 287 n. 1046,
290 n. 1053
- Pseudo-Plutarco 102, 264
- Polibio 43, 157, 166, 176 n. 616,
233 n. 836, 241 n. 872,
283, 288 n. 1049
- Policleto 135 n. 418, 179, 263
- Polidette 135 n. 418
- Polieno 174 n. 611, 180 n. 634, 181
n. 637
- Polignoto 83, 84 n. 229, 135, 136 n.
421, 137 n. 423, 138
- Polissena 135 n. 418
- Polluce lessicografo 15, 69, 70 n.
168, 77 n. 199, 259
- Posidippo di Pella 172 n. 602, 188,
205, 208, 263 n. 967, 266
n. 984
- Posidone 190-191
- Posidonio 79
- Prassia buleuta a Delfi 50
- Prassifane 119-120, 121 n. 352
- Prassilla 266 n. 984
- Prassitele periegeta 15, 38
- Prassitele scultore 85 n. 231, 159,
160 n. 545, 180-181, 199 n.
705, 205, 208-209, 216,
218 n. 779
- Priamo 254
- Prometeo 127 n. 382, 128 nn. 384,
387, 130-132, 134, 137
- Protogene 135 n. 418, 234-235
- Psaumis di Camarina 252, 254 n.
930, 255-256, 260 n. 959
- Pseudo-Andocide 83 n. 225
- Quintiliano 100 n. 289, 124 n. 368,
236
- Rodopi 172
- Saffo 188 n. 668, 266 n. 984
- Salmoneo 135 n. 418
- Satiro di Callati 16, 82-84, 86
- Scipione Emiliano 43, 176
- Scolii a Apollonio Rodio 29 n. 83,
185 n. 649, 273
- Scolii a Aristide 35
- Scolii a Aristofane 53-54, 58,
110-112, 114-115, 117-118,
122, 126-127, 219 n. 786,
281 n. 1034
- Scolii a Callimaco 272, 279 n. 1027
- Scolii a Clemente 284
- Scolii a Demostene 128, 162 n. 551
- Scolii a Euripide 16, 24 n. 77, 59,
238, 243-244, 245 n. 892,
249 n. 907
- Scolii a Omero 35, 185 n. 648, 225
n. 804, 240 n. 866, 271 nn.
995-996
- Scolii a Pindaro 30, 35, 56, 60, 78
n. 204, 97 n. 277, 138 n.
429, 183, 253, 254 n. 930,
255 n. 940, 256-258
- Scolii a Platone 128 n. 386
- Scolii a Tucidide 99 n. 285, 102 n.
294
- Senarco 259-260
- Senocrate 158 n. 541
- Senocrito 180-181
- Senofonte 74 n. 189, 76 n. 195,
124, 151 n. 499, 157 n.
529, 162-163, 172-174,
178, 180-181, 204 n. 728,
243, 244, 251
- Pseudo-Senofonte 134
- Senofonte di Corinto 178
- Senofonte di Euripide 72, 74, 75 n.
189
- Serapione 156
- Servio 271 n. 995, 272 nn.
1000-1002, 274, 279, 284
- Severo Sofista 207 n. 739

- Sibilla 39, 57, 185, 189, 190,
 191-193
 Simmaco 111 n. 317
 Simonide di Ceo 36, 179, 251 n.
 914, 255, 260
 Pseudo-Simonide 66-67, 265
 Socrate 124, 162
 Sofocle 119, 137, 204 n. 727, 240,
 241 n. 872, 250, 259, 264
 n. 973, 272 n. 1001
 Sofronio 188 n. 670
 Solone 79, 226-227, 228 n. 811
 Sosibio Lacone 169
 Soside 146 n. 465
 Stefano di Bisanzio 10 n. 22, 14,
 18, 61, 73 n. 182, 150 n.
 484, 221-223, 240 n. 868,
 274-278, 280-281, 288
 Stefano di Tucidide 54, 112-115,
 118
 Stesicoro 180, 250
 Strabone 14, 18-19, 23 n. 69, 29,
 31, 62, 63, 73 n. 182, 136,
 144 n. 460, 149 n. 478,
 169, 199, 206, 212, 240 n.
 866, 241-243, 249-251, 252
 n. 920, 280-281, 288
 Stratocle 141 155 n. 520, 229-230
 Stratonice 144 n. 459
 Strepsiade 227
 Suida 5-11, 13-14, 20-22, 25, 27, 29
 nn. 82-83, 30, 32, 33-35,
 49, 52-54, 58, 62, 69-70,
 76-77, 92, 93 n. 260, 96 n.
 276, 97 n. 280, 101-102,
 103 n. 300, 120 n. 349,
 127-128, 157 n. 530, 172 n.
 602, 185 n. 649, 195, 221,
 225 n. 807, 226, 259 n.
 955, 268 n. 991, 275, 277,
 283, 285, 286 n. 1042
 Taide 142 n. 447, 143 n. 451
 Tarsagora 202
 Taziano 266 n. 984
 Telchini 274
 Telefo 237
 Telesilla 189, 266 n. 984
 Teleste di Selinunte 235
 Temistagora di di Efeso 187 n. 662
 Temistocle 168
 Teodette 266 n. 984
 Teodote 85 n. 232, 162
 Teofilo comico 63
 Teofrasto 65, 145 n. 465
 Teopompo 63, 79, 111, 112 n. 317,
 118, 151 n. 495, 194
 Teramene 120 n. 351
 Terenzio 208 n. 741
 Tericle di Corinto 64
 Terpandro 264
 Tersia Tessalo 255, 257
 Teseo 131, 213 n. 768, 225
 Tessalo 125
 Teti 75 n. 191
 Tiberio 208 n. 741
 Timachida di Lindo 41, 202
 Timandra 85 n. 232
 Timarco 217
 Timasarco di Egina 178
 Timea 86 n. 232
 Timeneto 135 n. 418
 Timeo di Tauromenio 23-24, 95 n.
 273, 101-102, 157 n. 530,
 241 n. 872, 256
 Timocle 79 n. 211, 142 n. 449, 179
 Timoteo di Mileto 264 n. 969
 Timoteo figlio di Tucidide 53,
 92-93, 103
 Tolemeo Chenno 208 n. 745, 218
 n. 779
 Tolemeo I Sotere 142, 145, 182 n.
 640
 Tolemeo II Filadelfo 144 n. 459,
 151, 232, 233 n. 832
 Tolemeo III Evergete I 9
 Tolemeo V Epifane 6, 20-21, 283
 Tolemeo VIII Evergete II 9
 Trasibulo 180-181

- Tucidide storico 43, 53-54, 74 n.
187, 83, 88-126, 176,
243-244
- Tucidide di Acherdunte 53-54,
110-111, 118-122
- Tucidide di Farsalo 53-54, 110-111,
114-115, 121, 123-125
- Tucidide di Gargetto 53-54,
110-111, 118-119
- Tucidide di Melesia 53-54, 101 n.
291, 110-115, 118-119,
124-125
- Tyche 199 n. 705, 209
- Tzetze 208-209 n. 745, 218 n. 779
- Valerio Diodoro 71 n. 173
- Valerio Massimo 115 n. 330, 208 n.
745
- Valerio Pollione 71 n. 173
- Varrone 209 n. 749, 287 n. 1046
- Verre 64 n. 138, 163
- Virgilio 169 n. 589, 279, 284
- Vitruvio 156 n. 524, 236
- Zenobio 62, 268 n. 991, 275, 276 n.
1022, 277, 278 n. 1023, 281
n. 1034
- Zenodoto di Efeso 240-241, 253 n.
925
- Zeus (Giove) 61, 67, 145, 193, 199,
252, 279, 284-285
- Zeusi 145 n. 465
- Zopiro 100, 101 n. 289, 102-103
- Zosimiano 109 n. 313

INDICE DEI NOMI GEOGRAFICI

- Abido 85 n. 232, 151
 Acaia 177 n. 621
 Acherdunte 121
 Acrocorinto 152 n. 502
 Adige 212
 Adria 242 n. 874
 Adriatico 212, 238-241
 Afidna 225
 Alessandria 7, 20, 22, 24, 41, 151,
 163, 232, 233 n. 832, 266
 n. 984
 Alfeo 251-252
 Alimunte 219
 Amiso 240
 Anfipoli 235
 Apollonia in Illiria 75
 Apulia 35
 Arcadia 26, 28, 35-36, 56, 177, 237
 n. 857, 251
 Argirippi (Arpi) 35
 Argo 19, 26, 39 n. 119, 56, 73, 177,
 272 n. 1001
 Argolide 233 n. 832
 Arpi vd. Argirippi
 Asia 27, 29, 239
 Atene 10-11, 14, 18-19, 21-22,
 31-31, 36, 39, 42, 49,
 51-52, 58, 63, 65, 71, 73,
 75, 79-80, 83, 88-89, 91,
 94, 97, 99 n. 286, 100,
 102-103, 104 n. 300,
 105-109, 117, 121 n. 356,
 122-123, 124 n. 372,
 125-127, 131, 134-135,
 138-139, 141 n. 442,
 142-146, 148-152, 160,
 164, 174, 176, 180, 185,
 189, 209, 213 n. 768, 219
 n. 781, 220, 223, 226-231,
 243, 250 n. 910 264, 265 n.
 984, 272 n. 998, 273;
 Accademia: 9-10, 35, 128,
 133 n. 410, 134, 137;
 Acropoli: 11, 14, 31-32, 36,
 51, 63, 65-68, 72-74, 76,
 81-83, 85-87, 94, 104-105,
 109, 125-126, 135-136,
 139, 162, 197, 218 n. 779,
 265 n. 984; Agorà: 64 n.
 138, 66-67, 145; Anaceo:
 75; Boulè: 209; Ceramico:
 79, 108, 122, 128 n. 385;
 Cinosarge: 114 n. 325;
 Colono: 108; Dipylon: 108;
 Dipylon ὑπὲρ τῶν πυλῶν:
 107 n. 307, 108; Gargetto:
 122-124; Koile: 53, 91, 102,
 106-109; Kollytos: 108;
 Licabetto: 108; Melite: 107,
 223 n. 799; Museo: 107 n.
 307, 145; Ninfeo: 107 ;
 Partenone: 65, 136, 142,
 143 n. 455, 147;
 Pinacoteca: 81-82, 83 n.
 225, 85-87, 135-136; Pnice:
 106-108; *Poecile*: 145-146;
 Porta Melitide: 53, 91, 103
 n. 297, 104, 107-108;

- Pritaneo: 209; Propilei: 36,
 54, 72, 74-76, 81-82, 84,
 87, 135-137, 162; *Stoa* di
 Attalo: 146 n. 465; Teatro
 di Dioniso: 261 n. 960, 265
 n. 984; Via Sacra: 11, 32
 Attica 73 n. 182, 102-103, 109, 182,
 207 n. 735, 220, 223, 224
 n. 800, 226, 231
 Babilonia 79, 151, 285, 286 n. 1042
 Beozia 28, 73, 150, 177 n. 621, 187,
 262, 266 n. 984, 267
 Bologna 213
 Boscoreale 136 n. 422
 Budrio 206 n. 732
 Cadmea 151, 264, 266 n. 984
 Calcide 184
 Camarina 256
 Campidoglio 193
 Caria 25-28
 Cartagine 27, 29
 Ceramico 79
 Cheronea 179
 Chio 243, 244 n. 884
 Cilicia 10 n. 22
 Cipro 65, 103-104, 148 n. 478
 Cirene 159-160 n. 544, 237 n. 854
 Citerone 73 n. 182
 Cizio 103
 Cladeo 252
 Cnido 205, 209
 Colona 56, 168-171, 175
 Coa 266 n. 984
 Corcira 281 n. 1034, 286, 287 n.
 1046, 288
 Corintia 193
 Corinto 38, 146 n. 469, 152, 159 n.
 544, 189-191, 217 n. 777
 Craneo 159 n. 544
 Creta 212, 215 n. 773, 263 n. 967
 Crotone 145 n. 465
 Cuma 39
 Danubio vd. Istro
 Delfi (Pito) 5, 7-8, 10, 12-14, 17,
 19-20, 33, 38, 42, 56-57,
 61, 83 n. 225, 85 n. 231,
 136, 165 n. 565, 168, 172,
 181-182, 184-185, 188 n.
 665, 191, 192 n. 681,
 193-194, 204-206, 210-213,
 215, 218, 264, 265 n. 981,
 268-271, 273-274
 Delo 273 n. 1006
 Demetriade 144-145
 Dime 169 n. 588
 Dodona 9, 14, 18, 31, 61-62,
 275-279, 281 n. 1034,
 282-289
 Druva 252 n. 920
 Efeso 151
 Egina 177 n. 621
 Egitto 6, 71 n. 173, 232
 Eione 121, 124
 Elettridi 212-213
 Eleusi 32, 79
 Eleusi in Egitto 144 n. 459
 Eleutere 51-52, 73
 Elicona 192 n. 681
 Elide 26, 60, 200, 249-250, 252,
 Enete 240
 Epidauro 164 n. 555
 Epiro 27-28, 240 n. 864, 279, 284,
 288
 Eraclea Trachinia 243-244
 Ercolano 237 n. 856
 Eridano 206 n. 732, 212-213
 Eritre in Asia Minore 187, 189,
 191, 193
 Eritre in Beozia 187
 Etolia 288 n. 1049
 Etruria 213, 215
 Eubea 250 n. 910
 Farsalo 114, 121 n. 356, 124
 Faselide 266 n. 984
 Firenze 84
 Focide 29 n. 83
 Gerusalemme 189 n. 670
 Glykeia 10, 49
 Grecia 12, 23 n. 71, 24-25, 28-29,
 34, 39, 40-43, 75 n. 191,

- 108-109, 148, 150, 165,
 175-177, 231, 232 n. 832,
 242, 243 n. 877, 244, 249,
 263, 268, 285 n. 1041
 Heraklion 263
 Ilio (Troia) 9, 13, 23, 25, 27, 29 n.
 82, 39, 240
 Iolco 185 n. 649
 Ipso 141 n. 442
 Isole Ionie 109
 Istmo 185, 187-191, 193, 265 n.
 981
 Istro (Danubio) 138
 Italia 25, 29, 93, 95 n. 273, 101-102,
 105, 193, 213, 255 n. 937,
 263
 Kafizin 65
 Kazani 252 n. 920
 Krioa 58, 219-224
 Lacedemone vd. Sparta
 Laconia 169, 173, 175
 Lakkopholia 252 n. 920
 Larissa 124
 Lebadia 177 n. 621
 Lesbo 250 n. 909
 Leuttra 180 n. 634, 181
 Libia 192 n. 681
 Licia 51, 69, 271, 273 n. 1006
 Licorea 273
 Lindo 188 nn. 665, 669
 Macedonia 119 n. 346, 120 n. 351,
 235, 237, 266
 Malia 192 n. 681
 Maratona 98, 132
 Megara 177 n. 621
 Mesogea 219
 Messina 254
 Metana 233 n. 832
 Miràka 252 n. 920
 Misia 250 n. 910
 Napoli 94, 237
 Nemea 82, 83 n. 225, 135, 265 n.
 981
 Olimpia 15, 28, 31-33, 35, 38, 42,
 57, 59-60, 75, 83, 145 n.
 463, 184, 196, 198,
 200-201, 243-245, 247-249,
 251-252, 254, 257-259,
 263, 265
 Olimpo 250
 Oropo 177 n. 621
 Ossa 250
 Padania 213 n. 768
 Padova 240
 Paflagonia 238, 239 n. 861,
 240-241, 242 nn. 875-876
 Palatino 136 n. 422
 Parigi 187
 Pario 208 n. 741, 209
 Parnaso 61, 269-270, 273-274
 Paro 265
 Pella 120 n. 351, 121 n. 352, 158 n.
 536, 188, 237, 266 n. 984
 Pellene 177 n. 621
 Peloponneso (Morea) 109, 146 n.
 469, 174
 Peneo 159 n. 544
 Pergamo 7, 20-22, 41-43, 287 n.
 1046
 Pessinunte 287 n. 1046
 Pidna 42-43, 175
 Pirene 203 n. 718
 Pireo 86 n. 232, 106, 131-132, 176
 n. 618, 265 n. 984
 Pisa 60, 249-252
 Pisatide 250-252
 Pisidia 70
 Pito vd. Delfi
 Platea 177 n. 621
 Po 212
 Polesine 212
 Ponto 25, 27, 29 n. 83, 241 n. 971
 Propontide 209 n. 748
 Ramnunte 131
 Ravenna 206 n. 732
 Reggio 254
 Rodi 39, 150
 Roma 22, 41-43, 75, 96, 145, 147,
 159, 163-164, 180 n. 635,

- 193-194, 209, 237 n. 855,
287 n. 1046
- Roso di Siria 151
- Salamina di Cipro 142-145
- Samo 11, 119, 123 n. 366, 136,
198-199, 203-204, 210, 268
- Samotracia 27, 29 n. 84
- Sardegna 182
- Sciro 135 n. 418, 138
- Sellasia 233 n. 836
- Sicilia 25, 29, 82, 100 n. 287, 212,
243 n. 877, 255 n. 937
- Sicione 8, 11, 14, 32, 55, 58, 88,
139-141, 144-149, 152-155,
157, 159-160, 162-164,
224, 230-237, 272 n. 1001
- Sinope 241
- Siracusa 265 n. 984
- Skaptè Hyle 98, 103
- Sparta (Lacedemone) 29 n. 83, 56,
32, 86 n. 232, 144 n. 459,
162, 164-177, 243, 248,
264
- Spina 206, 212-213, 215, 218
- Taigeto 169
- Tanagra 122, 124
- Tartaro 212
- Tebe 39, 56, 60-61, 149-152, 160,
165 n. 565, 177-184, 224,
231, 261-262, 264-268
- Tegea 260
- Tempe 274 n. 1012
- Tenea 65
- Termo 288 n. 1049
- Tespie 85 n. 231, 177 n. 621, 208 n.
744, 209, 216, 266 n. 984
- Tesprozia 284-285
- Tessaglia 110, 124 n. 368, 159 n.
544, 185 n. 649, 192 n.
681, 250, 260
- Thria 220
- Timavo 212
- Tracia 91 n. 252, 97-98, 101-105,
112
- Trapezunte in Arcadia 237 n. 857
- Troade 8-9, 29 n. 82, 252
- Troia vd. Ilio
- Tronio 75
- Turi 93
- Veneto 240, 243 n. 877
- Verona 75 n. 190
- Xanto 273 n. 1006

CONSONANZE

1. Luigi Lehnus, *Maasiana & Callimachea*
2. Massimiliano Gaggero, *Per una storia romanza del *rythmus caudatus continens*. Testi e manoscritti dell'area galloromanza*
3. *A world of nourishment. Reflections on food in indian culture*, a cura di Cinzia Pieruccini e Paola M. Rossi
4. *Epigrafia e politica. Il contributo della documentazione epigrafica allo studio delle dinamiche politiche nel mondo romano*, a cura di Simonetta Segenni e Michele Bellomo
5. *Sogno e surreale nella letteratura e nelle arti ebraiche*, a cura di Erica Baricci
6. *Sinesio di Cirene nella cultura tardoantica*, a cura di Ugo Criscuolo e Giuseppe Lozza
7. *Bisanzio fra tradizione e modernità. Ricordando Gianfranco Fiaccadori*, a cura di Fabrizio Conca e Carla Castelli
8. *Italiani di Milano. Studi in onore di Silvia Morgana*, a cura di Massimo Prada e Giuseppe Sergio
9. *Atene e Bisanzio*, a cura di Fabrizio Conca e Carla Castelli
10. *Cultura come cibo*, a cura di Beatrice Beatrice Barbiellini Amideie Martino Marazzi
11. *Anantaratnaprabhava* (Tomo I e II), a cura di Alice Crisanti, Cinzia Pieruccini, Chiara Policardi, Paola M. Rossi

12. Alfonso D'Agostino e Luca Barbieri, *Istoriotta Troiana con le eroidi gaddiane glossate*
13. "Ragionare dello Stato", *studi su Machiavelli*, a cura di Anna Maria Cabrini
14. Mario Piotti (a cura di), *Francesco Cherubini. Atti dei convegni 2016* (in preparazione)
15. Federico Russo, *Diplomazia e propaganda a Roma ai tempi delle guerre di oltremare*
16. Massimo Vai, *Nuove ricerche di sintassi vedica*
17. Maurizio Vitale, *La scienza delle parole. La lingua del Fuoco e della Città morta di Gabriele D'Annunzio*
18. Roberto Capel Badino, *Polemone di Ilio e la Grecia. Testimonianze e frammenti di periegesi antiquaria*